



VOLUME II

# ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

*a cura di*

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,  
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali



# **Reti Medievali E-Book**

**33**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Francesco Stella (Università di Siena)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

Their reviews are archived.

# **Erudizione cittadina e fonti documentarie**

**Archivi e ricerca storica  
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di  
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,  
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume II

**Firenze University Press  
2019**

Erudizione cittadina e fonti documentarie : archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880) / a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali; volume 2. Firenze : Firenze University Press, 2019. (Reti Medievali E-Book ; 33)

Accesso alla versione elettronica  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<http://digital.casalini.it/9788864538402>

ISBN 978-88-6453-839-6 (print)  
ISBN 978-88-6453-840-2 (online PDF)  
ISBN 978-88-6453-842-6 (online EPUB)

In copertina: *Particolare della facciata della sede ottocentesca degli antichi archivi e della biblioteca comunale di Verona, in via Cappello* (foto Marco Girardi)

L'impostazione del volume è frutto della comune riflessione dei quattro curatori, mentre la cura redazionale è dovuta ad Andrea Giorgi (pp. 5-318), Gian Maria Varanini (pp. 319-611) e Stefano Moscadelli (pp. 613-937). Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli hanno anche realizzato l'indice analitico.


Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del PRIN 2010-2011, «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX» (coordinatore nazionale prof. Roberto Delle Donne, Università di Napoli "Federico II"; unità di ricerca dell'Università di Verona, coordinata dal prof. Gian Maria Varanini).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Reti Medievali e Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

# Indice

## L'Emilia e le regioni pontificie

<i>Da capitale a periferia? Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo Stato unitario</i> , di Pierpaolo Bonacini	615
<i>A ognuno il suo: archivi e istituzioni a Modena dopo l'Unità</i> , di Euride Fregni	649
<i>Il Comune medievale alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Mito, fonti, erudizione</i> , di Massimo Giansante	659
<i>Una città "lontana" dalle sue fonti: la Biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara nell'Ottocento</i> , di Corinna Mezzetti	669
<i>Fra campanile, accademia e biblioteca: le "medievistiche" locali nella Romagna dell'Ottocento</i> , di Enrico Angiolini	689
<i>Cultura storica e fonti documentarie nelle Marche fra municipalismi e istanze regionali</i> , di Francesco Pirani	699
<i>Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio, il giovane Luigi Fumi e la scoperta del Medioevo a Orvieto</i> , di Lucio Riccetti	721
<i>«Le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre». Mito e anti-mito di Roma nella fondazione dell'Archivio storico capitolino (1870-1914)</i> , di Raffaele Pittella	779

## La Toscana

<i>Alle origini di una medievistica italiana: l'«Archivio della Repubblica fiorentina» nei disegni di Francesco Bonaini</i> , di Francesca Klein	819
<i>Dalle cancellerie alle Società di storia patria: gli archivi comunali della Toscana tra Granducato e Regno d'Italia</i> , di Carlo Vivoli	837

Le capitali del Mezzogiorno

*Tra due patrie. Erudizione a Napoli tra i Borbone e l'Unità (1840-1880)*,  
di Antonella Venezia 859

*La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia  
patria (1873): luoghi, protagonisti, attività*, di Serena Falletta 869

Riflessioni conclusive

*In principio fu l'Archivio*, di Duccio Balestracci 889

*Locale e nazionale nell'Italia del lungo Ottocento: cultura storica, or-  
ganizzazione delle fonti e assetto amministrativo*, di Luigi Blanco 895

*Uomini, istituzioni e idee per la sedimentazione della memoria nell'Ot-  
tocento. Riflessioni a margine*, di Giorgetta Bonfiglio Dosio 903

*Dentro e fuori gli archivi. Istituzioni, storie e memorie nell'Italia del  
primo Ottocento*, di Antonio Chiavistelli 907

*Osservazioni conclusive*, di Mauro Moretti 925

Indice dei nomi 939

**Erudizione cittadina e fonti documentarie.  
Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano  
(1840-1880)**

volume II





L'Emilia e le regioni pontificie



# **Da capitale a periferia?**

## **Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo Stato unitario**

di Pierpaolo Bonacini

Il saggio illustra le forme di organizzazione della cultura a Modena e nei territori estensi nel confronto tra la Restaurazione e i primi decenni successivi all'Unità d'Italia. Viene approfondito il ruolo della Deputazione di storia patria e delle Società storiche fondate nelle città ex-capitali di Carpi e Mirandola nella formazione di una cultura storica in grado di saldarsi alle istituzioni dello stato unitario che vengono preposte agli studi storici e all'edizione delle fonti. Viene anche chiarito il significato assunto da importanti istituzioni culturali locali (musei, archivi e biblioteche) nel sostenere in forme diverse tra i due periodi l'interesse per la conoscenza e per la ricerca storica.

The purpose of this research is to understand the forms of cultural organization in Modena and in the Este Duchy against the backdrop of the Restoration and the first few decades after the Unification of Italy. The Deputazione di storia patria and the historical societies founded in the ancient capital towns of Carpi and Mirandola became increasingly important. These two institutions were essential to the formation of a historical culture which could be connected to the central institutions of the new Italian state that were entrusted with carrying out historical studies and editions of written sources. The paper also elucidates the significance of important local institutions (museums, archives, libraries) in supporting, in different ways, the interest for knowledge and historical research between these two periods.

XIX secolo; Modena; Ducato estense; cultura storica; accademie; musei; archivi; biblioteche.

19<sup>th</sup> Century; Modena; Este Duchy; Historical Culture; Academies; Museums; Archives; Libraries.

### **1. *Profili culturali del Ducato estense nella Restaurazione***

In questo contributo non mi soffermerò sui quadri complessivi della cultura storica e della storiografia italiana nella seconda metà dell'Ottocento, ma li richiamerò in forma cursoria soltanto in relazione ai contenuti specifici della situazione modenese. Una situazione che mostra un profilo non sempre lineare nel passaggio dalla tradizionale ma ingessata prospettiva del Ducato estense restaurato, confortante e protettiva quanto autoritaria nella sua modesta dimensione di centralità locale, ai quadri ben più larghi dello Stato

sabaudo postunitario il cui centro trova collocazione da tutt'altra parte. Nei decenni in cui matura questo passaggio non mancano fermenti e novità in ambito modenese, che conseguono due risultati originali: da un lato, spostano da una realtà ducale a una orgogliosamente municipale l'asse delle iniziative culturali, non di rado importanti e durature; dall'altro, proiettano su scala nazionale, con un raccordo destinato a consolidarsi nel tempo, iniziative che interessano la cultura storica promossa a livello locale, e non soltanto questa.

Nel periodo, comunque non breve, compreso tra la Restaurazione e l'Unità d'Italia il potere ducale, pur con scarti tra gli anni di governo di Francesco IV e quelli del figlio ed erede Francesco V, non si dimostra incline al sostegno e alla promozione della cultura storica, né in chiave dinastica né in chiave territoriale o municipale, soprattutto tramite iniziative pubbliche; e ciò sulla base di alcuni presupposti evidenti. Timore che nuovi circoli, strutture associative e istituzioni culturali diventino uno spazio di raccordo tra intellettuali sensibili, anche in misura moderata, a forme di critica o di dissenso verso il rigido conservatorismo legitimista difeso dai duchi d'Austria-Este<sup>1</sup>; inoltre, la gelosa custodia del massimo giacimento documentario presente a Modena, ossia l'Archivio segreto estense, che dai tempi di Girolamo Tiraboschi, presidente della Biblioteca ducale e della Galleria delle medaglie, non era stato più concesso all'esplorazione neppure da parte di qualificati studiosi.

Anche Gabriele Clemens, nell'ambito delle sue ampie ricerche comparative sulle società storiche ottocentesche in area italiana e tedesca, sottolinea come «gli appartenenti alla linea asburgico-lorenese e a quella borbonica», a differenza di altre famiglie regnanti nei due diversi ambiti geografici, si guardano bene «dal sostenere le società fondate dai ceti urbani elevati», diffidando del loro allineamento all'assolutismo dominante e del ruolo che esse avrebbero potuto svolgere nel rafforzare l'identità monarchica e conservatrice dei rispettivi domini<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A fronte dei moti del 1821, del 1830-1831 e del 1848, le misure adottate da Francesco IV e Francesco V per reprimere i pericoli di sovversione e disciplinare rigidamente sul piano penale la popolazione del Ducato sono numerose: introduzione nel 1821 dei Tribunali statari, titolari di procedure sommarie al fine di giudicare i rei di lesa maestà e di un largo ventaglio di reati considerati di valore sovversivo; istituzione del Dipartimento di alta polizia nel 1824; nuova legge sulla censura del 1828 allo scopo di «preservare i sudditi dal morale contagio, che sempre più si dilata col facile mezzo della stampa»; competenze assegnate a varie riprese, a partire dal 1831, alle autorità militari nel giudicare gli imputati di sovversione; varo del codice penale militare nel 1832 contenente anche la previsione di delitti comuni e quindi applicabile a sudditi di condizione civile; regolamento di polizia del 1854, volto a disciplinare la repressione di reati di minore entità punibili mediante contravvenzioni e infine il codice penale del 1855, da coordinarsi con le normative già in precedenza emanate: Bertuzzi, *Note sulla censura*; Cavina, *Il Ducato virtuoso*, pp. 43 sgg.; Bertuzzi, *La censura nel Ducato di Modena*; Tavilla, *Il diritto penale nel Ducato di Modena*, pp. 317 sgg.; Tavilla, *Diritto, istituzioni e cultura giuridica in area estense*, pp. 337 sgg. Per il funzionamento della censura ducale nel periodo anteriore alla Restaurazione e alla parentesi napoleonica: Montecchi, *La censura di Stato*. Per un'analisi più complessiva della politica ducale nel periodo della Restaurazione: Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena*, pp. 26 sgg. e 44 sgg.

<sup>2</sup> Clemens, *La costruzione di una identità storica*, p. 78. Il saggio è poi confluito nel più vasto studio di Clemens, *Sanctus amor patriae*.

L'autorità ducale estense accetta piuttosto di valorizzare quella parte del patrimonio culturale, come le rilevanti collezioni numismatiche e le raccolte antiquarie, nelle quali si riflette il secolare gusto collezionistico della dinastia e l'amplificazione del prestigio familiare, benché declinato in forme di ordinata severità e austero rigore d'impronta borghese. Dal 1821 Celestino Cavedoni, nominato aggiunto alla Biblioteca ducale estense e direttore del Museo reale, avvia una feconda stagione di studi e pubblicazioni dedicati alle medaglie e alle monete delle collezioni estensi e nel 1828 Francesco IV promuove la costituzione del Museo lapidario estense, primo tra i musei pubblici modenesi, sempre grazie alla consulenza primaria di Cavedoni, per riunire e conservare in un luogo dedicato tutto il materiale epigrafico e i reperti di età romana, medievale e moderna disseminati in luoghi diversi della capitale<sup>3</sup>. Anche alle arti figurative il duca attribuisce larga importanza, riservando attenzione alla rinnovata Accademia atestina di Belle arti e ampliandone la sede, collocata poco a ovest del Palazzo Ducale, per farne «un vero e proprio grande contenitore accentrante tutte le principali istituzioni culturali governative, anche al servizio delle arti minori e per tutto il territorio dei domini estensi»<sup>4</sup>.

Negli ultimi decenni di vita degli Stati estensi, e più in generale dal ripristino dell'autorità ducale nel 1814, Francesco IV e Francesco V concentrano la politica culturale lungo dorsali sottoposte a un severo controllo politico-ideologico, con forte preferenza verso il settore artistico e architettonico, con fulcro nell'Accademia atestina di Belle arti nata dalla Scuola di disegno istituita da Ercole III nel 1786, e con aperte finalità celebrative, di sé e del proprio potere: conferimento di pensioni a pittori e scultori per sostenerne il perfezionamento in altre sedi, soprattutto a Firenze e Roma<sup>5</sup>; erezione di importanti strutture edilizie a destinazione pubblica come il Foro Boario, risalente al 1834, e il successivo palazzo detto Fabbrica del caffè per iniziativa del Ministero di pubblica economia ed istruzione, realizzate nel contesto di un programma di incisivo rinnovamento edilizio dell'intera città promosso dall'amministrazione comunale a partire dal 1818<sup>6</sup>; apertura al pubblico della Galleria Estense, collocata in Palazzo Ducale, disposta da Francesco V nel 1854; calibrata attenzione alla ritrattistica ufficiale dei membri della famiglia ducale e alla committenza a scopo celebrativo intese come strumenti di diffusione dell'immagine del potere<sup>7</sup>. In tale contesto si motiva la committenza ducale e nobiliare in favore di artisti

<sup>3</sup> Vandelli, *Il Palazzo dei Musei*, pp. 68 sgg., oltre ai più recenti saggi e schede pubblicate in *Il Museo Lapidario estense*.

<sup>4</sup> Sala, Vandelli, «E poscia si attese alacremenente all'educazione dei giovani...», p. 29.

<sup>5</sup> Nel catalogo della mostra *Modelli d'arte e di devozione*, si veda l'appendice dedicata alle *Biografie degli artisti* (pp. 257-274) per i pensionati di studio a Firenze e Roma conferiti a pittori nativi degli Stati estensi dal governo ducale. Analoghi pensionati ducali attribuiti a scultori sono ricordati in Silingardi, *Dall'ideale classico al «bello morale»*. Ringrazio vivamente Graziella Martinelli per queste e altre indicazioni relative alla produzione e alla cultura artistica modenese nel periodo della Restaurazione.

<sup>6</sup> Breve cenno all'attuale edificio della Prefettura, progettato da Cesare Costa, in Bertuzzi, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella prima metà dell'Ottocento*, Modena 1987, p. 181.

<sup>7</sup> Martinelli Braglia, *L'immagine del potere*; Silingardi, *La celebrazione del potere*.

di estrazione locale, primo fra tutti il pittore Adeodato Malatesta, conteso dai maggiori collezionisti italiani, e la nascita nel dicembre 1844 sotto il patrocinio dei duchi estensi della Società d'incoraggiamento per gli artisti della provincia di Modena, allo scopo di favorire la modesta produzione artistica modenese e l'attività dell'artigianato locale<sup>8</sup>.

Diversamente, il potere pubblico è assai restio a favorire soggetti e istituzioni con scopi e funzioni diversi e per tale ragione perdura la sorveglianza sull'Università (da cui sono comunque assenti facoltà letterarie) e sull'ambiente dell'Accademia di scienze, lettere e arti. Nata nel 1683 come Accademia dei Dissonanti, l'Accademia modenese acquisisce il titolo di «ducale» nel 1752 per concessione di Francesco III e dal 1817 viene elevata al rango di «Reale Accademia di scienze, lettere e arti» in base alle prerogative attribuite a Francesco IV di principe reale d'Ungheria e di Boemia, oltre che duca di Modena, conservando un carattere statale che non viene meno neppure con l'avvento del Regno d'Italia e poi con il passaggio alla Repubblica. Con la Restaurazione e per iniziativa del suo nuovo presidente, il marchese Luigi Rangoni, ministro dell'Istruzione pubblica del Ducato, l'Accademia viene di fatto promossa a istituto superiore di cultura con funzioni complementari rispetto all'Università: a quest'ultima è affidata una funzione più didattica e teorica, all'Accademia una più improntata a lavori di sintesi e alla divulgazione. Sulla sua attività vigila una censura che si applica in specie sulla trattazione di argomenti di carattere sociale e letterario, più esposti a pericolosi richiami di ispirazione romantica modulabili in funzione antiassolutistica e libertaria, mentre i vincoli di carattere ideologico sono assai più blandi verso la trattazione di materie tecnico-scientifiche, che risultano più neutre rispetto a profili di natura politica ma consentono di raggiungere traguardi di eccellenza anche in ambito internazionale<sup>9</sup>. Si pensi alle figure del matematico e medico Paolo Ruffini (1765-1822), dell'esperto di ottica e astronomia Giovanni Battista Amici (1786-1863)<sup>10</sup>, dell'orafo e argentiere di corte Felice Riccò (1817-1894) per le tecniche di riproduzione dell'immagine, la cosiddetta «stampa naturale su metallo»<sup>11</sup>, o quella del conte Filippo Bentivoglio (1836-1912), rampollo di una

<sup>8</sup> L'attività del sodalizio è testimoniata dalla pubblicazione, uscita con periodicità variabile sino al 1896, dell'*Albo della Società d'incoraggiamento per gli artisti degli Stati estensi* (ogni numero copre un triennio di attività). La sua creazione risponde al tentativo di sostenere la produzione artistica e artigianale locale, il cui livello era tenuto alto dai corsi artigianali, e non soltanto artistici, dell'Accademia atestina di belle arti.

<sup>9</sup> Cavazzuti, *I duecentosettantacinque anni della Accademia di scienze, lettere e arti di Modena*, pp. 3-56; Barbieri, Taddei, *L'Accademia Nazionale di scienze, lettere e arti di Modena*, pp. 78gg.

<sup>10</sup> Abetti, Lusina, *Amici Giovanni Battista*, cui si aggiungono i saggi riuniti in *La scienza degli strumenti*, la scheda dedicata al microscopio a riflessione di Amici in *Le raccolte d'arte del Museo Civico*, pp. 162-163 e il più recente approfondimento, con ulteriore bibliografia, in Russo, *Astronomi e scienziati a Modena*.

<sup>11</sup> Sulle tecniche speciali da lui sviluppate si veda la scheda in *Le raccolte d'arte del Museo civico*, pp. 203-205. Il suo contributo allo sviluppo delle prime tecniche ed esperienze di riproduzioni fototipiche in ambito modenese viene approfondito, più di recente, in *Ritratto di una capitale*, pp. 7, 10-11, 118-120. Felice Riccò trasmette la passione per la fotografia al figlio Annibale

famiglia della più alta nobiltà aggregata alla corte estense, per gli esperimenti fotografici soprattutto su tela<sup>12</sup>.

Anche l'Università, riformata e trasferita sotto l'amministrazione statale nel 1772<sup>13</sup>, è sottoposta a stretta sorveglianza dai duchi d'Austria-Este nella convinzione che la sua popolazione giovanile sia particolarmente sensibile a istanze riformiste o rivoluzionarie. Giudicato da Carlo Guido Mor «uno dei più nefasti nemici della cultura» proprio in relazione ai provvedimenti assunti verso l'ateneo modenese sia nel 1821 che in seguito alla rivoluzione di dieci anni più tardi, Francesco IV interviene con estremo rigore nei confronti di studenti e facoltà, sospettate di essere ambienti molto permeabili alla diffusione di idee e movimenti ostili al rigido conservatorismo legitimista allora imperante<sup>14</sup>. E segue questa impostazione già dai primi anni dopo il suo trasferimento a Modena, mostrando sempre maggior attenzione agli studi di ambito medico e tecnico-scientifico piuttosto che a quelli di taglio umanistico come la Facoltà giuridica. A conferma di tale orientamento si registra la concessione di sussidi ducali anche per il perfezionamento degli studi in campo medico, di cui beneficia in misura modesta pure Nicomede Bianchi, nativo di Reggio e ben noto alla storiografia piemontese del secondo Ottocento, per recarsi a Vienna dopo la laurea in medicina conseguita a Parma nel luglio 1844<sup>15</sup>.

Nell'attenzione verso la formazione superiore a indirizzo tecnico-applicato si motiva anche l'istituzione nel 1825, con disposizioni già assunte nel 1823 e 1824, del Convitto dei cadetti aggiunti al Regio corpo pionieri, destinato alla preparazione degli ingegneri, ma con una base anche di istruzione militare comune agli allievi della scuola del Genio (i Pionieri) e con alcuni corsi in comune con gli studenti di matematica. In questo modo si assicura un canale preferenziale, e sotto rigido controllo statale, alla formazione dell'élite tecnico-scientifica del Ducato, creando una scuola che diviene cruciale sia per la preparazione di insegnanti di livello universitario, sia per la formazione di ingegneri, agrimensori e architetti<sup>16</sup>. Dalle aule di questa scuola, e da essa

(1844-1919), noto astronomo e astrofisico, docente all'Università di Catania dal 1890, il quale approfondisce le ricerche del padre e conferma le proprie competenze tecniche applicate alla riproduzione fotografica degli oggetti colorati: si vedano in merito Riccò, *La stampa naturale* e Riccò, *La fotografia degli oggetti colorati*. Una recente biografia di questo scienziato, titolare della prima cattedra di astrofisica istituita in Italia e direttore degli Osservatori di Catania e dell'Etna, si deve a Lugli, *Astronomi modenesi*.

<sup>12</sup> Le sperimentazioni di Filippo Bentivoglio, seguito nella passione per la fotografia pure dal fratello Marco, si avviano in parallelo all'esordio dei primi fotografi professionisti attivi a Modena dagli anni centrali dell'Ottocento: *Ritratto di una capitale*, pp. 8, 11, 111-114.

<sup>13</sup> Tavilla, *Modena riformatrice*. Per una più specifica analisi dell'insegnamento giuridico delineato dalle nuove costituzioni ducali settecentesche, nel confronto anche con l'esperienza pratica maturata negli anni successivi alla riforma, si veda anche Tavilla, *La "classe legale" dell'Università di Modena*.

<sup>14</sup> Mor, Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, I, pp. 119 sgg.

<sup>15</sup> Fubini Leuzzi, *Bianchi, Nicomede*, p. 157.

<sup>16</sup> Mor, Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, I, p. 126; Frascaroli, *La scuola dei cadetti matematici pionieri*, pp. 21 sgg.; Frascaroli, *La scuola di Architettura dei cadetti matematici*.



espulso a causa delle sue idee liberali, proviene anche Pietro Riccardi (1828-1898), divenuto comunque ingegnere e perito agrimensore, nonché autore della *Biblioteca matematica italiana dall'origine della stampa ai primi anni del secolo XIX*, opera poderosa stampata a Modena tra 1870 e 1893 allo scopo di approntare un repertorio bibliografico di opere matematiche, con un impianto ragionato e un severo vaglio critico di ciascuna, che copre più di venti secoli della civiltà occidentale<sup>17</sup>.

Nel suo complesso il sistema di istruzione superiore nel periodo della Restaurazione risponde a criteri orientati verso un netto favore per gli studi di area tecnico-scientifica e per l'acquisizione di competenze pratiche da impiegare professionalmente allo scopo di soddisfare necessità in primo luogo economiche e produttive a vantaggio del benessere e della prosperità degli Stati estensi, allargati dal Po al Tirreno, e dell'ordine sociale garantito dall'autorità ducale nei confronti dei suoi 600.000 sudditi<sup>18</sup>. E anche la più importante associazione culturale di livello internazionale con sede, almeno temporanea, in Modena ha carattere esclusivamente scientifico: si tratta della Società italiana delle scienze, detta anche dei Quaranta, fondata a Verona nel 1782 dal matematico e ingegnere idraulico Antonio Maria Lorgna e in seguito trasferita prima a Milano, poi a Modena e infine a Roma, nel 1875, dopo la proclamazione della città a capitale d'Italia. Ne sono presidenti a Modena il matematico Paolo Ruffini (1816-1822), il matematico e ministro di Pubblica economia ed istruzione Luigi Rangoni (1822-1844) e quindi il fisico Stefano Marianini (1844-1866), docente nell'Università modenese<sup>19</sup>.

L'impostazione del sistema di istruzione superiore e della più generale politica culturale favorita dai duchi austro-estensi risponde pertanto a principi fortemente strumentali, realizzati attraverso l'incoraggiamento di studi e la formazione di professionalità orientate all'applicazione pratica e alla conseguente acquisizione di profitti e benefici concreti per le élites locali e per l'economia complessiva dello Stato, soprattutto in ambito tecnico-scientifico.

Accanto agli spazi e alle istituzioni rigidamente controllate dal potere estense, la cultura modenese del periodo della Restaurazione è rappresentata

*ci pionieri*. Alla scuola sono collegati nomi noti di tecnici come Cesare Razzaboni (1827-1893) e Cesare Costa (1801-1876). Razzaboni, esperto di idraulica e deputato nella XIII legislatura (1876-1880), è allievo della scuola ducale tra il 1844 e il 1848 e insegna materie tecnico-matematiche nelle Università di Modena e Bologna, ove fonda e dirige fino alla morte la scuola degli ingegneri. Costa, ingegnere-architetto e noto matematico, alla Scuola dei cadetti matematici pionieri insegna matematica pura e applicata dal 1828 e poi meccanica razionale all'Università dal 1848 in seguito alla soppressione della Scuola. Si rinvia a Godoli, *Costa Cesare*.

<sup>17</sup> Da ultimo sul noto ingegnere e matematico modenese si veda Fiocca, *La storia della matematica*, pp. 120 sgg.

<sup>18</sup> Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena*, pp. 177 sgg., 189-190. Per la consistenza demografica degli stati estensi e altri dati relativi al loro assetto demografico e territoriale negli anni a cavallo dell'Unità si rinvia a Muzzioli, *Modena*, p. 9.

<sup>19</sup> Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena*, p. 185-186. Uno studio monografico recente sull'Accademia dei Quaranta, oggi Accademia Nazionale delle Scienze, si deve a Paoloni, *Matematici e istituzioni culturali nell'Italia liberale*. Notizie storiche anche alla url <<http://www.accademia-xl.it/it/accademia/storia.html>>.

da singole personalità, anche di spicco internazionale, che alla competenza in ambiti specifici, a vocazione soprattutto umanistico-letteraria, affiancano il servizio nei ranghi dell'amministrazione ducale; carattere, quest'ultimo, che ne conferma il pieno allineamento al quadro politico dominante. Due nomi su tutti.

Il conte Giovanni Galvani (1806-1873) eccelle negli studi filologici applicati alla letteratura e alla lirica provenzale duecentesca, cui unisce ricerche nel campo della linguistica italiana coltivando entrambi i settori con riconosciuto prestigio fino a tarda età. Nell'arco di alcuni decenni assume vari uffici nell'amministrazione statale, inclusa una delicata missione diplomatica romana nel 1850-1851 come consigliere del Ministero degli affari esteri. Tra i più stretti fiduciari del duca, l'11 giugno 1859 assume l'effimero incarico di membro del ristretto Consiglio di reggenza nominato da Francesco V, ma in breve tempo, in seguito alla definitiva svolta politica, si ritira a vita privata dedicandosi unicamente agli studi<sup>20</sup>.

Da segnalare anche la personalità del sacerdote Celestino Cavedoni (1795-1865), il quale accanto agli incarichi già ricordati studia e pubblica saggi di risonanza europea nel settore epigrafico, con particolare riguardo alle testimonianze scoperte in territorio modenese, in quello archeologico-antiquario e nel campo della filologia applicata alla storia, alla religione e alla letteratura, in specie con studi riguardanti scrittori italiani di varie epoche e autori provenzali. Nel 1830 presso l'Università di Modena è nominato professore di sacra scrittura e di lingua ebraica e nel 1848 presiede della Facoltà di teologia. Socio di varie accademie europee, per i suoi meriti nel campo degli studi numismatici riceve il titolo di cavaliere della Legion d'onore. Nel 1859 collabora con Francesco V nella scelta e preparazione del più prezioso materiale delle collezioni ducali per sottrarlo alle incombenti truppe franco-piemontesi<sup>21</sup>.

Nei decenni centrali dell'Ottocento organo principale dell'erudizione storica locale, con obiettivi di divulgazione a scopo pedagogico e didattico, è «L'Educatore storico e varietà di scienze, lettere e belle arti», divenuto una sede editoriale sufficientemente prestigiosa nel panorama locale anche grazie alla firma di alcuni tra gli esponenti di spicco dell'ambiente culturale cittadino, di ispirazione cattolico-liberale, come i fratelli Cesare (1814-1880) e Giuseppe Campori (1821-1887), Carlo Malmusi (1788-1874) e Giovanni Francesco Ferrari Moreni (1789-1869), in seguito tutti soci della Deputazione modenese sin dalla sua istituzione. Il periodico, orientato verso argomenti a prevalente contenuto storico ai quali, come denuncia il sottotitolo, se ne affiancano altri inerenti a materie filologiche, scientifiche, sociali, artistiche e letterarie, viene fondato alla metà del 1844 da Giovanni Sabatini (1809-1870) con l'esplicito obiettivo di far crescere i giovani «nel culto delle me-

<sup>20</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 233-254; Brancaloni, *Galvani Giovanni*.

<sup>21</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 144-199; Parente, *Cavedoni Venanzio Celestino*.

morie più venerate» e degni «dei nuovi destini della patria», per sostenere i quali lo stesso Sabatini non esita a partecipare ai moti del 1848, cessando così la pubblicazione della testata, ed è poi costretto a rifugiarsi in Piemonte, dedicandosi ancora all'impegno politico attraverso la promozione di una nuova testata battezzata «L'Italia centrale»<sup>22</sup>.

A tale periodico fanno da contraltare, sul versante del più intransigente legittimismo di matrice cattolica, ostile pure alle tendenze giurisdizionaliste riaffermate dall'autorità ducale restaurata, le «Memorie di religione, morale e letteratura», fondate dall'abate Giuseppe Baraldi nel 1822 coinvolgendo un gruppo di collaboratori di fama italiana ed europea. La testata sino al 1855 pubblica articoli originali, ristampe e traduzioni di scritti soprattutto di cattolici francesi in una polemica ad ampio raggio, diffusa anche oltre i confini del Ducato, contro obiettivi politici, religiosi e culturali, sostenendo le posizioni del più intransigente conservatorismo religioso e dell'assolutismo papale, tanto da procurare a Modena la non invidiabile fama, anche per gli esiti dei falliti progetti liberali del 1831, di faro dell'integralismo cattolico e di capitale della reazione italiana<sup>23</sup>. Assiduo collaboratore del periodico, e nei fatti suo condirettore, è il giurista e letterato Marc'Antonio Parenti (1788-1862), esponente di spicco – assieme al più anziano Pietro Schedoni (1757-1835) e al più giovane Bartolomeo Veratti (1809-1889) – della scuola giuridica estense della prima metà del secolo, connotata da forti legami con il pensiero cattolico intransigente innervato di valori politici rigidamente antirivoluzionari e orientato a una strenua difesa dell'ordine tradizionale, in primo luogo mediante la rigida declinazione degli istituti eretti a presidio della cellula familiare e della superiore potestà paterna<sup>24</sup>.

Unica testata che tenta di inserirsi nel panorama della pubblicistica locale con l'aspirazione di dedicarsi – come poi ritroveremo nei compiti precipui della Deputazione modenese – alla pubblicazione di fonti inedite e di memorie storiche di studiosi contemporanei è alla metà del secolo XIX l'«Annuario storico modenese». L'iniziativa viene attivata da Giuseppe Campori, già assiduo

<sup>22</sup> Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena*, pp. 45 sgg.; Bertacchini, *Poeti, narratori, letterati dell'Otto-Novecento*, p. 945 per la citazione; Ferrari Moreni, *Storia del giornalismo in Modena*, pp. 40 sgg.; Barbieri, *Modenesi da ricordare*, p. 71.

<sup>23</sup> Manni, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena*, pp. 59 sgg., 80 sgg. e soprattutto 95 sgg. per l'attività pubblicistica di don Baraldi e il suo ruolo nella direzione delle «Memorie di Religione», di cui Marc'Antonio Parenti, professore di diritto criminale all'Università di Modena, fu praticamente il condirettore; da Campagnola, *Cattolici intransigenti a Modena*, in particolare pp. 15 sgg. e 82 sgg. per gli inizi delle «Memorie di Religione»; Manni, *Cattolici in politica*. Dopo la scomparsa di Baraldi la rivista è diretta dal filologo e giurista Bartolomeo Veratti, allievo e già collaboratore di Parenti, il quale assieme sempre a Baraldi e a un gruppo di cattolici intransigenti e reazionari dà vita anche a un altro periodico, la «Voce della verità»: Manni, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena*, pp. 187 sgg. Su Giuseppe Baraldi (1778-1832), bibliotecario ducale e poi docente di etica presso l'Università di Modena, si veda Verucci, *Baraldi Giuseppe*.

<sup>24</sup> Per tali aspetti si vedano gli studi di Marco Cavina già ricordati in Bonacini, *Gli statuti medievali*, pp. 317-318, nota 26. Il tema è ripreso in Cavina, *Lineamenti dei poteri paterni*, pp. 84 sgg., ove il Ducato austro-estense viene esplicitamente identificato come «laboratorio culturale per la restaurazione del patriarcato».

collaboratore dell'«Archivio storico italiano» e, non a caso, futuro presidente della Deputazione dal 1874 al 1887, con lo scopo di promuovere lo studio della storia non tanto in chiave dinastico-celebrativa, quanto di strumento di conoscenza più generale utile per cogliere le «intime relazioni che la storia nostra ha con quella d'Italia» e le «conseguenze pratiche e utili che dalla considerazione delle cose passate possono derivare». Una vocazione civile fondata sullo stretto ancoraggio alle fonti, soprattutto inedite, che Campori si ripromette di presentare con ancora maggior abbondanza nei numeri successivi<sup>25</sup>, seguendo un metodo e una personale vocazione alla ricerca documentaria già collaudati tramite la frequentazione personale di Gian Pietro Vieusseux a Firenze e la collaborazione intensa con la rivista storica da lui fondata a partire dal 1846<sup>26</sup>. Sfortunatamente il periodico si fermò al primo tomo del primo numero, dedicato alle sole memorie storiche, ma quattro dei sei autori di quel primo esperimento di rivista storica locale (oltre allo stesso Campori, Celestino Cavedoni, Giovanni Galvani, Luigi Forni, Carlo Malmusi, Luigi Maini) si sarebbero poi ritrovati tra i soci della Deputazione dal momento della sua costituzione e tre di essi ne sarebbero stati anche i primi presidenti<sup>27</sup>. Anche il programma di lavoro dell'«Annuario storico modenese» sarebbe stato recepito per «adempire ad un obbligo di giustizia» e messo agli atti dalla nuova istituzione unitaria nella seduta del 24 marzo 1860<sup>28</sup>, mentre Campori avrebbe pubblicato altri studi di varia erudizione sull'«Indicatore modenese», fondato e diretto dall'amico Luigi Maini per un anno e mezzo, dal primo luglio 1851 al 31 dicembre 1852<sup>29</sup>.

Si ricordi anche che molti intellettuali modenesi di estrazione borghese e orientamento liberale, impegnati in attività politiche, ingrossano le file dell'emigrazione soprattutto in direzione piemontese e di conseguenza impoveriscono il contributo potenzialmente disponibile a periodici anche a vocazione storica nonché, da parte di alcuni, il mantenimento di collaborazioni e attività già avviate. Si pensi a Giuseppe Tirelli, Antonio Peretti, Giuseppe Malmusi, Luigi Chiesi, Francesco Selmi, Giovanni Sabattini, Giuseppe Campi, Luigi Zini<sup>30</sup>. Tra loro anche Nicomede Bianchi, che già nei primi anni di residenza a Nizza esordisce come storico contemporaneista con una storia del Ducato estense tra il 1815 e il 1859 in chiave di aspra critica al governo austro-estense, sul filo di una netta polemica antimazziniana e di un fedele sostegno alla politica della monarchia sabauda<sup>31</sup>.

<sup>25</sup> Campori, *Avvertimento preliminare*, p. XIV.

<sup>26</sup> *Indice tripartito della prima serie dell'Archivio Storico Italiano*, pp. 34, 43, 132. Notizie anche in Ascari, *Campori Giuseppe*, e in Venturi, *Giuseppe Campori*.

<sup>27</sup> Celestino Cavedoni (1860-1865), Carlo Malmusi (1866-1874), Giuseppe Campori (1874-1887).

<sup>28</sup> «Atti e memorie delle rr. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», I (1863), pp. XXVI-XXVII.

<sup>29</sup> Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena*, p. 188.

<sup>30</sup> Si veda nel complesso Sforza, *Esuli estensi in Piemonte*.

<sup>31</sup> Bianchi, *I Ducati estensi dall'anno 1815 all'anno 1850*. In tema sempre di storia estense, a pochi anni di distanza segue un suo scritto più breve su *La ristorazione del duca di Modena*.

Nella cornice culturale e religiosa connotata da un rigido inquadramento nell'ossequio alla Chiesa romana, in consonanza con quello della chiesa locale e con il suo indiscutibile ruolo di sostegno al cattolicesimo più intransigente, si colloca anche l'impegno di Francesco V a rafforzare i legami con la Santa Sede, conseguendo risultati importanti nell'arco di pochi anni all'insegna di una robusta alleanza tra Modena e Roma: rinnova dopo dieci anni il concordato, ratificato con decreto ducale del 24 febbraio 1851<sup>32</sup>; si reca personalmente in visita a Roma nell'ottobre dell'anno successivo; nel settembre 1855 ottiene da Pio IX l'erezione della diocesi di Modena a sede metropolitana posta a capo delle diocesi presenti negli stati estensi, e infine riceve la visita del pontefice nella capitale modenese nei giorni 2-4 luglio 1857<sup>33</sup>. Inoltre, già nel febbraio 1850 lo Stato pontificio aveva aderito alla convenzione per la libera navigazione sul Po stipulata tra Modena, Parma e Vienna l'anno precedente con la conseguente cessione agli Este di Rolo, posto sulla sponda destra del Po, e di parte del territorio di Gonzaga<sup>34</sup>.

## 2. Istituzioni culturali del nuovo Stato unitario: la Deputazione di storia patria

Al momento della svolta politica del giugno 1859 non mancano esponenti del mondo intellettuale schierati su posizioni liberali moderate che, senza mettere bruscamente da parte l'élite culturale duchista, prendono in mano le iniziative più significative e i nuovi spazi che si aprono grazie al cambio di regime.

È il commediografo Paolo Ferrari (1822-1889), attivo partecipante alle vicende risorgimentali nel '48 e nel '59, ad annunciare ufficialmente a Modena la decadenza del governo austro-estense e l'annessione al regno di Sardegna il 13 luglio 1859; il dittatore Farini lo nomina subito direttore della «*Gazzetta ufficiale*» e quindi segretario dell'Università di Modena. Dal 1861 è docente di Storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, creata dalla legge Casati<sup>35</sup>, che avrebbe dovuto assorbire e sostituire la Facoltà di lettere dell'Università di Pavia. Nel 1862-63 la sua cattedra diventa di Storia antica e moderna per tornare a Storia moderna dall'anno successivo; poi dal 1870-71

Sull'autore e la sua esperienza politico-culturale si rinvia a Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*.

<sup>32</sup> Forni, *I Concordati estensi del 1841 e 1851*; Forni, *Note intorno ai Concordati estensi*; Londei, Morena, *Lo Stato di Modena e la Santa Sede*, pp. 1174 sgg.

<sup>33</sup> Al Kalak, *La religione e il trono*: vengono così riunite sotto il governo del vescovo modenese le diocesi di Reggio, Massa, Carpi e Guastalla, rimodellando preventivamente le circoscrizioni di numerose parrocchie collocate lungo i confini con le diocesi limitrofe di Parma e Bologna; Spaggiari, *Pio IX e il Ducato di Modena*.

<sup>34</sup> Rombaldi, *La lega austro-estense-parmigiana*; Bertuzzi, *La cessione di Rolo*.

<sup>35</sup> R.D. Leg. 13 novembre 1859, n. 3725, del Regno di Sardegna, entrato in vigore nel 1860 e successivamente esteso a tutta l'Italia.

Ferrari passa su una cattedra di Letteratura italiana ed estetica<sup>36</sup>.

In ambito modenese la novità più significativa, per quanto concerne l'impostazione di una nuova cultura storica, viene dalla precoce istituzione della Deputazione di storia patria in un momento ancora precedente la fondazione ufficiale dello Stato unitario. È la terza in Italia a nascere dopo quella torinese, istituita da Carlo Alberto il 20 aprile 1833<sup>37</sup>, e quella parmense, sorta nel 1854 come «Società editrice degli statuti, dei diplomi e cronache riguardanti la storia delle provincie di Parma e Piacenza» con il consenso della duchessa reggente Luisa Maria di Borbone e grazie all'impegno dell'archivista Amadio Ronchini e del bibliotecario Angelo Pezzana<sup>38</sup>. Come noto, nella prospettiva che alla Deputazione sabauda venissero attribuite competenze non soltanto sulla Lombardia, come in effetti avvenne per regio decreto del 21 febbraio 1860, ma anche sui territori emiliani in fase di ulteriore annessione, il commissario sabauda Luigi Carlo Farini, corrispondendo prontamente alla direttiva del ministro della Pubblica istruzione nelle regie Provincie dell'Emilia Antonio Montanari, provvede a creare con decreto del 10 febbraio 1860 tre Deputazioni incardinate sull'ex Ducato di Parma e Piacenza, sull'ex Ducato estense di Modena e Reggio e sul territorio di Bologna unito a quello delle Romagne<sup>39</sup>. In tal modo viene bloccata l'estensione della giurisdizione della Deputazione torinese all'area emiliano-romagnola, riproducendo il collaudato modello piemontese articolato ora sulla base delle nuove province in corso di annessione<sup>40</sup>.

Da pochi mesi era entrato in vigore il decreto 23 ottobre 1859, n. 3702 (noto come Legge Rattazzi), che aveva portato all'inedita esperienza delle prime elezioni amministrative in tutti i territori di nuova annessione, quando Farini prese provvedimenti per riunire questi ultimi sotto la comune denominazione di «Regie provincie dell'Emilia» non senza suscitare dissensi e malumori profondi rispetto ad almeno due questioni nodali: realizzare

<sup>36</sup> Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, pp. 69 sgg., nonché p. 85 per le modifiche introdotte da Ferrari nel proprio insegnamento storico già nel 1868, tali da preludere alla nascita di una modalità didattica incentrata sul corso monografico. Si veda anche il profilo complessivo di Torresani, *Ferrari Paolo*.

<sup>37</sup> Sull'istituzione, il ventaglio di attività e gli sviluppi della Deputazione torinese sino al termine del secolo XX si veda, con ampia bibliografia anteriore, Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*.

<sup>38</sup> Andreotti, *Risorgimento e «Società storica parmense»*. Sul Pezzana, in particolare, si veda la voce biografica di Roda, *Pezzana Angelo*. Anteriormente all'istituzione della Deputazione modenese si conta anche la nascita della Società ligure di storia patria, fondata a Genova nel 1858: Pagliani, *La Deputazione di storia patria*, p. 20; De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici in Italia*, pp. 199-200; De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, p. 101.

<sup>39</sup> Gli atti di Montanari e Farini sopra ricordati sono pubblicati in «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie modenese e parmense», I (1863), pp. IX sgg.; Muzzioli, *Modena*, pp. 3 sgg.; Pagliani, *La Deputazione di Storia Patria*, pp. 21-22. Sulla Deputazione romagnola, in particolare, si veda il bilancio scientifico ed editoriale, con l'indice dettagliato delle pubblicazioni, in *La Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*.

<sup>40</sup> De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici in Italia*, p. 200; De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, pp. 101-102; De Giorgi, *Da un secolo all'altro*, pp. 168-169.

una veloce parificazione di leggi e ordinamenti delle nuove provincie unite rispetto a quelli dello Stato sabaudo e assecondare, in parallelo, il progetto caldeggiato in via privilegiata da Farini e Minghetti, teso a concentrare funzioni e risorse in capo a Bologna, con l'esito di prefigurare un assetto di tipo regionale sbilanciato verso l'antica città papalina a scapito dei territori sia ex estensi sia piacentino-parmensi<sup>41</sup>.

Questo modello verticistico trova riflesso nell'assetto iniziale delle tre nuove Deputazioni create per arginare la prevaricazione della corrispondente istituzione torinese, dotate di autonomia reciproca ma all'insegna di un ruolo preminente attribuito a quella con sede in Bologna<sup>42</sup>. A ciò viene a corrispondere anche una differente impostazione delle iniziative editoriali, dal momento che le due Deputazioni di Modena e Parma puntano alla condivisione di risorse e progetti in funzione di una attività comune, mentre quella di Bologna dà vita a un proprio periodico in forma indipendente<sup>43</sup>.

Nel caso modenese, a comporre la neonata Deputazione, articolata nelle sezioni di Reggio e Massa corrispondenti ai principali nuclei territoriali del Ducato estense sette-ottocentesco, sono chiamati intellettuali e professionisti accomunati dalla fervida passione per gli studi eruditi e la raccolta di prezioso materiale archivistico, bibliografico e artistico, che nel complesso riflettono la chiara volontà di non creare brusche fratture tra vecchio e nuovo corso politico. Alla presidenza è chiamato il sommo Celestino Cavedoni, bibliotecario della Palatina, e al suo fianco si ritrovano il vicebibliotecario Carlo Borghi, gli storici e letterati Cesare e Giuseppe Campori, quest'ultimo noto per gli studi in ambito storico-artistico<sup>44</sup>, il bibliofilo e collezionista Francesco Ferrari Moreni<sup>45</sup> e Carlo Malmusi (1788-1874), laureato in legge ma appassionato di storia e letteratura e già direttore del Museo lapidario estense dalla sua istituzione nel 1828 alla morte<sup>46</sup>. Accanto ad essi l'ingegnere Giuseppe Campi

<sup>41</sup> Su questi temi e sulle reazioni dei ceti dirigenti locali rispetto ai disegni di concentrazione politico-amministrativa in direzione del capoluogo bolognese si veda Tavilla, *Centralismo amministrativo*, pp. 352 sgg.

<sup>42</sup> Si legga in merito Fasoli, *Premessa del Presidente*, in particolare pp. 4 sgg.

<sup>43</sup> Una prima serie del periodico «Atti e memorie» viene pubblicata congiuntamente dalla Deputazione modenese e da quella parmense tra il 1863 e il 1876, seguita da una seconda e breve serie in cui confluiscono le ricerche prodotte da tutte e tre le Deputazioni emiliane (1877-1882) e quindi una terza serie in cui nuovamente si uniscono le sole due Deputazioni di Modena e Parma (1883-1891): *Indice generale* (1999), pp. XIV sgg., XXV sg.

<sup>44</sup> Sui fratelli Campori si vedano le voci biografiche curate da Tiziano Ascari, *Campori Cesare e Campori Giuseppe*. Sul contributo dato in particolare da Cesare alla vita della Deputazione e alla pubblicazione degli statuti modenesi del 1327 mi permetto di rinviare a Bonacini, *Gli statuti medievali*, pp. 310 sgg.

<sup>45</sup> Padre di Giorgio Ferrari Moreni (1833-1925), presidente della Deputazione modenese dal 1901 al 1924: si veda Ronzitti, *Ferrari Moreni Giorgio*.

<sup>46</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, X (1900), pp. 297-313. Oltre a produrre numerosi scritti di argomento soprattutto letterario, biografico e storico-artistico, egli svolse numerosi incarichi sia sotto il governo ducale (presidente della Censura, direttore del Museo lapidario estense dal 1828) sia dopo la caduta di questo (ministro dell'Interno durante la dittatura di Farini, vicepresidente del Consiglio provinciale, presidente dell'Accademia di scienze, lettere e arti, vicedirettore del

(1788-1873) e l'avvocato Luigi Carbonieri (1821-83), fortemente attivi come sostenitori della causa italiana e pure intellettuali di buon livello<sup>47</sup>; quest'ultimo anche deputato nella VII legislatura, con incarichi politici pure a livello locale e bibliotecario dell'Estense dal 1867<sup>48</sup>. Tra i primi soci non mancano esponenti della nobiltà ducale, come i marchesi Campori e il conte Ferrari-Moreni, ma nel complesso la loro cooptazione risponde a prevalenti criteri di meriti culturali che è possibile ravvisare anche nell'aggregazione di nuovi soci, come il giurista Marc'Antonio Parenti (1788-1862), docente di diritto criminale all'Università di Modena<sup>49</sup>, e il filologo e linguista Giovanni Galvani, pur noti esponenti del più fervido legitimismo cattolico e duchista<sup>50</sup>.

Nei primissimi anni di vita del sodalizio vengono prontamente varate le collane editoriali in cui si materializza l'acribia storica e filologica applicata dai soci ai giacimenti culturali modenesi, soprattutto archivistici e bibliotecari, allo scopo di corrispondere alla missione statutaria della giovane istituzione: i «Monumenti di storia patria», articolati nelle due serie di «Statuti» e di «Cronache», affidati per la stampa all'editore parmense Facciadori a conferma degli stretti rapporti con la Deputazione parmense originatisi fin dalla comune istituzione nel febbraio 1860, nonché gli «Atti e memorie», progettati già dal marzo 1861, affidati all'editore modenese Vincenzi l'anno successivo e inaugurati con il primo volume nel 1863 in spirito di collaborazione comune tra le due Deputazioni emiliane<sup>51</sup>.

Sebbene parta su basi caratterizzate da un notevole entusiasmo e da un concreto impegno organizzativo, l'attività editoriale della Deputazione mode-

Consorzio agrario, vicepresidente della Deputazione di storia patria, presidente della Società d'incoraggiamento degli artisti). Il fratello Giuseppe Malmusi (1803-1865) è noto per le idee liberali e per l'attiva partecipazione ai moti romani del 1830-1831 e a quelli modenesi del 1848: si veda Pecoraro, *Malmusi Giuseppe*.

<sup>47</sup> Oltre al medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 96-100 e a Treves, *Campi Giuseppe*, si rinvia ai saggi più recenti di Ragazzi, *Giuseppe Campi. Un patriota e letterato sanfeliciano nel Risorgimento*; Ragazzi, *Giuseppe Campi lessicologo sinonimista*. Osservazioni su Giuseppe Campi come filologo e dantista in Bertacchini, *Avvenimenti e personaggi politici modenesi*, pp. 1140 sg.

<sup>48</sup> Breve medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 125-127; Barsali, *Carbonieri Luigi*.

<sup>49</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 319-361; Bojardi, *Marc'Antonio Parenti*.

<sup>50</sup> La proposta di aggregare Parenti viene formulata nella prima adunanza della Deputazione tenutasi il 29 febbraio 1860: «Atti e memorie delle rr. Deputazioni di storia patria per le Province modenesi e parmensi», I (1863), p. XXV. Nella stessa seduta viene proposto di associare anche il conte Galvani, confermando così «la volontà di continuare tutt'intera la ricca tradizione erudita modenese ed estense, al di là dei più recenti e rigidi steccati ideologici e politici»: Montecchi, *Editoria e committenza*, p. 70. In seguito alla mancata accettazione da parte di Galvani, la proposta è rinnovata due anni più tardi dal vicepresidente Carlo Malmusi e viene finalmente accolta dall'interessato: Archivio della Deputazione di storia patria, *Verbalì delle sedute* I, 6 giugno, 20 giugno e 27 giugno 1862.

<sup>51</sup> Montecchi, *Editoria e committenza*, pp. 69 sgg.; Bonacini, *Gli statuti medievali*, p. 324. L'attività editoriale della Deputazione modenese e le differenti serie del suo periodico, variamente pubblicate in collaborazione con la deputazione parmense o quella bolognese, sono descritte in modo analitico nell'*Indice generale* (1999), pp. XII sgg.



nese conosce una netta divaricazione. Da un lato, gli «Atti e memorie» procedono con regolarità ospitando ricerche settoriali e puntiformi, che in alcuni casi risultano preliminari o complementari alle più corpose pubblicazioni di cronache e statuti; dall'altro, queste ultime decollano in pochi anni quanto a impostazione dei contenuti, ma dopo i primi volumi apparsi procedono con notevole lentezza, anche per la crescente difficoltà di avvalersi di studiosi specializzati tanto nel lavoro d'archivio quanto nella filologia e nelle tecniche editoriali. Significativa è la carenza di persone capaci di leggere la documentazione archivistica e la fatica con cui la Deputazione stessa tenta di colmare tale lacuna promuovendo l'addestramento di qualche giovane e anche l'attivazione, nei primi anni, di una scuola di paleografia collocata presso l'Archivio di Stato, all'epoca ancora denominato Archivio governativo<sup>52</sup>. Sulla base anche di queste oggettive carenze si comprende l'impetoso giudizio espresso nel 1890 da Ernesto Monaci nella sede dell'Istituto storico italiano laddove, discutendo del coordinamento delle attività affidate alle Deputazioni, dichiarava senza mezzi termini che esse possono contare su ben pochi esperti nel lavoro di edizione delle fonti, salvando unicamente alcuni seri specialisti attivi in Toscana, Piemonte, Veneto e Lazio<sup>53</sup>.

Nonostante questi limiti il bilancio dopo un quarto di secolo di vita è significativo, anche se squilibrato nel rapporto tra cronache e statuti. Nella relazione scritta sull'attività svolta sin dalla nascita, presentata al III Congresso storico nazionale tenuto a Torino nel settembre 1885<sup>54</sup>, la Deputazione modenese dichiara l'avvenuta pubblicazione, oltre a 15 volumi di «Atti e memorie» articolati in due serie, dei corposi statuti cittadini del 1327, pubblicati da Cesare Campori nel 1864 con la premessa di un solido studio *Del governo a Comune in Modena*, nonché degli statuti carpigiani del 1353, in società con la Commissione municipale di storia patria di Carpi (1884)<sup>55</sup>, e degli statuti mi-

<sup>52</sup> Bonacini, *Gli statuti medievali*, pp. 326 sgg. con rinvio a studi precedenti.

<sup>53</sup> Varanini, *Fonti documentarie*, p. 67 sgg.

<sup>54</sup> Come noto, a partire dal settembre 1879 e fino al 1895 si celebrano sei congressi storici nazionali destinati a raccordare le iniziative comuni di Deputazioni (istituite e finanziate dallo Stato) e Società storiche (sorte per iniziativa di storici locali al di fuori di una dipendenza economica da istituzioni pubbliche) allora funzionanti. Per i relativi atti si veda: *Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di storia patria*; *Atti del secondo Congresso delle deputazioni e Società italiane di storia patria*; *Atti del terzo Congresso storico italiano*; *Atti del quarto Congresso storico italiano*; *Atti del quinto Congresso storico italiano*; *Atti del sesto Congresso storico italiano*. Su contenuti ed evoluzione di queste iniziative congressuali si vedano Clemens, *Sanctus amor patriae*, pp. 215 sgg. (nel complesso della ricerca, impostata sulla comparazione tra sei Deputazioni e Società storiche italiane e altrettanti analoghi sodalizi tedeschi fino al limite cronologico del 1914, non viene analizzata l'esperienza della Deputazione modenese); Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*.

<sup>55</sup> Nell'agosto 1870 per iniziativa dell'Amministrazione comunale, che ne nomina i componenti, viene istituita la Commissione municipale di storia patria di Carpi, quale strumento delle politiche postunitarie di valorizzazione e tutela del patrimonio storico-artistico locale. Sin dall'origine la Commissione si occupa di seguire i restauri degli edifici storici carpigiani e di pubblicare un periodico dedicato agli studi di storia locale, le «Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico Principato di Carpi», di cui escono 13 volumi tra il 1877 e il 1962. Fondamentale animatore del sodalizio è don Paolo Guaitoli (1796-1871), autore di una sterminata opera di rac-

randolesi del 1386, in società con la Commissione municipale di storia patria e arti belle di Mirandola e per cura di Francesco Molinari (1885)<sup>56</sup>. La serie delle *Cronache* presenta la *Cronaca modenese di Jacopino de' Bianchi detto de' Lancellotti* (1861) e la *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti* (uscita in 12 volumi dal 1862 al 1884)<sup>57</sup>, mentre si annuncia la stampa delle *Antiche vite di san Geminiano* con appendici in parte inedite a cura dell'avvocato Pietro Bortolotti, che uscirà nel 1886<sup>58</sup>.

Nella stessa sede Naborre Campanini, presidente della sezione reggiana, informa sia a voce che all'interno della relazione allegata che è in preparazione un'edizione del *Memoriale potestatum Regiensium* e della *Cronaca* di Pietro della Gazzata (per cura del conte Ippolito Malaguzzi Valeri), del *Liber de temporibus*, della *Cronica imperatorum*, delle *Consuetudini* del 1242 e degli statuti reggiani dal 1265 al 1268, nonché di quelli del 1273 (tutti questi ultimi a cura del reggiano Giuseppe Ferrari)<sup>59</sup>. Circa i testi cronachistici si precisa di estendere la pubblicazione anche alle

altre Cronache modenesi e reggiane già editate dal celebre Muratori (*Rerum italicarum scriptores*), migliorandole col confronto di vari codici di quanto per caso fosse stato ommesso (*sic*) nella prima stampa, e facendovi poi seguire diverse cronache patrie rimaste in parte od affatto inedite pei tempi che immediatamente succedono al Medio-

colta, trascrizione e regestazione di documenti mediante un sistematico spoglio dell'Archivio notarile di Carpi fino all'anno 1700, dell'Archivio comunale dal 1504 al 1772 e dell'Archivio Pio sino al 1525, quando ancora si trovava in possesso degli eredi della famiglia. Oltre al medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 261-266, si veda Pecoraro, *Guaitoli Paolo* e il più recente saggio di Borsari, *La trasmissione della Memoria*.

<sup>56</sup> Creata nel 1868, la Commissione municipale di storia patria e di arti belle della città e dell'antico Ducato della Mirandola getta le basi della ricerca storica locale per impulso soprattutto di don Felice Ceretti e promuove l'uscita dal 1877 de «L'Indicatore mirandolese, periodico mensile di storie patrie». Si veda Casari, *Gli studi e le ricerche di don Felice Ceretti* e i diversi contributi in *Don Felice Ceretti storico di Mirandola e dei Pico*.

<sup>57</sup> *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 55 sg., Allegato B. In merito alla serie delle *Cronache* si precisa che «Le dette due cronache, che fanno seguito, vanno dal 1469 al 1554 ed ogni volume è corredato dal suo indice. La pubblicazione venne condotta pei primi nove volumi dal fu nostro socio cav. Carlo Borghi, poi a tutto il compimento del testo dal socio, pure defunto, cav. Luigi Lodi, e finalmente l'indice del vol. 12° ed ultimo è dovuto al socio conte Giorgio Ferrari-Moreni». Dei tre soci si vedano i medaglioni bio-bibliografici in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 86-89, 228-233, 290-291.

<sup>58</sup> *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 60. Del congresso, svolto a Torino nel settembre 1885, si veda anche la relazione stilata da Ippolito Malaguzzi Valeri, uno dei rappresentanti della sezione reggiana della Deputazione di storia patria: Malaguzzi Valeri, *Relazione dei lavori*.

<sup>59</sup> «Il sig. dott. Molinari deposita una relazione in iscritto su quanto si fece dalla Società storica della Mirandola, che rappresenta. Accenna specialmente alla storia degli Istituti pii ed agli antichi Statuti di quella città dell'anno 1386, e di cui fece omaggio al Congresso»; e analogamente i delegati modenesi Venturi e Crespellani e quello della sezione reggiana, Naborre Campanini, presentano rapporti scritti in merito all'attività svolta e a quella programmata per l'immediato futuro: *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 47 per la citazione e pp. 52 sgg. per gli Allegati A, B e C. Circa le pubblicazioni previste dalla sezione reggiana si veda pp. 51, 60, 64 (Allegati B e C). Giuseppe Ferrari è socio della Deputazione, per la sezione di Reggio e nelle varie posizioni di socio corrispondente, effettivo ed emerito, per un periodo lunghissimo, dal 1870 al 1932: *Indice generale* (2013), p. XXXII.

evo, entro il quale Muratori limitò la sua grande raccolta<sup>60</sup>.

Infine Francesco Molinari, presidente della Commissione storica di Mirandola, comunica nella relazione scritta che quando si avranno i mezzi necessari si «potrà stampare una bella versione italiana dello statuto suddetto – ovvero quello del 1386 uscito nello stesso 1885 – perfettamente completa e fatta sul cadere del secolo XV» e inoltre che è prevista la pubblicazione, assieme ad altre, della *Storia delle chiese e delle antiche corporazioni religiose* presenti nel Ducato mirandolese, ad opera del sacerdote Felice Ceretti, attivissimo ricercatore delle memorie pichensi e della storia mirandolese<sup>61</sup>.

Nella partecipazione ai sei congressi storici nazionali che si tengono tra il 1879 e il 1895 la Deputazione modenese, rappresentata anche attraverso le sue sezioni interne di Reggio e di Massa e affiancata dai sodalizi affini nati a Mirandola e Carpi per impulso delle rispettive Municipalità, trova un importante spazio di confronto e di sintesi con le altre Deputazioni e Società storiche che proliferano su scala italiana. Si tratta di iniziative il cui fine, nella cornice dei paludati formalismi che emergono dalle cronache dei rispettivi convegni, non è quello di costruire un nuovo spazio di confronto di metodi e contenuti della ricerca per gli storici professionisti in un contesto di respiro nazionale, ma di rappresentare istanze e definire linee comuni di attività e forme di collaborazione tra quella platea di nuovi e crescenti soggetti nelle cui mani si va concentrando l'attività di conoscenza e di studio del patrimonio storico-culturale e di pubblicazione di fonti scritte in riferimento ai molti e differenti territori confluiti nello Stato unitario. E anche per conseguire tali obiettivi viene estesa progressivamente la platea degli invitati, come avviene a Firenze nel settembre 1889 in occasione del IV Congresso storico nazionale, allargandola a invitati originari di paesi stranieri e ad esperti di discipline filologiche, letterarie e storico-artistiche, tra i quali pure il modenese Adolfo Venturi, proveniente allora da Roma e intervenuto in quella sede comunque prestigiosa per illustrare il suo progetto di catalogo generale del patrimonio artistico nazionale<sup>62</sup>.

Altro piano nel quale la Deputazione modenese si proietta in un orizzonte nazionale è il rapporto con l'Istituto storico italiano, creato nel novembre 1883 e concretamente attivo dal gennaio 1885. A quella data, nelle prime adunanze plenarie dell'Istituto la Deputazione è rappresentata dal modenese Luigi Zini (1821-1894), attivo partecipante alle vicende risorgimentali, uomo politico e senatore del Regno nella XIII legislatura (1876-1880), autore pure di un'ap-

<sup>60</sup> *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 60.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 54, Allegato A: si prevede anche la pubblicazione del «Gridario mirandolese, le relazioni fra i principi Pico ed altre case sovrane d'Italia, ed una illustrazione completa della Zecca mirandolese, ed inoltre vorrebbe raccogliere [la Commissione municipale di storia patria] in un volume le biografie degli uomini illustri».

<sup>62</sup> Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, pp. 83 sgg.

prezzata *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* in 5 volumi<sup>63</sup>. Le vicende e gli orientamenti dell'Istituto storico sono illuminate da ricerche di anni molto recenti che non serve riassumere pedissequamente in questa sede. Basti rilevare come nell'arco di un paio di decenni la funzione di coordinamento e indirizzo nelle attività editoriali di Deputazioni e Società storiche che l'Istituto si era inizialmente proposta viene surrogata dalla crescente influenza di studiosi di formazione universitaria, unitamente a quella degli esponenti romani della Società storica capitolina. È inoltre assodato che il lavoro di scavo archivistico e di pubblicazione di fonti perseguito dalla Deputazione modenese, così come dalle altre Deputazioni e Società storiche, in linea generale non riesce ad adeguarsi al profondo rinnovamento cui vanno incontro le discipline storiche e filologiche in Italia tra il 1885 e gli inizi del nuovo secolo, in seguito soprattutto all'innesto di queste ultime nelle facoltà universitarie, alla crescita quantitativa degli studi diplomatistici e paleografici e alla maggiore specializzazione che viene a caratterizzare tali discipline nel solco del benefico confronto con quelle analoghe ormai ben consolidate in area germanica<sup>64</sup>.

Per anni, a partire dal 1886, nei progetti editoriali dell'Istituto approvati dalla Giunta rimangono parcheggiate la cronaca di Salimbene e quella di Sicardo di Cremona, proposte vanamente dal conte Ippolito Malaguzzi Valeri, illustre esponente della sezione reggiana, direttore dell'Archivio di Stato di Modena e poi di quello milanese dal 1899<sup>65</sup>, mentre nel novembre 1888 emerge per la prima volta tra le proposte editoriali avanzate all'Istituto dalla

<sup>63</sup> «Bullettino dell'Istituto storico italiano», I (1886), p. 7. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, giudicato «il primo tentativo di ricostruzione d'insieme del periodo decisivo della nostra unificazione nazionale»: Maturi, *Interpretazione del Risorgimento*, pp. 276-277. Già attivo nel governo provvisorio di Modena nel 1848, dopo la definitiva partenza dalla capitale di Francesco V l'11 giugno 1859, Zini svolge le funzioni di commissario provvisorio del governo sabauda, seguito a breve distanza dal regio commissario Luigi Carlo Farini, il quale, assumendo la dittatura delle Province modenesi, si affretta a pubblicare in due volumi tutti i «misfatti» compiuti dai due sovrani austro-estensi (*Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859*). Per sopravvenuti motivi di salute, dal 1886 la Deputazione sarà rappresentata a Roma da Luigi Vischi, preside del Liceo Muratori di Modena: «Bullettino dell'Istituto storico italiano», I (1886), p. 17. Di Luigi Zini si veda il medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 494-500.

<sup>64</sup> Chiarisce lo stretto legame tra questi profili e lo sviluppo dell'attività editoriale promossa dall'Istituto storico italiano, fondato nel 1883, nel confronto non sempre proficuo e concorde con le Deputazioni e Società storiche in esso rappresentate, Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*, in particolare pp. 79 sgg. Per lo specifico caso modenese: Golinelli, *Il Medioevo emiliano nella storiografia e nella cultura locali*. Per un confronto con il periodo precedente, in specie il quindicennio che giunge sino al 1872-1873, circa i contenuti e la diffusione degli insegnamenti storici nelle università italiane, all'interno delle rispettive facoltà letterarie, si veda Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, in particolare pp. 66 sgg. Il lento innesto nel mondo universitario di insegnamenti specialistici nel campo delle discipline storiche e la parallela maturazione di una *forma mentis* che diviene propria di chi studia e scrive professionalmente di storia, seguendo il modello positivo di matrice 'tedesca', sono analizzati con dovizia di esempi da Varanini, *Fonti documentarie*.

<sup>65</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 293-295.

Deputazione modenese la *Respublica Mutinensis*<sup>66</sup>. Un nuovo progetto illustrato con maggiori dettagli nell'adunanza plenaria dell'Istituto storico del 3 giugno 1890 su iniziativa di Odoardo Raselli<sup>67</sup> e per tramite del delegato Luigi Vischi, al quale spetta sempre il compito di giustificare i ritardi di Malaguzzi nel completare le edizioni di Salimbene e di Sicardo<sup>68</sup>. Anche il nuovo progetto rimarrà sul tappeto per alcuni anni, venendo poi abbandonato e infine realizzato nei primi anni Trenta del Novecento da Emilio Paolo Vicini, unico studioso in grado di realizzare, seppur molto tardivamente, una concreta saldatura tra il piano delle fonti scritte locali e la metodologia editoriale definita dall'Istituto storico coniugando cultura giuridica (era laureato in giurisprudenza) e competenze paleografico-diplomatistiche (diresse l'Archivio storico comunale e, a lungo, l'Archivio notarile distrettuale di Modena) applicate a

<sup>66</sup> «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 7 (1889): nell'adunanza plenaria del 22 novembre 1888 Ernesto Monaci, comunicando la relazione approntata dalla Giunta esecutiva in merito ai lavori dell'Istituto, ricorda che le ricerche di Malaguzzi e Venturi si vanno allargando anche in seguito alla consultazione, avvenuta prima a Modena e poi a Roma, dei due codici contenenti la cronaca di Sicardo concessi dalle biblioteche di Monaco e Vienna, per cui sarà impossibile avviare la stampa di Salimbene entro l'anno (p. 14). Nell'adunanza del giorno successivo Luigi Vischi, a nome della Deputazione modenese, presenta un esemplare del volume pubblicato a spese della medesima Deputazione sulle *Cronache modenesi* di A. Tassoni, di G. da Bazzano e di B. Morano, e avanza ulteriori proposte di edizione: 1) la *Vita Mathildis* di Donizone, per la quale l'Istituto potrebbe invitare le deputazioni di Toscana, Emilia e Lombardia ad associarsi negli studi preparatori necessari; 2) la *Respublica Mutinensis*; 3) la *Cronaca* di Sicardo; 4) propone infine che l'Istituto accordi un sussidio per la pubblicazione degli Statuti dei dazi di Reggio del secolo XIV, di cui la Deputazione coprirebbe la maggior parte della spesa. A fronte delle osservazioni di Monaci circa gli accordi già presi con Malaguzzi per l'edizione della cronaca di Salimbene e i lavori già fatti eseguire dalla Giunta per la collazione di codici e la riproduzione di facsimili sui codici di Salimbene e di Sicardo, Vischi ribatte che i ritardi di Malaguzzi sono unicamente dovuti alla recente assunzione dell'ufficio di direttore dell'Archivio di Stato di Modena, che sono «la sola causa per cui l'egregio ed operoso collega suo ha dovuto indugiare sin qui di por mano all'edizione del Salimbene» (pp. 29-30).

<sup>67</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenese», s. IV, X (1900), pp. 366-367.

<sup>68</sup> «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 10 (1891): relazione di Luigi Vischi, letta dal presidente, in merito all'edizione della cronaca di Sicardo e ai suoi rapporti con quella salimbeniana, che figurava tra le prime proposte avanzate dalla Deputazione modenese (pp. XV sgg.) e relazione di Odoardo Raselli, letta da Vischi, circa la nuova proposta relativa all'edizione della *Respublica Mutinensis*. Circa la proposta di curare la pubblicazione sia della cronaca di Salimbene che di quella di Sicardo avanzata da Ippolito Malaguzzi Valeri, nella seduta del 3 giugno 1890 Vischi riferisce che «il conte Malaguzzi, che doveva curarla, non gli ha fatto alcuna dichiarazione esplicita circa le proprie intenzioni. A tale riguardo sa però che, distratto dalle molte cure che richiedeva l'ufficio conferitogli di direttore del R. Archivio di Stato di Modena, fu obbligato a interrompere il lavoro; ma oggimai crede che le occupazioni ufficiali non gli impediranno di attendere ai suoi lavori di erudito. Per la stampa di Salimbene non sarà in ogni modo inopportuno aspettare, considerando che l'Istituto non dispone pel momento che di un esiguo fondo cassa» (pp. XXI sgg.). A Vischi, Raselli e Tommaso Sandonnini la Deputazione modenese aveva affidato nel decennio precedente la riedizione delle cronache modenese di Alessandro Tassoni, Giovanni da Bazzano e Bonifacio Morano, data alle stampe nel 1888: si vedano le *Relazioni mandate dalle rr. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87*, tra cui quella della Deputazione modenese risulta la più corposa (pp. 28-41). In alcuni casi le relazioni sono anonime, in altre sono firmate dai singoli responsabili, come Luigi Vischi per la Deputazione modenese, di cui si veda il medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. IV, X (1900), pp. 491-494.

una serissima opera di edizioni di fonti scritte e di approfondite ricerche storiche indirizzate su fronti molteplici<sup>69</sup>.

Ancora nell'adunanza plenaria dei membri dell'Istituto storico tenutasi il 28 gennaio 1901 si fa il bilancio delle pubblicazioni sia condotte in porto sia ancora in fase di elaborazione, tra le quali – d'interesse modenese – le cronache di Salimbene e di Sicardo sempre vanamente affidate al Malaguzzi Valeri, oltre alla donizoniana *Vita Mathildis* e alla *Respublica Mutinensis*<sup>70</sup>. Nell'adunanza tenutasi il giorno successivo lo stesso Malaguzzi assicura di riprendere il lavoro di edizione giovandosi della riproduzione fotografica del codice di Salimbene conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana, per la quale si prevede una spesa consistente di lire 2.000 coperta dall'Istituto; su perentoria richiesta del presidente Villari, assicura anche di portarlo a conclusione, con la collaborazione di Francesco Novati, entro il termine di quattro anni<sup>71</sup>.

La Deputazione si consolida come presidio delle ricerca storica su base territoriale per gli ex dominii estensi, che trova riflesso nel periodico «Atti e memorie» e nella pubblicazione di fonti scritte di rilievo locale, ma senza la capacità di giocare un ruolo significativo nella programmazione dell'Istituto storico, in ciò scontando l'assenza nelle sue file di esperti nelle tecniche editoriali e nelle scienze storico-filologiche con una preparazione di livello universitario, anche per l'assenza presso l'Università di Modena di una facoltà letteraria. Ma la Deputazione non è l'unico soggetto in grado di declinare la cultura storica nel periodo postunitario. Questo compito nell'ex capitale estense viene assunto e condiviso da altre istituzioni a livello sia municipale sia statale attive in ambito museografico, archivistico e bibliotecario, che rappresentano nel loro complesso il volano di un profondo rinnovamento rispetto alla fase preunitaria.

### 3. Istituzioni culturali e nuovi indirizzi delle scienze storiche

Nel 1871 viene istituito a Modena il Museo civico, affidato alla direzione di Carlo Boni (1830-1894) e destinato a rappresentare tanto il collezionismo di ambito archeologico quanto quello artistico, votato alla raccolta di materiali attinenti alla storia della società cittadina e del suo territorio in chiave di valorizzazione della tradizione modenese. Nel 1887 esso viene trasferito nei locali ben più ampi e idonei all'interno di un grande complesso edilizio settecentesco posto sul bordo occidentale del centro storico, poi battezzato Palazzo dei Musei. In esso nel corso degli anni Ottanta trovano sistemazione pure la

<sup>69</sup> Sorbelli, *Emilio Paolo Vicini*; Sorbelli, *In memoria di Emilio Paolo Vicini*.

<sup>70</sup> «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 23 (1902), pp. XII-XIII: la cronaca di Salimbene e quella di Sicardo sono incluse fra le «Pubblicazioni o definitivamente o riservatamente deliberate, o soltanto proposte, per le quali si son già fatti lavori di preparazione», mentre le altre due edizioni vengono annoverate fra le «Pubblicazioni semplicemente deliberate».

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. XXIII-XXIV.

Biblioteca estense unita a quella universitaria e l'Archivio storico comunale, pionieristica iniziativa voluta dall'amministrazione locale per dare autonomia gestionale e organizzativa al deposito delle memorie civiche, fonte di gelosa identità politica e sociale all'insegna delle salde radici piantate, anche in ragione della documentazione conservata, nell'età comunale. All'Archivio del Comune fa da contraltare quello statale, l'Archivio governativo formatosi nei primi anni Sessanta dell'Ottocento e poi trasformato in Archivio di Stato dal 1872, incentrato sul nucleo forte e vastissimo dei complessi archivistici prodotti da Casa d'Este e dall'amministrazione dei territori estensi nell'arco di sette secoli<sup>72</sup>. Ancora nel Palazzo dei Musei vengono collocate tra gli anni Ottanta e Novanta altre tre prestigiose istituzioni a vocazione storico-culturale: la Biblioteca e galleria civica intitolata a Luigi Poletti (1792-1869), sorta nel 1872 grazie al lascito del celebre architetto e ingegnere modenese attivo per decenni a Roma; la Galleria estense, destinata a diventare una delle più importanti raccolte d'arte statali, inaugurata ufficialmente il 3 giugno 1894; e infine il Museo del Risorgimento, solennemente inaugurato il 3 febbraio 1896, fortemente appoggiato da un comitato civico costituitosi a Modena nell'estate del 1893 e composto da influenti esponenti della cultura e della politica modenese. Come documentato attraverso le esperienze di altri capoluoghi italiani, la formazione di un culto risorgimentale che prende spunto dal relativo padiglione allestito a Torino in occasione dell'esposizione nazionale del 1884 sostiene la nascita di apposite strutture municipali destinate a conservare quelle memorie in cui si materializza la lunga lotta per l'unificazione nazionale e la conseguente formazione di uno spirito patrio destinato a fungere da potente e duraturo collante alla società e alla cultura italiana<sup>73</sup>.

Non si dimentichi tuttavia che anche istituzioni di origine municipale non restringono gli orizzonti entro un ambito esclusivamente locale, ma si aprono a contatti e acquisizioni di materiale museale, bibliografico e archivistico dialogando con le analoghe istituzioni disseminate nella Penisola e non raramente con privati e collezionisti in grado di effettuare donazioni oppure cessioni a vario titolo di cimeli e testimonianze di significato rilevante per il Museo del Risorgimento piuttosto che per il Museo civico o per la Biblioteca d'arte e architettura intitolata a Luigi Poletti. E anche la Deputazione, come altri soggetti analoghi i cui slanci iniziali sono in buona misura sostituiti dalle cadenzate sequenze di sedute di studio destinate alla comunicazione ai soci di ricerche d'impronta erudita, non si restringe entro un orizzonte esclusivamente locale. E questo grazie all'avvio di scambi e contatti, comprovati già nei

<sup>72</sup> Il primo regolamento dell'archivio è stilato dal suo primo direttore, Cesare Foucard, e approvato dal ministro dell'Interno in data 9 marzo 1872: Foucard, *Regolamento per l'Archivio di Stato*. Un primo bilancio del maggiore fondo archivistico di produzione ducale trasferito nel 1862 presso l'allora nuova sede, un grande complesso edilizio realizzato dai Domenicani verso la fine del Settecento, in Campi, *Cenni storici*.

<sup>73</sup> Baioni, *La «religione della patria»*; Baioni, *Risorgimento conteso*. Sullo specifico caso modenese: Baioni, *La città e la memoria patria*.

decenni iniziali dai Congressi storici italiani, con istituzioni di pari livello, Accademie e Musei su scala internazionale, con le quali si istituisce nel tempo una fitta rete di scambi bibliografici che hanno per oggetto le rispettive pubblicazioni; importante strumento di aggiornamento scientifico e bibliografico per i soci “attivi”, correlato ai settori di ricerca privilegiati dai sodalizi gemelli.

Accanto a questi canali che attestano la costruzione di reti di relazioni a livello nazionale e internazionale in cui si collocano le nuove istituzioni culturali modenese orientate a promuovere lo studio della storia in rapporto a diverse tipologie di fonti, ambiti cronologici e metodologie, non mancano altri settori che consentono alla realtà locale di proiettarsi su una nuova scala nazionale e internazionale.

Tra il 1862 e il 1869 insegna all'Università di Modena un giovanissimo ordinario di Storia naturale, Giovanni Canestrini, il quale, prima di passare sulla cattedra di Zoologia, anatomia e fisiologia comparata appena istituita a Padova, assieme all'ingegnere e naturalista Leonardo Salimbeni mette a punto la prima traduzione italiana del testo fondamentale di Charles Darwin, *L'origine delle specie*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1859<sup>74</sup>. Tramite le sue ricerche nel campo della zoologia sistematica, della paleontologia e della classificazione delle specie animali e di quella umana Canestrini dà un fondamentale contributo sia alla diffusione del darwinismo in Italia, all'epoca tema nuovo e scottante nel confronto tra evoluzionisti e creazionisti, sia al vivace dibattito scientifico scaturito in ambito modenese in seguito alla scoperta delle prime terramare presso due abitati nell'alta pianura a sud di Modena (Gorzano e Montale).

Allo studio del sorprendente deposito archeologico di Montale si dedica per quasi due decenni Carlo Boni, fondatore nel 1871 e primo direttore del Museo civico di Modena, nonché appassionato seguace degli indirizzi scientifici promossi da Canestrini, mentre quello di Gorzano nel corso degli anni Settanta viene studiato da Francesco Coppi, docente di geologia e mineralogia presso l'Università di Modena. Ma il confronto tra differenti teorie interpretative circa origine e funzione di questi abitati, modernamente letti come insediamenti dell'Età del Bronzo sorti attorno alla metà del II millennio a.C., si apre a contatti con altre realtà analoghe scoperte in Emilia e nella zona centrale della Pianura padana. Gli studiosi attivi nel Modenese entrano così in relazione con quelli impegnati a indagare altre terramare in territorio reggiano come Gaetano Chierici (1819-1886), il quale assieme a Pellegrino Strobel (1821-1895), professore di Storia naturale presso l'Università di Parma, e a Luigi Pigorini (1842-1925), fondatore del Museo nazionale preistorico et-

<sup>74</sup> Darwin, *Sull'origine delle specie*, su cui si veda Benedetti, *La prima edizione in italiano*. La prima edizione modenese, stampata dall'editore Nicola Zanichelli, è seguita l'anno successivo da una seconda edizione stampata a Milano. Si veda Baccetti, Corsini, *Canestrini Giovanni*, da aggiornare con Tongiorgi, *Giovanni Canestrini a Modena*, assieme agli altri saggi recenti contenuti nel medesimo volume. Su Leonardo Salimbeni (1830-1889) si veda Tavernari, Guerra, *La famiglia Salimbeni*.



nografico e primo docente in Italia di Paletnologia, è ritenuto il fondatore a livello italiano di quest'ultima disciplina, ovvero della scienza che studia la cultura delle civiltà umane preistoriche e protostoriche attraverso l'analisi dei reperti materiali da esse prodotti<sup>75</sup>. Nelle scienze preistoriche e nel dibattito scientifico che si dilata sino alle culture di età preromana, uomini e istituzioni modenesi partecipano dunque a indagini e confronti che negli ultimi decenni dell'Ottocento si allargano su scala nazionale e internazionale<sup>76</sup>, investendo un campo della cultura storica in grado di rappresentare un'importante novità nel panorama delle conoscenze, anche a livello accademico.

Non da meno risulta il contributo dato da un altro esponente della cultura modenese, Adolfo Venturi (1856-1941), che da giovanissimo ispettore della Galleria estense nel 1878 si trasferisce 10 anni più tardi a Roma come ispettore di terza classe dei Musei e delle Gallerie del Regno presso la Direzione generale delle belle arti del Ministero della pubblica istruzione, esportando nella burocrazia post-unitaria quei limpidi metodi d'impronta positivista in corso di affermazione sia nelle scienze storiche che in quelle dell'antichità; metodi che lo avevano condotto a porre come base irrinunciabile del proprio lavoro lo stretto e necessario legame tra i dati delle fonti scritte e l'attenta valutazione del fatto artistico e della sua esecuzione tecnica<sup>77</sup>. Conseguita la libera docenza nel 1890, Venturi fu dapprima incaricato e poi titolare per trent'anni, a partire dal 1901, della prima e per molto tempo unica cattedra italiana di Storia dell'arte presso l'Università di Roma, ma anche in tale veste non tagliò i propri rapporti culturali con Modena, ove tornò di frequente seguendone le novità culturali e i contributi dei soci della Deputazione editi negli «Atti e memorie». Di tale sodalizio egli era socio fin dal 22 marzo 1883 in seguito alla pubblicazione della prima monografia dedicata alla *Regia Gal-*

<sup>75</sup> *Utensili, armi e ornamenti di età medievale; Le terramare: la più antica civiltà padana; Le urne dei forti*. Utile anche il sintetico bilancio di Benedetti, *Gli studi di storia locale*. Di Chierici si veda il medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, X (1900), pp. 199-205.

<sup>76</sup> Si ricordi che nell'ottobre 1871, in concomitanza con l'inaugurazione del Museo civico bolognese e a breve distanza dall'Unità nazionale appena raggiunta, si svolge nella città felsinea, e per la prima volta in Italia, il V Congresso internazionale di Antropologia e Archeologia preistoriche, nel cui ambito viene organizzata una escursione alla terramara di Montale, non lontana da Modena, in corso di scavo da parte di Carlo Boni. Al Congresso, tenutosi a Bologna in ragione del prestigio della sua Università e del forte impulso dato agli scavi archeologici in città e più in generale in area emiliana, partecipano oltre 90 antropologi, archeologi, geologi, scienziati e naturalisti di fama europea e per gran parte stranieri da Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna e Irlanda, Paesi Bassi, Russia, Svezia e Svizzera. Tra i presenti si conta una trentina di scienziati italiani, tra i quali Luigi Pigorini, ma nessuno di provenienza modenese-reggiana. Il Congresso, inoltre, si svolge sotto il patrocinio della Casa Reale che, oltre al vanto di aver realizzato l'Unità d'Italia, rivendica implicitamente il merito di difendere e sostenere la libertà e la laicità della ricerca scientifica secondo una prospettiva che per la giovane archeologia preistorica assume il significato di superare dogmi e restrizioni oscurantiste di matrice cattolica: si veda in merito Sassatelli, *Bologna: il Congresso di antropologia e archeologia preistoriche*, unitamente agli altri contributi nel medesimo volume.

<sup>77</sup> Si veda il complesso di saggi riuniti in *Gli anni modenesi di Adolfo Venturi* e in *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*.

*leria estense in Modena*, che gli meritò l'apprezzamento dei più accreditati storici dell'arte a livello europeo assieme alla stima particolare del presidente della Deputazione medesima, Giuseppe Campori, a sua volta cultore di studi storico-artistici noto in ambito internazionale<sup>78</sup>. Anche nelle nuove funzioni di ispettore ministeriale assunte dal gennaio 1888 Venturi partecipa alla vita culturale della città natale e agli interventi che interessano luoghi decisivi del suo patrimonio storico-artistico: continua a contestare le nuove e discusse decorazioni in stile bizantino realizzate nel catino absidale del duomo di Modena e prosegue nella supervisione del progetto di allestimento della Galleria estense dopo la sua nuova collocazione all'interno del Palazzo dei Musei<sup>79</sup>. In seguito egli rinnova il legame con la città natale anche guidando in visite di studio a Modena gli allievi della Scuola di perfezionamento in Storia dell'arte dell'Università di Roma, da lui progettata e infine istituita con Regio Decreto 23 luglio 1896<sup>80</sup>.

#### 4. Osservazioni conclusive

A livello degli ex-territori estensi, grazie alle prospettive dischiuse dall'ingresso nella comune nazione italiana rinasce con forza, rispetto alla lezione muratoriana e alle prove fornite nel tardo Settecento da Tiraboschi, una tradizione di studi storici fondati su serie basi documentarie. Volano di tale ripresa è la Deputazione di storia patria unitamente alle altre Società storiche nate nelle ex-capitali degli Stati confluiti, pur in tempi diversi, in quello estense, ovvero quello carpigiano dei Pio e quello mirandolese dei Pico. Pur nell'attenzione assolutamente prevalente alla dimensione locale, queste istituzioni conseguono due risultati originali: da un lato, spostano da una realtà ducale a una orgogliosamente municipale l'asse delle iniziative culturali, non di rado importanti e durature; dall'altro, proiettano su scala nazionale, con un raccordo destinato a consolidarsi nel tempo, iniziative che interessano la cultura storica locale declinata in profili e contesti diversificati.

I principali animatori di tali sodalizi sono espressione di gruppi differenti. Sono di condizione ecclesiastica, anche di umili origini e con una formazione non accademica. Di impronta erudita e portati a un metodo compilativo, questi sacerdoti-letterati si dedicano allo scavo archivistico, alla trascrizione di documenti e alla redazione di regesti, focalizzando l'attenzione sulla ricerca genealogico-familiare, sulle memorie locali e sulla storia delle istituzio-

<sup>78</sup> Righi Guerzoni, *Adolfo Venturi e la Deputazione di storia patria*. Sulle tappe più significative della formazione e della carriera di Venturi, anche in relazione ai suoi rapporti con Modena e con le istituzioni culturali locali si veda Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, pp. 35 sgg.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 60-61; Bentini, *Intorno alla regia galleria Estense*, p. 128; Bernardini, *Adolfo Venturi e il nuovo allestimento della Galleria estense*, pp. 44 sgg.

<sup>80</sup> Gandolfo, *Gli allievi medievisti*, p. 95, ricorda l'immagine fotografica di una gita di studio effettuata a Modena nel 1926. Su attività e programmi della scuola di perfezionamento progettata da Venturi si veda Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, pp. 161 sgg.

ni religiose: Paolo Guaitoli per Carpi, Felice Ceretti per i Pico e per Mirandola<sup>81</sup>, Giovanni Saccani (1852-1930) per Reggio<sup>82</sup> e, nei decenni successivi, i fratelli Giovanni e Angelo Mercati<sup>83</sup> e Bernardino Ricci (1863-1928)<sup>84</sup> per Modena. Oppure sono laici laureati all'Università di Modena soprattutto in giurisprudenza, ambito di studio attento anche a profili storici e contiguo alla formazione umanistica, considerando lo spettro delle facoltà attive presso l'Ateneo modenese: Pietro Bortolotti (1818-1894), laureato nel 1845, studioso di egittologia e archeologia cristiana e presidente della Deputazione dal 1887 al 1894<sup>85</sup>, e Tommaso Sandonnini (1849-1926), laureato nel 1872 e presidente della Deputazione dal 1924 al 1927<sup>86</sup>. Laureato in legge e avvocato è pure Natale Cionini (1844-1919), studioso di Sassuolo e del suo territorio soprattutto con attenzione all'età medievale<sup>87</sup>. Per il Reggiano si possono ricordare Andrea Balletti (1850-1938), laureato nel 1871, che dedica a Reggio una serie di studi di storia economica e una nota storia della città<sup>88</sup>, e Naborre Campanini (1850-1925), laureato nel 1873 e autore, tra numerosi saggi di ambito letterario e storico-artistico, di una famosa guida storica di Canossa pubblicata nel 1894 e quindi ampliata in una seconda edizione nel 1915<sup>89</sup>. Oppure sono intellettuali di famiglia aristocratica che maturano seri interessi in ambito documentario e collezionistico lavorando con passione e lasciando un'eredità ancora oggi pesante. Sopra tutti la figura di Giuseppe Campori, eccellente in particolare nella ricerca storica applicata alla tradizione e alla cultura artistica di età medievale e moderna, esponente di quel liberalismo di matrice cattolica estraneo a posizioni radicali anche sotto il profilo confessionale che ne fanno il più limpido rappresentante dell'élite culturale impegnata a dare un contributo fondamentale all'ingresso di Modena nello Stato nazionale. Campori ne fu anche sindaco dall'ottobre 1864 al dicembre 1867, il terzo alla guida dell'amministrazione dell'ex capitale estense<sup>90</sup>.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si affermano anche studiosi di ri-

<sup>81</sup> Vedi *supra* le note 54 e 55, nonché, per i rapporti tra i due, Garuti, *Una giovanile corrispondenza*.

<sup>82</sup> Artioli, *Prefazione*, assieme ai contributi raccolti negli atti del convegno *In memoria di mons. Giovanni Saccani*.

<sup>83</sup> Sui quali si rinvia ai recenti profili biografici di Vian, *Mercati Angelo e Mercati Giovanni*.

<sup>84</sup> Sulla figura del sacerdote e studioso modenese si veda Vicini, *Parole in commemorazione*.

<sup>85</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 89-93.

<sup>86</sup> Breve medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 382-384. Un profilo più ampio si deve a Bertoni, *Tommaso Sandonnini*.

<sup>87</sup> Pini, *Natale Cionini, Sassuolo e il Medioevo*, ma si vedano anche gli altri saggi inclusi nel medesimo volume.

<sup>88</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 83-86, e anche il profilo più recente di Bellocchi, *Andrea Balletti*.

<sup>89</sup> Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 93-96. Succinto profilo biografico e bibliografia completa delle sue opere in Beccaluva, *Naborre Campanini*, pp. 7-13, 35-56.

<sup>90</sup> Muzzioli, *Modena*, p. 16.

lievo internazionale quali Luigi Alberto Gandini (1827-1906) e Luigi Francesco Valdrighi (1827-1899), che uniscono profonde competenze nel settore dei tessuti antichi l'uno, degli strumenti e dei testi musicali l'altro, a una passione collezionistica che conferma l'impronta dell'erudito formatosi al di fuori dei canali universitari, cultore di un interesse privato trasformatosi, con successo e notorietà largamente riconosciuti, in un settore privilegiato di studi<sup>91</sup>. Si deve comunque rimarcare un ulteriore elemento in relazione all'attività di questa nuova leva di studiosi di impronta comunque seria ma a larga base autodidatta. L'accesso ora possibile ai depositi documentari riuniti nell'Archivio di Stato, istituito nel 1872 trasformando il precedente Archivio governativo, e nell'Archivio storico comunale, allestito oltre dieci anni dopo nella nuova sede del palazzo dei Musei, dischiude una serie vastissima di linee di ricerca. Ma per seguirle i facoltosi soggetti interessati, favoriti nello studio dai patrimoni a loro disposizione che garantivano rendite sicure, non sempre dispongono dei mezzi scientifici adeguati e sono costretti ad affidare ad altri la lettura e la trascrizione delle fonti, che poi elaborano in autonomia trascurandone fortemente gli aspetti diplomatistici, paleografici e codicologici. Così il conte Gandini per le sue raffinate ricerche dedicate a usi e costumi della corte estense soprattutto nel Quattrocento e anche il marchese Cesare Campori, impegnato nella veloce e per vari aspetti discutibile pubblicazione, già nel 1864, degli statuti modenesi del 1327: entrambi delegano il lavoro d'archivio a terzi evitando il contatto diretto con le fonti e andando incontro, per giunta, ai ritardi e alle incertezze che conseguono a tale operazione<sup>92</sup>.

Tra antico regime e Stato unitario si registra un'altra differenza significativa, laddove il primo predilige senza riserve il museo rispetto all'archivio, che invece dai primi anni Sessanta, nel caso dell'Archivio di Stato, viene trasferito nella sede attuale e messo a disposizione del pubblico, diventando il principale giacimento della memoria scritta in grado di alimentare la ricerca storica. Si tratta di due strumenti utilizzati in maniera nettamente differente in funzione della conoscenza del passato. Il museo, che nella realtà modenese si incarna nel Museo reale, con una forte componente rappresentata dal Medagliere estense, e nel Museo lapidario, risponde a un ordinamento pilotato dall'alto e sorvegliato direttamente dall'autorità ducale allo scopo di farne deposito di legittimanti memorie dinastico-familiari e di testimonianze delle grandezze civiche del passato a fini non soltanto conservativi, ma anche didattici. Diversamente, l'archivio si apre a una fruizione libera con possibilità di scavo lasciate alle preferenze dei singoli studiosi allo scopo di portare alla luce, progressivamente, le fonti scritte collocandole a fondamento della nuova scrittura della storia, tanto in chiave municipalistica quanto con ambizioni e

<sup>91</sup> Su Gandini e Valdrighi mi permetto di rinviare ai profili biografici e culturali tratteggiati da Bonacini, *Luigi Alberto Gandini*, e Bonacini, *Luigi Francesco Valdrighi*.

<sup>92</sup> Bonacini, *Luigi Alberto Gandini*, p. 39; Bonacini, *Gli statuti medievali*, p. 332 sg.

più larghi orizzonti<sup>93</sup>.

Diverso invece il ruolo giocato dalla biblioteca, che a Modena si identifica al massimo livello nella Biblioteca ducale. Curata e costantemente accresciuta da Francesco III e da Francesco IV, che la affida a due uomini di profonda cultura quali Giovanni Galvani e Celestino Cavedoni, futuro primo presidente della Deputazione di storia patria, esce invece dal centro di interessi di Francesco V, che ne restringe la dotazione finanziaria e si mostra scarsamente attento alla sua cura, preso anche dagli avvenimenti politici e dalle crescenti ingerenze austriache nella vita del Ducato. Per quanto già riaperta al pubblico dal 1838, la Biblioteca estense si avvierà a ricoprire un nuovo ruolo culturale e a risentire positivamente della nuova collocazione entro un orizzonte cittadino soltanto dopo il trasferimento definitivo nel complesso del palazzo dei Musei, avvenuto tra 1880 e 1882 e coronato dall'apertura al pubblico nei primi giorni dell'anno successivo<sup>94</sup>.

Rimane un fatto – come già accennato<sup>95</sup> – che le indagini archivistiche e le edizioni di fonti promosse dalla Deputazione modenese e dalle altre Società storiche non conobbero il rinnovamento che caratterizzò in Italia le discipline storiche e filologiche in Italia tra fine Ottocento e primo Novecento in seguito, soprattutto, all'innesto di queste ultime nelle facoltà universitarie, alla crescita quantitativa degli studi diplomatistici e paleografici e alla maggiore specializzazione cui andarono incontro tali discipline nel solco del benefico confronto con quelle analoghe ormai consolidate in area germanica. Così, uno scarto tra l'esperienza modenese e quelle più avanzate a livello nazionale si avverte con chiarezza ed è responsabile del mancato inserimento di importanti fonti statutarie e narrative di origine locale nelle collane editoriali dell'Istituto

<sup>93</sup> Se nei primi anni Sessanta, dopo il trasferimento dal Palazzo Ducale alla sede odierna, l'Archivio era più che altro «aperto ai curiosi» (Campi, *Cenni storici*, p. 335; Campi fu primo segretario della sezione storica dell'Archivio di Stato istituito nel 1872), un quarto di secolo dopo la frequenza e l'interesse per l'archivio modenese risultano decisamente incrementati se il successivo direttore potrà dichiarare che «le ricerche e le comunicazioni di documenti per scopo di studio ammontano ad un numero veramente cospicuo e crescono con una progressione annuale sorprendente» (Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90*, p. 21). Di tale incremento danno conto le tabelle degli studiosi e delle relative richieste di documenti per gli anni 1888-1891 (*ibidem*, pp. 74 sgg. e Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena nell'annata 1891*, pp. 122 sgg.; un totale di 447 nell'arco di quattro anni a fronte di 304.580 «documenti comunicati»): accanto a un cospicuo numero di studiosi di area modenese e in generale emiliano-romagnola, si osserva il costante aumento di quelli residenti in altre regioni del paese e di origine straniera. Tra gli esponenti di rilievo della ricerca storico-documentaria e filologica, non soltanto di livello accademico, Walther Goetz e Ferdinando Gregorovius (Monaco), Guido Levi, Adolfo Venturi e Fedele Lampertico (Roma), Alessandro Luzio (Mantova), Francesco Novati (Genova, poi Milano), Luigi Tommaso Belgrano e Cornelio Desimoni (Genova), Guglielmo Berchet e Vittorio Lazzarini (Venezia), Bartolommeo Capasso (Napoli), Carlo Cipolla, Ferdinando Gabotto, Rodolfo Renier, Antonio Manno e Gustavo Uzielli (Torino), Theodor Gottlieb (Brünn), Salvatore Bongi (Lucca), Adriano Cappelli (Milano), Johannes Kretschmar (Dresda), Ludwig Pastor (Innsbruck), Lajos Thallóczy (Vienna), Wilhelm von Bode e Oswald Holder-Egger (Berlino), Benedetto Croce (Napoli), Robert Davidsohn (Firenze), Antonio Favaro (Padova), Auguste Geoffroy (Parigi), Arnold Luschin (Graz).

<sup>94</sup> Milano, *La Biblioteca estense*, pp. 220 sgg.

<sup>95</sup> Si veda *supra* il testo corrispondente alla nota 63.

storico italiano, nonché della dubbia qualità delle edizioni di cronache e statuti dati alle stampe nei «Monumenti» della Deputazione modenese. È invece da sottolineare – anche se non concerne la medievistica – che come effetto del processo unitario l'apertura culturale in senso nazionale e la rinnovata e orgogliosa dimensione dell'identità municipale fanno da volano al decollo di altre discipline legate all'indagine storica: Antropologia e Archeologia, Scienze della preistoria e Storia dell'età preromana, Storia dell'arte e memoria del Risorgimento, in quell'approccio documentario-collezionistico che orienta la formazione delle prime raccolte e del sistema di musei dedicati alla nascita della nazione italiana e quindi alle fasi più recenti, ma già storicizzabili, dell'esperienza risorgimentale. È sotto questi profili, più che nel coinvolgimento a fondare lo statuto della medievistica quale moderna scienza storica basata in primo luogo sulla critica delle fonti, che si possano rintracciare i più solidi percorsi d'integrazione della cultura modenese nel nuovo Stato unitario.

## Opere citate

- G. Abetti, G. Lusina, *Amici Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 780-783.
- Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*, a cura di M. D'Onofrio, Modena 2008.
- G. Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'Università 1880-1940*, Venezia 1996.
- M. Al Kalak, *La religione e il trono. Pio IX, la nascita della Provincia Atestina e la visita del 1857 a Modena*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 47-66.
- R. Andreotti, *Risorgimento e «Società storica parmense»*, in «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, 6 (1954), pp. 173-186.
- Gli anni modenese di Adolfo Venturi*. Atti del convegno di studi, Modena, 25-26 maggio 1990, Modena 1994.
- N. Artioli, *Prefazione*, in G. Sacconi, *Delle antiche chiese reggiane*, Reggio Emilia 1976, pp. IX-XIV.
- T. Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena tra il '48 e il '60*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 175-192.
- T. Ascari, *Campori Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 596-598.
- T. Ascari, *Campori Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 599-601.
- Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena 1963.
- Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di storia patria riunito in Napoli il dì 20 dicembre 1879*, in «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 599-688.
- Atti del quarto Congresso storico italiano*, in «Archivio storico italiano», 48 (1890), pp. 1-204.
- Atti del quinto Congresso storico italiano*, Genova 1893.
- Atti del secondo Congresso delle Deputazioni e Società italiane di storia patria*, in «Archivio storico lombardo», 7 (1880), pp. 631-762.
- Atti del sesto Congresso storico italiano*, Roma 1896.
- Atti del terzo Congresso storico italiano*, in «Miscellanea di storia italiana», 25 (1887), pp. 1-107.
- B. Baccetti, U. Corsini, *Canestrini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 24-25.
- M. Baioni, *La città e la memoria patria. Un secolo di storia del Museo del Risorgimento di Modena*, in *Il Museo del Risorgimento di Modena*, a cura di L. Lorenzini, F. Piccinini, Modena 2011, pp. 7-56.
- M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso 1994.
- M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia 2009.
- A. Barbieri, *Modenesi da ricordare. Letterati*, II, Modena 1971.
- F. Barbieri, F. Taddei, *L'Accademia nazionale di scienze, lettere e arti di Modena dalle origini (1683) al 2005*, I. *La storia e i soci*, Modena 2006.
- M. Barsali, *Carbonieri Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 722-723.
- L. Beccaluva, *Naborre Campanini. Vita e opera con poesie postume*. Racemi, Reggio Emilia 1976.
- U. Bellocchi, *Andrea Balletti storico di Reggio nell'Emilia a 50 anni dalla morte*, Reggio Emilia 1988.
- B. Benedetti, *La prima edizione in italiano (Modena, 1864) dell'«Origine delle specie» di Darwin e la cultura modenese del tempo*, in «Memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena», s. VI, 21 (1979), pp. 451-458.
- B. Benedetti, *Gli studi di storia locale e la nascita, in Emilia, della Preistoria*, in *Storia e storia locale*, pp. 1-9.
- J. Bentini, *Intorno alle regia Galleria estense: vicende di fine secolo e primo moderno allestimento*, in *Gli anni modenese di Adolfo Venturi*, pp. 127-134.
- M.G. Bernardini, *Adolfo Venturi e il nuovo allestimento della Galleria Estense nel Palazzo dei Musei di Modena*, in *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*, pp. 43-53.
- A. Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 11-66.

- R. Bertacchini, *Avvenimenti e personaggi politici modenesi nella civiltà letteraria dell'Ottocento*, in *Lo Stato di Modena*, II, pp. 1133-1148.
- R. Bertacchini, *Poeti, narratori, letterati dell'Otto-Novecento*, in *Storia illustrata di Modena*, III. *Dall'Unità nazionale ad oggi*, a cura di P. Golinelli e G. Muzzioli, Milano 1991, pp. 941-960.
- G. Bertoni, *Tommaso Sandonnini (1849-1926)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. VII, 5 (1928), pp. 7-28.
- G. Bertuzzi, *La censura nel Ducato di Modena*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano 2007, pp. 260-272.
- G. Bertuzzi, *La cessione di Rolo e di parte del territorio di Gonzaga a Modena*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi», s. X, 5 (1969), pp. 51-67.
- G. Bertuzzi, *Note sulla censura negli stati estensi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi», s. X, 11 (1976), pp. 39-57.
- G. Bertuzzi, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella prima metà dell'Ottocento*, Modena 1987.
- N. Bianchi, *I Ducati estensi dall'anno 1815 all'anno 1850 con documenti inediti*, Torino 1852.
- N. Bianchi, *La ristorazione del duca di Modena Francesco V arciduca d'Austria e la tranquillità dell'Italia*, Reggio 1859.
- F. Bojardi, *Marc'Antonio Parenti: biografia del sanfedismo modenese*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 209-217.
- P. Bonacini, *Gli statuti medievali alle radici della storia patria. Il caso modenese nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni e R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 307-341.
- P. Bonacini, *Luigi Alberto Gandini: una biografia culturale*, in *Luigi Alberto Gandini. Profilo biografico e culturale*, a cura di P. Bonacini e F. Piccinini, Formigine 2003, pp. 23-59.
- P. Bonacini, *Luigi Francesco Valdrighi. "Il dotto più tipico di Modena nostra"*, in L.F. Valdrighi, *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti*, a cura di P. Bonacini, Modena 1998, pp. VII-LXXII.
- P. Borsari, *La trasmissione della Memoria: archivi e istituzioni dalla fine del XVIII secolo al 1914*, in *La città e il territorio nel lungo Ottocento (1796-1914)*, II. *Società e cultura*, a cura di G. Montecchi, A.M. Ori e A. Varni, Modena 2011, pp. 239-252.
- F. Brancaleoni, *Galvani Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 784-786.
- S. da Campagnola, *Cattolici intransigenti a Modena agli inizi della Restaurazione*, Modena 1984.
- G. Campi, *Cenni storici intorno l'archivio segreto estense ora diplomatico*, in «Atti e memorie delle rr. deputazioni di storia patria per le Province modenesi e parmensi», 2 (1864), pp. 335-362.
- G. Campori, *Avvertimento preliminare*, in «Annuario storico modenese», 1 (1851), pp. V-XIV.
- U. Casari, *Gli studi e le ricerche di don Felice Ceretti nella città dei Pico fra Ottocento e primo Novecento*, in «Quaderni della Bassa modenese», 31 (1997), pp. 67-86.
- G. Cavazzuti, *I duecentosettantacinque anni della Accademia di scienze lettere e arti di Modena*, Modena 1958.
- M. Cavina, *Il Ducato virtuoso. Dalla cultura giuridica estense al tradizionalismo austroestense. Con l'edizione di un "clandestino" corso giuspubblicistico modenese*, in *Diritto e filosofia nel XIX secolo. Atti del seminario di studi (Modena, 24 marzo 2000)*, a cura di F. Belvisi e M. Cavina, Milano 2002, pp. 3-182.
- M. Cavina, *Lineamenti dei poteri paterni nella storia del patriarcato europeo*, Bologna 2017.
- G.B. Clemens, *La costruzione di una identità storica: le società di storia patria*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive. Atti del convegno di studi*, Roma, 1°-3 marzo 2001, a cura di A. Ciampani e L. Klinkhammer, in «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), supplemento al fasc. IV, pp. 77-96.
- G.B. Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19<sup>o</sup> Jahrhundert*, Tübingen 2004.
- Cronache modenesi di A. Tassoni, di G. da Bazzano e di B. Morano*, a cura di L. Vischi, T. Sandonnini e O. Raselli, Modena 1888.
- C. Darwin, *Sull'origine delle specie per selezione naturale, ovvero Conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza. Prima traduzione italiana col consenso dell'autore per cura di G. Canestrini e L. Salimbeni*, Modena 1864.



- F. De Giorgi, *Da un secolo all'altro. L'organizzazione degli studi storici tra centralizzazione e autonomia*, in *La storia della storia patria*, pp. 167-186.
- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, II. Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca, Roma 2006, pp. 99-114.
- F. De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici in Italia dal Risorgimento al primo Novecento*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 105 (2005), pp. 199-207.
- Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859 raccolti da commissione apposita istituita con Decreto 31 luglio 1859 e pubblicati per ordine del Dittatore della Provincia Modenese*, 2 voll., Modena 1859-60.
- La Deputazione di storia patria per le Province di Romagna: centoventicinque anni dalla fondazione*, Bologna 1989.
- Don Felice Ceretti storico di Mirandola e dei Pico*. Atti della giornata di studio, Mirandola, 29 novembre 1997, a cura di M. Calzolari, U. Casari e C. Frison, Mirandola 1998.
- Europa matematica e Risorgimento italiano*, a cura di L. Pepe, Bologna 2012.
- G. Fasoli, *Premessa del Presidente*, in *La Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, pp. 3-10.
- G. Ferrari Moreni, *Storia del giornalismo in Modena (dalle origini al 1883)*, ristampa a cura di G. Bocolari, Modena 1970.
- A. Fiocca, *La storia della matematica nel Risorgimento italiano*, in *Europa matematica e Risorgimento italiano*, pp. 99-123.
- C. Foucard, *Regolamento per l'Archivio di Stato di Modena*, Modena 1872.
- P. Fornì, *I Concordati estensi del 1841 e 1851*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 8 (1954), pp. 356-382.
- P. Fornì, *Note intorno ai Concordati estensi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenese», s. VIII, 8 (1956), pp. 148-153.
- E. Frascaroli, *La scuola dei cadetti matematici pionieri. Un politecnico nel Ducato estense*, Modena 1998.
- E. Frascaroli, *La scuola di Architettura dei cadetti matematici pionieri*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenese», s. XI, 20 (1998), pp. 261-286.
- M. Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 156-163.
- F. Gandolfo, *Gli allievi medievisti*, in *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*, pp. 93-99.
- A. Garuti, *Una giovanile corrispondenza inedita tra don Felice Ceretti e don Paolo Guaitoli*, in «Quaderni della Bassa modenese», 8 (1985), pp. 81-86.
- E. Godoli, *Costa Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 169-171.
- P. Golinelli, *Il Medioevo emiliano nella storiografia e nella cultura locali fra Otto e Novecento. Linee dominanti e suggestioni*, in *Storia e storia locale fra Bologna, Modena e Reggio Emilia*, San Giovanni in Persiceto 1993, pp. 10-19.
- Indice generale per autori, per destinatari e per soggetto di «Atti e memorie» e di «Studi e documenti» (1860-1998)*, a cura di P. Di Pietro Lombardi, Modena 1999.
- Indice generale per autori, per destinatari e per soggetto di «Atti e memorie» (1999-2012)*, a cura di P. Di Pietro Lombardi, Modena 2013.
- Indice tripartito della prima serie dell'Archivio storico italiano cioè dei XVI tomi di esso Archivio e dei IX dell'Appendice*, Firenze 1857.
- L. Londei, M. Morena, *Lo Stato di Modena e la Santa Sede*, in *Lo Stato di Modena*, II, pp. 1159-1177.
- M.U. Lugli, *Astronomi modenese tra Seicento e Novecento*. Annibale Riccò, Modena 2009.
- I. Malaguzzi Valeri, *Relazione dei lavori e delle deliberazioni del III° Congresso storico italiano presentata alla sottosezione reggiana di R.<sup>a</sup> deputazione sovra gli studi di storia patria dai soci delegati allo stesso congresso signori vicepresidente cav. dott. Venturi, cav. prof. Campanini e conte Malaguzzi relatore*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. III, 5 (1888), pp. XLIII-LI.
- I. Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. IV, 1 (1892), pp. 19-101.
- I. Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena nell'annata 1891*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. IV, 4 (1893), pp. 65-137.

- G. Manni, *Cattolici in politica. Lammenais a Modena e la stampa intransigente*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 77-87.
- G. Manni, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena (1815-1861)*, Modena 1968.
- G. Martinelli Braglia, *L'immagine del potere. Iconografia dei duchi austro-estensi*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 89-119.
- W. Maturi, *Interpretazione del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962<sup>2</sup>.
- In memoria di mons. Giovanni Saccani*, Reggio Emilia 2002 («Bollettino Storico Reggiano», 117).
- E. Milano, *La Biblioteca estense nel palazzo ducale*, in *Il palazzo ducale di Modena. Regia mole maior animus*, a cura di E. Corradini, E. Garzillo e G. Polidori, Modena 1999, pp. 205-225.
- Modelli d'arte e di devozione. Adeodato Malatesta 1806-1891*, Milano 1998.
- G. Montecchi, *La censura di Stato nel Ducato estense dalle origini alla fine del Settecento*, in G. Montecchi, *Aziende tipografiche, stampatori e librai a Modena dal Quattrocento al Settecento*, Modena 1988, pp. 65-91.
- G. Montecchi, *Editoria e committenza delle Deputazioni e delle Società storiche nell'Ottocento: la Deputazione di storia patria per le Province modenesi*, in *Storia e storia locale*, pp. 64-86 (riedito in G. Montecchi, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi e di editori*, Milano 2001, pp. 103-129).
- C.G. Mor, P. Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, 2 voll., Firenze 1975.
- M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in *Storie di storia. Erudizione e specialisti in Italia*, a cura di E. Artifoni e A. Torre, «Quaderni storici», 28 (1993), 82, pp. 61-98.
- Il Museo Lapidario estense. Catalogo generale*, a cura di N. Giordani, G. Paolozzi Strozzi, Venezia 2005.
- G. Muzzioli, *Modena*, Roma-Bari 1993.
- M.L. Pagliani, *La Deputazione di Storia Patria tra diplomazia, antropologia e memorie civiche*, in *Gli anni modenesi di Adolfo Venturi*, pp. 17-24.
- G. Paoloni, *Matematici e istituzioni culturali nell'Italia liberale: il caso della Società dei XL*, in *Europa matematica e Risorgimento italiano*, pp. 377-391.
- F. Parente, *Cavedoni Venanzio Celestino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 75-81.
- M. Pecoraro, *Guaitoli Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 117-119.
- M. Pecoraro, *Malmusi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 241-243.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, Roma 2012, pp. 117-143.
- A.I. Pini, *Natale Cionini, Sassuolo e il Medioevo*, in *Natale Cionini, 1844-1919. Dalla ricerca dell'identità sassuolo alla storiografia moderna*, Sassuolo 1999, pp. 35-40.
- Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, a cura di D. Menozzi e M. Al Kalak, Modena 2011.
- Le raccolte d'arte del Museo civico di Modena*, a cura di E. Pagella, Modena 1992.
- G. Ragazzi, *Giuseppe Campi lessicologo sinonimista. Osservazioni sui sinonimi di Giuseppe Campi annotate da Niccolò Tommaseo*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena», s. VII, 9 (1991-92), pp. 256-282.
- G. Ragazzi, *Giuseppe Campi. Un patriota e letterato sanfeliciano nel Risorgimento*, Modena 1988.
- Relazioni mandate dalle rr. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano», 4 (1888), pp. 14-60.
- A. Riccò, *La fotografia degli oggetti colorati*, in «La fotografia artistica. Rivista internazionale illustrata», 14 (1917), 1-2, pp. 1-4.
- A. Riccò, *La stampa naturale perfezionata da Felice Riccò studiata ed esposta da Annibale Riccò*, Modena 1873.
- L. Righi Guerzoni, *Adolfo Venturi e la Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi*, in *Gli anni modenesi di Adolfo Venturi*, pp. 57-63.
- Ritratto di una capitale. Il Ducato estense nella fotografia 1839-1863*, a cura di M. Marchesini e R. Russo, Modena 2003.
- M. Roda, *Pezzana Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 819-822.
- O. Rombaldi, *La lega austro-estense-parmigiana*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 301-335.

- C. Ronzitti, *Ferrari Moreni, Giorgio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 46, Roma 1996, pp. 681-682.
- R. Russo, *Astronomi e scienziati a Modena ai tempi della dagherrotipia*, in *Ritratto di una capitale. Il Ducato estense nella fotografia 1839-1863*, a cura di M. Marchesini e R. Russo, Modena 2003, pp. 19-23.
- V. Sala, V. Vandelli, «E poscia si attese alacremenente all'educazione dei giovani...»: *Giuseppe Maria Soli e l'istituzione dell'Accademia*, in *La virtù delle arti. Adeodato Malatesta e l'Accademia Atestina*, a cura di D. Ferriani, Vignola (MO) 1998, pp. 21-35.
- G. Sassatelli, *Bologna: il Congresso di Antropologia e Archeologia preistoriche del 1871*, in *Archeologia e Preistoria: alle origini della nostra disciplina. Il Congresso di Bologna del 1871 e i suoi protagonisti*, a cura di G. Sassatelli, Bologna 2015, pp. 9-21.
- La scienza degli strumenti. Giovanni Battista Amici ottico, astronomo e naturalista*, a cura di G. Tarozzi, Modena 1989.
- G. Sforza, *Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1859*, in «Archivio emiliano del Risorgimento nazionale», 1 (1907), pp. 43-72 e 122-148; II (1908), pp. 86-133.
- L. Silingardi, *La celebrazione del potere. I bozzetti per la «statua colossale» di Francesco IV di Pietro Tenerani, per la «mole funebre» di Maria Beatrice Vittoria di Savoia di Francesco Vandelli e per il monumento funerario a Francesco IV di Luigi Mainoni*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 121-140.
- L. Silingardi, *Dall'ideale classico al «bello morale». L'Accademia atestina di belle arti e la scultura a Modena dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena», s. VIII, 11 (2008), 1, pp. 209-265.
- T. Sorbelli, *Emilio Paolo Vicini. Lo storico del Comune di Modena*, in «Atti e memorie dell'Accademia di scienze lettere e arti di Modena», s. V, 7 (1947), pp. 50-56.
- T. Sorbelli, *In memoria di Emilio Paolo Vicini*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Provincie modenesi», s. VIII, I (1948), pp. 15-27.
- A. Spaggiari, *Pio IX e il Ducato di Modena. Note storiche e appunti d'archivio*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, Modena 2011, pp. 67-76.
- Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*. Atti del convegno di studi, Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di A. Spaggiari e G. Trenti, 2 voll., Roma 2001.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia e storia locale fra Bologna, Modena e Reggio Emilia*, San Giovanni in Persiceto 1993.
- P. Tavernari, A. Guerra, *La famiglia Salimbeni. Una storia nell'Italia pre e postunitaria*, Modena 2012.
- E. Tavilla, *Centralismo amministrativo e rimpianti di grandezza nelle provincie emiliane tra Modena e Parma*, in *Ai confini dell'Unità d'Italia. Territorio, amministrazione, opinione pubblica*, a cura di L. Blanco, Trento 2015, pp. 349-369.
- E. Tavilla, *La «classe legale» dell'Università di Modena negli anni del riformismo settecentesco*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, a cura di G. Angelozzi, M.T. Guerrini e G. Olmi, Bologna 2015, pp. 335-345.
- E. Tavilla, *Diritto, istituzioni e cultura giuridica in area estense. Lezioni e percorsi di storia del diritto*, Torino 2006.
- E. Tavilla, *Il diritto penale nel Ducato di Modena. Il codice criminale del 1855: premesse, modelli, problemi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 37 (2007), 2, pp. 313-336.
- E. Tavilla, *Modena riformatrice: le costituzioni universitarie del 1772*, in *Costituzioni per l'Università di Modena ed altri studi negli Stati di sua altezza serenissima (1772)*, a cura di E. Tavilla con la collaborazione di A. Lodi, Modena 2005, pp. 3-31.
- Le terramare: la più antica civiltà padana*, a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano 1997.
- P. Tongiorgi, *Giovanni Canestrini a Modena*, in *Giovanni Canestrini zoologist and darwinist*, ed. by A. Minelli and S. Casellato, Venezia 2001, pp. 31-68.
- S. Torresani, *Ferrari Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 46, Roma 1996, pp. 646-650.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- P. Treves, *Campi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 515-520.
- Le urne dei forti. Storie di vita e di morte in una comunità dell'Età del Bronzo*, Firenze 2014.
- Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e Gorzano*, a cura di F. Sogliani, Modena 1995.

- V. Vandelli, *Il Palazzo dei Musei: da grande iniziativa filantropica a sede dei prestigiosi istituti cittadini*, in *Le raccolte d'arte del Museo Civico di Modena*, pp. 61-76.
- G.M. Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Medioevo quante storie*. Atti della V settimana di studi medievali, 130 anni di storie, giornata conclusiva, Roma, 21-23 maggio 2013, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 2014, pp. 53-88.
- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria*, pp. 59-102.
- A.R. Venturi, *Giuseppe Campori dal collezionismo estense alla cultura nazionale postunitaria*, in «Quaderni estensi. Rivista», 3 (2011), <<http://www.archivi.beniculturali.it/ASMO/QE,3,2011>>.
- G. Verucci, *Baraldi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 772-774.
- P. Vian, *Mercati Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma 2009, pp. 596-599.
- P. Vian, *Mercati Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma 2009, pp. 599-603.
- E.P. Vicini, *Parole in commemorazione di Mons. Bernardino Ricci*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. VII, 6 (1930), pp. 1-6.
- L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, 5 voll., Milano 1866-1869.

Pierpaolo Bonacini  
Università degli Studi di Bologna  
[pierpaolo.bonacini@unibo.it](mailto:pierpaolo.bonacini@unibo.it)



# **A ognuno il suo: archivi e istituzioni a Modena dopo l'Unità\***

di Euride Fregni

Il contributo illustra le vicende ottocentesche dell'archivio estense, confluito nel 1862 (subito dopo l'unificazione nazionale) nell'Archivio governativo di Modena. Come già nell'ancien régime, l'Archivio storico comunale della città fu conservato separatamente e trovò spazio infine, nel 1882, nella sede del palazzo dei Musei.

The article addresses the history of the Este archive during the nineteenth century. In 1862, in the wake of the unification of Italy, the archive was included in the government archive of Modena. As in the ancien régime, the city's historical archive of the commune was preserved separately to be finally (in 1882) placed in the palace which houses the city's museums.

XIX secolo; Modena; Archivio estense; Archivio storico comunale.

9<sup>th</sup> Century; Modena; Este Archive; Historical Archive of the Commune.

## **1. Premessa**

Nel panorama nazionale gli archivi modenesi – da quello capitolare a quello comunale, da quello notarile a quelli dello Stato – spiccano per la loro rilevanza, sia qualitativa che quantitativa, tanto da apparire quasi sproporzionati rispetto alle dimensioni e al ruolo attuale della città, ma non rispetto alla sua lunga storia.

Curia vescovile importante per la sua posizione strategica al confine tra Longobardi e Bizantini in età altomedievale; libero Comune attivo nella Lega lombarda, attento alla conservazione degli atti sia della comunità che dei singoli, tanto da istituire l'Ufficio del memoriale già nel 1271<sup>1</sup>; a lungo Comune oligarchico, ma incapace di esprimere una signoria locale nonostante la presenza di una vivace nobiltà cittadina, o forse proprio per questo; dalla fine del secolo XIII Modena entra nell'orbita estense, per restarvi, salvo brevi interru-

\*Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCMo = Archivio storico del Comune di Modena; ASMo = Archivio di Stato di Modena.

<sup>1</sup> Spaggiari, *Cenni storici sugli archivi notarili degli Stati dei duchi di Modena e Reggio*, p. 209.

zioni, per più di cinque secoli, diventando addirittura, dal 1598 sino all'Unità d'Italia, sede della corte e capitale del Ducato. «Per più di cinque secoli della sua storia la vicenda di Modena è stata legata a quella di una delle grandi dinastie aristocratiche italiane, la Casa d'Este (...) e questa è una continuità di cui si deve tener conto adeguato»<sup>2</sup>.

Ciò premesso, l'aspetto che colpisce di più, e che mi preme sottolineare, è come la distribuzione della conservazione del patrimonio archivistico modenese corrisponda – caso unico nello scenario regionale e raro anche in quello nazionale – alla normativa archivistica in vigore dal 1963. Infatti tutta la documentazione prodotta da organi ed uffici statali, pre- e post-unitari, si trova presso l'Archivio di Stato, quella comunale presso l'Archivio storico comunale, la provinciale presso l'Archivio generale provinciale e tutta la restante documentazione, pubblica e privata, presso il rispettivo produttore o ente che ne ha giuridicamente ereditato le competenze. Inoltre l'Archivio comunale modenese, al pari di quello statale, vanta dal punto di vista giuridico, come istituto di conservazione – ovvero aperto al pubblico, dotato di un regolamento per l'accesso e affidato a un archivista qualificato «in grado di leggere le vecchie scritture»<sup>3</sup> – un'origine immediatamente post-unitaria, poiché è ufficialmente istituito nel 1883, anche se si comincia a parlarne già nel 1871. Solo nove anni prima, nel 1862, era stato istituito quello di Stato.

Si tratta di un caso atipico: due istituzioni archivistiche distinte, Stato/Comune, nella stessa città, create subito dopo l'Unità. Fatto singolare, tanto singolare da chiedersi il perché. Perché in quegli anni l'amministrazione comunale di Modena non decise di “dare” (uso questo verbo neutro perché ho molta difficoltà a scegliere come corretto “depositare”) all'Archivio del nuovo Stato le proprie vecchie carte, ma decise di continuare a farsene carico? Perché Modena, per cinque secoli città estense, addirittura capitale dello Stato per due secoli e mezzo, non ha riunito in un unico deposito la memoria collettiva, perché tenere distinte le carte della comunità da quelle dello Stato preunitario?

Ovviamente ho una risposta da proporre, che si basa su un'analisi articolata che mescola la storia istituzionale del Comune di Modena e degli Stati estensi da un lato, la storia della conservazione documentaria e la storia della costruzione dell'identità nazionale post-unitaria dall'altro.

## *2. La situazione archivistica nel 1860: il deposito del Palazzo ducale e gli archivi estensi*

Facciamo un passo indietro e vediamo come si presentava la situazione archivistica modenese quando, con un decreto del 19 settembre 1860, Teren-

<sup>2</sup> Biondi, *Modena estense: la lunga transizione alla contemporaneità*, p. 10.

<sup>3</sup> Archivio storico comunale di Modena (ASCMo), *Atti del Consiglio comunale, 1868-1872, Relazione e proposta di nuova pianta organica morale ed economica degli uffici interni del Comune di Modena*, p. 10.

zio Mamiani, ministro della Pubblica istruzione nel terzo governo Cavour del Regno di Sardegna, conferì a Francesco Bonaini, soprintendente generale degli archivi toscani, la «commissione di visitare gli archivi pubblici dell'Emilia, specialmente i più importanti, che forse sono quelli di Modena e di Bologna, pregandola a riferire al governo la possibilità, il modo e la spesa di recarli allo stato esemplare in che sono gli archivi toscani»<sup>4</sup>.

Merita una sottolineatura, rispetto all'attuale scarsa considerazione dell'importanza socio-culturale degli archivi, la tempistica del provvedimento: le provincie emiliane e la Toscana erano state da pochissimo annesse al Regno di Sardegna – i plebisciti per l'annessione si erano svolti tra l'agosto del 1859 e il marzo del 1860 – e già il ministro della Pubblica istruzione riconosceva come esemplare il modello organizzativo archivistico toscano e si preoccupava di conoscere lo stato degli archivi pubblici emiliani e se era possibile, e con quale spesa, ricondurli a tale modello.

Giunto a Modena alla fine del 1860, insieme a Cesare Guasti, che lo assisté nella ricognizione degli archivi cittadini, Bonaini redasse una relazione molto dettagliata dello stato e del contenuto dei depositi, che ci aiuta a ricostruirne la mappa, molto variegata. Premessa necessaria per capire questa mappa è che, al contrario di quello che era avvenuto negli altri Stati preunitari, in cui tra la fine del secolo XVIII e i primi decenni del XIX si era posto mano alla riorganizzazione dei fondi archivistici di pertinenza statale con l'istituzione dell'Archivio generale dello Stato, nel Ducato estense non c'era stato nessun riassetto, tanto che Francesco Bonaini poté individuare ben 13 «archivi governativi» sparsi in città, in vari depositi<sup>5</sup>.

Il deposito più rilevante è, naturalmente, il palazzo ducale, ove, al primo piano, in quattro stanze contigue a quelle della Biblioteca palatina e del Museo delle medaglie, si trova l'Archivio segreto estense.

Così ne parla Bonaini:

Riguardato dai duchi nell'unico aspetto di archivio della corte, era naturale che si tenesse sotto una stretta custodia (...). Lasciando che i duchi talora assentissero la comunicazione di alcuni documenti per alte raccomandazioni (...) non conosciamo che altri di chiaro nome vi fosse ammesso, mentre ci è noto che né il Pertz, né il Blume lo videro (...), dicendoci il marchese Giuseppe Campori che le porte dell'Archivio Estense non si erano più aperte agli studiosi dopo la morte di Girolamo Tiraboschi. Tanto

<sup>4</sup> Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. VII-VIII.

<sup>5</sup> «Gli archivi di Modena, divenuti principal fondamento della storia italiana, grazie in specie al sommo Muratori, non sono stati però tutti accessibili mai all'universale dei dotti e degli eruditi: quindi la necessità di discorrere delle loro presenti condizioni con qualche larghezza di parole. Diremo intanto, esser questi presentemente gli archivi modenesi: 1. L'archivio segreto del Comune. 2. L'archivio segreto Estense. 3. L'archivio della R. Segreteria di Gabinetto. 4. L'archivio Camerale e Demaniale. 5. L'archivio delle Corporazioni religiose soppresses, e di altri Collegi ugualmente aboliti. 6. L'archivio generale di Deposito, che comprende gli archivi del Ministero dell'interno, degli affari esteri e alcuna cosa della Polizia. 7. L'archivio di Pubblica sicurezza. 8. L'archivio del Ministero delle finanze. 9. L'archivio dei vari Tribunali. 10. L'archivio degli atti dei notari, 11. L'archivio del Collegio dei notari. 12. L'archivio dell'Opera pia generale. 13. L'archivio del Catasto. Questi gli archivi governativi. Degli ecclesiastici il principale e più celebrato è il Capitolare»: *ibidem*, pp. 108-109.



maggiore era quindi la curiosità degli eruditi, e diciam pure la nostra, di conoscere dappresso l'universalità dei documenti che costituivano quest'archivio segreto. Quattro sono le stanze che contengono l'Archivio Estense (...): nella prima stanno posizioni di vario argomento, distribuite per materie e collocate per ordine alfabetico; carteggi di residenti alle corti estere e di agenti nelle varie città; nella seconda, i documenti che concernono i titoli di possesso, dignità ecc. degli Estensi e quelli che si riferiscono al governo dello Stato; nella terza seguitano i documenti del governo e vi si aggiungono trattati e negozi con le corti estere; finalmente nella quarta sono i carteggi particolari dei principi Estensi. Riuscirebbe difficile riassumere in discorso la varietà che si riscontra nel percorrere queste sale<sup>6</sup>.

Aggregato all'Archivio segreto, ma al piano terreno, nelle stanze in cui aveva avuto sede la Segreteria ducale, è collocato

quell'archivio segreto dei Duchi [Francesco IV e Francesco V], che si chiamò di Gabinetto poiché viene in qualche modo a collegarsi con l'Archivio segreto Estense (...), non ha documenti anteriori al 1815 e (...) i carteggi ministeriali e delle relazioni estere non vi si trovano più, perché trasferiti a Torino<sup>7</sup>.

Nelle soffitte invece Bonaini trova l'archivio camerale, considerato parte integrante dell'Archivio segreto Estense, ma in completo disordine:

se ne togliamo una serie di strumenti camerali, dal 1189 al 1796, e una ottantina di fasci relativi all'amministrazione dei fattori ducali (ufficio che si trova attribuito a individui di nobili casate), il rimanente non si può dire che vi sia propriamente incorporato e riunito, trovandosi nelle soffitte o, come là dicono, granai del palazzo reale. È facile pensare qual sia la condizione di queste carte, centinaia e migliaia, che giacciono sul pavimento in un completo disordine, tanto che fino dal 3 luglio 1851 all'archivista dell'Estense fu ordinato dal duca di esaminarle e di proporle una migliore collocazione<sup>8</sup>.

Questo patrimonio si presenta come il depositario della storia degli Estensi e del loro principato, quali che ne siano state di tempo in tempo la capitale e la configurazione territoriale. L'abbandono di Ferrara nel 1598 e il trasferimento a Modena della corte non produsse infatti alcuna cesura negli archivi estensi, essi seguirono il duca Cesare nella nuova capitale, insieme a tutti gli altri beni patrimoniali della famiglia, e continuarono a crescere praticamente senza alcuna frattura apprezzabile. Va detto che la distinzione tra archivio segreto, denominato anche archivio di «Casa e Stato», e archivio camerale accompagna tutta la storia estense, essendo gli archivi estensi, per loro intrinseca natura e senza alcuna distinzione al loro interno, «contemporaneamente archivi della Casa, intesa come ceppo familiare, dello Stato, in quanto diritto ereditario della famiglia, e del governo marchionale e poi ducale, articolato nei due rami della cancelleria e della camera», per usare le parole di Filippo Valenti<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. 118-119.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 124.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>9</sup> Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*.

Archivi «*trésors des chartes*», li ha definiti il Bautier<sup>10</sup>: trattati come gli altri beni preziosi, i documenti, conservati in apposite casse, seguivano il signore nei suoi spostamenti da una residenza all'altra, ma nei momenti di grave rischio, durante le guerre e prima delle battaglie, venivano ricoverati in luoghi sicuri, appunto monasteri o cattedrali. È probabile che gli Estensi abbiano iniziato a crearsi un archivio *thesaurus* a partire dalla fine del secolo XI. È del 6 aprile 1095, infatti, l'atto originale che sancisce l'accordo tra Folco e Ugo figli del marchese Alberto Azzo, tutti viventi secondo la legge longobarda, per la spartizione dei domini paterni<sup>11</sup>. L'atto, rogato ad Este dal giudice e notaio Guidone, non è il documento originale più antico della serie, ma è il primo documento originale che riguarda direttamente i membri della Casa d'Este conservatosi sino ad oggi, e ci permette di datare almeno al 1095 la nascita dell'Archivio Estense<sup>12</sup>.

Scomponendo l'insieme degli archivi estensi su base cronologica, vediamo che nel secolo XIV all'archivio *thesaurus* si affianca in maniera preponderante quello che, sempre usando la terminologia di Valenti<sup>13</sup>, possiamo chiamare l'archivio sedimento, cioè la produzione sempre maggiore di scritture di tipo amministrativo e contabile da parte dei notai, funzionari e fattori che costituiscono la nascente burocrazia estense.

I due organi, quello politico, la cancelleria, e quello economico, la camera, in cui da allora si articolerà l'amministrazione estense, generano una pluralità di serie documentarie articolate e suddivise secondo criteri che non si manterranno immutati nel tempo, ma che verranno via via rivisti secondo le varie esigenze della Casa d'Este, facendo degli archivi sedimento dei veri archivi arsenali d'autorità, per citare nuovamente Bautier. Quella che si manterrà inalterata fino alla fine è invece la fondamentale suddivisione tra archivio della cancelleria e archivio della camera. Da entrambi continuerà ad alimentarsi l'archivio *thesaurus* della dinastia, cioè la sezione denominata «Casa e Stato», che insieme all'archivio della cancelleria andrà a costituire quell'insieme che già dal secolo XVI assumerà il nome di Archivio segreto, collocato in locali prestigiosi e sicuri e affidato come complesso unitario all'archivista di corte, tradizionalmente un letterato illustre, da Pellegrino Prisciani a Fulvio Testi, da Ludovico Antonio Muratori a Girolamo Tiraboschi. Ai fattori ducali invece la responsabilità dell'archivio camerale, detto anche «libreria dei conti», articolato in vari depositi, in gran parte ubicati nel sottotetto del Palazzo ducale.

<sup>10</sup> Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*.

<sup>11</sup> ASMo, *Archivio Segreto Estense*, Casa e Stato, Documenti riguardanti la Casa e lo Stato, b. 10, n. 16.

<sup>12</sup> Fregni, *Genesi e sviluppo degli archivi di Casa d'Este*.

<sup>13</sup> Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*.

### 3. *Dal periodo napoleonico all'Unità: gli archivi nel Palazzo di Governo*

Quella cesura che la perdita di Ferrara e il trasferimento della corte a Modena non aveva prodotto agli archivi avviene invece con l'occupazione francese del 1796. Se l'Archivio segreto troverà successivamente, dopo la Restaurazione, un prolungamento nell'archivio di Gabinetto dei duchi Francesco IV e Francesco V d'Austria-Este, quello camerale resterà dimenticato nelle soffitte del palazzo.

Dapprima occupato dai nuovi organi di governo, nel 1810 il Palazzo ducale, rinominato Palazzo nazionale, viene destinato in parte a scuola militare e in parte a residenza reale. Ciò comporta una riorganizzazione degli spazi. La galleria, la biblioteca e gli archivi estensi – segreto e camerale – non vengono spostati, mentre gli uffici governativi, con tutta la documentazione che hanno prodotto nel decennio della loro attività, nel giugno del 1811 vengono trasferiti nel contiguo Palazzo di Governo, cioè nell'ala settecentesca del soppresso convento dei domenicani, sottoposta a un radicale e rapidissimo intervento edilizio e decorativo, per renderla prestigiosa residenza della Prefettura del Dipartimento del Panaro<sup>14</sup>.

La Restaurazione, nel 1814, segna la seconda cesura archivistica, congelando gli archivi delle magistrature napoleoniche, concentrati in alcune stanze all'interno dell'ex convento, per far posto ai nuovi uffici, poiché il Palazzo di Governo diventa sede degli organi dell'amministrazione centrale del restaurato Ducato estense. Nel 1849, per mettere ordine nella conservazione della documentazione, viene formalmente istituito l'Archivio generale di deposito, che riunisce tutti i nuclei documentari presenti nell'edificio, anche quelli del periodo napoleonico, nei locali del secondo piano dell'ala est del palazzo. Qui lo visita Bonaini:

La buona custodia in cui trovai questo deposito di documenti mi agevola il modo di darne una chiara idea. Perloché non faremo che soggiungere la nota de' vari archivi che lo costituiscono, indicandone le date e il numero delle filze, quando ci è stato agevole il determinarle<sup>15</sup>.

Si deve probabilmente all'esistenza dell'Archivio generale di deposito la scelta di fare del Palazzo di Governo la sede del nuovo grande Archivio governativo, in cui riunire tutte le carte del cessato governo estense.

Siamo nel 1862. Il Palazzo ducale è diventato patrimonio di Casa Savoia ed è stato destinato a sede della Scuola militare di fanteria, istituita a Modena nel 1860 per iniziativa del generale modenese Manfredo Fanti, allora ministro della Guerra e della Marina nel secondo governo Cavour. Per far posto alla scuola è necessario svuotare il palazzo: gli arredi più belli prendono la strada delle altre residenze reali – molti mobili sono oggi al Quirinale –, la

<sup>14</sup> Dallari, *La sede dell'Archivio di Stato di Modena*.

<sup>15</sup> Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. 127-130

biblioteca e la galleria estense vengono riunite e collocate in un'ala del palazzo che può essere resa autonoma con un proprio accesso indipendente, ma non c'è posto per gli archivi.

Il trasloco dura poco più di un mese, dal 25 giugno al 29 luglio del 1862, e ci è raccontato in maniera dettagliata dal suo curatore, Giuseppe Campi, chiamato dopo l'annessione a dirigere l'Archivio diplomatico di Modena (cioè gli archivi estensi), il quale dal 30 luglio del 1862 diventerà il primo direttore del nuovo Archivio governativo di Modena<sup>16</sup>. Il nuovo istituto riunisce finalmente tutta la memoria documentaria del passato regime estense. Tutta ma solo quella. Negli anni a seguire gli spazi a disposizione dell'Archivio all'interno del Palazzo di Governo si ampliano, permettendo all'istituto, che dal 1872 ha assunto il nome di Archivio di Stato, di assorbire gli altri depositi archivistici pubblici sparsi in città e descritti da Bonaini<sup>17</sup>. Tutti meno uno: l'archivio storico del Comune.

#### 4. *L'Archivio storico comunale*

Anche in questo caso siamo di fronte a un archivio molto antico. La più remota menzione dell'esistenza di un archivio comunale, attinta dalla *Cronaca di Modena* di Alessandro Tassoni il vecchio o «seniore» (nonno del più celebre autore della *Secchia Rapita*), risale al 1306, quando in occasione di una rivolta popolare furono distrutti antichi documenti del Comune. Non tutti però se le carte tuttora conservate nell'archivio comunale datano dalla fine del X secolo, come attesta il *Registrum privilegiorum Comunis Mutine* con documenti dal 969. Nel 1288 «Modena, come città nelle parti longobarde che più aveva voce di vivere agitata e discorde, volendo trovar riposo, divisò soggettarsi al dominio di potente signore: l'eletto fu Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara»<sup>18</sup>. È una signoria, però, che non interferisce con il Comune e la sua organizzazione, come testimoniano le carte dell'archivio, in particolare la serie degli statuti, dal 1327, e delle vacchette delle deliberazioni della comunità dal 1412. Questa separatezza si mantiene anche quando Modena diventa, nel 1598, capitale degli Stati estensi e residenza della corte.

Tutto questo è perfettamente rappresentato a livello urbanistico: al centro, sulla via Emilia, che attraversa la città da est a ovest, antico decumano romano, la piazza grande, su cui si affacciano il duomo, l'episcopio, la torre della Ghirlandina e il palazzo comunale. Ai limiti della città il castello marchionale, poi trasformato in palazzo ducale. All'interno del duomo, l'archivio capitolare; nella torre Ghirlandina l'archivio della comunità. Quando il duca si trasferisce a Modena e colloca all'interno della propria residenza i propri

<sup>16</sup> Campi, *Cenni storici intorno l'Archivio Secreto Estense ora Diplomatico*.

<sup>17</sup> Malaguzzi Valeri, *L'archivio di Stato in Modena*.

<sup>18</sup> Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, p. 111.

archivi, la comunità trasferisce il suo archivio nel palazzo comunale<sup>19</sup>. Qui lo visita Francesco Bonaini. Nella sua relazione lo denomina «Archivio segreto del Comune, detto anche talora Archivio privato della Comunità»<sup>20</sup>.

In realtà nel 1860 non esisteva un istituto archivistico comunale; si trattava piuttosto di un deposito archivistico distinto all'interno della sede comunale. Negli anni successivi, però, dal 1871 e sino alla fine del secolo XIX l'organizzazione burocratica del Comune modenese è soggetta a una continua revisione. Quest'opera di adeguamento strutturale riguarda principalmente gli uffici interni, ma investe anche gli istituti dipendenti, sia quelli già esistenti, sia quelli che vengono via via creati, proprio come conseguenza del riordino amministrativo, ed è appunto il caso dell'archivio comunale<sup>21</sup>.

Nel 1871, con la prima riforma strutturale, la segreteria viene distinta in tre sezioni: segreteria; protocollo-archivio in corrente; spedizione. L'archivio di deposito viene riconosciuto come ufficio annesso alla segreteria e affidato all'archivista di deposito. Leggiamo nella relazione di presentazione della nuova pianta organica che «sul proposito di questo impiego la commissione raccomanda sia redatto uno speciale regolamento per la fedele conservazione e regolare tenuta dell'archivio e perché possa corrispondere allo scopo che con simili istituzioni si vuole ottenere»<sup>22</sup>. Pochi anni dopo, nel 1877, a seguito di un nuovo adeguamento della pianta organica la figura dell'archivista di deposito viene inserita tra gli impiegati di I classe di I categoria, «per i quali è richiesto il requisito degli studi superiori, in vista dell'elevato grado di cultura intellettuale e dell'estensione delle cognizioni che si ravvisano necessarie per detto posto»<sup>23</sup>. Passano cinque anni e nella seduta inaugurale dell'anno amministrativo 1882-1883, il 27 ottobre del 1882, il sindaco rende conto dei lavori di sistemazione dell'ex Albergo arti, ora denominato Palazzo dei musei, in cui oltre alla Biblioteca e alla Galleria estense, alla Biblioteca comunale d'arte Poletti e al Museo civico, l'amministrazione ha intenzione di trasferire anche

la parte storica dell'archivio nostro, la quale ora versa in tali angustie da non consentire un buon ordinamento e quasi direi una sufficiente conservazione delle carte, e da non lasciare agio alcuno agli studiosi che vogliono profittare dei tesori che vi ascondono. E fosse pure che i privati che possiedono importanti collezioni e documenti consentissero a lasciarli presso l'archivio nostro, salva, se così volessero, la proprietà. Mentre il Comune ne sarebbe geloso custode, assai se ne avvantaggerebbero gli studiosi e ne avrebbe maggior lustro la città<sup>24</sup>.

Nel 1883 l'operazione è conclusa, il nuovo istituto è nato e il Palazzo dei musei è diventato il luogo di concentrazione del patrimonio culturale della

<sup>19</sup> Conservato in origine nella torre Ghirlandina, nel 1622 l'archivio venne trasferito all'interno del palazzo del Comune: <[www.comune.modena.it/archivio-storico/cenni-storici](http://www.comune.modena.it/archivio-storico/cenni-storici)>.

<sup>20</sup> Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. 109-114.

<sup>21</sup> Fregni, *Modena*, p. 489.

<sup>22</sup> ASCMo, *Atti del Consiglio comunale, 1868-1872, Relazione e proposta di nuova pianta organica morale ed economica degli uffici interni del Comune di Modena*, p. 10.

<sup>23</sup> ASCMo, *Atti del Consiglio comunale, 1877*, pp. 241-242.

<sup>24</sup> ASCMo, *Atti del Consiglio comunale, 1882-1883*, p. 19.

città, il custode della sua identità. La biblioteca e la galleria ducali ne sono entrate a far parte, gli archivi estensi no. Giustamente, perché è l'archivio della comunità quello che custodisce la memoria storica di Modena, mentre gli archivi estensi, come si diceva all'inizio, sono invece i depositari della storia degli Estensi e del loro principato, quali che ne siano state di tempo in tempo la capitale e la configurazione territoriale.

## Opere citate

- R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des depots d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI- debut du XIX siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.
- A. Biondi, *Modena estense: la lunga transizione alla contemporaneità*, in *Storia illustrata di Modena*, I: *Dalla Preistoria al Medioevo*, a cura di P. Golinelli e G. Muzzioli, Milano 1990, pp. 10-13.
- F. Bonaini, *Gli Archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861.
- G. Campi, *Cenni storici intorno l'Archivio Secreto Estense ora Diplomatico*, in «Atti e memorie delle regie Deputazioni di storia patria per le provincie modenese e parmensi», II (1864), pp. 335-362.
- U. Dallari, *La sede dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena 1914.
- E. Fregni, *Genesi e sviluppo degli archivi di Casa d'Este*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. Continisio e M. Fantoni, Roma 2015, pp. 59-65.
- E. Fregni, *Modena*, in *Le riforme crispine, III: Amministrazione locale*, Milano 1990, pp. 435-513.
- I. Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90*, in «Atti e memorie per le provincie modenese», IV (1892), 1, pp. 19-40.
- A. Spaggiari, *Cenni storici sugli archivi notarili degli Stati dei duchi di Modena e Reggio*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenese», s. XI, 2 (1980), pp. 207-226.
- F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*, in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384.
- F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1981), pp. 9-37.

Euride Fregni  
euride.fregni@gmail.com

# **Il Comune medievale alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Mito, fonti, erudizione**

di Massimo Giansante

Il contributo esamina in primo luogo la plurisecolare vicenda dei rapporti fra gli archivi cittadini di Bologna e l'erudizione storica locale, a partire dalle cronache bolognesi del Duecento, che trovano nella *Camera actorum* dell'antico Comune le loro fonti di riferimento; nella seconda parte invece si prende in considerazione il momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna (1874) e il ruolo allora attribuito alle fonti del periodo comunale, come elementi costitutivi della identità culturale e politica dell'Italia unita.

Subject of the paper is the longstanding relationship between the city archives of Bologna and historiography, starting from the chronicles of the thirteenth century, whose sources were in the *Camera actorum Communis*; the second part analyses the establishment of the Archivio di Stato of Bologna (1874), and the role of the archives of the commune in contributing to the construction of the Italian cultural and political identity.

XIX secolo; Comune di Bologna; *Camera actorum Communis*; Archivio di Stato di Bologna; archivi e storiografia, cronache.

19th Century; Commune of Bologna; *Camera actorum Communis*; State Archives of Bologna; Archives and Historiography; Chronicles.

## **1. Archivi e storiografia a Bologna**

Osservava di recente Giuliano Milani come a Bologna, più che altrove, gli storici e in particolare i medievisti siano stati indotti a ragionare prendendo spunto dal contesto di produzione e di conservazione dei documenti, e in quel contesto, in quelle condizioni archivistiche abbiano poi trovato non limiti, condizionamenti per la ricerca, ma al contrario elementi di felice ispirazione<sup>1</sup>. E non è questione di opulenza, almeno non solo di questo si tratta: certo, la documentazione di età comunale a Bologna è ricchissima e in parte

<sup>1</sup> Milani, *Bologna medievale*, p. 51.



tuttora inesplorata, o quasi inesplorata, ma non era questo che interessava a Milani e non è quello che interessa oggi a noi, quanto piuttosto uno scambio felicemente e reciprocamente proficuo fra storici e archivisti, che è tradizione vivace e antica in quella città<sup>2</sup>.

Di un dialogo fruttuoso fra storici e archivisti bolognesi si potrebbero facilmente mostrare alcuni effetti nelle ricerche recenti, non solo di ambito comunale, come più ovvio per varie ragioni, ma anche di età precomunale o protocomunale, come sono ad esempio i lavori di Tiziana Lazzari e di Luigi Siciliano, in cui le riflessioni sui modi di produzione e di conservazione delle carte hanno un ruolo centrale nel delineare il percorso della ricerca<sup>3</sup>. Il fenomeno è ancor più accentuato, l'approccio consapevolmente archivistico alla documentazione, ai modi di produzione e di trasmissione dei documenti è ancor più chiaramente percettibile prendendo in esame il grande patrimonio storiografico sul mondo comunale bolognese: limitandoci agli ultimi ottant'anni, e con inevitabili e del tutto opinabili scelte, dai lavori di Gina Fasoli degli anni Trenta del Novecento al grande libro di Sarah Blanshei del 2010<sup>4</sup>. Una tradizione caratterizzata, nella felice sintesi di Milani, dal «senso di Bologna per l'archivio»: da intendersi non come semplice abbondanza di fonti, ribadiamolo, ma come attitudini particolari e originarie della città verso le tecniche di organizzazione archivistica<sup>5</sup>. Un esempio illuminante è quello offerto dall'importanza delle liste nel sistema di governo del Comune popolare, un sistema basato appunto sulla raffinata gestione di elenchi organici e ragionati di cittadini: atti alle armi, matricole delle società, ruoli d'estimo; e, ancora, le liste degli esclusi: ghibellini, fumanti, infamati, banditi e le varie categorie di confinati. In sintesi: elenchi permeabili, più di quanto normalmente si creda, e aggiornabili, dei cittadini e degli esclusi, che costituiscono strumenti fondamentali dell'azione politica del Comune e come tali sono stati studiati in modo approfondito, ad esempio, nelle ricerche recenti dello stesso Milani e di Sarah Blanshei<sup>6</sup>. Le importanti acquisizioni storiografiche registrate negli ultimi decenni in questo ambito di studi non sarebbero state possibili senza una conoscenza profonda dei sistemi di produzione e di conservazione di quegli elenchi all'interno degli uffici e degli archivi comunali. In questo caso, infatti, i documenti non sono semplici testimonianze della vita

<sup>2</sup> Al tema di questo rapporto è dedicata la recente miscellanea *Documenti, archivi, storie della città*.

<sup>3</sup> Lazzari, «Comitato» senza città; Siciliano, *Bologna nella prima età comunale*.

<sup>4</sup> Fasoli, *Le compagnie delle armi*; Fasoli, *La legislazione antimagnatizia*; Fasoli, *Le compagnie delle arti*; Pini, *L'arte del cambio*; Pini, *Problemi di demografia*; Pini, *Città, comuni e corporazioni*; Pini, *Città medievali e demografia*; Bocchi, *Le imposte dirette*; Bocchi, *Atlante storico*; Vallerani, *I processi accusatori*; Vallerani, *Il potere inquisitorio*; Vallerani, *La giustizia pubblica*; Milani, *Il governo delle liste*; Milani, *Da milites a magnati*; Milani, *L'esclusione dal comune*; Blanshei, *Politica e giustizia*. Per un panorama più completo della medievistica bolognese recente, si può vedere il secondo volume della *Storia di Bologna* e Giansante, *A proposito del secondo volume della Storia di Bologna*.

<sup>5</sup> Milani, *Bologna medievale*, p. 52.

<sup>6</sup> Oltre alle opere citate *supra* alla nota 4 (con riferimento esclusivo al caso di Bologna), si può vedere Giansante, *Ancora magnati e popolani*.

politica, ma i mezzi stessi di espressione di quel sistema di potere, sicché il limite, normalmente piuttosto fluido, fra archivistica e storiografia si fa qui del tutto evanescente: la storia dei documenti si identifica con la storia politica della città, essendo per certi versi il Comune stesso un “archivio di cittadini”. Un caso limite, si dirà, o forse l'espressione più limpida ed evoluta della «rivoluzione documentaria comunale» delineata anni fa da Maire Vigueur<sup>7</sup>, ma forse semplicemente il manifestarsi di quel «senso di Bologna per l'archivio», che è fenomeno molto antico. Proporrò tre momenti di feconda interferenza fra archivi ed erudizione storica bolognese, tratti da un amplissimo arco cronologico (XIII-XVIII secolo), analizzando testi strettamente connessi alla situazione archivistica cittadina.

Il più antico testo narrativo bolognese giunto fino a noi, il *Chronicon Bononiense* o *Chronica Lolliniana*, è poco più di un elenco di magistrati cittadini, a partire dal 1188, allestito nel corso del Duecento all'interno dell'archivio cittadino<sup>8</sup>, la *Camera actorum Communis*, utilizzando i materiali documentari della Curia del Podestà e di quella del Capitano conservati nell'*Armarium Communis* e nell'*Armarium Populi*<sup>9</sup>. All'elenco degli ufficiali si agganciano notizie assai scarse di natura politica, militare, meteorologica e così via. In effetti non è neppure una fonte attendibilissima, ma ciò che qui interessa è che si tratta del primo testo bolognese di natura storiografica, nato in ambiente archivistico e compilato in stretta contiguità con le liste dei magistrati cittadini conservate nell'archivio cittadino.

Il secondo esempio proposto, con un salto di quasi tre secoli di storiografia, è l'*Historia di Bologna* di Cherubino Ghirardacci (1519-1598), opera monumentale sulla storia della città dalle origini al 1509, pubblicata in tre volumi, di cui però solo il primo vide la luce vivente l'autore, nel 1596<sup>10</sup>. Per quanto afflitto da uno stile narrativo talvolta opprimente, è un libro tuttora utilissimo e assai consultato dagli storici locali, perché il metodo di lavoro del buon frate agostiniano si fonda su una trama fittissima di documenti d'archivio: il racconto della vicenda politica cittadina, a tratti fin troppo analitico, è totalmente costruito sulle fonti documentarie, estratte da quello che lui stesso definisce «ordinatissimo archivio pubblico», cui aveva libero accesso, traendone per le sue ricerche soprattutto atti legislativi e amministrativi, ma in parte, ed è cosa di un certo interesse, anche giudiziari. Certo, il riscontro delle fonti non è sempre agevole come lo studioso contemporaneo gradirebbe, ma la consultazione è di solito estremamente proficua, e soprattutto è del tutto evidente come anche questa sia un'opera “nata in archivio”.

Il terzo caso richiede un salto di altri due secoli. Mi riferisco agli *Annali bolognesi* di Lodovico Savioli, pubblicati a Bassano del Grappa fra il 1784 e

<sup>7</sup> Maire Vigueur, *Révolution documentaire*.

<sup>8</sup> Recenti riflessioni su questa cronaca in Antonelli, «*E venuta che fu*».

<sup>9</sup> Sulla storia degli istituti archivistici bolognesi preunitari si veda Giansante, Tamba, Tura, *Camera actorum*.

<sup>10</sup> Ghirardacci, *Historia*; Ariotti, *Storici e archivi*, p. 6.

il 1795, opera di grande rilievo e forse ancora non adeguatamente studiata, scritta fra l'altro in uno stile assai limpido di ispirazione classica, tacitiana per la precisione, e davvero elegante<sup>11</sup>. Ed anche, credo, il primo caso bolognese di applicazione coerente del metodo muratoriano all'edizione sistematica dei documenti. Ognuno dei tre volumi, infatti, è diviso in due tomi, il secondo dei quali, dedicato alla pubblicazione di fonti, mostra in tutta evidenza una conoscenza non superficiale della lezione dei *Rerum Italicarum scriptores*<sup>12</sup>. Nessuno a Bologna, prima di lui, si era dedicato con tanto impegno all'edizione di documenti medievali: centinaia di atti pubblici e privati, che Savioli lesse e trascrisse all'interno dell'Archivio pubblico, cui aveva libero accesso grazie ai suoi ottimi rapporti con la nobiltà senatoria cittadina, ed in particolare con l'Assunteria d'archivio, commissione nominata dal Senato che curava la tenuta di quell'istituto. Purtroppo, di quei privilegi Savioli approfittò anche per orchestrare una clamorosa opera di falsificazione dalle finalità non del tutto acclarate, altra vicenda interessante su cui al momento dobbiamo sorvolare<sup>13</sup>. Ciò che invece è di grande rilievo per noi, nel caso Savioli, è che si tratta di un'ulteriore dimostrazione di come, al momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna (1874), lo stretto rapporto fra erudizione storica, soprattutto medievistica, e istituzioni archivistiche, fosse un fenomeno profondamente radicato in città e molto antico, coevo si può quasi dire alle istituzioni comunali stesse. Certo però, il clima ideologico postunitario introdusse nel rapporto fra storici e archivi alcuni elementi di novità.

## 2. *I documenti dell'antico Comune e l'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna*

Mentre nei decenni centrali del XIX secolo gli studi più sistematici, quelli di Ottavio Mazzoni Toselli ad esempio, si muovevano nell'ambito di una prevalente erudizione letteraria di gusto aneddotico e si concentravano prevalentemente sugli archivi giudiziari<sup>14</sup>, al momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato, e nel movimento culturale che preparò e seguì quell'evento di grande rilievo nella vita cittadina, il ruolo centrale fu certamente interpretato dagli antichi archivi comunali, la *Camera actorum* appunto<sup>15</sup>. I documenti del Comune medievale, frutto e strumento dell'autonomia politica e legislativa dell'antica Repubblica bolognese, ebbero cioè un significato ideologico rilevante in quel progetto, che implicava la concentrazione in un unico luogo di vari nuclei archivistici. L'operazione, fin dalle riflessioni programmati-

<sup>11</sup> Savioli, *Annali bolognesi*; Baccolini, *Vita e opere*.

<sup>12</sup> Fasoli, *Sugli "Annali bolognesi"*, p. 739.

<sup>13</sup> Giansante, *I falsi nella storia di Bologna*, pp. 109-112.

<sup>14</sup> Giansante, Blanshei, *Dai Bastardini ai Celestini*, al cui interno si veda in particolare Giansante, *Gli archivi giudiziari*, pp. 57-58.

<sup>15</sup> Giansante, Tamba, *Milani, Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna*.

che pubblicate da Luigi Frati nel 1859<sup>16</sup>, mirava a costituire un “tempio delle memorie patrie”, riunendo nel Palazzo Galvani, contiguo alla chiesa di San Petronio, luogo di intensi valori simbolici, la biblioteca municipale, il museo archeologico e l'Archivio di Stato. Regista principale del progetto, orchestrato nelle sedute della Deputazione romagnola di storia patria, fu Giosuè Carducci, che di quelle pergamene aveva precocemente intuito le potenzialità nel campo della creazione di miti. In effetti gli anni che vanno dalla relazione di Francesco Bonaini sugli archivi emiliani (1861) all'istituzione dell'archivio bolognese (1874) sono anche quelli delle più intense riflessioni carducciane sul tema dei miti fondativi dell'identità nazionale italiana, riflessioni che si alimentavano di profonde letture e di animate discussioni all'interno della Deputazione, di cui Carducci era il giovane segretario<sup>17</sup>. Ebbene, alla costruzione di una identità italiana, missione cui egli si sentiva fatalmente chiamato negli anni Sessanta e Settanta, avrebbero dovuto contribuire anche due “età dell'oro” della nazione italiana, da proporre ai suoi contemporanei come modelli di virtù civili da imitare: Roma repubblicana e il Comune popolare. Attraverso alcuni “quadri di storia comunale”, magistralmente esaminati anni fa da Ovidio Capitani, poesie che vanno da *Poeti di parte bianca* a *La canzone di Legnano*, Carducci, pur non adombrando alcuna continuità fra epoche e contesti storici incomparabili, elaborava una visione consapevolmente mitica della civiltà comunale: miti, s'intende, dalla forte valenza repubblicana e popolare<sup>18</sup>. Ovviamente la sua sensibilità lo portava in prima istanza verso l'espressione letteraria del mito, cioè verso le origini schiettamente, felicemente popolari della poesia italiana. Un concetto sintetizzato in una lettera ad Alessandro D'Ancona del 1864: «Ogni autorità procede primitivamente e legittimamente dal popolo anche in poesia», anche in poesia come in politica, evidentemente, e concludeva che la poesia colta altro non era, nelle sue migliori espressioni, che imitazione della poesia popolare<sup>19</sup>. Di questo assunto gli si presentarono, appena giunto a Bologna come primo professore di letteratura italiana dell'università postunitaria, alcune perfette dimostrazioni affioranti dai *Memoriali* dell'archivio notarile, allora conservati nel Palazzo di Re Enzo, presso la Camera degli atti. Furono le prime ballate pubblicate nel 1865 e segnalate sulla «Rivista italiana di scienze, lettere e arti» come mirabili prodotti della più genuina poesia popolare bolognese, e cioè italiana, delle origini<sup>20</sup>. Si può dire che questo fosse il versante letterario di una riflessione storica che sul piano politico andava contemporaneamente, o di lì a poco, elaborando il grande tema delle origini comunali dei sistemi democratici di governo<sup>21</sup>. Non

<sup>16</sup> Frati, *Di tre bisogni della città di Bologna*.

<sup>17</sup> Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*.

<sup>18</sup> Capitani, *Carducci e la storia d'Italia*, pp. 34-39.

<sup>19</sup> La citazione, nel suo contesto tematico, è stata commentata in modo approfondito da Marcon, *Carducci e la poesia popolareggiante*, pp. 75-77.

<sup>20</sup> Carducci, *Della lirica popolare*; Marcon, *Carducci e la poesia popolareggiante*, p. 75.

<sup>21</sup> Il contributo più recente sul tema è Vallerani, *Democrazia comunale*.

ci interessa qui, ovviamente, il precoce revisionismo cui tutto questo nucleo tematico è stato sottoposto, e neppure ci soffermeremo sulla fragilità concettuale insita nella stessa definizione di “democrazia comunale”. Quello che ci interessa è che nei decenni a cavallo dell’istituzione dell’Archivio di Stato di Bologna e fino agli inizi del Novecento quel tema – il sistema di governo comunale e in particolare il Comune di popolo e, più specificamente ancora il Comune di popolo a Bologna – era al centro dell’attenzione storiografica, anche perché se ne intuivano i contenuti educativi, da valorizzare nel processo di edificazione della nuova civiltà politica italiana.

Di quel movimento culturale Carducci fu, si può dire, l’ispiratore, la coscienza poetica, ma per vederne i primi frutti concreti si richiese la presenza di un coordinatore, di una guida, insomma di un maestro; occorreva, anche, che le immense riserve documentarie dell’archivio bolognese si aprissero a nuovi ricercatori, ricchi di energie e di entusiasmo. Queste condizioni iniziarono a realizzarsi nell’ultimo decennio del secolo, dopo che nel 1893 venne destinato alla cattedra di storia dell’Università di Bologna Pio Carlo Falletti, allievo di Ricotti a Torino e di Villari a Firenze, esponente della scuola economico-giuridica, non brillante forse, ma solido e, almeno nei primi decenni di insegnamento, assai motivato<sup>22</sup>. In effetti, sul piano del metodo didattico, Falletti mise in campo risorse piuttosto avanzate per l’epoca, coinvolgendo gli allievi in attività seminariali e in esercitazioni sul campo, di lettura e critica delle fonti, di interpretazione e commento, di confronto tematico su questioni economiche e sociali, giuridiche e politiche di attualità, ampliando con notevole libertà intellettuale gli orizzonti culturali degli studenti, introducendoli ad esempio alle novità del materialismo storico. I suoi allievi, inoltre, furono la prima generazione di storici avviati direttamente e sistematicamente, per le proprie tesi di laurea e per le successive ricerche, alle grandi riserve documentarie dell’Archivio di Stato di Bologna da poco aperto al pubblico. In questo modo, fra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, Falletti riunì intorno a sé un gruppo vivace di giovani studiosi, fra cui alcune donne, provenienti da varie regioni italiane (Sicilia, Veneto, Romagna, Marche, Puglia), che mobilitò in un progetto storiografico piuttosto preciso e articolato, che mirava a riempire i vuoti lasciati dalla tradizione storiografica bolognese e romagnola, in particolare nell’ambito del periodo tardo-comunale e signorile. Un buon numero di quelle tesi di laurea, una quindicina almeno, trovarono poi destinazione editoriale in un’apposita collana di Zanichelli, la «Biblioteca storica bolognese», pubblicata fra il 1898 e il 1910, o negli «Atti e memorie» della Deputazione, di cui Falletti era consigliere e poi, dalla morte di Carducci (1907), presidente<sup>23</sup>.

Quello di Falletti a Bologna fu dunque, a tutti gli effetti, un magistero non trascurabile sul piano della divulgazione del metodo storico. Ma per avere un’idea abbastanza precisa dello spessore ideologico di quella lezione, che si

<sup>22</sup> Giansante, *Profilo di Pio Carlo Falletti*.

<sup>23</sup> Giansante, *Medioevo editoriale*.

troverà poi arricchito e ulteriormente articolato nell'opera del miglior allievo di Falletti, Nicolò Rodolico, si potrebbe ricorrere al discorso con cui il maestro piemontese aveva inaugurato nel 1888 l'anno accademico dell'Università di Palermo, intitolato *Della democrazia italiana nel Medio Evo*<sup>24</sup>. L'assunto fondamentale di quel discorso programmatico era più o meno il seguente: i caratteri peculiari dello sviluppo storico dei popoli italici dal Medioevo al Risorgimento rendono perfettamente compatibili, ed anzi sostanzialmente inscindibili, l'ideale democratico e quello monarchico, più precisamente la sovranità popolare e l'istituzione monarchica. Ecco dunque come, nel pensiero di un esponente apparentemente marginale della scuola economico-giuridica, il mito delle origini comunali della democrazia parlamentare veniva mobilitato ai fini della legittimazione ideologica della monarchia sabauda, linea politica cui, d'altra parte, lo stesso Carducci si era convertito dopo il 1878<sup>25</sup>. Ma questo ci porta esattamente al limite cronologico e tematico che gli organizzatori del convegno proponevano per le nostre riflessioni.

<sup>24</sup> Falletti, *Della democrazia*.

<sup>25</sup> Carpi, *Ideologia e politica*, pp. 33-35.

## Opere citate

- A. Antonelli, «*E venuta che fu la novella al Comun de Bologna ne feno grandissima festa e allegreza più che mai se fesse, secondo lo arecordero de li antixi*». *Rifrazioni di memoria nella cronachistica cittadina e nella documentazione bolognese*, in *Documenti, archivi, storie della città*, pp. 11-34.
- E. Ariotti, *Storici e archivi: un'antica tradizione bolognese*, in *Documenti, archivi, storie della città*, pp. 5-9.
- A. Baccolini, *Vita e opere di Lodovico Savioli, storico e letterato bolognese del secolo XVIII*, Bologna 1922.
- S.R. Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, traduzione e cura di M. Giansante, Roma 2016 (ed. or. Leiden-Boston 2010).
- F. Bocchi, *Atlante storico delle città italiane. Emilia Romagna, II: Bologna. Il Duecento*, Bologna 1995.
- F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova rivista storica», 57 (1973), pp. 273-312.
- O. Capitani, *Carducci e la storia d'Italia medievale. Controriflessioni inattuali*, in *Carducci e il Medioevo bolognese*, pp. 25-43.
- G. Carducci, *Della lirica popolare italiana del secolo XIII e XIV e di alcuni monumenti inediti o trovati ultimamente*, in «Rivista italiana di scienze, lettere e arti», 4 (1965), poi in G. Carducci, *Opere*, XVIII, Bologna 1908, pp. 65-89.
- Carducci e il Medioevo bolognese. Fra letteratura e archivi*, a cura di M. Giansante, Bologna 2011.
- U. Carpi, *Ideologia e politica di Carducci*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, a cura di E. Pasquini e V. Roda, Bologna 2009, pp. 15-37.
- Documenti, archivi, storie della città. Quattro digressioni bolognesi fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Giansante, Bologna 2015.
- P.C. Falletti, *Della democrazia italiana nel Medioevo*, Palermo 1888.
- G. Fasoli, *Le compagnie delle armi a Bologna*, in «L'Archiginnasio», 28 (1933), pp. 158-183, 323-340.
- G. Fasoli, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30 (1935), pp. 237-280.
- G. Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 6 (1933), pp. 351-392.
- G. Fasoli, *Sugli "Annali bolognesi" di Ludovico Savioli*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 733-741.
- L. Frati, *Di tre bisogni della città di Bologna e del modo di provvedervi in un sol luogo*, Bologna 1859.
- C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, I (origini-1320), Bologna 1596; II (1321-1425), Bologna 1669; III/1-2 (1426-1509), Bologna 1933.
- M. Giansante, *A proposito del secondo volume della Storia di Bologna*, in «Archivio storico italiano», 168 (2010), 3, pp. 537-568.
- M. Giansante, *Ancora magnati e popolani. Riflessioni in margine a Politics and justice di Sarah R. Blanshei*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), 3, pp. 543-570.
- M. Giansante, *I falsi nella storia di Bologna. Dal Privilegio Teodosiano a Lodovico Savioli*, in *Documenti, archivi, storie della città*, pp. 95-112.
- M. Giansante, *Medioevo editoriale. Il caso Zanichelli*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del convegno di studi, Napoli, 16-18 dicembre 2015, in corso di pubblicazione su «Reti medievali».
- M. Giansante, *Profilo di Pio Carlo Falletti (1845-1933)*, in «Reti medievali. Rivista», 14 (2013), 1, pp. 1-7.
- M. Giansante, S.R. Blanshei, *Dai Bastardini ai Celestini. Documenti e studi sulla giustizia in Età comunale*, in «Il passato davanti a noi», pp. 57-81.
- M. Giansante, G. Tamba, G. Milani, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il Comune medievale: mito, fonti, storiografia*, in «Il passato davanti a noi», pp. 33-56.
- M. Giansante, G. Tamba, D. Tura, *Camera actorum. L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, Bologna 2006.
- T. Lazzari, «*Comitato* senza città: Bologna e l'aristocrazia del suo territorio (secoli IX-XI), Torino 1998.
- J.C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-85.

- G. Marcon, *Carducci e la poesia popolareggiante nella tradizione dei Memoriali*, in *Carducci e il Medioevo bolognese*, pp. 67-106.
- G. Milani, *Bologna medievale e il suo archivio: una nota*, in «*Il passato davanti a noi*», pp. 48-56.
- G. Milani, *Da milites a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di Re Enzo*, in *Bologna, Re Enzo e il suo mito*. Atti della giornata di studio, Bologna, 11 giugno 2000, a cura di A.I. Pini e A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 2001, pp. 125-155.
- G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- G. Milani, *Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «*Rivista storica italiana*», 108 (1996), pp. 149-229.
- «*Il passato davanti a noi*». 140 anni dell'Archivio di Stato di Bologna (1874-2014). Atti del convegno di studi, Bologna, 20-21 novembre 2014, a cura di E. Ariotti e S. Alongi, Bologna 2016.
- A.I. Pini, *L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*, in «*L'Archiginnasio*», 57 (1962), pp. 21-82.
- A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986.
- A.I. Pini, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996.
- A.I. Pini, *Problemi di demografia storica bolognese del Duecento*, in «*Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*», 17-19 (1969), pp. 147-222.
- L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, 3 voll., Bassano 1784-1795.
- L. Siciliano, *Bologna nella prima età comunale*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Firenze, XVIII ciclo, a.a. 2006-2007.
- Storia di Bologna, 2: Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007.
- D. Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, in *Carducci e il Medioevo bolognese*, pp. 45-65.
- M. Vallerani, *Democrazia comunale*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del convegno di studi, Napoli, 16-18 dicembre 2015, in corso di pubblicazione su «*Reti medievali*».
- M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.
- M. Vallerani, *Il potere inquisitorio del podestà: limiti e definizioni nella prassi bolognese di fine Duecento*, in *Studi sul medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2001, pp. 379-417.
- M. Vallerani, *I processi accusatori a Bologna fra Due e Trecento*, in «*Società e storia*», 19 (1997), 78, pp. 741-788.

Massimo Giansante  
Archivio di Stato di Bologna  
massimo.giansante@beniculturali.it





# **Una città “lontana” dalle sue fonti: la Biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara nell'Ottocento\***

di Corinna Mezzetti

Il contributo delinea le vicende degli archivi ferraresi, depauperati nei secoli da perdite e trasferimenti di fondi in altre città. La devoluzione di Ferrara al papa nel 1598 segna una cesura nella storia della città e dei suoi archivi: il fondo estense viene trasferito a Modena, lasciando nell'antica capitale un vuoto di documenti e di memorie. La biblioteca pubblica, fondata alla metà del Settecento per colmare quel vuoto, si trasforma nel principale istituto di concentrazione cittadino, con un ricco patrimonio di libri e raccolte di documenti. Nell'Ottocento, bibliotecari e archivisti sono tra i protagonisti della storiografia ferrarese, una produzione minore tutta volta a rievocare il fasto dei secoli estensi, nell'oblio più completo del periodo delle origini e della dominazione pontificia sulla città.

The research outlines the history of the archives of Ferrara, over the centuries impoverished by losses and transfers of fonds to other cities. Ferrara's devolution to the pope in 1598 marks a break in the history of the city and its archives: the Este archive was transferred to Modena, thereby depriving the ancient capital of its documents and memory. The public library, founded in the mid-eighteenth century to fill that void, became the city's main focal point, with its rich legacy of books and document collections. In the nineteenth century, librarians and archivists were among the main protagonists of Ferrara's historiography. Theirs was a minor production which was aimed at underscoring the splendor of the Este period, completely oblivious to the origins and the pontifical domination of the city.

XIX secolo; Archivi di Ferrara; Biblioteca Ariostea di Ferrara; archivio estense; Deputazione ferrarese di storia patria; storiografia ottocentesca ferrarese.

19<sup>th</sup> Century; Archives of Ferrara; Ariostea Library of Ferrara; Este Archives; Deputazione Ferrarese di Storia Patria; 19<sup>th</sup> Century Historiography of Ferrara.

**Il 28 gennaio 1598 Cesare d'Este, erede di un ramo laterale della famiglia che il pontefice non legittima alla successione, abbandona Ferrara e prende la**

\* Sono debitrice alle amiche Elisabetta Traniello, Laura Graziani e Stefania Ricci Frabattista per i suggerimenti e la sempre preziosa condivisione; ringrazio di cuore Alessandra Chiappini e Arianna Chendi per la lettura del testo e i generosi consigli. Sono state utilizzate le seguenti sigle: ASCFe = Archivio Storico Comunale di Ferrara; ASDFe = Archivio Storico Diocesano di Ferrara; ASFe = Archivio di Stato di Ferrara; ASMo = Archivio di Stato di Modena; BCaFe = Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume II, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

strada per Modena<sup>1</sup>. La città, che era stata fino ad allora capitale del Ducato, viene restituita alla Camera Apostolica e diventa la Legazione più settentrionale e periferica dello Stato pontificio<sup>2</sup>. Qualche giorno prima, il 16 gennaio, rappresentanti della famiglia estense erano giunti in città «per prendere in consegna le scritture spettanti (...) al ducato di Ferrara»: il trattato di Faenza, che definiva tutti i particolari della devoluzione a papa Clemente VIII, stabiliva infatti all'articolo quarto: «Che sia permesso al sig. don Cesare e suoi successori (...) mandare anco ne' suoi Stati imperiali tutte le scritture del suo archivio ed i libri di Camera»<sup>3</sup>.

È questo un passaggio centrale per la storia di Ferrara, che segna una forte cesura sul piano della sua storia archivistica e si ripercuote a lungo sui percorsi e gli interessi della storiografia cittadina. L'archivio, insieme alla biblioteca signorile, viene trasferito a Modena, allontanando Ferrara dalle fonti del suo passato estense, creando in città quello che è avvertito come un vuoto di libri e documenti e generando un senso di smarrimento nei ferraresi, che si sentiranno a lungo defraudati e privati dei punti d'appoggio su cui costruire la propria memoria<sup>4</sup>. La restituzione a Ferrara dell'archivio estense attraversa come un *leitmotiv* gli scritti e gli articoli sulla stampa locale: ancora nel 1929, sulle pagine de «Il diamante», Giulio Righini torna a proporre il progetto di riportare a Ferrara le antiche carte<sup>5</sup>. Il senso della perdita è reso più acuto dalla progressiva idealizzazione dell'età estense, tratteggiata tra Sette e Ottocento come un'età dell'oro per la città; su questo momento storico si concentrano per lungo tempo gli interessi e gli studi: l'epoca precedente, con l'origine di Ferrara e l'età comunale, e quella successiva della Legazione rimangono pressoché trascurate fino ad epoche recenti. La Devoluzione del 1598 segna per tutto il XIX secolo una sorta di «spartiacque storiografico»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Sugli Estensi, basti un rimando a Chiappini, *Gli Estensi* e Folini, *Rinascimento estense*.

<sup>2</sup> Sulla Devoluzione di Ferrara al pontefice e l'ampia bibliografia disponibile, si rimanda ai recenti contributi di Cazzola, *Ferrara* e Provati, *Assalto ai simboli*. Si veda anche Guerzoni, *Le corti estensi*.

<sup>3</sup> Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, V, p. 13. Per un inquadramento storico sull'Archivio estense, si rimanda al lavoro insuperato di Valenti, *Profilo*. Si veda anche Campi, *Cenni storici* (l'esemplare conservato presso la Biblioteca Ariostea, con collocazione MF 301.43, reca note marginali di Luigi Napoleone Cittadella).

<sup>4</sup> Alessandra Chiappini parla «di una vera e propria caduta, inequivocabilmente documentata, della memoria collettiva circa fatti avvenuti non solo nei primissimi secoli della signoria, ma anche in anni assai più vicini cronologicamente» (Chiappini, *Prefazione a Degli eroi*). La nostalgia per gli Estensi comincia del resto a serpeggiare in città all'indomani della Devoluzione nel 1598, se ne colgono molte tracce nelle pagine dei cronisti di quegli anni (Biondi, *Ferrara*) e trova espressione nel piacere diffuso dei Ferraresi di dare ai propri figli nomi evocativi della dinastia d'Este (Erocole, Alfonso, Beatrice, Lucrezia, Renata); su questa tendenza e altre manifestazioni della deriva mitizzante dell'età estense durante la Legazione, si veda Angelini, *Nostalgia per gli Estensi*.

<sup>5</sup> Righini, *L'Archivio Estense*.

<sup>6</sup> Nani, *Storici e storie*.

## 1. Tra biblioteca e archivi

Allo scopo di colmare quel vuoto di documentazione lasciato dalla partenza estense, prende forma alla fine del Seicento un dibattito sulla necessità d'istituire a Ferrara una biblioteca pubblica che possa fungere da collettore delle risorse bibliografiche disperse in mille rivoli dopo il trasferimento a Modena dei libri di casa d'Este e divenire il fulcro della vita culturale della città. Per iniziativa municipale e con il concorso di intellettuali e cittadini, apre al pubblico nel 1753 un'istituzione connotata fin dalle origini dalla doppia anima di biblioteca comunale e biblioteca dello Studio: a Palazzo Paradiso, sede appunto dell'Università, vengono ricavati gli spazi per accogliere i primi nuclei del patrimonio librario, che nel corso della seconda metà del XVIII e per tutto il XIX secolo continua ad aumentare, grazie agli acquisti ma soprattutto alle donazioni dei tanti benefattori che si riconoscono nel progetto culturale della nuova Biblioteca<sup>7</sup>. Sono questi lasciti, primo fra tutti quello del cardinale Gian Maria Riminaldi tra 1780 e 1782, a dare l'impronta e a connotare la fisionomia delle raccolte<sup>8</sup>: la sezione ariostesca (la Biblioteca verrà intitolata ad Ariosto solo nel 1933), quella savonaroliana e, appunto, la raccolta ferrarese. Il patrimonio di questa istituzione, come accade per molte biblioteche storiche di conservazione, non è composto esclusivamente di libri, ma comprende anche fondi documentari<sup>9</sup>. Solo in tempi più recenti entreranno in Biblioteca interi archivi, perlopiù di famiglia o di persona<sup>10</sup>; nel corso dell'Ottocento, invece, il versante documentario viene incrementato con l'acquisto di vere e proprie collezioni, nuclei composti di codici manoscritti, libri a stampa, mappe e carte d'archivio, che rendono sfaccettati i contorni del patrimonio conservato ancora oggi a Palazzo Paradiso. Sono la *Raccolta Frizzi*, la *Collezione Antonelli*, gli *Autografi Cittadella*<sup>11</sup>, solo per fare qualche esempio: riflesso della passione e dello spirito collezionista di intellettuali ferraresi che furono, prima di tutto, archivisti e bibliotecari.

La Biblioteca comunale rientra tra gli istituti di conservazione visitati dall'ispettore Francesco Bonaini nel corso del suo sopralluogo in città nel 1860<sup>12</sup>. Assumendo come guida la sua relazione, si può delineare un quadro

<sup>7</sup> Per una storia della biblioteca, si vedano Chiappini, *Dalla «libreria»* e Bonazza, *Percorsi storici*.

<sup>8</sup> «Il dono Riminaldi è tanto incisivo per la fisionomia della Biblioteca ferrarese da risultare veramente periodizzante ed eponimo di una nuova età nella storia dell'istituzione» (Chiappini, *Dalla «libreria»*, p. 125). Sulla figura di Riminaldi, Chiappini, *Un magnifico pigmalione*.

<sup>9</sup> Pagnoni, *Guida ai fondi*.

<sup>10</sup> Si ricordano, in particolare, l'archivio Corrado Govoni acquisito nel 1972 (Dalla Cà, *Note sui manoscritti* e Farinelli Toselli, *Archivi culturali*), il fondo Adamo Boari nel 1994 (*Adamo e Sesto Boari*) e l'archivio Lanfranco Caretti nel 1998 (*Il fondo Lanfranco Caretti*). Si veda anche Ammirati, *Archivi culturali*.

<sup>11</sup> Peron, *Una biblioteca*, pp. 57-63 e l'introduzione al catalogo *ManuScripti*, in particolare pp. XI-XX.

<sup>12</sup> Bonaini, *Gli archivi*, pp. 84-105. Per un suo profilo biografico e bibliografico, si veda Pampaloni, *Francesco Bonaini*.

della situazione archivistica ferrarese alla metà del XIX secolo<sup>13</sup> e provare a darne una lettura dinamica, dettagliando cioè la fotografia scattata da Bonaini con particolari e notizie degli interventi di riordinamento e compilazione di repertori compiuti a Ferrara nel corso dell'Ottocento. La relazione si apre, inevitabilmente, con la registrazione dell'assenza estense:

L'archivio [della famiglia] non è più qui. Modena lo accoglieva (...) quando gli Estensi perdettero il Ferrarese. Ma se altrove esularono queste memorie, non è però meno vero che Ferrara serba tuttavia una parte non piccola di documenti illustrativi la stessa storia di tali signori; perché le loro attinenze col Comune, i loro estesi possedimenti e le liberalità usate da questi principi alle chiese e ai monasteri, fanno che abbiansi in buon numero memorie ad essi relative, sia nell'archivio comunale, come negli altri<sup>14</sup>.

La visita di Bonaini prende avvio proprio dall'Archivio comunale, che occupa in quegli anni il piano superiore del Palazzo municipale<sup>15</sup>. L'archivio è affidato a Luigi Napoleone Cittadella: intellettuale molto attivo e protagonista della vita culturale cittadina, riveste l'incarico di archivista dal 1838 al 1861, prima di essere nominato direttore della Biblioteca, ove rimane fino alla morte nel 1877<sup>16</sup>. Bonaini riserva parole di encomio all'attività di Cittadella per l'archivio<sup>17</sup>, ma le carte e i repertori testimoniano una realtà diversa: l'incarico di lunga data come archivista del Comune non ha lasciato un'impronta significativa nella sistemazione del materiale e nel riordinamento dei fondi. L'assetto che l'archivio aveva alla metà dell'Ottocento, e che avrebbe mantenuto fino agli anni Trenta del secolo successivo, era già stato raggiunto prima della sua nomina.

Tra 1832 e 1838, infatti, aveva avuto luogo un intervento generale sulle carte, affidato con un incarico esterno a Nicola Giori, che descrive in una dettagliata *Memoria* tutte le «operazioni eseguite per la riordinazione dell'archivio»<sup>18</sup>. «Due sono le parti in cui si divide l'Archivio comunale: antico, cioè, e

<sup>13</sup> Per un panorama sugli archivi di Ferrara nel XIX sec., si veda Ghinato, *Archivi*; Savioli, *La situazione archivistica*.

<sup>14</sup> Bonaini, *Gli archivi*, p. 86.

<sup>15</sup> Bonaini lo definisce «archivio municipale di deposito, chiamato altra volta archivio segreto del pubblico, archivio segreto del Comune e finalmente segreteria del pubblico» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 87). In mancanza di studi critici sull'archivio del Comune di Ferrara e sulla sua storia, si rimanda per qualche nota introduttiva a Ferraresi, *Monografia*; Ferraresi, *Relazione* (1905, 1906, 1908, 1909, 1911); Biagini, *I registri*.

<sup>16</sup> Bottasso, *Cittadella*. Si veda anche il fascicolo personale di Cittadella in ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 50, fasc. 3.

<sup>17</sup> «Chi visiterà d'ora innanzi quest'archivio di Ferrara non potrà fare a meno di rivolgere un pensiero di gratitudine al suo presente archivista il sig. Luigi Napoleone Cittadella. Avvegnaché esso così studioso delle cose patrie, siccome addimostrano varie scritture commesse alle stampe, abbia fatto ogni suo possibile per renderne migliori le condizioni» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 94).

<sup>18</sup> La relazione di Nicola Giori è strutturata in quattro capitoli: I. Quadro generale delle operazioni eseguite per riordinare l'Archivio della comunità di Ferrara, II. Memoria delle operazioni eseguite per la riordinazione dell'Archivio comunale dal mese di marzo 1832 a dicembre 1835, III. Memoria delle operazioni eseguite in archivio dal 1836 al luglio 1838, IV. Idea generale della presente sistemazione dell'Archivio comunale di Ferrara. La versione originale della relazione, sottoscritta dallo stesso Giori e con annotazioni autografe di Cittadella, viene consegnata nel 1846 alla Commissione consiliare sulla biblioteca, come si deduce dall'elenco di tutti gli atti del-

moderno», scrive Giori, con una cesura al 1796. Le serie dell'archivio antico partono, salvo eccezioni di singoli documenti, dall'anno 1393: tutta la documentazione prodotta nelle prime fasi di vita del Comune era, infatti, andata distrutta durante una rivolta popolare nel 1385<sup>19</sup>. Tra 1768 e 1777 due notai, Diego Bonafini e Pietro Casaroli, avevano già messo mano a buona parte della sezione antica, con un intervento che aveva stravolto radicalmente l'impianto originario delle serie prodotte dalle magistrature cittadine<sup>20</sup>: tutti i registri e tutti i documenti erano stati sganciati dalle serie di appartenenza e risistemati in ordine cronologico. L'operazione, che aveva coperto buona parte ma non tutta la documentazione allora conservata nei locali dell'archivio, era stata accompagnata dalla compilazione di un doppio strumento di ricerca, l'uno per soggetto, l'altro cronologico, che rimane ancora oggi la chiave d'accesso a quella sezione dell'archivio, tradizionalmente indicata come serie *Patrimoniale*<sup>21</sup>. L'intervento di Nicola Giori mantiene intatto l'ordinamento assegnato nel Settecento alle carte<sup>22</sup>: come poi sarebbe avvenuto nel corso delle successive operazioni fino ad oggi, l'archivista si limita infatti ad integrarne alcune parti o ad affiancare alla *Patrimoniale* altre serie, riordinando la documentazione rimasta esclusa dall'intervento settecentesco. Per l'archivio antico, Giori completa la serie *Patrimoniale* con i documenti fino al 1796; le affianca, poi, una serie di corrispondenza e copialettere, una raccolta dei bandi governativi e municipali e una serie di carte topografiche e corografiche. L'archivista mette quindi mano all'archivio moderno, arrivando a sistemare sulla base del titolario in uso tutte le pratiche fino al 1828 e costituendo la serie di stampe dal 1796 al 1834.

Il lavoro di Giori non viene suggellato dalla redazione di uno strumento di ricerca – rimane solo l'elenco delle operazioni nella *Memoria* citata

la «segreteria ed archivio comunali» trasferiti in quell'occasione per disposizione consiliare del 21 gennaio 1846 (ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 1). Il documento, giunto in biblioteca, confluisce in seguito nella raccolta del bibliotecario Giuseppe Antonelli ed è oggi consultabile in BCAFe, *Coll. Antonelli* 946. Una copia più tarda della relazione di Giori è conservata in ASCFe, *Strumenti di ricerca antichi*.

<sup>19</sup> Sulla rivolta del 1385, si veda Provati, *Il popolo*, in particolare pp. 19-52.

<sup>20</sup> Si veda Ferraresi, *Monografia*, pp. 47-55 e Biagini, *I registri*, pp. 117-122.

<sup>21</sup> Così descrive Bonaini gli strumenti di ricerca: «Un volume unico o repertorio alfabetico guida al ritrovamento della pagina di uno dei cinque grandi volumi, contenenti l'indicazione di tutte le materie relative ai rispettivi oggetti, pure alfabetici. Mi spiego: per esempio, quel repertorio, nella R, mi dà *Reno* fiume, alla pag. 20. Nel volume fra quei cinque che comprende la lettera R, trovo alla pagina 20 il vocabolo *Reno*, ed ivi, in una o più pagine, leggo tutto ciò che s'attiene al *Reno*. Tra le cose che vi si riferiscono cerco e trovo *arginatura alla Bastia*; lo che mi guida ad altro indice cronologico, in sei grandi volumi, con questa indicazione: vol. I, pag. 5, lettera G (al margine). Ivi trovo riportato il sunto dell'atto, con l'anno e il giorno al margine, e l'indicazione della cartella e del numero della posizione. I sei volumi d'indice di cui tenghiam proposito esibiscono cronologicamente il sunto di tutti gli atti dell'archivio, che stanno, primieramente, tra il 657 e il 1598» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 92).

<sup>22</sup> Nel corso dell'intervento di riordinamento settecentesco, anche i registri delle deliberazioni del Maestrato dei XII Savi erano stati accorpati alla *Patrimoniale* e posizionati in ordine cronologico all'interno delle buste: questa serie è stata ricostituita, però, all'inizio del Novecento da Mario Ferraresi (si veda Biagini, *I registri*, pp. 122-123).

– ed è forse questa circostanza all'origine della scarsa considerazione con cui sarebbe stato giudicato in seguito il suo intervento. Scrive infatti nel 1908 l'archivista Mario Ferraresi: «Ché, se il Giori aveva realmente ordinato l'Archivio, chi fu che dopo di lui lo ricacciò ancora nel caos?»<sup>23</sup>. È del resto probabile che Ferraresi non conoscesse la relazione di Giori: la versione originale della *Memoria* si è infatti conservata nella *Collezione Antonelli* della Biblioteca Ariostea e forse non ne rimaneva traccia a quell'epoca tra le carte dell'Archivio. Mancano a tutt'oggi studi approfonditi e aggiornati sull'Archivio comunale, sulla storia e la struttura della documentazione che conserva, ma la fisionomia generale delle serie che lo costituiscono lascia in realtà intravedere la catena di operazioni descritte da Giori<sup>24</sup>; ad esse si sarebbero affiancati, in una stratificazione che non ha intaccato il lavoro dei predecessori, gli ultimi interventi promossi dal podestà Renzo Ravenna negli anni Trenta del Novecento<sup>25</sup>. Fino a questa data, infatti, l'Archivio mantiene l'assetto pensato da Giori e nessun lavoro decisivo per il suo ordinamento viene compiuto. Luigi Napoleone Cittadella, nei lunghi anni alla guida dell'istituto, si limita a compilare un *Indice delle miscellanee* e gli *Elenchi dei consiglieri del Consiglio Centumvirale*: egli dedica tutto il suo tempo a leggere le carte e raccogliere quelle informazioni che sarebbero confluite nelle sue pubblicazioni. «Quando uscì dall'archivio – scrive Mario Ferraresi – questo non era meglio ordinato di quando vi entrò. Perché altro è compulsaire un archivio e trarne, come egli fece, con intelletto d'amore preziose notizie: altro è dargli con ingioconda, lunga e dura fatica quel ragionevole assetto che ne rende chiaro il contenuto e la disposizione anche agli indotti»<sup>26</sup>. Il XIX secolo si chiude con un grandioso progetto di riordinamento dell'archivio comunale, ideato dall'archivista Antonio Bottoni nel 1898, ma mai realizzato<sup>27</sup>. La struttura dell'archivio prevedeva un ordinamento in dodici categorie: 1. Il territorio e la storia del Comune; 2. Il patrimonio del Co-

<sup>23</sup> Ferraresi, *Monografia*, p. 68.

<sup>24</sup> Non è dato sapere se tutte le operazioni descritte da Giori nella sua *Memoria* furono effettivamente condotte sulle carte, o se si siano limitate, anche solo in parte, ad un riordinamento sulla carta; così già Biagini, *I registri*, pp. 134-135. È certo che Mario Ferraresi, alla guida dell'archivio tra 1904 e 1910, descrive con toni catastrofici lo stato in cui trova l'archivio: «gli atti (...) non sono che un irrazionale affastellamento di carte ammonticchiate a caso, come avrebbe potuto fare il vento o la scopa di un barbaro» (Ferraresi, *Relazione*, 1905, p. 3). Gli interventi di Ferraresi si sarebbero concentrati, stando alle sue relazioni, sul riordinamento del *Carteggio amministrativo* ottocentesco. Solo uno studio approfondito dell'Archivio comunale, delle sue serie e degli strumenti di ricerca, potrà del resto permettere di delineare la catena e le responsabilità di ogni intervento. È forse opportuno ricordare che la sezione antica dell'Archivio comunale, che era stata depositata prima nei locali della Biblioteca Ariostea quindi nel 1961 presso l'Archivio di Stato di Ferrara, è stata recuperata dall'amministrazione comunale solo nel 2008, con la ricomposizione dell'unità dell'Archivio storico del Comune di Ferrara nella nuova sede di via Giuoco del pallone (si veda Spinelli, *L'Archivio Storico*).

<sup>25</sup> Zaghi, *Il riordinamento*.

<sup>26</sup> Ferraresi, *Monografia*, p. 71.

<sup>27</sup> *Progetto dell'archivista Bottoni per il riordinamento generale dell'Archivio comunale di Ferrara, giugno 1898* (ASCFe, *Strumenti di ricerca antichi*). Sulla figura di Bottoni, si veda Ferraresi, *Monografia*, pp. 76-79.

mune; 3. L'amministrazione comunale; 4. La contabilità; 5. Il Governo nei suoi rapporti col Comune; 6. La Polizia municipale; 7. Il culto, la giustizia e la beneficenza; 8. Lo stato civile, il Censimento e la Statistica; 9. La leva, i militari e la guerra; 10. La pubblica istruzione; 11. Agricoltura, Industria e Commerci; 12. Opere pubbliche e Comunicazioni.

Nei locali del Palazzo municipale Bonaini visita, poi, l'Archivio notarile. Come emerge dalla sua relazione, esistevano in realtà a Ferrara due archivi notarili<sup>28</sup>. L'Archivio delle copie o dei duplicati, ospitato nella residenza del Comune, era l'eredità dell'antico ufficio dei Memoriali o del Registro, istituito nel 1422<sup>29</sup> e riattivato nel 1613 dal legato Spinola<sup>30</sup>; l'Archivio delle matrici presso il Palazzo della Ragione risaliva invece alla concentrazione di tutti gli atti dei notai defunti voluta dal Regolamento napoleonico del 1806<sup>31</sup> e raccoglieva documenti a partire dal XIV secolo. Bonaini lamenta il grande «disordine» di questi depositi e il «difetto di un indice qualunque»<sup>32</sup>. All'indomani della sua visita, nel novembre 1860, per opera dell'archivista Domenico Bottoni viene avviata la compilazione di un *indice addizionale*, nel quale vengono registrati i nomi dei notai e delle parti contraenti degli atti conservati nell'Archivio delle matrici, a integrazione dell'indice dei duplicati<sup>33</sup>. Bottoni e i suoi successori realizzano gli indici relativi ai documenti degli anni 1613-1816; solo più tardi vengono avviati gli indici degli atti 1797-1869 (con una parziale e inspiegabile sovrapposizione cronologica), arrestatisi però alla lettera C. In virtù della legge del 25 luglio 1875 sul Notariato, è quindi istituito a Ferra-

<sup>28</sup> Sull'archivio notarile di Ferrara si veda Guirini, *Dell'archivio notarile*.

<sup>29</sup> Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, III, p. 449.

<sup>30</sup> *Ibidem*, V, p. 64.

<sup>31</sup> *Regolamento sul notariato*, 17 giugno 1806 (*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Parte II. Dal 1° maggio al 31 agosto 1806, Milano 1806, pp. 664-717). Per il Dipartimento del Basso Po, l'Archivio generale è fissato nel capoluogo, mentre un Archivio sussidiario è stabilito a Rovigo (*Decreto che stabilisce i comuni in cui saranno situati gli Archivi notarili*, 4 settembre 1806, *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Parte III. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1806, Milano 1806, pp. 905-907).

<sup>32</sup> Bonaini, *Gli archivi*, p. 96.

<sup>33</sup> ASFe, *Archivio notarile antico, Repertori*. Si legge nella nota introduttiva dell'archivista: «Il presente *indice addizionale* di quello dei duplicati riguardante i rogiti notarili dall'anno 1613 a tutto il 1796 è stato ordinato dal Regio Municipio con decreto 27 novembre 1860 al fine di supplire al difetto totale d'indice delle originali matrici, e per avere tra il principale e l'addizionale la serie più completa possibile degli atti notarili della suddetta epoca. L'indice dei duplicati era difettoso tanto perché non conteneva il catalogo di molti notai che rogarono atti nel periodo del 1613 al 1796 quanto perché dei notai stessi segnati nell'indice che esisteva mancavano moltissimi rogiti. Per operare la piena indicazione dei rogiti non compresi nell'indice principale dei duplicati, si sono riandate le matrici originali esistenti dei diversi notai; cosicché di quei rogiti di cui non esiste la indicazione nell'indice principale ora si trova la menzione nell'addizionale con richiamo del notaio, scaffale, rango, mazzo e numero della relativa matrice che si trova in archivio. L'Indice addizionale è in ordine alfabetico per nomenclatura di notaio e per doppia nomenclatura delle parti contraenti con richiamo dell'indice principale dei duplicati per quei notai dei quali in quest'ultimo l'indice si è trovato incompleto. È distinto in volumi ed in ciascun volume sono per nome indicati i notai e la pagina in cui sono enunciati i rispettivi rogiti». Su questa operazione, si veda anche la documentazione in ASFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Giustizia*, b. 18.



ra un Archivio notarile distrettuale, con sede nel Castello Estense, ove viene trasferito l'Archivio delle matrici<sup>34</sup>: la sezione più antica di quell'archivio è oggi conservata in Archivio di Stato, ove rimangono anche gli indici avviati da Bottoni nel 1860. Dopo l'istituzione dell'Archivio notarile distrettuale, alcuni locali del Palazzo della Ragione continuano ad ospitare i volumi dei duplicati (evidentemente trasferiti lì dal Palazzo municipale), circa 2000 pezzi secondo lo studio di Guirini del 1904. Tutta questa documentazione va perduta il 22 aprile 1945 nell'incendio che causa anche la distruzione dell'archivio del Tribunale<sup>35</sup>, a suo tempo visitato da Bonaini sempre nel Palazzo della Ragione.

Gli eventi bellici causano al contempo la distruzione pressoché totale dell'archivio della Legazione, che era stato sfollato nella località di Ro e bombardato il 24 aprile 1945, penultimo giorno di guerra<sup>36</sup>. Dell'archivio legatizio faceva parte la serie dei *Periti agrimensori*, anch'essa ricordata da Bonaini<sup>37</sup>: rimasta in Castello a disposizione dell'Ufficio tecnico provinciale, si è salvata dalla distruzione ed è oggi consultabile in Archivio di Stato. I danni di guerra, a Ferrara come altrove, sgretolano pezzi importanti della rete archivistica cittadina, aggiungendo nuovi vuoti (archivi della Legazione, del Tribunale, delle copie notarili) alle passate distruzioni (archivio del Comune prima del 1385) e ai trasferimenti di fondi fuori da Ferrara.

Se la relazione di Bonaini elenca l'archivio dell'Ospedale Sant'Anna (oggi in Archivio di Stato) e gli archivi del clero (Curia arcivescovile, Mensa e Capitolo), esistevano almeno altri tre importanti archivi che l'ispettore non rileva nella sua visita ferrarese: l'archivio dell'Università, conservato nella sede di Palazzo Paradiso, che nel 1834 subisce un pesante furto di «bolle, pergamene, diplomi, libri mastri, conti d'amministrazione ecc.»<sup>38</sup>, l'archivio del Monte di pietà, di cui si conserva un indice compilato nel 1841<sup>39</sup> e l'archivio Orfanatrofi e conservatori, in parte distrutto da un bombardamento il 5 giugno 1944<sup>40</sup>.

La fotografia scattata da Bonaini nel 1860 si sarebbe di lì a poco arricchita di nuove entrate: nel 1863 l'amministrazione comunale acquista l'archivio della famiglia Romei<sup>41</sup>, nel 1869 riceve il lascito di Deodato Papasian, un

<sup>34</sup> ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Giustizia*, bb. 18-19.

<sup>35</sup> Ghinato, *Archivi*.

<sup>36</sup> *Ibidem*. Si veda anche Magri, *L'Archivio storico*.

<sup>37</sup> «A parte pure sta una collezione di minute originali di piante e perizie d'ingegneri e d'idraulici, il cui deposito in archivio era voluto per legge, che non fu mai abrogata: e di questa collezione le carte più antiche sono quelle attinenti ad un perito Antonio De' Vecchi, del 1658» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 95). In realtà la documentazione di questo fondo si data a partire dal 1563 e giunge fino al 1796. Si veda *Le terre di Bondeno*, pp. 8-9.

<sup>38</sup> ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 7, fasc. 12, lettera del 18 agosto 1834.

<sup>39</sup> L'archivio è oggi proprietà della Cassa di risparmio di Ferrara, si veda Ghinato, Nascimbene, *«Essendo necessario»*.

<sup>40</sup> Il fondo comprende documentazione a partire dal 1399 (Spedale, *Archivio di Stato*, p. 12).

<sup>41</sup> L'archivio della famiglia Romei conserva documentazione a partire dal XIV secolo. Sull'acquisto, si veda ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. D, fasc. 26, 11 settembre 1863: il sindaco di Ferrara scrive al bibliotecario, comunicando l'emissione di un mandato di L. 280 per l'acquisto dell'archivio Romei e dando indicazioni per il ritiro «per la Biblioteca della parte che

barone armeno cattolico che aveva svolto attività diplomatica al servizio dei Savoia<sup>42</sup>, e nel 1891 incamera l'archivio della famiglia Muzzarelli Brusantini<sup>43</sup>. Solo molto più tardi sarebbero invece arrivati al Comune due fondi archivistici che conservano una ricca sezione di documenti medievali: nel 1939 l'archivio Bentivoglio d'Aragona (oggi in Archivio di Stato)<sup>44</sup> e nel 1960 l'archivio Estense Tassoni<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda gli archivi ecclesiastici, la relazione di Bonaini registra una situazione che rappresenta (con una felice espressione di Andrea Gardi) una vera e propria «eccezione ferrarese»<sup>46</sup>: l'Archivio demaniale, che raccoglieva la documentazione delle corporazioni soppresse nel 1798, passata all'Amministrazione dei residui, era affidato a Ferrara alla custodia dell'arcivescovo. L'archivio era stato incamerato dalla diocesi ferrarese nel 1853, come conseguenza della cessione ottenuta dall'arcivescovo Vannicelli Casoni degli ultimi beni rimasti all'Amministrazione dei residui; il passaggio, dopo una fase di gestione congiunta tra Stato e Chiesa all'indomani dell'Unità, si sarebbe concluso definitivamente nel 1873 con il trasferimento dell'archivio in Palazzo Arcivescovile. Costituito da 136 fondi di diversa consistenza e inventariato nel 1825 da Pietro Garvagni<sup>47</sup>, l'archivio era in realtà già stato privato della sua documentazione più antica: le pergamene e tutte le carte anteriori al XIV secolo (per un totale di circa 9000 pezzi) erano state selezionate e inviate a Milano, nel 1813, per confluire nell'Archivio Diplomatico del Regno d'Italia<sup>48</sup>. Solo 194 pezzi si conservano oggi all'Archivio di Stato milanese<sup>49</sup>; delle restanti pergamene, partite da Milano nel 1817 per la restituzione a Ferrara – come scrive Luigi Fumi direttore dell'Archivio di Stato di Milano all'inizio del Novecento<sup>50</sup> – si sono in parte perse le tracce: sono solo sei le pergamene arrivate ad Halle an der Saale nella raccolta dell'antiquario Carlo Morbio, che aveva intercettato tutto, o forse solo una parte del materiale spedito da

giudicherà più convenevole e depositando il rimanente in questo Archivio comunale».

<sup>42</sup> L'inventario del fondo è stato realizzato da Gianpiero Nasci nel 1996. Si veda anche Nasci, *Il Fondo*.

<sup>43</sup> L'inventario del fondo, che conserva documenti a partire dal XIII secolo, è stato realizzato dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna nel 2014 (*Archivio Famiglia Muzzarelli Brusantini*).

<sup>44</sup> L'archivio, che comprende documentazione dalla fine del XII secolo, è stato acquisito dall'amministrazione comunale con provvedimento podestarile del 23 ottobre 1939: depositato inizialmente presso la Biblioteca Ariostea, è stato quindi trasferito presso l'Archivio di Stato nel 1961. Si veda Bocchi, *Vicende*.

<sup>45</sup> La donazione al Comune del fondo, voluta dal marchese Piero Ridolfi di Firenze, viene accettata dall'amministrazione con delibera consiliare del 12 settembre 1960 (protocollo generale n. 34432).

<sup>46</sup> Gardi, *L'eccezione ferrarese*.

<sup>47</sup> Garvagni, *Elenco di tutte le corporazioni ed altri stabilimenti soppressi dipendenti dall'Amministrazione dei Residui ecclesiastici e camerali di Ferrara*, ASDFe, *Archivio dei Residui ecclesiastici*.

<sup>48</sup> Sulla vicenda, si veda Mezzetti, *Carte di Pomposa*.

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene per fondi*, b. 713 e *Museo diplomatico*, b. 20, n. 527 (si veda Mezzetti, *Le carte dell'archivio*, p. XXXVIII).

<sup>50</sup> Fumi, *L'Archivio di Stato di Milano*, p. 11.

Milano<sup>51</sup>; un nucleo di 3000 pergamene arriva nel 1882 all'Archivio di Montecassino, in seguito alla dispersione dell'eredità Morbio<sup>52</sup>, mentre un secondo piccolo blocco di carte viene acquistato nel 1884 dall'Archivio di Stato di Roma<sup>53</sup>. Lontano da Ferrara non è dunque solo l'Archivio Estense, ma anche questa sorta di “diplomatico” così prezioso per la storia medievale di Ferrara e del suo territorio.

L'Archivio dei Residui era dunque ormai di pertinenza arcivescovile ed è tuttora un fondo dell'Archivio storico diocesano, nonostante siano stati fatti alcuni tentativi di sottrarre quel materiale alla diocesi. Tra 1868 e 1869 Luigi Napoleone Cittadella, alla guida della Biblioteca, presenta al sindaco un progetto per acquisire l'Archivio demaniale nel patrimonio del Comune, ma ogni tentativo cade nel vuoto, probabilmente – come ha scritto Gardi – perché il prefetto sceglie, in un momento politicamente complicato, di non aprire un fronte di scontro con l'arcivescovo per una rivendicazione di natura culturale<sup>54</sup>. La proposta di Cittadella prevedeva di destinare alla Biblioteca manoscritti, bolle e cronache e di riservare all'archivio la documentazione meno “preziosa”, tradendo la sua considerazione del fondo archivistico «non come un'*universitas rerum*, ma come un “giacimento culturale” *ante litteram* da cui sceverare i pezzi più antichi, rari e preziosi per conservarli quali cimeli in biblioteca»<sup>55</sup>.

## 2. Vasi comunicanti

L'operazione non riesce nel suo complesso, ma Cittadella, interessato com'era ad alcuni “pezzi” di quell'archivio, ottiene qualche anno dopo dall'arcivescovo la donazione alla Biblioteca di otto statuti delle Arti<sup>56</sup>. Nella sua determinazione a creare collezioni omogenee di documenti, Cittadella era infatti riuscito a riunire in Biblioteca un fondo di statuti delle corporazioni, che lui stesso per primo cataloga<sup>57</sup>: nel 1872 aveva ottenuto dall'amministrazione di trasportare a Palazzo Paradiso 38 codici statutari che «da molti anni stanno inoperosi e disutili nell'archivio di questo Comune, ove li feci collocare io stes-

<sup>51</sup> Mezzetti, *Le carte dell'archivio*, pp. XXXIX-XL.

<sup>52</sup> Archivio dell'Abbazia di Montecassino, Archivio privato, *Carte di Pomposa* (si veda Mezzetti, *Carte di Pomposa*).

<sup>53</sup> Archivio di Stato di Roma, *Collezione Pergamene, Pomposa*, cassette 199-200 (si veda Mezzetti, *Le carte dell'archivio*, p. XL).

<sup>54</sup> Gardi, *L'eccezione ferrarese*, p. 95.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>56</sup> Qualche pezzo sfugge però a questa operazione di concentrazione voluta da Cittadella. Ancora oggi in Archivio storico diocesano si conservano tre manoscritti quattro-cinquecenteschi, contenenti uno statuto dell'Arte dei cimatori e due statuti dell'Arte dei lanaioli (ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. P 59). Ringrazio per la segnalazione l'amica Elisabetta Traniello.

<sup>57</sup> Si veda Chiappini, *Il fondo*. Sul trasferimento in biblioteca, si veda Peron, *Una biblioteca*, pp. 58-59. Il catalogo del fondo è stato realizzato nel 2008 (*ManuStatuta*).

so, dacché giacevano polverosi sul granaio»<sup>58</sup>. E, ancora, la grande passione collezionistica di Cittadella si scatena nella ricerca di autografi: già nel 1853 aveva venduto al Comune una raccolta di autografi<sup>59</sup>, ma durante gli anni della sua direzione si adopera con ogni mezzo per estrarre da diversi archivi i pezzi con i nomi mancanti per la "sua" collezione. Nel 1870 ottiene dal sindaco l'autorizzazione a prelevare dall'archivio notarile cinque documenti con le firme autografe di alcuni Estensi e altri cinque seguono due anni dopo<sup>60</sup>; del resto Cittadella aveva assicurato che «ve ne sono centinaia, che a nulla servono»<sup>61</sup>. Allo stesso scopo di ottenere autografi estensi mancanti nella raccolta ferrarese, riesce ad organizzare nel 1875 uno scambio con Modena, cedendo all'Archivio di Stato un codice rimasto a Ferrara nella temperie della devoluzione<sup>62</sup>: si tratta del celebre manoscritto che trasmette l'inventario della biblioteca di Borso del 1467, insieme all'inventario dell'archivio estense compilato da Pelle-

<sup>58</sup> ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 2, lettera del 30 gennaio 1872. Scrive ancora Cittadella in un'annotazione sulla prima carta del fascicolo contenente la relazione dell'archivista Nicola Giori sul riordinamento dell'Archivio comunale: «Nel 1845 chiesi ed ottenni di ritirare dall'Archivio di Computisteria gli Statuti delle Corporazioni ed Arti nell'Archivio di Segreteria e nel 1872 ottenni di ritirarli nella Biblioteca ove ora si trovano. Ne fu da me rilasciata nota all'Ufficio di Contabilità. Furono 36 fra grandi e piccoli in pergamena, in cartacea, antichi e moderni e qualcuno con miniature e firme ducali, compresi quattro volumetti del Collegio Teologico» (BCAFe, *Coll. Antonelli* 946). Sul trasferimento del corpus statutario in biblioteca si veda anche *ManuStatuta*, p. 4.

<sup>59</sup> ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. B, fasc. 11. Con una lettera del 9 agosto 1853, il direttore Antonelli suggerisce all'amministrazione l'acquisto delle raccolte offerte da Cittadella alla Biblioteca, che verrà deliberato per la somma di 330 scudi (invece dei 581,30 scudi chiesti da Cittadella).

<sup>60</sup> ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. D, fasc. 26.

<sup>61</sup> ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 2, lettera del 20 agosto 1870. Scrive ancora Cittadella: «Giacciono inutili nell'Archivio notarile molte cose preziose, fra le quali alcuni testamenti e codicilli autentici con firme originali Estensi, ma di questi oggetti crederei atto temerario il fare domanda. Ve ne sono però altri, che non sono rogiti, e si trovano colà senza che se ne conosca ragione, che colà rimangono sepolti; e che alla Biblioteca sarebbero riposti fra i cimeli; ed è perciò che ardisco di chiedere che siano consegnati alla Biblioteca stessa prima dell'ingresso del nuovo conservatore» (ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 2, lettera del 21 luglio 1872); e ancora: «Altre volte a vantaggio della Biblioteca ebbe codesto onorevole Municipio a cedere qualche atto dell'Archivio comunale, come fece con i molti codici e statuti delle diverse arti e poscia con la originale *Idrologia* dell'Aleotti; e ciò per due riflessi: il primo perché tali atti inutili all'Archivio riescivano utili alla Biblioteca, il secondo perché trattasi di due stabilimenti ambo comunali presieduti dalla medesima autorità e di una stessa ed unica proprietà» (ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. B, fasc. 15, lettera del 13 marzo 1874).

<sup>62</sup> La pratica relativa alla transazione è consultabile in ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. B, fasc. 15. Cittadella chiede all'Archivio di Stato di Modena autografi di Savonarola, Boiardo, Olimpia Morata, Niccolò d'Este, Parisina, Borso, Renata di Francia, Lucrezia e Virginia Medici, sottolineando in una sua lettera del 5 giugno 1875 al ministro della Pubblica Istruzione: «Non ha bisogno la Eccellenza Vostra che le venga da me osservato come trattasi di un archivio, che trovavasi appunto in questa città, della quale desso contiene i più antichi storici documenti, che le vennero tolti colla partenza degli Estensi nel 1598 e che perciò potrebbe un cosiffatto dono vestire per certo qual modo la natura di una restituzione e di una concessione voluta quasi dalla equità ed a compenso di cotanta perdita allora fatta». Si veda anche ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 1. Sulla vicenda si veda Peron, *Una biblioteca*, pp. 59-61.

grino Prisciani nel 1488<sup>63</sup>. L'operazione viene accolta da pesanti critiche sulla stampa modenese<sup>64</sup>: dopo l'arrivo a Modena del codice estense, la consegna a Ferrara degli autografi promessi avviene solo nel 1881, morto ormai Cittadella artefice dell'operazione<sup>65</sup>.

Il trasferimento del *corpus* statutario dagli archivi del Comune e del Capitolo della cattedrale e il prelievo di autografi "estensi" dall'Archivio notarile, insieme a un passaggio nel 1846 di atti della Segreteria (tra cui la relazione dell'archivista Giori) alla Commissione consiliare sulla Biblioteca mai ritornati in archivio<sup>66</sup>, costituiscono alcune delle occasioni finora note di una deriva gravitazionale di materiale di natura documentaria verso le raccolte di Palazzo Paradiso, riconosciute da direttori della Biblioteca e amministratori comunali come la sede privilegiata della concentrazione, sacrificando senza timori il vincolo originario tra i "pezzi" degli archivi di provenienza nel nome di uno slancio collezionistico, così caratteristico dello spirito del tempo.

Il «feticismo per il documento singolo d'eccezione»<sup>67</sup> da procurare ad ogni costo attingendo con disinvoltura ai depositi documentari della città alimentata nell'Ottocento la circolazione di carte, quasi in un processo di "vasi comunicanti" non solo tra diversi archivi del pubblico ma anche tra questi e le collezioni dei privati<sup>68</sup>: il successivo acquisto da parte dell'amministrazione ha perlomeno garantito il rientro, *mutatis mutandis*, di tali raccolte nel patrimonio culturale delle istituzioni cittadine.

<sup>63</sup> Il manoscritto oggi è conservato presso l'ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria Ducale*, Archivio Ducale Segreto, I.2 (si veda Mezzetti, *La biblioteca degli Estensi*, pp. 78-95). Bonaini lo descrive tra i pezzi più importanti dell'Archivio comunale di Ferrara (Bonaini, *Gli archivi*, pp. 89-90). L'ordine del giorno del Consiglio comunale del 2 aprile 1875 recita: «Proposta del signor bibliotecario comunale di permutare un fascicolo manoscritto che contiene la nota dei libri già posseduti dal duca Borso, con molti e preziosi autografi che l'Archivio di Modena cedrebbe alla nostra Biblioteca».

<sup>64</sup> «Il diritto cattolico», in un articolo del 9 aprile 1875, titola *Un cambio assai disuguale*: «È da lodare lo zelo e l'abilità del sig. Bibliotecario di Ferrara, che per una semplice e vecchia *Nota di libri* pare riuscito a concertare l'acquisto di molti e preziosi autografi. Ma senza cercare quale altra lode si meriti chi è disposto a cedere questi per quella; noi vorremmo sapere quale diritto e facoltà abbia il custode di un Archivio di disporre delle cose dategli da custodire, facendo cambii delle carte che dee conservare. E meno intendiamo la convenienza di cedere molti preziosi autografi, per un unico manoscritto niente affatto prezioso. Del resto vogliamo credere e sperare che nessuna autorità vorrà essere corruiva ad approvare un contratto così lesivo per parte dell'Archivio di Modena e contrario ad ogni buona regola archivistica ed al decoro della nostra città». Un secondo articolo esce sulla stessa testata in data 13 aprile 1875.

<sup>65</sup> ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 1.

<sup>66</sup> Su questa vicenda si rimanda *supra* alla nota 18.

<sup>67</sup> Gardi, *L'eccezione ferrarese*, p. 100.

<sup>68</sup> Se prestiamo fede a un'annotazione di Cittadella, alcuni disegni della *Serie cartografica* dell'Archivio comunale entrarono a far parte del patrimonio della Biblioteca Ariostea attraverso la *Raccolta Frizzi*. «Mancano molti disegni qui notati, vari de' quali si trovano fra le carte che il Comune acquistò dagli Eredi Frizzi e che ora sono nella Comunale Biblioteca», annota Cittadella sulla prima carta del repertorio della *Serie cronologica delle Mappe e disegni esistenti nel pubblico Archivio di Ferrara dall'anno 1600 fino al 1765*, compilato in occasione del riordino settecentesco dell'archivio (ASCFe, *Strumenti di consultazione antichi*).

### 3. *L'Archivio di Stato di Ferrara*

Perduto da tempo il ruolo di capitale, mancava del resto a Ferrara un istituto che potesse catalizzare la concentrazione archivistica. Solo più tardi, nel 1892, prende forma il primo accenno d'istituire un Archivio di Stato in città<sup>69</sup>: la proposta è contenuta in una relazione del direttore dell'Archivio di Stato di Bologna Carlo Malagola, ripresa dalle colonne dell'«Indipendente» l'anno successivo<sup>70</sup>. Torna a parlarne nel 1895 Galdino Gardini, direttore del Museo civico di storia naturale, dando avvio a un acceso dibattito sulle pagine della *Gazzetta ferrarese*<sup>71</sup> in cui prende posizione contraria l'archivista del Comune Antonio Bottoni<sup>72</sup>; nel 1899 il Ministero dell'Interno, su sollecitazione del prefetto di Ferrara Egidio Salvarezza, commissiona a Malagola, passato nel frattempo all'Archivio di Stato di Venezia, una relazione sulla situazione archivistica ferrarese e un esame degli archivi che potevano essere concentrati nel nuovo istituto<sup>73</sup>. Nulla di fatto: il «Corriere padano» riporta l'attenzione sul progetto nel 1935<sup>74</sup>, ma solo nel 1955 si arriva effettivamente all'istituzione dell'Archivio di Stato di Ferrara<sup>75</sup>.

### 4. *La storiografia ferrarese e la Deputazione di storia patria*

Archivisti e bibliotecari, in prima linea insieme a insegnanti, ecclesiastici e appassionati di storia locale, sono i protagonisti della produzione storiografica della Ferrara ottocentesca. Una storiografia "minore", come osserva Michele Nani, che recepisce in maniera attutita le trasformazioni in corso a livello nazionale e la nuova centralità assegnata alle fonti<sup>76</sup>. Tra 1847 e 1850 viene pubblicata la seconda edizione delle *Memorie per la storia di Ferrara*<sup>77</sup>: uscita in prima edizione tra 1791 e 1809, è opera di Antonio Frizzi, un funzionario comunale addetto per pochi anni all'archivio e grande intellettuale del Settecento cui si deve questo studio sulla storia di Ferrara rimasto a lun-

<sup>69</sup> Si veda Spedale, *Archivio di Stato*; Savioli, *L'archivio di Legazione*; Savioli, *La situazione archivistica*, pp. 80-81 e Ghinato, *Archivi*.

<sup>70</sup> Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna*.

<sup>71</sup> Gardini, *Per l'Archivio*; Bottoni, *Un nuovo archivio*.

<sup>72</sup> L'archivista Bottoni, nei toni accesi di polemica del suo intervento, ripete il noto ritornello della restituzione dell'archivio Estense a Ferrara: «mi figurai volesse parlare della rivendicazione, per parte del nostro Municipio, di quell'archivio che è in Modena, il quale avrebbe poca ragione di essere se non custodisse i documenti e le carte di quegli Estensi, che furono sapienti e grandi solo fra noi. È da tempo che si chiede per Ferrara la restituzione dei documenti che comprovano le sue gesta e per l'esame dei quali i cultori di storia locale hanno da spendere tempo e denari in Modena» (Bottoni, *Un nuovo archivio*). La risposta di Carlo Malagola esce qualche giorno dopo (Malagola, *Intorno all'Archivio*).

<sup>73</sup> Gardi, *L'eccezione ferrarese*, p. 99.

<sup>74</sup> Magri, *Occorre sistemare; Per assicurare a Ferrara*.

<sup>75</sup> Ostojka, *L'Archivio di Stato*.

<sup>76</sup> Nani, *Storici e storie*.

<sup>77</sup> Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*.

go insuperato<sup>78</sup>. L'operazione editoriale, realizzata dall'editore-libraio ebreo Abram Servadio, viene corredata dalla pubblicazione a fascicoli, tra 1850 e 1860, dell'*Album Estense*<sup>79</sup>: bilingue italiano-francese, il volume presenta brevi testi di storici locali sui monumenti, i poeti e i duchi della famiglia estense, accompagnati da litografie ispirate a disegni di artisti ferraresi. L'*Album* è l'espressione più significativa della celebrazione nella Ferrara risorgimentale del passato estense, con il sotteso messaggio unitario e antipontificio. La stessa funzione celebrativa dell'età estense<sup>80</sup> è all'origine di un'altra importante impresa editoriale di quegli anni, la pubblicazione tra 1844 e 1846 delle *Vite de' pittori e scultori ferraresi*, compilate in stile vasariano da Girolamo Baruffaldi tra Sei e Settecento<sup>81</sup>. Accanto a queste operazioni culturali, poco altro di rilievo produce la storiografia ferrarese del tempo.

Il bibliotecario e canonico Giuseppe Antonelli (1803-1884), instancabile raccoglitore di documenti ferraresi confluiti nella *Collezione* poi venduta al Comune, si dedica perlopiù a lavori di carattere bibliografico e catalografico<sup>82</sup>: il suo *Saggio di una bibliografia storica ferrarese* pubblicato nel 1851 verrà proseguito e integrato da Patrizio Antolini<sup>83</sup> nel 1891, con una selezione bibliografica di *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara*<sup>84</sup>. La bibliografia viene strutturata dall'autore in tre parti: cronache di autori noti, cronache anonime e scritti di argomento storico, ma rimane incompleta perché limitata alla prima sezione; degno di nota è l'obiettivo dichiarato da Antolini di contribuire alla salvaguardia di un patrimonio diffondendo informazioni dettagliate sulla sua consistenza: «è anzi a ritenersi che più difficilmente mani infedeli sottraggono documenti preziosi allorché da molti ne è nota l'esistenza»<sup>85</sup>.

Luigi Napoleone Cittadella, successore di Antonelli nella direzione della biblioteca, lascia una produzione erudita invero sterminata, in continuità con la tradizione settecentesca e riflesso di quel metodo di lavoro e ricerca negli archivi di cui si è detto, ma povera di risultati di ampio respiro<sup>86</sup>. La sua bi-

<sup>78</sup> Sull'autore si veda l'autobiografia Frizzi, *Memorie della mia vita* e il breve profilo biografico in Roversi, *Frizzi*.

<sup>79</sup> *Album estense*. Si veda Toffanello, *Editoria*.

<sup>80</sup> «Il mito di Ferrara resta, malgrado tutto, legato al prestigio di fondo degli Estensi e difficilmente scindibile da loro» (Angelini, *Nostalgia*, p. 602).

<sup>81</sup> Baruffaldi, *Vite*. «È un monumento, se pure cartaceo, che viene eretto ad indicare una frattura ed un baratro» (Varese, *Le istituzioni*, p. 817); si veda anche Toffanello, *Editoria*.

<sup>82</sup> Tra i suoi lavori, si ricordano (oltre al *Saggio di una bibliografia storica ferrarese*), il catalogo dei manoscritti di *Classe I* pubblicato postumo (Antonelli, *Indice*) e la *Bibliografia storica ferrarese ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia della città e ducato, delle persone, de' monumenti, della letteratura* (BCAFe, *Classe I* 570). Si veda Pagnoni, *Giuseppe Antonelli* e Peron, *Una biblioteca*, pp. 62-63.

<sup>83</sup> Bibliofilo e storico ferrarese, Patrizio Antolini (1843-1927) raccolse un'importante collezione di manoscritti e documenti, perlopiù dei secoli XVIII-XIX ma con qualche 'pezzo' quattro-cinquecentesco, che venne acquistata dal Comune nel 1915 ed è ora conservata in Biblioteca Ariostea (si veda Peron, *Una biblioteca*, pp. 64-67).

<sup>84</sup> «Una quantità di materiali di cui nessuno aveva un'idea precisa finché non ne fu fatto l'inventario da Patrizio Antolini, uno dei primi soci della Deputazione» (Fasoli, *Il contributo*, p. 22).

<sup>85</sup> Antolini, *Manoscritti*, p. 5.

<sup>86</sup> Per una bibliografia, si veda Bigi, *Bibliografia*.

bliografia si compone perlopiù di biografie e storie familiari<sup>87</sup>, di studi episodici di singoli aspetti della storia e dell'arte ferrarese; una timida prova di edizione di fonti si coglie nella monografia *Il castello di Ferrara*, con l'appendice documentaria dedicata agli inventari della biblioteca e dell'archivio estensi trasmessi dal codice donato a Modena nel 1875<sup>88</sup>. A Cittadella si devono, per finire, le *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti*, un «miscuglio di cose patrie» organizzate tematicamente in ordine alfabetico, che raccolgono citazioni di fonti, incastonate qua e là, senza purtroppo rimando alcuno alle segnature archivistiche che restituirebbero almeno valore alla loro fruizione<sup>89</sup>.

È rimasto inattuato un interessante progetto, lanciato dall'archivista del Comune Bottoni sulle pagine della «Gazzetta ferrarese» nel 1895, di predisporre «una guida fra gli archivi di Ferrara (...) un catalogo metodico, o ragionato, di quanto, riferibilmente alla storia di Ferrara, trovasi negli archivi pubblici e nei privati»<sup>90</sup>. Una guida che, se realizzata, avrebbe potuto rappresentare uno strumento per un primo approccio alla situazione degli archivi cittadini nel suo complesso e aprire così una più consapevole riflessione sulle fonti disponibili per scrivere la storia della città.

La pubblicazione di guide artistiche di Ferrara, dopo la ricca fioritura settecentesca, continua invece a punteggiare per tutto l'Ottocento il panorama editoriale: «le "guide" altro non sono che il luogo ove si riconoscono ed indicano i valori attraverso i quali la città vuole essere conosciuta e valutata»<sup>91</sup>. Dai *Due giorni in Ferrara* di Ginevra Canonici (1819) a *Il servitore di piazza* di Francesco Avventi (1838), fino alla *Guida pel forestiero* compilata da Luigi Napoleone Cittadella nel 1873<sup>92</sup>, prende forma l'immaginario ufficiale ed emerge qua e là la celebrazione di monumenti, opere e artisti degli anni estensi, in una non dissimulata rottura con il governo pontificio.

Per tutto l'Ottocento, la storiografia ferrarese rimane impigliata nella rivisitazione nostalgica dell'età rinascimentale estense e poco allineata a quegli orientamenti di recupero del Medioevo – il Medioevo delle autonomie cittadine – che fuori di Ferrara stavano dando corpo alla costruzione dell'identità

<sup>87</sup> Le sue note manoscritte sulle famiglie ferraresi in Biblioteca Ariostea sono ancora oggi una miniera di informazioni (si veda Cittadella, *Alberi genealogici di famiglie ferraresi*, BCAFe, Classe I 525).

<sup>88</sup> Cittadella, *Il castello di Ferrara*.

<sup>89</sup> Cittadella, *Notizie*. Scrive l'autore nell'introduzione: «Il libro che io presento a' miei concittadini è un miscuglio di cose patrie tanto amministrative, quanto di arti. Da varii anni andava estraendo memorie nell'esame di antichi frammenti di libri contabili della nostra Comune, di codici e pergamene antiche, di rogiti dell'Archivio notarile, nonché di libri pubblicati nei primordii dell'arte tipografica; ed ora ho determinato di rendere di pubblica ragione il prodotto della mia non lieve fatica, limitandomi per altro ad esporre soltanto ciò che le storie nostre od i nostri biografi hanno taciuto ed aggiungendovi ciò che, non detto dai nostri, ebbi a trovare annotato da' stranieri od in rarissime produzioni». Si veda Nani, *Storici e storie*.

<sup>90</sup> Bottoni, *Un nuovo archivio*.

<sup>91</sup> Varese, *Le istituzioni*, p. 817.

<sup>92</sup> Canonici Facchini, *Due giorni*; Avventi, *Il servitore*; Cittadella, *Guida*.



italiana<sup>93</sup>. La riscrittura architettonica della città rivela invece una maggiore consonanza con quanto accadeva nel resto d'Italia e d'Europa, in linea con la generale reintroduzione di elementi medievali nel tessuto urbano: i cantieri attivi a metà Ottocento (Palazzo della Ragione, Loggia dei Merciai, Cimitero della Certosa) ridisegnano alcuni tratti del paesaggio cittadino facendo rivivere anche a Ferrara un «Medioevo di pietra e mattoni»<sup>94</sup>.

I percorsi della storiografia ferrarese ottocentesca, profondamente ancorata alla tradizione erudita dei secoli precedenti e timidamente aperta alle novità nell'impiego delle fonti, risentono del resto di un ritardo rispetto ad altre realtà emiliane: la Deputazione di storia patria viene costituita a Ferrara solo nel 1884<sup>95</sup>. Si legge nell'atto costitutivo: «La Deputazione si occupa di tutto ciò che spetta alla storia di Ferrara, dalla sua origine ai tempi nostri, indagando dovunque le memorie del passato, illustrando monumenti, traendo dagli archivi, sì pubblici che privati, quella ricchezza di patrie notizie politiche, civili, militari, religiose, letterarie, artistiche, archeologiche e biografiche che vi giace tuttavia negletta». Ma, nonostante questa dichiarazione programmatica delle finalità del nuovo sodalizio, manca in partenza un programma organico e un solido progetto di edizioni di fonti. I temi dei saggi pubblicati nella prima serie degli *Atti e memorie*, avviata nel 1886, ruotano perlopiù attorno alla città di Ferrara nel periodo estense: scarso l'interesse verso l'origine della città e verso il suo passato altomedievale e comunale, totale l'oblio per il secolo che segue alla devoluzione e limitata l'attenzione alla storia del territorio e delle aree dominate dall'antica capitale<sup>96</sup>. La produzione storiografica riflessa nei volumi della Deputazione, negli ultimi decenni dell'Ottocento e a lungo entro il secolo successivo, segna una cesura periodizzante in corrispondenza del 1598: una sorta di barriera che allontana, idealizzandola, l'età rinascimentale estense dal periodo legatizio, che diventa per Ferrara, con un'inversione temporale nella bella immagine di Adriano Prosperi, «un suo Medioevo interno»<sup>97</sup>, cui viene condannata la città quando le chiavi pontificie chiudono le sue porte.

<sup>93</sup> Porciani, *Il Medioevo*.

<sup>94</sup> Balestracci, *Medioevo*, p. 114. Sugli interventi ottocenteschi a Ferrara, si vedano Fabbri, *Del restauro*; Pozzato, *L'Ottocento* e Toffanello, *Architettura e scultura*.

<sup>95</sup> Il territorio ferrarese ricadeva sotto le ali della Deputazione bolognese, istituita nel 1860 insieme alle Deputazioni di Modena e di Parma (Celli Giorgini, *Alle origini*, p. 511), ma il ruolo di Ferrara nelle attività del sodalizio era stato assai limitato nonostante la nomina di Luigi Napoleone Cittadella nel Consiglio direttivo (Fasoli, *Il contributo*, p. 22). Sulla Deputazione ferrarese, si veda *Istituzioni culturali* e Turchi, *Modelli durevoli*. Sull'attività delle società o deputazioni di storia patria, tutta concentrata sullo studio del Medioevo, e sui programmi di edizione di fonti, basti un rimando a Porciani, *Il Medioevo*, p. 165.

<sup>96</sup> Si veda la bella riflessione di Turchi, *Modelli durevoli* con una carrellata delle tematiche affrontate nelle prime serie del programma editoriale della Deputazione. Sui primi cento anni di attività editoriale della Deputazione, si rimanda a *Il contributo*; si veda anche Nani, *Storici e storie*.

<sup>97</sup> Prosperi, *Ferrara e lo Stato Estense*, p. 36.

## Opere citate

- Adamo e Sesto Boari: architetti ferraresi del primo Novecento*, a cura di A. Farinelli Toselli e L. Scardino, Ferrara 1995.
- Album estense con disegni originali dei rinomati artisti G. Coen, C. Grand Didier e M. Doyen a corredo della storia di Ferrara di Antonio Frizzi*, Ferrara 1850.
- A. Ammirati, *Archivi culturali del Novecento. Adamo Boari, Nello Quilici, Lanfranco Caretti*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 166-168.
- W. Angelini, *Nostalgia per gli Estensi a Ferrara in periodo legatizio*, in *L'aquila bianca. Studi di storia estense per Luciano Chiappini*, a cura di A. Samaritani e R. Varese, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 17 (2000), pp. 586-604.
- P. Antolini, *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara*, Ferrara 1891.
- G. Antonelli, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara: parte prima*, Ferrara 1884.
- G. Antonelli, *Saggio di una bibliografia storica ferrarese*, Ferrara 1851.
- Archivio Famiglia Muzzarelli Brusantini*, inventario a cura di A. Casotto e A. Ghinato, 2014 <[http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?flagfind=customX-damsTree&id=IBCAS00280&munu\\_str=0\\_1\\_1&numDoc=69&docCount=25&docToggle=1&physDoc=1&comune=Ferrara](http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?flagfind=customX-damsTree&id=IBCAS00280&munu_str=0_1_1&numDoc=69&docCount=25&docToggle=1&physDoc=1&comune=Ferrara)> [consultato il 13 aprile 2016].
- F. Avventi, *Il servitore di piazza: guida per Ferrara*, Ferrara 1838.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- G. Baruffaldi, *Vite de' pittori e scultori ferraresi*, 2 voll., Ferrara 1844-1846.
- M.R. Biagini, *I registri delle deliberazioni del Consiglio dei XII del Comune di Ferrara nel periodo estense (1393-1567): inventario*, tesi di laurea in Archivistica, relatore prof. Giuseppe Rabotti, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1989-1990.
- La Biblioteca pubblica di Ferrara: 250 anni di libri e lettori (1753-2003)*, a cura di A. Farinelli Toselli, Ferrara 2003.
- Q. Bigi, *Bibliografia intorno a diversi lavori ed opere letterarie ed artistiche del chiarissimo sig. Luigi Napoleone Cittadella di Ferrara*, Parma 1860.
- A. Biondi, *Ferrara: cronache della caduta*, in *Storia di Ferrara*, VI. *Il Rinascimento: situazioni e personaggi*, Ferrara 2000, pp. 493-508.
- F. Bocchi, *Vicende dell'Archivio Bentivoglio attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Ferrara*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 17-19 (1965-1968), pp. 351-374.
- F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861.
- M. Bonazza, *Percorsi storici di una biblioteca nata nel secolo dell'Encyclopédie*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 27-53.
- E. Bottasso, *Cittadella Luigi Napoleone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma 1982, pp. 57-58.
- A. Bottoni, *Un nuovo archivio*, in «Gazzetta ferrarese», 29 novembre 1895.
- G. Campi, *Cenni storici intorno l'Archivio segreto estense ora Diplomatico*, Modena, 1864.
- G. Canonici Facchini, *Due giorni in Ferrara. Istruzione per agevolmente pervenire alla cognizione delle opere tutte letterarie e di belle arti quivi raccolte corredata di molte cognizioni utili*, Ferrara 1819.
- F. Cazzola, *Ferrara da ducato a legazione. Problemi amministrativi, economici, territoriali*, in «Schifanoia», 38-39 (2010), pp. 193-206.
- M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di F. Bonaini e l'opera di C. Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi per i 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale - poi Archivio - di Stato di Firenze, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Firenze, Archivio di Stato, 4-7 dicembre 2002, Roma 2006, pp. 505-521.
- A. Chiappini, *Dalla «libreria dell'alto Studio» alla biblioteca della città*, in *Palazzo Paradiso e la Biblioteca Ariostea*, a cura di A. Chiappini, Roma 1993, pp. 115-163.
- A. Chiappini, *Il fondo degli Statuti relativi alle Corporazioni d'Arti e Mestieri presso l'Ariostea*, in «Bollettino di notizie e ricerche da archivi e biblioteche», n. 1 (gennaio 1980), pp. 25-32.
- A. Chiappini, *Un magnifico pigmalione. Giovanni Maria Riminaldi e la pubblica biblioteca dell'Università a Ferrara*, in *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello Studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia 1991, pp. 385-402.
- L. Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara 2001.

- L.N. Cittadella, *Il castello di Ferrara: descrizione storico-artistica con appendici*, Ferrara 1875.
- L.N. Cittadella, *Guida pel forestiero in Ferrara*, Ferrara 1873.
- L.N. Cittadella, *Notizie relativa a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti*, 2 voll., Ferrara 1864.
- Il contributo della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria al volto e alla storia di Ferrara in cento anni*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 4 (1986).
- M.G. Dalla Cà, *Note sui manoscritti del Fondo Govoni*, in «Bollettino di notizie e ricerche da archivi e biblioteche», n. 2 (novembre 1980), pp. 107-113.
- Degli eroi della serenissima casa d'Este ch'ebbero il dominio di Ferrara. Memorie di Francesco Berni al serenissimo signor duca Francesco d'Este, duca di Modena, Reggio, etc.*, prefazione di A. Chiappini, Ferrara 1982 (ed. orig. Ferrara 1640).
- G. Fasoli, *Il contributo della Deputazione agli studi storici: da Leonello d'Este ad oggi*, in *Il contributo della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria al volto e alla storia di Ferrara in cento anni*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 4 (1986), pp. 21-31.
- R. Fabbri, *Del restauro a Ferrara: istituzioni e protagonisti tra metà Ottocento e inizio Novecento*, in *La città di Ferrara: architettura e restauro* (Ferrara, 26 settembre 2012), a cura di R. Dalla Negra e A. Ippoliti, Roma 2014, pp. 49-68.
- A. Farinelli Toselli, *Archivi culturali del Novecento. Corrado Govoni*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, p. 165.
- M. Ferraresi, *Monografia su l'Archivio di Ferrara: cenni storici*, Ferrara 1908.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di deposito di Ferrara*, Ferrara, 1905.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara*, Ferrara, 1906.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara*, Ferrara, 1908.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara. 1909*, Ferrara, 1909.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara. 1910*, Ferrara, 1911.
- M. Folin, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.
- Il fondo Lanfranco Caretti*, a cura di A. Ammirati, Ferrara 2015 <[http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?flagfind=customXdamsTree&id=IBCAS00436&mu\\_nu\\_str=0\\_1\\_1&numDoc=69&docCount=25&docToggle=1&physDoc=1&comune=Ferrara](http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?flagfind=customXdamsTree&id=IBCAS00436&mu_nu_str=0_1_1&numDoc=69&docCount=25&docToggle=1&physDoc=1&comune=Ferrara)> [consultato il 13 aprile 2016].
- A. Frizzi, *Memorie della mia vita*, a cura di G. Agnelli, Ferrara 1898.
- A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, con giunte e note del conte avv. Camillo Laderchi, 5 voll., Ferrara 1847-1850<sup>o</sup>.
- L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano al 31 dicembre 1908. Notizie e proposte*, in «Archivio Storico Lombardo», 34 (1908), pp. 198-242 (riedito in *Archivi e archivisti milanesi*, a cura di A.R. Natale, I, Milano 1975, pp. 3-66).
- A. Gardi, *L'eccezione ferrarese: l'archivio dei Residui ecclesiastici*, in *Le conseguenze sugli archivi ecclesiastici del processo di unificazione nazionale: soppressioni, concentrazioni, dispersioni*. Atti del convegno di studi, Modena, 19 ottobre 2011, a cura di G. Zacchè, Modena 2012, pp. 81-100.
- G. Gardini, *Per l'Archivio di Stato in Ferrara*, in «Gazzetta ferrarese», 20 novembre e 5 dicembre 1895.
- A. Ghinato, *Archivi*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/97.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- A. Ghinato, A. Nascimbeni, «Essendo necessario per il buon governo la perpetuità delle scritture...»: *L'Archivio del Monte di Pietà di Ferrara*, in A. Santini, *Etica, banca, territorio: il Monte di Pietà di Ferrara*, Milano 2005, pp. 182-251.
- G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena 2000.
- A. Guirini, *Dell'archivio notarile di Ferrara. Cenni storici e documenti*, Ferrara 1904.
- Istituzioni culturali*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/149.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- R. Magri, *L'Archivio storico ferrarese si trova in deplorablevoli condizioni*, in «Corriere padano», 1 febbraio 1935.
- R. Magri, *Occorre sistemare l'Archivio storico ferrarese*, in «Corriere padano», 7 febbraio 1935.
- C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1893*, in «L'Indipendente», 7 agosto 1893.

- C. Malagola, *Intorno all'Archivio di Stato*, in «Gazzetta ferrarese», 2 dicembre 1895.
- ManuScripti. I codici della Biblioteca comunale Ariostea*, a cura di M. Bonazza, Ferrara 2002.
- ManuStatuta. I codici della Biblioteca Comunale Ariostea*, a cura di M. Bonazza, Ferrara 2008.
- C. Mezzetti, *La biblioteca degli Estensi: inventari dei manoscritti e gestione delle raccolte nel Quattrocento*, in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*. Atti del convegno di studi, Urbino, 5-6 giugno 2008, a cura di G. Arbizzoni, C. Bianca e M. Peruzzi, Urbino 2010, pp. 67-108.
- C. Mezzetti, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, Roma 2016.
- C. Mezzetti, *Carte di Pomposa: un fondo diplomatico ferrarese nell'archivio di Montecassino, in Sodalitas. Studi in memoria di Don Faustino Avagliano*, a cura di C. Crova, M. Dell'Omo e F. Marazzi, Montecassino 2016, pp. 679-690.
- M. Nani, *Storici e storie*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/112.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- G. Nasci, *Il Fondo Papasian*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 156-161.
- A. Ostoja, *L'Archivio di Stato: un nuovo istituto culturale a Ferrara*, in «Bollettino della Camera di Commercio», 1961, p. 37.
- L. Pagnoni, *Giuseppe Antonelli, bibliotecario all'Ariostea nell'800*, in «Bollettino di notizie e ricerche da archivi e biblioteche», n. 8-9 (1985-1986), pp. 117-128.
- L. Pagnoni, *Guida ai fondi storici della Biblioteca Ariostea*, Ferrara 1996.
- G. Pampaloni, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), 2, pp. 181-202.
- Per assicurare a Ferrara l'Archivio delle Legazioni occorre trovare una sede adatta ed una soluzione definitiva*, in «Corriere padano», 5 luglio 1936.
- M. Peron, *Una biblioteca in fieri: le acquisizioni nelle carte dell'Archivio Storico*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 54-67.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna-Berlino, 1988, pp. 163-191.
- R. Pozzato, *L'Ottocento a Ferrara. La cultura romantica ferrarese tra storia e architettura. Le officine del restauro filologico*, in *Ferrara disegnata. Riflessioni per una mostra*, a cura di M. Peron e G. Savioli, Ferrara 1986, pp. 25-29.
- A. Proserpi, *Ferrara e lo Stato Estense dal '400 all'età contemporanea nella prima serie degli Atti della Deputazione*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, vol. 4 (1986), pp. 33-50.
- M. Provasi, *Assalto ai simboli. I sudditi e la Devoluzione (Ferrara, ottobre 1597-gennaio 1598)*, in «Schifanoia», 38-39 (2010), pp. 237-247.
- M. Provasi, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma 2011.
- G. Righini, *L'Archivio Estense, l'Archivio Comunale e la torre del "Palazzo di Piazza"*, in «Il Diamante», II, n. 1-2 (gen. 1929), pp. 17-18.
- R. Roversi, *Frizzi, Antonio*, in R. Roversi, *50 letterati ferraresi dal Quattrocento a oggi*, Ferrara 2013, pp. 52-53.
- G. Savioli, *L'archivio di Legazione e il costituendo Archivio di Stato*, in «Ferrara. Storia beni culturali e ambiente», marzo-aprile 1996, pp. 11-16.
- G. Savioli, *La situazione archivistica ferrarese: cura e fruizione*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze», 76 (1998-1999), pp. 79-88.
- [G. Spedale], *Archivio di Stato di Ferrara*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1994, II, pp. 1-16.
- E. Spinelli, *L'Archivio storico e il polo delle carte. Un originale disegno culturale con un futuro di importanza strategica*, in «Ferrara. Voci di una città», 27 (2007), pp. 68-72.
- Le terre di Bondeno nelle carte dei periti agrimensori ferraresi. Repertorio commentato delle perizie da Bartolomeo Coletta a Giuseppe Maestri (1583-1890)*, a cura di A. Ghinato, Ferrara 2002.
- M. Toffanello, *Architettura e scultura*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/93.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- M. Toffanello, *Editoria*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/103.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- L. Turchi, *Modelli durevoli e tirannia delle fonti: riflessioni sulle deputazioni di Modena e Ferrara fra due secoli*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, vol. 15 (1999), pp. 329-355.

- F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*, in *Archivio Segreto Estense. Sezione «Casa e Stato»: inventario*, Roma 1953, pp. VII-LI (riedito in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384).
- R. Varese, *Le istituzioni e l'immaginario ufficiale nel XIX secolo*, in *Storia illustrata di Ferrara*, a cura di F. Bocchi, 4 voll., Milano, 1987-1989, III, pp. 817-832.
- C. Zaghi, *Il riordinamento dell'Archivio storico comunale*, in «Rivista di Ferrara», 12 (1933), pp. 35-40.

Corinna Mezzetti  
Archivio storico del comune di Ferrara  
corinna.mezzetti@gmail.com

## Fra campanile, accademia e biblioteca: le “medievistiche” locali nella Romagna dell'Ottocento

di Enrico Angiolini

In Romagna gli studi medievistici fra XIX e XX secolo continuano una tradizione municipalistica: le accademie di fondazione settecentesca restano le uniche istituzioni culturali di riferimento, che si attardano però su modelli classicistici. Gli archivi presenti sul territorio o sono quelli ecclesiastici o sono quelli delle comunità, spesso tanto antiche e ricche di memorie quanto povere. Pure i grandi archivi degli enti religiosi soppressi in età rivoluzionaria sono spesso “affidati” alle biblioteche municipali, mentre all’istituzione di archivi statali dedicati alla conservazione di queste fondamentali documentazioni si giungerà soltanto a partire dal 1941. Quindi per lungo tempo è soltanto presso le biblioteche comunali, le accademie e le chiese locali che si fa la medievistica romagnola dall'Ottocento. La storiografia medievistica romagnola si è ammodernata soltanto dopo la seconda guerra mondiale, rimossa l’ipoteca ideologica del regime fascista, con la nascita della Società di studi romagnoli, l’applicazione della legislazione archivistica statale e l’affermazione di giovani studiosi formati a metodologie aggiornate e interessati alla storia “locale” romagnola in chiave non localistica.

In Romagna, between the nineteenth and the twentieth centuries, medieval studies continued to follow the local tradition: the academies founded in the eighteenth century remained the only cultural institutions, but these lagged behind, still hinged on classical models. The archives of Romagna belonged either to ecclesiastical institutions or to municipalities, often rich in memory but economically poor. Even the large archives of the religious institutions that were suppressed during the revolutionary era were often “entrusted” to municipal libraries, while the state archives dedicated to the preservation of these essential documents were established only in 1941. For a long time, medieval studies in Romagna developed only in municipal libraries, academies and local churches. Studies on the region started to keep in line with contemporary currents only after the Second World War, with the end of Fascism, the foundation of the Società di studi romagnoli, the application of archival state law and the affirmation of young scholars trained in modern methodologies.

XIX secolo; Romagna; medievistica; archivi; biblioteche.

19<sup>th</sup> century; Romagna; Medieval Studies; Archives; Libraries.

In Romagna gli studi di argomento medievistico in senso più lato arrivano dal XIX secolo ancora all'alba del Novecento e anche oltre mantenendo una *forma mentis* – e si può ben dire anche una *forma corporis* – in chiave pressoché esclusivamente municipale e municipalistica: persiste la tradizione delle accademie di fondazione settecentesca, che spesso nelle realtà romagnole al di sotto del livello propriamente cittadino restano a lungo l'unica “istituzione

culturale” di riferimento, dotata di biblioteche aperte al pubblico e in cui i giovani possano accostarsi a una formazione letteraria e scientifica che si innalzi al di sopra del livello “scolastico” (si pensi, per fare soltanto due esempi, alla Rubiconia Accademia dei Filopatridi a Savignano<sup>1</sup> e all'Accademia degli Incamminati a Modigliana<sup>2</sup>). Le molte accademie romagnole<sup>3</sup>, peraltro, avevano avuto fra Sette e Ottocento un grande rilievo come sedi della “scuola classica romagnola”, ma su quei paradigmi letterari e classicistici erano rimaste poi inesorabilmente attardate.

Gli archivi storicamente documentabili sul territorio sono quelli ecclesiastici (come ovvio i più antichi e più ricchi, si pensi per un solo esempio all'Archivio arcivescovile di Ravenna), con le relative conseguenze di non praticabilità generalizzata e di propensione alla produzione storiografica encomiastica e agiografica, o quelli comunitativi, spesso risalenti nelle serie fondanti delle comunità fino a statuti e deliberazioni che per solito datano all'età del consolidamento del potere pontificio sulle “terre della Chiesa” (in una fascia che va dalla prima alla seconda metà del XVI secolo). In numerosi comuni, spesso tanto antichi e ricchi di memorie quanto piccoli e poveri (si pensi in particolare alla “Romagna toscana”), questi archivi sono poi per lo più affidati molto personalisticamente al singolo funzionario, notaio o cancelliere che sia, che in diversi casi sarà poi anche l'erudito locale di più o meno buona volontà e più o meno ampie letture, esponente di una delle sparute famiglie di notabilato locale. Ancora in pieno Ottocento sarà così nel caso della “dinastia” dei Pecci di Verucchio, col bibliotecario Alfonso Pecci che procurerà a Giuseppe Mazzatinti le notizie sul locale archivio comunale, padre di Giuseppe Pecci, principale storico verucchiese della prima metà del XX secolo<sup>4</sup>. Questo, va detto, sempre scontando la perdita traumatica più o meno lontana nel tempo degli archivi propri delle signorie e dei legati papali nella *provincia Romandiola*, per le ripetute e deliberate dispersioni dell'epoca della “Romagna dei signori”.

In tal senso le vicende della documentazione tuttora considerata “principe” per quantità e qualità per la ricostruzione storica del Medioevo sul piano locale – cioè quella degli archivi degli enti religiosi soppressi in età rivoluzionario-napoleonica ed eversiva postunitaria (nella Romagna papale, come nel resto delle terre della Chiesa, non si erano ovviamente verificate soppressioni per opera di giurisdizionalismi illuminati) – sono esemplari: prima concentrati presso gli uffici dei beni demaniali a Bologna e a Forlì, furono poi spesso “affidati” alle biblioteche – non per caso municipali – delle principali città romagnole, che così rimasero l'unico deposito di “memorie

<sup>1</sup> Angiolini, *Le vicende storiche*.

<sup>2</sup> Graziani, Fabbri, *L'Accademia degli Incamminati*.

<sup>3</sup> Dall'indice per luoghi del classico repertorio di Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, si ricavano attestazioni “grosso modo” di un centinaio di accademie sorte nel territorio romagnolo in senso più ampio dal XVI al XVIII secolo.

<sup>4</sup> Si vedano Mazzatinti, *Gli archivi della storia d'Italia*, I, p. 65; Statuta castri Veruchuli. *Gli statuti quattrocenteschi di Verucchio*, p. 37.

patrie” che fosse pure “pubblico” nel senso moderno della parola, anche per l'attiva partecipazione di quella parte del ceto intellettuale ed erudito che proseguì la linea ideale del Risorgimento. Anche qui giusto due esempi: i fondi delle corporazioni religiose di origine ravennate furono trasferiti da Forlì a Ravenna dopo il 1862 e affidati all'Archivio storico comunale, che di fatto condivideva il destino della Biblioteca Classense<sup>5</sup>; nella stessa Forlì, ancora in epoca di restaurazione pontificia, le pergamene dei conventi e dei monasteri furono trasferite dall'archivio dell'Ufficio dei beni demaniali alla Biblioteca comunale<sup>6</sup>. E così fu, con casi limite quali il successo del “patriotismo” che si ebbe a Bagnacavallo, ove poco prima del 1881 il valente erudito ecclesiastico Luigi Balduzzi riuscì né più né meno che a far consegnare senza particolari formalità (testualmente «dietro mie premure») dalla Biblioteca comunale di Forlì al suo Comune il “troncone” di atti dell'Ufficio demaniale che lo riguardava, cioè le pergamene del convento di San Francesco di Bagnacavallo, che tuttora (caso, si crede, quasi unico) fanno onorevolmente parte dei fondi aggregati dell'Archivio storico comunale di Bagnacavallo<sup>7</sup>.

Archivi statali dedicati alla conservazione di queste fondamentali documentazioni saranno istituiti *ex lege* in Romagna soltanto a partire dal 1941, con le prime Sezioni di Archivio di Stato: l'attuale Archivio di Stato di Ravenna sorse come Sezione nel 1941, ricevendo in dote i fondi fino ad allora depositati alla Biblioteca Classense, ma conoscendo ancora nel 1956 il ritiro del deposito dell'Archivio storico del Comune ravennate<sup>8</sup>; la dipendente Sezione di Archivio di Stato di Faenza fu istituita soltanto nel 1967 e fu anch'essa erede dei fondi archivistici comunali già conservati presso la Biblioteca Manfrediana<sup>9</sup>; pure l'attuale Archivio di Stato di Forlì avviò la propria attività come Sezione nel 1941, partendo dai fondi “ereditati” dalla Biblioteca comunale<sup>10</sup>; le Sezioni di Cesena e di Rimini sorsero infine rispettivamente nel 1970 e nel 1971 sulla base della documentazione, tanto comunale quanto statale, ricevuta dalla Biblioteca Malatestiana<sup>11</sup> e dalla Biblioteca Gambalunga<sup>12</sup>.

Quindi per lungo tempo, e fino a tempi molto recenti, è innanzitutto presso quelle biblioteche, poi presso le accademie, poi presso i singoli campanili di volenterosi parroci che si fa la medievistica romagnola dall'Ottocento, o meglio si fanno tante “medievistiche” quante sono le biblioteche, le accademie e i campanili, che spesso non comunicano fra di loro e che assai poco avrebbero potuto trovare un riferimento comune nella Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.

<sup>5</sup> *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, p. 890.

<sup>6</sup> Angiolini, *Il Fondo diplomatico del Convento di San Francesco*, p. 46.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>8</sup> *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, p. 875.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 897.

<sup>10</sup> *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, p. 237.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 257.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 266.



La Deputazione romagnola, avente da sempre sede a Bologna, conosce fin dall'inizio della propria attività, nel 1862, una presenza valida di studi e di studiosi romagnoli, ma conseguente più alla sua identità di cenacolo universitario bolognese (il che equivaleva allora a dire "cenacolo carducciano") e quindi alla individuale partecipazione di studiosi di estrazione romagnola. Andando a spogliare gli indici degli «Atti e memorie» della Deputazione<sup>13</sup>, si vede come fin da subito vi siano diverse figure di studiosi romagnoli sistematicamente presenti fra coloro che leggono e pubblicano memorie: dal 1862 sono costantemente presenti Francesco Rocchi e Bartolomeo Borghesi, cioè due esponenti degli studi antichistici e classici, epigoni della "scuola classica romagnola" legati a doppio filo alla Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone. Borghesi ne fu fondatore, Rocchi ne fu presidente e fu pure presidente della commissione voluta da Napoleone III per la stampa delle opere di Borghesi, nonché preside della Facoltà di lettere dell'Ateneo bolognese in piena epoca carducciana. A questo proposito basterà ricordare che la Rubiconia Accademia nasce nell'anno 1800 come accademia ancora arcadica (con tanto di nomi pastorali) per difendere l'identificazione del Fiumicino di Savignano come Rubicone cesariano e che nel 1861 coopta come accademico proprio Giosuè Carducci, creando così linee di colleganza evidenti<sup>14</sup>; d'altra parte i contributi di Borghesi sono ovviamente tutti postumi, essendo egli defunto il 16 aprile 1860 nella sua seconda patria sammarinese<sup>15</sup>, e quindi verosimilmente estratti dalle sue carte ancora presenti a Savignano per opera di Rocchi stesso.

Dal 1863 compare negli atti della Deputazione Luigi Tonini, anche lui formatosi a Bologna ma nel campo degli studi giuridici, divenuto poi reggente della Biblioteca Gambalunga di Rimini. Tonini costituisce una coerente figura di bibliotecario e storico attento alla documentazione, curando l'acquisizione della rilevante collezione di Michelangelo Zanotti, erudito riminese settecentesco che aveva raccolto documenti tali da colmare in parte le lacune per le epoche malatestiana, borgiana e pontificia. Ma soprattutto egli è l'autore della tuttora fondamentale opera *Della storia civile e sacra riminese*, ricca di ampie appendici di edizioni di documenti, ancorché spesso riprese da edizioni più risalenti<sup>16</sup>. Sempre negli atti della Deputazione troviamo quindi: dal 1865 lo storico dell'arte faentino Gian Marcello Valgimigli<sup>17</sup>; dal 1870 il canonico Antonio Tarlazzi, curatore dell'archivio arcivescovile ed editore di solido metodo di molta documentazione ravennate nell'*Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*<sup>18</sup>; dal 1871 il

<sup>13</sup> *La Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*.

<sup>14</sup> Angiolini, *Le vicende storiche*, p. 43.

<sup>15</sup> Sulla sua figura si vedano Bartolomeo Borghesi: *scienza e libertà*; Bartolomeo Borghesi: *un interprete della cultura europea*.

<sup>16</sup> Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*; i volumi IV-V uscirono postumi e il VI fu edito dal figlio Carlo Tonini.

<sup>17</sup> Cavalli, *Gian Marcello Valgimigli*; Mazzotti, *I manoscritti di Gian Marcello Valgimigli*.

<sup>18</sup> *Appendice ai Monumenti ravennati*.

già ricordato ecclesiastico bagnacavallese Luigi Balduzzi<sup>19</sup>; dal 1883 Corrado Ricci, cultore di memorie dantesche per eccellenza<sup>20</sup>, nonché Giuseppe Gaspare Bagli, folclorista eclettico dagli interessi anche storici e archivistici, in particolare editore di *Bandi malatestiani*<sup>21</sup>. Ma al di fuori di questa ristretta cerchia sostanzialmente non si esce, da un novero cioè di pochi studiosi di livello e ben introdotti che peraltro pubblicano a un ritmo “martellante”, proponendo anche più di una memoria per anno accademico; in sostanza, tra i romagnoli, fanno parte della Deputazione della Romagna quanti a titolo personale sono già coinvolti nel meno provinciale “giro” felsineo. E così è rimasto a lungo, tant'è che alla metà del XX secolo anche il crescente distacco fra la Deputazione che pure si chiama «di Romagna» e la Romagna stessa sarà fra gli elementi generatori della felice riuscita della Società di Studi Romagnoli, che dal 1949-1950 ha sostanzialmente preso la guida degli studi di argomento romagnolo a più ampio raggio.

In un quadro di eruditi locali per lo più composto di singoli insegnanti, dipendenti comunali, notabili ed ecclesiastici, non per caso sono quasi completamente mancati tentativi di storie generali per così dire almeno “regionali”, a parte la ponderosa *Storia di Romagna dal principio dell'era volgare ai nostri giorni* del cesenate Antonio Vesi, che fu anche il primo a interrogarsi, per certi aspetti modernamente, sulla questione dei confini della regione geo-storica romagnola<sup>22</sup>. Allo stesso modo, un'erudizione didascalica spesso non troppo supportata dalle fonti non può essere né promotrice né “consumatrice” di edizioni documentarie sistematiche più moderne, lasciando il quadro generale fermo all'ancor oggi fondamentale, per quanto metodologicamente – come ovvio – del tutto datata, impresa dei *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo* di Marco Fantuzzi<sup>23</sup>, cui hanno fatto seguito ad alto livello sostanzialmente soltanto le opere già ricordate di Tonini e di Tarlazzi.

Dato per assodato e condiviso un certo quasi “fisiologico” tasso di sensibilità per il destino delle “memorie patrie” archivistiche e bibliografiche, è però difficile trovare documentazione esplicita dei rari casi d'intervento diretto per la loro tutela; un esempio è quello del 27 agosto 1868, quando il Consiglio direttivo della Rubiconia Accademia savignanese, appreso che «gli amministratori di questo Monte di Pietà sono venuti nella determinazione di vendere i libri e le carte del vecchio archivio di quell'istituto come cosa inutile», propone che «l'Accademia, quale corpo che ha il dovere di tutelare qualunque siasi monumento che possa dar luce alla patria storia, faccia sentire all'uopo l'autorevole sua voce con apposito ordine del giorno presso la Congregazione di carità»<sup>24</sup>; fatto sta che del Monte di Pietà savignanese sembrano restare oggi

<sup>19</sup> Mazzotti, *L'opera critico-storica del canonico teologo Luigi Balduzzi*.

<sup>20</sup> *La cura del bello: musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*.

<sup>21</sup> Bagli, *Bandi malatestiani*; Bagli, *L'archivio Sassatelli in Imola*; Fabi, *Giuseppe Gaspare Bagli*.

<sup>22</sup> *Ragionamento di Antonio Vesi intorno ai veri confini di Romagna*; Vesi, *Storia di Romagna*.

<sup>23</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*.

<sup>24</sup> Angiolini, *Le vicende storiche*, p. 44.

soltanto un registro e un fascicolo di contabilità del XVII-XVIII secolo, pervenuti all'archivio comunale savignanese appunto attraverso l'amministrazione della citata Congregazione<sup>25</sup>.

D'altra parte, la stessa conoscenza della dislocazione e della consistenza del patrimonio archivistico diffuso sul territorio era – e non poteva che essere – men che primordiale: la fondamentale ispezione di Francesco Bonaini agli archivi dell'Emilia descrisse naturalmente gli archivi municipali soltanto delle principali città<sup>26</sup>; il censimento ministeriale del 1883, promosso con la Circolare n. 8700 del 30 luglio 1882 del Ministero dell'Interno sulle condizioni degli archivi comunali, rimase inedito<sup>27</sup>; la pur vasta e meritoria guida *ante litteram* degli *Archivi della storia d'Italia* curata da Giuseppe Mazzatinti non poté geneticamente evitare una natura frammentata conseguente al suo “spontaneismo” nell'editare via via i materiali e le comunicazioni – di livello affatto diseguale – giunte a portata di mano. In effetti furono pubblicate una cinquantina di voci relative ad archivi romagnoli, quasi tutte nel primo volume, ma pressoché esclusivamente del Forlivese e del Riminese, e spesso più “telegrafiche” che sintetiche<sup>28</sup>. Non si può poi fare a meno di ricordare le diffuse e puntuali schede pubblicate da Demetrio Marzi a partire dal 1892<sup>29</sup>, che illustravano la situazione di molti archivi della sola Romagna toscana, ambito d'ufficio del Marzi, pistoiese di nascita e soprintendente del Regio Archivio di Stato di Firenze. Non bisogna infatti dimenticare che tutta la vasta area della montagna romagnola che va tuttora sotto il nome geo-storico di “Romagna toscana” fu toscana e fiorentina a tutti gli effetti amministrativi ancora ben dopo l'Unità d'Italia e fino al 1923.

Questa è la chiave di lettura necessaria per interpretare un dato risolutivo, ovverosia la successione delle testimonianze sulla scansione cronologica di interventi ottocenteschi e d'inizio novecento di inventariazione degli archivi comunali; dalla *Guida generale degli Archivi storici comunali* curata da Giuseppe Rabotti<sup>30</sup> si possono ricavare evidenze per: Bagno di Romagna (1859), Castrocaro e Terra del Sole (1838), Cesena (1898, di Carlo Malagola), Faenza (1850, di Antonio Messeri), Galeata (1859), Gambettola (1906), Modigliana (1842 e 1859), Montiano (1906), Predappio (1900), Portico e San Benedetto (1854-1857), Premilcuore (1854), Rimini (1865, di Giuseppe Corsi), Rocca San Casciano (1838), Ravenna (1866, di Michele Tarlazzi; 1913, di Santi Muratori), Santa Sofia (dopo il 1859), Tredozio (1846-1859), Verghereto (1858). Si tratta evidentemente di lavori sovente intrapresi in corrispondenza del passaggio

<sup>25</sup> *Guida all'Archivio storico comunale di Savignano sul Rubicone*, pp. 148-149.

<sup>26</sup> Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia*.

<sup>27</sup> *Archivi storici in Emilia-Romagna*, pp. 28, nota 3, e 231.

<sup>28</sup> Mazzatinti, *Gli archivi della storia d'Italia*, con riferimento ai volumi pubblicati direttamente da Mazzatinti prima della sua morte e della conseguente continuazione a cura di Giustiniano Degli Azzì.

<sup>29</sup> Si ricordano almeno Marzi, *Di alcuni archivi della Romagna Toscana*; Marzi, *Notizie su altri archivi della Romagna Toscana*.

<sup>30</sup> *Archivi storici in Emilia-Romagna*, p. 21 e *passim*.

istituzionale del 1859, spesso opera di funzionari “interni” all'amministrazione comunale e quindi estranei a visuali d'orizzonte più ampie, nonché in buona parte relativi ai comuni della Romagna toscana, e perciò da inquadrare nelle specificità della tradizione storico-archivistica fiorentina.

Questa cifra di municipalismo forte può trovare una verifica perfino quantitativa nel meritorio e oggi irripetibile lavoro di Augusto Vasina, che nel 1963 ha pubblicato i due volumi di *Bibliografia storica* della Romagna per i cento anni allora trascorsi dal 1861<sup>31</sup>. Su 15.164 occorrenze bibliografiche fra monografie, articoli di riviste, pubblicazioni d'occasione, per nozze, numeri unici e strenne (quindi di livello scientifico fra loro diversissimo, com'è logico), organizzate per ambiti geostorici via via più ristretti, soltanto 295 contributi possono considerarsi studi generali sulla Romagna di ogni tempo e paese e 328 riguardano generalità medievali, in almeno una quarantina di casi di tema specificamente dantesco. Allo stesso modo, fra 3.111 titoli di ambito ravennate ben 1.318 sono di argomento medievistico, ma ancora una volta fortemente partecipati dagli studi danteschi; per fare qualche ulteriore confronto, in una realtà come quella imolese si hanno 142 titoli medievistici su 577, a Faenza 297 su ben 1.716, a Forlì 456 su 1.729, a Cesena soltanto 72 su 567. E quello che esce da molti di questi studi è un Medioevo fatto ancora di tiranni e condottieri, di rocche e castelli, di personalità eccezionali ed eccezionalismi di cui la Romagna ha poi faticato (e a livello di sentire “popolare” e mediatico ancora fatica) a liberarsi, a fronte di una storia spesso interessatamente costruita appunto su paradigmi di “eccezionalità” romagnola<sup>32</sup>. La *Geografia e storia* di Emilio Rosetti, infine, sarebbe stata nella posizione cronologica giusta per chiudere il secolo al meglio, ma così non è stato, anzi il positivismo geografico più che storiografico di Rosetti è ancora ampiamente denso di pregiudizi nei confronti nel Medioevo<sup>33</sup>.

Il fatto che sia stato sempre quello bolognese l'ateneo che *naturaliter* attirava i giovani dalla Romagna (e anche in questo caso la gravitazione culturale della Romagna toscana verso Firenze fa parte di un'altra storia) avrà a lungo un peso nel decentrare verso Bologna le migliori forze intellettuali, fra Carducci e Olindo Guerrini: un peso che durerà almeno fino alla prima guerra mondiale e a Renato Serra, per dirne uno, che nel “cenacolo carducciano” della Malatestiana si darà insospettabilmente per “amor di patria” (cesenate s'intende, in questo caso, e non l'Italia per cui poi più di cent'anni fa perse la vita sul Podgora) a studiare pure la cronaca trecentesca degli *Annales Caesenates* <sup>34</sup>.

Il “pareggiamento” di una medievistica romagnola alle premesse metodologiche e al livello scientifico necessario e opportuno avverrà soltanto dopo la seconda guerra mondiale, rimossa l'ipoteca ideologica del regime fascista, in Romagna fatalmente più influente dal punto di vista identitario che altrove.

<sup>31</sup> Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna*.

<sup>32</sup> Si veda Balzani, *La Romagna: storia di un'identità*.

<sup>33</sup> Rosetti, *La Romagna*.

<sup>34</sup> *Annales Caesenates*, pp. XXXVII-XXXVIII.

Questo avverrà appunto attraverso la nascita della Società di studi romagnoli, l'applicazione della legislazione archivistica statale per la capillarizzazione della rete archivistica e, soprattutto, l'affermazione accademica nell'ateneo bolognese o nelle istituzioni culturali romane di giovani studiosi formati a metodologie aggiornate e interessati alla storia "locale" romagnola in chiave non localistica. Basti pensare, in stretto ordine alfabetico, ad alcuni fra gli studiosi più rilevanti nei rispettivi campi d'indagine: Augusto Campana, Delio Cantimori, Luigi Dal Pane, Giuseppe Rabotti, Augusto Vasina, Renato Zangheri.

## Opere citate

- E. Angiolini, *Il Fondo diplomatico del Convento di San Francesco nell'Archivio storico comunale di Bagnacavallo*, in *Le pergamene di Bagnacavallo. Poteri, territorio e devozione di una comunità in sei secoli di storia*, catalogo della mostra, Bagnacavallo, 8 dicembre 2001-3 febbraio 2002, a cura di E. Angiolini e F. Bezzi, Faenza 2001, pp. 39-55.
- E. Angiolini, *Le vicende storiche*, in *La Rubiconia Accademia dei Filopatridi*, a cura di S. Focchi, Savignano sul Rubicone 2007, pp. 35-50.
- Annales Caesenates*, a cura di E. Angiolini, Roma 2003.
- Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, a cura di A. Tarlazzi, 2 voll., Ravenna 1869-1879.
- Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli Archivi storici comunali*, a cura di G. Rabotti, Bologna 1991.
- G. Bagli, *L'archivio Sassatelli in Imola*, Bologna 1888.
- G. Bagli, *Bandi malatestiani*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», ser. III, 3 (1884-1885), pp. 76-94.
- R. Balzani, *La Romagna: storia di un'identità*, Bologna 2012.
- Bartolomeo Borghesi: *scienza e libertà*, Bologna 1982.
- Bartolomeo Borghesi: *un interprete della cultura europea. La Rubiconia Accademia dei Filopatridi in onore dell'intellettuale savignanese nel centocinquantesimo della morte*, a cura di E. Turci, Cesena 2010.
- F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861.
- A. Cavalli, *Gian Marcello Valgimigli*, Faenza 1922.
- La cura del bello: musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*, a cura di A. Emiliani e C. Spadoni, Milano [2008].
- La Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna: centoventicinque anni dalla fondazione*, Bologna 1989.
- A. Fabi, *Giuseppe Gaspare Bagli, un folclorista romagnolo dell'Ottocento*, in «Studi Romagnoli», 51 (2000), pp. 987-1002.
- M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804.
- N. Graziani, S. Fabbri, *L'Accademia degli Incamminati*, in *Storia di Modigliana: la città della Romagna toscana*, a cura di N. Graziani, 2 voll., Modigliana 2010, II, pp. 514-545.
- Guida all'Archivio storico comunale di Savignano sul Rubicone*, a cura di B. Garavini, N.M. Liverani, B. Menghi Sartorio e N. Pezzi, prefazione di G. Rabotti, Villa Verucchio 2004.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll. Roma 1981-1994.
- D. Marzi, *Di alcuni archivi della Romagna Toscana*, in «Archivio storico italiano», 10 (1892), s. V, pp. 356-362.
- D. Marzi, *Notizie su altri archivi della Romagna Toscana*, in «Archivio storico italiano», 15 (1895), s. V, pp. 288-305.
- M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna 1926-1930.
- G. Mazzatinti, *Gli archivi della storia d'Italia*, 4 voll., Rocca San Casciano 1897-1904.
- C. Mazzotti, *L'opera critico-storica del canonico teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo*, in «Studi Romagnoli», 21 (1970), pp. 190-205.
- M. Mazzotti, *I manoscritti di Gian Marcello Valgimigli*, in «Torricelliana. Bollettino della Società Torricelliana di scienze e lettere», 63-64 (2012-2013), pp. 17-24.
- Ragionamento di Antonio Vesi intorno ai veri confini di Romagna*, Faenza 1841.
- E. Rosetti, *La Romagna: geografia e storia*, rist. anast. dell'ed. orig. a cura di S. Pivato, in appendice le rettifiche e le aggiunte apportate successivamente dall'autore con una biografia di Emilio Rosetti, a cura di C. Matteucci, Imola 1995 (ripr. dell'ed. Milano 1894).
- Statuta castrì Veruchuli. Gli statuti quattrocenteschi di Verucchio*, a cura di E. Angiolini, Verucchio 2011.
- L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, 6 voll., Rimini 1848-1888.
- A. Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna. 1861-1961. Bibliografia storica*, 3 voll., Faenza 1963.
- A. Vesi, *Storia di Romagna dal principio dell'era volgare ai nostri giorni*, 3 voll., Bologna 1845-1848.

Enrico Angiolini  
Archivio di Stato di Modena  
enrico.angiolini@opengroup.eu



# Cultura storica e fonti documentarie nelle Marche fra municipalismi e istanze regionali

di Francesco Pirani

Il saggio analizza la produzione storiografica marchigiana, riguardante il medioevo, durante la seconda metà dell'Ottocento. In questa regione culturalmente appartata, ma assai florida nell'erudizione di retaggio muratoriano, il superamento della dimensione municipale fu piuttosto travagliato. Dapprima, gli stimoli innovativi giunsero da Firenze, all'indomani della costituzione di una Deputazione di storia patria che comprendeva la Toscana, l'Umbria e le Marche, nel 1863. Negli anni Settanta si assisté a un rinnovato interesse verso gli archivi comunali e il patrimonio documentario: ne scaturì un grandioso progetto di edizione delle fonti medievali, animato da una fede positivista nella storia quale risorsa per il progresso civile, ma i risultati furono assai modesti. Neppure l'istituzione di una Deputazione marchigiana, nel 1890, considerata il traguardo di un'identità regionale, riuscì a scardinare il policentrismo culturale.

This essay examines late nineteenth-century historiography related to the Marches in the Middle Ages. In this region which was set apart from a cultural perspective, but where the antiquarian tradition inherited from Muratori's method was flourishing, it was rather difficult to overcome the municipal character of the studies. Initially, stimulus for innovation came from Florence, where in 1863 a Deputazione di storia patria was founded which included Tuscany, Umbria and the Marches. In the 1870s renewed interest in the communal archives and in historical sources led to an impressive project aimed at editing medieval sources. This was launched by scholars who considered history as a positive resource for social progress, but the outcomes of the project were disappointing. Not even the establishment of a Deputazione of the Marche – which we can take as proof that regional identity had been attained – could dismantle the cultural polycentrism typical of this region.

XIX secolo; medioevo; Marche (Italia); storia della storiografia, storia culturale; archivi.

19<sup>th</sup> Century; Middle Ages; Marche (Italy); Historiography; Cultural History; Archives.

## 1. Premessa

Sospesa fra il preponderante retaggio di una florida erudizione municipale e le timide istanze di rinnovamento, la cultura storica marchigiana fece registrare durante la seconda metà dell'Ottocento un'importante evoluzione. Se prima di allora scrivere di storia patria significava narrare e dunque inevitabilmente esaltare le vicende passate della propria città, dopo l'Unità d'Italia,



invece, la storia divenne un potente strumento per elaborare una nuova idea di appartenenza nazionale, pur sempre intesa come sommatoria di tante realtà urbane. Si prospettarono allora nuove esigenze di coordinamento nella cultura storica, nel riordinamento e nella valorizzazione dei ricchi giacimenti archivistici locali, soprattutto comunali. Pur lontani dai principali luoghi di elaborazione culturale in campo storico, documentario e archivistico e pur carenti di raccordi istituzionali, i cultori del passato attivi nelle Marche durante il periodo risorgimentale e postunitario seppero variamente intercettare le più importanti novità elaborate altrove e applicarle a un contesto segnato da un perdurante policentrismo, piegato ora a esperire inedite forme di coordinamento su scala regionale. Il testo che segue intende focalizzare l'interesse su queste modificazioni, evidenziandone i principali snodi e considerando sia i personaggi che ne furono protagonisti sia i progetti che ne furono espressione, lasciando affiorare sullo sfondo il rapporto fra i contesti locali e lo scenario nazionale.

Nella prima metà dell'Ottocento, si assiste nelle Marche al lento crepuscolo dell'antico regime storiografico, che aveva trovato compiuta espressione nell'agguerrita attività dei «facchini eruditi», come ebbe a dire in modo un po' sprezzante Pietro Verri sul finire del secolo dei Lumi<sup>1</sup>. Invero, nell'età della Restaurazione si registrano soltanto pochi e stanchi epigoni della florida stagione settecentesca: certo fra questi s'incontrano anche grandi personalità, come quella di Monaldo Leopardi, i cui ponderosi e ben documentati *Annali di Recanati* restarono però a lungo inediti e furono dati alle stampe soltanto un secolo dopo la sua morte<sup>2</sup>. In Monaldo e nei coevi scrittori di memorie patrie, la dimensione e anche l'orgoglio municipale di stampo settecentesco si calano in un nuovo clima politico, teso a esaltare il ruolo storico del papato. Gli scrittori di storia patria presentano lo stesso profilo sociale rispetto al secolo precedente: si tratta infatti di nobili e di ecclesiastici, che dispongono di vaste biblioteche private per potersi occupare di storia. Quanto alla geografia culturale, si perpetua il policentrismo marchigiano di antico regime: perdura infatti una straordinaria vivacità dei centri minori, nei quali fu attiva una nutrita schiera di eruditi locali, che costituì una linfa vitale per la cultura storica. Non si dovrà peraltro ritenere che tali eruditi, vissuti talvolta nell'isolamento dei piccoli centri dell'entroterra, difettassero di letture aggiornate o senso critico: all'interno di questa categoria si registrano infatti vere e proprie punte di eccellenza, come accade per le dotte *Memorie di Matelica* dell'arci-

<sup>1</sup> Su questa stagione della storiografia marchigiana, si rinvia a Pirani, *L'officina dei «facchini eruditi»*; sull'identità regionale nell'*ancien régime*, *L'idea delle Marche*.

<sup>2</sup> Leopardi, *Annali di Recanati*; nel 1828 era stato invece edito Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati*. Per una lettura dell'attività storiografica di Monaldo, si veda Molto Olivelli, *Aspetti della storia*; sul contesto culturale della Restaurazione, in relazione alla costruzione delle identità territoriali, Irace, *Tra città e province*: è emblematico come Monaldo Leopardi, nella sua *Autobiografia* (1824), condensi il sentire del patriziato civico dell'antico regime, allorché definisce come «patria» «quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine di interessi e di rapporti» (p. 218).

prete Camillo Acquacotta, edite in due parti nel 1838-1839, ineccepibili nel testo e ancor più nell'edizione delle fonti epigrafiche e documentarie<sup>3</sup>.

## 2. *Un ponte verso Firenze: i fecondi innesti toscani nella cultura storica marchigiana*

Dopo un lungo tacere dell'attività storiografica e un'assoluta latitanza delle istituzioni culturali municipali in campo storico, all'indomani dell'Unità d'Italia il panorama culturale si mostra mutato: si affacciano nuove prospettive d'indagine sul passato, si osserva una ricca produzione editoriale, si guarda con rinnovato interesse agli archivi e alla documentazione. Verso la metà dell'Ottocento, nel policentrismo marchigiano si deve tuttavia riconoscere la preminenza della città di Fermo in campo culturale. Occorre però precisare che di preminenza si tratta e non di egemonia, poiché nella città picena la cultura storiografica raccoglieva il lascito di una ricchissima stagione settecentesca, senza però tradursi di fatto in istanze di rinnovamento né nella proiezione all'esterno di nuovi modelli organizzativi della ricerca storica. Dunque, fino alla metà del secolo, occorre semplicemente registrare un infittirsi degli interessi eruditi: nel 1836 Giuseppe Porti fornì un'accurata sinossi di storia municipale, combinando e compendiando in modo sistematico i frutti della storiografia settecentesca<sup>4</sup>; qualche anno più tardi, nel 1841, Giuseppe Fracassetti, letterato di fama e traduttore di Petrarca latino, pubblicò un'aggiornata monografia sul passato della sua città<sup>5</sup>. Fracassetti poteva anche vantare un impegno e una nomea che esulavano dalla sfera locale: a Roma si era fatto apprezzare per le sue qualità ed era entrato a far parte dell'Accademia tiberrina<sup>6</sup>. Le sue *Notizie storiche della città di Fermo* non contengono in realtà molto di originale sotto il profilo contenutistico, basato essenzialmente su una rilettura critica dei frutti dell'erudizione municipale del secolo precedente, ma pongono in appendice un'innovativa sezione, dal titolo *Notizie topografiche-statistiche della città e del territorio di Fermo*, che fornisce una descrizione accurata del territorio, dei monumenti, dei quadri organizzativi del potere civile e religioso, come pure della viabilità e dell'agricoltura. La scrittura della storia, insomma, non si esauriva soltanto in un'onesta pratica erudita, ma si raccordava variamente all'attualità e alle sue urgenze.

Se il profilo intellettuale di Fracassetti fu principalmente quello di un letterato, dedito solo in parte alla storia, i suoi concittadini Raffaele e Gaetano De Minicis, fratelli entrambi avvocati, fecero dello studio del passato locale un'inflessa professione di vita<sup>7</sup>. Essi esercitarono la passione di antiquari,

<sup>3</sup> Acquacotta, *Memorie di Matelica*; Acquacotta, *Lapidi e documenti*.

<sup>4</sup> Porti, *Tavole sinottiche*.

<sup>5</sup> Fracassetti, *Notizie storiche*.

<sup>6</sup> Per un profilo intellettuale si veda Severini, *Uno storico erudito ottocentesco*.

<sup>7</sup> Su questi poliedrici personaggi si dispone degli atti di un recente convegno: *I fratelli De Minicis*.

cultori e studiosi di archeologia e di storia, pubblicando una congerie di saggi su vari temi concernenti la storia antica e medievale della città di Fermo e del territorio piceno. Attorno alla metà del secolo, la produzione di Gaetano era già consistente: essa prendeva le mosse da emergenze architettoniche o artistiche<sup>8</sup>, o più raramente si configurava come brevi biografie di uomini del passato<sup>9</sup>. Raffaele, più defilato ma più assiduo nella pratica erudita, aveva dato alle stampe un numero modesto di titoli, ma vantava una quantità di appunti manoscritti ai quali suo fratello poteva attingere a piene mani<sup>10</sup>. Per i De Minicis, che vanno comunque ricompresi nella categoria dei cultori del passato, lo studio della storia assolveva una funzione ancillare: essa era considerata utile a inquadrare e a comprendere le emergenze monumentali, i manufatti architettonici, le monete e i reperti archeologici, avidamente collezionati nella loro dimora nobiliare. Le loro passioni più profonde furono l'archeologia, l'epigrafia, la numismatica: non a caso nei loro scritti essi amano definirsi 'antiquari', dimostrando dunque di perpetuare una tradizione settecentesca.

Nella loro biografia intellettuale, elementi della tradizione si saldano senza contraddizione a fattori d'innovazione: ai primi si possono ascrivere il loro *status* sociale aristocratico, la dedizione allo studio del passato come *otium* privato, la loro abilità collezionistica e pure il possesso di una vasta biblioteca familiare; i secondi invece si possono riconoscere nell'apertura verso contesti e fermenti culturali esterni alla loro città. Gaetano De Minicis, fin negli anni Quaranta del secolo, si inserì infatti nell'ambiente della rivista fiorentina «Archivio storico italiano», diretta da Giovan Pietro Vieusseux<sup>11</sup>, a contatto del quale maturò nuove prospettive e allargò progressivamente i propri orizzonti. I contatti con Firenze non determinarono però in Gaetano un diverso approccio al passato, ancorato metodologicamente alla prassi dell'erudizione, bensì una nuova prospettiva, che tendeva ora a indagare la storia locale in funzione di quel grandioso edificio, tutto da costruire, rappresentato della comune patria italiana. Entro questo percorso si può inquadrare il suo impegno culturale e la sua attiva partecipazione ad alcuni progetti maturati in seno alla rivista fiorentina<sup>12</sup>. Nel 1844 De Minicis contribuì alacremente a una repertoriatura di monografie cittadine, avviata su impulso di Vieusseux e Capponi, e formulò altresì l'auspicio che ben presto potesse veder la luce «una compiuta Bibliografia storica dell'Italia (...)», così importante per dettare la Storia generale d'Italia, di

<sup>8</sup> Gaetano De Minicis raccolse gran parte dei propri saggi sparsi nella silloge *Eletta dei monumenti*.

<sup>9</sup> Si vedano le brevi biografie: De Minicis, *Biografia di Lodovico Euffreducci*; De Minicis, *Di Giovanni Visconti da Oleggio*.

<sup>10</sup> Fra le pubblicazioni di Raffaele De Minicis si segnala una cronotassi degli ufficiali fermani: De Minicis, *Serie cronologica*; il suo vasto patrimonio di appunti manoscritti è conservato presso la Biblioteca comunale «R. Spezioli» di Fermo.

<sup>11</sup> Sui rapporti fra i De Minicis e Vieusseux si veda Borraccini, *I fratelli De Minicis*; sul ruolo della rivista nel contesto degli studi storici in Italia, Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*; Porciani, *Sociabilità culturale ed erudizione storica*.

<sup>12</sup> Sull'impegno di Gaetano De Minicis e sullo scambio epistolare con la redazione di «Archivio storico italiano», rinvio, qui e oltre, a Pirani, *Il Medioevo fermano*.

cui, si può dire, noi manchiamo». Qualche anno più tardi, nel 1847, l'avvocato fermano collaborò a un'analoga operazione di schedatura, tesa stavolta a mettere a segno un *Catalogo degli Statuti municipali*, a cura di Francesco Bonaini. In entrambi i casi non ne sortì nulla, un po' per le travagliate vicissitudini editoriali, un po' per l'intrinseca difficoltà nell'impresa: ciò che qui interessa è l'adesione di De Minicis a progetti maturati fuori delle Marche e la sua capacità d'infittire i rapporti con la cerchia fiorentina, fatto che traspare pure attraverso la sua entusiastica adesione al *Programma* della seconda serie della rivista «Archivio storico italiano», esteso nel 1855 da Achille Gennarelli, anch'egli fermano, programma nel quale si annunciava il proposito di avviare una collana dedicata a «gli scrittori e i monumenti della storia d'Italia».

Verso la metà dell'Ottocento, dunque, il ponte culturale fra Firenze e Fermo si configurava come un fattore capace di suggerire un mutamento di orizzonte nella storiografia marchigiana. Si trattava peraltro del tentativo, compiuto da alcuni intellettuali più avveduti, di sprovvincializzare la cultura storica locale attingendo a tradizioni più consolidate, ora collocate all'interno di una prospettiva di storia nazionale. In Gaetano De Minicis, che fu la testa di ponte fra Fermo e Firenze, si nota facilmente come i *membra disiecta* delle ricerche fino ad allora compiute andassero orientandosi verso un fine comune, quello di fare della storia fermana un tassello per l'edificazione della nazione. Ma l'influsso culturale fiorentino si faceva sentire anche su un altro piano, quello del romanzo storico d'ambientazione medievale: Fermo è infatti l'unica città delle Marche per la quale è attestata una produzione di tutto riguardo in questo genere letterario e il suo maggior esponente, il marchese Cesare Trevisani, era legato a doppio filo con gli ambienti culturali del capoluogo toscano, ove nel 1849 si era trasferito e godeva della stima dello scrittore e politico livornese Francesco Domenico Guerrazzi<sup>13</sup>. Trevisani e De Minicis erano legati da amicizia, da solidarietà aristocratiche e da intenti comuni: nel 1850, il primo volle esprimere sensi di stima verso il «dotto e gentile» amico nella premessa del suo romanzo storico su Mercenario di Monteverde – un tiranno della città picena, vissuto nella prima metà del Trecento –, rimarcando al tempo stesso che la città di Fermo «merita l'attenzione di ogni italiano, e la sua storia non può scompaginarsi dalla grande storia delle vicende universali della nostra patria»<sup>14</sup>; vent'anni più tardi, nel 1870, il secondo volle affidare al suo sodale la stesura della prefazione della sua maggiore fatica storiografica, dedicata ai cronisti fermani tardomedievali<sup>15</sup>. Per entrambi, in virtù dell'esperienza maturata a Firenze, narrare il passato della propria città non muoveva più soltanto da un sentimento di orgoglio municipale, ma significava arrecare un contributo prezioso alla costruzione della storia nazionale. Non è dunque un caso che Trevisani ponesse al proprio romanzo il sottotitolo *Storia*

<sup>13</sup> Per una lettura dei romanzi storici di Trevisani rinvio a Pirani, *Medievalismi nelle Marche*, pp. 99-103.

<sup>14</sup> Trevisani, *Mercenario da Monteverde*, p. viii.

<sup>15</sup> *Cronache della città di Fermo*, pp. v-ix.

*italiana del secolo decimoquarto*, né che De Minicis volesse parallelamente inserire l'edizione delle cronache fermane nella collana «Documenti di storia italiana». Il superamento della dimensione municipale andava dunque a tutto vantaggio del rilievo da conquistare sul piano nazionale.

Nel 1863 l'istituzione della «Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche»<sup>16</sup> poggiò, per quanto attiene al profilo degli intellettuali che vi presero parte, sui consolidati legami fra Firenze e Fermo. Dei settantadue soci ordinari che figurano all'atto di nascita del nuovo organismo, i fermani rappresentavano la netta maggioranza all'interno del modesto gruppo dei marchigiani: nell'elenco se ne contano undici (fra loro figurano i nomi di Gaetano De Minicis, Cesare Trevisani, Giuseppe Fracassetti e Vincenzo Curi), seguiti soltanto da quattro anconetani e da qualche altro socio spaiato proveniente da poche altre città della regione adriatica (Osimo, Fano, Cingoli, San Severino Marche). Molti dei soci marchigiani avevano una formazione autodidatta nelle discipline storiche: praticavano dunque un diletterismo di alto livello, grazie alla loro estrazione sociale aristocratica e alla disponibilità di ricche biblioteche private. Immediatamente fu conferita a Gaetano De Minicis la carica di vicepresidente, alla quale era stato candidato da Gino Capponi: l'avvocato fermano avrebbe mantenuto quel ruolo fino alla sua morte, nel 1871. Tuttavia, il coordinamento svolto da De Minicis in seno alla Deputazione fu piuttosto debole: la sua presenza alle riunioni indette nella sede di Firenze fu sporadica e il tentativo di coagulare attorno a sé un gruppo di studiosi marchigiani si dimostrò fallimentare<sup>17</sup>. Quanto agli aspetti culturali, invece, a partire dagli anni Sessanta si produsse una progressiva osmosi fra la tradizione ecdotica, la cultura archivistica e la ricerca storica maturate in Toscana, da un lato, e la frastagliata cultura storico-erudita marchigiana, ancora dominata dal municipalismo, dall'altro: l'istituzione della Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche promosse nella regione adriatica un rinnovato *furor* creativo, che si rese evidente nell'immediato nell'edizione di testi e fonti documentarie.

Il ruolo istituzionale rivestito da De Minicis in seno alla Deputazione gli consentì di proporre con successo l'edizione delle fonti narrative fermane, sotto il titolo di *Cronache della città di Fermo*, che avrebbero visto la luce nel 1870, al termine di un tormentato percorso editoriale<sup>18</sup>. Il volume si col-

<sup>16</sup> Sul contesto culturale, Piccinini, *La Deputazione di storia patria*; utili raffronti in Artifoni, *La storiografia della Nuova Italia*; Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria*.

<sup>17</sup> Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, pp. 237-240.

<sup>18</sup> I testi editi nelle *Cronache della città di Fermo* sono: *Cronaca fermana di Antonio di Niccolò notaro e cancelliere della città di Fermo dall'anno 1176 sino all'anno 1447*, pp. 1-98; *Cronaca fermana di Luca Costantini, segretario del comune di Fermo in continuazione di quella di Niccolò*, pp. 99-103; *Annali della città di Giovan Paolo Montani e Continuazione dei medesimi Annali di altra mano*, pp. 177-198; *Annali di Fermo d'autore anonimo dall'anno 1445 sino al 1557*, pp. 199-290. Per la vicenda editoriale, ricostruita sulla base della corrispondenza di De Minicis con la Deputazione (ora conservata nell'Archivio della

locava nell'alveo di quel «progetto compatto di pubblicazione di documenti concernenti la storia delle province poste sotto la giurisdizione della Deputazione, e anche quella generale d'Italia», teso a dare particolare risalto ai testi più antichi, cioè risalenti a un periodo che va «dall'età di mezzo a tutto il secolo XVI»<sup>19</sup>. Nel 1864 Gaetano inviò alla Deputazione fiorentina una prima trascrizione della cronaca di un oscuro notaio fermano del XV secolo, Antonio di Nicolò, dalla quale avrebbe preso corpo il suo progetto editoriale. Nel marzo 1865 la commissione preposta alla collana aveva espresso parere positivo sull'opera, e un anno più tardi Gino Capponi poteva complimentarsi con l'avvocato fermano per l'alacrità del «lavoro erudito» finora svolto. Ma in seguito non mancò qualche dissenso: De Minicis dovette infatti accettare *obtorto collo* che fosse inserita in appendice al suo volume una corposa sezione a cura di Marco Tabarrini (allora segretario della Deputazione), ove furono pubblicati testi e transunti di atti del Fondo diplomatico del comune di Fermo, dedotti attraverso l'intermediazione dell'erudizione settecentesca<sup>20</sup>. L'avvocato, da parte sua, non volle o non poté accettare le ripetute raccomandazioni di Capponi sull'opportunità di collazionare il testo di Antonio di Nicolò con una copia conservata nella Biblioteca magliabechiana di Firenze. Infatti, la necessità di concludere l'opera imposero al curatore scelte fortemente approssimative sul piano filologico, in contrasto con quanto l'ecdotica prescriveva: nella sua edizione De Minicis trascrisse da una copia posseduta nella sua biblioteca familiare, ma nell'introduzione del volume non si peritò neppure di indicare il codice.

Per la sensibilità culturale di De Minicis, il testo della cronaca di Antonio di Nicolò meritava di uscire dall'alveo della storia locale in quanto «diffusa e minuta, toccando anno per anno e anche giorno per giorno i fatti principali d'Italia»: la messe di notizie arrecate, dunque, ai suoi occhi «fan pregevole la sua cronaca ed utile ad illustrare la storia del secolo XV»<sup>21</sup>. Per mostrare il fitto intreccio fra storia locale e storia nazionale, De Minicis si prodigò nel compilare una corposa sezione di *Annotazioni e giunte*, tesa non soltanto a fornire dati sulla storia di Fermo e a colmare le lacune contenutistiche del notaio-cronista, ma soprattutto a raccorderla con quella del resto d'Italia. I due livelli, locale e nazionale, si saldavano in un'originale forma combinatoria per dare vita a uno zibaldone storico-erudito, scarsamente coeso, che componeva in un ricco mosaico fonti d'archivio di prima mano, sunti o trascrizioni di atti, rimandi alla coeva cronachistica delle città italiane, riferimenti all'erudizione municipale settecentesca e opere di storia generale.

Deputazione di storia patria per la Toscana), rinvio ancora, qui e oltre, a Pirani, *Il Medioevo fermano*, pp. 141-148.

<sup>19</sup> Sui manifesti programmatici della Deputazione, si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano*» (la citazione è a p. 124).

<sup>20</sup> Tabarrini, *Sommario cronologico di carte fermane*: la sezione curata da Tabarrini (pp. 291-580) veniva a occupare una parte assai consistente del volume curato da De Minicis.

<sup>21</sup> *Cronache della città di Fermo*, p. xv.

De Minicis, insomma, si avvalse intensamente delle fonti storiche e dei testi storiografici per cercare di sottrarre il Medioevo fermano a una dimensione meramente locale e collocarlo nella cornice della storia nazionale.

### 3. *Un rinnovato fervore: le edizioni di fonti documentarie e il riordinamento degli archivi comunali*

All'indomani della morte di Gaetano De Minicis, nel 1871, si pose il problema di rappresentanza della componente marchigiana in seno alla Deputazione<sup>22</sup>. Non si trattava ovviamente soltanto di un fatto politico, ma di una reale opportunità per il coordinamento delle attività culturali nelle Marche. Nelle lotte interne per la successione, prevalse nuovamente la componente fermana: la carica di vicepresidente fu dapprima affidata a Vincenzo Minuti, docente di storia al Liceo «Annibal Caro» di Fermo, che vantava di essere allievo di Gino Capponi; in seguito toccò a Giuseppe Fracassetti, sostenuto dal concittadino marchese Cesare Trevisani. Fracassetti mantenne la carica fino alla sua morte, nel 1883: i suoi prevalenti interessi letterari e il progressivo scollamento fra la Deputazione fiorentina e gli studiosi al di là degli Appennini provocarono non soltanto il malcontento dei soci marchigiani, che non mancarono di accusare i toscani di favorire gli interessi riguardanti la loro regione, ma fecero emergere pure l'esigenza di avviare progetti autonomi rispetto a Firenze. Il programma culturale restava saldamente ancorato a quello dettato dalla Deputazione, ma si comprese allora che per dare maggiore concretezza all'impegno profuso occorreva coordinare le attività a livello locale. Inoltre, maturò la consapevolezza che occuparsi di storia e confrontarsi con i ricchi patrimoni documentari custoditi negli archivi non costituiva più soltanto una faccenda per dotti aristocratici immersi nella tradizione erudita, ma investiva ora direttamente le comunità cittadine e la costruzione della loro identità culturale.

A farsi interprete di questa rinnovata sensibilità fu Carisio Ciavarini (1837-1905), anconetano di adozione, insegnante liceale e politico di fede liberal-democratica<sup>23</sup>. Questi fu molto attivo in campo culturale, sia nel promuovere l'istruzione popolare e la conoscenza del passato<sup>24</sup>, sia nel rivestire incarichi istituzionali: nel 1867 diede avvio al *Gabinetto paleoetnografico ed archeologico delle Marche*, che costituì il nucleo primitivo del museo archeologico; l'anno seguente divenne segretario della «Commissione conservatrice dei monumenti storici e letterari nelle province delle Marche»<sup>25</sup>; nel 1870 ottenne la nomina a

<sup>22</sup> Sulle vicende istituzionali in seno alla Deputazione, si veda Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, pp. 242-245.

<sup>23</sup> Per un profilo biografico e intellettuale, si rinvia al volume *Carisio Ciavarini (1837-1905)*.

<sup>24</sup> Si cimentò pure nella divulgazione, pubblicando un'opera rivolta a un vasto pubblico: Ciavarini, *Sommario della storia di Ancona*.

<sup>25</sup> Sul ruolo di Ciavarini in seno alla «Commissione conservatrice», un'ampia analisi si trova in

socio corrispondente della Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche e più tardi, nel 1879, ottenne lo stesso riconoscimento nell'Istituto germanico di Roma. La biografia di Ciavarini mostra appieno la sua identità di *homo novus*: egli non è più un aristocratico ricurvo sulle carte della biblioteca familiare, com'era accaduto fino alla generazione precedente, bensì un *civil servant* che riveste molteplici incarichi ed elabora fattivi progetti in nome della collettività. Ciavarini non avvertì però una vocazione di storico *stricto sensu*: fu principalmente nel campo degli archivi, e secondariamente in quello delle fonti documentarie, che espresse il suo impegno intellettuale e civile. In seno alla «Commissione conservatrice» elaborò importanti progetti di recupero, riordinamento e inventariazione per gli archivi storici comunali marchigiani: questi ultimi si sarebbero dovuti dotare auspicabilmente di mezzi di corredo (inventari, indici, cataloghi, regesti, edizioni), così da avviare un processo di modernizzazione, secondo il modello già sperimentato nei decenni precedenti in Toscana. Tuttavia, a differenza di molte altre regioni italiane, mancavano ancora nelle Marche punti di riferimento istituzionale in campo archivistico: il Regio Decreto 30 dicembre 1871, n. 605, aveva istituito, sotto la dipendenza del Ministero dell'interno, un Archivio di Stato in Roma; pochi anni più tardi, il Regio Decreto 26 marzo 1874, n. 1861, aveva affidato la vigilanza archivistica a Sovrintendenze con giurisdizione sulle antiche circoscrizioni storiche e le Marche, insieme con l'Umbria e il Lazio, erano così rientrate tra le competenze della Sovrintendenza per gli Archivi romani<sup>26</sup>.

Ad animare lo zelo di Ciavarini era una salda fede positivista nella storia intesa come risorsa utile per la collettività: nel solco della tradizione risorgimentale di progresso civile, egli riteneva che la salvaguardia, la custodia e lo studio dei documenti e delle testimonianze del passato costituissero un patrimonio comune da conoscere e promuovere a vantaggio del popolo e della nazione tutta<sup>27</sup>. In sintonia con quanto le Deputazioni di storia patria andavano facendo altrove, anche nelle Marche emerse l'esigenza di approntare l'edizione di fonti locali, sia per valorizzare i ricchi giacimenti archivistici in larga parte inesplorati, sia per ribadire, in ottica post-risorgimentale, l'apporto delle «piccole patrie» alla costruzione della nazione. Occorreva dunque procedere preliminarmente a un riordinamento degli archivi, secondo i dettami del cosiddetto «metodo storico», formulato da Francesco Bonaini; si postulava altresì l'esigenza di rintracciare i testi documentari più rilevanti, in vista di una loro edizione. Tali intendimenti furono espressi da Ciavarini a chiare lettere nei suoi fitti interventi alle riunioni della «Commissione conservatrice», che dovette confrontarsi però con l'indolenza di molte amministrazioni,

Giacomini, *Ciavarini e gli archivi*. La Commissione era stata istituita con decreto del 3 novembre 1860, n. 311, del «R. Commissario straordinario per le provincie delle Marche»; al riguardo si veda Lodolini, *Deputazione, archivi*, p. 45.

<sup>26</sup> Per la storia istituzionale degli archivi marchigiani dopo l'Unità si rimanda a Lodolini, *Gli archivi storici*, pp. 7-8.

<sup>27</sup> Giacomini, *Ciavarini e gli archivi*, pp. 115-116.



immature e incapaci di cogliere la portata innovativa della proposta culturale. Tuttavia, l'ottimismo di Ciavarini non era minimamente scalfito dal titanismo dell'impresa, né dalle concrete difficoltà o dai dinieghi incontrati: l'opera ultima che si prefiggeva di portare a compimento, cioè quella di fornire una vasta silloge della documentazione conservata negli archivi delle Marche – secondo quanto ebbe a dire nel maggio 1868 all'assemblea generale della «Commissione conservatrice» – sarebbe stata «lunga, faticosa e dispendiosa, ma non impossibile»<sup>28</sup>. Quel progetto, del resto, non si sarebbe mai realizzato senza la fattiva collaborazione «di tutti i sindaci, segretari, archivisti, bibliotecari (...), dei professori, scrittori ed altre persone erudite», arruolati a tempo pieno «per la ricerca, scelta e compilazione e studio necessario»: soltanto in questo modo si sarebbe potuta avviare una pubblicazione periodica di fonti «con grande utile per la conservazione di essi documenti da ogni sinistra fortuna, e per fondamento vero della Storia nazionale»<sup>29</sup>.

Fu così che prese abbrivio la più nota collezione di testi documentari edita nelle Marche dopo l'unificazione d'Italia: la *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, posta sotto la direzione di Carisio Ciavarini e apparsa in cinque volumi fra 1870 e 1884<sup>30</sup>. Negli auspici del suo ideatore, la *Collezione* non doveva essere che il risultato conclusivo di un lungo processo virtuoso, che muoveva dall'ordinamento degli archivi per poi passare attraverso la produzione di strumenti di corredo efficaci e infine, come ultima tappa, nella pubblicazione di fonti utili per la storia. Il progetto intendeva fondarsi su un piano d'azione ben orchestrato: dapprima, nel 1896, furono inoltrati ai comuni, alle province e alle prefetture un solenne *Invito* e un *Manifesto di associazione*, ove si invitavano gli studiosi a «ordinare scientificamente» i documenti, corredandoli di inventari e strumenti per la consultazione<sup>31</sup>. Il testo dell'*Invito* era molto esplicito: l'istituzione degli archivi storici comunali, separati dalle carte correnti e debitamente riordinati, avrebbe arrecato «infinito vantaggio» a ogni «terra e città marchigiana», in quanto ciascuna avrebbe potuto contare su «un nuovo stabilimento di civiltà a canto alle pubbliche scuole, alle biblioteche, alle gallerie ed ai musei»; ogni comunità avrebbe poi potuto contribuire alla riscoperta della propria storia, concorrendo «a completare quella d'Italia»<sup>32</sup>. Si trattava dunque di aggregare materiali propedeutici per una storia ancora tutta da scrivere.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Collezione di documenti storici*: i cinque volumi pubblicati comprendono l'edizione delle cronache anconetane tardomedievali a cura dello stesso Ciavarini (I, *Documenti storici anconitani*, 1870), il codice diplomatico del comune di Fabriano, a cura di Aurelio Zonghi (II, *Carte diplomatiche fabrianesi*, 1872), gli statuti delle comunità minori del Pesarese e del Montefeltro, a cura di Giuliano Vanzolini (III, *Statuti di Gradara, Peglio e Montefeltro*, 1874), il codice diplomatico del comune di Osimo, a cura di Giosuè Cecconi (IV, *Carte diplomatiche osimane*, 1878), il codice diplomatico del comune di Jesi, a cura di Antonio Gianandrea (V, *Carte diplomatiche jesine*, 1884).

<sup>31</sup> Cito ancora fedelmente da Giacomini, *Ciavarini e gli archivi*, pp. 120-121.

<sup>32</sup> *Ibidem.*, p. 122.

Negli intenti programmatici di Ciavarini, espressi nel *Manifesto di associazione*, le fonti della sua *Collezione* avrebbero dovuto comprendere «i documenti da pubblicarsi anteriori al secolo XVII, distinti nelle serie seguenti: cronache e storie inedite; statuti delle città, delle arti, de' mercanti e simili; regesti, o sunti dei capitoli, trattati e decreti; idem dei libri di provvisioni o riformanze»<sup>33</sup>. Non sorprende che i testi normativi seguano le fonti cronachistiche in questa tassonomia, poiché gli editori della seconda metà dell'Ottocento privilegiavano un po' ovunque i testi di natura letteraria (non era forse sulle cronache che aveva lavorato Gaetano De Minicis fino a qualche anno prima?) rispetto a quelli giuridici e diplomatistici. Quanto agli statuti delle città, Ciavarini avrebbe precisato che quei testi gli apparivano più di ogni altro «le più solenni attestazioni del sentimento di autonomia delle comunità»: attuando un meccanismo di rilettura in chiave post-risorgimentale del passato medievale, egli esprimeva la ferma convinzione «che i comuni del Medio Evo sono come un simbolo delle attuali monarchie costituzionali, e che vivo in ogni tempo e in ogni nostro borgo fu il sentimento di libertà e indipendenza all'opposto da quanto si desume da certi diplomi e diari ufficiali, e dalle storie fino qui scritte»<sup>34</sup>. Insomma, l'anelito alla libertà che aveva animato i comuni italiani doveva apparirgli ora perfettamente realizzato e incarnato nella nazione. Per Ciavarini, la storia vera e autentica non poteva certo essere studiata

nelle leggende dei cancellieri imperiali o regi e di abati, non nei codici imposti, nei diplomi di privilegi, di esenzioni, non nelle devote suppliche obbligate dalla prepotenza (...), ma nelle leggi popolari, nelle riformanze, nei decreti consigliari, in tutti i provvedimenti insomma all'interna amministrazione, allo svolgimento della prosperità e civiltà, *allora comunale*, in appresso *nazionale*<sup>35</sup>.

La storia medievale poteva dunque fornire ammaestramenti utili per i tempi presenti, secondo quanto lo stesso Ciavarini asseriva nella prefazione al secondo volume della *Collezione*. La sua professione di fede non poteva essere più esplicita e anche genuina:

Ritengo sempre debba giovare precipuamente lo studio delle memorie medioevali chi rettamente le comprenda. In esse ci è additato il modo di comprendere le associazioni cittadinesche, di promuovere le arti, e associazioni e arti di far sicure e prospere con savi e severi ordinamenti, di allargare le industrie e i commerci, di preporre al bene privato il pubblico (...), di considerare la religione stessa cristiana come stromento di associazione e di vera filantropia<sup>36</sup>.

Tali convincimenti si fondavano sull'idea di un legame diretto e cogente fra il passato comunale e l'attualità; postulavano inoltre l'esigenza di valorizzare la documentazione degli archivi storici, troppo spesso «lasciati in

<sup>33</sup> Il testo è riportato *ibidem*, p. 124.

<sup>34</sup> Ciavarini, *Prefazione a Statuti di Gradara*, p. vi.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. VIII (il corsivo è nel testo).

<sup>36</sup> Ciavarini, *Prefazione a Carte diplomatiche fabrianesi*, p. VIII.

abbandono, manomessi, spogliati, e più che mai disordinati»<sup>37</sup>. L'accorato appello di Ciavarini agli studiosi di ogni centro delle Marche, affinché collaborassero attivamente alla *Collezione*, può essere dunque letto sia in positivo, come un'autentica e urgente attuazione della tutela archivistica prevista dalla legislazione vigente, sia in chiave ideologica, come un'aspirazione tesa a costruire una memoria basata principalmente sul passato medievale. Quanto alla realizzazione dell'ardito progetto, i cinque volumi dati alle stampe rivelano un profondo divario fra gli obiettivi preposti e la qualità dei risultati. Le fonti storiche pubblicate risultano disomogenee e per nulla rispondenti all'esigenza di sistematicità postulata nel piano dell'opera<sup>38</sup>. Il retaggio della tradizione erudita municipale, del resto, si faceva avvertire attraverso la scelta di collaboratori che provenivano inevitabilmente da quelle fila. Ma è soprattutto sul piano squisitamente ecdotico che la *Collezione* denota grande approssimazione: la modesta cura per i testi, l'incertezza delle lezioni, il confezionamento spesso abborracciato dei regesti, la mancanza di ogni accenno alla tradizione (in certi casi, non si fornisce neppure la collocazione archivistica dei testi editi), fanno rimpiangere in larga parte il rigore della stagione erudita settecentesca, verso la quale peraltro Ciavarini non aveva neppure risparmiato critiche.

Lo straordinario vigore della proposta culturale di Ciavarini produsse invece i suoi frutti nel campo del riordinamento archivistico. In questo settore il personaggio più alacre e scrupoloso fu il canonico fabrianese Aurelio Zonghi (1830-1902), che mise mano agli archivi comunali di importanti città delle Marche centrosettrionali, applicando con buon discernimento il cosiddetto "metodo storico"<sup>39</sup>. Zonghi dedicò una parte consistente della sua vita, prima dell'ordinazione episcopale avvenuta nel 1888, allo studio delle carte medievali, dimostrando vasti interessi. Il primo archivio che riordinò fu nel 1871 quello di Fabriano, sua città natale, cui seguirono gli archivi di Jesi nel 1878, Osimo nel 1881 e infine Fano nel 1883, ove lo sforzo fu maggiore stante il totale disordine in cui versava la documentazione. Per ogni riordino Zonghi produsse un'accurata relazione, dichiarando le scelte adottate e l'assetto conferito alle carte<sup>40</sup>: nella sua scrittura sorvegliata si riscontra un desiderio di equilibrio e di misura, che rifugge da ogni approccio preconcepito alle fonti, avvicinate invece con umiltà e «colla coscienza di uno storico imparziale che racconta le cose siccome sono», astenendosi

<sup>37</sup> Ciavarini, *Prefazione a Statuti di Gradara*, p. IX.

<sup>38</sup> Sulla disorganicità del progetto di Ciavarini, che aggrega fonti tipologicamente diverse, provenienti da vari luoghi e procedendo per accumulazione, si veda anche Bernardi, *La Deputazione di Storia patria*, pp. 53-54.

<sup>39</sup> Sulla sua attività di archivista, di editore delle fonti e di studioso, ampie analisi in Quagliarini, *Aurelio Zonghi*.

<sup>40</sup> Zonghi, *L'Archivio Storico del comune di Fabriano*; Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'archivio comunale di Jesi*; Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'antico archivio comunale di Osimo*; Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*.

dal dare giudizi<sup>41</sup>. Zonghi appare perfettamente consapevole di dedicarsi a un'attività ancillare per la storia: si rallegra di prendere parte attiva a «quel risveglio che (...) si riaccese vivissimo» e di scendere personalmente nella «nobil gara» ingaggiata dai «municipi d'Italia di sistemare i propri archivi e di servare gloriosamente tutto ciò che in essi si contiene»<sup>42</sup>; ritiene tuttavia che la sua missione sia soltanto propedeutica «ad apparecchiare una nuova storia delle Marche, cui presto o tardi si porrà mano assolutamente»<sup>43</sup>.

Dunque per Aurelio Zonghi, in conformità con il progetto elaborato da Ciavarini, si trattava di assemblare materiali più ampi e accurati possibili, utili a chi avrebbe poi voluto scrivere la storia. In questa prospettiva si possono inquadrare sia le *Carte diplomatiche fabrianesi*, collocate nel secondo volume della *Collezione* di Ciavarini, sia la breve collana di *Documenti storici fabrianesi*, da lui inaugurata nel 1879-1880 e indirizzata verso le fonti normative<sup>44</sup>. Nella premessa all'edizione degli statuti dell'arte della lana di Fabriano, il canonico esprimeva il convincimento che «la storia, qualunque essa sia, non debba andar mai scompagnata dai suoi documenti» e che nello studio del passato occorresse «la costante pazienza di ricercare accuratamente la verità nei documenti superstiti»<sup>45</sup>. La sua professione di assoluta fedeltà al dettato documentario si traduceva in una sobrietà nel giudizio e in un approfondito vaglio dei testi, mai piegati a «soddisfare certe innocenti ambizioncelle nate, cresciute ed invecchiate all'ombra dei propri campanili»<sup>46</sup>. In questo modo Zonghi sottraeva al municipalismo quella carica ideologica che aveva avuto in passato, per conferire alla storia cittadina una mera funzione conoscitiva, animatrice di un sano spirito civile<sup>47</sup>.

Un fervore analogo animava anche i maggiori centri dell'area centro-meridionale delle Marche, a prescindere da un collegamento con i progetti intrapresi da Ciavarini. L'eclettico marchese Filippo Raffaelli di Cingoli, che pure apparteneva per età e per estrazione sociale alla generazione degli eruditi aristocratici, presentò nel 1866 al Consiglio provinciale di Macerata un *Sunto storico ed attuale condizione dell'antico archivio dei rettori della Marca di Ancona e della rota maceratese*, in vista di un auspicato riordino delle carte<sup>48</sup>; qualche anno più tardi, nel 1872, egli effettuò un'accurata stima della biblioteca familiare dei De Minicis, in vista di una sua acquisizione da parte

<sup>41</sup> Zonghi, *Relazione sull'ordinamento (...) di Osimo*, p. 2.

<sup>42</sup> Zonghi, *Relazione sull'ordinamento (...) di Jesi*, p. 10.

<sup>43</sup> Zonghi, *Relazione sull'ordinamento (...) di Osimo*, p. 8.

<sup>44</sup> Zonghi, *Capitoli della Fraternita*; Zonghi, *Statuta artis lanae*. Invero, l'interesse per le fonti normative era già emerso nel riordinamento dell'archivio di Osimo, a seguito del quale pubblicò pure un volumetto sugli statuti comunali trecenteschi, che non travalica peraltro la dimensione descrittiva (Zonghi, *Gli antichi statuti della città di Osimo*).

<sup>45</sup> Zonghi, *Statuta artis lanae*, p. XII.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. XLI.

<sup>47</sup> Zonghi sostenne queste idee anche in un discorso fatto al clero fabrianese nel 1865, nel quale esprime la necessità di approfondire lo studio della storia e delle scienze naturali, accanto a quello della teologia e delle scienze sacre (Quagliarini, *Aurelio Zonghi*, p. 87).

<sup>48</sup> Raffaelli, *Sunto storico*.

della Biblioteca civica di Fermo, di cui era direttore<sup>49</sup>. Un po' ovunque, insomma, si impose una nuova e diversa attenzione verso i patrimoni archivistici e librari, considerati sia come fonti e materiali utili per la conoscenza storica, sia nella pregnante accezione di patrimonio culturale.

#### 4. *Tentativi e progetti di coordinamento regionale*

Una volta esaurita la spinta propulsiva del progetto di Ciavarini, le residue iniziative restarono isolate e frammentarie. Nelle Marche dell'ultimo quarto dell'Ottocento, tradizione e innovazione si intrecciavano ancora inestricabilmente. Non c'è dubbio che i fermenti più innovativi si rivolgessero alla costruzione di una cultura storica non più incardinata su basi municipali o sul personalismo degli eruditi, bensì su un coordinamento della ricerca di più ampio respiro territoriale, ma queste aperture coesistevano e si integravano con il portato di una tradizione erudita mai sopita e senz'altro predominante sul piano quantitativo. Del resto nelle Marche mancavano centri culturalmente egemoni o eredi di capitali di antichi Stati italiani e le università, fino alla fine del XIX secolo, ebbero scarso peso nella costruzione della memoria storica. Pertanto, i protagonisti in campo storiografico continuarono ad essere i cultori di memorie locali e anche ai centri minori furono dedicati studi di tutto rispetto sotto il profilo metodologico e contenutistico. Una rapida rassegna dei personaggi e dei titoli può essere dunque utile a individuare i contorni del fenomeno erudito e degli interessi prevalenti.

A Jesi, il sacerdote Giovanni Annibaldi si segnalò per le ricerche sulla storia religiosa locale e segnatamente sul monachesimo<sup>50</sup>; il suo concittadino Antonio Gianandrea, collaboratore del progetto di Ciavarini, si aprì invece a orizzonti geografici e storiografici che travalicavano la sfera locale, pubblicando una serie di saggi sulle relazioni fra le Marche centrali e l'area lombarda, sull'immigrazione e sulla circolazione di funzionari e di maestranze<sup>51</sup>. L'impegno indefesso di Gianandrea, negli anni Ottanta del secolo, si rivolse a raccogliere in modo sistematico le attestazioni documentarie relative a Francesco Sforza nelle Marche, anteriormente alla sua nomina a duca di Milano, cioè fra 1433 e 1437: lo studioso setacciò interi archivi comunali – quelli di Jesi, San Severino Marche e Fabriano – per dare alle stampe ogni testimonianza della presenza sforzesca nella regione adriatica e offrire agli studiosi italiani materia di studio su questo argomento<sup>52</sup>. I suoi

<sup>49</sup> A tale proposito si veda la dettagliata analisi di Borraccini, *«Nell'abbondanza e sceltezza sono alcuni pezzi unici»*.

<sup>50</sup> Fra i molti titoli il più significativo è senz'altro Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio*.

<sup>51</sup> Su Gianandrea e per i riferimenti bibliografici si rinvia al volume *Omaggio a Gianandrea*.

<sup>52</sup> Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo (...) l'archivio jesino*; Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo (...) l'archivio settempedano*; Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo (...) l'archivio fabrianese*.

saggi di argomento sforzesco non ricevettero però unanime consenso: in seno alla redazione di «Archivio storico italiano», che costituiva l'organo ufficiale della Deputazione di Toscana, Umbria e Marche, Cesare Paoli criticò duramente Gianandrea, denigrando la farraginosità dei suoi scritti, definiti senza mezzi termini «spazzatura»<sup>53</sup>. Tale dissidio appare eloquente non soltanto per gli specifici contenuti, quanto come sintomo del profondo solco creatosi durante gli anni Ottanta fra gli studiosi della Deputazione attivi a Firenze e quelli marchigiani, che procedevano ormai separatamente.

Intanto l'osimano Giosuè Cecconi, anch'egli collaboratore alla *Collezione* di Ciavarini, relegato prevalentemente a un ambito di ricerca locale, produsse una monografia sulla storia di Castelfidardo e su personaggi che ebbero risonanza in Italia, come il quattrocentesco capitano di ventura Boccolino Guzzoni<sup>54</sup>. A Camerino, il marchese Patrizio Savini aveva dato alle stampe nel 1864 un compendio della storia della propria città, che di lì a poco, nel 1895, il canonico Milziade Santoni avrebbe riedito con note ed aggiunte<sup>55</sup>; lo stesso Santoni fu un alacre erudito, molto attivo sia nello studio della storia camerinese sia nelle edizioni documentarie di fonti medievali<sup>56</sup>. Ad Ascoli Piceno, Gabriele Rosa dedicò nel 1869-1870 una storia in due volumi, riservando il primo tomo alle vicende che andavano dalle origini al 1421<sup>57</sup>. I centri minori dimostravano un'analogia vitalità: le *Memorie storiche di Serrasanquiro* (nella Vallesina) di Domenico Gaspari, edite a Roma nel 1883, le *Memorie storiche di Sanginesio* (nel Maceratese) di Giuseppe Salvi, uscite a Camerino nel 1889, le *Memorie storiche della città di Amandola* (nell'area dei Monti Sibillini) di Pietro Ferranti, pubblicate ad Ascoli Piceno nel 1891. Tali opere testimoniano lo stato di ottima salute dell'erudizione municipale<sup>58</sup>: si tratta in ogni caso di testi sorvegliati, ormai emancipati da ogni intento di esaltazione campanilistica e rivolti invece a ricostruire il passato locale con acribia e a fornire al contempo utilissime appendici documentarie.

La dispersione territoriale degli studi storici riguardava pure le ricerche svolte dai pochi studiosi accademici. Nelle Marche mancava ancora una tradizione universitaria di studi storico-giuridici, a differenza di quanto accadeva nei più prestigiosi atenei dell'Italia centrale, quali Siena o Peru-

<sup>53</sup> Il giudizio, tratto dal carteggio di Gianandrea conservato presso l'Archivio della Deputazione di storia patria per la Toscana, si può leggere in Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, p. 244.

<sup>54</sup> Cecconi, *Storia di Castelfidardo*; Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni*.

<sup>55</sup> Savini, *Storia della città di Camerino*. La riedizione da parte di Santoni fu realizzata nell'auspicio che quella «storia popolare», cioè di taglio divulgativo, potesse servire da incitamento per ricerche «più copiose» (Santoni, *A chi legge*, p. VI nell'edizione del 1895).

<sup>56</sup> Fra i moltissimi titoli dati alle stampe, si ricorda almeno, per il rilievo dei testi: Santoni, *Della zecca e delle monete*; Santoni, *Il libro rosso*.

<sup>57</sup> Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*; Rosa aveva pure recensito le *Cronache* di De Minicis sulle pagine di «Archivio storico italiano», 3ª ser., XIII, (1871), pp. 129-131.

<sup>58</sup> Rispettivamente Gaspari, *Memorie storiche di Serrasanquiro* [oggi Serra San Quirico]; Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio* [oggi San Ginesio]; Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*.

gia<sup>59</sup>. Nell'Ateneo di Macerata, la cattedra di Storia del diritto italiano fu affidata, alla metà degli anni Ottanta, all'avvocato maceratese Raffaele Foglietti, che si dedicò a studi sulle vicende giuridiche e istituzionali delle Marche medievali, senza però riuscire a declinare in modo originale i più aggiornati fermenti storiografici nel campo della storia del diritto, né a coagulare attorno a sé un progetto o un gruppo di studiosi attivi sugli stessi temi d'indagine<sup>60</sup>. Foglietti rivolse in particolare i suoi interessi a temi di storia medievale di Macerata e dello Stato della Chiesa, investigando fonti normative e fiscali, nei confronti delle quali dimostrò pure una buona pratica esegetica e seppe valorizzare fonti tipologicamente diverse<sup>61</sup>. Il suo saggio sull'estimo maceratese del 1262, analizzato con criteri quantitativi e con aperture verso la storia economica e sociale, evidenzia ad esempio l'emergere di campi d'indagine innovativi per quegli anni. Tuttavia, l'avvocato maceratese non seppe avviare un dialogo con gli storici della regione e la sua figura restò isolata nel contesto degli studi marchigiani.

Su un altro versante, intanto, si affacciava anche nelle Marche una cultura storica d'ispirazione positivista. Nel 1871 prese avvio la «Rivista marchigiana di scienze, lettere, arti e industria», che usciva ad Ancona a cadenza mensile: tale pubblicazione periodica aveva poco a che vedere con le discipline storiche, poiché mirava a rilanciare la produzione economica e i commerci, ma si segnalava al contempo sia per la volontà di coordinare a livello regionale ogni tipo di iniziativa che avesse una ricaduta sul piano sociale, sia per la schietta adesione al positivismo. Nelle colonne della rivista gli interventi degli storici furono assai cursori e marginali: non sorprende tuttavia di trovare nel 1873 una nota di sintesi, scritta da Carisio Ciavari, sull'attività di riordinamento dell'archivio di Fabriano svolta da Aurelio Zonghi, a ulteriore prova del valore civile e sociale accreditato a tale operazione. Fu tuttavia un intellettuale fabrianese, Oreste Marcoaldi (1825-1879), a declinare in modo compiuto sul piano storico le istanze positivistiche<sup>62</sup>: la sua *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, edita nel 1873<sup>63</sup>, si

<sup>59</sup> Per un quadro generale sugli studi storici in ambito accademico, si veda Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore*; per un confronto con altre realtà "minori" dell'Italia centrale, ad esempio Siena, ove dal 1880 aveva preso avvio la pubblicazione della rivista «Studi senesi» e rivestiva grande prestigio il Circolo Giuridico, si veda Balestracci, *Appunti per una storia*.

<sup>60</sup> Per la biografia si rinvia a Paci, *Raffaele Foglietti*. Di lì a poco, nel 1896, avrebbe ricoperto la cattedra di Storia del diritto italiano nell'Ateneo maceratese Lodovico Zdekauer, il quale avrebbe inaugurato all'inizio del Novecento un nuovo e fecondo approccio agli archivi e alle fonti medievali; sul suo ruolo culturale si vedano Nardi, *Ludovico Zdekauer a Macerata* e i saggi raccolti nel recente volume *Ludovico Zdekauer*.

<sup>61</sup> Fra i suoi studi più rilevanti: Foglietti, *Documenti*; Foglietti, *Il catasto di Macerata*; Foglietti, *Statuto del Comune* e infine l'opera più corposa, che rappresenta la sintesi dei suoi studi *Conferenze sulla storia*.

<sup>62</sup> Per un profilo intellettuale, si veda Castagnari, *Oreste Marcoaldi*, la cui ottima analisi si pone però in contrasto con la dizione del sottotitolo del saggio (*Un romantico con il senso attuale della storia*): Marcoaldi non fu affatto un "romantico", ma un uomo pragmatico e un amministratore ispirato ai principi del positivismo.

<sup>63</sup> Marcoaldi, *Guida e statistica*.

discosta fin nel titolo da ogni altra coeva pubblicazione sulla storia cittadina, in quanto manifesta intenti pratici e pragmatici assai peculiari.

Marcoaldi, di orientamento liberal-moderato, proveniva da una famiglia manifatturiera: durante il suo esilio a Genova, dal 1849 al 1861, era stato nominato segretario della Società ligure di storia patria, in seno alla quale si era occupato di dialettologia. Al suo rientro a Fabriano, nominato preside nell'Istituto tecnico, aveva preso parte attiva al rinnovamento della classe dirigente locale e si era impegnato, sul piano culturale, come componente della «Commissione conservatrice» coordinata da Ciavarini. Con il riordinamento amministrativo conseguente all'Unità d'Italia, Fabriano aveva perso la sede comprensoriale, ora annessa ad Ancona: per perorare la causa del suo mantenimento, Marcoaldi non soltanto si recò personalmente dal ministro Minghetti, ma volle scrivere un saggio per dimostrare il rango della sua città, non certo sulla base di (false o presunte) patenti di nobiltà, come avrebbe fatto un erudito di antico regime, ma raccogliendo scrupolosamente dati quantitativi e statistici relativi al passato. La *Guida e statistica* mirava dunque a porre in atto un modello di ricerca esatto e accurato e a proporsi come strumento utile per la cittadinanza: come scrisse l'autore nel 1873 in prefazione alla sua opera, indirizzata alla giunta municipale di Fabriano, l'opera conteneva

quanto importa ad ogni cittadino conoscere intorno alla propria patria (...), sia per ciò che si riferisce alle politiche vicende fino ai nostri giorni e agli uomini che in ogni tempo la onorarono, sia per quello che riguarda la Città nostra nelle sue fabbriche, vie, nella igiene pubblica e privata, le opere di arte, gl'istituti vari e di beneficenza, il territorio, l'agricoltura, la popolazione, e innanzi tutto le molte industrie, ond'essa va rinomata e fiorente<sup>64</sup>.

Nella sua realizzazione, la *Guida e statistica* si segnala per la vastità dei campi considerati (dalla demografia storica alle fonti epigrafiche, dagli «oggetti di belle arti» alle industrie, che fanno la parte del leone), ma denota pure un gusto per l'accumulazione: l'apparato esorbitante delle note, che occupa metà del volume, rivela sia un'accuratezza dei riferimenti sia un'innegabile disomogeneità della materia. Pertanto, l'opera di Marcoaldi dovrà essere valutata più per i motivi della sua ispirazione, che non per i risultati sul piano squisitamente storiografico, complessivamente piuttosto modesti.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento la dispersione degli studi, delle iniziative e finanche delle energie intellettuali appare complessivamente la cifra della cultura storica marchigiana; non mancarono tuttavia in questo periodo importanti tentativi di emancipazione degli studiosi locali dalla Deputazione fiorentina. Una tappa decisiva all'interno di questo processo può essere riconosciuta nella pubblicazione di un periodico, a partire dal 1879, denominato con scarsa fantasia «Archivio storico marchigiano», così da richiamare e far propria, persino nel titolo oltre che negli intenti, l'illustre esperienza della ri-

<sup>64</sup> La lettera è posta in apertura di Marcoaldi, *Guida e statistica* (il passo è riportato e commentato in Castagnari, *Oreste Marcoaldi*, p. 68).



vista fiorentina. Ne assunse la direzione Cesare Rosa, un intellettuale anconetano che si fece carico di convogliare nella nuova rivista gli sforzi della storiografia regionale. Nella premessa al primo numero della rivista, Rosa esaltava a chiare lettere l'«esempio nobile» del modello messo in atto da Vieusseux – non mancavano del resto un po' in tutta Italia illustri imitatori<sup>65</sup> – ed esprimeva l'intento di porsi pienamente sul suo solco. Quanto ai temi e alla cronologia della ricerca, la dichiarazione di intenti affermava che «la parte più larga verrà fatta al Medioevo perché è quella l'epoca in cui senza fallo regnano maggiore incertezza ed oscurità»; dunque, la rivista «publicherà ed illustrerà studii e documenti che si riferiscono specialmente alla storia medioevale delle città e terre marchigiane», nel chiaro auspicio che «le pagine di questo Archivio valessero a riunire le forze di tutti quelli che, specialmente nelle nostre Marche, si occupano delle materie storiche, per fare tutti insieme un'opera che contribuisca al decoro ed al bene del nostro paese»<sup>66</sup>. Per la prima volta, un'iniziativa del genere nasceva nelle Marche e aveva il suo coordinamento nella città di Ancona.

Secondo Cesare Rosa occorreva procedere implicitamente nella direzione di un coordinamento di tipo regionale, così come già auspicato da Ciavarini. Non sorprende dunque di veder recensiti in modo entusiastico, nel primo numero della rivista, i volumi della *Collezione* e il progetto del suo curatore:

Non crederei di potere in miglior modo dare principio alla rassegna bibliografica di questo periodico che col parlare di un'opera che, pubblicata da alcuni anni, non ha perduto niente della sua opportunità e fa molto onore a chi primo l'ideava, a chi in modo efficace l'aiutava ed anche al paese in cui viene in luce, e che meriterebbe di essere più conosciuta di quello che sia dagli studiosi delle patrie memorie, perché vi rinverrebbero un tesoro di documenti preziosissimi saggiamente ordinati con opportune avvertenze sull'importanza loro, e dei quali potrebbero valersi con vantaggio per raccontare molto più veridicamente di quello che si sia fatto sinora parecchie delle vicende storiche del nostro paese<sup>67</sup>.

Se dal piano dei proclami e degli auspici si passa a quello dei contenuti, si dovrà ammettere come i testi dei primi numeri della rivista fossero assai promettenti: un po' come accadeva in tutte le riviste ispirate all'esperienza di «Archivio storico italiano», saggi propriamente storiografici si alternavano a interventi che rivolgevano l'attenzione su specifiche fonti documentarie<sup>68</sup>. Ben presto, però, come era accaduto per il progetto di Ciavarini, la lena necessaria per la pubblicazione del periodico si esaurì: dopo aver dato alle stampe appena quattro numeri, nel 1881 la rivista chiuse i battenti. Non valse neppure a

<sup>65</sup> Sulla proliferazione di riviste ispirate al modello di «Archivio storico italiano» e sul rapporto con l'erudizione locale, ancora ricco di spunti è il saggio di Sestan, *L'erudizione storica*.

<sup>66</sup> Rosa, *Ai lettori*, p. 6.

<sup>67</sup> *Rassegna bibliografica*, p. 159.

<sup>68</sup> Fra i testi più rilevanti del primo numero della rivista si segnalano un corposo saggio di Vincenzo Curi sull'antico Studio fermano, un articolo di Gianandrea sulla festa di San Floriano nella Jesi di metà Quattrocento, due testi di Luigi Masetti sulla documentazione tardomedievale fanese, il primo sui capitoli dei Monti di Pietà, il secondo su un registro trecentesco della Gabella.

molto riesumarla sotto mentite spoglie, grazie al determinante sostegno degli studiosi umbri, con la nascita di un nuovo periodico dal titolo «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», edito stavolta a Foligno, sotto la direzione di Michele Faloci Pulignani, Giuseppe Mazzatinti e Milziade Santoni. Anche questa rivista, trimestrale negli intenti ma assai irregolare nelle uscite, ebbe vita breve, che si consumò nel quadriennio 1884-1888. Del resto, lo spostamento del coordinamento nuovamente al di là degli Appennini e la direzione affidata in maggioranza agli umbri valeva già una sconfitta per gli storici marchigiani. Il punto d'approdo dell'autonomia regionale nel coordinamento della ricerca si sarebbe invece realizzato più tardi, nel 1890, attraverso l'istituzione della Deputazione marchigiana, con sede ad Ancona, finalmente svincolata dai legami di dipendenza dalla Toscana<sup>69</sup>. Alla fine del secolo, dunque, una regione defilata come le Marche poteva dire di aver raggiunto l'ambito traguardo e disporre di un proprio istituto storico per avviare una nuova e feconda stagione di ricerche.

<sup>69</sup> Sulla nascita della Deputazione marchigiana, autonoma rispetto a Firenze, si veda Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, pp. 244-248.

## Opere citate

- C. Acquacotta, *Lapidi e documenti alle memorie di Matelica*, Ancona 1839.
- C. Acquacotta, *Memorie di Matelica*, Ancona 1838.
- G. Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio: reminiscenze monastiche*, Jesi 1880.
- E. Artifoni, *La storiografia della Nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del centenario della Deputazione (1896-1996), Perugia, 19-20 ottobre 1996, a cura di P. Pimpinelli e M. Roncetti, Perugia 1988, pp. 41-59.
- D. Balestracci, *Appunti per una storia del «Buletтино senese di storia patria»*. *La metodologia e i contenuti*, in «Buletтино senese di storia patria», 84-85 (1977-78), pp. 290-319.
- S. Bernardi, *La Deputazione di storia patria per le Marche: cento anni di ricerche su fonti medievali*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 95 (1990), pp. 47-96.
- R.M. Borraccini, *I fratelli De Minicis e il circolo culturale fiorentino di Giovan Pietro Vieusseux*, in *I fratelli De Minicis, storici, archeologi e collezionisti del Fermano*. Atti del convegno di studi, Fermo, 26 settembre 2014, a cura di G. Paci, Ancona 2015, pp. 33-50.
- R.M. Borraccini, «*Nell'abbondanza e sceltrezza sono alcuni pezzi unici*». *La Biblioteca De Minicis nella stima di Filippo Raffaelli (Fermo 1872)*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, a cura di P. Innocenti e C. Cavallaro, Manziana (Roma) 2007, III, pp. 857-875.
- Carisio Ciavarini (1837-1905). *La cultura come impegno civile e sociale: una vita al servizio della conoscenza come strumento di libertà e progresso*, a cura di G. Pignocchi, Ancona 2008.
- G. Castagnari, *Oreste Marcoaldi: un romantico con il senso attuale della storia*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 57-82.
- Carte diplomatiche fabrianesi*, a cura di A. Zonghi, Ancona 1872.
- Carte diplomatiche jesine*, a cura di A. Gianandrea, Ancona 1884.
- Carte diplomatiche osimane*, a cura di G. Cecconi, Ancona 1878.
- G. Cecconi, *Storia di Castelfidardo*, Osimo 1879.
- G. Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo capitano di ventura del secolo XV*, Osimo 1889.
- C. Ciavarini, *Sommario della storia di Ancona raccontata al popolo anconitano*, Ancona 1867.
- Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, 5 voll., a cura di C. Ciavarini, Ancona 1870-1884.
- Cronache della città di Fermo*, a cura di G. De Minicis, Firenze 1870.
- G. De Minicis, *Biografia di Lodovico Euffreducci signore di Fermo*, Roma 1840.
- G. De Minicis, *Di Giovanni Visconti da Oleggio signore di Fermo: notizie biografiche*, Roma 1840.
- G. De Minicis *Eletta dei monumenti più illustri architettonici sepolcrali ed onorarii di Fermo e i suoi dintorni*, Roma 1841.
- R. De Minicis, *Serie cronologica degli antichi signori, de' podestà e rettori di Fermo dal secolo VIII all'anno 1550*, Fermo 1855.
- Documenti storici anconitani*, a cura di C. Ciavarini, Ancona 1870.
- P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, 3 voll., Ascoli Piceno 1885-1891.
- R. Foglietti, *Il catasto di Macerata dell'anno 1268*, Macerata 1881.
- R. Foglietti, *Conferenze sulla storia antica dell'attuale territorio maceratese (anni 604-1600)*, Torino 1885.
- R. Foglietti, *Documenti dei secoli XII e XIII per la storia di Macerata*, Macerata 1879.
- R. Foglietti, *Statuto del Comune di Macerata del secolo XIII*, Macerata 1885.
- G. Fracassetti, *Notizie storiche della città di Fermo, con un'appendice delle notizie topografico-statistiche della città e suo territorio del medesimo autore*, Fermo 1841, riedito in *Giuseppe Fracassetti: un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a cura di C. Verducci, Fermo 2009.
- I fratelli De Minicis, storici, archeologi e collezionisti del Fermano*. Atti del convegno di studi, Fermo, 26 settembre 2014, a cura di G. Paci, Ancona 2015.
- D. Gaspari, *Memorie storiche di Serrasanquirico nella Marca d'Ancona*, Roma 1883.
- C. Giacomini, *Ciavarini e gli archivi marchigiani*, in *Carisio Ciavarini*, pp. 108-167.
- A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio fabrianese*, in «Archivio storico italiano», s. V, 2 (1888), pp. 21-38, 166-192, 289-323; 3 (1889), pp. 153-202 (in vol., Firenze 1888).

- A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio jesino*, in «Archivio storico lombardo», 8 (1881), pp. 68-108, 315-347 (in vol., Milano 1881).
- A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio settempedano*, in «Archivio storico lombardo», 12 (1885), pp. 33-63, 281-329, 475-527 (in vol., Milano 1885).
- L'idea delle Marche. Come nasce il carattere di una regione nella società dell'Italia moderna*, a cura di G. Mangani, Ancona 1989.
- E. Irace, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in *Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma 2012, pp. 217-235.
- M. Leopardi, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi. Memorie di Loreto*, a cura di R. Vuoli, Varese 1945.
- M. Leopardi, *Autobiografia*, introduz. di G. Cattaneo, Roma 1997.
- M. Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella chiesa e città, Recanati 1828*.
- E. Lodolini, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, Roma 1960.
- E. Lodolini, *Deputazione, archivi e biblioteche*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 95 (1990), pp. 145-150.
- Lodovico Zdekauer. Discipline storiche e innovazione fra Otto e Novecento*, a cura di F. Pirani, Ancona-Fermo 2016.
- O. Marcoaldi, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Fabriano 1873 (riedito, con prefazione di G. Castagnari, Fabriano 2013).
- D. Molto Olivelli, *Aspetti della storia marchigiana dei secoli XII-XIII nell'opera di Monaldo Leopardi*, in «Studi maceratesi», 6 (1970), pp. 267-281.
- M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», n.s., 38 (1993), 82, pp. 61-98.
- P. Nardi, *Ludovico Zdekauer a Macerata tra archivi e insegnamento universitario*, in «Annali di storia delle università italiane», 14 (2010), pp. 329-339.
- Omaggio a Gianandrea*. Atti del convegno «Antonio Gianandrea nel I° centenario della morte», Jesi-Osimo, 16 dicembre 1998, Ancona 2000.
- L. Paci, *Raffaele Foglietti e la società maceratese fra Ottocento e Novecento*, in «Studi maceratesi», 15 (1979), pp. 59-268.
- G. Piccinini, *La Deputazione di storia patria per le Marche nei primi centocinquanta anni di attività*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 233-252.
- G. Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana alla storia regionale e a quella nazionale*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», 101 (1995), pp. 165-176.
- F. Pirani, *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall'età moderna al Novecento*, Fermo 2014.
- F. Pirani, *Il Medioevo fermano di Gaetano e Raffaele De Minicis*, in *I fratelli De Minicis, storici, archeologi e collezionisti del Fermano*. Atti del convegno di studi, Fermo, 26 settembre 2014, a cura di G. Paci, Ancona 2015, pp. 131-151.
- F. Pirani, *L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nella Marca di antico regime*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 127-166.
- I. Porciani, *L'«Archivio storico italiano»: organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- I. Porciani, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 7 (1981), pp. 105-141.
- G. Porti, *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato redatte sopra autentici documenti*, Fermo 1836.
- I. Quagliarini, *Aurelio Zonghi maestro delle scienze ausiliarie della storia*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 83-113.
- F. Raffaelli, *Sunto storico ed attuale condizione dell'antico archivio dei rettori della Marca di Ancona e della Rota maceratese*, Macerata 1866.
- Rassegna bibliografica*, in «Archivio storico marchigiano», 1 (1879), pp. 159-165.
- C. Rosa, *Ai lettori*, in «Archivio storico marchigiano», 1 (1879), pp. 3-7.
- G. Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, Brescia 1869-1870.

- G. Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio (Marche) in relazione con le terre circonvicine*, Camerino 1889.
- M. Santoni, *A chi legge*, in P. Savini, *Storia della città di Camerino*, Camerino 1895<sup>2</sup>, pp. V-VIII.
- M. Santoni, *Della zecca e delle monete di Camerino*, Firenze 1875.
- M. Santoni, *Il libro rosso del comune di Camerino (1207-1336)*, Foligno 1885.
- P. Savini, *Storia della città di Camerino*, Camerino 1864.
- E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1950, II, pp. 423-453 (riedito in E. Sestan, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 3-31).
- M. Severini, *Uno storico erudito ottocentesco: Giuseppe Fracassetti*, in «Storia e problemi contemporanei», 22 (2009), 51, pp. 151-156.
- Statuti di Gradara, Peglio e Montefeltro*, a cura di G. Vanzolini, Ancona 1874.
- M. Tabarrini, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV con alcuni documenti relativi alla storia della città di Fermo e del suo distretto riferiti per esteso*, in *Cronache della città di Fermo*, a cura di G. De Minicis, Firenze 1870, pp. 291-580.
- C. Trevisani, *Mercenario da Monteverde. Storia italiana del secolo decimoquarto*, Firenze 1850.
- A. Zonghi, *Gli antichi statuti della città di Osimo*, Osimo 1881.
- A. Zonghi, *L'Archivio storico del comune di Fabriano. Relazione*, Fabriano 1875.
- A. Zonghi, *Capitoli della Fraternita dei Disciplinati di Fabriano*, Fabriano 1879.
- A. Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'antico archivio comunale della città di Osimo*, Fano 1883.
- A. Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'archivio comunale di Jesi*, Fabriano 1879.
- A. Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1886-1888.
- A. Zonghi, *Statuta artis lanæ terræ Fabriani (1369-1674)*, Fabriano 1880.

Francesco Pirani  
Università di Macerata  
francesco.pirani@unimc.it

# **Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio, il giovane Luigi Fumi e la scoperta del Medioevo a Orvieto\***

di Lucio Riccetti

Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio e Luigi Fumi, nel corso di un secolo, hanno indirizzato la scoperta del Medioevo a Orvieto su tre diversi percorsi storici e artistici: eclettico, legato alla Scuola di belle arti di Siena, per Mazzocchi; politico “neoguelfo” per Gualterio; un’epoca storica chiusa, che può essere contrapposta alle tensioni del quotidiano, per Fumi. Il duomo di Orvieto, con la sua storia, i suoi cantieri neomedievali e le sue raccolte documentarie, riunisce le tre visioni del Medioevo orvietano, non scevre dalla dispersione del patrimonio storico artistico.

Over the course of a century, Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio and Luigi Fumi, guided the discovery of the Middle Ages in Orvieto along three distinct historical and artistic directions: eclectic (linked to the School of fine arts of Siena) for what concerns Mazzocchi; political (“Neo-Guelf”) as regards Gualterio; and in Fumi’s case, a self-contained historical period, which could be counterpoised to the quotidian tensions. The cathedral of Orvieto, with its history, its neo-medieval construction yards, and its documentary collections, embodies these three visions of the Middle Ages in Orvieto, one not free from dispersal of its historical and artistic heritage.

XIX secolo; Orvieto; Luigi Fumi; Filippo Antonio Gualterio; Leandro Mazzocchi; Neomedioevo; Neogotico; duomo di Orvieto.

19<sup>th</sup> Century; Orvieto; Luigi Fumi; Filippo Antonio Gualterio; Leandro Mazzocchi; Medievalism; Neo-gothic; Cathedral of Orvieto.

## **1. Ottocento umbro**

La storiografia medievistica umbra è ampiamente studiata, anche se con prevalente riferimento a Perugia.

Basta richiamare il contributo di Giuliano Innamorati, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX*, del 1961 ma tuttora valido, e la sua *premessa* alla nuova edizio-

\* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: AOPSM = Archivio dell’Opera di Santa Maria di Orvieto; ACS = Archivio Centrale dello Stato; SASO = Sezione di Archivio di Stato di Orvieto.

ne della *Storia di Perugia* di Luigi Bonazzi pubblicata nel 1959<sup>1</sup>. Più recentemente, vanno segnalati i contributi a quattro mani di Fabrizio Bracco e Erminia Irace, *La cultura umbra tra Otto e Novecento* e *La cultura*; rispettivamente, nel volume dedicato all'Umbria, del 1989, nell'appendice *Le regioni dall'Unità a oggi* alla einaudiana *Storia d'Italia*, e nel volume su *Perugia* edito da Laterza nel 1990<sup>2</sup>. Quindi, per proprio conto, Erminia Irace ha continuato i suoi studi e le sue ricerche sull'Ottocento umbro presentando, nello stesso anno 1990, al *V Incontro di Storia della storiografia antica e sul mondo antico*, dedicato a *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*, il contributo *Gli studi di storia medievale e moderna di Vermiglioli, Fabretti, Conestabile della Staffa*, a stampa nel 1998, e, nel 1993, pubblicando il breve saggio «*De officiis*». Adamo Rossi, *l'erudizione e le consorterie nella Perugia di fine Ottocento*, sulla parabola tragica di Adamo Rossi che, gettata la tonaca alle ortiche, divenne lo storico ufficiale di Perugia per finire condannato nel 1887 a causa dello smarrimento di un autorevole testimone di Cicerone; quindi, nel 1995, è tornata su Ariodante Fabretti e il Medioevo risorgimentale e, ancora più recentemente, nel 2008, sulla costruzione di un'identità regionale<sup>3</sup>. Nel 1998 hanno visto la luce gli atti del convegno per il centenario della Deputazione di storia patria umbra – *Una regione e la sua storia (1896-1996)* –, con i contributi di Enrico Artifoni (*La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*), Jean-Claude Maire Vigueur (*La Deputazione umbra e la storia locale italiana. Gli studi medievali*) e Alessandra Panzanelli Fratonni (*Tra storiografia e diplomatica: le edizioni di fonti nelle pubblicazioni periodiche locali in Umbria*), dedicati a un periodo non compreso negli anni presi in esame in questa sede<sup>4</sup>. Sempre nel 1998, Nicolangelo D'Acunto è tornato sulla *Storiografia medievistica in Umbria fra il 1846 e il 1903* nell'ambito del convegno *Umbria e Marche al tempo di Pio IX e Leone XIII*. Infine, nel 2000, nelle *Appendici* al «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», è stato pubblicato il volume *Fonti per la storia urbana dell'Umbria nell'Ottocento*, a cura di Clara Cutini e Alberto Grohmann, che raccoglie le risultanze di un'indagine documentaria su scala regionale, sostanzialmente focalizzata sul catasto gregoriano (e sui suoi aggiornamenti fino all'inizio del secolo XX) e sulle vicende dei patrimoni ecclesiastici sottratti ai proprietari in seguito all'estensione della legislazione sabauda a partire dal 1860, che non solo subiscono un'evidente variazione di destinazione d'uso ma, soprattutto, vengono immessi sul mercato con una loro conseguente massiccia dispersione<sup>5</sup>.

Per Orvieto, come è stato recentemente ricordato, «si può affermare serenamente che la storia dell'Ottocento aspetta ancora di essere scritta»<sup>6</sup>. In tutti i lavori citati, escluso il volume sulle *Fonti*<sup>7</sup>, la città è lasciata ai margini, richiamata sostanzialmente per i riferimenti a Luigi Fumi, lo storico e archivista di una generazione posteriore a Gualterio e a Mazzocchi<sup>8</sup>. In effetti Filippo Antonio Gualterio, il personaggio più conosciuto fra i tre sebbene nel ruolo più di politico che di storico, compare una sola volta nel contributo di Bracco e Irace del 1989, indicato fra i corrispondenti umbri

<sup>1</sup> Innamorati, *Storiografia e storiografi*; Innamorati, *Notizia di Giovanni Bonazzi*.

<sup>2</sup> Bracco, Irace, *La cultura umbra*; Bracco, Irace, *La cultura*.

<sup>3</sup> Irace, *Gli studi di storia medievale*; Irace, «*De officiis*»; Irace, *Medioevo risorgimentale*; Irace, *Costruzione di un'identità regionale*.

<sup>4</sup> *Una regione e la sua storia*.

<sup>5</sup> D'Acunto, *Appunti; Fonti per la storia urbana*.

<sup>6</sup> Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, p. 16.

<sup>7</sup> Qui, nella sezione sulla demaniazione delle strutture religiose, si trova il contributo di Rossi Caponeri, *Orvieto*.

<sup>8</sup> Bartoli Langeli, *Lo storico del Medioevo*, p. 35: «L'orvietano Luigi Fumi fu, con l'eugubino Mazzatinti e dopo il perugino-torinese Fabretti, lo storico umbro senza dubbio più presente sulla scena nazionale».

della prima serie dell'«Archivio storico italiano»<sup>9</sup>. Di fatto, oggi come negli anni qui considerati, Orvieto è stata e resta periferica rispetto all'«inesistente» Umbria, «istituita quasi casualmente nel settembre 1860», con il sostanziale contributo di Filippo Antonio Gualterio<sup>10</sup>. Non è escluso, infine, che la marginalizzazione di Orvieto rispetto all'Umbria possa essere legata, come ha scritto Attilio Bartoli Langeli, alla «“posizione” culturale della città, aperta verso Roma e Firenze oltre e più che verso Perugia», mentre lo stesso Autore ha sottolineato, «per inciso», «lo spicco qualitativo degli storici orvietani rispetto al contesto regionale», accennando all'«attività di Giuseppe Pardi, che seppe orientare la sua ricerca d'archivio con un'apertura d'interessi davvero moderna»<sup>11</sup>.

## 2. Una sostanziale arretratezza

Come per il resto dell'Umbria, anche per Orvieto vale l'immagine di una sostanziale arretratezza<sup>12</sup>. Nel 1863 arrivava in città, «via Chiusi e Ficulles», Ferdinand Gregorovius; raccomandato da Gaetano Milanese, era ospite di Leandro Mazzocchi. Le sue impressioni, affidate ai *Diari*, sono di una città «molto povera», che «produce soltanto il famoso vino bianco» e il cui «unico segno di vita contemporanea» è il teatro in costruzione. Lo studioso tedesco annotava: «Qui non vogliono saper più niente del papa». Lo stato di degrado e di arretratezza è stato spesso associato alla dominazione pontificia: Edgar Degas, a Viterbo nel 1858, riflettendo sul silenzio incombente sulla città e nelle chiese, annotava nei suoi taccuini di viaggio: «questo silenzio, italiano e soprattutto delle città del papa (è sonnolenza!)»<sup>13</sup>. Ma, come ha scritto Giuliano Innamorati, «il richiamo alla compressione politica del regime pontificio funzionerebbe da risolutivo e da scarico delle coscienze un po' troppo estrinseco», se utilizzato per spiegare il ritardo e la stagnazione della cultura, «e non solo di quella storica» come ha specificato D'Acunto, in Umbria nella prima metà dell'Ottocento. Per Innamorati tutto quanto è di buono, «di vivo e di interessante» nella produzione storiografica umbra ottocentesca «si raccoglie tutto – o quasi – sul versante del secondo cinquantennio» del XIX secolo<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Bracco, Irace, *La cultura umbra*, p. 624.

<sup>10</sup> Per le citazioni: Bracco, Irace, *La cultura umbra*, pp. 612 e 631.

<sup>11</sup> Bartoli Langeli, *Lo storico del Medioevo*, p. 35.

<sup>12</sup> «Tra XVIII e XIX secolo l'Umbria condivide la progressiva marginalizzazione dello Stato pontificio», esordiscono Bracco e Irace nel 1989: Bracco, Irace, *La cultura umbra*, p. 609. Per una panoramica sulle condizioni culturali in cui versava lo Stato pontificio a ridosso dell'Unità si veda Petrucci, *Cultura ed erudizione*.

<sup>13</sup> Gregorovius, *Diari romani*, pp. 258-259; Reff, *The notebooks of Edgar Degas*, II, p. 69.

<sup>14</sup> Innamorati, *Storiografia e storiografi*, p. 169; D'Acunto, *Appunti*, p. 1 (dell'edizione digitale). Si veda anche Nicolini, *Appunti*.



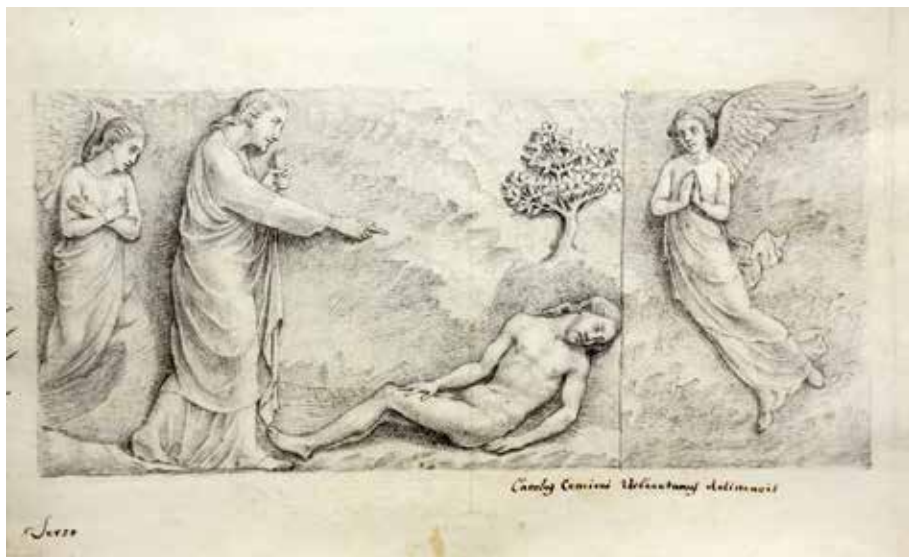


Fig. 1. Carlo Cencioni, *La creazione di Adamo*, (dai bassorilievi del duomo di Orvieto, I pilastro, primo registro), matita con inserti a inchiostro, 1780-1791 (Foto di M. Roncella; g.c. Opera del duomo di Orvieto).

### 3. Medioevo e Grand Tour

L'attenzione per il Medioevo era arrivata in Orvieto sulle rotte del *Grand Tour*, con Sérour d'Agincourt e lo stuolo di disegnatori e incisori al lavoro nella grande impresa della *Histoire de l'Art par les Monumens*<sup>15</sup>. Come ha scritto Roberto Longhi nel 1962, «sulla fine del Settecento, per i due precoci esploratori di primitivi italiani, l'inglese Ottley e l'olandese Humbert de Superville, i quali recatisi a Orvieto in cerca, soprattutto, del Signorelli, finirono per appassionarsi a Ugolino di prete Ilario», ma anche ai bassorilievi della facciata, al monumento sepolcrale del cardinale de Braye, opera di Arnolfo di Cambio, all'arte medievale (Fig. 1)<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Sérour d'Agincourt, *Histoire de l'Art*; Lamy, *La découverte des Primitifs Italiens*; Loyrette, *Sérour d'Agincourt*; Pommier, *La Rivoluzione*; Miarelli Mariani, *Sérour d'Agincourt*; Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 23: «l'Italia medievale, nell'Ottocento, non l'hanno inventata gli italiani. L'hanno inventata gli stranieri. A voler amare il paradosso, si potrebbe dire che è stata inventata dai viaggiatori del *Grand Tour*, quegli stessi che, dalla fine del Settecento, hanno smesso di cercare, in terra italiana, solo le vestigia della classicità».

<sup>16</sup> Longhi, *Tracciato orvietano*, p. 5. William Young Ottley, forse colpito dal dinamismo impresso alla figura dell'accollito di sinistra nel monumento de Braye, riproduce a penna il particolare: è il suo unico disegno orvietano che esula dal duomo e il più antico, almeno conosciuto, del monumento de Braye: Brigstocke, *A Catalogue of Drawings*, p. 494 (per il disegno da Arnolfo, oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana); Riccetti, *Presenza pontificia*, p. 20, fig. 9.



Fig. 2 a. Edgar Degas, *Scène de guerre au Moyen Âge*, olio su tela, 1865 (© photo Paris, Musée d'Orsay / rmn).

In questo nuovo indirizzo, ruolo prioritario ha avuto il francescano conventuale Guglielmo Della Valle, che Giovanni Previtali ha definito «il maggior promotore, in quegli anni, di una ripresa di studi concernenti l'arte italiana del Trecento»<sup>17</sup>, con il suo *La storia del duomo*, pubblicato a Roma nel 1791. Nella lunga introduzione, il Della Valle ha presentato gli archivi orvietani con un'analisi dettagliata della loro consistenza, soprattutto per la documentazione di epoca medievale in essi conservata<sup>18</sup>. Strumento propedeutico ai possibili futuri studi, ma rimasto lettera morta almeno fino ai lavori di schedatura e inventariazione dell'Archivio storico comunale intrapresi da Filippo Antonio Gualterio a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento e, successivamente, da Luigi Fumi negli anni Settanta dello stesso secolo, in quanto le accademie cittadine, benché presenti, non si erano interessate agli archivi e all'edizione dei documenti.

Ancora nel 1858, un insolito Edgar Degas annotò nei suoi *Taccuini*: «Il duomo è sublime, ne sono completamente preso. La facciata piena di ricchezza e di gusto (...). Guardo con attenzione le sculture» e, intorno al 1865, tributò un omaggio ai bassorilievi del duomo nel dipinto *Scène de guerre au Moyen Âge* (oggi a Parigi, Musée d'Orsay), l'ultimo a tema storico (Fig. 2)<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Previtali, *Alle origini*, p. 38 (per la citazione nel testo); Previtali, *La fortuna*, pp. 108 e 110; «Il maggior conoscitore dell'arte senese ed uno dei maggiori dell'arte italiana anteriore a Raffaello in senso assoluto (...), il cui ingegno critico era passato come una tromba marina sulle acque stagnanti della storia dell'arte italiana».

<sup>18</sup> Della Valle, *Storia*, pp. 1-90.

<sup>19</sup> Shackelford, *The Body in Peril*. Benché l'autore non colleghi il quadro al duomo, il riferimen-



Fig. 2 b-c. *I dannati*, marmo, 1310 circa, Facciata del duomo di Orvieto, IV pilastro, secondo registro, particolari (foto dell'autore).

#### 4. La Toscana riferimento comune

Leandro Mazzocchi e Filippo Antonio Gualterio non erano molto distanti in età, nato nel 1802 il primo e nel 1819 il secondo. Più giovane Luigi Fumi, nato nel 1849<sup>20</sup>. I primi due si trovarono arruolati nella Guardia civica di Orvieto nel 1847, Gualterio col grado di sottotenente provvisorio<sup>21</sup>.

L'impegno politico differenziò i tre personaggi. Estraneo a Mazzocchi e a Fumi, era invece prioritario, la ragione di vita, per Gualterio, completamente

to per le due figure centrali sono due nudi nei rilievi del quarto pilastro, I e II registro. Reff, *The notebooks of Edgar Degas*, pp. 69-70 (per le citazioni dai taccuini).

<sup>20</sup> Mentre per Gualterio (Orvieto 1819-Roma 1874) esiste una nutrita bibliografia – si vedano Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*; Monsagrati, *Gualterio*; Montecchi, *La rivoluzione in provincia* –, per Mazzocchi (Orvieto, 1802-1873) la bibliografia si riduce a necrologi e poco altro: Cozza, *Il cav. Leandro Mazzocchi*, pp. 1-2; Fumi, *Leandro Mazzocchi*; Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 60-64. Luigi Fumi (Orvieto, 1849-1934), fra i tre, gode di una maggiore attenzione storiografica, anche se è stato “dimenticato” dal *Dizionario biografico degli italiani*: si veda *Luigi Fumi*.

<sup>21</sup> Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, p. 54.

immerso nell'azione risorgimentale: nel 1859 intendente generale delle divisioni di volontari destinate a operare nell'Italia centrale; nel 1860 commissario regio per le province di Orvieto e Perugia, nonché intendente generale dell'Umbria. Nel 1860 è eletto senatore nel collegio di Cortona; sarà poi prefetto di Perugia (1861-1862), di Genova (1863-1865), di Palermo (1865-1866) e di Napoli (1866-1867); ministro dell'Interno nel 1867 e, per circa due anni, ministro della Real Casa (1868-1869).

Al contrario, comune a tutti e tre era il riferimento costante alla Toscana e l'attenzione e lo studio del Medioevo, sebbene ciò non abbia comportato un orientamento uniforme, bensì un sentire originale e articolato. Per Leandro Mazzocchi, legato all'ambiente artistico senese, come in parte anche per Luigi Fumi, la scoperta si articolava sui temi dell'arte medioevale e neomedievale; per Fumi, sulla figura di Lorenzo Maitani, in particolare. Sconosciuta a Mazzocchi, la ricerca documentaria unisce Gualterio e Fumi.

Per Filippo Antonio Gualterio il riferimento culturale sembra essere Firenze, l'ambiente intorno al Viesseux e agli artisti, soprattutto scultori, attivi in quegli anni. Giovanni Dupré, che lo conobbe a Siena nel 1847, esule volontario in Toscana, ne ha tracciato un rapido ritratto nei suoi *Ricordi*, definendolo

un uomo e gentiluomo istruito, amante dell'arte, entusiasta del bello, facile scrittore di parte moderata, non unitario allora, ma sposato anima e corpo alle teorie del Gioberti espresse nel *Primato*.

Lo scultore si era visto affidare dallo stesso Gualterio, nel 1853, la commissione per il ritratto del padre Lodovico, «principale esponente del moderatismo orvietano», contrario alla Repubblica romana, morto l'anno precedente e, nel 1857, quella per il monumento funebre per la figlia Maria, morta nel 1855 all'età di tre anni e sepolta a Roma nel Cimitero del Verano (Fig. 3)<sup>22</sup>.

Per il proprio ritratto (Fig. 4), Gualterio sceglie lo scultore Giovanni Bastianini, un discusso protagonista della cultura artistica fiorentina del tempo, che lo realizza in terracotta; datato e firmato («23 giugno 1868 / G. Bastianini»), è oggi conservato nella Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti. Stando a quanto ha recentemente scritto Anita Fiderer Moskowitz, che considera il

<sup>22</sup> Dupré, *Pensieri sull'arte*, p. 268. Su Lodovico Gualterio e Orvieto negli anni della Repubblica romana si veda Montecchi, *La rivoluzione in provincia*. Il ritratto di Lodovico, nella posa «del celebre Conte Pellegrino Rossi di Pietro Tenerani» (Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, p. 69), è conservato nei depositi del Museo dell'Opera del duomo di Orvieto. I buoni rapporti fra Gualterio e Dupré forse si deteriorarono negli anni. Lamentava infatti lo scultore: il giorno dell'annessione del Granducato di Toscana al regno d'Italia (27 aprile 1859) «mi giunse inaspettato: e come avrei potuto sapere qualche cosa, se quelli appunto che n'erano a notizia, più di tutti mi si tenevano lontani, e alcuno, come il marchese Gualterio, che pure frequentava il mio Studio, non mi fece punto vedere?» (Dupré, *Pensieri sull'arte*, p. 284). E lamentava, inoltre, che, anni dopo, avuta la commissione di realizzare un busto in marmo di Vittorio Emanuele II da collocare nelle sale dell'Archivio di Pisa, costatata la difficoltà di avere il sovrano per le «domandate sedute», era ricorso, senza esito, al Di Breme, allora Prefetto di Palazzo, quindi, scriveva, «feci le stesse premure al marchese Filippo Gualterio ch'era subentrato in quell'ufficio; e non ne ebbi non solo nessun buon risultato, ma neanche nessuna risposta» (*ibidem*, pp. 389-390).

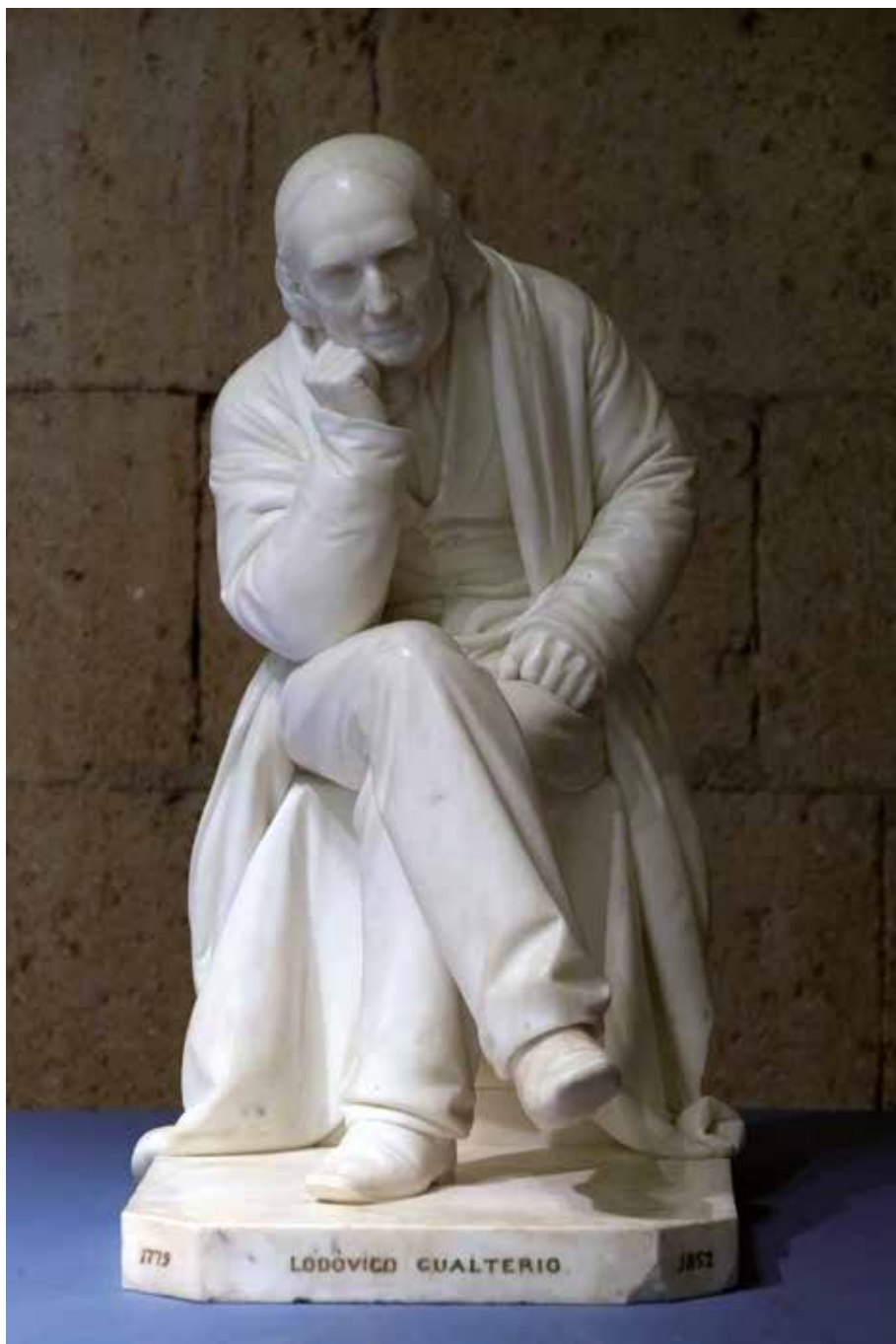


Fig. 3. Giovanni Dupré, *Lodovico Gualterio*, marmo, 1853 (Orvieto, Museo dell'Opera del duomo, Depositi; foto di M. Roncella, g.c. Opera del duomo di Orvieto).



Fig. 4. Giovanni Bastianini, *Filippo Antonio Gualterio*, terracotta, 1868 (Firenze, Gallerie degli Uffizi – Gabinetto Fotografico).

busto del Gualterio «probabilmente il capolavoro tra i ritratti eseguiti da Bastianini», la scultura «presenta molto più di un'immagine pubblica», è «un lavoro con una profonda caratterizzazione psicologica e, nello stesso tempo, fresco, impressionistico». Per la Moskowitz,

Bastianini sembrerebbe esplorare le tensioni interiori e le ansie di un individuo che, guarda caso, è stato profondamente impegnato negli affari civili e nazionali del suo tempo [e] rappresenta in modo chiaro un uomo sotto grande stress subito prima che la sua condizione sembri essere diventata critica, una controversa, anche tragica figura,

ma tali affermazioni e analisi psicologiche potrebbero derivare dalle annotazioni biografiche, note, sul Gualterio, legate alla sua “pazzia” che, per altro,

non trova concordi gli studiosi. I mesi antecedenti al ritratto sono fra i più difficili nella vita politica di Gualterio. Nominato ministro dell'Interno il 27 ottobre 1867, il 5 gennaio 1868 è costretto alle dimissioni; qualche settimana dopo (19 gennaio) è nominato ministro della Real Casa, fino al 12 dicembre 1869, quando Vittorio Emanuele II è costretto a licenziarlo sotto le pressioni di Giovanni Lanza e Quintino Sella<sup>23</sup>. In questo frangente, non è chiaro perché Gualterio abbia scelto Giovanni Bastianini. All'epoca lo scultore aveva raggiunto una dubbia fama di abile falsario, dopo che nel 1866 era stato identificato quale autore del ritratto, eseguito nel 1863, di Giuseppe Bonaiuti, detto il Priore, un fiorentino venditore di sigari dal «modellato risoluto, crudamente realistico benché finemente delicato nella resa dei tratti psicologici» così da essere spacciato, forse da Giovanni Freppa, per un capolavoro della scultura fiorentina fra il 1490 e il 1510 e, come tale, acquistato dal Louvre nel 1865 quale ritratto del poeta rinascimentale Girolamo Benivieni. Ciò detto, Bastianini restava, almeno nell'analisi della Moskowitz, uno scultore che «non è stato cosciente del suo ruolo nel contesto culturale e politico in cui si trovava» e che continuava «a lavorare come artista modesto, guadagnandosi da vivere modestamente». Un artista che, sebbene esaltato nella cerchia dei collezionisti e dei mercanti d'arte fiorentini, Alessandro Foresi per tutti, «vivendo in un'epoca in cui lo stile classicheggiante cedeva a un nuovo realismo – come ha scritto Otto Kurz –, sentì un'affinità sincera con le tendenze realistiche del Quattrocento», forse affini al sentire del Gualterio. Questi, infatti, aveva comperato anche altre opere del Bastianini, almeno un «gruppo in marmo rappresentante una Danza Baccanale», il 17 novembre 1868, quindi circa cinque mesi dopo la morte dello scultore, e non lo aveva ancora completamente pagato il 22 dicembre 1869<sup>24</sup>.

##### 5. *Dispersione del patrimonio storico-artistico*

Estraneo al Gualterio – almeno, non si ha documentazione in tal senso –, il fenomeno della dispersione del patrimonio storico-artistico cittadino avrebbe visto coinvolti gli altri due. Così è per Mazzocchi, che “salva” il politico di Simone Martini, già nella chiesa dei Serviti di Orvieto e coinvolto fra il 1841 e il 1843 in una complessa vicenda di vendita ancor oggi non del tutto

<sup>23</sup> Moskowitz, *Forging Authenticity*, pp. 41, 78-80. La traduzione è mia. Su Bastianini si veda almeno Moskowitz, *The Case of Giovanni Bastianini e Kurz, Bastianini Giovanni*. Sui ritratti del Gualterio, Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, pp. 70, 71-73, che ne ricorda altri due, qui non considerati, rispettivamente di Santo Varni, in marmo, del 1865, oggi nei depositi del Museo dell'Opera del duomo di Orvieto, e di Giovanni Perali, in gesso, del 1870, oggi nella Biblioteca comunale di Orvieto. Sembra che la scelta del Perali sia dovuta a Luigi Fumi. Scriveva, infatti, lo studioso nel 1891: «il Comune di Orvieto, che non poté ottenere le ossa del suo cittadino, ne serba il ritratto in un busto, che io suggerii di modellare al giovane Perali, come saggio de' suoi studi» (Fumi, *Orvieto. Note storiche*, p. 207).

<sup>24</sup> Moskowitz, *Forging Authenticity*, pp. 41 e 136, nota 113; traduzione mia. Corrado, San Martino, *Il ritratto di Girolamo Benivieni*.





Fig. 5. Simone Martini, *Madonna col Bambino e Santi*, oro e tempera su tavola, 1320 circa, già nella chiesa dei Servi di Orvieto (© Isabella Stewart Gardner, Boston).

chiarita e compresa, acquistandolo nel 1851 e obbligandosi a collocarlo, «con lo stesso vincolo che avrebbero [i pannelli] se fossero appresso i Religiosi», nella «sua Cappella privata in stile gotico e a imitazione della architettura del secolo XIV», che stava costruendo nel palazzo di famiglia. E così è anche per Fumi, che sembra ignorare la storia più recente dello stesso polittico quando, molti anni dopo, nelle due edizioni del suo *Orvieto* – la prima guida illustrata della città stampata a Bergamo nel 1918 e nel 1925-26<sup>25</sup> –, pubblicava una fotografia Anderson del polittico con la didascalia «Museo dell'Opera – Vergine e Santi (Simone Martini, 1321?)», quando ormai da tempo (1900), il dipinto si trovava a Boston, nelle sale di Fenway Court, il palazzo/museo della nota collezionista Isabella Stewart Gardner (Fig. 5), venduto dagli eredi Mazzocchi a Bernard Berenson un anno prima (1899), dopo averlo esposto, a tal fine, nel Museo dell'Opera del duomo (1891-1899)<sup>26</sup>.

La scelta di Fumi, se sua<sup>27</sup> – apparentemente senza senso e non giusti-

<sup>25</sup> Fumi, *Orvieto*, p. 163 (fotografia) e p. 168 (testo); 2ª ed.: p. 128 (fotografia) e p. 131 (testo).

<sup>26</sup> Sulle vicende del polittico di Simone Martini si veda Fredericksen, *Documents*, in particolare pp. 596-597 per l'atto di vendita; Leone De Castris, *Simone Martini*, pp. 188-208; Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 62-63, nota 29. Per la vendita degli eredi Mazzocchi e la presenza a Boston, Stout, *Treasures*, p. 101; Hendy, *European and American Paintings*, p. 238; *The letters of Bernard Berenson*, pp. 171-172 (lettera di Berenson alla Gardner del 25 marzo 1899); pp. 173-174 (lettera del maggio 1899); 209-210 (lettera del 19 marzo 1900); Saarinen, *I grandi collezionisti americani*, p. 38.

<sup>27</sup> Considerate le cattive condizioni di salute del Fumi, non è escluso che si sia trattato di un errore redazionale. Nel pubblicare la fotografia, scattata dalla Ditta Anderson quando il polittico



ficata dal testo, che colloca il dipinto in un laconico indice, «un piviale con ricami che ricordano il segno gentile del Botticelli (Resurrezione) e di Filippo Lippi (Adorazione dei Magi). Le tavole di Simone Martini, l'autoritratto del Signorelli con il camerlengo dell'Opera» – era forse tesa a non riaccendere polemiche intorno alla vendita e dispersione di opere d'arte orvietane. Eppure l'Autore non ha esitato a scrivere nella stessa *Orvieto*<sup>28</sup>:

E se i vandalismi di tutti i tempi, se i saccheggi dei Brettoni, se i furti del sec. XV, (...) e se l'avidità del denaro d'oggiorno non avessero perpetrate le dispersioni, noi avremmo ancora abbellite le private abitazioni di dipinti, di oreficerie e di sculture classiche. Vecchi e recenti sono esodi di affreschi inviolati, come il S. Michele di Signorelli; di tavole, fra cui quella di S. Savino di Giovanni Boccati, quasi sconosciuta, di caminiere monumentali, di soffitti a cassettoni dipinti, di statue, di cimeli e mobili.

Il silenzio è significativo. Lo stesso Fumi era stato infatti coinvolto, a partire dal 1889, in una vicenda ancora oggi non del tutto precisata, legata alla vendita dei resti di un quadro a mosaico, già sulla facciata del duomo di Orvieto, raffigurante la *Natività di Maria* (1365), opera dei pittori-mosaicisti orvietani Ugolino di prete Ilario e fra' Giovanni Leonardelli, finito intorno al 1786 in Vaticano, nell'officina dei mosaici della Fabbrica di S. Pietro. Nel 1889 i resti del mosaico, ricomposti con attente integrazioni sulle quali si discute ancora oggi e spacciati per opera dell'Orcagna datata e firmata<sup>29</sup>, vennero scoperti dall'archeologo Giuseppe Fiorelli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della pubblica istruzione, sul mercato romano, presso l'antiquario Pio Marinangeli. La scoperta, una delle tante nel mondo del mercato dell'arte nell'Italia di fine XIX secolo, avviò un complesso episodio che vide coinvolti, oltre al Ministero, all'Avvocatura Erariale, al Consiglio di Stato, all'Opera del duomo di Orvieto, anche singoli personaggi eccellenti, quali il deputato e collezionista Iacopo Comin, forse il primo acquirente del mosaico, e il cardinale De Ruggiero, anch'egli noto collezionista, che una missiva riservata a Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, indica con un ruolo di primo piano non solo nella cessione del mosaico al Marinangeli ma anche nella vendita di un altro frammento, proveniente sempre dalla facciata del duomo, del quale già all'epoca si era perduta ogni traccia. Ebbe infine parte nella vicenda il noto *marchand-amateur*, agente *outsider* del South Kensington Museum di Londra (oggi Victoria and Albert Museum) Charles Fairfax Murray, il quale, dopo lunga trattativa, sarebbe riuscito ad acquistare il mosaico e rivenderlo al museo inglese nel 1890 (Fig. 6)<sup>30</sup>.

era effettivamente esposto nel Museo dell'Opera del duomo di Orvieto, si è utilizzata la didascalia che compare sul margine inferiore.

<sup>28</sup> Fumi, *Orvieto*, pp. 174-176 (1ª ed.), p. 139 (2ª ed.).

<sup>29</sup> Per l'attribuzione del mosaico all'Orcagna, senz'altro dovuta a fini commerciali, si sarà tenuto conto, oltre che della sua documentata presenza in Orvieto, della fortuna goduta dall'artista nell'Ottocento, quale presunto autore degli affreschi del Camposanto di Pisa (*Giudizio Universale* e *Trionfo della morte*) e considerato, «alla stregua di Dante, il massivo interprete dell'universo medievale»: Mazzocca, *Fortune ottocentesche*, p. 169.

<sup>30</sup> Sulla vicenda rinvio a Manieri Elia, Tucker, «*Reliquie, rappezzature, falsificazioni*» e a Ric-

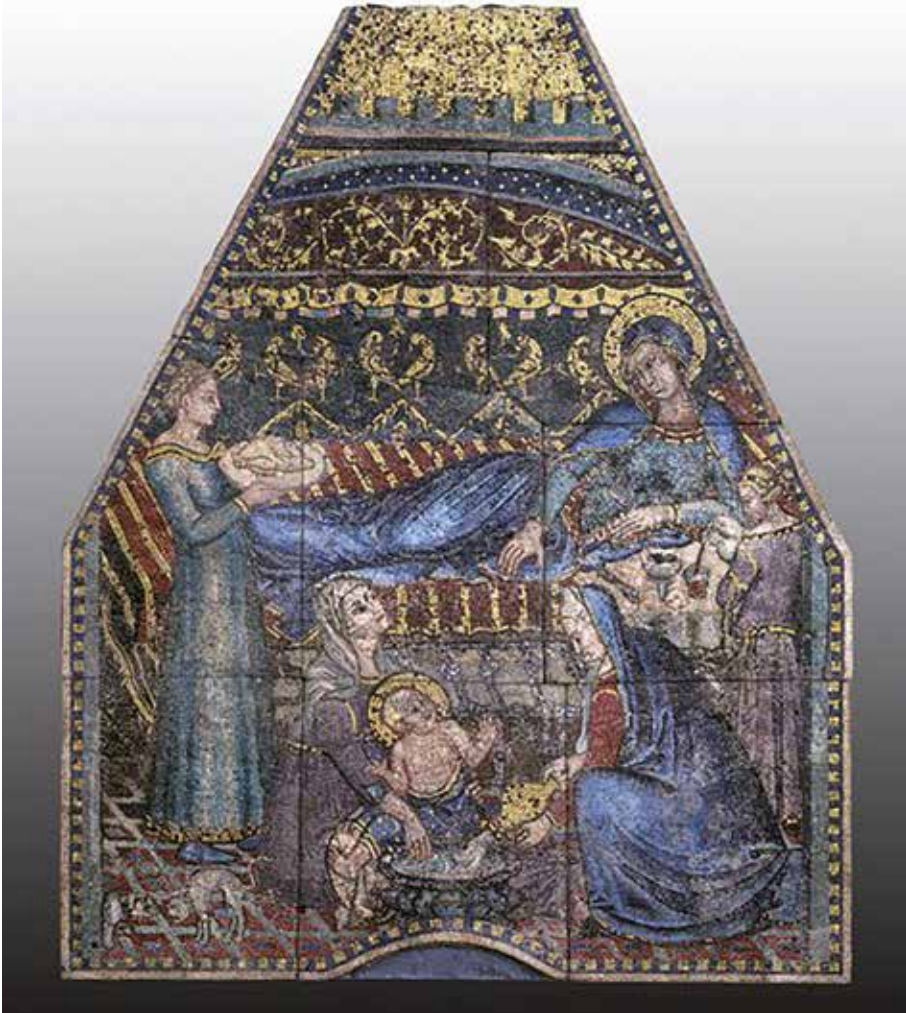


Fig. 6. fra Giovanni Leonardelli (su disegno di Ugolino di prete Ilario) e integrazioni del XVIII e XIX secolo, *Natività di Maria*, mosaico, 1365, già sulla facciata del duomo di Orvieto (© Victoria and Albert Museum, London).

L'intera storia, profondamente legata alle problematiche sulla salvaguardia del patrimonio artistico e sulla legislazione di tutela in Italia alla fine del

cetti, *Luigi Fumi*, pp. 76-81. Per la discussione, tuttora in corso, sull'estensione del reintegro realizzato alla fine dell'Ottocento, senz'altro utile sarebbe un'indagine scientifica – finora mai tentata – sulla composizione della malta e delle tessere (vitree e ceramiche, se ce ne sono) nel tentativo di datare i materiali utilizzati. Su Murray, almeno, Tucker, «*Responsible outsider*».

XIX secolo, è senz'altro utile per comprendere quanto, in Fumi – che alla vicenda fu costretto a dedicare una specifica pubblicazione<sup>31</sup> –, la lettura dei monumenti e delle opere d'arte fosse mediata dalla lezione di Viollet-le-Duc. Ci troviamo tra una visione storicista e una selettiva della storia, che privilegiava soltanto l'isolamento di grandi episodi, tra il carattere di *documento* e quello di *monumento*, sulla quale un deciso ruolo possiede l'individuazione della porzione originale nel resto frammentario dell'opera considerata, fosse questa costituita dai resti di Lutezia o da quelli delle *Logge di Braccio* a Perugia o, infine, dai frammenti di un mosaico proveniente dalla facciata del duomo di Orvieto<sup>32</sup>. Inoltre, più nel dettaglio del caso specifico, si comprende come tutto si aggirasse sulle questioni attributive, a totale discapito degli obblighi conservativi, peraltro in questi anni ancora molto vaghi e sui quali incidevano, com'è stato fatto notare,

fattori esterni, talvolta non dichiarabili, quali: ingenuità, interessi privati, ignoranza e, da parte dello Stato, incertezze nella gestione del patrimonio, impossibilità d'utilizzo della legislazione di tutela e ristrettezze di bilancio<sup>33</sup>.

## 6. *Il duomo e l'Opera del duomo*

La liberazione di Orvieto avrebbe lasciato un segno nel duomo. L'11 settembre 1860, al sopraggiungere dei *Cacciatori del Tevere*, truppe di irregolari coordinate dal Gualterio, i restauri agli affreschi trecenteschi della Cappella del Corporale, voluti dall'Opera del duomo e dal Mazzocchi, furono sospesi. Con una lettera del 15 settembre 1860, indirizzata a Costantino Baldini, Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, Antonio Bianchini, responsabile dei restauri, giustificava la frettolosa partenza:

Quando Orvieto fu resa alla fazione Vittoriana, noi eravamo sul compiere il promesso lavoro della Cappella, né più di otto giorni vi bisognava. Poiché condotti già a fine i due grandi lunettoni, e fatte nella zona inferiore due storie, rimanevano solamente tre o quattro figure ed alcune poco importanti decorazioni. Ma essendo la città minacciata

<sup>31</sup> Fumi, *L'Orcagna*. Già anni prima Fumi era stato costretto a rettificare quanto da lui stesso asserito: «Ho il dovere soprattutto di mettere in sull'avviso il lettore e lo studioso che dove si parla di un mosaico dell'Orcagna per la facciata ora rinvenuto in Roma, vi è, forse, da rettificare. Per la notizia datane da giornali anche autorevoli di arte in quel momento della pretesa scoperta, pareva indubitato che il mosaico non fosse un frammento originale e fornito di tutti i caratteri della più vera autenticità; ma dopo che per gentile invito del Ministero di pubblica istruzione fui chiamato a far parte di una Commissione per esaminarlo sott'occhio e al confronto dei documenti, mi feci capace che quel frammento se di certo proveniente dalla nostra facciata, non è dell'Orcagna altrimenti da ciò che prima s'annunziava» (Fumi, *Il duomo*, pp. X-XI).

<sup>32</sup> Sugli aspetti legati alla lettura storicista e selettiva in Viollet-le-Duc si veda Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 139. La demolizione delle *Logge di Braccio* a Perugia sarà proposta da Guglielmo Calderini nel 1880, dopo averne attentamente studiato la vicenda costruttiva, perché «noi oggi vediamo solo un misero avanzo (...) inservibile a qualsiasi uso e ciò che è peggio deformare a vedersi»: Calderini, *Le facciate decorative*, pp. 21-22.

<sup>33</sup> Manieri Elia, Tucker, «*Reliquie, rappezzature, falsificazioni*», pp. 23-24.

di offese militari e governata da nuove genti, stimai necessario provvedere alla sicurezza della famiglia tornando frettolosamente in Roma.

Bianchini valutava nella «decima parte» il lavoro rimasto in sospeso e, sperando che le novità potessero essere risolte in breve tempo, si obbligava «di finirla» [alludendo al restauro della Cappella] «nell'anno prossimo». Speranza vana. Negli *Scritti postumi*, il figlio Carlo sarebbe tornato sull'interruzione dei restauri; non più di un accenno, in cui l'arresto è dovuto al venire meno della committenza: «Quel lavoro non poté esser terminato, perché di volta l'Umbria dal dominio papale, mancò chi seguitasse a farne le spese»<sup>34</sup>.

Quella per il duomo, naturalmente, era un'attenzione condivisa dai tre orvietani ma, anche in questo caso, non in modo uniforme. Se, infatti, gli interventi di restauro, che avrebbero dato al monumento un "sentire medievale"<sup>35</sup> e che non solo partecipavano, ma erano lo scenario privilegiato su cui si sarebbe articolata la scoperta del Medioevo in Orvieto, vedevano Mazzocchi e Fumi fra i protagonisti, dal canto suo Gualterio, fino ai suoi ultimi giorni di vita, interveniva in parlamento per i necessari finanziamenti. Il piano d'interventi programmati all'indomani dell'annessione di Orvieto al Regno italiano (4-5 novembre 1860), che seguiva la ricognizione e l'elencazione di tutti i lavori svolti tra il 1827 e il 1860, sarebbe rimasto, tuttavia, lettera morta. Del piano, Filippo Antonio Gualterio, allora prefetto della Provincia dell'Umbria, forniva precisa indicazione, il 2 novembre 1861, in una nota al sottoprefetto di Orvieto, avvertendolo di aver provveduto a sollecitare (con lettera del 5 ottobre) il ministro dell'Interno sulle gravi condizioni in cui versava il duomo e di avere avanzato richiesta per un intervento finanziario per concorrere,

con proporzionata misura, a tutte quelle spese che più necessarie ed urgenti presentemente si manifestano in riguardo alle opere da eseguirsi.

Fra queste, il Gualterio segnalava: interventi al paramento lapideo esterno; il compimento dei lavori di restauro degli affreschi nella Cappella del Corporale, appena richiamati; il rifacimento dei tetti dell'intero edificio e, soprattutto, per quanto d'interesse in questa sede,

l'idea di ridurre l'interno del Tempio alla sua primitiva Architettura distruggendo tutte quelle addizioni barocche introdotte nei secoli posteriori<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Riccetti, «Un vilupetto di taffetà crimisino», pp. 180-189. La lettera di Bianchini è edita in Suhr, *Corpus Christi*, p. 266. Per gli scritti del Bianchini: [C. Bianchini], *Scritti postumi di Antonio Bianchini*, p. XLIV.

<sup>35</sup> In una lettera a Gaetano Milanese del 27 luglio 1889, Luigi Fumi scriveva: «Riteniamo di poter ridonare, secondo il primo disegno, all'antica semplicità l'interno con l'apertura ancora di tutti i grandi finestroni e i piccoli già chiusi, per la commemorazione centenaria della fondazione della chiesa che cade nel 1890» e in un'altra del 10 marzo 1889 aveva scritto: «Mandi dunque un saluto alle belle pareti del Maitani levate del belletto» (Petrioli, *Gaetano Milanese*, pp. CCXLIII-CCL).

<sup>36</sup> La lettera del Gualterio è in SASO, *Protocollo*, a. 1861, b. 38, f. 182. Più in generale si veda Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 43-54 (*L'Opera del duomo di Orvieto dopo il 1860*).

Quest'ultimo era un tema sentito. Se nel 1867, nel primo verbale della Commissione artistica sopra il duomo – voluta dall'art. 17 del regio decreto del 2 dicembre 1866, nominata dal prefetto della Provincia e «composta di un architetto, di uno scultore e di un pittore appartenenti a una delle tre Accademie artistiche di Firenze, Perugia e Siena» –, l'attenzione maggiore era rivolta alle preoccupanti condizioni in cui versava il tetto della chiesa, «primo e radicale bisogno del duomo di Orvieto», il cui restauro, però, rimaneva subordinato alle disponibilità economiche dell'Opera<sup>37</sup>, veniva altresì affrontato, in linea con la politica di conservazione intrapresa dalla giovane nazione, che aveva imboccato la via delle *origini*, delle testimonianze primigenie, «con tutta la carica di ambiguità legata a questo termine»<sup>38</sup>, il problema del ripristino dell'interno dell'edificio, con il recupero delle finestre della navata al loro disegno originario e, più che altro, inserendo nel capitolo *Lavori architettonici convenienti*, la demolizione degli arredi cinque-seicenteschi presenti lungo il perimetro delle navate<sup>39</sup>. I termini utilizzati per la descrizione e la giustificazione dell'intervento non lasciano dubbi sul clima culturale di quegli anni e sulla valutazione delle opere demolite e disperse<sup>40</sup>:

Per chi, educato al sentimento del bello e della convenienza architettonica, entra nel duomo di Orvieto, la cosa che più colpisce si è il contrasto che, colle quiete e grandiose forme dell'insieme e collo stile del monumento, fa il barocume di che furono aggravate le pareti delle navi minori ed il fondo della chiesa dalla parete dell'ingresso. Riprovati da tutti sono oggi simili superfetazioni ed anacronismi, e sarebbe facilissimo purgarne l'edificio, se non fosse una circostanza: che quel barocume prende motivo da altrettanti altari eretti in ogni nicchione laterale, e moltiplicati anche sul limitare del tempio. Questi ultimi altari si reputano di ardua remozione, e non possono comunque mantenersi; piuttosto sino ad ora fa mestieri predisporre l'occorrente per divenire il più sollecitamente che sia possibile alla demolizione reclamata dal rispetto dell'arte e dalla civiltà. Non è esagerato il dire che essa non può ammettere il profanamento procedente da sì sconcia baracca, accompagnata da peggiore pittura, e guarnita di sculture e statue ignominiose, in edificio che attira per la sua fama visitatori, e sta sotto il patrocinio della nazione. (...). Purgato felicemente il duomo di Orvieto dello

<sup>37</sup> Il testo degli art. 17 e 18 del r.d. sono editi in Perali, *Memoria*, pp. 16-17. I primi commissari furono Coriolano Monti (presidente), Silvestro Valeri e Guglielmo Cioni. La Commissione doveva recarsi ogni anno in Orvieto «per esaminare i lavori di riparazione già eseguiti nell'anno precedente e tracciare colle opportune indicazioni tecniche quelli da eseguirsi nell'annata sopravveniente»; doveva, inoltre, «in un verbale da rimettersi per copia alla Deputazione, al Municipio ed al Sottoprefetto di Orvieto, consegnare i suoi rilievi e le sue conclusioni sul già fatto e sul da farsi». Si veda anche ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, 1° versamento*, b. 532, 734.1: *Duomo di Orvieto. Verbale di prima visita eseguita il 26 settembre 1867 in adempimento dell'Articolo 18 del R. Decreto 2 dicembre 1866. Anno 1867*, ms. di pp. 46 (d'ora in poi *Verbale Commissione artistica*).

<sup>38</sup> Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 137.

<sup>39</sup> Sugli arredi si veda Majoli, *Guida al forestiere*. La copia dattiloscritta della *Guida*, eseguita da P. Perali, è conservata *ibidem* (Perali, *Manoscritti*) ed è parzialmente edita in Satolli, *Documentazione inedita*; Perali, *Orvieto*; Cambareri, *Ippolito Scalza* e Cambareri, *Ippolito Scalza nel duomo di Orvieto*.

<sup>40</sup> *Verbale Commissione artistica*, pp. 23-25 («Opere architettoniche e di costruzione» (c) Lavori architettonici convenienti); p. 30 («Pittura»). Al continuo riferimento al «barocume» e all'epoca di «prevaricamento nelle arti», potrebbe non essere estranea la lezione di Ricci, *Storia dell'architettura*, I, p. 6 a proposito dei «vizi» del barocchismo.

sconcio sovrappiù che gli addossò un'epoca di prevaricamento nelle arti, le nicchie sunnominate potranno riacquistare le strette luci, oggi otturate e non sconciamente al di fuori; e le quali guarnite di vetri colorati, per la porzione consentita dai tabernacoli degli altari, certo contribuiranno a donare al tempio quell'aspetto semplice ed armonico che è la sua prerogativa speciale. La Commissione artistica è di parere che, all'uopo di riporre in essere tutto l'antico conculcato ed occultato, convenga altresì riaprire le finestre che stanno a capo delle navi minori, anche per decenza dello esterno e debita analogia; non curandosi punto che la luce di queste finestre possa in parte restata occupata dagli egregi finimenti in marmo, che del migliore stile del secolo XVI ornano con statue fregi e lesene il fondo delle navi stesse. Sarebbe dissennatezza non dare cittadinanza ad opere stupende di stile diverso: i detti finimenti sono un anacronismo nel duomo di Orvieto, ma un bell'anacronismo. (...). Tacesi delle sconce pitture in pennacchi e scompartimenti della barocca decorazione dei lati delle navi minori e adiacenze, perché tale superfetazione deve sparire e con ciò libereranno la chiesa le brutte figure che alla stessa decorazione si collegano.

La questione dei finanziamenti e dei relativi lavori di restauro si sarebbe protratta nel tempo, innervata sul lungo dibattito parlamentare inerente alla demanializzazione dei beni ecclesiastici e sulla conseguente azione amministrativa e giudiziaria intrapresa dal comune di Orvieto, che all'indomani dell'annessione si era visto sottrarre il patrimonio dell'Opera del duomo con l'applicazione dell'ordinanza del regio commissario straordinario per l'Umbria Gioacchino Napoleone Pepoli, emanata il 9 novembre 1860<sup>41</sup>.

L'Opera del duomo e Orvieto scontavano la troppo recente annessione al Regno d'Italia, senza un passaggio intermedio, come era stato per l'Opera di Firenze il *motuproprio* granducale del 22 febbraio 1818. Nello stesso tempo, scontavano la diretta dipendenza dell'episodio locale dall'iter parlamentare della lunga e tormentata vicenda del riordinamento della materia ecclesiastica, costretta dalle necessità di fronteggiare le emergenze economiche e belliche, fino all'epilogo, costituito dalla legge 5784/1870 che di fatto annullava rafforzava il ceto borghese con la commercializzazione di tanta parte del patrimonio fondiario ecclesiastico, reso finalmente libero da vincoli e guardato come una grande risorsa per la finanza nazionale<sup>42</sup>. Orvieto avrebbe subito le conseguenze più drammatiche di tale operazione: dopo che il vero oggetto in discussione, il patrimonio dell'Opera, aveva preso il volo, indemaniato e subito venduto, l'Opera era stata costretta a entrare in trattative per una transazione. Inutile richiamare i vari passaggi di tale impresa, «svolta tra il 1875 ed il 1877» – come scrisse Perali «negli angiporti delle anticamere e dei gabinetti dell'amministrazione statale», fino all'ottenimento di una rendita annua di 37.603,90 lire<sup>43</sup>. Più opportuno è, in questa sede, richiamare la nuova stra-

<sup>41</sup> Sui conflitti che contrapponevano realtà locali (le “piccole patrie”) e il nuovo Stato italiano per la gestione dei beni culturali, rinvio a Troilo, *Patrie*, pp. 159-176. La protesta del vescovo di Orvieto è pubblicata, «quasi per intero», nella *Cronaca contemporanea*, pp. 104-106. Più in generale: Abbondanza, *Introduzione*; D'Alessandro, *La soppressione delle corporazioni religiose*, pp. 81-95; Gioli, *Monumenti*.

<sup>42</sup> Gioli, *Monumenti*, p. 55.

<sup>43</sup> Perali, *Memoria*, p. 35.

tegia posta in essere dall'Opera del duomo di Orvieto, su suggerimento del Gualterio, tesa, se non a fronteggiare, almeno ad aggirare la pesante ingerenza dello Stato: tentare di inserire il duomo di Orvieto tra i monumenti nazionali. Ciò avrebbe comportato l'esenzione dalla conversione del patrimonio e la partecipazione dello Stato alle spese di manutenzione e conservazione del monumento stesso<sup>44</sup>.

Si trattava di un impegno certamente non facile, perché se il Ministero della pubblica istruzione tendeva, con una lettura ampia della selettiva nozione di monumento, a delineare elenchi sempre più precisi, tenendo conto delle molte realtà locali, l'Amministrazione del fondo per il culto, cui spettava la determinazione dei monumenti, perseguiva come norma generale la riduzione al minimo del numero degli edifici monumentali, nell'interesse sia del demanio, sia proprio, poiché le spese di conservazione sarebbero state a totale suo carico.

In tale dibattito parlamentare irto di contrasti, l'Opera avrebbe richiesto, in data 12 gennaio 1872, il riconoscimento del titolo di monumento nazionale per il duomo di Orvieto. Lo stesso senatore Gualterio, il 13 dicembre 1873, due mesi prima della morte, interveniva ancora una volta, in Senato, a difesa del duomo, richiamando gli stessi argomenti segnalati già nel 1861,

per raccomandare le condizioni di quell'altro gran monumento dell'Umbria che è il duomo di Orvieto, il cui soffitto è in uno stato deplorabile al punto che piove dentro la chiesa, e si è costretti ad assistere alla messa col cappello in capo; quindi occorre mettervi riparo, per impedire che col tempo non ne venisse maggior danno,

e per ricordare le enormi spese sostenute dalla provincia per il restauro dei mosaici della facciata, degli interni e del coro<sup>45</sup>.

Il Gualterio moriva il 1° febbraio 1874 e il 19 marzo dello stesso anno il duomo di Orvieto sarebbe stato dichiarato, per decreto reale, monumento nazionale. Non è escluso che gli interventi del senatore orvietano, i cui rapporti con la città natale non erano stati sempre buoni, potessero non corrispondere fino in fondo alla volontà degli orvietani, abbarbicati nel riconoscimento della laicità dell'Opera e nella restituzione di un patrimonio che non sarebbe mai avvenuta<sup>46</sup>. Al contrario, il titolo di monumento avrebbe portato il duomo a incarnare non solo «lo spirito religioso, quindi "originario"», della città, ma anche a essere identificato «come cuore pulsante del connubio piccola/grande

<sup>44</sup> Come indicato da Magliani, *La "pazzia" di Gualterio*, p. 58, l'intervento del Gualterio era teso ad ottenere, per il duomo, il titolo di monumento nazionale; in questo modo, infatti, sarebbe terminata ogni vertenza e lo Stato avrebbe provveduto alla manutenzione e restauro dell'edificio. Anche il Fumi, anni dopo, in una lettera al sindaco di Orvieto del 9 dicembre 1926 sembra essere persuaso della bontà della strada della «pratica di transazione per una cifra d'assegno da raccordarsi sulla base della rendita sul patrimonio dell'Opera». Per la lettera del Fumi: Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 121-122.

<sup>45</sup> Citato in Magliani, *La "pazzia" di Gualterio*, p. 58.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 59 e Perali, *Memoria*, pp. 35-40.

patria» e avrebbe aperto l'edificio a una stagione di impegnativi restauri<sup>47</sup>. Benché infatti, come anche ricordano le lettere del Gualterio al sottoprefetto di Orvieto (1861) e al ministro Correnti (1871), lavori di ordinaria manutenzione e interventi di restauro fossero stati eseguiti (come puntualmente annotato nei verbali annuali della Commissione artistica sopra il duomo, e come ricordato in Senato dal ministro della Pubblica istruzione Scialoja in risposta all'intervento del Gualterio del 1873), il perdurare della vertenza giudiziaria non aveva permesso operazioni significative; e il duomo era stato abbandonato ad un pericoloso degrado.

Anche il "disimpegnato" Fumi, molti anni dopo, in una lettera al *Tricolore* del 19 aprile 1922, avrebbe ricordato come, all'epoca, «l'occasione fu perduta, ed io, allora giovanissimo, mi adoperai inutilmente con gli amici per salvare il duomo dalla sua inevitabile decadenza»<sup>48</sup>.

## 7. Leandro Mazzocchi e il neogotico troubadour

Rispetto agli altri due, Leandro Mazzocchi, che non ha scritto un rigo e probabilmente non ha frequentato archivi, ha avuto un ruolo centrale nella diffusione dell'idea di Medioevo, nelle forme del neogotico internazionale nella asfittica e provinciale realtà orvietana di metà Ottocento, grazie alle sue indubbie capacità organizzative, al gusto personale, alle conoscenze nel mondo accademico senese e grazie alla capacità di definire una fitta rete di rapporti con studiosi, artisti e architetti stranieri giunti a Orvieto durante il loro viaggio di formazione. Non ultimo, Ferdinand Gregorovius annotava nei suoi *Diari*:

Orvieto, 9 ottobre 1863. Gaetano Milanese di Firenze mi aveva raccomandato ad un gentiluomo di qui, Leandro Mazzocchi. Questi è venuto oggi da me, e m'ha condotto dal sindaco della città»<sup>49</sup>.

Luigi Fumi, nel 1891, definiva Mazzocchi un «distintissimo gentiluomo che, ammiratore della patria di Lorenzo Maitani, costumava ricercarvi accuratamente gli esemplari della scuola del secolo XV, per averne una guida ai restauri del duomo: ché egli per il primo intese a tornarlo alle forme sue originali». Dal canto suo Adolfo Cozza, nel necrologio del Mazzocchi, pubblicato anonimo nel 1873, si era espresso in modo analogo<sup>50</sup>:

<sup>47</sup> Troilo, *Patrie*, p. 174.

<sup>48</sup> Perali, *Memoria*, pp. 47-49. Molti anni prima, nel 1891, in una breve ma sentita nota biografica su Gualterio, Fumi aveva scritto: «Sedé in parlamento per il collegio di Cortona, tramutatogli presto il seggio in Senato, ove si udì la sua voce a pro del nostro duomo monumentale, per troppo lungo tempo tenuto fino allora in dimenticanza, dopoché di tutti i suoi beni si volle spogliato» (Fumi, *Orvieto*, p. 206).

<sup>49</sup> Gregorovius, *Diari romani*, p. 258.

<sup>50</sup> Fumi, *Il duomo*, p. 114; [A. Cozza], *Il cav. Leandro Mazzocchi*, pp. 1-2. Sull'attività poliedrica di Adolfo Cozza, garibaldino, artista (apprendista nello studio di Giovanni Dupré), architetto e



ebbe sommamente a cuore perché quel sublime monumento anzi miracolo dell'arte gotico-greco-romana [il duomo], intègro si conservasse secondo il gran pensiero di Lorenzo Maitani, e gli errori dei riformatori secentisti, per quanto gli venne dato, emendò; innamorato a quelle sublimi bellezze, tenne sempre fermo perché i restauri che tutto di vanno facendosi, rispondessero pienamente al concetto primitivo e questa fu opera, che non intesa dai suoi antecessori e seguita scrupolosamente dai suoi successori, onora altamente la memoria di Lui.

Il duomo, quindi, come principale riferimento culturale e laboratorio metodologico.

La scelta di modelli "gotici" poneva il nobile orvietano – definito da Luigi Fumi uno dei «benemeriti ed espertissimi delle cose del duomo», più volte gonfaloniere della città e, fra il 1833 e il 1868, soprintendente, deputato e presidente dell'Opera del duomo – certamente in anticipo rispetto alla più generalizzata rivalutazione della pittura prerinascimentale. Ma ne evidenziava anche gli stretti rapporti con il variegato mondo del mercato antiquario senese, lambito dal fenomeno delle riproduzioni in stile, se non delle falsificazioni vere e proprie, non estraneo all'Istituto di belle arti di Siena, istituzione ben presente al nostro uomo. Sia l'affermazione di Fumi sia l'altra di Cozza non sono del tutto eccessive, sebbene formulate rispettivamente a quasi vent'anni e ad appena trenta giorni dalla morte del nobiluomo orvietano, se confrontate con la precoce riscoperta dell'arte dei cosiddetti *Primitivi* propugnata da Mazzocchi; e che trova riferimento concreto nelle committenze artistiche per il duomo, per il restauro del palazzo di famiglia e la definizione della sua collezione privata.

Mazzocchi, di fatto, avrebbe inaugurato non solo i restauri "puristi" nel duomo ma anche l'uso di copie in stile<sup>51</sup>. Nel 1842 (nel ruolo di soprintendente dell'Opera del duomo?) aveva commissionato a Giovanni Bruni, professore di Disegno presso l'Istituto di Belle Arti di Siena, il bozzetto, esemplato sulla tavola con l'*Incoronazione della Vergine* di Sano di Pietro, per il rifacimento del mosaico per la cuspide di coronamento della facciata; e ciò sebbene in un primo momento si fosse forse pensato di restaurare il mosaico esistente, con analogo soggetto da un quadro del Lanfranco. Anche in questo caso, il ruolo prioritario avuto dal Mazzocchi e l'attenzione allo "stile gotico" non sembra venire meno, come palesato in una lettera del camerlengo dell'Opera al mosaicista Raffaele Castellini di Roma, del 22 giugno 1842:

Per ciò che riguarda l'art. 4 della sua lettera, di decidere cioè se debbasi ripetere l'ornato ch'esiste tuttora, ovvero eseguire l'antico espresso nel rame della facciata, attesa l'assenza tuttora del sig. Mazzocchi mi trovo in qualche imbarazzo: riflettendo però

ingegnere, si veda Benocci, «*Non modo ars sed etiam scientia*», non sempre completo e informato; Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, pp. 78-79.

<sup>51</sup> La degenerazione dell'uso di copie è visibile nelle copie in vetroresina del gruppo polimaterico della *Maestà* e del *Baldacchino e Angeli reggicortina* poste nella lunetta sopra il portale centrale del duomo, il 13 giugno 2009, in sostituzione dell'originale rimosso nel 1983; sulla vicenda si veda Riccetti, *Brutta replica*, p. 10.

d'altronde che la cosa non ammette dilazione e che l'ornato antico composto di stelle d'oro campegiate (*sic*) da una tinta celeste e ornato di stile gotico, e per conseguenza più adatto, sentito anche il parere degli altri componenti questa Amministrazione, mi sono deciso per quest'ultimo cioè per l'ornato antico<sup>52</sup>.

La decisione del restauro e la scelta dell'opera di riferimento devono essere riferiti a precisi indirizzi estetici e alla sensibilità artistica di Leandro Mazzocchi, più che a effettive necessità, perché Elizabeth C. Gray vide il mosaico dell'*Incoronazione*, che correttamente ha indicato come ripreso «da un disegno del Lanfranco», ancora *in situ* sulla cuspide alta della facciata nel 1839 e lo descriveva ricco di «colori molto brillanti e di eleganti forme», perché «recentemente restaurato dal cardinal Gualterio [*forse, per Gualterio*] e dal dotto cardinal Orioli, vescovo di Orvieto»<sup>53</sup>.

Comunque sia, durante la seduta del consiglio dell'Opera dell'11 agosto 1842, presente Lodovico Gualterio nel ruolo di soprastante, i dubbi erano scomparsi e veniva esibito il lavoro di Bruni e formulata la proposta del rinnovamento:

doendosi rinnovare il quadro di mosaico nel triangolo maggiore della facciata di questa nostra chiesa, e riconoscendosi che l'attuale disegno non corrisponde all'antico, ed allo stile del resto del fabbricato per essersi sostituito l'esistente all'originario nella circostanza che venne rinnovato, e riconoscendosi decoroso e conveniente di riportare alla sua originalità il disegno suddetto, si propone di adattare quello che si esibisce, e che è di Sano di Pietro senese pittore di chiaro nome del XIV (*sic*) secolo,

conferendo al Mazzocchi ampia libertà d'azione per la realizzazione del progetto<sup>54</sup>. Subito dopo l'approvazione, Giovanni Bruni si apprestava a realizzare il quadro in scala 1:1 per uso dei mosaicisti. Ultimato entro la fine dell'anno, il dipinto, montato su quattro tele, arrivava in Orvieto alla fine del mese di febbraio del 1843<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> AOPSM, 93, *Minutari 1825-1866*, III, c. 120v, 1842 giugno 22. Con il «rame della facciata» si fa riferimento all'incisione *Disegno della celebre facciata del duomo d'Orvieto alla santità di N.S. papa Clemente XI* di Geronimo Frezza del 1713, su disegno di C.T.P., inserita nel volume di tavole a corredo di Della Valle, *Storia*. La decisione definitiva sarebbe arrivata qualche giorno dopo, il 29 giugno. Lo stesso camerlengo scriveva al Castellini informandolo: «tanto io che i membri componenti l'amministrazione ci siamo decisi per quello antico, cioè quello celeste campeggiato (*sic*) colle stelle d'oro, onde potrà pur fare la ordinazione necessaria degli smalti» (*ibidem*, c. 121r, 29 giugno 1842). La cornice di stelle d'oro in campo celeste è stata mantenuta ed è tuttora esistente, forse perché considerata di *stile gotico*.

<sup>53</sup> Gray, *Tour to the Sepulchres*, p. 415.

<sup>54</sup> AOPSM, *Deliberazioni*, 38 (nuovo inventario), p. 134, 11 agosto 1842, ora in Cannistrà, *Purismo e revival*, p. 616. Un anno dopo circa, l'11 febbraio 1843, Mazzocchi, ora camerlengo dell'Opera, informava Castellini: «L'antico mosaico della Vergine di Lanfranco lo porteremo in una lastra di peperino sempre che la spesa sia discreta, non potendosi impegnare denari in oggetti quasi di lusso mentre la Fabbrica ha infiniti bisogni reali ed urgenti» (AOPSM, 93, *Minutari 1825-1866*, III, c. 136v). Il mosaico, così condizionato, è conservato nel Museo dell'Opera del duomo di Orvieto.

<sup>55</sup> *Ibidem*, c. 136v, 11 febbraio 1843, lettera di Mazzocchi, ora camerlengo dell'Opera, a Raffaele Castellini: «Dal signor marchese Lodovico Gualterio ancora vengo assicurato che il lasciappassare per il quadro di già pervenuto alla dogana di Città della Pieve e a tal'effetto ne ho già scritto a quel governatore». Il 13 febbraio 1843 Mazzocchi scriveva al governatore della dogana di Città

Lo stesso nobiluomo orvietano, ora camerlengo dell'Opera, il 27 febbraio 1843 informava il mosaicista che il «tanto delicato quadro» era «giunto in buona condizione», lo definiva «un lavoro veramente bello e perfetto in ogni suo rapporto» e lanciava una sorta di sfida verso i mosaicisti: «ora sta a loro il risolversi per sollecitare lo scandaglio e l'ordinazione relativa delle tinte avendo prossima la primavera»<sup>56</sup>. Non sarebbero mancati aggiustamenti e leggere modifiche. Con lettera del 22 marzo 1843 Mazzocchi ringraziava Franco Nenci, direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Siena, per aver visionato il lavoro del Bruni («Appena qua giunta la bella copia della tavola di Sano di Pietro eseguita dal sig. Bruni sotto la rispettabile direzione della S.V. Illustrissima io volevo tributarle i miei ringraziamenti») e chiedeva lumi in merito alla semplificazione di alcuni particolari proposta dai mosaicisti:

esposto il quadro (...) opinarono di tras[form]are tanta finezza nei riccami [sic] che ornano i nastri dorati posti ai lembi delle vesti delle diverse figure e sostituire de' tocchi più vis[ibili?] e utili e facili ad eseguirsi, quali alla distanza di oltre 100 braccia credo che produrranno il loro effetto. Propongono ancora di diminuire i riccami [sic] del tappeto tenendo li più grandiosi. Per le tinte si sono proposti d'imitare esattamente l'originale.

Nella chiusa della lettera, Mazzocchi, oltre a confermare la correttezza della scelta, attribuiva al Nenci la paternità della stessa e, quindi, del cambiamento:

Coll'aver sostituito al quadro del Lanfranco quello di altro pittore della medesima epoca del nostro tempio si è posta in perfetto accordo di stile la parte media e però la più interessante di questa facciata, e di tale segnalato servizio reso alle Belle arti e alla nostra città siamo in tutto debitori a lei che degnossi mostrarci la necessità di un tal cambiamento<sup>57</sup>.

Infine, il 28 marzo 1843 Mazzocchi inviava una nota a Giovanni Bruni, il cui contenuto è riassunto nel *minutario* dell'Opera: «scritto avendogli esternata la soddisfazione avuta del suo dipinto rappresentante l'*Incoronazione di Maria Vergine* pel nuovo mosaico del triangolo maggiore. Gli si è ripromessa una collezione di rami, in contrassegno»<sup>58</sup>.

della Pieve avvertendolo dell'arrivo «in codesta dogana una o più casse proveniente da Siena a me diretta per questa R. Fabbrica contenente un quadro a olio formato di quattro pezzi con suoi telari» e chiedeva di non aprire le casse per pericolo di danneggiare il contenuto: «il che a parere mio è cosa inutile perché non vi sono altri oggetti fuori di questo stesso quadro (...) onde non abbia a soffrire la detta pittura che la raccomando caldamente essendo di somma utilità» (*ibidem*, c. 136v). Mazzocchi tornava a scrivere al governatore della dogana il 24 febbraio: «Le sono sommamente grato per l'avviso gentile favoriti di esser giunta costi in buona condizione la nota cassa proveniente da Siena, e contenente la copia di un'antica tavola esistente nell'Accademia delle Belle Arti di detta città rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, quadro che servir deve di campione ai musaicisti dello studio Vaticano per portarsi in mosaico nel maggior triangolo della nostra facciata» (*ibidem*, c. 137v).

<sup>56</sup> *Ibidem*, cc. 138v-139v.

<sup>57</sup> *Ibidem*, cc. 141r-142r.

<sup>58</sup> *Ibidem*, c. 143r. Con «rami» si dovrà intendere la collezione di incisioni pubblicata nell'*Atlante* a corredo della *Storia del duomo* di Guglielmo Della Valle.

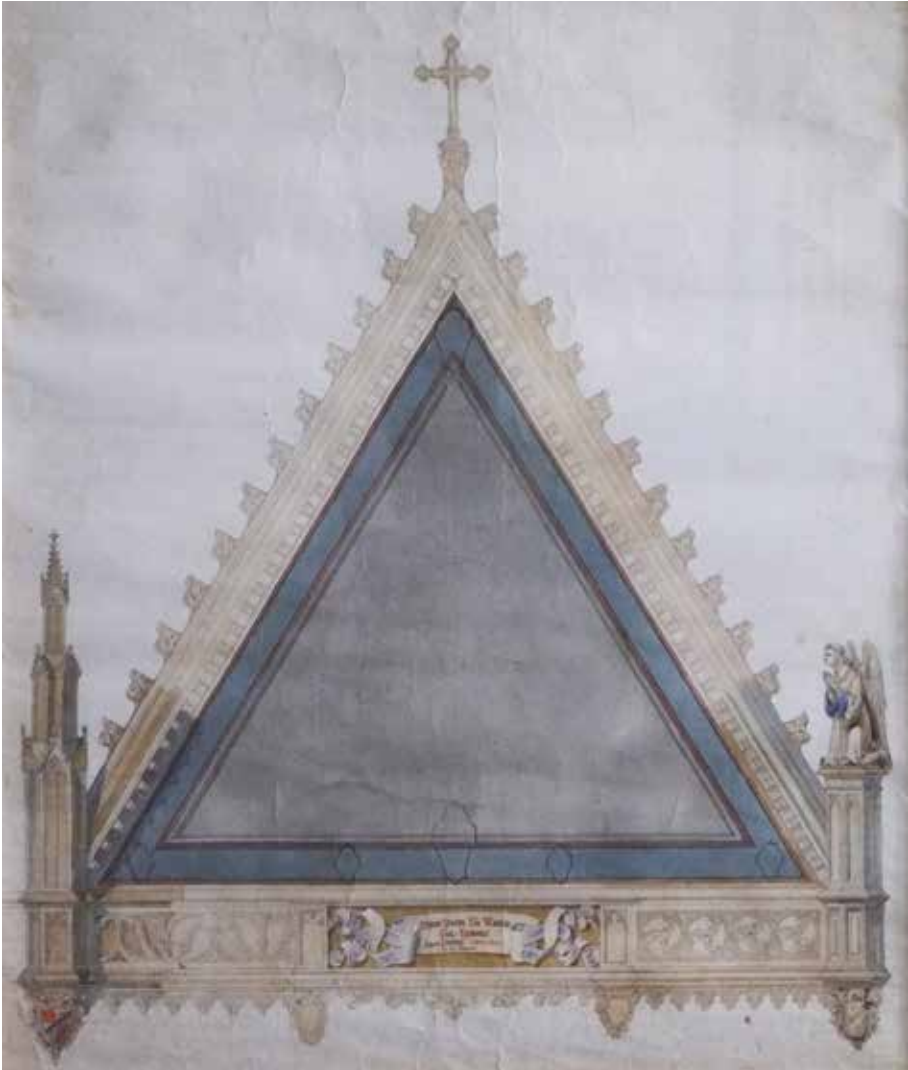


Fig. 7. Nicolaj Benois, *Progetto della cornice per il quadro a olio di Giovanni Bruni da donare al papa Gregorio XVI*. Nel cartiglio in lettere gotiche: «Opus. Pium. Sce. Mariæ ./ Sen. Urbev. / Anno . Domini. M.DCCC.XLIV. / Die XX Septemb.». (foto di M. Roncella, g.c. Paolo Cinti).

Pericle Perali, nel 1919, avrebbe dichiarato tutta la sua contrarietà nei confronti della decisione dell'Opera di sostituire l'*Incoronazione* del Lanfranco con l'altra di Sano di Pietro, che riteneva «un errore gravissimo»<sup>59</sup> ma,

<sup>59</sup> Perali, *Orvieto*, p. 278.

nell'immediato, la scelta del Mazzocchi fece una grande impressione. A tal punto che la Fabbrica decideva, nella seduta del 17 giugno 1845, di donare a papa Gregorio XVI «il piccolo quadro a olio», commissionato allo stesso Giovanni Bruni alla fine del 1844, il «dipinto di stile Gotico corrispondente al triangolo della stessa nostra facciata ove si lavora il mosaico», provvisto di una cornice in stile gotico progettata da Nicolaj Benois, sul quale si tornerà. Anche in questo caso Mazzocchi aveva forse anticipato i tempi, mettendo il consiglio dell'Opera di fronte al fatto compiuto. Nel testo della delibera si fa infatti riferimento a «quanto stabilito verbalmente nella congregazione dei 16 novembre 1844» e il progetto della cornice porta nel cartiglio la data del 20 settembre 1844 (Fig. 7). Anche per questo nuovo progetto Mazzocchi si era rivolto a Siena, non soltanto per il dipinto a olio, ma anche per la realizzazione della cornice, affidandone la supervisione a Giovanni Bruni, mentre per la doratura della stessa ci si era rivolti al doratore Ferrari di Roma<sup>60</sup>.

Nicolaj Benois, insieme ai colleghi Alexander Resanoff e Alexander Krakau, architetti borsisti dell'Accademia di San Pietroburgo, si trovava a Orvieto dal 1842 per studiare e rilevare il duomo per un saggio monografico pubblicato poi nel 1877: quella *Monographie de la Cathédrale d'Orvieto* che è il primo rilievo moderno del duomo, (neo)medievale, potremmo dire, perché volutamente ignora l'arredo cinque-seicentesco delle navate, rimosso fra il 1879 e il 1897<sup>61</sup>.

Durante la permanenza orvietana i tre russi avevano messo più volte a disposizione del Mazzocchi e della stessa Opera la loro arte, guadagnando la stima e la riconoscenza degli orvietani e contribuendo non poco alla trasformazione in chiave neogotica della città e del duomo in particolare. Nel novembre 1845, con Mazzocchi ancora camerlengo, l'Opera deliberava di offrire in dono sei medaglie (due delle quali in oro) ai tre «artisti russi», «essendo da circa due anni in Orvieto (...) per fare dei studi sopra il nostro tempio, (...), ed avendo da alcuni di essi ricevuti molti favori in vantaggio di questa R. Fabbrica». La delibera ne elenca i più importanti, fra i quali

il disegno fatto del nuovo loggiato, tratto fedelmente dall'antico correggendone soltanto l'inesattezza; il disegno per dieci capitelli delle colonnine o pilastri che sorreggono

<sup>60</sup> AOPSM, *Deliberazioni*, 38 (nuovo inventario), pp. 158-159 (ora edita parzialmente in Cannistrà, *Purismo e revival*, p. 616): «Si è incontrata la spesa per la pittura di scudi 63, per la cornice lavoro eseguito d'intaglio scudi 40, per spese d'imballaggio porto fino a Città della Pieve scudi 6, in tutto scudi 109 che si sono pagati al pittore Bruni come da ricevuta. Per porto e spese di dogana da Città della Pieve fino a Orvieto scudi 4,22. Per la doratura di detta cornice del doratore Ferrari di Roma scudi 30. Per la busta di noce imbottita di velluto cremisi scudi 17 e così in tutto scudi 160,22». Il progetto della cornice non è firmato, ma nel testo della delibera è specificato: «Il cui disegno che qui si unisce e mi è stato favorito dal sig. Nicola Benois architetto pensionato da S.M. l'imperatore delle Russie». Il disegno e il progetto sono conservati dagli eredi Mazzocchi-Onori mentre il piccolo quadro a olio sembra essere introvabile.

<sup>61</sup> Benois, Resanoff, Krakau, *Monographie*. Probabilmente i tre russi non sono stati i primi a ignorare le addizioni cinque-seicentesche. Joseph Mallord William Turner, a Orvieto nel 1828, nei suoi schizzi dell'interno del duomo ha ignorato le grandi statue degli apostoli in corrispondenza delle colonne della navata centrale; si veda *L'immagine di Orvieto nei disegni*, figg. 55 e 56, dove la mancanza delle statue non è stata notata.



Fig. 8. Nicolaj Benois, Scena domestica in villa (forse la villa Mazzocchi a Porano), in una cornice gotica, con data e firma nel cartiglio: «Orvieto. XXV. Novembre. MDCCCXLV. Nicol[aj] Beno[is]», acquerello.

gli archi del medesimo, e che più non esistevano; ed altri molti suggerimenti e consigli in arte giovevolissimi<sup>62</sup>.

L'intervento dei tre borsisti russi non si era limitato alla facciata e ai particolari architettonici, ma si era concentrato anche sugli affreschi della tribuna («Dopo ciò volendo aggiungere nuove gentilezze alle già usate, si offrirono di ripulire tutte le pitture della tribuna del coro, le quali erano talmente velate ed ingombre di polvere e fumo che si credevano quasi interamente perdute»). Dal testo della delibera trapela tutta l'apprensione per il nuovo intervento («di concetto stabilire il modo di fare gli esperimenti onde nulla aggravare [*sic*] a danno di tali pregevolissimi affreschi») e la meraviglia per il risultato ottenuto, «che superò di gran lunga l'aspettativa»; così che si decise di ripulire anche gli affreschi di Luca Signorelli nella cappella Nuova o dell'Assunta o di S. Brizio «scuoprendone la parte inferiore, che restava la base già da un secolo nascosta fino all'altezza di palmi 20 da scranni corali».

Oltre ai tre russi, Mazzocchi aveva coinvolto nei lavori di ripulitura anche i tedeschi, di formazione *nazarena*, Georg Friedrich Bolte e Karl Gottfried Pfannschmidt, quest'ultimo amico e allievo di Peter Cornelius, e i pittori orvietani Vincenzo Pasqualoni e Vincenzo Pontani; e ancora, l'architetto cortonese Andrea Galeotti, Antonio Bianchini, autore del manifesto programmatico *Del purismo nelle arti* (1841) e, nel ruolo di supervisore, il «purista» Tommaso Minardi. Da parte sua, Nicolaj Benois realizzava una serie di tavole a colori con eclettiche ipotesi di restauro dei monumenti orvietani e romantiche vedute di vita quotidiana in villa, forse quella dello stesso Mazzocchi a Porano, un piccolo borgo nei pressi di Orvieto (Fig. 8)<sup>63</sup>.

È da tale cerchia cosmopolita, con profondi legami con l'ambiente culturale senese – familiare al Mazzocchi per i rapporti con l'Istituto di Belle Arti di Siena e con Gaetano Milanesi, nonché per il matrimonio contratto con la nobildonna Maria Mignanelli –, che avrebbero preso forma le scelte stilistiche del nobiluomo orvietano, indirizzate a un *côté* neogotico piuttosto che verso modelli neorinascimentali in voga a Orvieto alla metà dell'Ottocento: dal progetto di rifacimento della facciata del palazzo di famiglia, eseguito da Andrea Galeotti nel 1829-1830, al disegno dell'altare per la cappella dello stesso palazzo (1845-1853), opera del pittore Pfannschmidt<sup>64</sup>.

Cardine di tale scelta fu l'inserzione del gusto neogotico nel palazzo di famiglia. Ancora contenuto, nella progettazione della cappella privata opera di Nicolaj Benois del 1846 (Fig. 9)<sup>65</sup>, più libero, infine, nella realizzazione del Sa-

<sup>62</sup> AOPSM, *Deliberazioni*, 38 (nuovo inventario), pp. 162-165, anche per quanto segue.

<sup>63</sup> Per le tavole del Benois: Satolli, *Orvieto*, inserto senza numerazione di pagine.

<sup>64</sup> Per il disegno dell'altare: Terribili, *Il diario*, pp. 82-83. Le due date 1845 e 1853 si riferiscono, rispettivamente, alla presenza del pittore in Orvieto e alla data della lettera del Mazzocchi con cui ringraziava l'artista tedesco per il disegno dell'altare.

<sup>65</sup> Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, p. 64 per il progetto della cappella Mazzocchi. Per quanto segue si vedano i riferimenti, anche bibliografici, in Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 62-63.





Fig. 9. Orvieto, Palazzo Mazzocchi, Cappella (foto di M. Roncella, g.c. Paolo Cinti).



*lone Gotico*, che richiama il più famoso *Gabinetto gotico* di palazzo de Larderel di Livorno (1836), il cui disegno delle decorazioni si deve ad Alessandro Maffei, maestro d'ornato presso l'Istituto di Belle Arti di Siena nel decennio 1839-1849. Il disegno, realizzato forse tra il quarto e il quinto decennio del secolo, risente, così come il *Gabinetto Gotico* livornese, dell'incontro tra il dilagante stile *troubadour*, d'ascendenza oltralpina, e le aspirazioni al recupero di una tradizione locale (Fig. 10). Nel disegno orvietano, il gotico internazionale emerge in un'estrosa variante articolata su modelli iconografici propriamente gotici di ascendenza nordica e inglese, con esplicite citazioni della cattedrale di Ulm e qualche evocazione, forse, dell'arredamento di *Strawberry-Hill*, regolate con un gusto araldico nuovo, che sembra costringere l'esuberante e naturalistica maniera compositiva del Maffei verso le suggestioni più originali del *gothic revival* anglosassone, giunte a Siena tra il 1840 ed il 1841 con John Ruskin, il loro più famoso interprete.

L'originalità dell'arredo – vera e propria novità per la società orvietana del tempo e anche, più in generale, per il gusto italiano, che alla mobilia in stile neogotico, più adatta ad ambienti religiosi, preferiva lo stile neorinascimentale – richiama per il disegno il coro ligneo del duomo di Orvieto, il cui lavoro di restauro si sarebbe intrapreso a partire dal 1859, con gli ebanisti Nicola Palmieri e Carlo Perali, prima sotto la direzione dei due canonici della cattedrale Ludovico Mari e Girolamo Saracinelli e, successivamente, di Paolo Zampi.

Novità non sfuggite a Adolfo Cozza che, nel necrologio già richiamato, scriveva<sup>66</sup>:

L'avitto suo palagio riedificò con buono stile, di pregiatissime tavole lo volle adornare, con non lieve dispendio egregi dipinti dei Simon Memmi raccolse e se ne tenne orgoglioso; il mobiliare stesso volle foggiate sui disegni che fanno sì bello il coro del nostro duomo, che i mastri del decimoquarto secolo si gajamente immaginarono. Un domestico tempio costrusse, e gli archi e le volte curvò e pinse sui modi del Maitani. Sulla parete che sovrasta l'altare, improntato anch'esso a quel sentimento medesimo, volle effigiata a fresco la Madonna con alcuni Angioletti che i perduti figli ricordano, e ne commise l'opera al romano Ansiglioni, che lo andare dei quattrocentisti profondamente sente e riproduce: sul medesimo stile volle che un Michele Arcangelo venisse su bianco marmo a basso rilievo effigiato e lo fece murare sopra l'arco acuto della porta d'ingresso, che è cosa bellissima a vedere.

<sup>66</sup> I due canonici orvietani, che la Cannistrà, *Purismo*, p. 41, indica essere «zelanti quanto inesperti artisti dilettanti», che svolsero dal 1861 al 1882 «con grande dedizione un compito che presentava numerosi, diversi e complessi problemi in ordine ai materiali e alle antiche tecniche, alla resa grafica e cromatica delle figurazioni, all'iconografia e alle composizioni», possono senz'altro essere avvicinati alla «fitta e autorevole» schiera «di canonici e di prelati» intenti, negli stessi anni, «nello studio dei monumenti lombardi» e, più in generale, sono tra quegli ecclesiastici loro contemporanei che «possiedono capacità di analisi e di sintesi», provenienti da seminari «ove, attraverso buoni studi classici, hanno potuto formarsi le basi di una strumentazione se non da filologi, almeno da eruditi: dilettanti sì, ma in grado di leggere un'iscrizione in latino, di interpretare un documento, di collocare un reperto se non nello spazio, almeno nella storia», Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 133. Già Fumi, *Orvieto*, p. 109, scriveva: «Pur essendo restaurati modernamente, o meglio rifatti a nuovo, gli stalli più antichi, sotto la direzione di dilettanti [i canonici Mari e Saracinelli], anziché di veri conoscitori dell'arte, lasciano pure scorgere la finezza del lavoro di Nicola di Nuto». Si veda anche [Cozza], *Il cav. Leandro Mazzocchi*, p. 2. Il «San Michele arcangelo» richiamato nel necrologio è opera dello stesso Cozza: Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, p. 78.



Fig. 10 a. Orvieto, Palazzo Mazzocchi, salone gotico (foto di M. Roncella, g.c. eredi Mazzocchi-Onori).

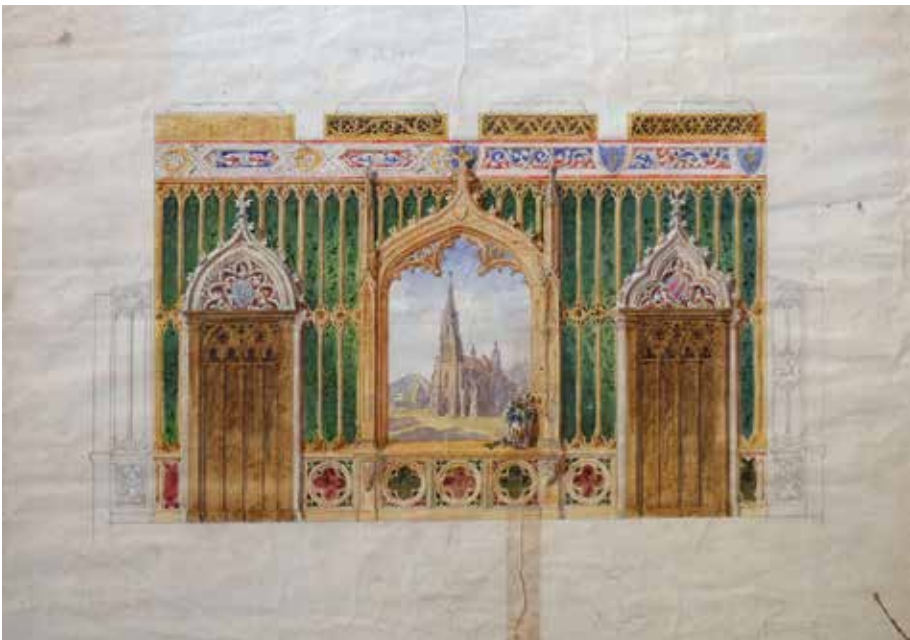


Fig. 10 b. Alessandro Maffei (attr.), Progetto per il salone gotico di Palazzo Mazzocchi (foto di M. Roncella, g.c. eredi Mazzocchi-Onori).

A Leandro Mazzocchi si deve, inoltre, una prima impostazione del Museo dell'Opera del duomo orientata alla conservazione delle opere d'arte. Il 28 dicembre 1848, nel ruolo di presidente dell'Opera, il nobile orvietano avviava il trasferimento degli oggetti sacri dai magazzini alle sale del palazzo della Fabbrica col preciso intento di «impedire il loro ulteriore deterioramento ed esporli alla vista dei vari artisti che vengono spesso ad osservare questo nostro tempio». La decisione di Mazzocchi, che per la particolare natura degli oggetti interessati precorreva la formazione di un museo diocesano, sarà superata nel 1875 a seguito dell'incameramento dei beni artistici delle corporazioni religiose soppresse e dall'intenzione formulata da Francesco Pennacchi, suo successore nella presidenza della stessa Opera del duomo, di costituire «un piccolo Museo» nell'«ufficio dell'Amministrazione» per la conservazione delle opere già esistenti presso la Fabbriceria e di quelle che lui stesso andava raccogliendo. Idea che vedrà la sua concretizzazione con l'apertura al pubblico del Museo Etrusco e Medievale dell'Opera del duomo, inaugurato nel 1882, durante la presidenza dell'ingegnere Carlo Franci<sup>67</sup>.

Sarà proprio con il Franci, e con Luigi Fumi – lo vedremo più avanti – che si avvierà un sostanziale cambiamento nell'impostazione dei lavori di restauro del duomo, favorendo il definitivo indirizzo di metodo verso un impianto legato al boitiano neomedievalismo *etico*, rispetto al precedente allestimento che risentiva di un eclettico e internazionale *gotique troubadour*<sup>68</sup>. Quest'ultimo può essere considerato, in effetti, come una vera e propria fase intermedia nell'apertura al neomedievalismo più maturo anche della realtà orvietana, caratterizzata, al pari degli altri centri minori dello Stato pontificio, da una «situazione economica e sociale stagnante»<sup>69</sup>.

Anche in Orvieto, infatti, convivevano, alla metà dell'Ottocento, i due indirizzi del purismo italiano: il neoclassicismo ed il neogotico<sup>70</sup>. Il primo, letto però nelle forme neorinascimentali e neocinquecentiste, era legato certamente al «recupero di un carattere di alta civiltà borghese»<sup>71</sup>, vero e proprio stile d'apparato, che trovava anche nella città umbra facile presa sia negli edifici pubblici e privati inclusi nel contesto urbano, sia nelle ville disseminate nel paesaggio intorno alla rupe col preciso scopo di favorire spettacolari scorci

<sup>67</sup> AOPSM, *Deliberazioni*, 1817-1866, cc. 186r-187v. L'idea del Mazzocchi sarà ripresa anche dall'Opera del duomo di Siena (Gioli, *Monumenti*, p. 149). Per Satolli, *Palazzo Comunale*, p. 116, la famiglia Mazzocchi è «oggi ricordata per aver venduto un polittico orvietano di Simone Martini a Mrs. Gardner nel 1899». Per Francesco Pennacchi, si veda AOPSM, *Deliberazioni*, 1867-1875, c. 223. Sul museo dell'Opera: Riccetti, *Il Museo dell'Opera*.

<sup>68</sup> Sullo stile *troubadour*: Castelnovo, *Hautecombe*; Bordone, *Lo specchio di Shalott*, pp. 19-42; Franci, *Il piacere effimero*; per il neomedievalismo «etico»: Boito, *Sullo stile futuro*, p. xxiii; Zucconi, *L'invenzione del passato*.

<sup>69</sup> Covino, *L'invenzione di una regione*, p. 28.

<sup>70</sup> Sulle teorie del restauro nell'Ottocento, che non è il caso di richiamare in questa sede, si veda almeno Bonelli, *Restauro architettonico*. Sui rapporti tra neoclassicismo e neogotico: Argan, *Il concetto di revival e Assunto, Significato del neogotico*.

<sup>71</sup> Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 68.

della cattedrale e della stessa città<sup>72</sup>. Il secondo, più vicino a un neogotico eclettico, sorretto dalla scoperta di un Medioevo orvietano<sup>73</sup>, che stava acquisendo terreno e avrebbe trovato punti di forza, oltre che nell'azione del precursore Mazzocchi, nelle edizioni di fonti documentarie e, attraverso queste, nel recupero e restauro degli edifici storici, sia pubblici – duomo, Palazzo del Popolo, Palazzo Soliano (o di Bonifacio VIII) – sia privati, seguendo l'impostazione di "stile nazionale" proposta da Camillo Boito, che ne avrebbe esaltato, e anche definito, l'immagine medievale ancora oggi decifrabile<sup>74</sup>.

Negli ultimi anni del XIX secolo, infine, l'*Esposizione di arte sacra antica*, allestita a margine del Congresso eucaristico del 1896 sotto la regia di Luigi Fumi, finì per raccogliere milleduecento pezzi provenienti da tutta Italia, la gran parte dei quali medievali, ed essere «una straordinaria occasione di studio», portando l'attenzione non soltanto sulla produzione di oggetti d'uso, sulle oreficerie e sulle arti decorative in senso lato, ma anche sulla memoria religiosa della città che il manufatto era chiamato a significare, «interpretato come manifestazione della continuità di fede e di tradizioni che, intrecciate con i costumi urbani, identificavano la natura spirituale e culturale del luogo»<sup>75</sup>.

## 8. Filippo Antonio Gualterio e il neomedioevo gelfo

Il "Medioevo" del Mazzocchi era una cifra di gusto estetico senza alcun riferimento o aspirazione politica; così non sarebbe stato, certamente, per il Gualterio, che vedeva nel Medioevo quasi un mito di fondazione della nazione – «magica e insidiosa parola», per dirla con Ernesto Sestan – che innervava le ricerche e trasformava il passato in storia<sup>76</sup>. Questi, rientrato in Orvieto nel 1842, dopo gli studi nel Collegio dei Nobili a Roma e un soggiorno a Milano presso la famiglia materna dei Guerrieri Gonzaga, nel 1843 lavorò al riordino dell'archivio comunale insieme al gesuita Sebastiano Libl. Il 18 agosto di quell'anno il gonfaloniere di Orvieto scriveva al gesuita che

<sup>72</sup> Esempio illuminante sarà la costruzione del Nuovo Teatro (1853-1866, anche se la costruzione era stata deliberata fin dal 1841), voluto in chiare forme neorinascimentali e neocinquecentiste, la cui vicenda storica, architettonica e artistica è stata ricostruita in *Il restauro del Teatro Mancinelli*. In attesa di uno studio sulle ville del circondario di Orvieto, si veda Sbarzella, *L'abitato suburbano di Orvieto*.

<sup>73</sup> Scoperta cui non dovette essere estraneo il lavoro di ricerca e di edizione svolto dal Gualterio, a partire dal 1843, a sua volta certamente influenzato dall'ambiente torinese del periodo di Carlo Alberto: Bordone, *Lo specchio di Shalott*, pp. 75-96.

<sup>74</sup> Artefici di tale intervento, materiale e culturale assieme, furono Carlo Franci, Paolo Zampi, Luigi Fumi: si veda Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 55-70; Manieri Elia, *Il «revival»*. Per la citazione, Troilo, *Patrie*, p. 172.

<sup>75</sup> Sull'esposizione del 1896: *Congresso eucaristico*; Monciatti, Piccinini, *Medioevo in mostra*, p. 816; Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra*, p. 119.

<sup>76</sup> Sul tema si veda la recente sintesi in Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*; Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, pp. 150-151; Sestan, *Stato e Nazione*, p. 41.

fra le principali cure di questa Magistratura è stata sempre quella di far riordinare l'antico Archivio comunale segreto, che per le vicende de' tempi trovavasi nella massima confusione e disordine e nel quale si ha fondamento di credere che possano essere notizie interessanti questa nostra città e forse anche l'Italia.

Aggiungeva il gonfaloniere che a tale scopo affidava il lavoro al religioso e che, per agevolargli la fatica, aveva «ufficiato questo nostro ottimo sig. m.se Filippo Gualterio, giovine dotato di grandi lumi e qualità, acciò voglia coadiuvarla in sì arduo lavoro, a che gi[udi]zosamente si è compiaciuto di aderirvi». Nelle *proposizioni consigliari* di un mese dopo (18 settembre), le determinazioni del comune sembrano essere diverse. In esse, infatti, è specificato che l'archivio «si sta ora riordinando dall'ottimo sig. marchese Filippo Gualterio in unione al molto rev. padre Fr. Sebastiano Libl della Compagnia di Gesù» e, in seguito all'impegno assunto, il gonfaloniere formulava l'intenzione di nominare «archivista segreto di pubblica fiducia» il «sullodato sig. marchese Filippo Gualterio, persona dotata di grandi lumi e qualità», e ne chiedeva una nomina palese «per acclamazione senza esporlo allo sperimento dello scrutinio». Il 26 settembre 1843 è comunque il gesuita a scrivere al gonfaloniere, con la richiesta di alcuni interventi di manutenzione, così da agevolare il lavoro di riordino dell'archivio, di cui si stava occupando «attualmente col notevole aiuto del mio Collega il s<sup>r</sup> Filippo march. Gualterio intorno a tal impresa»<sup>77</sup>.

L'incarico presupponeva se non una formazione specifica, almeno un interesse per le carte scritte e per la storia; ed è probabilmente in questo periodo che Gualterio iniziò a dedicarsi alla storia orvietana. Del 1845 è il saggio *Delle famiglie nobili di Orvieto* e il volume, stampato presso la tipografia Fontana di Torino, *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Ghiberto, datario di Clemente VII, col card. Agostino Trivulzio dell'anno 1527*, basato sulla documentazione rinvenuta dallo stesso autore fra le carte dell'antenato Sebastiano. Ma il lavoro d'interesse in questa sede è stampato in due volumi un anno dopo (1846), sempre a Torino, presso la Stamperia Reale, per interessamento di Cesare Balbo, col titolo *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e altre parti d'Italia dal 1333 al 1400 di Francesco di Monte Marte, conte di Corbara, corredata di note storiche e di inediti documenti*, raccolti nel secondo volume<sup>78</sup>. Come ha scritto Giuseppe Monsagrati,

<sup>77</sup> Per la sistemazione dell'archivio: SASO, *Posizione diverse*, b. 15, f. 160 (*Autorizzazione per la spesa occorrente per sistemare l'Archivio suddetto*). Riordino procrastinato da troppo tempo se già il 2 maggio 1836 il delegato apostolico scriveva al gonfaloniere di Orvieto: «Onde provvedere alla sistemazione del pubblico Archivio, ridotto come V.S. Ill.ma mi significa in uno stato deplorabile, essendovi una quantità di carte gittate in terra alla rinfusa ed altre tenute senz'ordine e senza conoscere il contenuto delle medesime, con massimo detrimento della Comune in un oggetto che tanto interessa il pubblico bene».

<sup>78</sup> Gualterio, *Corrispondenza segreta*; Gualterio, *Cronaca inedita*. Nell'archivio Gualterio si conserva una busta con il manoscritto: SASO, *Archivio F.A. Gualterio*, b. 8, f. A20: *manoscritti e documenti dell'edizione della Cronaca di Montemarte*. Lo studio più recente sulla cronaca e sul Montemarte è Fulconis, *Francesco Montemarte*, ma non cita l'edizione del Gualterio.

il fatto che entrambi i lavori vedessero la luce a Torino, (...), dimostra come gli interessi del G[ualterio] si fossero in parte diretti, anche a causa dei suoi legami familiari, verso l'ambiente subalpino, dove era entrato in relazione con personaggi come G[iuseppe] Manno e C[esare] Balbo.<sup>79</sup>

Il libro è appunto dedicato a Giuseppe Manno, primo presidente del regio Senato di Nizza, ma, come è specificato nella *dedicatoria*, non è l'omaggio a una singola persona. Dopo aver scritto che «Voi, Cibrario e Balbo bastereste a fare la gloria di una nazione, l'entusiasmo dei contemporanei, l'invidia dei posteri», Gualterio continuava:

Non è dunque individuale l'omaggio che a Voi rendo, ma un omaggio all'immacolata e prode dinastia dei vostri Re, all'operoso concorso che prestano i vostri popoli all'incivilimento ed all'aumento della forza nazionale, ed a quell'insegna ben augurata che dai vessilli preparati da Gregorio VII per i Crociati, benedetti da Alessandro III per i Guelfi, non poteva meglio passare che nelle bandiere sabaude. Essa fu sempre un'arra di prosperità<sup>80</sup>.

L'appartenenza al raggruppamento neoguelfo non poteva essere meglio dichiarata<sup>81</sup>. Ma fu nel *Discorso preliminare* all'edizione vera e propria, che Gualterio manifestò le sue posizioni politiche, e il ruolo che in esse aveva lo studio e la ricerca storica:

Richiamare ciecamente il passato in luogo di dominare l'avvenire per uscire da un malavventurato presente fu sempre medicina peggiore del male (p. XVI).

Ebbe parole dure per la Orvieto contemporanea:

Questa città spopolata e sfinita non è da gran tempo che un cimiterio. Ma l'ossame annunzia un popolo che visse, e le tracce che esso lasciò indicano il grado di vita che esso ebbe,

per concludere che

questi ruderi adunque vanno interrogati, le memorie di questo popolo vanno cercate, poiché i suoi destini furono misti a quelli delle altre città maggiori d'Italia, la sua storia è storia italiana (p. XIV).

<sup>79</sup> Monsagrati, *Gualterio*, p. 182.

<sup>80</sup> Gualterio, *Cronaca inedita*, p. VI. Di seguito, i riferimenti alle citazioni sono indicati direttamente nel testo. Gualterio si avviò alla carriera politica anche grazie agli apprezzamenti ricevuti negli ambienti culturali e politici piemontesi proprio per il lavoro di edizione della *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto*: nei ringraziamenti per la dedica, Giuseppe Manno sottolineava come Gualterio non fosse più (e soltanto) «un raccoglitore di preziose memorie», ma «uno storico scrittore», e da parte sua Carlo Alberto lo nominò gentiluomo onorario di camera con lettere patenti del 12 settembre 1846. Allo stesso tempo, il vescovo di Orvieto Giuseppe Maria Vespignani avrebbe tuttavia utilizzato quello stesso libro quale base storica per il discorso di restaurazione del potere pontificio in Orvieto pronunciato l'indomani della caduta della Repubblica romana (Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, p. 43; Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, pp. 253-254).

<sup>81</sup> Sul neoguelfismo: Passerin D'Entrèves, *Il cattolicesimo liberale* e Passerin D'Entrèves, *Le origini*; Traniello, *Rosmini*; De Rosa, *Cesare Balbo*; Traniello, *Politica e storia*; Fubini Leuzzi, *Cesare Balbo*; Talamo, *La nazione italiana*. Più in generale, ancora utile De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*. Circa le conseguenze di una lettura neoguelfa nella storiografia delle città medievali: Tabacco, *La città tra germanesimo e latinità*, pp. 26-32.

Cesare Balbo nel 1847 ripeteva che gli Italiani avevano bisogno di più libri di storia e di ricerche fondate su una solida base documentaria. Quella di Gualterio fu quindi la risposta a una sorta di mobilitazione: «All'appello generale dato agli studii storici da tanti uomini valenti in tutte le parti della Penisola, è un dovere di ogni buon cittadino di corrispondere», affermava nella chiusa del suo *Discorso preliminare* (p. LXII). La pubblicazione della cronaca orvietana era offerta «come un aumento ai materiali della patria storia, tuttoché non presenti in gran parte che un interesse meramente municipale, e talora anche domestico» (p. XIV). L'intento di Gualterio, come lui stesso scriveva, era «di disseppellire le glorie della mia patria per farle entrare ancor esse nel rango delle glorie italiane» (p. LVIII), e continuava:

La storia necessariamente è improntata di una varietà infinita, e che tiene quanto mai alla sua condizione. Queste parti però divise formano pure un tutto di storia nazionale, come le cento città, anche allorché erano eccentriche, in balia di loro stesse ed indipendenti, formavano la nazione (pp. IX-X). (...). Ma e dove, tornerò a ripeterlo ancor una volta, dove studiare queste parti di gloria nazionale, dove analizzarle meglio che nelle storie dei nostri municipii? (p. XI). (...). L'epoca dei Comuni è sotto quest'aspetto la più gravida di glorie patrie. (...). La storia adunque dei Comuni è l'archivio delle nostre glorie. Ma fra tutti i Comuni quelli che maggiormente serbano l'impronta nazionale sono i Guelfi, e ciò non ha bisogno di commenti. I Ghibellini avevano le leggi e la servile imitazione dei loro padroni (p. XII).

Il Medioevo comunale, quindi, è letto come immediato referente di un'unità nazionale ancora tutta da costruire, politicamente e culturalmente, e l'intuizione di Sismondi, che subordinava l'intera storia medievale italiana al tema delle città, o meglio, dei «cento Stati indipendenti», è pienamente accolta, anche se l'autore non è mai citato<sup>82</sup>.

Alle pagine del *Discorso preliminare* non sembra essere estraneo il pensiero del perugino Ariodante Fabretti, che nel 1842 aveva pubblicato a Montepulciano le *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria scritte e illustrate con documenti*<sup>83</sup>. Anche se una scelta di metodo, l'uso delle note, sembra allontanare l'edizione della *Cronaca inedita* di Gualterio dalle *Biografie* di Fabretti: un numero non eccessivo, per non appesantire la narrazione «pur solidamente documentata», specifica Erminia Irace, in Fabretti, un intero volume di apparati per Gualterio; non solo le note ma anche un *corpus* documentario, confidando che «questi potranno essere un principio di una raccolta di monumenti di storia municipale, quale potrebbe agevolmente eseguirsi, e forse non senza qualche vantaggio per la storia generale d'Italia»<sup>84</sup>. Proprio

<sup>82</sup> Sismondi, *Storia*, p. 4.

<sup>83</sup> Fabretti, *Biografie*; Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 76; Irace, *Gli studi*, p. 242; Irace, *Medioevo risorgimentale*.

<sup>84</sup> Irace, *Gli studi*, p. 242. Correttamente Irace aggiunge: «Il rapporto tra note e testo all'interno delle edizioni ottocentesche di fonti medievali è un aspetto non ancora sufficientemente approfondito dalla recente storia della storiografia. Lungi dall'essere peregrino, esso contribuisce invece a valutare la novità di questo genere di pubblicazioni. Le note d'apparato, oltre a funzionare da indispensabile corredo critico-esplicativo, erano dirette a facilitare la conoscenza dei personaggi e degli eventi citati» (Irace, *Gli studi*, p. 258). Si veda Gualterio, *Cronaca inedita*, pp. LXI-LXII.

presentando la *Raccolta di documenti* Gualterio faceva un cenno, in nota, al lavoro di riordino, alle condizioni in cui versava l'archivio orvietano, che gli avevano impedito un maggiore approfondimento nella ricerca:

la confusione incredibile in cui era allorché nel finire del 1843 a me ne veniva affidata l'ordinazione e la custodia non mi permise finora di profittare maggiormente dei lumi che da quei documenti possono emergere (p. LXI).

Certamente, ciò che accomunava i due autori era una visione nazionale. Fabretti aveva sottolineato come la cultura dovesse porsi al servizio dell'unificazione italiana e votarsi alla creazione di una coscienza nazionale. «La storia non fu per lui un colto passatempo, ma un impegno scientifico, e questa concezione fu sicuramente un portato ottocentesco», è sempre Erminia Irace per Fabretti, ma l'affermazione è valida anche per Gualterio, anche se per lui l'attività di studioso del Medioevo sembra finire qui<sup>85</sup>.

In quegli anni Gualterio, attento lettore del *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti (pubblicato a Bruxelles nel 1843) come ricordato dal Dupré<sup>86</sup>, dovette vedere nell'elezione di papa Pio IX, e nel riformismo che caratterizzò l'inizio del suo pontificato, lo stimolo a spostare la propria attenzione sulla politica, ponendosi il problema dell'affrancamento degli Stati italiani dalla dominazione (anche economica) straniera<sup>87</sup>. Pur tenendosi distante dalle tendenze rivoluzionarie, partecipò in prima persona agli eventi del 1848 col grado di intendente generale del corpo dei regolari pontifici inviati a combattere in Veneto sotto la guida del generale Giovanni Durando<sup>88</sup>. L'esito infelice della spedizione, la crisi aperta dalla fuga di Pio IX a Gaeta (e il conseguente tramonto del giobertismo), le pesanti minacce ricevute a Orvieto perché contrario allo svolgimento delle elezioni per la Costituente romana, lo avrebbero portato non solo all'esilio volontario, prima in Piemonte e poi in Toscana, ma anche a un generale ripensamento delle proprie posizioni, trasferendo sul Piemonte sabaudo «il ruolo di protagonista e realizzatore dell'indipendenza nazionale che il *Primato* aveva assegnato al papa»<sup>89</sup>. Con le *Riflessioni sul 23 marzo 1849 in Italia*, affidate a un foglio volante stampato alla macchia e diffuso clandestinamente in Toscana, Gualterio abbozzava a caldo l'analisi del recente passato, affidando al Regno sardo il ruolo priori-

<sup>85</sup> Irace, *Gli studi*, p. 246. Ma l'impostazione di metodo resta, naturalmente. Vent'anni dopo, nel 1868, Gualterio scrisse *Italia e Roma. Conversazione storico-politica*, in cui il rapporto fra l'Italia e Roma è trattato in tredici capitoli che si succedono in ordine cronologico, da Costantino al XVIII secolo, ritenendo che Roma sia una meta ineluttabile, «fatale», che però ha bisogno, per la sua realizzazione, dell'azione umana moderata e liberale. La *Conversazione* del Gualterio, rimasta inedita e conservata in SASO, *Archivio F.A. Gualterio*, b.16, A803, è richiamata in Rossi Caponeri, *La questione romana nelle carte Gualterio*.

<sup>86</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 22.

<sup>87</sup> Da qui gli interventi a sostegno delle concessioni papali: Gualterio, *Relazione; Discorso letto dal cap. F.A. Gualterio*; Gualterio, *Discorso*. Si veda Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, pp. 49-52.

<sup>88</sup> Gualterio, *Relazione*, pp. 87-89.

<sup>89</sup> Monsagrati, *Gualterio*, p. 183.



tario per le azioni future<sup>90</sup>. Sullo stesso tema sarebbe tornato con *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti*, pubblicati in quattro volumi a Firenze, nel 1850-1851, il cui obiettivo di fondo erano i «fatti che hanno preceduto la rivoluzione ultima» e «le cause che agitavano dentro la Penisola» (sono parole sue), fino a trasferire sul Piemonte sabauda il ruolo di protagonista e di realizzatore dell'indipendenza nazionale. Accolti positivamente dalla critica – lo stesso Vieusseux definì l'opera «libro importantissimo, benché disordinato e francesamente scritto» –, i *Rivolgimenti* valsero al politico orvietano l'appellativo di «più intelligente interprete di parte moderata della storia italiana recente»<sup>91</sup>. Anche per Gualterio, dunque, «il triennio rivoluzionario 1846-1849», «pur con tutte le ambiguità e apostasie, resta pur sempre il momento fondativo della moderna nazionalità politica italiana»<sup>92</sup>.

Probabilmente è a partire da questi anni (1843-1850) che Gualterio, anche sull'onda della notorietà raggiunta con la sua fatica di storico, aveva esteso le proprie relazioni nell'ambiente fiorentino, fino ad entrare nella cerchia dei corrispondenti dell'«Archivio storico italiano», rivista fondata nel 1841 a Firenze appunto dai liberali-moderati quale strumento destinato a persone «che al passato – soprattutto quello medievale – guardavano come a serbatoio di memorie e di ascendenze a cui attingere coscienza e dignità nazionale», ma anche volta a favorire il dibattito storiografico e la comunicazione fra tutti gli studiosi italiani, attraverso una fitta rete di corrispondenti<sup>93</sup>. L'appartenenza all'«Archivio», certamente non benvista dalle autorità dello Stato pontificio<sup>94</sup>, collocava Gualterio in quella sorta di laboratorio allargato a tutti coloro che si sentivano partecipi del risorgimentale clima di impegno etico-civile e lo definiva non più un erudito, ma uno storico, un professionista in grado di adoperare rigorosi strumenti di analisi e di critica delle fonti e di rileggere queste in una prospettiva non limitata agli orizzonti municipali, ma allargata a comprendere l'intera nazione<sup>95</sup>. Due scelte, come già visto, collegano lo studioso orvietano al programma del primo «Archivio storico italiano»: la preferenza accordata alle fonti narrative, che meglio sembravano rendere il fluire diacronico degli avvenimenti, e l'opzione per il Medioevo.

Per inciso, ancora prima del Gualterio, un altro orvietano, l'avvocato Lodovico Luzi, compare fra i corrispondenti dell'«Antologia» di Vieusseux<sup>96</sup>. Luzi era «di idee liberali radicali, la cui famiglia risultava sorvegliata per motivi politici fin dal 1831», e prese parte attiva al governo repubblicano orvietano legato alla Repubblica romana. Alla restaurazione (nel 1849) il vescovo di Orvieto, considerando che Luzi «favorì il partito liberale», lo inserì fra coloro che aveva-

<sup>90</sup> Nada, *Profilo biografico*, p. 16; Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, p. 183.

<sup>91</sup> Monsagrati, *Gualterio*, p. 183.

<sup>92</sup> Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, p. 15.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 176-177 (per la citazione) e, più in generale: Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*.

<sup>94</sup> Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, p. 93.

<sup>95</sup> Sull'«Archivio storico italiano» e su Vieusseux si veda *ibidem*, pp. 21, 46-47, 51, 275.

<sup>96</sup> Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, p. 262 (indicato come «Lodovico Lenzi»).

no mostrato «una positiva avversione al Governo [pontificio] e si dichiararono a' fatti veri nemici del medesimo e in conseguenza meritevoli espulsione» dagli uffici pubblici<sup>97</sup>. Luzi è qui richiamato perché nel 1866 pubblicò, per i tipi di Le Monnier di Firenze, una descrizione del duomo di Orvieto: *Il duomo di Orvieto descritto ed illustrato*<sup>98</sup>; opera criticata da Luigi Fumi che, pur ritenendolo un libro «utile all'amatore del classicismo», lo considerava

non fatto per dire l'ultima parola all'artista e al critico; perché se egli si mostra felicissimo nella descrizione, non è sempre nei criteri e nei giudizi d'arte inappuntabile; e a chi ricerca un sicuro fondamento storico nei documenti egli non giova punto.

L'aspetto più grave agli occhi critici del recensore era la scarsa qualità delle edizioni documentarie:

Tutti o quasi tutti i suoi documenti, che si fece leggere da imperiti paleografi, sono errati, tanto che si direbbero letti a occhi chiusi, tirando più che altro a indovinare a casaccio. Questo sconcio guasta un'opera scritta con molto sapore di italianità, con buon uso di erudizione<sup>99</sup>.

Non si può escludere che per Luzi l'attenzione al passato e il lavoro di erudizione non siano stati, come per il Gualterio, elementi propulsori verso l'impegno politico ma, al contrario, una sorta di rifugio, di antidoto alle delusioni dell'impegno rivoluzionario. Comunque sia, la lettura del duomo in chiave nazionale è chiarita già in apertura del libro<sup>100</sup>:

La descrizione ed illustrazione d'un sol monumento d'arte può parere sterile cosa, e forse atta non ad altro che a svegliar la boria di chi nacque entro la cerchia del luogo ove fu innalzato. Ma qualora quel monumento sia tale che la sua rinomanza serva di alto compiacimento all'Italia, madre d'ogni civil sapere, e valichi l'alpe e il mare ed in ogni regione diffondasi dove batte il cuore per le grate discipline del bello, l'idea di getto imprendimento municipale si dilegua, sottraendovi altra più ampia, più luminosa e più degna.

## 9. Luigi Fumi, le prime ricerche d'archivio

Mazzocchi e Gualterio, pur con le nette differenze che li caratterizzavano, furono i riferimenti orvietani del giovane Luigi Fumi, mai dimenticati. Dei

<sup>97</sup> Luzi, fra i principali sostenitori del governo repubblicano, aveva svolto ruoli vari durante la Repubblica: conservatore delle Ipoteche, segretario del Circolo popolare, membro della Commissione elettorale per l'Assemblea costituente; per un'analisi della sua attività politica rinvio a Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, pp. 51 e 260-261.

<sup>98</sup> Luzi, *Il duomo di Orvieto*, p. XV per la citazione. Su Le Monnier: Ceccuti, *Un editore del Risorgimento*, su cui Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 31, nota 113.

<sup>99</sup> Fumi, *Il duomo*, pp. VIII-IX.

<sup>100</sup> Come ha scritto Giacomo Agosti a proposito di Giovanni Morelli, «la vita da *connoisseur*, soprattutto, è una soluzione che il "buon cittadino" (ed è espressione morelliana) può concepire e abbracciare solo a prezzo delle proprie delusioni politiche (la caduta della Destra) e di un crescente cinismo per le sorti della nazione» (Agosti, *Giovanni Morelli*, p. 6).

rapporti Fumi-Mazzocchi si è già detto; quello con Gualterio, come di seguito si vedrà, sembra essere stato più un confronto basato su di una diversa impostazione di studio.

Scrittore prolifico, Fumi ha lasciato oltre 150 titoli; per il periodo giovanile, che potremmo comprendere fra il 1869 e il 1879, se ne contano 14<sup>101</sup>. Fra i primi, è un testo d'occasione per le nozze della figlia di Leandro Mazzocchi<sup>102</sup>.

La produzione giovanile del Fumi è indicativa non soltanto degli interessi di studio, ma anche dell'ambito formativo dello studioso. Nel 1869 era stato incaricato del riordino dell'archivio storico di Chianciano e, nel 1874, a conclusione dei lavori, pubblicò l'edizione dello statuto di quel comune toscano dell'anno 1287, quegli *Statuti di Chianciano dell'anno MCCLXXXVII ora per la prima volta messi in luce*, di cui Ferdinand Gregorovius, in una lettera all'Autore del 6 giugno 1875, scrisse: «ho letto con vero piacere gli *Statuti di Chianciano* e riportando meco in Germania questo suo libro, terrò presso di me un pegno del suo avvenire»<sup>103</sup>. Sempre dal 1869 (anche se l'incarico ufficiale non arriverà prima del 1873), Fumi era impegnato nel riordino dell'Archivio storico comunale di Orvieto: la *Relazione al sindaco* sul lavoro svolto, basato sull'applicazione del metodo storico di Francesco Bonaini, è pubblicata a Siena nel 1875<sup>104</sup>. Nel 1879, già archivista a Siena, si vedeva affidare l'incarico della sistemazione dell'Archivio storico dell'Opera del duomo di Orvieto: lavoro di sostegno ai restauri in corso<sup>105</sup>.

Anche il giovane studioso orvietano era proteso verso la Toscana. La Toscana volle dire per lui anche la prima frequentazione dell'Archivio di Stato di Pisa, durante gli studi universitari di giurisprudenza poi sospesi: lì ebbe modo di conoscere il già ricordato Bonaini e, più che altro, Clemente Lupi, suo indiscusso maestro e amico. Ma la Toscana voleva dire anche la collaborazione all'«Archivio storico italiano» che, superato il momento di crisi (1850-1854), era tornato, nel 1855, sostanzialmente cambiato e trasformato «in un giornale delle scienze storiche italiane», che andava abbandonando l'interesse politico per concentrarsi su quello storico, più consoni ai moderati toscani e al moderato Luigi Fumi<sup>106</sup>.

<sup>101</sup> Si veda la bibliografia di Luigi Fumi, in *Luigi Fumi*, pp. 341-349.

<sup>102</sup> Fumi, *Tre lettere inedite*.

<sup>103</sup> Fumi, *Statuti di Chianciano*. La lettera del Gregorovius, conservata in SASO, *Archivio L. Fumi*, è edita in Mordini, *Gregorovius-Fumi*. Si veda il recente *Chianciano 1287*, in particolare pp. 44-46, per un commento all'edizione del Fumi.

<sup>104</sup> Fumi, *L'archivio segreto*. Rossi Caponeri, «Mi misi dentro a le segrete cose». Sulla scelta del metodo lo stesso Fumi, nella lettera scritta nel 1873 in risposta al sindaco di Orvieto che lo invitava ad occuparsi della sistemazione dell'Archivio storico comunale orvietano, avrebbe ricordato come in quel lavoro «meglio che i miei poveri studi mi confortavano le autorevoli parole di persone egregie e soprattutto gli incitamenti dello stesso Soprintendente generale agli archivi toscani, commendator Bonaini così benemerito delle discipline storiche, e per la sua vasta dottrina e per l'eccellenza del suo metodo del riordinare gli archivi e renderli utili agli studiosi»: Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 14.

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>106</sup> Sul nuovo «Archivio storico italiano»: Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 145-217, per la citazione, p. 147.

Gli incarichi ricevuti non furono sufficienti a trattenere il giovane Fumi in Orvieto, come consigliava il Lupi, e ogni occasione era buona per tentare di convincere il maestro dell'opportunità di lasciare la città natale. Le principali, tra le tante occasioni, erano relative all'accoglienza diffidente (o reputata tale dall'interessato) che Fumi aveva ricevuto dai suoi concittadini per il lavoro, certamente importante, che stava svolgendo in Archivio. L'ombra del Gualterio, che in questi anni, deluso e scoraggiato, sembrava almeno a Fumi interessato a tornare ad occuparsi dei documenti orvietani, gravava sulle scelte del giovane studioso. Preoccupazioni che si riflettono in alcuni passaggi della *Relazione al Sindaco* del 1875:

[Bonaini] (...), che aveva frugato per oltre un mese nelle scritture dell'Archivio con poco vantaggio, non finiva mai di rimproverare al marchese Gualterio l'inerzia secolare dei suoi concittadini per il deposito delle loro memorie; e quando egli capitava a Pisa vedeva di buon occhio a frequentare quel suo Archivio di Stato un giovane studente di Orvieto, il quale aveva la buona ventura di trovare nella liberalità delle persone di quell'Istituto ogni maniera di conforti a coltivare il campo delle severe discipline.

Già Gregorovius, indirettamente, aveva sollevato perplessità sul lavoro svolto dal Gualterio, scrivendo nei suoi *Diari*:

Orvieto, 10 ottobre 1863. Il sindaco mi ha aperto oggi l'Archivio del Comune. Si era vergognato di farmelo vedere perché si trova in un indescrivibile stato di confusione. Non ho mai visto un caos simile. Marcisce qui materiale preziosissimo<sup>107</sup>.

Comunque sia stato, quelle del Fumi erano semplici supposizioni – il Gualterio era a Roma, impegnato in Parlamento anche nella difesa del duomo orvietano – e lo stesso Lupi, in una lettera del 17 ottobre 1872, tentava di scuotere il giovane studioso, esprimendo alcune perplessità sulle capacità del senatore<sup>108</sup>:

Non credo a tutta quella buona volontà del senatore Gualterio, ossia non credo agli effetti. *Spiritus quidam promptus, caro autem infirma*. E poi è un peccatore impenitente. Ti pare che voglia lasciare la politica che gli costa tante cure, tanti sacrifici d'ogni genere? Lo vedi? intanto (come mi dici nella tua seconda lettera) se ne va a Roma! Non credere nemmeno alla grande pratica che egli possa avere dell'Archivio. V'ha un certo numero d'eruditi che fiuta per trovare cose ghiotte, ma non studia da cima a fondo e con intendimenti larghi. Costoro han più gusto di trovare una letteruccia di qualche uomo illustre, che di scoprire dal complesso dei documenti la vita d'un popolo. O non ti sei avvisto ancora d'essere un ricercatore serio, d'avere buon metodo e intenzioni belle? Appoggiati alla coscienza di te stesso e va' per la tua via, ché né risveglio di vecchi stanchi e distratti, né affaccendamento di scioli inconcludenti potrà farti danno. Anzi vi saranno i confronti e questi ti faranno onore.

Oltre che nella *Relazione* al sindaco, nelle pubblicazioni del periodo – *I Patarini in Orvieto*, del 1875, e il *Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole*, del 1876, entrambi accolti

<sup>107</sup> Fumi, *L'Archivio Segreto*, p. 5. Gregorovius, *Diari romani*, p. 259.

<sup>108</sup> Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 21-22.

nell'«Archivio storico italiano»<sup>109</sup> – appare evidente il ruolo prioritario e l'assoluta fiducia “oggettiva” nelle fonti che caratterizzava il metodo storico di Luigi Fumi. Un rappresentante, è stato recentemente scritto, «senza troppe brillanzze, ma con solida forza di metodo», della cultura storiografica media del periodo, «indistinta (...) fra la comune fede positivistica e la ben più elitaria impostazione “economico-giuridica”», della quale peraltro non si colgono influenze visibili nelle sue opere<sup>110</sup>.

La gran fretta di «cavar le mani dal suo lavoro» (ancora il testo sui *Patarini*), non sfuggita al Lupi, era indicativa non solo del ritmo sostenuto impresso dal Fumi alla ricerca e all'edizione, ma anche di quelle che erano le sue priorità; lo studioso orvietano stava lavorando, infatti, alla stesura dell'inventario dell'Archivio, probabilmente al testo introduttivo pubblicato nello stesso anno 1875. Fumi sarebbe restato un editore di documenti, che confidava nella verità insita nelle fonti. Lupi lo aveva messo in guardia, già al tempo dei *Patarini* (lettera del 28-29 gennaio 1875): «quando lavori in cose storiche non pensare né alla piazza né alla sagrestia, ma alla verità; e diffida di chi ha paura della verità». Forse era un velato accenno al Gualterio, che non aveva mancato di sovvertire la storia trasfigurando Carlo Alberto in un «cavaliere della causa italiana» o, utilizzando la stessa cronaca del Montemarte, di sottrarre la città di Orvieto dal proprio territorio storico di riferimento – la Valdilago – così da essere esclusa dalle restituzioni allo Stato pontificio volute da Napoleone III<sup>111</sup>.

#### 10. Luigi Fumi e lo spoglio degli archivi orvietani

Nelle sue opere maggiori, concentrate negli anni 1881-1897 (dopo le dimissioni dal lavoro nell'Archivio di Stato di Siena, dove era stato assunto nel 1876<sup>112</sup>) – per tutte, il *Codice diplomatico della città d'Orvieto* (stampato a Firenze, da Vieusseux, nel 1884) e *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri e Statuti e regesti dell'Opera di S. Maria di Orvieto* (entrambi Roma, 1891)<sup>113</sup> – lo storico orvietano mantenne fede a questa sua vocazione. Com'è stato scritto,

non si può parlare di Fumi come di un esponente della cultura storica di vertice. La sua posizione è mediana, si inquadra piuttosto nella categoria della ricerca documentaria che in quella della storiografia<sup>114</sup>.

Lo studioso orvietano non scrisse mai una *Storia di Orvieto*, né sviluppò quella sorta di prolegomeno alla storia di Orvieto medievale che è la *Prefazio-*

<sup>109</sup> Fumi, *I Patarini* e Fumi, *Trattato*.

<sup>110</sup> Bartoli Langeli, *Lo storico del Medioevo*, pp. 40 e 44; si veda anche Menestò, *Il Medioevo*.

<sup>111</sup> Per Lupi: Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 30. Per Gualterio: Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 162 e Nada, *Carlo Alberto*. Per le restituzioni: Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, p. 75.

<sup>112</sup> Squadroni, *Luigi Fumi*.

<sup>113</sup> Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; Fumi, *Il duomo di Orvieto*; Fumi, *Statuti e regesti*.

<sup>114</sup> Bartoli Langeli, *Luigi Fumi*, p. 44.

ne al *Codice diplomatico* in un'opera di sintesi storica su Orvieto, quel «colpo d'occhio» auspicato dal Gregorovius nel recensire il *Codice* stesso. Non si può escludere che alla mancata realizzazione possa aver contribuito l'esortazione del Lupi di «maturarla assai».

In apertura della *Prefazione* al *Codice*, Fumi fu chiaro; punto di partenza era stato il riordinamento dell'archivio.

Questo lavoro [l'inventario dell'Archivio], a cui io avevo posto mano con tutto l'ardore degli studi giovanili, dava occasione di estrarre carta per carta la somma del contenuto dei principali documenti, per l'indole e natura loro, per l'epoca e le notizie riconosciute i più utili agli studi; né io pensava allora che un giorno potevano quei medesimi spogli costituire il regesto orvietano invocato dal Gualterio, e avrebbero servito di fondamento alla presente pubblicazione.

È in queste pagine che, superate ormai le paure, riconosceva i suoi debiti verso il senatore orvietano:

Il desiderio di una raccolta di documenti Orvietani, sentito da tutti i cultori delle discipline storiche, animava il marchese Filippo Antonio Gualterio a dare un saggio di memorie patrie, pubblicando nel 1846 la cronaca scritta in volgare elegante del secolo XIV dal conte Francesco di Monte Marte, dove aggiungeva in fine una serie di documenti principio a più larga collezione, che egli si augurava non lontana. Al cui voto facendo eco il compianto Bonaini, molti anni dopo si recava il dotto professore in Orvieto per esaminarvi le carte dei pubblici archivi, senza che peraltro potesse cavarne qualche frutto, a cagione del disordine a cui una deplorabile dimenticanza le aveva lasciate da lungo tempo.

Lo avrebbe fatto anche molti anni dopo. Ripubblicando la *Cronaca* di Francesco Montemarte nell'edizione carducciana dei *Rerum Italicarum Scriptores*, Fumi si dichiarava costretto a rifarsi all'edizione di Gualterio, non avendo reperito un testimone più antico di quello utilizzato dal senatore orvietano, e, nella lunga nota introduttiva, ricordava Gualterio che

la pubblicò corredata d'illustrazioni come primizia dei suoi studi storici, pazienti e coscienziosi, i quali rimarranno sempre utili a chi voglia penetrare bene addentro nello spirito della storia particolare di Orvieto o nelle curiosità delle memorie domestiche di una notevole famiglia del trecento. (...). Dopo una edizione accurata, ampiamente annotata e illustrata come è quella del Gualterio, a noi ben poco rimaneva a fare.

E tuttavia nell'elogio sviliva i presupposti: mentre per il primo editore la *Cronaca* era una parte della storia nazionale, ora rimaneva una storia particolare di Orvieto<sup>115</sup>.

Anche nel suo contributo più "politico", sulla laicità dell'Opera del duomo, Fumi sarebbe rimasto fedele alla sua impostazione di metodo. *Statuti e regesti dell'Opera di S. Maria* contiene l'edizione dei documenti giuridici che segnano le trasformazioni istituzionali della Fabbrica. Dalla selezione effettuata e dal tenore dell'esegesi, il volume si connota come la risposta, mediata

<sup>115</sup> *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 211, nota 1.

e composta di uno studioso di carte antiche alle recenti vicende che avevano colpito l'Opera del duomo. Nell'illustrare i decreti ministeriali degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, il Fumi non mancò di precisare il suo disappunto, riprendendo il tema, ormai diventato un vero e proprio *topos*, del rispetto goduto dall'Opera durante l'occupazione francese e della noncuranza dello Stato italiano, presente nella lettera del camerlengo al sindaco di Orvieto del gennaio 1861, che apre l'intera vicenda:

La ragione inesorabile del fisco italiano compì quello che nei tempi scorsi, anche nei più procellosi e malaugurati, nessuno osò giammai: e ciò che fu salvo alla rapina del governo francese, il quale se indemanò i beni ecclesiastici e le manimorte, non distese le mani sul patrimonio dell'Opera di Orvieto, dalla legge nazionale non andò rispettato, lasciando, per così dire, un giorno in mezzo alla ventura un monumento gloria non meno della città che della nazione<sup>116</sup>.

#### 11. *Spoglio d'archivio, indagine autoptica: il "metodo empirico" di Luigi Fumi*

Fumi è stato un editore di fonti, ma lo ha fatto con un metodo «definito empirico», che gli ha permesso di aderire «con duttilità da un lato ai caratteri della documentazione esaminata, dall'altro alle esigenze del "prodotto" che andava elaborando». Sia nel *Codice Diplomatico* che nel *Duomo e i suoi restauri* il metodo resta identico: «estrarre carta per carta», dando vita a lavori originali basati su di una «procedura alquanto disinvolta», in cui si alternano regesti, edizioni, "transunti" costruiti con brani in italiano e brani trascritti<sup>117</sup>.

Anche *Il duomo e i suoi restauri*, l'opera più conosciuta e utilizzata di Luigi Fumi, non è un libro sul duomo di Orvieto ma, ancora una volta, un lavoro di spoglio documentario ed edizione di fonti. Si fonda prevalentemente sulla documentazione conservata nell'archivio dell'Opera del duomo, con una particolare attenzione alle registrazioni contabili, e affronta le problematiche cronologiche, tecniche e artistiche della costruzione del monumento per un periodo di circa sei secoli (1277-1855). Lo stesso Fumi, nella *Ragione dell'opera*, dichiarava che

a promuovere poi una più ordinata e speciale ricostruzione storica del monumento, si presenta agli studiosi questo nuovo libro, al quale hanno dato occasione i lavori di restauro in questi ultimi dieci anni.

Non un restauro generico, ma quello fondato sul metodo boitiano del ripristino concettuale, preventivo a ogni tipo di intervento sul monumento. A esso Fumi rendeva omaggio, così come aveva fatto qualche anno addietro l'in-

<sup>116</sup> Fumi, *Statuti e regesti*, p. 211; Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 82; per il ruolo avuto da Fumi, *Statuti e regesti* nella vicenda dell'Opera, Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 46.

<sup>117</sup> Per le due citazioni nel testo: Bartoli Langelì, *Lo storico del Medioevo*, p. 40.

gegnere Paolo Zampi, autore dei restauri neo-medievali del duomo e a scala urbana<sup>118</sup>, usandolo come vero e proprio vaglio cui sottoporre la bibliografia e le edizioni documentarie precedenti:

In omaggio al principio di nulla innovare nelle opere d'arte antica, di sbarazzare, potendo, e con opportune cautele le superfetazioni aggiunte in altri tempi, di sostituire con perfetta conoscenza storica ciò che era andato perduto, la Commissione permanente di belle arti presso il Ministero della pubblica istruzione e la Commissione provinciale con la Deputazione dell'Opera del duomo vollero far precedere ai restauri la ricerca, a parte a parte, dei documenti e delle memorie antiche.

Quanto era stato fatto in precedenza non poteva essere più rispondente alle attuali necessità, affinate dal metodo storico e paleografico:

e perché quello che si aveva a stampa si riconobbe incompleto, errato ed insufficiente allo scopo, parve opportuno rimettersi da capo a fare la fatica di spoglio d'archivi, riprendendo in mano il primo codice e non smettendo fino a che si fosse studiato fino all'ultimo registro del ricchissimo archivio dell'Opera e dell'altro del Comune. A questa fatica io mi assoggettai con animo volenteroso. Messo mano a trascrivere tutte quante le notizie relative alle opere d'arte che incontravo nella lettura dei codici, ben presto si venivano rettificando i giudizi e le notizie che si avevano dalle pubblicazioni di sopra ricordate<sup>119</sup>.

Nelle intenzioni, il lavoro di spoglio doveva sempre precedere l'indagine autoptica del monumento intrapresa dallo Zampi, così da garantire il conforto documentario nella ricerca del «tipo originale ed artistico in cui sorse il monumento»<sup>120</sup>; più in generale, accresciuto nella mole, sarebbe divenuto un sicuro punto di riferimento per ogni futura indagine, sia essa documentaria, sia indirizzata alla struttura architettonica:

e all'architetto, che con somma diligenza curava la conservazione dell'antico, tornavano utilissime le indicazioni, le quali così mano mano accompagnarono i lavori di restauro fino al loro compimento. Dopo avere raccolta così gran mole di nuovi materiali, aggiunta la copia di quelli conosciuti, ma meglio interpretati e dati per intero e non a brani, e dopo averla messa a sussidio dell'architetto accurato e perspicace, parve conveniente così al Ministero, come all'Opera del duomo di darla alle stampe, perché si avesse un attestato pubblico della bontà dei restauri, uniformati agli insegnamenti scritti e alle tracce antiche delle opere, e si avesse anche una guida sicura per continuare con lo stesso metodo razionale nei successivi lavori.

Ricerca, quindi, almeno nelle intenzioni iniziali, destinata a “uso interno” del cantiere; sostrato indispensabile alla qualità del lavoro in corso d'opera e giustificazione delle decisioni attuate. Ed era una ricerca che mutava

<sup>118</sup> Su Zampi si veda Muratore, Loiali, *Paolo Zampi*; Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 55-70 (*Il sodalizio con Carlo Franci e Paolo Zampi: il cantiere neomedievale*).

<sup>119</sup> Tutte le citazioni non meglio specificate sono tratte da Fumi, *Il duomo*, p. X.

<sup>120</sup> Fumi, *Il duomo*, p. 256. Riprendendo l'indagine svolta dallo Zampi sullo *Stato dell'Architettura Civile in Orvieto nel secolo XIII*, Fumi sosteneva che «un esame che si facesse sulle forme architettoniche delle fabbriche medievali orvietane, specialmente dell'abbazia di San Severo, delle chiese di San Giovenale e di Sant'Andrea e del palazzo del popolo e di vari edifici più modesti, offrirebbe i più giusti criteri per gli studi preliminari sul duomo»: *ibidem*, p. 168.



d'indirizzo in vista delle feste centenarie (1290-1890); scelta, quest'ultima, che evidenziava tutti quei difetti, dovuti all'accorpamento forzato delle singole monografie in un unico libro, che la fretta non avrebbe permesso di eliminare<sup>121</sup>:

Malgrado i difetti inevitabili in una compilazione di documenti la quale, destinata dapprima a servire alla sola Amministrazione dell'Opera, andò poi man mano crescendo di mole, e dovette per giunta esser fatta con fretta, forse soverchia, perché fosse pronta per la festa centenaria, la presente pubblicazione reca un contributo grande alla storia non pure dei restauri, ma di tutto il monumento, e in generale delle nostre arti. Era da principio mio intendimento di dare tante monografie separate quante sono le opere principali prese a restaurare dal tempo antico fino ad oggi. Per questo è poi accaduto che nella pubblicazione simultanea di tutto il lavoro, mantenuta la distribuzione delle parti così come era, incontra qualche ripetizione di cose che si trovavano già date in un'altra parte precedente.

Per afferrare compiutamente la portata dei lavori di Fumi sul duomo di Orvieto è essenziale, infine, richiamare una serie di pubblicazioni che videro la luce nella seconda metà dell'Ottocento. Ricordiamo innanzitutto i *Documenti per la storia dell'arte senese* a cura di Gaetano Milanesi, in tre tomi stampati a Siena presso Onorato Porri tra il 1854 ed il 1856, con una sorta di appendice specifica per Orvieto, ovvero i *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna nel duomo di Orvieto*, pubblicati dallo stesso Milanesi sulle pagine del «Giornale storico degli archivi toscani» nel 1859; e inoltre *La Cupola di Santa Maria del Fiore* di Cesare Guasti, «illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare» come recita il titolo, pubblicata nel 1857, nonché, infine, gli otto volumi degli *Annali della Fabbrica del duomo di Milano*, editi tra il 1877 ed il 1885 sotto l'egida di Cesare Cantù, che ne firmò il *Proemio*. Quanto al metodo seguito, è lo stesso Fumi a dare indicazioni. L'8 luglio 1887 lo studioso orvietano, «allo scopo di studiare il metodo per la pubblicazione del nostro Archivio», sollecitava l'Opera del duomo di Orvieto all'acquisto di una copia del recente volume di Cesare Guasti, *S. Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato*, stampato nel mese di maggio dello stesso anno per i tipi del Ricci di Firenze<sup>122</sup>.

## 12. Demolizioni

Anche nel *Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, come in tutti gli altri lavori del Fumi, sono i documenti ad avere lo spazio maggiore. Le ricche appendici che chiudono i singoli capitoli occupano circa il sessanta per cento dell'intero

<sup>121</sup> *Ibidem*, p. X. Si veda *supra* la nota 32 sulla questione relativa al presunto mosaico dell'Orcagna.

<sup>122</sup> *Documenti per la storia dell'arte senese*; Milanesi, *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna*; Guasti, *La cupola*; Guasti, *Santa Maria del Fiore*; *Annali della Fabbrica del duomo di Milano*; AOPSM, *Deliberazioni*, 1884-1889, p. 163.

libro: 314 pagine su 528. E il Fumi, dopo essersi scusato per «qualche trasposizione fuori dall'ordine rigorosamente cronologico», si schermisce<sup>123</sup>:

ad ogni modo valgami, se non il lungo studio, il grande amore di aver tentato, più che una monografia, per disteso, del duomo, di aver compiuta la raccolta per la materia storica.

Non un libro sul duomo, quindi, come non c'era stata quella storia di Orvieto sollecitata dal Gregorovius, ma, ancora una volta, l'idea che la conoscenza della storia di una città e di un edificio fosse possibile grazie a un *corpus* documentario, più o meno completo, con cui il Fumi raccoglieva l'eredità dell'erudizione ormai matura, filtrata con la strumentazione elaborata dalla scuola storica di cui era parte integrante.

Guardando indietro nella pur ampia bibliografia del duomo non si trovano altri lavori di tale mole e lo stesso Fumi nella *Ragione dell'opera*, sicuro del nuovo spoglio dell'archivio e delle certezze documentarie che sostenevano e, nello stesso tempo, erano di conforto e di stimolo alla ricerca archeologica intrapresa dallo Zampi, dà conto degli aspetti sostanziali che differenziavano, ai suoi occhi, questo nuovo lavoro dagli altri che lo avevano preceduto. Lo spoglio dell'archivio, eseguito per uno scopo ben preciso, è il filtro attraverso il quale Fumi vaglia la bibliografia precedente.

Nel *Duomo di Orvieto*, il "metodo empirico" dello studioso orvietano raggiunse il suo apice. Benché egli affermi che i documenti sono stati «dati per intero e non a brani», nella realtà l'autore intervenne quasi chirurgicamente nelle annotazioni contabili dell'Opera, smontando e accorpendo le registrazioni seriali, così da mettere in evidenza l'andamento del singolo lavoro sull'edificio, dando vita, di fatto, a vere e proprie serie, spesso senza darne conto, che restituiscono un andamento lineare del cantiere, fase dopo fase, anno dopo anno, documento dopo documento. Si costruisce una positiva continuità interrotta soltanto dagli interventi cinque-seicenteschi che in quel momento, continuando nel lavoro avviato a ridosso dell'Unità d'Italia, vennero rimossi, ristabilendo una continuità fra il Medioevo e il Medioevo sognato.

Agli occhi di Luigi Fumi, le linee proprie del duomo non potevano che apparire

sciaguratamente guaste nei secoli XVII e XVIII con nuove o sovrapposte decorazioni disdicevoli al buon gusto antico. Le pareti delle navi minori ricoperte di stucchi e pitture condotte in maniera troppo aliena dall'architettura del tempio; gli altari ornati sullo stile moderno; il tetto fradicio e cadente; le finestre coperte dalle tavole degli altari e chiuse da vetrate ignobili; una delle porte principali murata e nascosta; il coro mirabile di tarsie e commessi scomposto e sfasciato; i mosaici della facciata nei portali, nelle torri, nei frontoni disciolti e mancanti rendevano, fino a pochi anni or sono, meno dignitosa la chiesa.

e quindi l'esigenza del ripristino era prioritaria, perché

<sup>123</sup> Fumi, *Il duomo*, p. XI.

tolti via gli stucchi che ingombravano le pareti e levate le pitture, già guaste qua e là dall'umido che le corrodeva e macchiava, è riapparsa la sua tinta a zone bianche e nere, che i nostri, specialmente in Toscana, preferivano sempre, ad imitazione degli orientali, negli edifici<sup>124</sup>.

Per quanto duro possa apparire, Franci, Fumi e Zampi avevano dato seguito ai pareri espressi dalla Commissione artistica sopra il duomo fin dal 1867<sup>125</sup>. Soltanto a oltre un trentennio dalla conclusione dei lavori, e dal tramonto delle teorie boitiane, Fumi, avrebbe accennato un pentimento<sup>126</sup>:

Certo mai più avverrà che il piccone ignobile con tanta disinvoltura porti la distruzione sulle opere dell'ingegno e della mano di buoni maestri del loro tempo, per cedere il posto alla scialba tinta degli imbianchini. Abbiamo abbattuto gli altari e vedovata la cattedrale del suo culto. Abbiamo dato lo sfratto ai Santi. È rimasta isolata, come in un deserto, la maestà di Dio in un gran vuoto, di silenzio carico e di freddezza.

Ciononostante, è proprio nel *gran vuoto*, nell'articolazione dello spazio delle navate, messo in evidenza dal drastico intervento di restauro, che Renato Bonelli ci ha insegnato a leggere come figura essenziale e dominante, come l'elemento più originale dell'architettura del duomo, che può essere colto il risultato più importante ottenuto dai restauri di fine Ottocento<sup>127</sup>.

Anche un altro aspetto che lega il lavoro di restauro del duomo al neomedievalismo europeo deve essere richiamato. Così come i rilievi e gli studi sulle cattedrali di Colonia e di Ratisbona apparso negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento stavano a dimostrare, la lettura critica dell'architettura medievale nei suoi aspetti tecnico-costruttivi avrebbe portato non soltanto alla comprensione dell'edificio nella sua *materialità*, ma a una sorta d'identificazione tra il cantiere medievale — certamente idealizzato nella coralità dell'intera città<sup>128</sup>

<sup>124</sup> Fumi, *Statuti e regesti*, p. XXXIV, anche per la citazione precedente.

<sup>125</sup> Il 20 settembre 1879, Carlo Franci, nella lettera di richiesta di finanziamento per la prosecuzione dei lavori inviata al ministro, non mancava di sottolineare come «la Commissione Artistica (...) nel suo verbale di prima visita 26 settembre successivo [1867] reclamava al più presto possibile la demolizione dei stucchi posti nel fondo della Chiesa dalla parte dell'ingresso (...). Questa Deputazione Amministrativa a cui è sommamente a cuore ridonare al Tempio il suo antico splendore, ed in ossequio a quanto saggiamente opinava la sullodata Commissione Artistica, fin dall'anno 1877, faceva dar principio a tale demolizione e nel mese di giugno decorso si vedevano sgombrare dai stucchi e ritornare le due pareti di fondo alle due navate laterali nel primitivo stato, restaurate con paramento a cortina di pietrame, e con generale soddisfazione di tutti gli artisti che ebbero occasione di visitare il monumento»: ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, 1° versamento*, b. 532, fasc. 734.10.

<sup>126</sup> Fumi, *Orvieto*, pp. 95-96; anche in altri luoghi del libro Fumi sembra tornare sui suoi passi, in particolare per quanto riguarda il coro (p. 109): «Pur essendo restaurati modernamente, o meglio rifatti a nuovo, gli stalli più antichi sotto la direzione di dilettranti [i canonici Mari e Saracinelli] anziché di veri conoscitori dell'arte, lasciano pure scorgere la finezza del lavoro di Nicola di Nuto». Sul tramonto delle teorie boitiane, datato al 1890, Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 289.

<sup>127</sup> Bonelli, *Il duomo*, pp. 34-44.

<sup>128</sup> Idealizzazione del mondo feudale cui non dovette essere estraneo il richiamo allo storicismo romantico anglosassone di Pugin e, nello stesso tempo, la moderna azienda agricola della Margherita di Racconigi, rivestita di panni neogotici, cara a Carlo Alberto: Bordone, *Lo specchio di Shalott*, pp. 55 e 83.

— e quello ottocentesco, neomedievale, sancita dalla persistenza della cultura delle tecniche edilizie. In essa sfumava, infatti, l'apparente contrapposizione tra la continuità delle tecniche e la discontinuità connaturata all'idea di riscoperta<sup>129</sup>.

### 13. Luigi Fumi e il cantiere neomedievale del duomo

Nell'embricazione di *survival* e *revival*<sup>130</sup> si colloca l'idea dialettica, quella sorta di *relais* tra Medioevo e XIX secolo formulata da Camillo Boito nell'ambito della scuola speciale per ingegneri-architetti di Milano, di cui egli fu prima il propositore e successivamente il direttore<sup>131</sup>, che articolava la teoria e la storia dell'architettura dell'epoca e dava vita alla *renaissance gothique* del XIX secolo: quella *ratio* strutturale che permea i lavori del duomo di Orvieto, se si abbandona la troppo frettolosa lettura di un "Ottocento distruttore". In essa, dove il neomedievalismo sarebbe la sistematica ricomposizione del Medioevo reale, un ruolo decisivo assume proprio la continuità delle tecniche.

Il prefisso *neo* — ha scritto Guido Zucconi — si rivela spesso pleonastico rispetto ad una età di mezzo percepita e rielaborata attraverso gli occhi dei contemporanei. Prima che problemi di *repêchage* stilistico, il fenomeno pone non lievi questioni d'interpretazione storico-estetica: dove inizia il *Medioevo ottocentesco*? e dove finisce il *Medioevo vero*?<sup>132</sup>.

Luigi Fumi si fece portavoce dell'identificazione del cantiere neomedievale con quello propriamente medievale, con un testo evocativo al quale non sono estranee precise citazioni dallo statuto dell'Opera del 1421:

il lavoro di questi ultimi (...) anni diretto dalla presidenza dell'Opera e compiuto da modesti cittadini architetti, scultori, mosaicisti, intagliatori, carpentieri, cesellatori e altri artisti, tutti orvietani, alcuni dei quali si sono logorati studiando e lavorando per molti e molti anni di seguito senza aggravio di alcuno, anzi con proprio dispendio, primo fra tutti, il cav. Franci presidente, gli altri, caso ed esempio l'architetto Zampi, direttore dei lavori, contenti di scarso compenso perché tutti animati dal sentimento stesso che già animò i primi artefici; le opere dei grandi erano stati chiamati a interpretare, a riparare e a compiere felicemente.

Quel «contenti di scarso compenso» è la traduzione del «qui parvo con-

<sup>129</sup> Patetta, *Il gotico dei goticisti*.

<sup>130</sup> Thompson, *The Survival and Revival*.

<sup>131</sup> Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 127.

<sup>132</sup> *Ibidem*, pp. 24-26 e 35 (per la citazione nel testo), che cita i lavori di Paul Frankl e di Louis Grodecki per una lettura del Medioevo reale attraverso un Medioevo ideale. Certamente suggestivo Romanini, *L'arte come ricerca*. Il concetto del "completare" è, secondo Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 177, «l'equivoco maggiore nel quale cade la scuola filologica europea: gli Americani, privi di Medioevo, sanno di creare su modello; gli Europei credono in buona fede di completare i residui del passato e producono dei falsi».

tentus stipendio», con cui i promotori dello statuto dell'Opera del 1421 intesero elogiare la memoria di Lorenzo Maitani, ma anche contenere le spese per i salari<sup>133</sup>.

Alla fine dell'Ottocento, in Orvieto, città di provincia la cui economia non ha visto sostanziali cambiamenti fino alla fine della seconda guerra mondiale, si assiste, quindi, alla ricomposizione delle due parti di un unico lungo Medioevo. Qui, le ricerche e gli studi di Carlo Franci, Luigi Fumi e Paolo Zampi sulle tecniche costruttive medievali orvietane assumono, nelle dovute proporzioni, lo stesso ruolo delle ben più note voci del *Dictionnaire raisonné* di Viollet-le-Duc; possono essere prese come fonti più o meno attendibili per conoscere arte e tecnica dell'età di mezzo, o come riverbero di una lettura ottocentesca dell'età di mezzo o, infine, come introduzione ad alcuni principi dell'architettura moderna<sup>134</sup>.

Parte integrante della lettura neomedievale è, concludendo, la nozione romantica di *unità delle arti*, la rivalutazione dell'artigianato e delle arti decorative connesse con l'attività del cantiere ottocentesco, che torna ad essere il centro del processo creativo<sup>135</sup>. Lasciato il lavoro di restauro del duomo, le botteghe artigiane cittadine avrebbero saputo assolvere, e forse indirizzare, le richieste del mercato e della moda, come avvenuto per il "salotto gotico" di Mazzocchi. A Orvieto la rivalutazione si sarebbe articolata su due diverse tendenze. Da un lato, l'*Esposizione di arte sacra antica* allestita a margine del Congresso Eucaristico del 1896, come visto, aveva richiamato l'attenzione sui manufatti e sulle arti decorative in senso lato; dall'altro, l'articolarsi del mercato antiquario, con l'annessa scia della produzione di copie e di vere e proprie contraffazioni<sup>136</sup>.

#### 14. Luigi Fumi e il neomedioevo cattolico sociale

È in un testo non datato e rimasto inedito fino a pochi anni fa – forse una conferenza programmatica per l'accademia «La nuova Fenice» di Orvieto, fondata da Luigi Fumi nel 1888, o per la Società umbra di Storia patria, anch'essa fondata dallo studioso orvietano nel 1894 – che il Fumi presenta il proprio indirizzo di metodo<sup>137</sup>.

<sup>133</sup> SASO, *Archivio L. Fumi*, L. Fumi, *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri*, ms. inedito (nove foglietti di dimensioni ridotte) s.d., c. 9; Fumi, *Statuti e registi*, p. 15.

<sup>134</sup> Zucconi, *L'invenzione del passato*, pp. 39-40. Sulla rilettura dell'antico per architetture moderne in Zampi: Malentacchi, *Terracotta ornamentale*.

<sup>135</sup> Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 148; Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 143.

<sup>136</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 61. Sul mercato antiquario e la produzione di copie e di contraffazioni si veda Riccetti, *Fragments, Restoration, Fakes*.

<sup>137</sup> AOPSM, *Archivio dell'Associazione «La nuova Fenice»*, carte non inventariate, edito in Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 95-104 (per l'edizione). Le citazioni nel testo sono indicate direttamente col numero di pagina riferito alla detta edizione.

Così come già Quinet e Michelet<sup>138</sup>, Fumi sembra cogliere la sostanza del messaggio marxiano, esposto nel *Manifesto*, di una borghesia europea ormai priva di quello slancio creatore che dall'età dei comuni l'aveva condotta alla Rivoluzione francese, che stava arretrando di fronte ai bisogni di democrazia e socialità e che guardava al popolo non già come a un inedito serbatoio di possibilità innovative, ma come al suo avversario più pericoloso, condannandosi, così, a una posizione immobile, e conservatrice<sup>139</sup>. Così Fumi – da moderato cattolico-liberale vicino alla neoscolastica e al neoguelismo – legò tale messaggio alle scelte fatte proprie dalla Chiesa con la dottrina sociale stabilita dal pontefice Leone XIII nella *Rerum novarum* del 1891. Fumi imputava infatti l'arretramento della borghesia e, quindi, «lo svolgimento del *capitalismo* che oggi ci opprime», «alla riforma germanica cioè al divorzio della vita economica dalla forte e sapiente azione della Chiesa» (p. 101); e qui il riferimento è a quelle

nazioni europee e del nuovo mondo, in preda ad una vorticoso irrequietudine nel perseguire sempre nuovi ideali, veri o fittizi, di benessere civile, (che) hanno smarrito il senso dell'equilibrio e della conservazione» (p. 98).

Nella lettura proposta da Fumi dovrà essere scorta una precisa critica al Rinascimento, sempre più identificato, almeno nella riflessione anglo-americana, come l'antecedente storico delle moderne democrazie extraeuropee con il sorgere della nozione di *Western Civilization* e, più che altro, quel fenomeno di costume che va sotto il nome di *American Renaissance*, ove, nell'impetosa osservazione di Edgar Allan Poe, alla mancanza di un'«aristocrazia di sangue» si suppliva con un'«aristocrazia del dollaro»<sup>140</sup>.

Sospettoso nei confronti di un «Umanismo del secolo XV» e di un Rinascimento che, probabilmente anche in seguito agli studi di Burckhardt e Warburg, «fu risuscitamento di più arretrata e viziosa cultura pagana, a quelle pugne titaniche di ingegni, di scuole, di sistemi che succedettero alla riforma protestante» e capace di suscitare, «peggiolata nelle colonie americane della schiavitù, (...) il degradare e il pervertirsi in Europa dello stato delle moltitudini lavoratrici», Fumi poneva il proprio orizzonte nelle «libere repubbliche» medievali, forse con uno sguardo alla sismondiana *Storia delle Repubbliche italiane del Medioevo* (p. 102). Ma non già con un senso di continuità, piuttosto in un Medioevo letto come rimedio alla crisi in atto, a un senso di sbalordimento di fronte «all'esperienza della rivoluzione industriale, percepita come irrimediabile rottura con un lunghissimo passato»; alla «percezione, acutissima, della nuova civiltà delle masse che acquisivano sempre maggior peso nella vita sociale e politica»; all'«inquietante consape-

<sup>138</sup> Quinet, *Italie*, pp. 313-315 e Michelet, *Journal*, p. 262, con le celebri pagine di Febvre, *Come Jules Michelet inventò il Medioevo*.

<sup>139</sup> Oltre al fondamentale Ferguson, *Il rinascimento*, riprendo alcune considerazioni esposte in Mascilli Migliorini, *Rinascimento fiorentino*, p. 28.

<sup>140</sup> Poe, *Abitazioni immaginarie*, pp. 119-120.

volezza del volto anonimo del capitalismo finanziario», che sostanzierà lo stesso *revival*<sup>141</sup>.

Così, come Camillo Boito aveva fatto per l'architettura, Fumi pose il Medioevo,

epoca nella quale (con esempio né prima né poi mai più riscontrato) l'organismo dello Stato si addimostrò tanto esile e instabile, quanto robusto ed inconcusso l'ordinamento della società, ed esuberante in tutte le direzioni ed in tutte le manifestazioni la vitalità propriamente sociale,

quale base per la riorganizzazione della storia sociale, letta come

una leva di riabilitazione degli ordini nazionali, avvalorata dalle memorie più remote e gloriose della comune civiltà cristiana (p. 96).

Il Medioevo di Luigi Fumi, se letto in questa ottica, esula dalla semplice erudizione e si sostanzia di solidarismo cattolico. Probabilmente in questa stessa prospettiva si riassorbe anche l'apparente sfasatura tra la ricerca erudita e la divulgazione dei risultati ottenuti: l'assenza di quel "colpo d'occhio" – sia per la storia di Orvieto, così come auspicato dal Gregorovius, sia per la storia del duomo. Era una dicotomia apparente, perché già risolta in Balbo: da un lato, con l'esaltazione del Muratori, «per aver saputo combinare storia ed erudizione, per aver proceduto correttamente alla raccolta dei materiali, per aver dissertato il necessario sulle incertezze, finalmente per l'ordine cronologico seguito», le cui «raccolte documentarie vollero essere la preparazione di materiali di lavoro per chi avesse voluto svilupparli»; e dall'altro, per avere considerato il libro di storia «quale libro elementare», «per ricordare come i fanciulli, a cui soprattutto bisogna guardare nell'opera di educazione alla storia, abbiano più facilità a comprendere le sintesi e quindi le storie generali piuttosto che le storie analitiche»<sup>142</sup>.

Sia le opere di divulgazione sia quelle d'erudizione dovranno essere lette in un'unica concezione. Se per le prime ci si potrà attenere alla pedagogia nazionale postunitaria, al nascente turismo, all'immagine da offrire della città, per le altre il discorso è più complesso. In Fumi le raccolte documentarie, ben ordinate, filologicamente corrette e rese chiare da una fine erudizione, erano soltanto materiale preparatorio («la raccolta per la materia storica»); il vero risultato delle ricerche è lo stesso monumento. In esso, le raccolte documentarie hanno il ruolo di veri e propri *libri iurium, munimina* della storia della cattedrale.

<sup>141</sup> Si veda Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita*, pp. 164-171 (per la citazione p. 164). Sul ricorso al Medioevo, dovuto alla «diffusa convinzione, radicata nella cultura dei padri del Risorgimento, che il cristianesimo insieme a salvare il meglio del mondo classico avesse anche messo le basi nuove per una diversa considerazione e importanza del lavoro umano e della ricchezza» e, quindi, la «netta condanna della struttura cosmopolita del moderno capitalismo» formulata da Giuseppe Tognolo, «proprio ricavandola in negativo dallo studio delle remote origini e delle fasi dell'economia fiorentina nel Medioevo», si veda Spicciani, *Il Medioevo*, pp. 384-385.

<sup>142</sup> Fubini Leuzzi, *Cesare Balbo*, pp. 92-94.



Fig. 11. Boccale orvietano, dono di Wilhelm Bode al Metropolitan Museum of Art di New York, ceramica, XIV secolo, con ricomposizioni e aggiunte del XIX e primo decennio del XX secolo (© Metropolitan Museum of Art, New York).



Il Medioevo di Fumi non è ricreato soltanto sulla carta, ma attraverso il monumento, che, per questo, doveva essere letto come un vero e proprio documento. Ma il Medioevo in cui si muove Fumi non è lo stesso di Gualterio. È un'epoca storica chiusa<sup>143</sup> e, in quanto tale, contrapposta alle tensioni del quotidiano, quindi rassicurante, che può essere "resuscitata", secondo l'insegnamento di Michelet; una resurrezione che assomiglia sempre più a una "ricostituzione", alla riunione, all'assemblaggio di frammenti di oggetti diversi (Fig. 11).

Ora il Medioevo può essere collezionato, rievocato nei cantieri neomedievali o nelle costruzioni in stile, come la costruzione e l'allestimento del borgo e della rocca medievali a Torino nel parco del Valentino<sup>144</sup>, ma anche nell'allestimento di feste in costume, nella rinnovata attenzione per l'araldica<sup>145</sup>, nella collezione di documenti – rari perché autentici, perché inesplorati – o di oggetti che sembrano avere il dono magico della riviviscenza: «il Medioevo reinventato diventa talvolta quasi più vero di quello originale»<sup>146</sup>.

<sup>143</sup> Si veda Pety, *Poétique*, pp. 26-27 e il noto passo di Roland Barthes: «La storia è isterica: essa prende forma solo se la si guarda – e per guardarla bisogna esserne esclusi» (Barthes, *La camera chiara*, p. 67).

<sup>144</sup> Marconi, *Il Borgo medievale*.

<sup>145</sup> Fin dai suoi primi lavori Fumi sembra essere particolarmente interessato all'araldica. Nel 1870 pubblicava a Pisa *Degli orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana. Cenni storici* e, nel 1880, in collaborazione con Alessandro Lisini, *Genealogia dei conti Pecci di Argiano compilata su documenti pubblici*, sulle pagine del «Giornale d'Araldica». Sul tema della nobiltà in Fumi si veda Orsini, *Fumi e la Consulta Araldica*.

<sup>146</sup> Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, p. 277; Pety, *Poétique*, pp. 77-78 e 80-81.

## Opere citate

- R. Abbondanza, *Introduzione. Gli organi di governo provvisorio nell'Umbria*, in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, a cura e con prefazione di C. Pavone, III: *Toscana, Umbria e Marche*, Roma 1962, pp. 331-368.
- G. Agosti, *Giovanni Morelli corrispondente di Niccolò Antinori*, in *Studi e ricerche di collezionismo e museografia Firenze, 1820-1920*, Pisa 1985, pp. 1-83.
- Annali della Fabbrica del duomo di Milano dall'origine fino al presente*, 8 voll., Milano 1877-1885.
- G.C. Argan, *Il concetto di revival*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, I, pp. 27-33.
- E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali, in Una regione e la sua storia*, pp. 41-60.
- R. Assunto, *Significato del neogoticismo*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, I, pp. 35-40.
- Atti del IV Convegno storico regionale*, Terni, 11-12 novembre 1961, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 58 (1961).
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- R. Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino 1980 (edizione originale: Paris 1980).
- A. Bartoli Langelì, *Lo storico del Medioevo e l'editore di fonti*, in *Luigi Fumi*, pp. 33-45.
- C. Benocci, «Non modo ars sed etiam scientia»: *Adolfo Cozza tra arte, tecnica e progetti di architettura e di ingegneria*, in P. Tamburini, C. Benocci, L. Cozza Luzi, *Adolfo Cozza 1848-1910*, Perugia 2002, pp. 135-256.
- N. Benois, A. Resanoff, A. Krakau, *Monographie de la Cathédrale d'Orvieto*, Paris 1877.
- [C. Bianchini], *Scritti postumi di Antonio Bianchini, preceduti da un cenno della vita e delle opere dell'autore. Il trattato dell'arte ginnastica di Geronimo Mercuriale, ristretto e volgarizzato da Antonio Bianchini*, Imola 1884.
- C. Boito, *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, in C. Boito, *Architettura del Medioevo in Italia*, Milano 1880, pp. V-XLVI (poi in C. Boito, *Il nuovo e l'antico in architettura*, a cura di M.A. Crippa, Milano 1988, pp. 3-30).
- R. Bonelli, *Il duomo di Orvieto e l'architettura italiana del duecento trecento*, Roma 1972.
- R. Bonelli, *Restauro architettonico*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, XI, Venezia-Roma 1963, pp. 343-358.
- R. Bordone, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993.
- F. Bracco, E. Irace, *La cultura*, in *Perugia*, a cura di A. Grohmann, Roma-Bari 1990, pp. 361-396.
- F. Bracco, E. Irace, *La cultura umbra tra Otto e Novecento*, in *Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 607-658.
- H. Brigstocke, *A catalogue of drawings after early Florentine paintings and sculpture made by or for William Young Ottley in Italy*, Part I (Ottley Collection), Part II (Séroux d'Agincourt Collection), Part III (Umbert de Superville Collection in John Flaxman and William Young Ottley in Italy), edited by H. Brigstocke, E. Marchand and A.E. Wright, London 2010, pp. 371-502.
- G. Calderini, *Le facciate decorative esterne del duomo di Perugia progettate e disegnate da G. C.*, Perugia 1880.
- M. Cambareri, *Ippolito Scalza and the sixteenth-century renovation projects at Orvieto cathedral*, Ph.D. Dissertation, Institute of Fine Arts - University of New York, New York 1998.
- M. Cambareri, *Ippolito Scalza nel duomo di Orvieto*, in M. Cambareri, A. Roca De Amicis, *Ippolito Scalza*, Perugia 2002, pp. 7-79.
- A. Cannistrà, *Purismo e revival. Palazzo Mazzocchi: un arredo neogotico ad Orvieto nel secondo Ottocento*, in «Bollettino Istituto storico artistico Orvietano», 50-57 (1994-2001), pp. 597-616.
- E. Castelnovo, *Hautecombe: un paradigma del "gothique troubadour"*, in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo. Atti del convegno internazionale, Padova-Abano Terme, 21-24 settembre 1977*, a cura di G. Mazzi, 2 voll., Padova 1982, I, pp. 121-136.
- C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, con introduzione di G. Spadolini, Firenze 1974.
- Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Roma-Bari 1995.
- Chianciano 1287. Uno statuto per la storia della comunità e del suo territorio*, a cura di M. Ascheri, Roma 1987.

- Congresso eucaristico ed esposizione di arte sacra antica in Orvieto*, Orvieto, 5-8 settembre 1896, Orvieto 1897.
- F. Corrado, P. San Martino, *Il ritratto di Girolamo Benivieni di Giovanni Bastianini: una burla artistica internazionale da Firenze capitale*, in «Nuova antologia», 151 (2016), fasc. 617, pp. 277-284.
- R. Covino, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento ad oggi*, Perugia 1995.
- [A. Cozza], *Il cav. Leandro Mazzocchi patrizio orvietano. Cenni necrologici*, Orvieto 1873.
- Cronaca contemporanea. I: Cose italiane*, in «La civiltà cattolica», 12 (1861), pp. 99-118.
- Cronaca del conte Francesco di Montemarte e Corbara. 1333-1400*, in *Ephemerides Urbevetanae*, a cura di L. Fumi, «Rerum Italicarum Scriptores», XV.5, fasc. 3, Città di Castello 1917, pp. 211-268.
- N. D'Acunto, *Appunti sulla storiografia medievistica in Umbria tra il 1846 e il 1903*, in *Umbria e Marche al tempo di Pio IX e Leone XIII*. Atti del XXI Convegno del Centro di studi Avellaniti, Fonte Avellana, 28-30 agosto 1997, Urbani 1998, pp. 406-426.
- A. D'Alessandro, *La soppressione delle corporazioni religiose e la requisizione dei beni ecclesiastici in Umbria (1860-1870)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi di Perugia. 2. Studi storico-antropologici», 22 (1984-1985), pp. 81-95.
- G. Della Valle, *Storia del duomo di Orvieto dedicata alla Santità di nostro Signore Pio papa sesto pontefice massimo*, Roma, presso i Lazzarini, 1791.
- G. De Rosa, *Cesare Balbo e il "cattolicesimo liberale"*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 3-12.
- G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari 1972.
- Discorso letto dal cap. F. A. Gualterio nel banchetto da lui offerto alla Civica orvietana nella sua villa del Corgnolo il giorno 28 ottobre 1847*, Orvieto 1847.
- Documenti per la storia dell'arte senese*, a cura di G. Milanesi, 3 voll., Siena 1854-1856.
- G. Dupré, *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici. Prima edizione scolastica con le ultime giunte e correzioni*, Firenze 1907<sup>17</sup>.
- A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria scritte e illustrate con documenti*, 3 voll., Montepulciano 1842.
- L. Febvre, *Come Jules Michelet inventò il Medioevo*, in L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino 1982<sup>2</sup>, pp. 55-65.
- W.K. Ferguson, *Il rinascimento nella critica storica*, Bologna 1987 (edizione originale: Cambridge, MA, 1949).
- Fonti per la storia urbana dell'Umbria nell'Ottocento*, a cura di C. Cutini e A. Grohmann, Perugia 2000.
- G. Franci, *Il piacere effimero del collezionare*, in H. Walpole, *Strawberry-Hill* [1784], Palermo 1990, pp. 11-23.
- B. Fredericksen, *Documents for the Servite origin of Simone Martini's Orvieto polyptych*, in «The Burlington Magazine», 128 (1986), pp. 592-597.
- M. Fubini Leuzzi, *Cesare Balbo storico: lettura dei «Pensieri sulla storia d'Italia»*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 79-101.
- M. Fulconis, *Francesco Montemarte (v. 1345-1400). L'histoire familiere sous la plume d'un homme d'épée*, in «Queste. Revue pluridisciplinaire d'études médiévales», 36 (2017) (=Faire de l'histoire au Moyen Âge, a cura di P. Bouchard, M. Fougère-Leveque et F. Wallerich).
- L. Fumi, *L'archivio segreto del Comune di Orvieto. Relazione al sindaco cav. Giacomo Bracci*, Siena 1875.
- L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV e La Carta del Popolo, codice statuario del Comune di Orvieto*, G.P. Vieusseux, Firenze 1884.
- L. Fumi, *Degli orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana. Cenni storici*, Pisa 1870.
- L. Fumi, *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri*, Roma 1891 (rist. anast. Orvieto-Perugia 2002, a cura e con introduzione di L. Riccetti).
- L. Fumi, *Leandro Mazzocchi*, in «Gazzetta d'Italia», n. 186, 5 luglio 1873.
- L. Fumi, *L'Orcagna ed il suo preteso mosaico nel Museo di Kensington*, in «Rivista d'arte», 3 (1905), pp. 211-227.
- L. Fumi, *Orvieto*, Bergamo [1918].
- L. Fumi, *Orvieto*, Bergamo [1925-1926<sup>2</sup>] (ed. anast. a cura e con postfazione di L. Riccetti, Foligno 2008).
- L. Fumi, *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891.
- L. Fumi, *I Patarini in Orvieto*, in «Archivio storico italiano», 22 (1875), pp. 58-81.

- L. Fumi, *Statuti di Chianciano dell'anno MCCLXXXVII ora per la prima volta messi in luce*, Orvieto 1874.
- L. Fumi, *Statuti e regesti dell'Opera di Santa Maria di Orvieto*, Roma 1891 (rist. anast. Orvieto-Perugia 2002, a cura e con introduzione di L. Riccetti).
- L. Fumi, *Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole*, in «Archivio storico italiano», 23 (1876), pp. 218-222.
- L. Fumi, *Tre lettere inedite di M. Giovanni Mignanelli oratore della Repubblica di Siena alla corte di Papa Pio II*, Pisa 1869.
- L. Fumi, A. Lisini, *Genealogia dei conti Pecci di Argiano compilata su documenti pubblici*, Pisa 1880.
- A. Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma 1997.
- E.C. Gray, *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*, London 1841<sup>2</sup>.
- F. Gregorovius, *Diari romani, 1852-1874*, Roma 1979<sup>2</sup> (edizione originale: Stuttgart 1893).
- F.A. Gualterio, *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Ghiberto, datario di Clemente VII, col card. Agostino Trivulzio dell'anno 1527*, Torino 1845.
- F.A. Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e altre parti d'Italia dal 1333 al 1400 di Francesco di Monte Marte, conte di Corbara, corredata di note storiche e di inediti documenti*, 2 voll., Torino 1846.
- F.A. Gualterio, *Discorso sulla strada ferrata Pio-Cassia*, Roma 1847.
- F.A. Gualterio, *Relazione delle feste popolari per l'amnistia celebrate in Orvieto nei giorni 27 e 28 settembre 1846*, Orvieto 1846.
- C. Guasti, *La cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell'Opera secolare e del tempio di Santa Maria del Fiore*, Firenze 1857.
- C. Guasti, *Santa Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato*, Firenze 1887.
- P. Hendy, *European and American Paintings in the Isabella Stewart Gardner Museum*, Boston 1974.
- L'immagine di Orvieto nei disegni, a cura di A. Satolli, in *Orvieto fuori d'Orvieto nella prima metà dell'800*, numero monografico del «Bollettino dell'Istituto storico artistico Orvietano», 30 (1974) [ma 1978], pp. 158-184.
- G. Innamorati, *Notizia di Giovanni Bonazzi*, in L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, a cura di G. Innamorati e con una nota di L. Salvatorelli, 3 voll., Città di Castello 1959, I, pp. XIII-LII.
- G. Innamorati, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX*, in *Atti del IV Convegno storico regionale*, pp. 160-179.
- E. Irace, *Costruzione di un'identità regionale. L'Umbria da "pittorresca" a "santa"*, in *Identità italiana ed europea tra Sette e Ottocento*, a cura di A. Ascenzi e L. Melosi, Firenze 2008, pp. 143-159.
- E. Irace, «De officiis». Adamo Rossi, l'erudizione e le consorterie nella Perugia di fine Ottocento, in *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, a cura di E. Artifoni e A. Torre, «Quaderni storici», 28 (1993), 93, pp. 15-38.
- E. Irace, *Medioevo risorgimentale. Ariodante Fabretti storico dell'età dei comuni*, in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi di Perugia, 2. Studi storico-antropologici», 33 (1995-1996), pp. 105-132.
- E. Irace, *Gli studi di storia medievale e moderna di Vermiglioli, Fabretti, Conestabile della Staffa*, in *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*. Atti del V incontro perugino di Storia della storiografia antica e sul mondo antico, Acquasparta, 28-30 maggio 1990, a cura di L. Polverini, Napoli 1998, pp. 235-267.
- Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di P. Schiera e R. Elze, Bologna-Berlin, 1988.
- O. Kurz, *Bastianini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 169-170.
- M. Lamy, *La découverte des primitifs italiens au XIX<sup>e</sup> siècle: Séroux d'Agincourt (1730-1814) et son influence sur les collectionneurs, critiques et artistes français*, in «Revue de l'art ancien et moderne», 1-2 (1921), pp. 160-190.
- P. Leone De Castris, *Simone Martini*, Milano 2003.
- The letters of Bernard Berenson and Isabella Stewart Gardner, 1887-1924, with correspondence by Mary Berenson*, edited and annotated by R. van N. Hadley, Boston 1987.
- R. Longhi, *Tracciato orvietano*, in «Paragone», 149 (1962), pp. 3-14.

- H. Loyrette, *Sérour d'Agincourt et les origines de l'histoire de l'art médiéval*, «Revue de l'art», 48 (1980), pp. 40-56.
- Luigi Fumi. *La vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita*, a cura di L. Riccetti e M. Rossi Caponeri, Roma, 2003.
- L. Luzi, *Il duomo di Orvieto descritto ed illustrato*, Firenze 1866.
- S. Magliani, *La "pazzia" di Gualterio e la Cappella Nova nel duomo di Orvieto*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 87 (2000), pp. 41-60.
- J.-C. Maire Vigueur, *La Deputazione umbra e la storia locale italiana. Gli studi medievali*, in *Una regione e la sua storia*, pp. 79-115.
- G. Majoli, *Guida al forestiere per minutamente vedere, ed essere pienamente informato della città, chiesa cattedrale, facciata ed altre particolarità di Orvieto*, Biblioteca comunale «L. Fumi» di Orvieto, mss. 1828-1833.
- P. Malentacchi, *Terracotta ornamentale tra progettazione e restauro. Il sodalizio artistico tra l'architetto orvietano Paolo Zampi e la «Premiata Fabbrica Angeletti & Biscarini» di Perugia*, in «Bollettino Istituto storico artistico Orvietano», 48-49 (1992-1993), pp. 211-222.
- G. Manieri Elia, P. Tucker, «*Reliquie, rappezzature, falsificazioni*»: vicende critiche e materiali de mosaico con la Natività della Vergine, già sulla facciata del duomo di Orvieto, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 73 (2002), pp. 21-36.
- M. Manieri Elia, *Il «revival» come strumento di rinnovamento sociale*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2004 (Arti e storia nel Medioevo, IV), pp. 465-482.
- P. Marconi, *Il Borgo medievale di Torino. Alfredo d'Andrade e il Borgo medievale in Italia*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 491-520.
- L. Mascilli Migliorini, *Rinascimento fiorentino e crisi della coscienza europea*, in *Gli anglo-americani a Firenze. Idea e costruzione del Rinascimento*. Atti del convegno di studi, Georgetown University, Villa Le Balze, Fiesole, 19-20 giugno 1997, a cura di M. Fantoni (con la collaborazione di D. Lamberini e di J. Pfordresher), Roma 2000, pp. 23-34.
- F. Mazzocca, *Fortune ottocentesche*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini ed E. Castelnuovo, Torino 1996, pp. 165-180.
- Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2004.
- E. Menestò, *Il Medioevo di Luigi Fumi*, in *Luigi Fumi*, pp. 11-31.
- I. Miarelli Mariani, *Seroux d'Agincourt e l'Histoire de l'Art par les Monumens. Riscoperta del Medioevo, dibattito storiografico e riproduzione artistica tra fine XVIII e inizio XIX secolo*, Roma 2005.
- J. Michelet, *Journal*, a cura di P. Viallaneix, I: 1828-1848, Paris 1959.
- G. Milanesi, *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna nel duomo di Orvieto*, in «Giornale storico degli archivi toscani», 3 (1859), pp. 100-110.
- A. Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra. La Mostra giottesca del 1937 a Firenze*, Firenze 2010.
- A. Monciatti, C. Piccinini, *Medioevo in mostra. Note per la storia delle esposizioni d'arte medievale*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 812-845.
- G. Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 182-186.
- L. Montecchi, *La rivoluzione in provincia. Società, politica e istruzione a Orvieto dallo Stato Pontificio alla Repubblica romana del 1849*, Perugia 2011.
- M.C. Mordini, *Gregorovius-Fumi. Un carteggio privato inedito*, tesi di laurea, relatore prof. Paolo Chiarini, Università degli studi di Roma «La Sapienza», a.a. 1984-1985.
- A. F. Moskowitz, *The Case of Giovanni Bastianini. A Fair and Balanced View*, in «Artibus et historiae», 50 (2004), pp. 157-185.
- A.F. Moskowitz, *Forging Authenticity. Bastianini and the Neo-Renaissance in Nineteenth-century Florence*, Firenze 2013.
- G. Muratore, P. Loiali, *Paolo Zampi (1842-1914)*, Orvieto 2005.
- N. Nada, *Carlo Alberto nell'interpretazione di F.A. Gualterio*, in Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, pp. 25-35.
- N. Nada, *Profilo biografico di F.A. Gualterio*, in Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, pp. 11-24.
- N. Nada, V.G. Pacifici, R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio (1819-1874)*, Ponte S. Giovanni 1999.
- U. Nicolini, *Appunti per una storiografia ecclesiastica umbra nel secolo XIX*, in *Atti del IV Convegno storico regionale (Terni, 11-12 novembre 1961)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria», 58 (1961), pp. 225-233.

- Il neogotico nel XIX e XX secolo*. Atti del convegno di studi, Pavia, 25-28 settembre 1985, a cura di R. Bossaglia e V. Terraroli, 2 voll., Milano 1989.
- F. Orsini, *Fumi e la Consulta Araldica: momenti di storia genealogico cavalleresca*, in Luigi Fumi, pp. 83-98.
- A. Panzanelli Fratonì, *Tra storiografia e diplomatica: le edizioni di fonti nelle pubblicazioni periodiche locali in Umbria*, in *Una regione e la sua storia*, pp. 177-201.
- E. Passerin D'Entrèves, *Il cattolicesimo liberale in Europa ed il movimento neoguelfo in Italia*, in *Nuove questioni di storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1961, pp. 565-606.
- E. Passerin D'Entrèves, *Le origini del cattolicesimo liberale in Italia*, Torino 1976.
- L. Patetta, *Il gotico dei goticisti come laboratorio e cantiere di avanguardia*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, pp. 309-322.
- P. Perali, *Manoscritti inediti e sconosciuti di D. Gaetano Majoli per la storia del duomo d'Orvieto*, Orvieto 1914.
- P. Perali, *Memoria sull'attuale stato giuridico e patrimoniale dell'Opera del duomo di Orvieto e sulla doverosa restituzione integrale della sua amministrazione e del suo patrimonio al Comune orvietano*, Orvieto 1922.
- P. Perali, *Orvieto. Note storiche di topografia. Note storiche d'arte, dalle origini al 1800*, Orvieto 1919.
- P. Petrioli, *Gaetano Milanese. Erudizione e storia dell'arte in Italia dell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena 2004.
- A. Petrucci, *Cultura ed erudizione a Roma fra 1860 e 1880*, in «Il veltro», 14 (1970), pp. 471-483.
- D. Pety, *Poétique de la collection au XIX<sup>e</sup> siècle. Du document de l'historien au bibelot de l'esthète*, Paris 2010.
- E.A. Poe, *Abitazioni immaginarie*, a cura di A. Prete, Torino 1997.
- É. Pommier, *La rivoluzione e il Medioevo*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 117-146.
- I. Porciani, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 252-279.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania*, pp. 163-191.
- G. Previtali, *Alle origini del primitivismo romantico*, in «Paragone», 149 (1962), pp. 32-51.
- G. Previtali, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino 1989<sup>2</sup>.
- E. Quinet, *Italie*, in E. Quinet, *Oeuvres complètes*, VI, Paris 1857.
- T. Reff, *The notebooks of Edgar Degas. A catalogue of the thirty-eight notebooks in the Bibliothèque Nationale and other collections*, II, New York 1985<sup>2</sup>.
- Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del Centenario della Deputazione (1896-1996), Perugia, 19-20 ottobre 1996, Perugia 1998.
- Il restauro del Teatro Mancinelli di Orvieto*, Rimini 1995.
- L. Riccetti, *Brutta replica (anche a 10 metri d'altezza)*, in «Giornale dell'arte», 27 (2009), p. 10.
- L. Riccetti, *Fragments, Restoration, Fakes. Some considerations on the collecting of maiolica before 1914*, in *Maiolica Colloquium at Oxford*, Oxford, Ashmolean Museum, 22-23 settembre 2017, in corso di stampa.
- L. Riccetti, *Luigi Fumi: gli studi e le ricerche sul duomo di Orvieto*, in L. Fumi, *Statuti e registi dell'Opera di Santa Maria* (rist. anast. 2002), pp. 11-122.
- L. Riccetti, *Il Museo dell'Opera del duomo di Orvieto*, Orvieto-Perugia 1999.
- L. Riccetti, *Presenza pontificia e trasformazioni urbanistiche in Orvieto: gli aspetti storico-artistici*, in «I beni culturali. Tutela, valorizzazione, attività culturali, architettura contemporanea e bioarchitettura», 20 (2012), pp. 13-24.
- L. Riccetti, *«Un vilupetto di taffetà crimisino». Storia di una festa dal «Corporale» al «Corpus Domini»*, Orvieto 2014.
- A. Ricci, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, 2 voll., Modena 1857-1859.
- A.M. Romanini, *L'arte come ricerca e la ricerca del Medioevo*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, III, Roma 1985, pp. 45-59.
- M. Rossi Caponeri, *«Mi misi dentro a le segrete cose»: l'inventario dell'Archivio comunale di Orvieto*, in Luigi Fumi, pp. 109-117.
- M. Rossi Caponeri, *Orvieto*, in *Fonti per la storia urbana dell'Umbria*, pp. 154-161.
- M. Rossi Caponeri *La questione romana nelle carte Gualterio (1860-1868)*, in «A Terni dove fu l'appuntamento». Gli avvenimenti politico-militari del 1867 a Terni e nell'Agro Romano.

- Atti del convegno di studio, Terni, 21 ottobre 2017, a cura di Z. Cerquaglia, Arrone (Tn) 2018, pp. 291-331.
- A.B. Saarinen, *I grandi collezionisti americani. Dagli inizi a Peggy Guggenheim*, Torino 1977 (edizione originale: New York 1955).
- A. Satolli, *Documentazione inedita sugli interventi cinquecenteschi nel duomo scomparsi con i restauri del 1877*, in appendice a Satolli, *Quel benedetto duomo*, pp. 141-160.
- A. Satolli, *Orvieto. Nuova guida illustrata*, Città di Castello 1999.
- A. Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, Orvieto 2007.
- A. Satolli, *Palazzo Comunale. Profilo storico*, in *Orvieto. Legge 29.12.1987 n. 545. Interventi per il consolidamento ed il restauro delle strutture di interesse monumentale e archeologico*, II, Cinesello Balsamo 1996, pp. 115-119.
- A. Satolli, *Quel benedetto duomo*, in «Bollettino Istituto storico artistico Orvietano», 34 (1978) [ma 1980], pp. 129-160.
- G. Sbarzella, *L'abitato suburbano di Orvieto nei secoli XVII-XVIII*, tesi di laurea, relatore prof. B. Spano, Università di Roma «La Sapienza», a.a. 1993-1994.
- J.-B. L.G. Séroux d'Agincourt, *Histoire de l'art par les monumens depuis sa décadence au 4<sup>me</sup> siècle, jusque à son renouvellement au 16<sup>me</sup>*, Paris 1811-1820 (ed. it.: *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*, tradotta e illustrata da S. Ticozzi, Prato 1826-1829).
- E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli 1952.
- G.T.M. Shackelford, *The body in peril: Scene of war in the Middle Ages*, in *Degas and the nude*. Catalogo della mostra, Boston, 9 ottobre 2011-5 febbraio 2012 e Paris, 13 marzo-1° luglio 2012, a cura di G.T.M. Shackelford and X. Rey, Boston 2011, pp. 37-67.
- J.-Ch.L.S. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino 1996.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 149-186.
- A. Spicciari, *Il Medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Italia e Germania*, pp. 373-403.
- M. Squadroni, *Luigi Fumi, l'archivista*, in *Luigi Fumi*, pp. 47-81.
- G.L. Stout, *Treasures from the Isabella Stewart Gardner Museum*, New York 1969.
- D.N. Suhr, *Corpus Christi and the «Cappella del Corporale» at Orvieto*, Tesi PhD, Università della Virginia 2000.
- G. Tabacco, *La città tra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania*, pp. 23-42.
- G. Talamo, *La nazione italiana*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 103-115.
- P. Thompson, *The survival and revival of gothic architecture*, in «Apollo», 76 (1962), pp. 283-287.
- E. Terribili, *Il diario di viaggio di K. G. Pfannschmidt e il restauro degli affreschi nel duomo di Orvieto (1845)*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», 30 (1974), pp. 69-83.
- F. Traniello, *Politica e storia*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 13-59.
- F. Traniello, *Rosmini e la tradizione dei cattolici liberali*, in *Rosmini: tradizione e modernità (1888-1988)*. Atti del XXII corso della cattedra Rosmini, a cura di P. Pellegrino, Stresa 1989, pp. 89-112.
- S. Troilo, *Patrie. Il bene storico-artistico e l'identità locale tra Otto e Novecento*, in «Memoria e Ricerca», 14 (2003) pp. 159-176.
- P. Tucker, «Responsible outsider». *Charles Fairfax Murray and the South Kensington Museum*, in «Journal of the History of Collections», 14 (2002), pp. 115-137.
- R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio da Gregorio XVI a Cavour*, in Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, pp. 37-82.
- P. Zampi, *Stato dell'architettura civile in Orvieto nel secolo XIII*, in Muratore, Loiali, *Paolo Zampi (1842-1914)*, pp. 336-341.
- G. Zucconi, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia 1997.

# **«Le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre».**

## **Mito e anti-mito di Roma nella fondazione dell'Archivio storico capitolino (1870-1914)**

di Raffaele Pittella

Negli anni compresi fra il 1870 e il 1914, Roma fu sottoposta a due diverse interpretazioni, diametralmente differenti. Per gli oppositori della politica liberale, essa divenne l'esempio massimo di come i valori del Risorgimento non avessero trovato pratica attuazione negli anni postunitari. Per altri invece la città si candidava a divenire la nuova capitale internazionale del sapere e della ricerca scientifica. È questo il contesto politico e culturale che fece da sfondo alla nascita dell'Archivio storico capitolino; istituto che nella volontà degli intellettuali e dei politici che ne promossero la fondazione avrebbe dovuto raccogliere e conservare le "reliquie" documentarie di una Roma che si era mostrata laica e anticlericale anche durante il dominio temporale dei papi.

Between 1870 and 1914 Rome became object of two divergent interpretations. To those opposed to liberal politics, it was the perfect example of how the values of the Risorgimento had failed to find practical application in the post-unification years. To others, the city aimed to become the international capital of knowledge and scientific research. This was the political and cultural context that provided the groundwork for the foundation of the Archivio Storico Capitolino, which (in the desire of the intellectuals and politicians who supported it) was to collect and preserve the documentary 'relics' of a Rome which had revealed itself to be lay and anticlerical even during the temporal dominion of the popes.

XIX secolo; Roma; cultura politica; Medioevo; fonti documentarie; Archivio storico capitolino.

19<sup>th</sup> Century; Rome; Political Culture; Middle Ages; Documentary Sources; Archivio Storico Capitolino.

### **1. Mito e anti-mito di Roma**

That phase of Rome is gone forever – gone as surely as the simplicity and stern morality of the republic, the splendour of the empire, or the moral oppression of the papal rule. Rome can no more be the home of art again than it can be the seat of universal empire or the patrimony of St. Peter. What has come is not so clear. The Romans of today have none of the distinctive virtues of either preceding epoch<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Stillman, *The Old Rome*, p. 13. Un giudizio severo, quello espresso da Stillman su Roma, il cui



Nel 1897 William Stillman, autorevole firma del giornalismo anglosassone e acuto commentatore della vita politica italiana, pubblicando una delle sue ultime fatiche letterarie, lanciava questa dura e sferzante requisitoria nei confronti della Terza Roma, l'agognata capitale laica dell'Italia finalmente unita<sup>2</sup>. Agli occhi dell'osservatore straniero, nel volgere di soli pochi decenni, Roma aveva perso quella centralità politica e culturale che per secoli le avevano conferito un'aurea di eternità, alimentandone il mito. La città dei cesari e dei papi, fonte d'ispirazione per l'immaginario politico risorgimentale, mostrava di essersi trasformata in una grigia e parassitaria capitale amministrativa, luogo di scandali finanziari e di speculazione edilizia, palcoscenico per il malaffare e la corruzione<sup>3</sup>.

La Roma descritta da Stillman, grigia, svilita, svotata della sua storica energia, presenta infatti caratteristiche morali molto diverse da quelle decantate dalla retorica preunitaria – l'Urbe come esempio massimo di vita civile per il popolo e la nazione italiana – e si pone su un piano assai distante da quello encomiastico e celebrativo che Mazzini, Garibaldi e Cavour, nella diversità delle loro posizioni politiche, avevano contribuito a costruire<sup>4</sup>. Né tantomeno le parole di Stillman mostrano di iscriversi nel solco della tradizione poetica postunitaria che, attraverso la voce di Carducci, tentò di mantenere vivo ed alimentare il mito della Grande Italia e l'immagine di Roma simbolo dell'unità, della coesione e della forza della nazione, emblema di un popolo rigenerato, destinato dalla storia a un futuro di virtù e grandezza<sup>5</sup>.

Il brano proposto in epigrafe sembra dunque quasi costituire un documento di sintesi rispetto a quell'idea di Roma, languida e decadente, che con sempre

valore diventa ancor più significativo se si considera il sostegno diplomatico generalmente accordato dagli Stati Uniti alla causa del Risorgimento e per il riconoscimento di Roma capitale d'Italia. Un secondo aspetto sul quale riflettere riguarda la centralità assunta dal processo di unificazione italiana e dall'annessione di Roma come metro e specchio utilizzati dalla cultura politica statunitense per riflettere sulle vicende politiche interne al proprio paese, sia nella fase drammatica della guerra civile che in quella della ricostruzione. Su questi temi: Trauth, *Italo-American Diplomatic Relations, 1861-1882*; Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra civile; Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*; Gli americani e la Repubblica romana nel 1849; Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia; Le relazioni tra Stati Uniti e Italia.

<sup>2</sup> Intellettuale poliedrico di origine statunitense, conoscitore della storia e delle dinamiche politiche caratterizzanti l'area mediterranea, Stillman fu corrispondente da Roma del «Times» e qui, nel 1870, dove si trovava in qualità di console degli Stati Uniti, fu testimone diretto della caduta del potere temporale del papa; si veda Stillman, *The autobiography*; Dyson, *The last amateur*. Per quanto attiene al soggiorno romano di Stillman si veda il suo carteggio diplomatico e in particolare le lettere scambiate con William H. Seward: *Consular relations between the United States and the Papal States*, pp. 225-291.

<sup>3</sup> Stillman tornerà a riflettere sull'Italia postunitaria in *The Union of Italy, 1815-1895* e in *Francesco Crispi, insurgent, exile, revolutionist and statesmen*.

<sup>4</sup> Il ruolo propulsivo svolto dai padri della patria nel processo di elaborazione del mito di Roma in chiave unitaria è stato evidenziato da Carusi, *Introduzione*. Su questo tema si veda anche: Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana*; Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*; Villari, *Bella e perduta*.

<sup>5</sup> Come sottolinea Emilio Gentile, l'Italia è nata con il «complesso» di Roma, e la celebrazione di Roma «fu la grande passione dei letterati della Terza Italia, massimamente fra essi Giosuè Carducci, che mantennero vivo il mito della Grande Italia nella prosaica politica del nuovo Stato»; si veda Gentile, *La grande Italia*, p. 48. Si veda inoltre Banti, *Sublime madre nostra*. Sull'utilizzo a fini pedagogici del mito di Roma, si veda Bartolini, *Roma nella scuola degli italiani*, pp. 127-162.

maggiore insistenza si fece strada negli anni successivi alla breccia di Porta Pia in ambienti politici e culturali spesso profondamente diversi fra loro, e che accompagnò, con il suo carico di spirito critico, la parabola discendente dei governi liberali, sino allo scoppio della Grande Guerra. Nella riflessione proposta dal giornalista anglosassone il mito della città eterna, luogo sacro per il patriottismo, pantheon della nazione, risulta ormai infranto e sostituito da altri di opposto valore e significato. L'immagine di una Roma capace di infiammare gli animi e di cementare la volontà unitaria sembra essere il vago ricordo di un Risorgimento ormai lontano, rarefatto ed evanescente, le cui speranze iniziali risultavano deluse da un presente meschino, dominato da una classe politica debole e corrotta.

Del resto, molti dei temi e degli spunti presenti in Stillman erano già stati ampiamente affrontati da Gabriele D'Annunzio nel romanzo *Le vergini delle rocce*, uscito nel 1895. Inquietante è l'affresco di Roma tratteggiato in quest'opera, ove il tono della scrittura diventa sempre più cupo e drammatico con il procedere della narrazione; romanzo che sembra confermare come, a partire dal 1870, nella mentalità collettiva e nell'immaginario patriottico l'Urbe non venisse più percepita come il cuore pulsante del paese, né come fonte d'ispirazione per l'elaborazione di un'unica cultura nazionale, sostitutiva delle identità regionali locali. La Roma descritta dal Vate non possiede nulla di grandioso, sul suo illustre passato si è posata ormai una coltre d'indifferenza, anticamera della dimenticanza e dell'oblio. La città mostrava infatti di aver cambiato volto, trasformandosi in una Roma politicamente moderata e socialmente borghese, piemontesizzata, dove le imprese grandiose dei padri risultavano quotidianamente contraddette dall'avidità bramosia dei figli. È una Roma su cui soffia un «vento di barbarie», preda e vittima delle «armi» borghesi – il «piccone», la «cazzuola» e la «mala fede» –, posta sotto assedio da una nuova classe di «padroni», espressione di una classe dirigente inaffidabile, subito riconoscibili per la «goffaggine insolente delle pose» e per le «loro mani rapaci e nascoste in guanti troppo larghi o troppo stretti». Sprezzante e irriverente è il motto che per D'Annunzio circolava ora nelle stanze del potere: «noi siamo i nuovi padroni di Roma: inchinatevi!». L'eroe del romanzo, Claudio Cantelmo, sdegnoso della realtà borghese contemporanea e del liberalismo politico, così commenta la febbre affaristica e l'espansione urbana che, nel più assoluto disprezzo per il senso del «decoro», stava investendo in quel frangente la capitale:

Il contagio si propagava da per tutto, rapidamente. Nel contrasto incessante degli affari, nella furia feroce degli appetiti e delle passioni, nell'esercizio disordinato ed esclusivo delle attività utili, ogni senso del decoro era smarrito, ogni rispetto del Passato era deposto. La lotta per il guadagno era combattuta con un accanimento implacabile, senza alcun freno. (...) E, da una settimana all'altra, con una rapidità quasi chimerica, sorgevano su le fondamenta riempite di macerie, le gabbie enormi e vacue, crivellate di buchi rettangolari, sormontate da cornicioni posticci, incrostate di stucchi obbrobriosi. Una specie di immenso tumore bianco sporgeva dal fianco della vecchia Urbe e ne assorbiva la vita<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> La citazione di D'Annunzio è tratta da Capello, *Città Specchio*, p. 57.

D'Annunzio non rappresenta una voce isolata tra gli intellettuali della prima generazione dell'unità<sup>7</sup>. Ne sono testimonianza le molte esperienze letterarie che, sino al 1914, ci restituiscono un'immagine trasfigurata di Roma, declassata al rango di agglomerato urbano oscuro e anonimo, le cui sembianze non recano traccia del suo nobile e stratificato corredo mitologico, dell'*Urbs* antica e poi papale: «Roma è proprio una città come tutte le altre», afferma sarcasticamente il sindaco di Monticella, protagonista del romanzo *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, «anzi da meno di tutte le altre in certe miserie moderne, una città con i suoi fumaioli, con i suoi marciapiedi incomodissimi, con i baracconi dei giornali e gli spacci del lucido Dubois». Alle parole del sindaco di quell'oscura cittadina piemontese fanno eco quelle di *monsieur Prud'homme*, altro personaggio centrale del romanzo, che, dopo una visita ai musei della città, con fare spregiudicato e provocatorio asserisce: «io invece, se fossi al posto del nostro governo, piglierei tutti questi capi d'arte (...) e li venderei ai governi stranieri per somme spettacolose (...) e vorrei subito abolire il macinato»<sup>8</sup>.

Gli esempi qui riportati documentano chiaramente come nella narrativa del secondo Ottocento Roma fosse divenuta oggetto di una brusca inversione semantica: il mito aveva ceduto il passo all'anti-mito, segno dell'opposizione manifestata dagli artisti verso il conservatorismo sociale e il moderatismo politico tipici della società unitaria, e del senso di estraneità e disagio da essi provato nei confronti della nuova capitale<sup>9</sup>. L'immagine lirica e idealizzata della città, patrimonio condiviso della cultura politica liberale, veniva in tal modo accantonata, posta in un angolo, in nome di una nuova concezione dell'Urbe, elevata a quintessenza del degrado morale, delle logiche dell'utilitarismo e dell'affare facile. Andava affermandosi l'idea che proprio nella capitale si annidasse l'origine della decadenza della nazione, di quel malcostume politico che, estendendosi come un morbo dal centro alle periferie, avrebbe corroso dalle fondamenta le antiche virtù degli italiani.

Opportunamente rimaneggiata, l'immagine dell'Urbe si trasformava da strumento di difesa in arma attraverso cui entrare in polemica e attaccare le istituzioni liberali. Roma non era più percepita come madre della patria, ma come simbolo delle contraddizioni e dei mali di un paese drammaticamente in bilico tra passato e modernità, sviluppo e arretratezza, di una nazione in affanno che stentava a decollare sia politicamente sia socialmente<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> È stato Benedetto Croce ad indicare le opere letterarie come fonte per gli studi sulla percezione di Roma nell'Italia postunitaria: *Romanzi-documenti*, p. 171. Si veda inoltre Bani, *Roma tra storia e letteratura*.

<sup>8</sup> Faldella, *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, pp. 65, 104. Su Faldella, scrittore scapigliato, giornalista della «Gazzetta piemontese», deputato dal 1881 e senatore dal 1886, si veda Budillon, *L'immagine di Roma nella narrativa italiana*, pp. 201-206.

<sup>9</sup> Si veda Savini, *Il mito di Roma nella narrativa*; Caltagirone, *Dietroscena: l'Italia postunitaria nei romanzi di ambiente parlamentare*; Asor Rosa, Cicchetti, *Roma*.

<sup>10</sup> Sulla classe politica liberale, sul contesto sociale e sulle condizioni economiche del paese, si veda Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*.

L'anti-mito di Roma non rimase però circoscritto al solo ambito narrativo; si trova traccia della sua diffusione nella pubblicistica e in studi di natura sociologica e politica<sup>11</sup>. Ne sono esempio il saggio intitolato *La mala vita a Roma*, pubblicato nel 1898 da Scipio Sighele e Alfredo Niceforo, e un articolo di Giuseppe Prezzolini datato 1910. In entrambi i casi, ad emergere è una Roma ridotta a una sorta di zavorra che rallenta la crescita sociale, economica e culturale della Penisola, che ostacola i processi di moralizzazione della vita pubblica e frena i tentativi di modernizzazione. L'Urbe raccontata in questi scritti è di per sé falsa e ipocrita, come infido e corrotto è il mondo politico che la governa, è la città dell'intrigo politico e della speculazione edilizia: «la nostra nazione non s'inchina a Roma come alla città da cui debbano venire gli insegnamenti e gli esempi», scrivono Sighele e Niceforo che, in un crescendo di nazionalismo, non trascurano di ribadire, a suggello delle critiche rivolte alla classe dirigente nazionale, come gli italiani si fossero disabituati a considerare Roma come modello di comportamento, faro luminoso da cui trarre moniti e insegnamenti<sup>12</sup>. Non diversa da questa è la percezione della città secondo Prezzolini, per il quale il miglior modo di celebrare il cinquantenario dell'Unità era quello di togliere a Roma i «tre quarti del potere mafioso che ha», restituendo alle province larghe autonomie:

Roma è la sanguisuga centrale dell'Italia – afferma Prezzolini –, il paese meno produttivo, il ritrovo di tutti i fannulloni e gli sbafatori, il centro della corruzione e della meschineria di spirito, il punto neutro che attira gli imbroglioni e le mezze coscienze e gli azzecceggarbugli e i becchi pagati e gli sfruttatori di donne e gli arrivisti politici e i giornalisti da appigionare e gli impiegati compiacenti. Roma rappresenta la causa fondamentale d'ogni nostra deficienza economica, morale e intellettuale, e rappresenta, nella sua stessa origine, il tributo d'imbecillità che noi paghiamo alla nostra retorica bagalona<sup>13</sup>.

Di qui emerge a chiari tratti come per i costruttori dell'anti-mito di Roma anche l'ineguagliabile patrimonio culturale, di cui l'Urbe era depositaria, fosse destinato ad una sorta di *damnatio memoriae*, direttamente proporzionale all'avanzare della Roma postunitaria, dove il brutto delle architetture, metafora dell'imbarbarimento dei costumi, oscurava e nascondeva le bellezze della storia; una città, quella moderna, risultato di un micidiale intreccio fra interessi della politica e della finanza e di losche operazioni di speculazione edilizia. Le antichità, l'arte, gli scavi e i monumenti, vestigia di un lontano e glorioso passato, si mostravano in questa ottica e in questa ora svuotate della loro intrinseca forza persuasiva, incapaci di trasformarsi in strumenti di pedagogia politica e di ridestare nello spirito collettivo immagini di digni-

<sup>11</sup> Spunti di riflessione si trovano in *Nazione e anti-nazione*.

<sup>12</sup> Sighele, Niceforo, *La mala vita a Roma*, p. 26. Sul punto, si veda anche Marotta, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*; Garbari, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*; Garbari, *Società e istituzioni in Italia*.

<sup>13</sup> Prezzolini, *I fatti di Romagna*. Riguardo alla visione politica e culturale di Prezzolini, rimando a Finotti, *Una ferita non chiusa*; Prezzolini, *Faville di un ribelle*.

tà e fierezza. I ritardi e le antinomie che caratterizzavano lo sviluppo della metropoli unitaria avevano finito per fagocitare il mito e i simboli della città universale ed eterna, destinandoli all'abbandono; Roma non era più in grado di infiammare gli animi, di risvegliare il senso dell'appartenenza nazionale, di ispirare grandi gesta. L'attenzione di parte del ceto intellettuale e di una certa frangia della classe politica sembrava concentrarsi esclusivamente sulla capitale amministrativa, caotica e disordinata sotto il profilo urbanistico, asfittica per quanto attiene alle attività produttive, polo attrattivo per una immigrazione incontrollata e caotica, sede di una burocrazia lenta e cavillosa, ove persino la piccola borghesia impiegatizia protestava per il caroviveri e il caropigioni<sup>14</sup>. Giornalisti, politici e studiosi che osservavano Roma nei suoi mutamenti ci hanno lasciato testimonianze che, sull'onda delle passioni del momento, riflettono in modo netto l'affermarsi di questa interpretazione; e anche quando si tratta di memorie scritte a distanza di tempo, il coinvolgimento emotivo non appare affatto sfumato.<sup>15</sup> È questo il caso di Filippo Clementi, autore dell'opuscolo *Roma accattona?!*, per il quale i vantaggi derivati all'Urbe dall'essere divenuta capitale del Regno erano scarsi e irrilevanti: la città aveva perso le sue caratteristiche storiche senza guadagnare in modernità, gravata com'era da nuove tasse, dalla crisi edilizia e del lavoro. La capitale insomma raccoglieva tutti gli svantaggi di essere tale, senza veder controbilanciata l'alta funzione che era stata chiamata a svolgere attraverso una più intensa contribuzione pubblica. E con l'emergere della nuova Roma le vestigia della sua storia apparivano come la traccia sbiadita di un passato irripetibile:

Ed ecco che accanto alla città dei Cesari – scrive Clementi – sorge una città nuova: quella delle Banche, non la città dalle mura ciclopiche che sfidano i secoli, ma delle volticelle di ricotta, che ogni giorno rovinano compendosi e si compiono rovinando, una città dagli enormi casermoni, nei quali la densità della popolazione salisce fino a duemila individui per ettaro, irreparabile offesa all'estetica e alla pubblica igiene<sup>16</sup>.

Il peso di queste contraddizioni, dell'ossimoro fra vecchio e nuovo, sintomatico della debolezza dello Stato unitario, si coglie chiaramente nella *Lettera ai Romani* di Luigi Pianciani che, nel 1882, presentando per la seconda volta la propria candidatura a sindaco di Roma, poneva l'accento sulla distanza esistente tra un passato magniloquente ed eroico e un presente muto e decadente. La classe dirigente municipale si era mostrata, a suo avviso, incapace di trarre ispirazione dai grandi esempi della storia nel progettare per Roma un futuro di crescita e progresso. Il rischio che egli ventilava era quello di un progressivo arretramento della vita della città verso una condizione di inevitabile marginalità, tanto per quel che concerneva l'aspetto economico ed urbanistico, quanto per ciò che riguardava il rilancio e la valorizzazione del

<sup>14</sup> Lunadei, *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Clementi, *Roma accattona?!*, p. 48.

suo patrimonio culturale. A fronte di un'Europa orgogliosa di mostrare le sue capitali, prodotto della moderna civiltà,

Roma è il primo museo del mondo – conclude Pianciani –, ma non è una capitale che soddisfi ai bisogni del presente; manca delle basi del suo sviluppo dell'avvenire. Non è un comune da amministrare, è la massima metropoli antica da rispettare, una metropoli moderna da creare. (...) In Roma l'Italia [tra vent'anni] non saprà, come il primo giorno, mostrare a monumento della sua grandezza, se non il Colosseo e il Vaticano. Roma ha bisogno di opere, i romani di lavoro<sup>17</sup>.

Che la Roma moderna, tribuna della politica italiana, finisse per porre in ombra la Roma delle antichità e dei monumenti, risultato di un lungo processo di stratificazione e sedimentazione storica, ce lo conferma efficacemente la penna di Matilde Serao. L'onorevole Sangiorgio, protagonista del romanzo *La conquista di Roma*, sembra pervaso da una sorta di febbre parlamentare, che gli impediva di interessarsi ad altro. Giunto nella capitale come deputato, restò chiuso per giorni nell'aula di Montecitorio, quasi in preda ad uno stato di estasi politica, di misticismo parlamentare. Decise solo con ritardo di visitare San Pietro, ma quell'architettura «lo lasciò freddo». Anche il Colosseo «gli pareva una gran cosa immensa e inutile, una costruzione di gente orgogliosa e folle». San Giovanni in Laterano, le Terme di Caracalla, «tutto questo lo mortificava, lo umiliava, lo faceva soffrire». Tra sé e sé continuava a interrogarsi sul buono che le nuove generazioni avrebbero tratto dalle memorie del passato, che a ben guardare gli sembravano inutili orpelli, quasi dei «ricordi ingombranti». «Chi se ne curava del passato?»: era questo il suo interrogativo. L'onorevole Sangiorgio sapeva di appartenere all'oggi, di essere un uomo del presente, e quando

nella sera che si avanzava, risalì a piazza di Montecitorio, nel vedere il palazzo del Parlamento, grande nell'ombra, trasalì in tutto il suo essere sconvolto. Era là il suo cuore<sup>18</sup>.

## 2. *Il rilancio culturale di Roma*

Lo scenario fin qui descritto costituisce una pagina sicuramente significativa della cultura politica di età liberale, ma non l'unica. In parallelo con le denunce di arretratezza sociale e di degrado morale, di cui Roma divenne bersaglio, negli ambienti intellettuali vicini alle forze di governo iniziò a farsi strada, già all'indomani del 1870, un nuovo ambizioso progetto, teso a rilanciare l'immagine universalistica della città, ad attribuirle nuova linfa, restituendo all'Urbe quell'aura di eternità che per secoli le era appartenuta<sup>19</sup>. Ne derivò una nuova coscienza di Roma, che testimonia come molte siano state

<sup>17</sup> Pianciani, *Lettera ai Romani*, pp. 7, 64, 67, 97.

<sup>18</sup> Serao, *La conquista di Roma*, p. 288 (1ª ed. 1885).

<sup>19</sup> Si veda Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma*; Vidotto, *Roma: una capitale per la nazione*; Belardelli, *La terza Roma*.

le Italie degli italiani, spesso divisi da ideologie antagoniste, e come non si possa parlare per l'epoca post-risorgimentale dell'affermarsi di un solo concetto di patria e di un unico modello di nazione, trasversalmente condivisi<sup>20</sup>. Intorno all'idea di Roma, miti di nuova generazione si sovrapposero a vecchie rappresentazioni, dando vita ad originali forme di contaminazione culturale; simboli e metafore di recente creazione sostituirono linguaggi e segni usurati dal tempo, attualizzando e rimodulando in senso moderno l'idea che della città avevano gli italiani e l'Europa<sup>21</sup>. L'immagine dell'Urbe finì in tal modo per riempirsi di contenuti che travalicavano l'epopea risorgimentale e lo spazio politico peninsulare: la capitale si candidava a diventare, ad opera della classe dirigente del giovane Stato italiano, un centro scientifico di portata internazionale, con l'obiettivo di competere sia con il cosmopolitismo politico dell'antica civiltà romana che con l'universalismo religioso della Chiesa cattolica<sup>22</sup>. In tal modo, Roma tornava ad essere materia di narrazioni mitologiche, divenendo nuovamente *madre* e *regina* dei popoli, ma in versione nuova ed originale rispetto al passato: facendosi interprete delle attese della civiltà moderna e assumendosi il carico della responsabilità morale e civile che derivava all'Italia dalla caduta del potere temporale del papa<sup>23</sup>. Così commenta l'affermarsi di questo indirizzo culturale Federico Chabod, autore di uno dei più straordinari affreschi sulla vita politica e ideale dell'Italia postunitaria:

Per gli stranieri, avvezzi a veder in Roma il centro del cattolicesimo e cioè di un'idea universale, e freddi innanzi al problema puramente nazionale italiano, l'Italia politica a Roma doveva trovarsi un fine più che nazionale, quando non intendesse rimaner piccina, piccina di fronte al Vaticano; e ben pochi si sarebbero accontentati della semplice bonifica dell'Agro Romano, che Guglielmo I di Germania indicava nel '75, a Milano, a re Vittorio Emanuele come il miglior modo per «giustificare la presenza del governo a Roma». Giustificarsi dunque bisognava, di fronte all'estero: e certo, in una città piena di tanti e tanto grandi ricordi, in un luogo di memorie di una storia universale, anzi, con il Vaticano tutto storia universale ancora, re, parlamento, governo d'Italia sembravano piccoli e incapaci di contrappesare, da soli, i molti secoli di gloria. (...) Tanto più necessariamente l'idea di Roma doveva risorgere, in quanto sembrava creata apposta per dar soddisfacimento all'ideale, ignoto al Rinascimento, ma tanto caro al Romanticismo dell'Ottocento, di una missione di vari popoli<sup>24</sup>.

Lungo questa direttrice, l'annessione di Roma finì per ammantarsi di significati più ampi e profondi rispetto alle interpretazioni, circoscritte e italocentriche, che vedevano nel 1870 l'anello mancante che chiudeva la ca-

<sup>20</sup> Questi temi sono ampiamente affrontati in Gentile, *La grande Italia*.

<sup>21</sup> Facendo leva su Roma, il mito della Grande Italia, celebrato con parate, monumenti e racconti popolari, nell'autorappresentazione degli italiani divenne più rilevante del senso comune dell'appartenenza etnica e linguistica: Riall, *Il Risorgimento*, pp. 107-130.

<sup>22</sup> Di Meo, *Roma capitale della scienza?*.

<sup>23</sup> A tal proposito, si veda: Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma*; Brice, *L'immaginario della Terza Roma*; Tobia, *Una patria per gli italiani*; Berggren, Sjöstedt, *Lombra dei grandi*; Caracciolo, *Roma*.

<sup>24</sup> Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 190-191. Sulle vicende politiche dell'Italia liberale, ancora efficace è la ricostruzione di Seton-Watson, *Storia d'Italia*.

tena risorgimentale o il tassello che suggellava l'espansione del Piemonte verso il Sud della Penisola: divenne esempio concreto della lotta condotta dai sostenitori della scienza e del libero sviluppo del pensiero nei confronti della religione, intesa come fonte di superstizione e *istrumentum regni*<sup>25</sup>. Il modello interpretativo che si tentò di avallare era quello secondo cui con la breccia di Porta Pia si erano dileguate le «tenebre del medioevo» non solo per l'Italia ma per l'Europa, e la luce della modernità aveva cominciato a risplendere, a partire proprio da Roma, sulle rovine ancora fumanti della teocrazia. La città si era finalmente liberata «del lenzuolo di morte che preti e cortigiani avevano steso sulla grande dormiente» e una nuova epoca di progresso aveva avuto inizio, nel segno del trionfo della ragione e in aperta opposizione all'oscurantismo papale; una stagione inedita di lotta per la verità contro l'ignoranza e l'errore, in cui l'Urbe si riappropriava della sua universalità, divenendo espressione suprema di vita civile e simbolo della missione civilizzatrice cui l'Italia era stata destinata dalla storia<sup>26</sup>. Sembrava quasi che in quest'ora fatale si stessero concretizzando i vaticini formulati da Mazzini nei suoi accorati appelli agli italiani e all'Europa della prima metà dell'Ottocento; un Mazzini oggetto però di interpretazioni e riletture da parte delle élites liberali, pronte a censurarne il repubblicanesimo, l'accesa componente religiosa, l'originaria ispirazione democratica, attente a espungere dalla sua visione politica gli aspetti più estremisti ed eterodossi, troppo stridenti rispetto a quel modello di Stato affermatosi nel 1861 nello stampo del moderatismo e del conservatorismo<sup>27</sup>. Il Mazzini (ri)proposto per l'occasione è appunto quello che, in un crescendo di pathos religioso, aveva profetizzato che «sola [l'Italia] poteva levarsi e annunziare a un tratto all'Europa l'emancipazione dei corpi e delle anime, del Pensiero e dell'Azione», e che non aveva ommesso di sottolineare, con enfasi lirica, come «la vita d'Italia, nelle sue grandi epoche, fu sempre vita d'Europa», poiché «da Roma, dal Campidoglio e dal Vaticano si svolge nel passato la storia dell'umana unificazione»<sup>28</sup>; un Mazzini la cui influenza e fortuna nel pensiero politico postunitario risiedeva innanzitutto nell'aver indicato fra i primi agli

<sup>25</sup> Chabod si fa interprete di questo indirizzo, precisando che «perfino nel Cavour, così lontano da influssi mazziniani (...) così poco fantasticante di resurrezioni, primato, terze età, (...) perfino nel Cavour, da ultimo, l'idea di Roma era cominciata a balenare non più soltanto nella sua fatale connessione con l'Unità d'Italia, bensì anche nella sua luce di missione universale che imponeva all'Italia un grande dovere di fronte al mondo» (*Storia della politica estera*, pp. 200-201).

<sup>26</sup> I politici e gli intellettuali che sostennero questo programma culturale osservavano con distacco scientifico la vita di tutti i giorni, senza lasciarsi coinvolgere dalle miserie e dai contrasti della capitale amministrativa, oggetto di cronaca aneddotica come una qualsiasi altra città; si veda Chabod, *Storia della politica estera*, p. 188.

<sup>27</sup> I molti volti di Mazzini, invocati in fasi diverse della storia politica fra Ottocento e Novecento è il tema dello studio di Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli*.

<sup>28</sup> Sulla persistenza dell'idea mazziniana di Roma, si veda Morelli, *La lunga via per Roma*, saggio che amplia i temi presentati dall'autrice nel discorso tenuto il 1° dicembre 1970 a Londra, per la celebrazione del centenario di Roma capitale, ad iniziativa della British Italian Society, dell'Istituto italiano di cultura e del Mazzini Garibaldi Club.



italiani che «la coscienza di essere ministri di una tradizione iniziata da Dio» derivava loro da Roma, poiché

mai su terra d'Europa s'abbracciarono tanti affetti di reverenza, compianto e speranza, come su questa sacra terra italiana, alla quale poeti, artisti, martiri del pensiero e del core, dimandano ricordi, ispirazioni e conforti<sup>29</sup>.

Così scrive Chabod, facendosi interprete dell'idea mazziniana secondo cui proprio da Roma «escirà la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa»:

Era la Roma di Mazzini: la terza Roma, la Roma del popolo, dopo quella dei cesari e dei papi. Universale, come che la sua tradizione storica avesse insegnato all'Italia più che alle altre nazioni la «missione d'universalizzare la propria vita», onde la vita della Penisola era sempre stata, nelle sue grandi epoche, vita d'Europa<sup>30</sup>.

Nell'immagine di Roma propagandata dalla politica liberale al fianco dei temi canonici della pedagogia patriottica trovarono posto in tal modo nuovi contenuti, ma si mantennero pressoché uguali i linguaggi e gli strumenti espressivi della politica. Nel lessico e nella grammatica riemersero gli accenti fiammeggianti, la passione e la forza persuasiva tipici delle migliori battaglie combattute dalla retorica risorgimentale. Le narrazioni, l'iconografia, la gestualità si caricarono di enfasi ed estremismo etico, che ne aumentavano il potenziale evocativo<sup>31</sup>. Roma si liberava per questa via della sua tradizionale etichetta di capitale della *respublica christiana*, divenendo specchio di una dimensione nuova e inesplorata di universalismo, che faceva dell'anticlericalismo e della lotta alla superstizione il proprio vessillo; un universalismo fondato sulla convinzione che l'incivilimento dei popoli e la crescita morale e civile delle nazioni corresse di pari passo con lo sviluppo degli studi e delle conoscenze. Ci si convinse che, ad iniziare da Roma, la fede nella scienza avrebbe scalzato in tutta Europa e nell'Occidente la religione dei dogmi, e sembrò quasi scontato che il pensiero laico avrebbe inferto un duro colpo alla morale religiosa, affrancando l'uomo dalla subordinazione volontaria a un fine a lui superiore, svincolandolo dallo spirito del sacrificio e dalla sudditanza teologica. È appunto questa la lezione che si apprende dall'articolo intitolato *L'ora solenne*, apparso sulle colonne de *La riforma* il 3 ottobre 1870. Qui, oltre all'interpretazione classica che vuole la conquista di Roma come testimonianza e prova della forza morale intrinseca nel popolo italiano, si fa strada una nuova idea, quella secondo cui

affermare il principio di nazionalità sui ruderi della teocrazia, glorificare la libertà religiosa e i diritti della civiltà sulla terra del Sillabo e del dogma, è una missione degna di un gran popolo e che la storia, a traverso le sue mirabili elaborazioni, riserva all'Italia,

<sup>29</sup> Mazzini, *Agli italiani*, p. 55.

<sup>30</sup> Chabod, *Storia della politica estera*, p. 195.

<sup>31</sup> Riguardo alle forme di comunicazione politica caratterizzanti l'Ottocento italiano, si veda Sorba, *Il melodramma della nazione*.

dato che proprio

occupando Roma colle sue armi essa ha assunto in faccia al mondo civile l'impegno morale di risolvere il problema in modo corrispondente agli interessi e al voto della civiltà universale.

L'eternità di Roma cambiava quindi semplicemente veste, ma il suo mito non diminuiva di rilevanza, ed una nuova immagine si faceva strada, inglobando le precedenti, dando loro nuova forma, plasmandole nel conio del pensiero e della cultura positivistica<sup>32</sup>. Nasceva il mito dell'Urbe capitale mondiale della scienza, cittadella della ragione e roccaforte del sapere. Di questa inversione di prospettiva furono artefici esponenti di spicco della classe dirigente liberale, incardinati nelle più importanti istituzioni politiche e culturali dello Stato, cui toccò compiere lo sforzo di giustificare, dinanzi alle élites intellettuali straniere, la centralità ora attribuita a Roma utilizzando come strumento di legittimazione le attività di ricerca e di divulgazione scientifica. Si trattò di uno sforzo congiunto compiuto dalla politica e dalla cultura, che appare tanto più arduo se si considera il clima, frammisto non solo di attese, ma in molti casi anche di scetticismo, con cui dal di fuori si guardava all'Italia. Le speranze, per un osservatore acuto come il filosofo Ernest Renan, nascevano dal crollo della temporalità papale, che lasciava immaginare «anche la fine dell'unità cattolica, della deplorabile istituzione causa dei maggiori guai dai giorni del concilio di Trento»<sup>33</sup>. La delusione, per uno scrittore come Fëdor Dostoevskij, scaturiva invece dalla presenza nella Penisola di «un piccolo regno di second'ordine», incapace di proseguire «la grande idea romana dei popoli uniti», un regno «senza ambizioni, imborghesito»<sup>34</sup>. Per Roma, se è vero che doveva tornare ad essere universale e cosmopolita, era dunque giunto il momento di «spazzare via la polvere cattolica, e nettare il sito per un congresso di sapienti del mondo civile, nel quale si confermassero tutte le conquiste intellettuali compiute da Lutero fin qui»<sup>35</sup>:

A nessuno degli stranieri – scrive Chabod – sfuggiva questa duplicità di Roma, idea universale prima ancora che città italiana; e come e più del Mommsen, e in pari tempo, invocava l'antica aria cosmopolita di Roma un altro tedesco, innamorato di Roma, il Gregorovius, che era stato assai benevolo amico del movimento nazionale italiano, che aveva salutato con gioia la «liberazione» dell'umanità dal giogo papale, il secondo incubo di megalomania crollato dopo il crollo del primo incubo, l'impero napoleonico; e che, ciò nonostante, s'immalinconiva nel vedere l'Urbe discesa da centro morale dell'umanità, da repubblica mondiale, a capitale d'un regno di mediocre forza, messo su dalla fortuna e dalle vittorie tedesche, ma intimamente debole e impari ai doni della sorte<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> La funzione svolta dal Positivismo nella costruzione della nuova Italia, dopo il Risorgimento, definendone i tratti di laicità, risulta ben evidenziata ne *Il Positivismo italiano*.

<sup>33</sup> Renan, Berthelot, *Correspondance, 1847-1892*, p. 116.

<sup>34</sup> Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, p. 645.

<sup>35</sup> Zanichelli, *Monarchia e Papato in Italia*, p. 187.

<sup>36</sup> Chabod, *Storia della politica estera*, p. 189.

Le considerazioni formulate a caldo da Ferdinando Gregorovius sono indicative del senso di instabilità e incertezza che colse anche un osservatore severo e disincantato come lui, che certo non era un sostenitore della temporalità papale, nel constatare che una nuova realtà prendeva in Roma il posto dell'antica, ma in forma più dimessa e meno suggestiva, con il «papa che si è dichiarato prigioniero» tra le mura della città leonina, dopo che il nuovo governo «ha aperto con la forza le porte del Quirinale», con il Vaticano «presidiato da gendarmi italiani» e le guardie svizzere che, «dalla porta semiaperta del colonnato» di S. Pietro, lasciano intravedere i loro «volti intimiditi». Roma unitaria sembrava perdere «l'atmosfera di repubblica mondiale» e decadere d'un tratto, come annota nel suo diario lo storico tedesco il 30 ottobre 1870, «al grado di capitale degli italiani, i quali sono troppo deboli per la grande posizione in cui sono stati messi dalle nostre vittorie». Un'epoca di durata plurisecolare si era drammaticamente chiusa, e questa consapevolezza si accompagnava a sentimenti contraddittori: insieme alle speranze per un futuro che si prefigurava radioso, serpeggiava negli animi uno strano senso di malinconia, quasi una sorta di nostalgia per un passato che si mostrava irripetibile:

È una fortuna che io abbia quasi terminato i miei lavori, oggi non mi ci potrei più immergere – scrive Gregorovius – (...) il medio evo è stato spazzato via come da un vento di tramontana, e con esso tutto lo spirito storico del passato. Sì, questa Roma ha perso completamente il suo incanto<sup>37</sup>.

È evidente quindi come la costruzione di un'immagine laica di Roma non potesse risolversi in un processo di breve durata; essa fu il risultato di un'elaborazione complessa, che si svolse lungo tutta la stagione liberale, e che impegnò la classe dirigente italiana anche negli anni in cui si spegneva l'entusiasmo per il pensiero positivista e lo Stato giolittiano mostrava di essere entrato nel pieno della sua crisi. Bisognava convincere personaggi come Gregorovius, poco fiduciosi nella forza morale degli italiani, poco convinti che in essi alberghessero «coscienza e energia etica», che Roma poteva tornare a svolgere quel ruolo di capitale universale che dall'antichità aveva connotato la sua storia:

L'intera filosofia moderna d'Italia – ammoniva lo storico – essendo ancora imprigionata nella Scolastica e nel cattolicesimo, si trova al di fuori del movimento scientifico ed è del tutto insignificante. (...) Ciò che importa agli italiani non è la scienza obiettiva, ma la sua applicazione alla vita e allo Stato. Il culto dello Stato di Hegel è ciò che ha reso questo filosofo così familiare a loro<sup>38</sup>.

Un giudizio secco e severo, quello di Gregorovius, soggetto a rettifiche e aggiustamenti nel corso degli anni a venire; sarà lui stesso che nel 1872, attenuatosi l'eco della breccia di Porta Pia, non trascurerà di precisare, in con-

<sup>37</sup> Gregorovius, *Diari romani*, p. 516.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 557.

trotendenza con le iniziali affermazioni, che, se l'autocritica è un sintomo di rinnovamento dello spirito popolare, gli italiani da questo punto di vista

si trovano oggi sulla buona strada. Essi l'applicano su se stessi fino al cinismo; scoprono, senza nessun riguardo, le *pudenda* della loro nazione. Riconoscono all'unanimità che lo stato morale del popolo è in contraddizione con i successi politici. Da un giorno all'altro hanno ricevuto una forma nazionale, che però è priva di contenuto. Lo dichiarano fino all'esasperazione; persino Mamiani e Lignana hanno formulato questo giudizio. Ed è giusto, poiché una rivoluzione politica è sterile se non è accompagnata da una rivoluzione morale<sup>39</sup>.

Ed è significativo che questa idea di una Roma modello di civiltà e laboratorio scientifico continui ad essere sostenuta persino dinanzi all'avanzare delle forze nazionaliste, capaci di riempire le piazze, facendo leva su vecchie tematiche patriottiche e sulla mobilitazione antisocialista, in misura sicuramente più spettacolare rispetto a quanto non fosse stata in grado di fare la vecchia classe dirigente liberale<sup>40</sup>. L'occasione per continuare a insistere sulla diade Roma-scienza, e per fare della capitale la vetrina di una cultura laica e cosmopolita, fu offerta dal sesto congresso promosso dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che si tenne a Roma nell'ottobre 1911 nella cornice delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità. Ne è prova il saluto rivolto da Alberto Tonelli, assessore capitolino alla storia e all'arte, agli studiosi convenuti nella capitale per l'occasione. Un discorso, il suo, che al di là dei formalismi retorici lascia trasparire in filigrana come rientrasse nella visione politica e culturale delle élites liberali contrastare il movimento nazionalista anche nel tentativo di avocare a sé l'immagine di Roma, per trasformarla in manifesto della propria ideologia e strumento di propaganda<sup>41</sup>. Tonelli fra l'altro non era un politico di professione, ma principalmente un uomo di studi: sarà prima preside della facoltà di Scienze nell'Università di Roma e poi rettore in quello stesso ateneo<sup>42</sup>. Le sue parole, proprio perché provengono da un cattedratico, mostrano come a distanza di tempo dal 1870

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Roma modificò nuovamente il suo volto, divenendo icona di un nazionalismo che faceva della conquista della piazza uno degli obiettivi strategici nella lotta per il potere; di un nazionalismo che puntava ad approfondire le divergenze esistenti nella classe dirigente politica e ad ottenere l'appoggio di settori sempre più ampi dell'esercito; si veda Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*. Per quanto attiene all'amministrazione comunale romana, l'avanzata nazionalistica è stata illustrata da Roccucci, *I nazionalisti in Campidoglio*. Sull'età giolittiana, si veda Carocci, *Gioliti e l'età giolittiana*; Aquarone, *L'Italia giolittiana*.

<sup>41</sup> A tal proposito, significativo è quanto si legge nella biografia di Mussolini pubblicata da Margherita Sarfatti nel 1926, ove la marcia su Roma è assunta ad evento fondante della rivoluzione fascista. Per l'autrice, che finge di non sapere che Mussolini non era presente a Roma il 28 ottobre 1922, il duce, proprio perché infatuato del mito di Roma sin dall'infanzia, aveva accettato con entusiasmo di guidare i fascisti che in quel giorno sfilarono trionfanti per le strade della capitale. Così scrive: «Roma era per lui [Mussolini adolescente] la mamma e l'amorosa; e scriveva quella parola, sempre la stessa, dai dieci ai sedici anni, con frenesia» (Sarfatti, *Dux*, p. 42).

<sup>42</sup> Matematico, Tonelli è stato preside di facoltà nel periodo 1898-1904 e rettore tra il 1905 e il 1919. Nel 1907 divenne assessore della giunta comunale del sindaco Ernesto Nathan (Carusi, *Introduzione*, p. 12, nota 10).

non si fosse interrotto il dialogo che aveva consentito alla mitologia politica liberale di incrementare il proprio vocabolario con simboli e metafore mutate dal lavoro condotto da storici e scienziati nelle università e nelle accademie. Per Tonelli, ben consapevole della forza attrattiva esercitata dai temi patriottico-nazionalisti sull'opinione pubblica, era appunto questa l'ora in cui era necessario tornare ad affilare le armi della cultura, per difendere quell'idea di Stato moderato e conservatore che sembrava scricchiolare dinanzi alla forza d'urto dello Stato-Nazione<sup>43</sup>. Il mito di Roma si mostrava funzionale al raggiungimento di questo scopo: la città, per l'assessore capitolino, non aveva smesso di esercitare il suo fascino cosmopolita, né aveva rinunciato ad essere guida del popolo italiano:

A nome di Roma, io vi saluto, illustri cultori degli studi storici del nostro nazionale Risorgimento – dichiarò Tonelli –. (...) Io vi saluto con l'animo compreso di profonda commozione, cui non può sottrarsi chi ripensi le ansie alternate di speranze e di sconsolati, i generali entusiasmi, le sublimi impazienze, le nobili audacie, e gli eroici sacrifici per cui rifulse di epica grandezza il periodo storico che preparò e condusse a compimento la conquista dei nostri secolari diritti, e restituì Roma alla Patria, ricompasta in libera nazione, arbitra dei propri destini. La vostra, o Signori, non è solo opera di scienziati anelanti alla conquista del vero, bensì opera di illuminato patriottismo, che canta l'inno della gloria e consacra all'imperitura conoscenza della Patria i fattori della nostra indipendenza<sup>44</sup>.

### 3. *Dal mito alla storia agli archivi*

Tra i protagonisti di questa nuova pagina di storia politica e culturale vi fu innanzitutto Quintino Sella, voce autorevole dell'Italia unita, ministro delle finanze e accademico dei Lincei, che seppe coniugare con sapienza e maestria i miti della generazione risorgimentale con le novità che giungevano dalla cultura e dalla filosofia positivista<sup>45</sup>. Di questa straordinaria combinazione Roma divenne il simbolo: una città trasformata nel giro di pochi decenni in prototipo di una nuova forma di religiosità, basata sulla santificazione del pensiero laico e sul culto della libera investigazione<sup>46</sup>. Nella doppia veste di politico e scienziato, il ministro non si astenne dal dichiarare come «la lotta per la verità contro il pregiudizio» suscitasse in lui quella stessa «umanità» che si prova «nei giorni di combattimento per la difesa della patria»<sup>47</sup>, né tra-

<sup>43</sup> Si veda Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione*.

<sup>44</sup> *Atti del VI Congresso*, pp. 7-8.

<sup>45</sup> Su Quintino Sella politico, si veda Scalfati, *L'etica del buongoverno in Quintino Sella*; Salsano, *Quintino Sella ministro delle Finanze*. Per quanto attiene al ruolo di promotore culturale, si veda Quazza, *L'utopia di Quintino Sella*; Guardo, Romanello, *Quintino Sella linceo*.

<sup>46</sup> Chabod fa notare come Sella non cada mai negli eccessi retorici del pathos mazziniano. Lo stile enfatico continuò invece a caratterizzare i discorsi che su questo stesso tema tennero politici e intellettuali schierati con la Sinistra (Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 202, 204).

<sup>47</sup> Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 836 (*Discorso pronunciato nella seduta reale dell'Accademia dei Lincei il 19 dicembre 1880*).

scurò mai di puntualizzare che «siamo italiani per virtù di Roma, perché se non ci fosse il sacro nome di Roma, le tante sventure, le tante ostilità che ebbe l'Italia l'avrebbero spezzata, l'avrebbero annullata»<sup>48</sup>. L'Urbe per Sella non poteva essere livellata a una qualsiasi altra capitale amministrativa o posta al pari delle tante metropoli europee: essa rappresentava un *unicum*, poiché emblema dei benefici morali e civili che «nell'interesse della nazione e dell'umanità sarebbero derivati dalla abolizione del potere temporale e dalla creazione a Roma di un centro scientifico»<sup>49</sup>. Mutava in tal modo il fine della missione di Roma, che da nazionale diveniva transnazionale, e la città, ammantata di un cosmopolitismo tutto laico, saliva d'un tratto sul proscenio del positivismo, riappropriandosi dell'eredità che gli derivava dal razionalismo e dall'illuminismo settecenteschi. Come osserva Chabod, Sella si mostrò sempre determinato

nel promuovere il culto della scienza, nuova missione di Roma, soprattutto attraverso l'attività di quell'Accademia dei Lincei che da lui ebbe veramente nuova vita, e grazie a lui poté rifiorire, porsi a livello dei maggiori corpi scientifici dell'Europa, svolgere opera gloriosa e non peritura: insistendo e premendo, lui, (...) per ottenere gli indispensabili aiuti finanziari, insistendo con gli amici scienziati perché collaborassero intensamente ai lavori dei Lincei, quasi dovere imposto dall'amor di patria<sup>50</sup>.

Uno dei documenti che meglio sintetizza l'idea che il ministro aveva sviluppato riguardo alla relazione osmotica esistente fra la politica e la cultura è il discorso che pronunciò in Parlamento il 14 marzo 1881, come relatore del disegno di legge sul concorso finanziario dello Stato nelle opere edilizie da realizzarsi nella capitale. Dinanzi alle forze dell'opposizione, che con tenacia osteggiavano il rilancio urbanistico della città, poiché contrari ad ogni forma di accentramento della vita istituzionale in Roma<sup>51</sup>, così si esprime Sella:

Quando si giunse a Roma, o signori, io vi debbo confessare che una delle più grandi curiosità che m'ebbi fu d'andare a vedere le biblioteche le più importanti, poiché anche dalla natura di una biblioteca (...) si può giudicare del possessore. Ebbene cosa osservai nelle biblioteche di Roma? I principali ordini religiosi (...) si erano tenuti al corrente del movimento scientifico sino alla fine del secolo passato. (...) Ma a partire dalla fine del secolo passato, si direbbe che hanno perduto la speranza di tenersi al corrente

<sup>48</sup> Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 311 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

<sup>49</sup> L'anticlericalismo di Sella non comportava una visione atea dell'esistenza: era semplicemente la manifestazione della volontà di distinguere la scienza dalla religione, rivendicando la loro reciproca autonomia e i loro distinti campi d'intervento. Diverso è per Chabod l'anticlericalismo della Sinistra, utilizzato *tout court* come strumento di attacco nei confronti della Chiesa, intesa non solo come organismo temporale ma anche come ente spirituale (Chabod, *Storia della politica estera*, p. 204). Si veda a tal proposito anche Di Meo, *Roma capitale della scienza?*, p. 538.

<sup>50</sup> Chabod, *Storia della politica estera*, p. 203. L'idea che Roma si dovesse trasformare in luogo della scienza e farsi sostenitrice del pensiero laico era già apparsa nel 1871 nello scritto di due illustri docenti nelle università di Palermo e di Roma: Blaserna, Tommasi Crudeli, *L'università di Roma. Pensieri di alcuni direttori di stabilimenti scientifici*, pp. 17-18.

<sup>51</sup> Si temeva che Roma divenisse la nuova padrona d'Italia, come Parigi lo era diventata della Francia. Su questi aspetti, Caracciolo, *Roma capitale*; Di Meo, *Roma capitale della scienza?*, pp. 538-539; Martina, *Roma dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*.

del movimento scientifico (...). È un fatto gravissimo che non può non produrre presso ogni pensatore la più grande impressione. Voler dirigere le coscienze e l'istruzione, e non tenersi al corrente dei progressi della scienza! E dopo che il potere temporale venne in pericolo, l'immacolata concezione, l'infallibilità del papa, il Sillabo, l'apparizione delle vergini, le acque miracolose, tutto questo<sup>52</sup>!

È in questa consapevolezza che trova fondamento la convinzione, da Sella più volte manifestata, che lo Stato dovesse far convergere le risorse economiche riservate al capitolo istruzione e cultura in direzione innanzitutto della capitale, poiché doveroso gli sembrava che Roma, capitale del nuovo Stato, accogliesse al suo interno non solo le principali istituzioni politiche, ma anche quelle più rappresentative dei progressi scientifici e culturali in corso<sup>53</sup>. Il monito da lui lanciato alla classe dirigente liberale non lasciava spazio a repliche o contro-risposte:

È evidente che a Roma – puntualizzò seccamente Sella in Parlamento – ci debba essere una grande università, non per uccidere e menomare le altre università italiane, il che sarebbe barbarie, sarebbe delitto di lesa patria; ma perché proprio a Roma ci ha da essere un grande istituto di insegnamento superiore, ci hanno da essere biblioteche, laboratori, musei ed accademie di scienze, [perché questo] è necessario per la nostra missione [politica]<sup>54</sup>.

Senza tener conto di questo indirizzo, e prescindendo dal braccio di ferro che oppose sostenitori e detrattori del mito di Roma, cogliere il significato di quella sorta di rinascimento degli studi storici che interessò la capitale nella stagione postunitaria diventa un'operazione oscura e laboriosa, che non dà conto della fitta trama di relazioni e scambi che unirono politica e cultura dopo il 1870; così come scarsamente comprensibile diventa, al di fuori questo contesto, valutare l'interesse precocemente manifestato dai nuovi organi di governo nei confronti degli archivi di una città, Roma, dove, a differenza di quanto era accaduto in molte delle ex capitali italiane, non era stato creato in epoca preunitaria un istituto in cui concentrare e custodire la memoria dello Stato<sup>55</sup>. Come afferma Raffaello Morghen nel suo saggio del 1970, redatto per celebrare il primo centenario della Società romana di Storia patria:

è in questo clima e nell'ambito di questa mentalità che ebbe origine e si svolse, in tutta la sua articolata varietà di influenze, quel rinnovamento del pensiero storico nazionale che ebbe in Roma, fra il 1870 e il 1914, uno dei suoi centri più vivi e fecondi (...), sorsero e si affermarono nuovi istituti, e nuovi maestri dettero un impulso nuovo (...) alla tradizionale cultura della città (...), e tra questi uomini e questi istituti corsero legami strettissimi di collaborazione, e solidarietà di pensiero e d'intenti<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Sella, *Discorsi parlamentari*, I, pp. 299-300 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

<sup>53</sup> Significativi sembrano essere per Sella gli sviluppi della scienza tardo-settecentesca a Roma e l'atteggiamento di apertura manifestato in questo campo della Chiesa negli anni della Restaurazione. Sulla cultura scientifica nello Stato della Chiesa si vedano Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*; Redondi, *Cultura e scienza dall'Illuminismo al positivismo*.

<sup>54</sup> Morghen, *Il rinnovamento degli studi*, pp. 303-304.

<sup>55</sup> Su questo tema si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*.

<sup>56</sup> E ancora: «i nuovi atteggiamenti della cultura laica di Roma, capitale d'Italia, dettero i loro

A confermarci che questi erano gli obiettivi della politica culturale della Destra storica è lo stesso Sella, che, parlando alla Camera dei deputati l'8 marzo 1881, rievocò i temi affrontati in un'appassionata discussione di cui era stato protagonista insieme allo storico tedesco Theodor Mommsen, in occasione del trasferimento della capitale a Roma nel giugno 1871:

Una sera, nel calore della conversazione, dopo parlato di Roma antica, di Roma papale, di idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fiero teutonico si alza e mi dice in tono concitato: ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere propositi cosmopoliti. Che cosa intendete di fare? Io cercai di tranquillizzarlo (e credo che oggi si sarà tranquillato, visto che non abbiamo neppure la virtù di soffrire un tantino per arrivare a maggiore grandezza). Ma io gli dissi: sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo a Roma; quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile, dacché siamo a Roma<sup>57</sup>.

Dunque, non è un caso se, capitolata la città nella mani delle truppe italiane, già il 23 novembre 1870 il generale Luigi Masi, preposto al comando militare di Roma, istituiva con apposito decreto una Commissione incaricata di «suggerire i provvedimenti più urgenti per la conservazione degli istituti scientifici, delle biblioteche, delle accademie, degli archivi, dei musei e delle gallerie», allo scopo di prevenire le possibili dispersioni del patrimonio storico-culturale, in questa fase delicata che segnava il passaggio della città dal governo pontificio al Regno d'Italia<sup>58</sup>. Provvedimento cui fece immediatamente seguito l'arrivo a Roma di due illustri rappresentanti del Consiglio nazionale superiore dell'istruzione, Francesco Brioschi e Ruggero Bonghi – matematico e poi presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei il primo, filologo e futuro ministro della pubblica Istruzione il secondo – ai quali vennero concesse credenziali ministeriali che permettevano loro di svolgere, in posizione di coordinamento, funzioni non diverse da quelle attribuite alla suddetta Commissione<sup>59</sup>. Ed è in quello stesso torno di tempo che si colloca la prima attestazione di un interesse specificatamente riservato agli archivi romani da parte del nuovo governo: il 3 novembre 1870 il ministero dell'Interno, scrivendo alla luogotenenza del re per Roma, chiedeva infatti di adoperarsi con tempestività e urgenza affinché si avesse esatta cognizione di «quali e quanti sono gli archivi di Stato presenti in codeste provincie», di come risultavano organiz-

primi segni fin dagli inizi degli anni dopo il 1870, nell'antica Sapienza. Ma fu specialmente negli anni che vanno dal 1875 al 1890 che sorsero e si affermarono in Roma nuovi istituti, e nuovi maestri dettero impulso nuovo (...) alla tradizione culturale della città, attardata ancora nei chiusi recinti dell'erudizione fine a se stessa e dell'antiquaria» (Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 32-33).

<sup>57</sup> Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 292 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

<sup>58</sup> Il decreto fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale di Roma» il 23 settembre 1870; si veda, *Atti delle giunte di governo e della luogotenenza per le provincie romane*, p. 117. Si veda inoltre *Gli archivi delle giunte provvisorie*, pp. 26-28.

<sup>59</sup> *Ibidem*.



zati e «da quale Amministrazione presentemente dipendono», con preghiera di voler «favorire le predette indicazioni, trasmettendo se possibile anche un esemplare delle leggi e regolamenti [pontifici] in materia di archivi»<sup>60</sup>.

L'articolo *Das Romische Staatsarchiv*, pubblicato da Gregorovius nel 1876 sulla rivista «Historische Zeitschrift», è un illuminante esempio di come il mito di Roma avesse finito per estendersi e interessare anche le politiche riguardanti gli archivi. La città, divenuta protagonista di un'inedita pagina di agiografia laica, imponeva allo Stato unitario, anche sotto il profilo della gestione e della conservazione documentaria, di corrispondere

all'alto ufficio a cui la storia, il voto pressoché unanime della nazione, e le più alte ragioni del progresso, non solo del popolo nostro, ma osiamo dire dell'intera umanità, fatalmente la chiamavano<sup>61</sup>.

Per Gregorovius, la conquista di Roma non poteva né doveva essere liquidata come un evento tutto interno al popolo e alla nazione italiana. Nuove responsabilità civili e morali attendevano la classe politica liberale nei confronti della cultura e delle élites intellettuali europee:

il governo italiano – afferma lo storico – sapeva che ricevendo una tanto cospicua eredità assumeva pure un grave obbligo, perché, essendo egli divenuto l'esecutore di quel verdetto storico che dichiara la continuazione del potere temporale dei papi incompatibile con lo sviluppo della civiltà europea, doveva porgere ogni diligenza per assicurare da rovina e dilapidazione le storiche scritture attinenti a quel dominio teocratico in perpetuo memorabile de' vescovi romani, e quindi riunirle insieme in un unico archivio, serbandole per tal guisa alla posterità e alla scienza<sup>62</sup>.

È appunto questo lo scenario che fece da sfondo nel 1876 alla nascita della Società romana di Storia patria, luogo d'incontro per storici, archivisti e bibliotecari, desiderosi, come si legge nella dichiarazione ufficiale di costituzione, «di ridestare e illustrare le memorie del passato, animati dall'amore del vero, ricercato *sine ira et sine rumore*, e per rafforzare la coscienza nazionale». Tale sodalizio, al cui interno nell'autunno del 1884 si dette avvio al primo *Corso di metodologia della storia*, avrebbe costituito, grazie a docenti di fama internazionale, il nucleo originario di quella che si sarebbe trasformata nel 1923, per iniziativa del ministro Giovanni Gentile e dello storico Pietro Fedele, nella Scuola storica nazionale dell'Istituto storico italiano<sup>63</sup>. Nel frat-

<sup>60</sup> La lettera si conserva in Archivio di Stato di Roma, *Luogotenenza generale del re per Roma e le province romane, 1870-1871*, b. 57, fasc. 12. Sul punto, si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 239-240.

<sup>61</sup> Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 233 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 24 gennaio 1881*).

<sup>62</sup> Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*. Cito dalla traduzione coeva dell'articolo di Gregorovius che si conserva manoscritta in Archivio di Stato di Roma, *Atti della Direzione*, b. 77, titolo 40, anno 1876, c. 1rv (già in *Miscellanea della Sovrintendenza*, b. 23/6).

<sup>63</sup> I primi docenti furono Michele Amari, Oreste Tommasini, Wilhelm Henzen dell'Istituto archeologico germanico, Paul Fabre e Pierre de Nolhac dell'École française e Domenico Carutti, accademico dei Lincei; erano materie d'insegnamento la paleografia, la diplomatica, il latino medievale, la storia del diritto, la storia dell'arte, la critica delle fonti, la topografia, la biblio-

tempo, anche l'antica Accademia dei Lincei aggiornava il suo volto, proprio dietro suggerimento di Sella, introducendo, al fianco della tradizionale classe di studi delle scienze fisiche e naturali, un nuovo ambito di studi, incentrato sulle scienze storiche, filologiche e morali, che divenne polo d'attrazione per storici italiani e ricercatori stranieri, fra cui Mommsen, von Ranke, Renan e lo stesso Gregorovius<sup>64</sup>. Risale invece al 1883 la fondazione dell'Istituto storico italiano, sorto anch'esso in questo clima di generalizzato ottimismo scientifico e testimonianza «dell'unità della tradizione civile della patria comune», la cui missione era quella di guidare dal centro il lavoro svolto in sede periferica dalle Deputazioni di storia patria, ponendole in dialogo fra loro, e di sovrintendere alla pubblicazione della grande raccolta sulle «Fonti per la storia d'Italia», inaugurata da Ernesto Monaci nel 1887 con l'edizione dei *Gesta di Federico I in Italia*, testo latino in versi del XII secolo<sup>65</sup>.

L'idea che a Roma «sia serbata ancora una missione universale da compiere, e una riunione di fratellanza da provocare» non sembra essere estranea a questo fitto intreccio di operazioni culturali. Il saggio pubblicato da Oreste Tommasini nel primo numero del bollettino della Società romana di Storia patria, datato 1887, ne è una dimostrazione. Convinzione dell'autore era quella che bisognasse sfrondare la storia di Roma, ricorrendo alle metodologie mutate dalla ricerca naturalistica, dalle molte favole e leggende che nel tempo ne avevano alterato il significato. Per raggiungere questo obiettivo era necessario tornare a «rovistare gli archivi», resi inaccessibili con l'affermarsi del potere temporale della Chiesa, e mettere mano agli *arcana imperii*, svelando le informazioni che si celavano in quelle carte. Il grido d'allarme lanciato da Tommasini scaturiva infatti dal sapere che «i registri de' papi da Innocenzo in poi restano chiusi in Vaticano, e sono più di duemila e sedici volumi in numero». Solo rendendo pubbliche quelle scritture si otterrebbe di «diradare la gran nebbia che copre la storia di Roma dal settimo al decimo secolo»; di disperdere «l'oscurità che copre la storia civile del popolo romano; di squarciare il velo con cui gli apparati teocratici avevano oscurato per secoli gli archivi, sottraendoli allo sguardo degli storici e della società civile. Facendo proprie le parole del diplomatico e studioso tedesco Alfred von Reumont, Tommasini dichiarò che «Roma è la patria di tutti», che «in Roma tutti, tanto il tedesco come il britanno, tanto il francese come l'ispanico» rivivono «un brano di propria storia, ricalcano nelle proprie chiese una zolla della loro terra natia»; e a nome della Società di Storia patria, di cui egli in quel momento era il presidente, rivolse un accorato appello alle élites intellettuali d'Europa

grafia. Si vedano in merito Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 37-39; Pratesi, *La Società romana di storia patria*, pp. 193-204.

<sup>64</sup> Sul punto, si veda Simili, *Scienziati, patrioti, presidenti*.

<sup>65</sup> Sulle attività che caratterizzarono la vita dell'Istituto tra la fine dell'Ottocento e il 1914, si veda Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 44-48.

nella speranza che, mutata condizione di cose, posta da parte la boria di nazioni e quella di dotti, come vuole il Vico, sia per riuscir benevolo e fecondo il concorso di chi può esserle d'aiuto nel proposito suo, non men pieno di patria carità che arduo per difficoltà gravissime.

Così scrive, creando uno straordinario intreccio tra i principi della cultura positivistica e lo spirito patriottico della classe dirigente liberale:

Come nelle ricerche naturali, così nelle storiche l'uomo suol muovere dal presente in che vive, dall'ambiente che lo circonda e lo preme, a ricercar le spiegazioni di esse nel passato. E poi che le prime investigazioni sono più tanto impazienti di limiti quanto più sono piene di desiderio, nasce la cronaca favolosa, alla quale facilmente e' si raccontenta; (...) Roma pertanto, come tutte le altre città, e forse più delle altre, ebbe sue cronache e sue leggende prima che sua storia. N'ebbe nell'antichità e nell'evo medio, (...) e disgombrò poi le nebbie della favola, innamorò della storia sua gli Elleni ai tempi antichi, e pervenne a' tempi nostri ad appassionar i Tedeschi. (...) La limitazione di Roma alle semplici odierne sorti di città italica è pratica; ma non sufficiente; che sparita la temporal signoria de' pontefici, risorgerà nella nazione italiana la brama di restaurare il romano imperio e farlo suo proprio; (...) che non mancherà a questo sogno d'una terza universalità romana un futuro storico, poichè non gli pare che la città latina possa tanto ridurre l'indole sua, da cessare di essere figura e pernio della vita mondiale<sup>66</sup>.

In questo fervore di iniziative, tutt'altro che marginale appare il ruolo svolto da eruditi e intellettuali di provenienza pontificia nelle istituzioni scientifiche e culturali sorte a Roma con il 1870, e il cui operato risulta documentato anche nei decenni successivi. Fu così per lo scienziato Giuseppe Ponzi, il naturalista Luis Agassiz e il matematico Enrico Betti, che non vennero epurati dall'Accademia dei Lincei quando, nel 1875, ricevuto un nuovo statuto, si trasformò da ente di fondazione pontificia in organizzazione dello Stato italiano<sup>67</sup>. Quelli testé citati sono sicuramente i casi più significativi, ma non gli unici. Si iscrive all'interno di questo panorama anche la figura di Costantino Corvisieri, paleografo e topografo medievista, nato a Roma nel 1822, qui laureatosi in giurisprudenza e dedicatosi inizialmente all'insegnamento della filosofia<sup>68</sup>. Il suo nome cominciò a circolare negli ambienti di governo già sul finire di settembre del 1870, quando venne inserito in quella ristretta cerchia di esperti chiamati a costituire la Commissione sugli istituti scientifici

<sup>66</sup> Tommasini, *Della storia medievale della città di Roma*, pp. 1-2, 42-43.

<sup>67</sup> Morghen, *Il rinnovamento degli studi*, pp. 35-36. Era stato il generale Cadorna, poche ore dopo aver varcato il confine dello Stato pontificio, il 12 settembre 1870, a pubblicare le «Istruzioni ai comandanti militari» con cui, fra l'altro, si ordinava che tutti gli impiegati amministrativi e giudiziari che non avessero abbandonato il loro posto e non fossero stati rimossi dalle giunte di governo continuassero nelle loro funzioni, da svolgere applicando ancora la legislazione pontificia; si veda *Gli archivi delle giunte provvisorie*, pp. 3-5.

<sup>68</sup> Su Corvisieri, si veda il profilo biografico tracciato Balzani, *Costantino Corvisieri* e inoltre Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*; Pittella, «A guisa di un civile arsenale», pp. 748-756. L'archivio di Corvisieri, costituito per lo più da abbozzi di studi, appunti di lavoro e trascrizioni di documenti, fu donato da suo nipote Alessandro alla Società romana di Storia patria nel 1902; si vedano, *Atti della Società. Seduta del 14 giugno 1902* e Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri*.

e letterari di Roma, cui prima si è fatto cenno<sup>69</sup>. La notorietà di Corvisieri non rimase però circoscritta a questa esperienza, né l'unico fattore determinante fu l'aver pubblicato, nel 1890, nella serie *Fonti* dell'Istituto storico italiano, l'edizione critica di un manoscritto del XV secolo, i *Notabilia temporum* di Angelo Tummulillis di Sant'Elia. La fama che lo contrassegnò fu conseguente innanzitutto all'essere divenuto nel 1876 primo presidente della Società romana di Storia patria, che «surse proprio in casa sua» e gli consentì di allacciare relazioni sempre più strette con i vertici delle istituzioni capoline. La lettera indirizzata a Corvisieri dal sindaco di Roma Pietro Venturi, il 3 gennaio 1877, costituisce una prova eloquente della stima e della credibilità scientifica che il paleografo era riuscito a conquistarsi negli ambienti politici della città; essa però è anche rappresentativa di come non sfuggisse alla classe politica postunitaria di considerare gli studi storici come uno strumento di educazione nazionale e di creazione del consenso:

Facendomi interprete de' sentimenti di questa Giunta municipale – scrive Venturi – ho accolto con maggior soddisfazione, come ebbi il piacere di dichiararle verbalmente, la partecipazione fattami da V. S, Ill.<sup>ma</sup> della costituzione in Roma d'una Società di Storia patria, e la domanda della Società stessa d'esser posta, come dichiaro che sia, sotto il patrocinio del Comune di Roma.

E aggiunge:

Io confido, e i nomi dei componenti della Società me ne fanno ampia fede, che fra non molto, mercé l'indefessa loro opera, la storia del nostro paese avrà aperte nuove e utilissime fonti di sapere nei documenti rari od ancora sconosciuti che la Società si prefigge di dare alla luce; e da questo ridestarsi dell'amore alle patrie memorie m'auguro nuovo argomento d'onore e di grande vantaggio scientifico e morale a Roma, della cui esistenza politica civile si tennero finora celati tanti preziosi ricordi<sup>70</sup>.

Come lascia intendere lo stesso Venturi, il settore in cui Corvisieri si mostrò più attivo fu principalmente quello archivistico. La conferma giunge da Ferdinando Gregorovius, per il quale Corvisieri a seguito «dei lunghi studi e lavori condotti negli archivi della sua città natale» poteva vantarsi di essere «un assai profondo conoscitore in codesto campo di dottrine»,<sup>71</sup> e lo ribadirà anche Ugo Balzani nel 1898, per il quale era comunemente noto che questi avesse sviluppato sin da giovanissimo una spiccata attitudine per le

<sup>69</sup> A tal proposito, scrive Balzani, *Costantino Corvisieri*: «la prima idea di fondare la Società romana di Storia patria sorse in casa sua, e attorno a lui si raggrupparono i primi fondatori di essa e gliene affidarono la presidenza ch'egli tenne per alcuni anni» Era stata la Commissione sugli istituti scientifici a farsi promotrice, nell'ottobre 1870, della nascita di una Società romana di Storia patria, indicando come membri, oltre a Corvisieri, Terenzio Mamiani, Diomede Panfaleoni e Francesco Cerotti.

<sup>70</sup> La lettera è pubblicata in «Archivio della Società romana di Storia patria», I (1878), p. 133.

<sup>71</sup> Corvisieri entrò a far parte dell'Amministrazione archivistica a seguito dell'istituzione a Roma di un Archivio di Stato (30 dicembre 1871). Qui, nell'annessa Scuola di Paleografia e Dottrina Archivistica, esercitò a lungo il ruolo di docente unico; si vedano Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*; Pittella, «A guisa di un civile arsenale».

indagini bibliografiche, e più specialmente allo studio della paleografia, una disciplina che aveva allora pochi cultori e nella quale, educandosi piuttosto da sé che con la guida d'altri, venne presto in fama di essere assai valente<sup>72</sup>.

E infatti nel novembre 1870, su indicazione del consigliere di luogotenenza per l'Interno, Luigi Guerra, e del consigliere di luogotenenza per l'Istruzione pubblica, Francesco Brioschi, fu proprio Corvisieri, definito «distinto archivista» nel carteggio intercorso tra i due, ad essere indicato come la persona più adatta a «studiare» gli archivi pontifici e «le leggi e discipline che li reggevano»; studio ritenuto di fondamentale importanza al fine di

valutare la somma che pel loro mantenimento potrebbe stanziarsi in bilancio, essendo gli archivi stessi rimasti finora indipendenti dai ministeri e mantenuti con fondi estranei ai bilanci ministeriali<sup>73</sup>.

Questa tuttavia non fu l'unica occasione che si presentò a Corvisieri per occuparsi di archivi a titolo istituzionale. Tornerà a farlo in via temporanea nel marzo del 1871, quando, insieme a Emanuele Bollati di St. Pierre, capo direttore dell'Archivio camerale di Torino, e di Achille Gengarelli, professore di archeologia a Firenze, entrò a far parte della Delegazione sugli archivi romani, cui spettò sovrintendere, per conto del dicastero degli affari interni, allo sgombero delle carte pontificie presenti nei palazzi destinati ad accogliere gli uffici dello Stato unitario<sup>74</sup>; e continuerà ad occuparsene in forma stabile nel momento in cui, istituito l'Archivio di Stato di Roma, nel dicembre 1871, egli entrerà a far parte dell'organico di quell'istituto, divenendo docente unico nell'annessa Scuola di paleografia e dottrina archivistica.

In virtù di queste premesse, appare scontato sottolineare come la relazione sugli archivi romani redatta da Corvisieri nel corso della sua ispezione, presentata al luogotenente per l'Istruzione già nel gennaio 1871 e da questi prontamente trasmessa al Ministero dell'interno, costituisca una fonte imprescindibile per chi intenda ricostruire le originarie morfologie documentarie e indagare il destino che ha contrassegnato le carte pontificie nella fase convulsa, e per molti versi traumatica, in cui avvenne il loro trasferimento negli istituti di conservazione sorti a Roma con l'Unità<sup>75</sup>. Le annotazioni, le riflessioni, gli interrogativi e le risposte di volta in volta formulati dal paleografo,

<sup>72</sup> Balzani, *Costantino Corvisieri*, p. 585.

<sup>73</sup> Archivio di Stato di Roma, *Luogotenenza del Re per le Province romane*, b. 57, fasc. 12; ma si veda pure Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 240-242.

<sup>74</sup> Organo temporaneo operante alle dirette dipendenze di Giuseppe Gadda, ministro dei Lavori pubblici e commissario governativo per il trasferimento della capitale a Roma. Sui compiti che caratterizzarono la Delegazione, si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 255-266, che ricostruisce in maniera suggestiva il clima solcato di veleni che caratterizzò i rapporti tra Corvisieri e l'archeologo Achille Gengarelli, anch'egli divenuto membro della Delegazione.

<sup>75</sup> Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Sovrintendenza*, b. 23/1: 1871. *Relazione della visita fatta agli archivi governativi di Roma, per ordine della regia luogotenenza, da Costantino Corvisieri, e progetto di riduzione de' medesimi* (d'ora in poi *Relazione*).

oltre a restituirci l'esatta fotografia del tessuto archivistico, così come esso si presentava al momento della breccia di Porta Pia, ci permettono di stabilire secondo quali modi e forme essi erano andati configurandosi nel tempo, a seguito di ininterrotti processi di sedimentazione che ne avevano cristallizzato l'immagine o sulla scorta di operazioni di smembramento e accorpamento delle scritture, intervenute in epoche e contesti differenti. Attraverso Corvisieri ci è dato sapere, quasi come se potessimo osservare di persona quella lontana realtà, la dislocazione assunta dagli archivi sul territorio cittadino – ora polverizzati in depositi variamente distribuiti, ma comunque interconnessi fra loro, ora addensati in grandi strutture di conservazione – ed il rapporto fisico, oltre che concettuale, esistente fra le carte, i palazzi della politica e gli spazi della burocrazia. Appare chiaro da queste pagine come dietro alle operazioni di smontaggio e rimontaggio degli archivi, che alterando le precedenti fisionomie ne creavano delle nuove, non si nascondessero necessariamente l'incuria dell'uomo o eventi accidentali e calamitosi. Lo smembramento di interi o parziali fondi, di serie o di singole unità, cui spesso furono soggetti gli archivi pontifici, sembrano essere più il risultato di bisogni interni agli apparati di potere che la conseguenza di fattori estrinseci. La logica sottesa a questi interventi non sembra distanziarsi dalla necessità, sempre attuale, sempre impellente, manifestata dagli organi politici o dagli apparati tecnici e amministrativi dello Stato di aggiornare metodi e procedure che consentivano loro di riappropriarsi con facilità e immediatezza della propria memoria storica. Con Corvisieri, narratore onnisciente e critico, ad emergere non è solo la storia di queste carte, né l'unico dato rilevante è quello che riguarda i legami che vincolavano reciprocamente scritture prodotte da uno stesso ente, ma frammentate in più archivi, o riferite a magistrature diverse, ma confluite in uno stesso deposito; ad emergere è anche la mentalità del tempo, i principi teorici e l'approccio storiografico, il sostrato ideologico e lo spirito patriottico che caratterizzarono e guidarono gli archivisti della generazione di Corvisieri. Il paleografo contribuì infatti in maniera rilevante ad affermare e consolidare l'idea di un'amministrazione pontificia espressione di un assolutismo monarchico tra i più retrogradi ed oscurantisti, ostile a qualsivoglia forma di ammodernamento, le cui caratteristiche si riflettevano anche sulla tenuta degli archivi, nei confronti dei quali i pontefici avevano assunto comportamenti mantenutisi uguali nei secoli: secretandoli e rendendoli inaccessibili, ne avevano fatto uno strumento di consolidamento del potere e di salvaguardia di antichi diritti e privilegi, quasi come se le carte dello Stato costituissero una sorta di appendice del tesoro del monarca; operando su di essi scarti indiscriminati, avevano poi sciaguratamente determinato la distruzione di nuclei considerevoli di fonti per la storia, solo perché si riteneva che si trattasse di carte ormai prive del loro originario valore politico-amministrativo. Così scrive Corvisieri:

L'archivio delle Finanze ha una parte che dicesi archivio segreto (...), che sta in stretta relazione co' libri amministrativi. Si compone quella d'una quantità di volumi, molti de' quali non v'ha dubbio contengono materie di massima importanza (...). Vi sono

scritture e perizie legali occorse in occasione di controversie su qualche proprietà camerale (...). V'ha una raccolta di brevi pontificij che dalla metà del secolo XVI giunge fin presso ai tempi nostri. Molte sono le relazioni di visite ufficiali relative ai pubblici e privati interessi (...) de' diversi territori dello Stato. Finalmente tra le miscellanee ho trovato alcuni cataloghi d'altri archivi governativi, alcuni de' quali sono riposti nel palazzo Vaticano, e perciò di somma importanza in caso di una verifica, ma sopra tutti merita d'essere ricordato uno dell'Archivio segreto vaticano, che per mancanza di mezzo di confronto non so dire se sia copia.

Ed aggiunge:

trovo che la loro sistemazione richiederà molto tempo, poiché il numero delle carte è immenso, e grande il loro disordine nella parte antica. È necessario per por mano all'ordinamento (...) essere prima ben informato di tutte le diverse maniere con cui i Papi si sono governati nel reggimento dello Stato. Una tal conoscenza farà sì che le carte saranno disposte non solo per ordine cronologico, ma eziandio secondo l'altro delle diverse istituzioni politiche ed amministrative<sup>76</sup>.

Ferma restante la presenza di immagini fortemente suggestive, che testimoniano le spiccate doti narrative dell'autore, l'utilità storiografica di questa relazione non si limita agli aspetti puramente descrittivi. Obiettivo di Corvisieri era anche quello di offrire agli organi di governo uno strumento di riflessione, che consentisse loro di assumere decisioni di natura innanzitutto politica. Un aspetto, questo, che risulta essere ancor più evidente se si considera il frangente in cui il paleografo operò, ove serrato si era fatto il dibattito circa il ruolo da riservare agli istituti archivistici nell'organigramma degli uffici dello Stato e in seno alla società civile. Come ebbe modo di rimarcare Francesco Bonaini nell'ambito del Congresso internazionale di Statistica svoltosi a Firenze nel 1867, «une nouvelle manière de comprendre l'histoire et par conséquence de l'étudier et de l'écrire a surgi dans notre siècle» e gli archivi, «auxquelles bien peu de personnes pensaient vingt ou trente ans auparavant», erano divenuti a tutti gli effetti una questione cui urgeva trovare delle risposte<sup>77</sup>. Nelle ipotesi formulate da Corvisieri in merito alla riorganizzazione del sistema archivistico romano forte si sente l'eco dei temi affrontati della Commissione Cibrario, cui i ministri dell'Interno e dell'Istruzione avevano affidato il compito, nel marzo 1870, di stabilire se «per l'interesse della scienza, del pubblico servizio e dei privati» era il caso di «unire sotto un solo ministero gli archivi di Stato», se poteva considerarsi «utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi» e quali regole si sarebbero dovute osservare «per la pubblicazione, lettura e copia dei documenti»<sup>78</sup>. La decisione di far dipendere gli archivi dal ministero dell'Interno si ebbe solo nel 1874, dopo circa un decennio in cui archivisti e storici, politici e burocrati si era-

<sup>76</sup> *Relazione*, cc. 2, 14-16.

<sup>77</sup> La relazione di Bonaini è pubblicata nel *Compte-rendu des travaux de la VI<sup>e</sup> session du Congrès international de Statistique*, pp. 149-152. Sulla figura di Bonaini si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*.

<sup>78</sup> Sulla Commissione Cibrario si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi* e ancora Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato*; Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, pp. 81-83.

no interrogati su quale fosse la decisione più giusta da prendere; senza però che venissero mai messi in discussione alcuni principi di base affermatasi in ambito culturale già a ridosso del 1861: che agli archivi «doivent appartenir tous les documents qui ont le caractère d'acts publics ou privés dans le sens juridique et diplomatique du mot», come aveva affermato Marco Tabarrini, e che l'organizzazione archivistica dovesse essere statale e possedere uniformi caratteristiche su tutto il territorio nazionale.<sup>79</sup> Queste le proposte avanzate da Corvisieri:

Non v'ha dubbio che la potestà tutoria de' pubblici e privati interessi appartenga al ministero dell'Interno, quindi non dubiterei punto che al medesimo n'avrebbe da spettare la giurisdizione, la quale però chiamasi immediata, per dare luogo anche al ministero dell'Istruzione pubblica il diritto di vigilare sopra tali depositi, che sono strettamente congiunti alla storia della letteratura d'un popolo, e di curarli a questo principalissimo scopo. È manifesto che un archivio di materia diplomatica e amministrativa del tutto aderente ad un Governo che ha finito di esistere e che per nessun modo lo segue la nuova ragion di Stato, sarà più ricercato pe' nobili fini della scienza, cui direttamente presiede il ministero della pubblica Istruzione, di quello che per gli altri della politica e dell'amministrazione coordinati dal ministero dell'Interno. Parrebbe perciò naturale che il ministero dell'Istruzione pubblica si dovrebbe occupare senz'alcuna riserva della direzione di un tal archivio, e della scelta del personale addetto al servizio del medesimo, essendo in facoltà di quello il conoscerne meglio l'idoneità. In questo modo per gli affari di Stato non dipenderebbe il ministero dell'Interno da alcuno, e l'altro della pubblica Istruzione rimarrebbe altresì dal canto suo giustamente soddisfatto<sup>80</sup>.

E in riferimento alle modalità di consultazione degli archivi, Corvisieri continua:

sarebbe provvida misura che la facoltà di accedere negli archivi dipendesse del tutto dal ministero dell'Interno, che è tale da essere prontamente servito nell'informazione dei requisiti necessari di onestà personale di ciascuno che abbia la nazionalità italiana, mentre per gli stranieri avrebbe più diretta l'autorità di domandare la garanzia dai rappresentanti diplomatici delle altre rispettive nazioni<sup>81</sup>.

#### 4. *Il «tempio delle nostre patrie memorie»*

L'ispezione condotta da Corvisieri riguardò tutti gli archivi presenti nel recinto urbano di Roma, ad esclusione naturalmente di quelli presenti all'interno della città leonina, ove si era insediata la corte papale, e negli altri palazzi che continuarono ad essere considerati di proprietà della Chiesa. Oggetto di attenzione divennero quindi non solo le scritture appartenute alle magistrature centrali dello Stato ecclesiastico, ma anche tutta una serie di altri complessi, di varia natura e dimensioni, prodotti e conservati ad uso del-

<sup>79</sup> *Compte-rendu des travaux de la VI<sup>e</sup> session du Congrès international de Statistique*, p. 268. Marco Tabarrini fu presidente del Consiglio di stato, dell'Istituto storico italiano e del Consiglio per gli archivi: Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, pp. 134-135.

<sup>80</sup> *Relazione*, cc. 60-62.

<sup>81</sup> *Ibidem*.



le istituzioni municipali. Il primo dei depositi comunali in cui Corvisieri ebbe libero accesso fu quello denominato Archivio segreto municipale, detto anche dei Conservatori del Popolo romano o della Camera capitolina, in cui avevano trovato posto le carte municipali sino alla pubblicazione del *motu proprio* di Pio IX del 1847, punto di partenza per l'adozione di criteri diversi da quelli tradizionali nella gestione ordinaria dei flussi documentari<sup>82</sup>.

È di un archivio «ottimamente situato in due camere del palazzo senatorio in Campidoglio» che ci parla Corvisieri, descrivendo l'Archivio segreto comunale,<sup>83</sup> luogo destinato ad accogliere le carte municipali sin dal 1561<sup>84</sup> e da dove esse non si erano mai mosse sino al 1870. L'archivio risultava infatti «tuttora conservato collo stesso ordine che gli fu dato nel 1736 da un tal Francesco Maria Magni abilissimo riordinatore di archivi», riferisce ancora il paleografo, precisando che «l'indice che egli ne fece consta di due grossi volumi in foglio massimo», cui bisognava aggiungere «un inventario molto superficiale dell'Archivio stesso, fatto recentemente dal moderno archivista, signor Camillo Vitti, notaro maggiore della Camera Capitolina»<sup>85</sup>.

Documentazione, quella dell'Archivio segreto municipale, che, insieme all'Archivio del protonotaro del Senatore e ai protocolli notarili che costituivano l'Archivio urbano, ha rappresentato il nucleo originario intorno al quale, attraverso innesti e aggiunte, è andato componendosi e prendendo forma, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il posseduto documentario che caratterizza oggi l'Archivio storico capitolino<sup>86</sup>. Tale istituto di conservazione a partire dal 1922<sup>87</sup>, sotto il titolo di Archivio storico e notarile del Comune, trovò sede nel convento dell'Oratorio dei Filippini, presso la Chiesa Nuova – dove risulta tutt'ora collocato –, complesso architettonico progettato da Borromini e trasformato negli anni Venti del Novecento in una sorta di cittadella posta a difesa della memoria storica di Roma<sup>88</sup>. Qui trovarono posto le carte

<sup>82</sup> *Moto-proprio della santità di nostro signore papa Pio IX sulla organizzazione del Consiglio e Senato di Roma*. Sull'impatto che questo provvedimento ebbe in ambito archivistico si veda Francescangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico*.

<sup>83</sup> *Relazione*, c. 41.

<sup>84</sup> Si veda il decreto del Consiglio pubblico emanato il 16 settembre 1561, con il quale si stabilì che nel palazzo dei Conservatori «si dovesse fare l'archivio per le scritture del Popolo Romano» (Archivio storico capitolino, *Credenzione I*, vol. 15, f. 109).

<sup>85</sup> *Relazione*, c. 41.

<sup>86</sup> Su questi temi si veda Scano, *L'archivio capitolino*. Riguardo all'Archivio Urbano, istituito nel 1625 ai fini della conservazione delle copie conformi degli istrumenti notarili rogati a Roma, convertito poi in Archivio notarile comunale nel 1884, si rimanda a Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*, pp. 278-280.

<sup>87</sup> Il progetto di trasferire la documentazione comunale nell'ex convento alla Chiesa Nuova è del 1911, ma trovò attuazione solo un decennio dopo: Archivio storico capitolino, *Atti della Direzione dell'Archivio*, b. 5, fasc. 1. La realizzazione della nuova sede fu un risultato della giunta Valli, ottenuto pochi mesi prima che la crisi delle istituzioni liberali e l'avvento del regime fascista determinassero per il Campidoglio lo scioglimento dell'amministrazione elettiva: Francescangeli, *Politiche culturali*, pp. 25-26.

<sup>88</sup> La formazione dell'Archivio storico capitolino è stata oggetto di numerosi studi: Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*; Guasco, *L'Archivio storico capitolino*; Scano, *L'archivio capitolino*; Pavan, *Tra erudizione e storiografia*; Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*; France-

del Popolo romano, qui gli enti cui competeva studiare tale documentazione e divulgarne in termini scientifici i risultati: fu infatti nel palazzo dei Filippini che nel 1924 si insediarono la Società romana di Storia patria e l'Istituto italiano per gli Studi storici. Anche in questo caso la scelta del luogo non sembra essere casuale. L'idea di concentrare in uno stesso spazio gli archivi e i luoghi della ricerca ci appare come il risultato di un obiettivo innanzitutto politico, caratterizzato da accenti ancora tipicamente risorgimentali, prim'ancora che l'effetto di scelte di natura logistica e organizzativa. A guidarci verso questa interpretazione sono i dibattiti coevi, che si svolsero in seno al Consiglio comunale. Maggioranza e opposizione si mostrarono concordi nel ritenere – era la seduta del 20 giugno 1884 – che il compito cui avrebbe dovuto assolvere l'Archivio comunale era innanzitutto custodire e ordinare «le prove di quell'operosità politica e intellettuale che non cessò in Roma nei secoli oscuri del Medioevo ed ebbe grande risveglio nel Risorgimento, per il desiderio di una storia completa e sicura della nostra vita comunale»; ci si augurava infatti che sarebbe arrivato «sollecito il giorno nel quale il Comune possa dire: “poi che la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte”»<sup>89</sup>.

Che molte di queste «fronde sparte» andassero ricercate altrove, e non necessariamente negli archivi capitolini, non rappresenta un'idea emersa nel tardo Ottocento: già Corvisieri ne era profondamente convinto. Le riflessioni da lui formulate a termine dell'ispezione condotta nei palazzi del Campidoglio ci restituiscono con immediatezza e spontaneità il senso di delusione che lo colse nel constatare come nell'Archivio segreto municipale non ci fosse traccia di scritture capaci di attirare l'attenzione degli storici o di suscitare nei romani l'orgoglio delle proprie origini:

sventuratamente – sentenziò – le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre in una città tanto storica quanto è Roma.

E aggiunge che «vi sono moltissimi municipij provinciali che lo vincono in questo pregio». Un'amara constatazione, la sua, che lascia supporre come le iniziali aspettative nutrite da Corvisieri fossero di tutt'altra natura: è probabile che egli ritenesse che proprio lì, luogo dove si era sedimentata la memoria documentaria del Popolo romano, andassero ricercate le testimonianze per affermare in modo chiaro e definitivo che la disobbedienza al temporalismo papale non era una realtà dell'oggi, ma un sentimento antico, che per secoli aveva contraddistinto i romani, ora in maniera più velata ora in forma più evidente<sup>90</sup>. Sembra quasi che Corvisieri fosse alla ricerca di indizi e prove capaci

scangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico*; Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 199-204.

<sup>89</sup> Archivio storico capitolino, *Verbalì delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 20 giugno 1884, con riferimento al XIV canto dell'*Inferno* dantesco.

<sup>90</sup> Non diversa da quella di Corvisieri è l'idea che Gregorovius manifestò riguardo «all'archivio municipale, stante in Campidoglio», a proposito del quale afferma: «i suoi scarsi avanzi, per quanto attiene alla storia del medioevo, offrono sgraziatamente un materiale appena degno del

di avvalorare l'idea che la Roma laica e anticlericale del 1870 non costituiva un prodotto d'importazione, né una realtà imposta ai romani a dispetto della loro effettiva volontà, ma una necessità che scaturiva dall'interno, da un processo di gestazione protrattosi nei secoli e determinato da fattori intrinseci alla storia cittadina. La prospettiva che sembra emergere è quella di un medioevo considerato da Corvisieri come uno dei momenti in cui il Popolo romano seppe meglio manifestare il suo alto valore morale e civile, da lui misurato in riferimento alle forme di opposizione attraverso cui le magistrature comunali seppero reagire al giogo papale e alle limitazioni imposte alle libertà cittadine. Non troverebbero giustificazione al di fuori di questa cornice alcune delle sue più significative riflessioni: dovette infatti ammettere che fra le scritture rivenute nel palazzo dei Conservatori non ve n'era alcuna capace di evocare

l'epoca più gloriosa del nostro municipio, poiché a tutti è noto che sul finire del secolo XVI era quello già ridotto ad una larva dell'antico, e dovette altresì constatare che le carte della più remota epoca sono del tutto estranee agli interessi del Popolo romano [e solo di rado] contengono notizie per la storia patria.

Il fascino esercitato da quel medioevo immaginato da Corvisieri non si spense con la parabola liberale. La conferma rispetto alla longevità di questa interpretazione giunge dalle parole di Gaetana Scano, direttore dell'Archivio storico capitolino, che nel 1988, ricostruendo la storia del Comune di Roma tra medioevo ed età moderna, tornò a precisare che:

per comprendere la natura dei documenti della Camera capitolina e potersi orientare nelle ricerche, sarà necessario tener presenti, almeno nelle linee estremamente essenziali, la genesi delle magistrature romane, iniziando da un periodo di molto anteriore alla documentazione conservata in Archivio, cioè dalla metà del XII secolo, quando il desiderio di libertà crea nei romani l'esigenza di ripristinare in senso democratico e antipapale l'antico meccanismo senatorio (...). In un'alternanza di pressioni imperiali e papali e di reazioni popolari<sup>91</sup>.

Non è quindi un caso se, ad un secolo di distanza da Corvisieri, lo stesso Raffaello Morghen, cedendo anch'egli al fascino del mito, ci descrive la stagione storiografica romana tra il 1870 e il 1914 quasi nei termini di nuova età dell'oro, in cui l'idea di missione civile e il senso della tradizione apparivano strettamente congiunti:

dopo la conquista di Roma – riferisce – vien fatto naturale constatare come si affermasse negli strati più elevati della società civile un generale spirito di missione e di servizio (...), improntando a l'opera di burocrati, di scienziati, di maestri, di medici, di cattedratici ambulanti di agricoltura che, alla fine del secolo, svolgevano ancora la loro attività con alto senso di impegno civile, prima che l'industrializzazione e la politicizzazione della scienza e della cultura rivelassero lo squallido orizzonte spirituale della civiltà dei consumi dei nostri giorni<sup>92</sup>.

nome che porta» (*Das Romische Staatsarchiv*, traduzione, c. 7).

<sup>91</sup> Scano, *L'Archivio capitolino*, p. 391-392.

<sup>92</sup> Morghen, *Gli istituti culturali*, pp. 36-37.

Corvisieri infatti non si limitò a dichiarare che le carte capitoline rappresentavano un oggetto di scarso interesse storico. La sua relazione costituisce anche un documento di programmazione e pianificazione archivistica, volto ad ipotizzare modi, strumenti e mezzi attraverso cui garantire la fruizione di quell'enorme patrimonio archivistico pervenuto all'Italia attraverso la conquista di Roma. Costruire *ex novo* un archivio che, mettendo insieme scritture di diversa provenienza, testimoniassero quanto gloriosa e nobile fosse la storia municipale di Roma, era per lui un'operazione fattibile e destinata al successo: sarebbe bastato concentrare in un solo luogo carte appartenenti ad archivi che non erano solo quelli di Campidoglio, attingendo innanzitutto a quella miriade di grandi e piccoli serbatoi capillarmente distribuiti sul territorio cittadino e che continuavano ad essere proprietà esclusiva del pontefice e della Chiesa. Una Roma laica che si candidava a diventare capitale internazionale della scienza non poteva tollerare, a suo giudizio, la presenza di archivi interdetti agli studiosi e alla scienza: per il paleografo il tempo della teocrazia e degli *arcana imperii* si era ormai concluso. Come qualche anno dopo spiegherà lo stesso Gregorovius, in un brano in cui si sente forte l'influsso esercitato proprio da Corvisieri, era questo il momento propizio per consentire alla comunità degli storici di accedere a fonti sino ad allora inesplorate:

Per la prima volta, dacché il papato ebbe nascimento, un potere laico, penetrato dai bisogni d'una libera investigazione scientifica, pone la mano su pergamene e documenti cartacei e pigliane possesso da prima per diritto di conquista, poi per concorde volontà del popolo romano, e codesta possessione non è presumibile che vada in dileguo, come accadde ne' passati rivolgimenti politici, ma sarà duratura<sup>93</sup>.

Il primo passaggio da compiere, in vista della creazione di un archivio comunale capace di celebrare degnamente la memoria del Popolo romano, avrebbe dovuto comportare la rivendicazione da parte dello Stato unitario delle carte relative alle magistrature capitoline conservate in quel luogo inaccessibile che allora era l'Archivio segreto vaticano. Si trattava di una proposta densa di significati politici, espressione dell'adesione di Corvisieri al processo di unificazione nazionale e segno della sua cultura anticlericale: «sarebbe cosa veramente deplorabile – riferì al luogotenente del re per l'Istruzione – che quelli [archivi] dovessero ancora per molto tempo rimanere chiusi alla scienza, mentre è cessato il governo che aveva il potere di farne un arcano». Ed è sempre in questa direzione che si colloca la sua idea di far confluire, in quello che sarebbe potuto diventare per Roma il tempio della storia patria, l'insieme di quei complessi variamente concentrati nel perimetro cittadino, proprietà di istituti, enti e corporazioni religiose: un pulviscolo di archivi «intimamente legati alla storia de' loro municipi» e rispetto ai quali «chi mai potrebbe dire abbastanza di tutti i tesori che vi

<sup>93</sup> Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*, traduzione, c. 4.

si racchiudono? Sarebbe opera santa se il regio governo rivendicasse alla storia così preziosi documenti».

Fo però considerare che la formazione di questo interessante Archivio non potrà condursi alla perfezione sintantoché il regio governo non farà di sua ragione l'infinito numero di documenti che principalmente si conservano negli Archivi segreti del Vaticano. Sarebbe cosa veramente deplorevole che quelli dovessero ancora per molto tempo rimanere chiusi alla scienza, mentre è cessato il governo che aveva il potere di farne un arcano. Immensa non che preziosa è la quantità di carte che vi si racchiudono riguardanti gl'interessi puramente civili del Popolo romano. So di certo che tra la moltitudine delle pergamene, grande è la quantità di quelle che appartengono ad illustri famiglie della città, a diversi municipij ed a corpi morali soppressi<sup>94</sup>.

E aggiunge:

Però l'archivio municipale, prescindendo da ciò che gli potrebbe restituire il Vaticano, s'arricchirebbe moltissimo con la riunione degl'archivi posseduti dai corpi morali. (...) Basti il pensare che i pinguiissimi patrimoni che godono i luoghi pii, specialmente se sono di vetusta fondazione, si sono formati e oltremodo accresciuti per le generose eredità da loro lasciate da molti dell'antico patriziato, donde talvolta è venuto che, con gli averi, anche gli interi archivj delle famiglie siano passati in potere di chiese e monasteri. Non dico che oggi si troverebbero del tutto intatti; troppi sono stati gli avvenimenti che hanno influito nella loro diminuzione. Tuttavia ne rimane ancora tanto, che anche le reliquie formano una ricchezza letteraria<sup>95</sup>.

Le parole di Corvisieri non rimasero lettera morta e l'eco dell'impegno politico e civile di cui erano permeate continuò ad essere percepibile anche a distanza dal 1870. Se ne trova traccia nella relazione programmatica presentata in Consiglio comunale dalla Commissione per gli archivi municipali di Roma nel 1884, organo di cui facevano parte quegli stessi personaggi attivi all'interno dei massimi istituti culturali della capitale, quali l'Accademia dei Lincei, la Società romana di Storia patria, l'Istituto storico italiano: Terenzio Mamiani, Oreste Tommasini, Giovanni Battista De Rossi, Camillo Re. Ai loro occhi, per offrire agli studiosi le fonti attraverso cui ricostruire la storia municipale di Roma, non bastava riordinare secondo i moderni criteri archivistici le carte rinvenute nei palazzi del Campidoglio, dato che queste rappresentavano solo un piccolo e per molti versi insignificante segmento rispetto alla vastità delle scritture prodotte nei secoli dalle magistrature capitoline. Il progetto che si intendeva realizzare era ambizioso e complesso: i fondi rinvenuti nei depositi della Camera capitolina andavano integrati ed arricchiti con carte provenienti da altri archivi, individuate e selezionate attraverso «sapienti e accurate investigazioni» che richiedevano «volontà pertinace» ed «energia duratura». Così come era opinione diffusa che Roma dovesse essere amministrata con criteri del tutto diversi da quelli adottati nei confronti delle altre capitali, altrettanto scontato sembrava per i contemporanei che l'archivio storico della nuova

<sup>94</sup> *Relazione*, c. 3.

<sup>95</sup> *Relazione*, cc. 44-45.

capitale del Regno dovesse travalicare l'ambito ristretto della storia locale, e caratterizzarsi per la presenza di memorie legate a una dimensione non solo nazionale ma europea della storia. Era questo il punto su cui si giocava l'auto-revolezza e il valore culturale e morale delle scritture capitoline<sup>96</sup>.

Riordinati i documenti con nuovi metodi di classificazione (...), i nostri archivi (...) non saranno ancora veramente degni di un'antica e gloriosa città. Perché (...) sia integro e ordinato il patrimonio delle memorie che i posteri hanno diritto di ricevere da noi, è d'uopo che l'Amministrazione comunale faccia fare sapienti investigazioni negli Archivi di Stato e dei Comuni, in quelli dei notari, in quelli delle vicine nazioni, e quando abbia un elenco di documenti riguardanti la nostra vita comunale altrove dispersi, con volontà pertinace, con energia duratura, chieda e torni a chiedere gli originali che può ottenere o acquistare, o le copie di quelli che non si possono avere, fino a che quasi tutti siano tornati ad integrare le serie colle quali hanno in comune la provenienza<sup>97</sup>.

Un anno particolarmente significativo, il 1884, anche per un secondo motivo: Gioacchino Ersoch, architetto di fama internazionale, su indicazione della Commissione municipale per gli archivi presentava solennemente in Consiglio comunale il progetto che prevedeva la realizzazione di un imponente fabbricato nell'area di Monte Caprino, a ridosso del colle del Campidoglio, da destinare espressamente agli archivi municipali, sino ad allora malamente stipati in vari depositi sparsi nella città<sup>98</sup>. La scelta del luogo non sembra essere né accidentale né involontaria, ma caratterizzata da una forte valenza simbolica: Monte Caprino rappresentava il cuore della città, era quello il punto preciso in cui Roma era stata fondata, in cui era nato e si era affermato il mito della città eterna e universale, fonte d'ispirazione anche per l'Italia post-unitaria<sup>99</sup>. Concentrare in quell'area «le patrie memorie» significava gettare un ponte tra l'antica Roma e la Terza Roma, tra la Roma imperiale e la Roma dei Savoia, quasi come se le gesta gloriose del passato dovessero assurgere ad esempio e modello per la Roma contemporanea. Nello spazio che separava quella Roma da questa Roma si collocavano le carte capitoline, le quali più che rappresentare una cesura, un'interruzione o uno strappo, venivano per-

<sup>96</sup> È in questa cornice politica e culturale che Elisabetta Mori colloca la decisione presa dal Consiglio comunale di Roma di procedere all'acquisto dell'archivio della famiglia Orsini, che avvenne nel 1905. Così scrive: «è evidente ed esplicita in tutta la documentazione riguardante l'acquisto Orsini la coscienza del prestigio che la municipalità di Roma Capitale avrebbe acquisito con il possesso dell'archivio di una famiglia con legami diplomatici internazionali, la cui storia si espandeva ben al di là dei confini dello Stato Pontificio». Ed è ancora Elisabetta Mori ad evidenziare come ad incidere su questa decisione avesse concorso «un interesse di carattere propriamente archivistico e storico-istituzionale: dal momento che la nobiltà aveva sempre rivestito importanti incarichi nelle magistrature capitoline, era facile supporre che nei suoi archivi si trovasse la documentazione che serviva a completare, almeno sulla carta, le lacunose serie della Camera di Campidoglio» (*L'Archivio Orsini*, pp. 201-202).

<sup>97</sup> La relazione è allegata alla proposta di deliberazione n. 1555 del 20 giugno 1884: Archivio storico capitolino, *Verbalì delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 20 giugno 1884. Su questa vicenda si vedano Scano, *L'Archivio capitolino*, pp. 385-386; Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*, p. 287.

<sup>98</sup> Si rimanda a Ronchetti, *Tre esempi di edilizia pubblica*.

<sup>99</sup> Carandini, *La fondazione di Roma*.

cepite sulla soglia del Novecento come anello che univa e congiungeva: se ne ha sentore leggendo ciò che scrive Luigi Guasco, redigendo la prima guida all'Archivio storico del Comune di Roma, datata 1919, in cui la storia di Roma è percepita come inarrestabile progresso:

Attraverso la tacitiana espressione di *senatus consulti* – egli afferma – erompe limpida e precisa la volontà dei reggitori della cosa pubblica nel difendere i diritti del Popolo romano, la vigile politica annonaria, la costante diligenza nel tutelare le antichità romane contro i devastatori di ogni genere (...) e nello svolgere insomma tutta l'energia possibile affinché Roma nel periodo aureo del Rinascimento potesse conservare il suo primato morale<sup>100</sup>.

Nelle intenzioni del progettista, l'edificio, da realizzarsi in stile neorinascimentale, avrebbe dovuto subito comunicare, attraverso la magniloquenza delle architetture, la preziosità dei documenti che vi si conservavano. Era il «tempio delle patrie memorie», come Ersoch stesso lo definì, dove si sarebbero dovuti custodire i «cimeli» rappresentativi di un ideale spirito di italianità e di una coscienza laica mai spentisi nel corso dei secoli, anche nei tempi più cupi della teocrazia pontificia. In una Roma in cui a ritmo frenetico si collocavano lapidi e si ergevano busti in onore dei precursori del Risorgimento, anche l'idea di costruire *ex novo* un edificio, maestoso e monumentale, da dedicare agli archivi rientrava in quel programma di pedagogia politica promosso dall'amministrazione comunale con pertinacia ed insistenza, lungo tutta la stagione liberale, allo scopo di tramandare impressi nel marmo e nella pietra i valori e gli ideali che erano alla base del nuovo Stato, le memorie civili e i miti che avevano infiammato l'epopea risorgimentale<sup>101</sup>.

L'edificio si sarebbe dovuto caratterizzare per la presenza di un piano terreno ed uno superiore, di un avancorpo centrale, con decorazione a bugnato e un fregio dorico, al di sopra del quale era prevista una loggia con tre finestroni arcuati, con capitelli di ordine ionico<sup>102</sup>. All'interno era stato immaginato un cortile con due giardini tripartiti e al centro una fontana; uno scalone a doppia rampa avrebbe consentito l'accesso al piano superiore. Negli ambienti del semicerchio posti al piano terreno avrebbero dovuto trovare posto le carte, da collocare su moderne scaffalature metalliche, strutturate su due livelli, con ballatoi raggiungibili tramite scalette di ferro a bracciolo di 48 gradini. La parte più scenografica dello stabile era quella che coincideva con la galleria semicircolare, con pavimenti in marmo bianco e bardiglio e grandi finestre che si affacciavano sullo straordinario scenario del Foro romano.

Il progetto venne approvato di lì a breve e subito si avviarono le proce-

<sup>100</sup> Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, pp. 8-9.

<sup>101</sup> Vennero infatti condotte meticolose ricerche storiche per stabilire i luoghi esatti in cui erano nati o avevano soggiornato a Roma gli «italiani insigni»: una folta schiera di personaggi, «esponenti della cultura secolare e campioni dello spirito italico, lontani nei secoli o appartenenti al passato più recente, protagonisti a vario titolo del risorgimento nazionale» (Francescangeli, *Politiche culturali*, p. 54). Sul punto si veda anche Berggren, Sjöstedt, *L'ombra dei grandi*.

<sup>102</sup> Lo stabile avrebbe dovuto occupare una superficie pari a 1.300 mq; i costi preventivati ammontavano a circa 275.000 lire: Ronchetti, *Tre esempi di edilizia*, p. 194.

ture per la gara d'appalto, ma di fatto esso non fu mai realizzato<sup>103</sup>. L'idea di donare a Roma un "tempio" da dedicare al culto della storia cittadina si inabissò in un groviglio di questioni burocratiche e di difficoltà finanziarie, e nel 1895 fu completamente abbandonata<sup>104</sup>. Al progetto Ersoch sopravvisse il mito di Roma, madre della patria, che, persi i connotati che gli derivavano dal liberalismo risorgimentale, divenne nel volgere di pochi decenni patrimonio indiscusso delle forze nazionaliste, pronte a trasformare la capitale in luogo di mobilitazione delle masse e in teatro della rivoluzione fascista<sup>105</sup>.

<sup>103</sup> *Ibidem*, pp. 197-198.

<sup>104</sup> «Per non arrecare soverchio aggravo al Comune», gli archivi capitolini erano stati tutti concentrati nel palazzo clementino, edificio adiacente al palazzo dei Conservatori. Per la ricostruzione di queste vicende si veda Scano, *L'Archivio capitolino*, cit.

<sup>105</sup> Si veda Tobia, *Riti e simboli di due capitali (1846-1921)*, pp. 377-378.



## Opere citate

- A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1988.
- Gli americani e la Repubblica romana nel 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino e G. Monsagrati, Roma 2000.
- Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di C. Lodolini Tupputi, Roma 1972.
- Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*. Atti del convegno di studi, Roma, 12-14 marzo 1990, Roma 1994.
- A. Asor Rosa, A. Cicchetti, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III: *L'età contemporanea*, Torino 1989, pp. 547-652.
- Atti delle giunte di governo e della luogotenenza per le provincie romane*, a cura di G. D'Ettore e F.E. Giordano, Napoli 1877.
- Atti del VI Congresso. Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Roma, 22-24 ottobre 1911, Roma 1911.
- Atti della Società. Seduta del 14 giugno 1902*, in «Archivio della Società di Storia patria», 35 (1902), p. 475.
- U. Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società*, pp. 513-526.
- U. Balzani, *Costantino Corvisieri*, in «Archivio storico della Società romana di Storia patria», 31 (1898), pp. 585-586.
- L. Bani, *Roma tra storia e letteratura: l'immagine della capitale nella narrativa italiana tra Otto e Novecento*, in *La letteratura e la storia*. Atti del IX congresso nazionale dell'Associazione degli italianisti, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, a cura di E. Menetti e C. Varotti, 2 voll., Bologna 2007, II, pp. 889-898.
- A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011<sup>2</sup>.
- F. Bartolini, *Roma nella scuola degli italiani. L'idea della città nei manuali di storia tra 1870 e 1914*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (1999), pp. 127-162.
- G. Belardelli, *La terza Roma*, in *Miti e storia dell'Italia unita*, a cura di G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, Bologna 1999, pp. 13-20.
- L. Berggren, L. Sjöstedt, *L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*, Roma 1996.
- P. Blaserna, C. Tommasi Crudeli, *L'Università di Roma. Pensieri di alcuni direttori di stabilimenti scientifici italiani*, Roma 1871.
- C. Brice, *L'immaginario della Terza Roma*, in *Il Vittoriano. Materiali per una storia*, Roma 1989, pp. 13-25.
- P. Budillon, *L'immagine di Roma nella narrativa italiana della prima generazione dell'Unità*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 24 (1970), pp. 203-246.
- G. Caltagirone, *Dietroscena: l'Italia postunitaria nei romanzi di ambiente parlamentare, 1870-1900*, Roma 1993.
- F. Capello, *Città Specchio. Soggettività, spazio urbano in Palazzeschi, Govone e Boine*, Milano 2011.
- A. Caracciolo, *Roma*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari 1996, pp. 165-172.
- A. Caracciolo, *Roma capitale*, Roma 1974.
- A. Carandini, *La fondazione di Roma*, Roma-Bari 2013.
- G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1971.
- P. Carusi, *Introduzione. La nascita dello Stato-nazione e la nuova centralità di Roma*, in *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di P. Carusi, Roma 2011, pp. 7-17.
- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I: *Le premesse*, Bari 1951.
- F. Clementi, *Roma accattona?!*, Roma 1902.
- Compte-rendu des travaux de la VI<sup>e</sup> session du Congrès international de Statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4, et 5 octobre 1867*, Florence 1867.
- Consular relations between the United States and the Papal States. Instructions and despatches*, ed. by L.F. Stock, Washington D.C. 1945.
- B. Croce, *Romanzi-documenti*, in B. Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, 6 voll., Bari 1914-1940, VI, pp. 171-176.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I mo-*

- tivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- S. Lunadei, *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva: dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di M. De Nicolò, Bologna 1996, pp. 345-384.
- A. Di Meo, *Roma capitale della scienza? La scuola di chimica romana e i laboratori chimici delle gabelle*, in *Roma e la scienza (secoli XVI-XX)*, a cura di A. Romano, Roma 1999 (= «Roma moderna e contemporanea», 3, 1999), pp. 537-561.
- F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, traduzione di E. Bocca e G.G. Severi, Milano 1943.
- S.L. Dyson, *The last amateur. The Life of J. William Stillman*, New York 2014.
- G. Faldella, *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, Torino 1880.
- F. Finotti, *Una ferita non chiusa. Misticismo, filosofia, letteratura in Prezzolini e nel primo Novecento*, Firenze 1992.
- L. Francescangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico. Il quadro normativo e la prassi del Comune di Roma, in Labirinti di carta. L'archivio comunale organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla Circolare Astengo*. Atti del convegno di studi, Modena, 28-30 gennaio 1998, Roma 2001, pp. 169-206.
- L. Francescangeli, *Politiche culturali e conservazione del patrimonio storico-artistico a Roma dopo l'Unità. Il Titolo 12 «Monumenti Scavi Antichità Musei», 1871-1920*, Roma-Bari 2014.
- M. Franceschini, *L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca*, in *Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità*, pp. 278-293.
- M. Garbari, *Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977.
- M. Garbari, *Società e istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento 1988.
- E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1999.
- E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari 2011.
- E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. Letà giolittiana*, Roma-Bari 2003.
- A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000.
- F. Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*, in «Historische Zeitschrift», 36 (1876), pp. 141-173.
- F. Gregorovius, *Diari romani*, Roma 1969.
- M. Guardo, A. Romanello, *Quintino Sella linceo*, Roma 2012.
- L. Guasco, *L'Archivio storico capitolino*, Roma 1946.
- L. Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919.
- Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra civile*. Atti del II symposium di studi americani, Firenze, 27-29 maggio 1966, Firenze 1969.
- S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini fra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari 2010.
- E. Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), pp. 237-332.
- E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991.
- A. Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri nella biblioteca della romana Società di Storia patria*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 31 (1909), pp. 409-430.
- M. Marotta, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1-2 (1960), pp. 73-97.
- H.R. Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi, IV: 1861-1866*, Roma 1971.
- G. Martina, *Roma dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtila*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino 2000, pp. 1059-1100.
- G. Mazzini, *Agli italiani*, Genova 1853.
- E. Morelli, *La lunga via per Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 93 (1970), pp. 9-20.
- R. Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma dopo il 1870*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), 31-48.
- E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.
- Moto-proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX sulla organizzazione del Consiglio e Senato di Roma e sue attribuzioni, esibito negli atti dell'Apolloni segretario di Camera il giorno 2 ottobre MDCCCXLVII*, Roma 1847.
- Nazione e anti-nazione. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, a cura di F. Mazzei, Roma 2015.

- P. Pavan, *Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino*, in *Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità*, pp. 101-113.
- L. Pianciani, *Lettera ai Romani*, Roma 1882.
- R. Pittella, «A guisa di un civile arsenale». *Carte giudiziarie e archivi notarili a Roma nel Settecento*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi. S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012, pp. 669-768.
- Il Positivismo italiano: una questione chiusa?*, a cura di G. Magnano di San Lio, G. Bentivegna e F. Coniglione, Palermo 2008.
- A. Pratesi, *La Società romana di storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 193-204.
- G. Prezzolini, *I fatti di Romagna*, in «La Voce», 11 agosto 1910.
- G. Prezzolini, *Faville di un ribelle: dai taccuini inediti di Giuseppe Prezzolini*, a cura di R. Castagnola, Roma 2008.
- G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino 1992.
- P. Redondi, *Cultura e scienza dall'Illuminismo al positivismo*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società*, pp. 782-811.
- E. Renan, M. Berthelot, *Correspondance, 1847-1892*, Paris 1898.
- Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma 2008.
- L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma 1997.
- A. Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione*, Roma 2012.
- A. Roccucci, *I nazionalisti in Campidoglio. Strategia politica e programma amministrativo alle elezioni del 1914*, in *Roma e la sua provincia (1904-1914). Poteri centrali, rappresentanze locali e problemi del territorio*, a cura di M. Belardinelli, P. Carusi, Roma 2008, pp. 95-121.
- A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma 2001.
- E. Ronchetti, *Tre esempi di edilizia pubblica*, in *Gioacchino Ersoch architetto comunale. Progetti e disegni per Roma capitale*, a cura di A. Cremona, C. Crescentini e C. Parisi Presicce, Roma 2014, pp. 192-198.
- F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze: le politiche per lo sviluppo e i costi dell'unità d'Italia*, Bologna 2014.
- M. Sarfatti, *Dux*, Milano 1926.
- M. Savini, *Il mito di Roma nella narrativa della nuova Italia*, Caltanissetta-Roma 1974.
- M. Scalfati, *L'etica del buongoverno in Quintino Sella*, Napoli 2002.
- G. Scano, *L'archivio capitolino*, in «Archivio storico della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 381-446.
- Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980.
- Q. Sella, *Discorsi parlamentari*, 5 voll., Roma 1887-1890.
- M. Serao, *La conquista di Roma*, Milano 1946 (1ª edizione: Milano 1885).
- C. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1825*, Bari 1967.
- S. Sighele, A. Niceforo, *La mala vita a Roma*, Torino 1898.
- R. Simili, *Scienziati, patrioti, presidenti: l'Accademia dei Lincei (1874-1826)*, Roma-Bari 2012.
- C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari 2008.
- Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma 2004.
- W.J. Stillman, *The autobiography of a journalist*, London s.d.
- W.J. Stillman, *Francesco Crispi, insurgent, exile, revolutionist and statesmen*, London 1899.
- W.J. Stillman, *The Old Rome and the New other Studies*, Boston-New York 1898.
- W.J. Stillman, *The Union of Italy, 1815-1895*, Cambridge 1898.
- B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti dell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991.
- B. Tobia, *Riti e simboli di due capitali (1846-1921)*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari 2002, pp. 343-378.
- O. Tommasini, *Della storia medievale della città di Roma e de' più recenti raccontatori di essa*, in «Archivio storico della Società romana di storia patria», 1 (1878), pp. 1-43.
- M. Trauth, *Italo-American Diplomatic Relations, 1861-1882. The Mission of George Perkins Marsh*, Washington D.C. 1957.

- P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del XIX secolo*, Milano-Napoli 1962.
- V. Vidotto, *Roma: una capitale per la nazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1 (1997), pp. 7-20.
- L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari 2012.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliografia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-2 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.
- D. Zanichelli, *Monarchia e Papato in Italia*, Bologna 1889.
- I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 2 (1982), pp. 153-167.
- I. Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna 2009.

Raffaele Pittella  
Archivio di Stato di Roma  
raffaeleantoniosimo.pittella@beniculturali.it



La Toscana



# **Alle origini di una medievistica italiana: l'«Archivio della Repubblica fiorentina» nei disegni di Francesco Bonaini\***

di Francesca Klein

Un notevole ruolo maieutico nei confronti della nuova medievistica italiana è stato svolto dall'impianto a Firenze di un Archivio centrale di Stato (1852), affidato dal granduca Leopoldo II di Toscana alla direzione di Francesco Bonaini. Il saggio intende approfondire la particolare immagine di Medioevo che risultò dalle operazioni di riordinamento realizzate nei primi decenni di vita di questa istituzione e successivamente definite come "metodo storico". Nella nuova tassonomia degli archivi fiorentini riorganizzati alla luce della Storia sono evidenziati importanti elementi di matrice sismondiana, derivanti dalla lettura dell'*Historie des Républiques Italiennes* operata da Bonaini in linea con le interpretazioni avanzate dall'amico giurista Francesco Forti.

The Central Archives of Florence, established by decree on 1852 by Grand Duke Leopold II, who appointed Francesco Bonaini as its first director, soon after its foundation, became a focal point for scholars who were studying the Middle Ages, playing an essential role in the development of a new approach to documentary sources. This essay aims to highlight the peculiar image of Middle Ages that resulted from Bonaini's rearrangement of the archives according to new criteria, later called "historical method". The author points out the important characteristics of the new taxonomy of the Florentine archives that derived from Sismondi's *Histoire des Républiques Italiennes*, as interpreted by the jurist Francesco Forti, one of Bonaini's closest and most inspiring friends.

Medioevo; XIX secolo; Firenze; fonti documentarie; Archivio centrale di Stato; archivio delle riformagioni; Francesco Forti; Francesco Bonaini; Jean-Charles Sismondi.

Middle Ages; 19<sup>th</sup> Century; Florence; Documentary Sources; State Central Archive; Archivio delle Riformagioni; Francesco Forti; Francesco Bonaini; Jean-Charles Sismondi.

Gli studi che sin qui si sono occupati della filogenesi di una pratica storiografica "scientifica" collocano, anche in ambito toscano<sup>1</sup>, le premesse di quel

\* Mi è gradito ringraziare Carlo Vivoli assieme a Francesco Martelli, Simone Sartini, Riccardo Fubini e Maria Fubini Leuzzi, che hanno letto il testo e commentato con consigli preziosi.

<sup>1</sup> Segnalo in particolare Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia»*; *Storiografia e identità dei centri minori italiani*.



processo che ovunque in Europa segnò la trasformazione del profilo del ricercatore da *amateur* a storico dal carattere sempre più “professionale”<sup>2</sup> in quegli anni Quaranta-Ottanta del secolo XIX presi in esame da questo convegno. Anche qui le prime manifestazioni di tale processo risultano accompagnarsi a una riscoperta del Medioevo, alimentata dai fermenti di una società che, con modalità proprie e componenti di varia natura, andò lentamente muovendosi alla ricerca di radici “nazionali” della propria identità e verso la definizione di nuovi principi di costruzione statuale<sup>3</sup>. Del resto, proprio la Toscana era stata proposta da Sismondi come patria di elezione per la scrittura di una nuova storia, poiché lì era giunta a maturazione nei secoli XI-XV quell’esperienza comunale rappresentata come una sorta di incunabolo della rinascita della civiltà occidentale<sup>4</sup>. Ed è riconosciuto il ruolo «decisivo» che Sismondi ebbe nel «lanciare quell’interesse per il Medioevo che avrebbe dominato l’intero secolo XIX, come oggetto e anche come pretesto per la costruzione di una memoria storica adatta alle esigenze di riflessione e di coscienza di sé di quei ceti che, in senso lato, si sarebbero poi riassunti sotto il termine di “borghesia” in base alla loro pretesa di comprendere e guidare il processo di evoluzione civile e politica collegato ai due grandi temi della “nazione” e della “costituzione”»<sup>5</sup>.

Furono i circoli liberali, di ispirazione progressista e variamente animati dalle suggestioni sismondiane, che si raccolsero attorno alla figura di Giovan Pietro Vieusseux, a dar vita a un *network* culturale che orientò il recupero del Medioevo verso la sperimentazione di nuove narrazioni, nuovi linguaggi, nuovi campi di indagine<sup>6</sup>. In particolare, da tempo l’attenzione degli studiosi si è appuntata sul progetto editoriale avviato dal 1842 con la rivista «Archivio storico italiano»<sup>7</sup>. Ad esso si attribuisce il ruolo di potente incubatore di pratiche storiografiche “professionali” che si misuravano «nel percorso accidentato dell’archivio, nella lettura faticosa di scritture decifrabili solo con una discreta pratica paleografica e con una sufficiente conoscenza del latino»<sup>8</sup> e si svolgevano anche all’edizione di documenti piuttosto che alle cronache, terreno privilegiato dalla storiografia tradizionale di stampo erudito e municipale.

In questa linea di studi un notevole ruolo maieutico nei confronti della nuova medievistica è stato attribuito anche al processo di costruzione archivistica avviata nel decennio antecedente l’Unità d’Italia con l’impianto a Firenze di un Archivio centrale di Stato<sup>9</sup>. In grande sintesi ricordiamo che,

<sup>2</sup> Porciani, *L’invenzione del Medioevo*, p. 265.

<sup>3</sup> Si veda in particolare Occhipinti, *Gli storici e il Medioevo*; Soldani, *Il Medioevo e il Risorgimento*; Nel nome dell’Italia, in particolare pp. 137-149; Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*.

<sup>4</sup> Sismondi e la nuova Italia; Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*.

<sup>5</sup> Schiera, *Presentazione*, p. LXVI, citato in Porciani, *L’invenzione del Medioevo*, p. 265.

<sup>6</sup> Pagliai, *Edizioni e fortuna delle storie d’Italia*; Manfredi, *La ricezione di Sismondi*; Ricci, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*.

<sup>7</sup> Sestan, *Lo stato maggiore*; Porciani, *L’«Archivio storico italiano»*.

<sup>8</sup> Porciani, *L’invenzione del Medioevo*, p. 266.

<sup>9</sup> Rinvio per maggiori dettagli ai saggi raccolti in *Archivi e storia nell’Europa del XIX secolo* e in particolare a Klein, Martelli, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Stato di Firenze*.

ospitato nel luogo più evocativo della tradizione politica e culturale fiorentina, il cinquecentesco palazzo degli Uffizi, nel 1852 esso risultava dall'aggregazione delle carte delle magistrature e uffici centrali del Granducato – quali il Diplomatico, gli archivi politici delle Riformagioni, Mediceo e Regio Diritto, gli archivi finanziari delle Regie Rendite, Decime granducali, Monte Comune e Demanio – e dalla concentrazione, di origine napoleonica, delle carte delle Corporazioni religiose soppresse, cui si aggiunsero successivamente i versamenti di tribunali, uffici e ministeri granducali, nonché solo limitatamente la donazione o deposito di archivi privati, mentre il primo afflusso delle carte dell'Archivio notarile avvenne nel 1873.

Affidata alle cure di Francesco Bonaini<sup>10</sup>, dal 1826 docente di diritto in quella Università pisana che era stata un'antesignana nell'istituzione di una cattedra di Storia<sup>11</sup> ed egli stesso espressione del *milieu* culturale e politico dell'«Archivio storico italiano», la nuova istituzione fin dagli inizi tese a configurarsi come «una istituzione letteraria», e come tale fu prevalentemente percepita. Una delle più vigorose «idee forza» che in effetti sostennero l'azione di Bonaini, già dalla fondazione dell'Archivio, consisteva nella convinzione che «gli archivi dovevano costituire dei “ver[i] istitut[i] scientific[i], (...) precipuamente destinati a vantaggiare le discipline storiche” ed a queste finalità storico-culturali dovevano essere ispirati i criteri per la loro organizzazione e il loro funzionamento»<sup>12</sup>.

Questa concezione, come è stato osservato, presentava elementi di grande novità, tanto rispetto alla tradizione archivistica toscana, quanto nei riguardi delle parallele esperienze istituzionali preunitarie. Essa implicava una profonda trasformazione del profilo culturale e professionale degli operatori di archivio, che da allora si prevede dovessero acquisire competenze storiche, paleografiche, diplomatistiche, così da portare avanti quei lavori d'archivio destinati certo ad avere «un secondario rapporto con gli interessi delle amministrazioni», ma ad essere non di meno indispensabili ad «aumentare il patrimonio della scienza storica»<sup>13</sup>.

Già nel 1853 la pratica archivistica che si venne sperimentando dentro le mura della fabbrica degli Uffizi andò alimentando credito ed entusiasmi. Lo stesso segretario dell'«Archivio storico italiano», Carlo Milanese, sottolineava la «ragionevolezza e bontà del regolamento» archivistico,

imperciocché ai due fini precipui per i quali la istituzione dell'Archivio centrale fu comandata provvede egregiamente: cioè a custodire e conservare gli archivi; a renderli di maggiore e più comune utilità, per incremento degli studi storici e di patria erudizione, per gli usi del pubblico e delle diverse amministrazioni<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Prunai, *Bonaini Francesco*.

<sup>11</sup> La cattedra di Storia fu istituita a Pisa nel 1839, ben nove anni prima di quella torinese. Va tuttavia osservato che essa fu soppressa in seguito ai movimenti del 1848: si veda Coppini, *Una materia sfuggente*, pp. 160 e 163.

<sup>12</sup> Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 519.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 521.

<sup>14</sup> Si veda Milanese, *Istituzione*, p. 258 citato in Klein, Martelli, *Lo stato maggiore del Regio*

Nel 1855 l'Istituto fu aperto al pubblico, ma è dagli anni immediatamente successivi che procedono i passaggi qualificanti che fecero più propriamente assumere all'Archivio centrale di Stato la fisionomia di istituzione culturale. Questi sviluppi, nelle intenzioni di Bonaini e degli ambienti intellettuali di cui egli si faceva portavoce, dovevano consentire di promuovere l'Archivio centrale di Stato, alla vigilia dell'unificazione italiana, a laboratorio di eccellenza della pratica archivistica, così come, in parallelo, stava maturando il progetto di creare a Firenze un centro per la formazione scientifica di rilievo nazionale, che doveva portare alla fondazione nel 1859 dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento<sup>15</sup>.

È in effetti nel 1856 che si registrò un significativo allargamento di orizzonti per la direzione dell'Archivio centrale di Stato, che divenne allora Soprintendenza generale agli archivi del Granducato, «considera[ta] (...) la convenienza di rendere ancora più ampia la sfera della sua azione con assoggettarvi altri nuovi archivi»<sup>16</sup>. Nel 1857, inoltre, iniziò ad essere stampato il «Giornale storico degli archivi toscani», pubblicazione periodica a cura dell'Amministrazione archivistica granducale che uscì unita all'«Archivio storico italiano» per offrire una cassa di risonanza nazionale alle pubblicazioni di fonti e alle attività degli archivi toscani<sup>17</sup>. L'anno immediatamente successivo – il 1858 – aprì i battenti un'altra creatura fortemente voluta da Bonaini, quella Scuola di paleografia e diplomatica<sup>18</sup> dell'Archivio centrale cui si voleva assegnare la primaria funzione di formazione dei futuri archivisti, secondo i più aggiornati canoni di descrizione e critica del documento, in base al metodo bonainiano di ordinamento e inventariazione degli archivi storici. Da quella Scuola sarebbero usciti archivisti e studiosi dal profilo di un Alessandro Gherardi e, soprattutto, di quel Cesare Paoli che, diventato a sua volta docente, tanto rilievo ebbe nell'educare a una pratica di indagine scientifica Gaetano Salvemini e tutta una nuova generazione di medievisti<sup>19</sup>.

Un'attenzione decisamente inferiore, ed in genere confinata ai soli studi di teoria archivistica, è stata dedicata al generale riassetto delle serie provenienti dalle antiche concentrazioni documentarie operato da Bonaini e dalla sua scuola nel primo periodo di vita del Centrale di Stato. Sono appena agli inizi le ricerche sui riferimenti culturali, e ideologici che presiedettero alla particolare lettura della storia fiorentina e toscana delineata da tale grandiosa riorganizzazione archivistica avviata a partire dal 1852. Qualora si proceda ad analizzare i tratti di quella operazione, non solo tecnica ma culturale, non sarà difficile rinvenire in essa quello che viene definito un «uso aggregan-

*Archivio di Stato di Firenze*, p. 353.

<sup>15</sup> Sulla creazione dell'Istituto di studi superiori, come centro di formazione postuniversitaria di rilievo nazionale, si veda Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, p. 56 e sgg. e la relativa bibliografia.

<sup>16</sup> Klein, Martelli, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Stato di Firenze*, p. 356.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Si veda la bibliografia citata *ibidem*, p. 357 e sgg.

<sup>19</sup> Si veda in particolare Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*; Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale*.

te della memoria storica». In effetti, come osserveremo più avanti, proprio i complessi documentari emersi dalla ridefinizione bonainiana si qualificarono come una «memoria storica accuratamente selezionata, niente affatto oggettiva, ma fortemente soggettiva, adattata alle richieste, alle esigenze, alle suggestioni del momento e tuttavia sempre presentata (o pretesa) come memoria collettiva e organizzata in un disegno coerente»<sup>20</sup>. Quello che sarebbe opportuno approfondire è dunque la particolare immagine di Medioevo fiorentino che risultò dalle operazioni avviate nell'Archivio centrale, che non solo hanno largamente inciso nei paradigmi di ricerca della prima medievistica italiana, ma perimetrano tutt'oggi le indagini che si confrontano con la produzione documentaria – e in definitiva con la storia – della Firenze dei secoli XIII-XVI.

Una lunga tradizione di studi, che rimonta agli anni Trenta del XX secolo, con gli scritti e i lavori di Antonio Panella, ha accreditato in effetti questo sistema di ordinamento<sup>21</sup> come “canone” della pratica archivistica nazionale, individuandovi «la prima formulazione di quel “metodo storico” che costituisce la versione italiana del principio fondamentale dell'archivistica contemporanea altrimenti noto come “rispetto dei fondi” o “dell'ordine originario” o ancora del principio di provenienza». Come avviene in genere in ogni operazione di «canonizzazione», fino a tempi molto recenti questa «elevazione a regola e a modello universali [ha] collocato su uno sfondo un po' sbiadito la (...) pesante storicità» degli interventi bonainiani<sup>22</sup>. Solo ultimamente<sup>23</sup> nuovi contributi critici (tra i quali vanno citati soprattutto quelli di Stefano Vitali<sup>24</sup>) hanno iniziato a sondare il terreno per rinvenire un'«archeologia dell'ordinamento storico», sottolineando processi di «destrutturazione» e ricomposizione documentaria operati dalla scuola bonainiana<sup>25</sup>. È stato notato che proprio quella «visione degli archivi come centri di promozione e organizzazione degli studi storici» determinò l'importanza essenziale della

problematica dell'ordinamento dei fondi, che come è noto significava non solo – o meglio sarebbe dire non tanto – intervento sui singoli archivi, individuazione di un criterio per la loro sistemazione o ricomposizione. Ordinamento voleva dire disposizione negli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva secondo una sequenza evidente e significativa capace di evocare, attraverso il posto che ciascun archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 8.

<sup>21</sup> Che pure, come osservato da Stefano Vitali (*L'archivista e l'architetto*, p. 520), non presentava «un disegno in sé coerente, una “teoria” definita e compatta che concepita astrattamente si è poi attuata linearmente nella pratica».

<sup>22</sup> Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 519.

<sup>23</sup> La riflessione è scaturita a partire dalle indagini sull'ordinamento dell'archivio fiorentino effettuate in vista del trasferimento dall'antica sede degli Uffizi a quella di Piazza Beccaria; si veda *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in particolare Arrighi et alii, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze*, pp. 437-453.

<sup>24</sup> Si veda in particolare Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 525-533.

<sup>25</sup> Si trattò di una «destrutturazione di quelle concentrazioni di archivi che si erano andate consolidando fra epoca leopoldina e primi decenni dell'Ottocento e la cui confluenza aveva dato vita al Centrale di Stato»: Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 530.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 522.

L'ordinamento che si intese mettere in atto, in effetti, non si curava tanto dell'immediato reperimento dalle carte d'informazioni utili per fini pratico/amministrativi, ma piuttosto proponeva al ricercatore di ripercorrere attraverso gli archivi le vicende degli istituti, delle società, delle culture che li avevano prodotti. L'assetto generale da conferire alle carte al termine della complessa operazione avrebbe dovuto seguire il principio che «ogni archivio *continuasse* a rappresentare un'istituzione, una magistratura; [e] che l'insieme degli archivi (...) offerisse come la storia del Popolo fiorentino e successivamente del Governo toscano»<sup>27</sup>.

In realtà va detto che la materia sulla quale Bonaini si trovò a operare era aggregata in concentrazioni documentarie che non derivavano solo dai massicci interventi della recente stagione lorenese, ma traevano la propria ragione d'essere da una plurisecolare tradizione archivistica che rimontava all'epoca comunale<sup>28</sup>. Come ormai oggi siamo in grado di affermare con sicurezza, nella Firenze comunale gli ordinamenti giuridici cittadini non prevedevano che le istituzioni di governo fossero investite della piena e diretta disponibilità delle scritture prodotte, che invece erano in origine affidate ad autorità terze (notai), cui era demandato un ruolo diremmo di garanzia per conto dei vari corpi della multiforme società municipale<sup>29</sup>. È quanto avvenne allorché, dalla metà del secolo XIII, nel policentrico universo cittadino, a Firenze come nelle altre realtà dell'Italia comunale si formarono distinte aggregazioni archivistiche cui fu assicurata una crescente supremazia rispetto alle altre formazioni documentarie situate presso i vari luoghi del potere cittadino (le Arti, la società della Parte Guelfa, ad esempio).

Tale fu la Camera, che nella fase matura del regime podestarile si impose come l'unica concentrazione archivistica pubblica del Comune. Essa costituiva il deposito archivistico al quale secondo i primi statuti cittadini i rettori forestieri erano tenuti a versare alla fine dell'incarico gli atti prodotti. In un secondo tempo, con il consolidarsi del regime di Popolo (presumibilmente fin dall'avvento del nuovo istituto del Priorato e sicuramente dagli inizi del Trecento), le scritture di natura legislativa che incidevano nel tessuto normativo consuetudinario cittadino (*Libri fabarum*, *Provvisioni*), rogate dal notaio delle Riformagioni, furono trattenute nel palazzo di residenza del Priorato e dettero origine a un deposito documentario distinto: l'Archivio delle Riformagioni<sup>30</sup>.

I due archivi, quello della Camera e quello delle Riformagioni, percepiti inizialmente come concorrenti, solo col tempo maturarono una distinta ca-

<sup>27</sup> Bonaini, *L'Archivio (I. e R.) centrale di Stato di Firenze*, pp. 4-5, citato in Vitali, *L'Archivio centrale di Francesco Bonaini*, p. 20; il corsivo è mio. Questa operazione, come indicato da Vitali (*L'archivista e l'architetto*, p. 532) «non esclude lo spostamento di pezzi da un fondo all'altro ed operazioni più o meno significative di smembramento e riaccorpamento, ispirate in genere dall'idea di far corrispondere linearmente agli archivi dei soggetti produttori».

<sup>28</sup> Vitali, Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*, pp. 261 e 264.

<sup>29</sup> Klein, *Scritture e governo dello Stato*, pp. 205-229 e bibliografia citata.

<sup>30</sup> Klein, *L'Archivio della Repubblica fiorentina*; a questo testo mi riferirò prevalentemente anche per le osservazioni che seguono su tale Archivio.

ratterizzazione funzionale. Schematizzando molto, possiamo dire che solo dal 1343<sup>31</sup> la Camera del Comune si ridusse ad archivio delle scritture prevalentemente giudiziarie e fiscali, aperto a garanzia dei diritti dei soggetti della collettività, mentre l'Archivio delle Riformagioni s'impose come il più autorevole e completo deposito dei titoli che legittimavano la costruzione della identità statuale fiorentina e come tale oggetto del più stringente controllo e condizionamento da parte del potere politico. Nella Camera si continuarono a conservare, ad esempio, i documenti relativi alla contabilità prodotti per conto delle varie magistrature dell'ordinamento fiorentino (anche dal Priorato), mentre le serie delle scritture legislative e politiche si conservarono da allora principalmente presso le Riformagioni<sup>32</sup>.

Queste distinte aggregazioni all'avvento del dominio mediceo, poi lorenese, furono coinvolte nei riasseti complessivi che investirono le istituzioni fiorentine: subirono dunque interventi e riaccorpamenti documentari, ma lungo la linea di una sostanziale continuità<sup>33</sup>. In particolare, nell'Archivio delle Riformagioni il *corpus* documentario dal significato costituzionale ereditato dal passato fu, con il riordinamento curato nel 1545 da Gabriello Simeoni (sotto le direttive dell'auditore Jacopo Polverini), riorganizzato secondo una struttura funzionale agli usi del nuovo sovrano. Peraltro, con il Principato si aggiunsero alle precedenti serie di documentazione normativa quelle prodotte dai nuovi istituti, quali la Pratica segreta, il Senato dei Quarantotto, il Consiglio dei Duecento, oltre agli affari riguardanti infeudazioni, accomandigie, concessioni di privilegi e di privative, permessi di pubblicazioni, trasporto delle armi, di diretta competenza dell'Ufficio delle Riformagioni.<sup>34</sup>

Anche le riforme prodotte nella seconda metà del Settecento dalla dinastia lorenese incisero sugli archivi e su quello delle Riformagioni in particolare. Il deposito si qualificò allora come la principale concentrazione di materiale documentario politico definito storico, considerato sempre meno utile ai fini della pratica azione di governo, ma rilevante dal punto di vista culturale e ide-

<sup>31</sup> A seguito delle distruzioni documentarie che, alla cacciata del duca di Atene, colpiscono la Camera del Comune, ma non l'Archivio delle Riformagioni.

<sup>32</sup> Un secondo originale della serie delle *Provvisioni*, *corpus* documentario cardine della legislazione fiorentina, si mantenne tuttavia presso l'archivio della Camera. Va detto inoltre che l'acquisizione di un dominio territoriale e l'affermazione del Priorato come Signoria e vertice dell'ordinamento fiorentino segnò un potenziamento dell'Archivio delle Riformagioni: vi furono depositati gli statuti delle comunità assoggettate e gli atti di natura pattizia (i *Capitoli*), che costituivano per Firenze titoli di giurisdizione territoriale, precedentemente dispersi in vari luoghi della città oppure già collocati presso la Camera del Comune.

<sup>33</sup> L'archivio della Camera si suddivise nel corso del XVIII secolo nella parte più propriamente giurisdizionale, affidata all'amministrazione fiscale, e nella parte più propriamente finanziaria, in seguito confluita nell'archivio dei Monti; si veda Biscione, *Statuti del Comune di Firenze*, pp. 535-539.

<sup>34</sup> L'Archivio accolse peraltro anche serie di atti che in precedenza ne erano rimaste escluse, in particolare i carteggi diplomatici della Signoria sino ad allora conservati nello stesso palazzo della Signoria, ma affidati a un distinto settore di funzionari, la Cancelleria delle lettere. La corrispondenza delle altre magistrature che si erano occupate della politica estera fiorentina, i Dieci di Balìa e gli Otto di Pratica, invece, venne ereditata dal nuovo istituto mediceo dei Nove conservatori del dominio fiorentino e solo nel XVIII secolo pervenne alle Riformagioni.

ologico<sup>35</sup>. Già a partire dal secolo XVI l'Archivio era stato oggetto di ricerca da parte della storiografia ufficiale per conto della dinastia regnante (Benedetto Varchi, Scipione Ammirato), ma vi avevano avuto accesso anche singoli eruditi, cultori del passato repubblicano (Carlo di Tommaso Strozzi). Sul finire del Settecento quello delle Riformagioni rappresentava il deposito delle scritture fondamentali tanto per la comprensione di un'eredità politica risalente agli albori del periodo comunale, quanto per l'elaborazione di progetti riformatori. I due direttori che si succedettero alla guida dell'Archivio in quegli anni, Gian Francesco Pagnini e Filippo Brunetti, pertanto, pur distribuendo il materiale in «classi» e «distinzioni» all'interno di una tassonomia generale di orientamento della ricerca documentaria, vollero lasciare inalterate nella sostanza le serie costituite dalla tradizione archivistica precedente.

Questo rispetto della tradizione non fu invece seguito nella pratica archivistica inaugurata dal 1852 nell'Archivio centrale di Stato, in cui fu proprio sulle carte provenienti dall'Archivio delle Riformagioni che ebbero piena applicazione i nuovi criteri di organizzazione impostati da Francesco Bonaini, e in seguito diffusi su scala nazionale come «metodo storico». Tale processo corrispose anzi alla dissoluzione dell'Archivio delle Riformagioni e alla suddivisione delle serie documentarie in corrispondenza della data di inizio del Principato mediceo e alla loro sistemazione (con l'aggiunta di serie e singoli pezzi provenienti dalle altre concentrazioni documentarie o da archivi privati) in un complesso di archivi ritagliato a misura delle singole istituzioni che furono individuate nell'ordinamento comunale<sup>36</sup>. Un'organizzazione documentaria che, procedendo dagli *Statuti* fiorentini e delle comunità autonome e soggette, proponeva i *Capitoli* (i patti giurisdizionali con le comunità soggette) e di seguito, con ordinata geometria istituzionale, gli atti del Governo della repubblica: dei Consigli, dei Signori e delle Balie, delle magistrature dei più recenti istituti dell'ultima fase repubblicana (*Dieci di Balìa*, *Otto di Pratica*, *Nove conservatori di ordinanza e milizia*), delle Tratte. Seguivano i fondi finanziari: l'«Entrata e Uscita della Repubblica» con l'Archivio della Zecca, delle prestanze, dei catasti e della Camera e i fondi giudiziari («Magistrature della Repubblica»): Podestà, Capitano, Esecutore etc. Tutti sezionati dalla data periodizzante 1530<sup>37</sup>.

Se ci muoviamo allora a rintracciare in Bonaini e nella sua scuola le premesse di questo approccio storicista alla documentazione di archivio, strumentale alla definizione di un'identità politica nazionale, non potrà certo essere sottostimato il riferimento al progetto muratoriano di raccolta e siste-

<sup>35</sup> Nel corso del XVIII secolo l'Archivio delle Riformagioni divenne anche centro di accumulazione di carte ritenute superate sul piano amministrativo ma meritevoli di conservazione per il loro carattere di "monumenti" storico-politici; pervennero ad esempio alle Riformagioni, oltre ai già ricordati carteggi dei Dieci di Balìa e degli Otto di Pratica i cosiddetti *Duplicati* delle Provisioni, versati dall'Archivio del Monte comune dove erano confluiti dall'antico archivio della Camera.

<sup>36</sup> Si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 529-533, 538.

<sup>37</sup> *Il Regio Archivio centrale di Stato in Firenze*, p. 5.

mazione delle *Antiquitates italicae medii aevi*<sup>38</sup>. Ma più propriamente, come rilevato da Vitali, in questa operazione

sembra di cogliere le suggestioni di concezioni storico giuridiche quali quelle di Savigny e della scuola storica tedesca che erano penetrate in profondità nella cultura giuridica toscana degli anni Trenta e Quaranta e la cui influenza su Bonaini non rimase limitata al campo specifico degli studi di diritto statutario, ma, come è possibile ricavare dalle sue lezioni pisane e dalle prolusioni in particolare, si estese alla concezione generale della storia del diritto. Nelle riflessioni sul metodo per dare un ordinamento efficace e denso di significati agli archivi tale concezione sembrava agire sotto traccia (...). Negli archivi ordinati secondo la storia, scriveva ad esempio Bonaini, si poteva leggere non solo “la compiuta amministrazione di uno Stato”, quanto “l’intera vita di un popolo”. Insomma come nel diritto poteva cogliersi il genio, l’identità, lo spirito di una nazione, così gli ordinamenti e le istituzioni erano l’espressione della vicenda collettiva di un popolo e la storia dei popoli era soprattutto la storia del loro costituirsi in sistemi di istituzioni<sup>39</sup>.

A mio parere, tuttavia, sino ad ora sono rimasti trascurati importanti elementi di matrice sismondiana presenti in questa rivisitazione degli archivi alla luce della Storia. Primo fra tutti la nozione forte di «Repubblica» accolta per definire l’insieme dei fondi archivistici individuati al di qua del Principato. Ricordiamo che proprio a Sismondi si deve l’attribuzione della qualifica di «Repubblica» all’insieme di esperienze ordinamentali che si snodarono lungo l’arco dei secoli XI-XVI nell’Italia centro-settentrionale a partire dalla fase comunale:

L’Italia, rinvigorita dall’unione del suo popolo coi popoli settentrionali, scossa da una scintilla di quella libertà che più non conosceva, resa energica dalla dura educazione della barbarie e della sventura; l’Italia, dopo esser stata lungo tempo una debole e mal difesa provincia dell’Impero romano, diventò, non già una nazione, ma un semenzaio di nazioni. Ogni sua città fu un popolo libero e repubblicano; ed ogni città del Piemonte, della Lombardia, della Venezia, della Romagna, della Toscana meriterebbe una storia parziale; ed ognuna infatti può presentare una biblioteca di cronache e di scritture nazionale. Grandiosi caratteri svilupparonsi in questi piccoli stati e vi germogliarono le più vive passioni, coraggio, eroismo, virtù ignote alle grandi popolazioni condannate per sempre all’indolenza ed all’oblio. Le Repubbliche italiane de’ mezzi tempi, le quali si resero gradatamente libere dal decimo al dodicesimo secolo, ebbero, durante la loro indipendenza, grandissima parte all’incivilimento, alla prosperità del commercio, all’equilibrio della politica d’Europa<sup>40</sup>.

E da Sismondi, Bonaini riprese la data 1530 scelta per fissare la cesura archivistica tra Repubblica e Principato, peraltro non giustificata né sotto il profilo istituzionale (la data delle *Ordinazioni*, l’atto istitutivo del Principato mediceo, è, com’è noto, il 1532), e tantomeno documentario (fondi come

<sup>38</sup> Ricordiamo che Muratori fu eletto a nume tutelare di «Archivio storico italiano», ambiente da cui proveniva lo stato maggiore del Centrale; si veda Porciani, *L’Archivio Storico Italiano*, pp. 118-119, nonché Manfredi, *La ricezione di Sismondi*, p. 87.

<sup>39</sup> Vitali, *L’archivista e l’architetto*, p. 528.

<sup>40</sup> Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, I, *Introduzione*, pp. XVI-XVII.



quello degli Otto di Pratica risultarono divisi arbitrariamente in due parti)<sup>41</sup>. Il 1530 rappresentava per Sismondi la data simbolo della fine di un'epoca, quella della sconfitta di Francesco Ferrucci, «quando Fiorenza, l'ultima delle repubbliche de' mezzi tempi fu soggiogata dalle armi spagnuole e papaline, onde innalzare sulle di lei rovine la dinastia de' Medici»<sup>42</sup>. Attraverso il nuovo ordinamento nell'Archivio centrale di Stato si ricreavano nelle carte i tratti di una esperienza costituzionale cui Sismondi aveva attribuito un valore esemplare, quello di una novella Atene, elevata ad archetipo<sup>43</sup> del paradigma repubblicano. E conosciamo gli echi e le ricadute interpretative di questa ricostruzione in tanta parte della storiografia successiva, direttamente o indirettamente ispirata all'ideologia del «piccolo stato»<sup>44</sup>.

Tuttavia, alle origini dell'esperienza bonainiana non è da porsi tanto la lettura «movimentista» della versione compendiata dell'*Histoire des républiques italiennes*, pubblicata in traduzione italiana nel 1832 e accolta come un vero manifesto ideologico dai circoli risorgimentali<sup>45</sup>. Piuttosto ritengo che in Bonaini agisse il richiamo al più pacato Sismondi della edizione in 16 volumi uscita in traduzione italiana tra il 1817 e il 1819 (dall'originale pubblicata tra il 1807 e il 1818), nella quale la ricostruzione storica dell'esperienza delle repubbliche italiane era stata incastonata in una narrazione di lungo periodo che giungeva fino al XVIII secolo. Questa *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* è l'edizione, che, risalente ai tempi della direzione Bonaini, postillata, ancora si conserva nella Biblioteca dell'Archivio di Stato fiorentino<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Ma le serie di deliberazioni politiche o normative, come ad esempio quelle delle *Provvisioni*, non furono sezionate al 1530.

<sup>42</sup> Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, I, *Introduzione*, p. XIV.

<sup>43</sup> «Ci siamo lungamente trattenuti quasi soltanto intorno alla Toscana. Quella somma importanza che gli storici fiorentini seppero dare ai loro racconti, il carattere veramente notevole de' loro compatriotti, e per più secoli la sempre crescente influenza della loro repubblica sulla politica del mondo incivilito, collocano Firenze sul davanti del quadro in ogni storia dei popoli d'Italia. Per la stessa ragione non si può scrivere la storia della Grecia senza farne centro la repubblica d'Atene e senza cercare le relazioni di tanti stati indipendenti con quella illustre città, in cambio di tener dietro alle particolarità delle interne loro rivoluzioni»: Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, IV, cap. XXVI, p. 215.

<sup>44</sup> Particolarmente presso un ampio settore della storiografia anglosassone (e soprattutto americana) della seconda metà del secolo scorso, variamente richiamata allo studio delle fonti fiorentine del periodo «repubblicano» per il tramite delle opere di Hans Baron, sul quale in particolare Pecchioli, «*Umanesimo civile*», e, più recentemente, Fubini, *Una carriera di storico*; si vedano anche Molho, *American Historians*; Molho, *The Italian Renaissance*; Connell, *Repubblicanesimo e Rinascimento*.

<sup>45</sup> Questo libro, come lo stesso Sismondi annotò nella prefazione, doveva essere non un «riassunto della [sua] grande opera, ma (...) una storia nuova»: «mi parve che più il racconto del risveglio d'Italia, della sua lotta gloriosa e delle sue sventure fosse stato rapido, più avrebbe fatto impressione, più mi avrebbe permesso di cogliere nella storia della libertà italiana quell'unità d'interesse che sfugge nella vita simultanea di cento stati indipendenti» (Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, citato dall'edizione del 1996 in Zaccaria, *Gli archivi della Repubblica fiorentina*, p. 390).

<sup>46</sup> Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*; questa edizione, annotata da una mano ancora non identificata (si vedano le postille al vol. XVI, pp. 410 e 412; segnalibro al vol. VI, p. 187), ma risalente, compare con il numero d'ordine 5061 nell'*Inventario de' libri esistenti la sera del 31 dicembre 1875*, redatto dall'archivista Iodoco Del Badia e conservato

E proprio questa era stata l'edizione che nel 1824-1825<sup>47</sup> Francesco Forti aveva indicato come imprescindibile riferimento culturale per chi si fosse accinto a riorganizzare gli studi storici, filosofici e giuridici. Nel momento in cui Bonaini stava per terminare i suoi studi *in utroque iure*, Forti aveva scritto una *Lettera sulla direzione degli studi*<sup>48</sup> indirizzata a un non precisato «amico», in cui formulava una «critica al sistema di insegnamento praticato nelle facoltà legali ed umanistiche della Toscana della restaurazione (...) ed avanza[va] una argomentata proposta di riforma»<sup>49</sup>, suggerendo come argomento di riflessione l'esperienza comunale italiana, nel capitolo intitolato «Qual fosse la libertà di cui godevano le Repubbliche italiane. Indicazione di Autori. Nota sulla Storia del Sismondi»<sup>50</sup>.

Con Forti ci troviamo di fronte a un «compagno di strada» molto interessante, ancorché poco studiato in quanto tale<sup>51</sup>, del percorso formativo di Bonaini, almeno fin dai tempi dell'Università pisana in cui entrambi, nati nel 1806, frequentarono gli studi di Diritto e in particolare i corsi di Giovanni Carmignani. Francesco Forti<sup>52</sup>, intellettuale dallo spirito tormentato, era nipote di Jean-Charles-Leonard Simonde de Sismondi per parte di madre, la «sensibile e colta Sara (...), piovuta esule a Pescia assieme alla sua famiglia nel 1795, a seguito del terremoto rivoluzionario», ma discendeva anche da un'antica famiglia pesciatina per parte di padre, il «gretto Anton Cosimo»<sup>53</sup>.

Come è stato ben delineato da Mannori, nella sua breve vita egli fu diviso «tra due patrie», la declinante Toscana granducale e la grande Europa in fermento, sperimentando il conflitto tra il tradizionalismo della piccola nobiltà di provincia e le aperture cosmopolitiche dei circuiti intellettuali oltramontani. Dapprima egli scelse di fare proprie, seppure con cautela, le idee dello zio Sismondi di cui fu un sottile interprete e traduttore. Appena laureato infatti, nel 1826, aderì alla «società criticante» iniziando a collaborare all'«Antologia» del Vieusseux<sup>54</sup> con numerose recensioni di opere storiche francesi e italiane<sup>55</sup>. Ma nel 1832 passò nei ranghi della magistratura granducale, con una brusca virata professionale che fu vissuta dai circoli liberali progressisti e dallo stesso Sismondi come una sorta di tradimento<sup>56</sup>. Allontanato allora

nella Biblioteca dell'Archivio di Stato. L'edizione del 1832 non figura invece nel catalogo della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>47</sup> Per la datazione si veda Rossi, *Forti Francesco* e Papini, *La figura di Francesco Forti*, p. 45.

<sup>48</sup> Edita in *Scritti vari di Francesco Forti*, pp. 3-81.

<sup>49</sup> Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, p. 7.

<sup>50</sup> «Una direzione generale per lo studio della Storia delle Repubbliche Italiane può darla la Storia del Sismondi, su cui già il mondo letterario di Francia, d'Italia e d'Inghilterra ha pronunciato il suo giudizio»: *Scritti vari di Francesco Forti*, p. 11.

<sup>51</sup> Si veda ora soprattutto Funaro, «*Quid leges sine moribus?*».

<sup>52</sup> Rossi, *Forti Francesco*; Papini, *La figura di Francesco Forti*; Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*.

<sup>53</sup> Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, p. 4.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 9 e 14.

<sup>55</sup> Papini, *La figura di Francesco Forti*, p. 76; Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia»*, p. 184 e Pagliai, *Edizioni e fortuna delle storie d'Italia*, p. 206.

<sup>56</sup> Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, pp.15-16.

come un “apostata”, solo *post mortem* ottenne una sorta di riabilitazione. Le opere maggiori fortiane in cui, come è stato osservato, «il suo liberalismo si incastrava in una prospettiva di marcato lealismo dinastico e nella fiducia nella capacità riformatrice del governo granducale», furono recuperate e pubblicate dallo stesso Vieusseux solo dopo il 1838. Assieme alle *Istituzioni di diritto civile accomodate all'uso del foro* vide allora così le luce (nel 1843) anche la *Lettera sulla direzione degli studi*, opera positivamente accolta dagli ambienti liberali toscani in conformità «alla curvatura che i moderati stavano attribuendo alla loro politica in quella metà degli anni Quaranta»<sup>57</sup>.

Bonaini fu legato a Forti da un intenso confronto intellettuale<sup>58</sup>, testimoniato non soltanto dalla corrispondenza continuata anche negli anni del suo isolamento dai circoli liberali<sup>59</sup>, ma anche da alcuni scritti del 1829-1831, riuniti sotto il titolo «Appunti sul diritto canonico del professor F. Forti» in un fascicolo conservato tra la documentazione personale del direttore dell'Archivio centrale fiorentino<sup>60</sup>. In queste lettere, Forti rispondeva alle richieste avanzategli da Bonaini di recente nominato docente universitario e, «per bene ordinare lo studio del diritto canonico», proponeva di «distinguere due parti: lo studio della storia ecclesiastica e lo studio del diritto canonico», indicando appunto Sismondi come fondamentale autore di riferimento. Non è dunque forse troppo azzardato ritenere che anche la *Lettera sulla direzione degli studi*, scritta da Forti qualche anno prima, potesse essere stata indirizzata proprio a Bonaini. Compagni di studi, segnati da una comune vicinanza ai circoli liberali, entrambi trovarono nelle suggestioni sismondiane una cornice culturale entro cui inquadrare una certa visione delle vicende fiorentine e i progetti di rinnovamento degli studi storici e giuridici, seppure nello spirito di una fedeltà agli istituti granducali e, successivamente, di una convinta appartenenza all'amministrazione lorenese<sup>61</sup>. A mio parere, proprio all'*Histoire*

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>58</sup> Sulle continue «proteste di amicizia» di Francesco Forti nei confronti di Francesco Bonaini, che si traducevano anche nella segnalazione all'«amico carissimo» e nell'acquisto, presso librai pisani e fiorentini, di letture significative, o in dense pagine di «giudizi importanti su libri editi recentemente» si veda Funaro, «*Quid leges sine moribus?*», in particolare pp. 208-209.

<sup>59</sup> Si veda Archivio di Stato di Firenze, d'ora in poi ASFi, *Bonaini*, 3, fasc. 118 (30 lettere dal 1828 al 1834) e 31, cc. 164-170 (4 lettere dal 1831 al 1832), in parte pubblicate da Funaro, «*Quid leges sine moribus?*», pp. 221-223 e in *Lettere, diritto e storia*, pp. 172-173, 178.

<sup>60</sup> ASFi, *Bonaini*, 19, fasc. 1. Si tratta di una serie di lettere scritte a Bonaini a partire dal marzo 1829 e radunate in forma di fascicolo a sé (Funaro, «*Quid leges sine moribus?*», p. 204). Il fatto che tali scritture siano state conservate in un inserto così intitolato e posto ad apertura di una busta di vari materiali didattici usati per i corsi di diritto prova la piena condivisione da parte di Bonaini delle proposte avanzate da Forti. Stralci di tali lettere sono stati editi *ibidem*, pp. 224-227 e in *Lettere, diritto e storia*, pp. 149-151, 167-168.

<sup>61</sup> Varrà la pena qui riportare la citazione di una lettera del 29 novembre 1829, edita da Funaro («*Quid leges sine moribus?*», p. 205) nella quale Forti sconsigliava a Bonaini di collaborare all'«Antologia»: «Quanto allo scrivere per l'Antologia non ti consiglierai. Sarebbe difficile che tu potessi combinare col direttore; e poi forse non sarebbe cosa utile per te, nell'opinione dei potenti, che tu dessi argomenti per un giornale di reputazione equivoca. In caso dei casi ti consiglierai piuttosto di dar qualcosa al Giornale Pisano. Mi dirai dunque perché scrivi tu nell'Antologia? La risposta è facile e pronta. Io vi scrivo perché tanto sono fuori di speranza, secondo perché

*des Republiques italiennes* così come recepita e veicolata da Forti<sup>62</sup> è debitrice la definizione di quell'«Archivio della Repubblica di Firenze» che risultò alla fine del processo bonainiano di riordinamento documentario.

Come è stato notato, nella visione di Forti

il vero Medioevo, (...) come età della ripresa e della elaborazione di una nuova civiltà europea, inizia solo all'altezza dell'XI secolo, con la rinascita [delle] libertà cittadine;

tuttavia, a differenza di Sismondi, per questo autore il Medioevo non segna affatto

lo *zenith* dell'incivilimento italiano, toccato il quale non sarebbe rimasto altro spazio che per una rovinosa discesa. L'Italia delle repubbliche non costituisce sotto alcun profilo un punto di arrivo; essa è piuttosto un punto di partenza (e per di più alquanto scomodo) per muovere verso la costituzione di un'Italia di regni, in sintonia con il destino di tutta l'Europa civile (...). Il regno, infatti, e non la repubblica è per il Forti la forma naturale dello Stato legittimo. E il modello classico di ordine [è il] monarchico<sup>63</sup>.

In questa prospettiva, l'instaurazione delle signorie, di cui Forti «di nuovo contrapponendosi a Sismondi, dà un giudizio tutto sommato positivo, si po[neva] (...) come il ponte di passaggio verso la costruzione di Stati monarchici di tipo europeo».

Non diversamente, a ben guardare, l'ordinamento del 1856 seguito al bonainiano processo di decostruzione-ricostruzione archivistica disegnò una narrazione di lungo periodo scandita dall'Archivio diplomatico, una sorta di «preistoria» degli ordinamenti statali fiorentini e toscani<sup>64</sup>, quindi dall'Archivio della Repubblica di Firenze e infine dall'Archivio del Principato, fino al 1814. Si trattava di una proposta di lettura della storia di Firenze che, dell'esperienza comunale, sottolineava la fase di espansione territoriale vista come punto di partenza di una maturazione statutale perfezionatasi al tempo del Principato. L'Archivio nel suo complesso veniva così a rappresentare una sorta di museo documentale della Toscana che, se rispondeva alle aspettative liberali proponendo una visione del Medioevo ispirato alle suggestioni sismondiane, d'altra parte non trascurava quelle che dovevano essere le istanze dell'amministrazione lorenese. Il percorso documentario aveva infatti come punto di approdo i fondi archivistici del periodo grandu-

sono secolare ed ho sempre fatta professione di una certa onesta libertà di opinioni. Ma per te che professi il diritto canonico il vederti così giovine comparire fra i collaboratori del giornale potrebbe dare qualche alimento alla malignità dei nemici. Tu devi considerare di più che l'hai da fare col pubblico di Pisa, laddove io sconosciuto al pubblico pisano ho invece per giudice il fiorentino, assai più discreto e intelligente».

<sup>62</sup> Proprio nella lettera del marzo 1829 posta ad apertura del fascicolo di appunti sul diritto canonico (ASFi, Bonaini, 19, fasc. 1), Forti osservava: «Per la *Storia delle Repubbliche italiane* rinnovo la promessa di mandartela quando l'avrò, giacché adesso l'ho imprestata ad altri. Peraltro siccome questa è opera della quale dopo la lettura avrai frequentemente bisogno per consultarla, così dovresti vedere se alcuno costà la possiede»: edita in *Lettere, diritto e storia*, pp. 149-150.

<sup>63</sup> Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, pp. 35 e 38, anche per la citazione seguente.

<sup>64</sup> Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 530.

cale, delineato appunto come «forma naturale dello Stato legittimo», culmine del processo di incivilimento toscano.

Questa declinazione della storia fiorentina sarebbe stata confermata in seguito anche dagli orientamenti di politica editoriale avviati a coronamento dei lavori di descrizione archivistica. È vero infatti che la scelta degli Ordinamenti di giustizia, visti come una sorta di «Magna-Carta» fiorentina e usciti nel 1855 al momento dell'inaugurazione dell'Archivio centrale di Stato, veniva incontro alle richieste di pubblicazione di fonti per una «storia costituzionale» italiana, così come la edizione degli statuti della Parte guelfa, nel primo numero del «Giornale storico degli archivi toscani», si richiama agli interessi della storiografia neoguelfa nelle cui file la componente toscana dell'«Archivio storico italiano» si andava schierando. Ma lo spoglio e il regesto curato dal Guasti sui primi volumi della serie dei *Capitoli* si incentrava su quei documenti da secoli ritenuti fondamentali della giurisdizione territoriale fiorentina<sup>65</sup>. Il lavoro fu varato come pubblicazione dalla Soprintendenza generale agli archivi toscani il 15 febbraio 1861 e traeva ispirazione senza dubbio dal «vasto progetto di pubblicazione di un *corpus* delle relazioni diplomatiche della Repubblica fiorentina»<sup>66</sup> già discusso all'interno della redazione dell'«Archivio storico italiano» fin dal 1843, di cui fece parte anche l'edizione delle relazioni di Rinaldo degli Albizzi.

Se negli intendimenti di Bonaini l'Archivio della Repubblica fiorentina si qualificava come incunabolo della «memoria nazionale», questo avveniva nella misura in cui tutto intero il patrimonio documentario fiorentino capitalizzava la tradizione toscana per farla valere in circuiti e contesti in via di ridefinizione. Il modello archivistico fiorentino, per quanti si riconoscevano nell'operazione di Bonaini, rappresentava una sorta di *format* da esportare anche altrove, a Lucca, a Siena, a Pisa, soprattutto quando, al tempo del Governo provvisorio, si profilò la determinazione di una politica culturale di tipo «unitario»<sup>67</sup>. All'interno del processo di unificazione italiana che allora veniva avviato, il metodo applicato a Firenze appariva addirittura estensibile non solo alle altre città toscane, ma agli archivi dell'Umbria, delle Marche, in una frenetica promozione del raggio di azione della Soprintendenza generale agli archivi toscani<sup>68</sup>. Tra le righe si delineava, come intento di fondo, quello di fare dell'Archivio fiorentino un «Archivio nazionale».

Già nel 1861, Bonaini nella sua campagna per mantenere l'amministrazione archivistica alle dipendenze del Ministero dell'istruzione si batté per fare dell'Archivio fiorentino uno dei quattro grandi archivi «nazionali». La sua «Proposta di legge per l'ordinamento degli archivi italiani» poneva tra le

<sup>65</sup> «Come si accrescesse il dominio della Repubblica, in quali relazioni ella vivesse co' sudditi e con gli estranei, per il corso di ben quattro secoli sta (...) scritto nei trattati che vanno sotto la denominazione di Capitoli»: Guasti, *Prefazione*, p. II.

<sup>66</sup> Sestan, *Lo stato maggiore*, p. 60.

<sup>67</sup> Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 541 e sgg.

<sup>68</sup> ASFi, Bonaini, 30, fasc. 2; 36, fasc. 1-13.

premesse l'affermazione che «gli Archivi italiani contengono il prezioso deposito delle memorie di una grande Nazione, e che la loro custodia importa non meno al pubblico che ai privati». Pertanto sosteneva che «il loro ordinamento servirà a promuovere la pubblicazione de' più insigni documenti, gli studi della erudizione e della diplomatica e la desiderata compilazione di una storia generale d'Italia». Quindi stabiliva al titolo I: «Tutti gli Archivi del Regno d'Italia dipendono dal Ministero della pubblica istruzione, per quello che concerne alla loro conservazione e ordinamento»; al titolo II che fossero ordinate quattro Soprintendenze «per il governo degli Archivi»: a Torino, Firenze, Napoli e Palermo. Quella di Firenze avrebbe dovuto avere competenza su Toscana, Emilia, Romagne, Umbria, Liguria e Sardegna. Ma soprattutto, al titolo III, fissava che in ciascuna di queste quattro città avrebbe dovuto istituirsi un «*grande Archivio di Stato*» (negli altri centri minori un semplice «Archivio di Stato»)<sup>69</sup>.

Non è qui il caso di sviluppare i caratteri di questo progetto che, come è ampiamente noto, andò incontro a un progressivo fallimento nella nuova Italia unificata<sup>70</sup>. Lo stesso 31 dicembre 1861, mentre ancora non era compiuta la missione affidata a Bonaini dal ministro Mamiani (il 19 settembre 1860) per la ricognizione degli archivi delle province dell'Emilia, uscivano due decreti che già *in nuce* imprimevano una svolta centralizzatrice all'amministrazione degli Archivi<sup>71</sup>. Da allora il progetto di una struttura policentrica (federalista?) dell'organizzazione archivistica italiana, espresso dagli ambienti toscani e che poggiava sull'elevazione dei depositi della memoria documentaria degli Stati preunitari in archivi di livello “nazionale”, si sarebbe scontrato con la tendenza a privilegiare l'identità delle piccole patrie

<sup>69</sup> Panella, *Scritti archivistici*, pp. 203-204, il corsivo è mio. Si veda anche ASFi, *Bonaini*, 20, fasc. 1: lettera a Carbonieri a Modena, 18 dicembre 1860, in cui Bonaini si dichiarava contrario all'accentramento in una Direzione generale, sostenendo una «divisione almeno triplice degli Archivi italiani».

<sup>70</sup> Va segnalata per quanto riguarda l'Archivio fiorentino anche l'interruzione dei lavori di inventariazione sistematica dei fondi della “Repubblica fiorentina”. A Firenze, in realtà, il processo di ordinamento non era andato oltre la riorganizzazione fisica delle carte senza arrivare agli esiti radicali rappresentati a Lucca dalla pubblicazione a stampa degli inventari di Salvatore Bongi. Gli interventi di descrizione si concentrarono soprattutto su singole unità documentarie della Firenze repubblicana, con l'avvio di impegnativi lavori di regestazione (*I Capitoli del Comune di Firenze*), di schedatura analitica (sulla serie delle *Provvisioni*) o di edizione integrale (*Le Consulte della Repubblica fiorentina*). Tra fine Ottocento e inizi del Novecento, la riflessione archivistica si sarebbe diretta a comprendere meglio alcune fenomenologie che non si inquadravano nel paradigma dell'ordinamento bonainiano e, in particolare, il significato dell'esistenza di serie parallele (i cosiddetti *Duplicati*) o delle cosiddette «miscellanee» derivanti dagli assetti delle distinte concentrazioni archivistiche del passato comunale (si vedano Marzi, *Notizie storiche* e Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*; Barbadoro, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*).

<sup>71</sup> Panella, *Scritti archivistici*, p. 195.

municipali<sup>72</sup> e da questa sarebbe risultato sconfitto<sup>73</sup>, con tutto quello che ne conseguì, anche sul piano degli sviluppi della medievistica italiana<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Renato Bordone (*Mitologia dell'età comunale*, pp. 216, 220-221) ha indicato come questa linea di tendenza fosse già riscontrabile nella politica culturale portata avanti dalla sabauda Deputazione di storia patria per il Piemonte, a differenza delle proposte invece avanzate da quella Toscana.

<sup>73</sup> Forse più che il passaggio degli archivi alle dipendenze del Ministero dell'interno, avvenuta dopo la morte di Francesco Bonaini (nel 1874), fu la soppressione della Soprintendenza generale degli archivi (1891) a ridimensionare il raggio di azione dell'Archivio fiorentino. Non a caso, proprio a questa mutata cornice organizzativa che limitava una «visione alta degli archivi» fece accenno Cesare Paoli nella lettera con cui rifiutò la direzione dell'Archivio di Stato di Firenze propositagli dal ministro Pasquale Villari nello stesso 1891; si veda la lettera di Paoli a Villari del 3 dicembre 1891, citata in Klein, Martelli, *Lo stato maggiore*, p. 367.

<sup>74</sup> Si vedano le riflessioni di Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale*, in particolare le pp. 420, 424-425.

## Opere citate

- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio centrale, poi Archivio di Stato di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- L'Archivio di Stato di Firenze. La memoria storica di tredici secoli*, a cura di R. Manno Tolu e A. Bellinazzi, Pisa 2002.
- V. Arrighi, A. Bellinazzi, A. Contini Bonacossi, L. Maccabruni, F. Martelli, D. Toccafondi, C. Vivoli, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 437-453.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuevo e G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.
- E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- B. Barbadoro, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, Bologna 1934.
- G. Biscione, *Statuti del Comune di Firenze. Tradizione archivistica e ordinamenti. Saggio archivistico e inventario*, Roma 2009.
- F. Bonaini, *L'Archivio (I. e R.) centrale di Stato di Firenze*, Firenze 1855.
- R. Bordon, *Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani*, pp. 213-226.
- I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, II, a cura di A. Gherardi, Firenze 1866-1893.
- W. Connell, *Republicanesimo e Rinascimento (nella storiografia anglofona del secondo Novecento)*, in W. Connell, *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Milano 2015, pp. 34-50.
- R.P. Coppini, *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp.157-164.
- Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno 1280 al 1298* per la prima volta pubblicate da A. Gherardi, 2 voll., Firenze 1896-1898.
- Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), n. 2-3, pp. 398-472.
- R. Fubini, *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, in «Rivista storica italiana», 104 (1992), 2, pp. 501-544.
- R. Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale nella storiografia di Gaetano Salvemini*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012) pp. 397-425.
- L.E. Funaro, «*Quid leges sine moribus?*». *Manoscritti, note, lettere di Francesco Forti*, in «Bollettino storico pisano», 73 (2003), pp. 185-229.
- C. Guasti, *Prefazione*, in *I Capitoli del Comune di Firenze*, I, pp. I-XXXI.
- F. Klein, *L'Archivio della Repubblica fiorentina o delle Riformagioni*, in *L'Archivio di Stato di Firenze*, pp. 33-43.
- F. Klein, *Scritture e governo dello Stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri, ufficiali, archivi*, Firenze 2013.
- F. Klein, F. Martelli, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Stato di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 347-373.
- Lettere, diritto, storia. Francesco Forti nell'Italia dell'Ottocento. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di A. Chiavistelli. Atti del convegno di studi *Francesco Forti (1806-1838)*, Firenze, 9 novembre 2006, Firenze 2009.
- M. Manfredi, *La ricezione di Sismondi nella cultura italiana della restaurazione*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 71-124.
- D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1920.
- D. Marzi, *Notizie storiche intorno ai documenti e agli archivi più antichi della Repubblica fiorentina (secoli XII-XIV)*, in «Archivio storico italiano», s. V, 20 (1897), pp. 74-95, 316-535.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuevo e G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.
- C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze*, in «Archivio Storico Italiano. Appendice», 9 (1853), pp. 241-278.
- A. Molho, *American Historians and the Italian Renaissance: an Overview*, in «Bulletin of the Society for Renaissance studies», 9 (1991), pp. 10-23.



- A. Molho, *The Italian Renaissance made in USA*, in *Imagined Histories. American Historians Interpret the Past*, ed. A. Molho and G.S. Wood, Princeton 1998, pp. 263-294.
- Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Bari 2010.
- E. Occhipinti, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, pp. 207-228.
- L. Pagliai, *Edizioni e fortuna delle storie d'Italia nel carteggio di G. P. Vieusseux*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp.189-208.
- A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955.
- V. Papini, *La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento italiano*, Torino 1967.
- C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo (1795-1838)*, Siena 2003.
- R. Pecchioli, «*Umanesimo civile*» ed interpretazione «civile» dell'umanesimo, in «*Studi storici*», 13 (1972), pp. 3-33.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, pp. 253-279.
- I. Porciani, *L'Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata in Italia nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- Il Regio Archivio centrale di Stato in Firenze*, quarta edizione con l'aggiunta degli archivi riuniti dal 1855 al 1861, Firenze 1861.
- A.G. Ricci, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 21-32.
- L. Rossi, *Forti, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 175-177.
- P. Schiera, *Presentazione*, in J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996.
- Scritti vari di Francesco Forti*, Firenze 1865.
- E. Sestan, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, in «*Archivio storico italiano*», 103-104 (1947), pp. 3-81.
- J.-C. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino 1996.
- J.-C. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 16 voll., s.n.t. 1817-1819.
- Sismondi e la nuova Italia*. Atti del convegno di studi, Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011.
- S. Soldani, *Il Medioevo e il Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004 (Arti e storia nel medioevo, IV), pp. 143-186.
- Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del convegno di studi, San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013.
- Tra due patrie. Un'antologia degli scritti di Francesco Forti (1806-1838)*, con introduzione e a cura di L. Mannori e con un'appendice di lettere inedite pubblicate da A. Chiavistelli, Firenze 2003.
- S. Vitali, *L'Archivio centrale di Francesco Bonaini*, in *L'Archivio di Stato di Firenze*, pp. 19-21.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto. Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, Roma 2003, pp. 519-564.
- S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 261-288.
- A. Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 165-188.
- R.M. Zaccaria, *Gli archivi della Repubblica fiorentina nello sviluppo storiografico del secolo XIX. Tra indagine storica e metodologia archivistica*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 387-410.

# **Dalle cancellerie alle Società di storia patria: gli archivi comunali della Toscana tra Granducato e Regno d'Italia**

di Carlo Vivoli

Il saggio ripercorre a grandi linee le vicende degli archivi comunali della Toscana nel passaggio dal Granducato lorenese al Regno d'Italia, mettendo in evidenza sia il ruolo svolto dalle istituzioni archivistiche e governative che quello delle Società di storia patria. Nel contesto del rinnovato clima culturale sviluppatosi nei primi decenni dall'unificazione stenta a farsi strada una visione degli archivi e delle biblioteche locali come strumenti per la crescita culturale del paese e la salvaguardia delle memorie ereditate dal passato più che a specifiche politiche nazionali finisce per essere affidata alla volontà di personalità o associazioni spesso isolate anche nelle comunità di appartenenza.

The essay outlines the history of the municipal archives in Tuscany during the transition from the Grand Duchy of Lorraine to the Kingdom of Italy, highlighting both the role played by archival and government institutions, and the Società di storia patria. Against the backdrop of the renewed cultural climate which developed in the first decades after the unification, the concept that archives and local libraries are instruments for the cultural development of the country struggled to gain ground. Furthermore, the preservation of memory inherited from the past was not entrusted to specific national policies but depended on the goodwill of individual personalities or associations, often left isolated even within their own communities.

XIX secolo; Toscana; Francesco Bonaini; archivi comunali, cancellerie, comunità, comuni, associazionismo.

19th Century; Tuscany; Francesco Bonaini; Municipal Archives; Chanceries; Communities; Municipalities; Associations.

## **1. *Le cancellerie tra il 1848 e il 1865***

Alla vigilia del 1848 la Toscana granducale appare come compresa tra un mito, quello leopoldino, in cui sopravvivono numerosi tratti della società per ceti o meglio per territori, per proprietari, per località, ed una realtà sempre più caratterizzata dalla cristallizzazione di uno Stato «molto più accentrato e pesante rispetto agli intenti di facciata dichiarati all'avvio della Restaura-

zione»<sup>1</sup>. Erano stati proprio i cancellieri delle comunità, e per essi l'anonimo estensore di una testimonianza del 1826 conservata presso l'Archivio di Stato di Pistoia, che tra i primi, rimpiangendo le «antiche e dolci costumanze», avevano denunciato la curvatura centralistica impressa dalla Restaurazione al sistema di governo toscano<sup>2</sup>. Altrettanto critiche si erano sempre più dimostrate le classi dirigenti, peraltro divise al loro interno tra coloro che denotavano una maggiore sensibilità per le antiche libertà locali e coloro che erano in qualche modo aperti alle nuove suggestioni di impronta individualista e liberale.

Questa divisione finirà per essere determinante nelle successive vicende che, dopo la svolta costituzionale del 15 febbraio 1848, portarono alla nuova amministrazione territoriale codificata dalla legge del 9 marzo 1848 voluta dal governo Cempini. Proprio i cancellieri che pure erano stati, come si è visto, tra gli oppositori del progetto accentratore, finirono per essere il principale bersaglio dei nostalgici delle antiche libertà. Il nuovo ordinamento, che aveva suddiviso il territorio del Granducato in sette compartimenti retti ciascuno da un prefetto, prevedeva infatti una nuova legge comunale improntata a una maggiore autonomia dei comuni e nella quale appunto il ruolo dei cancellieri era ridimensionato e di fatto ridotto a ministro del censo, ovvero ad occuparsi delle sole questioni relative all'amministrazione del catasto<sup>3</sup>.

Le vicende successive con la definitiva rottura tra moderati e democratici finirono per indebolire il fronte "municipalista" e per rafforzare il ruolo del governo centrale e di fatto anche quello dei cancellieri intesi come referente principale nel territorio. Dopo il ritorno di Leopoldo II nell'aprile del 1849, la discussione sul "quarantottesco" progetto di regolamento comunale assume nuovi toni: nella seduta del 1° ottobre 1849 il Consiglio di Stato può così osservare come fosse «gravissimo che il governo non abbia nei consigli comunali chi possa riferirgli ciò che si faccia nelle adunanze. Non è ammissibile che il governo voglia spogliarsi anche di quel che può solo servire ad avere una vigilanza sopra un corpo che è una potenza»<sup>4</sup>.

Dal momento che quasi tutti i comuni avevano mostrato la volontà di avere ciascuno un attuario con archivio, si proponeva dunque che tale attuario fosse di nomina regia, ma poi semplificando le cose fu disposto che «nelle adunanze dei consigli comunali l'attuario è sempre il cancelliere o ministro del censo,

<sup>1</sup> Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 51.

<sup>2</sup> Mannori, Vivoli, *Le «antiche e dolci costumanze»*, p. 68.

<sup>3</sup> «Il progetto del 1848 disponeva infatti che il Consiglio comunale, sulla domanda [del cancelliere] aveva il potere di approvare "la rinnovazione dei campioni estimali", invece affidava la estensione dei verbali delle adunanze ad un "attuario" di nomina locale il quale avrebbe avuto anche le funzioni di archivista» (Pansini, *Gli ordinamenti comunali*, pp. 62-63). Sulle cancellerie nella storia della Toscana moderna esistono numerosi studi e pubblicazioni, per tutti si rimanda a Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità*, e Mannori, *Il sovrano tutore*; da ultimo si veda anche Mauro, *Le cancellerie comunitative*.

<sup>4</sup> Pansini, *Gli ordinamenti comunali*, p. 62, ove si fa riferimento al verbale del 1° ottobre 1849 (Archivio di Stato di Firenze, d'ora in poi ASFi, *Consiglio di Stato*, 1849, 3, ins. 40).

il quale firma col gonfaloniere i partiti di tutte le adunanze e ne conserva nel suo ufficio le copie autentiche»<sup>5</sup>. Veniva dunque confermato l'impianto precedente alla svolta del 1848, con una concentrazione della documentazione prodotta nel territorio nelle 89 cancellerie previste dal prospetto allegato al decreto del 27 dicembre 1849, rispetto alle quasi 250 comunità allora esistenti nel Granducato, che da poco aveva annesso anche Lucca<sup>6</sup>. Con il nuovo regolamento, emanato in forma provvisoria, ma destinato a restare in vigore sino al 1853, solo le carte pertinenti all'amministrazione corrente del Comune, secondo quanto previsto dall'art. 71, dovevano stare sotto la responsabilità del gonfaloniere, mentre «tutte le altre carte, filze e documenti [continuavano] a rimanere sotto la custodia del cancelliere ministro del censo»<sup>7</sup>.

Gli ulteriori sviluppi, che avrebbero portato all'abrogazione dello statuto con il decreto del 6 maggio 1852, rafforzarono ulteriormente quella burocrazia granducale che si era schierata contro l'idea che i comuni potessero considerarsi come parti originarie dello Stato aventi diritto a una rappresentanza propria, favorendo il ritorno al sistema della prima Restaurazione che venne «sostanzialmente richiamato in vigore nel settembre del '53: sostituendo alla elettività delle cariche il vecchio metodo misto della tratta e della nomina centrale, restituendo le competenze deliberative ordinarie al Magistrato piuttosto che al Consiglio e introducendo come unica, vera novità, l'abolizione di quelle borse cittadine riservate ai nobili che, nel nuovo contesto dello Stato burocratico, apparivano a tutti come un mero residuo antiquario»<sup>8</sup>. Nel di-

<sup>5</sup> Regolamento comunale 20 novembre 1849, art. 58, in *Bandi e ordini*, 57, n. 222.

<sup>6</sup> Le cancellerie nel *Prospetto generale delle cancellerie e uffici del censo* annesso al decreto del 27 dicembre 1849 sono così suddivise: Compartimento fiorentino e pistoiese, 31 cancellerie su 82 comunità; Compartimento lucchese, 5 su 21; Compartimento pisano, 11 su 38; Compartimento senese, 14 su 38; Compartimento aretino, 16 su 42; Compartimento grossetano, 9 su 19; Compartimento livornese e Isola d'Elba, 3 su 5 (*Bandi e ordini*, 57, n. 251).

<sup>7</sup> Luca Mannori segnala come i liberali moderati avessero salutato «positivamente il nuovo regolamento comunale (...) con cui, pur nella perdurante assenza di una riconvocazione delle Camere si introduceva quantomeno il principio elettivo a livello comunale. (...) Per quanto molto meno innovativo rispetto al progetto quarantottesco (diversamente da quest'ultimo, per esempio, esso non prevedeva alcuna forma rappresentativa a livello provinciale, perpetuando la vecchia immagine della Toscana come mero Stato di comunità), questo testo poteva essere letto come un primo passo verso la restituzione del suffragio politico. E così appunto fu inteso da Cosimo Ridolfi in un articolo volto a sottolineare come la vecchia concezione patrimonialistica del Comune fosse stata, a suo dire, del tutto superata da una legge che chiamava ora l'elettore censito a partecipare alla vita locale non in quanto "possessore", ma in quanto cittadino»: Mannori, *Lo Stato del granduca*, p. 318.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 320. Il nuovo regolamento comunale entrato in vigore dopo l'abolizione dello statuto, il 28 settembre 1853, è sostanzialmente identico a quello del 1849 con la seguente formulazione compresa nel titolo sulle attribuzioni dei Collegi che rappresentano il Comune e del gonfaloniere, ove all'art. 43, lettera e) si legge che il gonfaloniere «conserva sotto la sua responsabilità le carte pertinenti all'amministrazione corrente del Comune, tutte le altre carte, filze e documenti proseguendo a rimanere sotto la custodia del cancelliere ministro del censo». Gli artt. 45-48 dello stesso regolamento, al titolo sul cancelliere ministro del censo, specificano i suoi compiti e in particolare l'art. 45 recita che tale cancelliere, «come attuario e consultore legale negli affari di competenza delle Rappresentanze comunali, assisterà alle adunanze tanto del Consiglio generale che del Magistrato, e senza prender parte alle discussioni e deliberazioni dei due collegi sarà tenuto soltanto a rammentar loro all'occorrenza le leggi e gli ordini vigenti, notando le fatte avvertenze nel protocollo delle deliberazioni per proprio discarico»: *Bandi e ordini*, 60, n. 95.

battito che si sviluppa in quei mesi, di particolare rilievo appare il parere del prefetto di Arezzo, Gregorio Fineschi, quando afferma, parlando appunto del regolamento del 1849,

che allorquando la moderna legge scende a disporre che questo Comune è *rappresentato* (...) stabilisce un principio (...) fecondo delle più gravi conseguenze. In uno Stato specialmente retto a monarchia non possono i comuni essere considerati in senso assoluto (...) quali enti, quasi di per sé stanti; tantomeno par ciò conveniente alla Toscana, quando non si voglia ricollegare il presente a ciò che oltre tre secoli indietro esisteva; parmi invece che debbano sì bene considerarsi (...) qual punto e qual mezzo di organizzazione, onde equabilmente dividere le pubbliche gravezze (...) ed onde provvedere ai speciali bisogni di quel dato distretto<sup>9</sup>.

Un possibile momento di svolta si potrebbe avere meno di dieci anni più tardi, alla cacciata dei Lorena nel 1859, quando Bettino Ricasoli, nella sua veste di presidente del Consiglio e di ministro dell'Interno, ma anche di principale rappresentante dei moderati toscani, persegue un duplice obiettivo: conquistare finalmente ai liberali l'apparato dello Stato toscano nel momento della transizione al nuovo Regno e fare della Toscana liberale un modello per il futuro assetto istituzionale:

così la Toscana darà contributo degno della sua civiltà al Regno nazionale, né sarà vana opera quella che per noi si tenta in queste nostre condizioni transitorie, di preparare materiali buoni ad innalzare il grande edificio di un Regno italico fondato sopra istituzioni dedotte dai bisogni e dalle tradizioni delle province chiamate a comporlo<sup>10</sup>.

Di nuovo i cancellieri sono nell'occhio del ciclone: nell'illustrare ai gonfalonieri toscani il nuovo regolamento comunale promulgato alla fine del 1859, il Ricasoli sottolinea esplicitamente come «il governo è ricongiunto ai municipi per via del ministro del censo e del prefetto», specificando che il ministro del censo, appunto così chiamato, senza mai nominare la parola cancelliere, «non è e non dev'essere un sorvegliatore importuno, ma un funzionario che ha il carico più gravoso della gestione municipale, senza aver mai il potere di alterarne l'indirizzo, anche quando fosse dato contro

<sup>9</sup> Mannori, *Lo Stato del granduca*, p. 339, il corsivo e i segni d'interpunzione sono nel testo; il riferimento è a una nota del 5 ottobre 1852 del prefetto di Arezzo Gregorio Fineschi, in ASFi, *Ministero dell'interno*, 344, prot. 9, n. 29, «Legge comunale. Decreto e carte relative al nuovo ordinamento delle rappresentanze municipali». Sull'inasprirsi dell'accentramento amministrativo dopo l'abrogazione dello statuto si rimanda a Pansini, *I liberali moderati toscani*, pp. 59-64 e Kroll, *La rivolta del patriziato*, pp. 365-375.

<sup>10</sup> Circolare del presidente del Consiglio del 27 gennaio 1860, con la quale si richiedono pareri in merito al nuovo regolamento comunale, in *Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, n. 65; nel testo si ribadisce come il nuovo regolamento «non deve essere visto come una concessione di libertà strappata al governo. Il governo ha riconosciuto nei comuni il diritto di libera amministrazione perché li vuole cooperatori al buon andamento della cosa pubblica. Egli non ha paura della libertà ed anzi la crede efficace rimedio ai mali antichi che egli sente incapace a riparare con le sole sue forze (...). Relazioni molteplici tra comune e governo, (...) non (...) come subiezione indebita (...), ma sibbene come vincolo necessario a mantenere l'unità dello Stato e la regola nelle pubbliche amministrazioni»; sul ruolo svolto da Bettino Ricasoli in questa fase cruciale per la formazione del nuovo Regno si veda Rogari, *Ricasoli*, pp. 18-21.

la legge»<sup>11</sup>. Prospettando la nuova legge sui consigli distrettuali e compartimentali del 14 febbraio 1860, con la quale in qualche modo si portava a compimento il programma quarantottesco, il capo del governo toscano concludeva in modo perentorio che «il governo vuole instaurare la vera libertà amministrativa (...), escludendo ogni sospetto di sindacato vessatorio»<sup>12</sup>.

In realtà le cose non andarono secondo le speranze del Ricasoli: i cancellieri per il momento rimasero al loro posto, il modello toscano non riuscì a imporsi e naufragarono anche i progetti “federativi” di Minghetti. Quello che passò fu un modello di Stato sancito dalle leggi di unificazione amministrativa ed esemplato sugli ordinamenti piemontesi fortemente accentratori, secondo uno schema non dissimile da quello leopoldino. E saranno proprio queste leggi a stabilire la definitiva uscita di scena dei cancellieri toscani, come vedremo.

## 2. I caratteri degli archivi delle cancellerie

Al momento dell'unificazione, dunque, gli archivi delle cancellerie toscane continuavano ad essere il principale strumento di conservazione della documentazione prodotta nel territorio. Due sembrano essere le loro caratteristiche essenziali: si tratta innanzitutto di archivi di concentrazione dove enti e uffici diversi “versano” la documentazione secondo procedure affinate nel corso del tempo<sup>13</sup>. Ma sono anche e soprattutto archivi pubblici sulla falsariga del Pubblico e generale archivio dei contratti, archivi cioè che, come ha scritto Stefano Vitali, «istituzionalmente garantivano l'accesso dei privati alla documentazione a tutela dei loro diritti di proprietà»<sup>14</sup>. Una

<sup>11</sup> Circolare del presidente del Consiglio del 10 gennaio 1859 ai gonfalonieri per la retta applicazione del regolamento comunale in *Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, n. 18; il testo prosegue specificando che «le competenze assegnate al ministro del censo furono additate dalla passata esperienza e dal considerare che un pubblico funzionario non poteva costituirsi in condizioni inferiori a quelle d'un impiegato comunale. Nei comuni rurali il ministro del censo avrà sicuramente un'azione tanto meno limitata quanto più necessaria, ma non potrà esser mai eccessiva perché non potrà inceppare l'azione dei gonfalonieri, i quali resteranno responsabili soltanto davanti il consiglio comunale e il governo e perché dovrà essere sempre dipendente dal voto dei legittimi rappresentanti del comune». L'art. 74 del regolamento comunale del 31 dicembre 1859 riprende letteralmente al comma 5 gli obblighi sugli archivi dei precedenti regolamenti, mentre il titolo III si dilunga sull'amministrazione economica dei comuni e al capitolo II riporta nuovamente gli articoli sul cancelliere ministro del censo già presenti nel regolamento del 1853, ma non in quello del 1848; si veda *Atti del R. Governo dall'11 maggio al 31 dicembre 1859*, n. 376.

<sup>12</sup> Circolare del 10 gennaio 1859 (si veda la nota precedente); il regolamento sui consigli è in *Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, n. 94; per un approfondimento su queste tematiche si rimanda a Pansini, *Bettino Ricasoli*, pp. 386-392; Pansini, *La formazione della provincia di Firenze*, pp. XLV e sgg.; Kroll, *La rivolta del patriziato*, pp. 396-407.

<sup>13</sup> Sugli archivi comunali della Toscana sono ancora fondamentali gli studi di Prunai, *Gli archivi storici*; per un inquadramento più generale si veda *Modelli a confronto*, e soprattutto Giorgi, Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*.

<sup>14</sup> Vitali, *Pubblicità degli archivi*, p. 952; negli stessi termini si esprimeva il *Repertorio del diritto patrio*, p. 56: «archivi di atti pubblici: pubblici depositi di scritture, instrumenti, processi ed altri atti di pubblico interesse».

procedura risalente agli statuti medievali e confermata alla metà del secolo XVI, quando le prime istruzioni ai cancellieri di cui si sia a conoscenza prevedevano che il cancelliere non «possa per qualsivoglia causa lasciare cavare gli originali di alcuni di essi di dette cancellerie o archivi da qualsivoglia persona, ma sia ubligato di dare copia di tutto quello che occorrerà alle comunità *ex officio* e senza alcun pagamento, et alli particolari con le solite rigaglie et cognizione et debba tenere dette scritture in armari o stanza»<sup>15</sup>. E ribadita ancora, pochi anni prima dell'unificazione italiana, dal cancelliere Becattini quando afferma che i cancellieri «come archivisti delle comunità dimenticar non potevano il loro obbligo per una regolare distribuzione dei libri e filze, per una fedele conservazione e custodia delle scritture ad essi affidate che interessano i patrimoni, le sostanze, i diritti, le ragioni e i privilegi dei possidenti per la parte litigiosa e contenziosa che si ha nelle filze e libri degli atti civili dei tribunali»<sup>16</sup>.

Un sistema, quello toscano o per meglio dire quello dello Stato “vecchio” fiorentino, perché nel senese si seguiranno strade diverse, che lega fortemente, come si è detto, la conservazione della documentazione locale al territorio con la sola eccezione delle scritture redatte dai notai in favore di privati. Non è certo un caso dunque che proprio quando si dà avvio all'istituzione del «Pubblico archivio dei contratti» si stabilisca che per gli atti civili e criminali dei giurisdicenti delle comunità del contado e del distretto fiorentino «non sia obbligo di dette comunità di mandarli all'Archivio pubblico, anzi si conservino e conservar si devino nei medesimi luoghi dove si son conservati fin ora e dove giudicaranno meglio convenirsi l'istesse comunità»<sup>17</sup>.

Due secoli più tardi, nel pieno delle riforme leopoldine, anche i libri catastali delle comunità del contado, attraverso la cosiddetta “consegna” della decima studiata da Francesco Martelli, vengono trasferiti alle cancellerie. Può essere utile ai fini del nostro discorso ricordare che il motuproprio del 26 giugno 1781 che stabiliva i modi dell'operazione prevedeva «fra l'altro che, con la consegna dei nuovi campioni, venissero ritirati dalle cancellerie del contado i vecchi “tomi e giornali del decimino”, fino ad allora utilizzati in sede locale per la ripartizione delle imposte comunitative e della tassa di redenzione, ritenuti ormai “inutili” e addirittura “perniciosi” per la loro erroneità; questi avrebbero dovuto essere riposti senza darne “vista e notizia al pubblico” nell'archivio delle Decime di Firenze»<sup>18</sup>.

Proprio perché pubblici, gli archivi delle cancellerie sono quindi destinati a conservare se non la documentazione corrente, certamente quella ancora

<sup>15</sup> Benigni, Pansini, *L'«Instruzione» ai cancellieri*, p. 327; sulla libera consultabilità dei documenti conservati negli archivi si veda anche, più in generale, Lodolini, *Storia dell'archivistica*, pp. 86-87.

<sup>16</sup> Becattini, *Il Cancelliere ministro del censo*, p. 15.

<sup>17</sup> *Legislazione toscana*, VI, pp. 233-235; per un approfondimento relativo a queste tematiche mi permetto di rimandare a Vivoli, *Produzione e conservazione*, pp. 850-852 e a Giorgi, Moscadelli, *Cum acta sua sint*, p. 266.

<sup>18</sup> Martelli, *La «consegna della decima»*, p. 399.

di pubblico interesse per i possidenti e i notabili del luogo. Ma, dal momento che la stabilità del diritto comune e la persistenza degli antichi privilegi aveva finito per dare valore di “precedente” a gran parte delle pratiche, si assiste tra Sette e Ottocento a un costante incremento delle documentazioni, così come a una gelosa anche se non sempre efficace volontà conservativa da parte delle comunità. Incremento della documentazione, ma anche complicazione di natura sia tipologica, per l'accrescere delle funzioni svolte dagli enti locali, sia territoriale, per il modificarsi delle circoscrizioni che, prima le riforme leopoldine e poi gli interventi della Restaurazione, provocano nell'assetto amministrativo e territoriale della Toscana<sup>19</sup>.

Negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo, una costante per gli archivi delle comunità della Toscana sarà dunque il disordine, come l'inadeguatezza degli spazi e la necessità di continui interventi, destinati in qualche modo a salvaguardare la conservazione delle carte, spesso descritte in inventari che sono giunti sino ad oggi, ma oggetto anche di consistenti operazioni di scarto, i cosiddetti “spurghi”<sup>20</sup>.

Queste problematiche erano ben presenti a Francesco Bonaini, il quale, nell'ambito del suo incarico per il riordinamento degli archivi toscani, si occupa anche di quelli delle comunità. In una memoria indirizzata nel maggio del 1854 al ministro delle Finanze, «dopo aver sottolineato come «negli archivi municipali si abbia riguardo solo ai documenti del catasto» e che «i documenti storici giacciono obliati; e lo studiarli non è fatto possibile a chi n'abbia vaghezza», affronta alcuni nodi centrali del problema». Innanzitutto quale debba essere il ruolo che può svolgere il governo: «sono questi [i municipali] gli archivi su cui il governo vorrà spiegare autorità meno diretta, ma son forse gli archivi su cui è d'uopo spiegarla più energica»; poi la necessità di provvedere non solo alla conservazione di questi archivi ma anche al loro ordinamento<sup>21</sup>. Bonaini, fedele alla sua impostazione che considera storici tutti i documenti anteriori al 1814, propone di ridurre le competenze del cancelliere alle sole carte catastali, riprendendo posizioni espresse più volte dai liberali, e di affidare

alla personale consegna del gonfaloniere *pro tempore* ogni e qualunque carta che non oltrepassi l'anno 1814: epoca ormai stabilita nella separazione degli archivi fiorentini. Ogni rimanente può considerarsi come passato nel dominio della storia e la sua conservazione non meno che la illustrazione non ponno essere affidate che ad uomini

<sup>19</sup> Solo per fare un esempio della differenziazione tipologica, si può fare riferimento alla documentazione relativa al reclutamento militare, su cui si veda Antoniella, *Cancellerie comunicative*, p. 29; per quanto riguarda invece le conseguenze delle ridefinizioni delle circoscrizioni amministrative sulla fisionomia degli archivi delle cancellerie si rimanda ai numerosi inventari di archivi comunali pubblicati negli ultimi decenni e tra questi a *L'archivio comunale di Colle Val d'Elsa*, pp. 32-38.

<sup>20</sup> Per un primo inquadramento si possono vedere i numerosi inventari oggi disponibili *on line* grazie al «Progetto Archivi Storici Toscani» e consultabili all'url <http://ast.sns.it/>

<sup>21</sup> Si rimanda a Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione*, p. 569, che cita la memoria conservata in ASFi, *Archivio della soprintendenza*, 1854, IV, parte I, aff. 73. Gran parte della stessa memoria è pubblicata da D'Agostino, *Archivio storico del Comune di Arezzo*, p. 384.



volenterosi e di competente sapere (...). L'amore per gli studi storici è assai diffuso in Toscana; e se rari sono quelli a cui per altezza di mente è concesso elevarsi alla sommità della scienza storica, non vi ha d'altronde città o terra che abbia qualche memoria (e le Toscare sono tutte memorabili), in cui non viva qualche cittadino che ne sia informato o ami informarsene. L'opera di questi tali può utilmente rivolgersi agli archivi dei comuni; perché dove manchi la squisitezza del sapere, l'affetto supplisce; e l'occasione di fare è sempre buona maestra; e il vedersi in qualche modo considerata è sempre qualche premio alla modesta virtù (...). Posto pertanto il principio che i municipi debbano nelle lor previsioni continuare a stanziar una somma per il riordinamento (ove occorra) e per la conservazione del proprio archivio; e stabilito che i lavori debbano condursi uniformi e nei modi prescritti dalla Direzione generale, io amerei che si lasciasse libera la facoltà del combinare e del proporre ai rispettivi gonfalonieri e al soprintendente, sempre subordinando il loro progetto all'approvazione del superiore governo.

Nonostante un ulteriore tentativo compiuto nel 1860 per sottoporre in modo più diretto alla Soprintendenza gli archivi municipali, dei contratti e i governativi sparsi per la Toscana, anche su questo versante nulla comunque viene deciso prima del definitivo passaggio del Granducato nel nuovo Regno d'Italia e l'approvazione delle leggi di unificazione del 1865<sup>22</sup>.

### 3. *La "rottura" del 1865 e gli archivi comunali nell'Italia liberale*

Formalmente la soppressione delle cancellerie toscane e di conseguenza lo smembramento dei loro archivi avviene per mezzo di un decreto del 26 luglio 1865 che attribuisce le funzioni svolte sino ad allora dagli uffici catastali dei vari stati preunitari all'Amministrazione delle tasse e del demanio<sup>23</sup>. Per quanto ci riguarda, può essere in particolare citata una circolare della Direzione generale delle tasse e del demanio del ministero delle Finanze, datata Torino 31 agosto 1865, che si sofferma minutamente sulle operazioni da fare «per la esatta e sollecita distribuzione dei registri ed atti catastali alle nuove circoscrizioni dei centri direttivi di questo ramo e dei dipendenti uffici distrettuali»; in essa si parla espressamente dell'archivio storico-scientifico dei catasti lombardi e dell'archivio catastale toscano, «che dovranno essere trasferiti rispettivamente alle Direzioni di Milano e di Firenze». Di fatto gran parte di questa documentazione, e in particolare quella delle cancellerie

<sup>22</sup> Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione*, pp. 571-572. Bonaini, presentando la proposta, osserva «che la Soprintendenza degli archivi a malgrado del pomposo suo titolo è rimasta poco più che circoscritta alla cura degli Archivi di Stato di Firenze, di Lucca e di Siena. I capi d'ufficio invero non hanno mai creduto di dover profittare per i loro archivi dell'aiuto che per l'indole della istituzione la Soprintendenza poteva lor dare per migliorarne le condizioni, cosa che, d'altronde, pei regolamenti la Soprintendenza non avrebbe potuto fare di proprio moto. Quello che sembra anche meno regolare si è che due categorie d'archivi siansi tenute fuori da ogni rapporto colla Soprintendenza: gli archivi municipali e gli archivi dei contratti». Sui nuovi assetti postunitari si veda Bonini, *L'orizzonte politico-istituzionale*, pp. 265-309 e *L'unificazione amministrativa*.

<sup>23</sup> R. D. 26 luglio 1865, n. 2455, «Unione degli uffici del Catasto all'Amministrazione delle tasse e del demanio e ordinamento degli uffici della stessa Amministrazione».

del censo della Toscana, finirà nelle Direzioni provinciali e distrettuali delle tasse e del demanio, dalle quali solo dopo molti decenni verrà trasferita ai corrispondenti Archivi di Stato. Consapevole o meno che fosse, questa scelta andava nella direzione di togliere dalla disponibilità delle nuove amministrazioni comunali la cruciale documentazione fiscale, che finiva così per essere sfilata anche dal controllo prefettizio, prefigurando in qualche modo la situazione che si sarebbe creata di lì a pochi anni con l'istituzione nel 1869 nei capoluoghi di provincia delle Intendenze di finanza, «dipendenti anch'esse direttamente dall'omonimo Ministero e quindi anch'esse estranee al circuito di collegamento con Roma mediato dal prefetto»<sup>24</sup>.

Molto spesso finirono per essere trasferite presso le agenzie del demanio anche le carte giudiziarie e quelle più propriamente spettanti all'amministrazione del comune, con la conseguenza di aprire contenziosi e questioni legate pure alle croniche carenze di spazi e di risorse da parte delle amministrazioni comunali e degli organi periferici dello Stato<sup>25</sup>. Un nuovo decreto del 1870, questo specifico per la Toscana, trasferisce antica documentazione giudiziaria alle preture (al 1865 le preture della Toscana sono 100 su 245 comuni, peraltro destinati ad aumentare): «tutti gli atti e processi civili e criminali compilati nelle cessate potestè, vicarie regie e giudicature civili che non si trovassero ancora presso gli archivi delle attuali preture, verranno depositati nella cancelleria della pretura nella cui giurisdizione trovansi ora compresi i comuni ai quali si riferiscono gli atti summenzionati»<sup>26</sup>.

Ai comuni restavano così le carte delle corrispondenti comunità granducali, ma anche quelle di opere pie e di altri enti minori che nel frattempo non si fossero riappropriati della loro documentazione. Come sottolinea Augusto Antonietta, molte serie prodotte dai cancellieri nella loro veste di ufficiali fiorentini non poterono tuttavia essere attribuite ad alcun comune o ad alcuna istituzione del nuovo Stato e finirono per restare molto spesso in quei comuni che erano stati a suo tempo sede di una cancelleria<sup>27</sup>. Più piccoli e meno organici risultarono quindi gli archivi dei comuni toscani dopo la promulgazione delle leggi di unificazione amministrativa e dei successivi decreti richiamati

<sup>24</sup> Melis, *Storia dell'amministrazione*, p. 85. La circolare n. 250, Div. I, del ministero delle Finanze è in *Collezione celerifera*, 1865, pp. 1160-1162.

<sup>25</sup> Per un riferimento a situazioni concrete, oltre a *L'archivio comunale di Colle Val d'Elsa*, pp. 38-39, si veda anche Braccini, *L'archivio postunitario del Comune di Pescia*.

<sup>26</sup> R. D. 1° settembre 1870, n. 5859: in forza della nuova legge sull'ordinamento giudiziario del 1865, a quella data in Toscana vi erano 100 preture su 245 comuni (R. D. 16 dicembre 1865, n. 2637); si può segnalare come in Toscana non si ponesse in questa occasione il problema, presente in molte altre regioni italiane, della documentazione notarile conservata presso i comuni o comunque sul territorio, dal momento che gli atti dei notai erano stati già concentrati sin dal secolo XVI, come si è accennato, negli Archivi notarili di Firenze e di Siena (si veda Giorgi, Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari*, pp. 37-121); sullo specifico della discussa interpretazione dell'articolo 149 del regolamento di esecuzione della legge notarile del 1875 (L. 25 luglio 1875, n. 2786) in merito a chi dovesse conservare gli atti notarili anteriori al 1830, si veda *L'archivio notarile*, pp. 26-30.

<sup>27</sup> Antonietta, *Cancellerie comunitative*, p. 33; dello stesso autore si veda anche *Atti delle antiche magistrature*, pp. 381-415.

in precedenza e questo avvenne anche perché nessun comune sembra aver utilizzato quanto previsto da un comma dell'articolo 10 della legge comunale e provinciale del 1865, che prevedeva la possibilità per più comuni di avvalersi di un unico segretario e di un solo archivio<sup>28</sup>. Più piccoli e meno organici, ma anche ormai fuori da qualsiasi controllo da parte dell'amministrazione archivistica; ancora una volta, come già era successo con il Granducato, il nuovo Regno abbandona le carte al controllo prefettizio previsto dall'articolo 111 della già rammentata legge comunale e provinciale, che stabiliva per ogni comune non solo l'obbligo della redazione dell'inventario dei beni mobili, ma anche l'invio di una copia alla prefettura competente<sup>29</sup>.

Certo, come ci ricordano gli studi di Arnaldo D'Addario, di Antonio Panella e di tanti altri, in quegli anni non mancarono i dibattiti e gli appelli per la conservazione delle carte dei comuni e degli altri enti minori<sup>30</sup>. Nella commissione Cibrario, come è noto appositamente costituita per discutere del destino degli archivi italiani, si fece strada la proposta di Cesare Guasti, che si richiamava, come era ovvio, alle idee del suo predecessore, Bonaini, e proponeva che gli archivi dei comuni fossero

levati dalle mani dei donzelli e degli infimi impiegati del municipio e affidati a persona fornita di qualche cultura. Sperare che i comuni chiamino di fuori un archivista (e dove sono gli archivisti?) sarebbe vano; ma una persona più o meno culta, che la scarsità delle cognizioni speciali compensi coll'affetto alle memorie del suo paese, si trova quasi per tutto. Le mancherà bene spesso il concetto di che cosa sia un archivio ed è questo ciò che le può dare la Direzione centrale degli archivi<sup>31</sup>.

Furono avanzate anche ipotesi più specifiche sulla necessità di costituire nei capoluoghi archivi ove raccogliere e conservare i documenti di più comunità, oppure sull'obbligo di depositare un duplicato dell'inventario presso la Direzione centrale, ma di fatto il nuovo ordinamento degli Archivi stabilito nel 1875 accolse solo molto parzialmente le proposte della commissione Cibrario:

<sup>28</sup> Melis, *Storia dell'amministrazione*, p. 76; ogni comune doveva avere un segretario e un ufficio comunale, ma «più comuni possono prevalersi dell'opera di uno stesso segretario ed avere un solo archivio» (L. 20 marzo 1865, n. 2248, «Legge per l'amministrazione comunale e provinciale», Allegato A, art. 10). Se è forse possibile che si sia verificato il caso di un segretario al servizio di più comuni, non risulta che nei comuni della Toscana si siano verificati casi di archivi condivisi, come del resto nessun riscontro avrebbero avuto le successive ipotesi consorziali sulle quali si sofferma Panella, *In margine alla relazione*, p. 230, con riferimento a Pesce, *Notizie degli Archivi di Stato*, p. 9: «I comuni capoluoghi offrirebbero il locale e manterrebbero l'archivista, che potrebbe essere la biblioteca e il bibliotecario, dove esistono, e gli altri comuni contribuirebbero alla non grave spesa, che, ripartita, sarebbe addirittura insignificante».

<sup>29</sup> Vivoli, *Gli archivi delle «province»*, pp. 648-650.

<sup>30</sup> Si vedano, tra gli altri, Panella, *Francesco Bonaini*; Panella, *Gli studi storici in Toscana*; Panella, *In margine alla relazione del 1870*; D'Addario, *Archivi e archivistica*; D'Addario, *La collocazione degli archivi*.

<sup>31</sup> Al di là della sconcertante attualità sulla cronica carenza di archivisti nella pubblica amministrazione, si deve sottolineare nella proposta del Guasti l'idea di stabilire un collegamento tra il mondo degli eruditi locali e quello dell'amministrazione archivistica, idea destinata a restare tale anche per il prevalere, sia prima che dopo l'Unità, di coloro che consideravano gli archivi più attinenti alla sfera amministrativa che a quella della cultura; per la citazione si veda Panella, *In margine alla relazione del 1870*, p. 225.

ad ogni modo, pur così limitate, quelle disposizioni non ebbero pratici effetti, ed è facile rendersene ragione, pensando che né ai comuni furono dati i mezzi, o almeno impartite norme, per conservare ordinatamente gli archivi, né gli Archivi di Stato ebbero modo di esercitare effettivamente l'azione di vigilanza<sup>32</sup>.

#### 4. *Tra interessi locali e politiche nazionali*

La mancata formazione di una rete uniforme di istituzioni archivistiche sul territorio nazionale in seguito al fallimento di una serie di progetti legislativi avviati nei primi decenni dopo l'unificazione determinò una sempre più scarsa attenzione al patrimonio documentario storico non concentrato negli Archivi di Stato, che in quegli anni erano per la Toscana i quattro istituiti da Francesco Bonaini a Firenze, Pisa, Lucca e Siena, più quello di Massa creato nel 1887<sup>33</sup>.

Nelle tre ex capitali la costituzione di organismi comunali autonomi distinti dalle magistrature di governo delle “dominanti” era troppo recente perché le loro carte potessero entrare nel “dominio della storia” secondo i dettami di Bonaini. Gli archivi delle comunità di Firenze e Siena, istituite rispettivamente nel 1781 e nel 1786, restarono così ai margini della grande costruzione bonainiana prima e dopo l'Unità d'Italia o furono visti come contenitori dai quali attingere per la costituzione degli Archivi di Stato<sup>34</sup>. Esemplare in questo senso la vicenda di Siena magistralmente ricostruita da Stefano Moscadelli, ove già un intervento “bonainiano” aveva avuto pesanti conseguenze nell'organizzazione delle carte di quella comunità, descritte in un inventario del 1843, ed ove gli anni successivi al 1865 videro di fatto un'assenza di rapporti tra l'Archivio di Stato e il Comune, se si eccettua il “passaggio” di altre carte

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 227; l'art. 22 del R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, «Per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato» recitava genericamente che «gli archivi delle provincie, dei comuni, dei corpi morali, tutelati dal governo od esistenti per virtù di legge, non che quelli delle curie diocesane e delle dignità ecclesiastiche pel tempo in cui esse esercitarono civile giurisdizione, devono essere custoditi ordinatamente dalla provincia, dal comune, dal corpo morale, dalla dignità ecclesiastica e sono soggetti alla vigilanza dei sovrintendenti».

<sup>33</sup> Per un inquadramento di carattere generale su queste tematiche si veda Vitali, *Gli Archivi di Stato*, p. 123, ove si sottolinea come «la debolezza strutturale dell'amministrazione archivistica post-unitaria e il prevalere di un progetto conservativo centrato prevalentemente sugli archivi statali ereditati dagli Stati preunitari determinarono inevitabilmente nei decenni successivi all'Unità ampi fenomeni – più volte denunciati e deprecati da storici e archivisti, allora e in seguito – di dispersione e di incuria nella conservazione del patrimonio documentario storico non concentrato negli Archivi di Stato (...), rendendone al tempo stesso difficoltosa se non impossibile la consultazione o la semplice conoscenza».

<sup>34</sup> Si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 543-544; sul dibattito apertosi tra i funzionari di Pietro Leopoldo sul ruolo da dare alla nuova Comunità civica di Firenze si veda Sordi, *L'amministrazione illuminata*, pp. 297-313, il quale sottolinea come la mancanza di una preesistente struttura comunitaria avesse tra le altre cose comportato anche l'ordinazione di un apposito archivio, citando una memoria del Nelli del 25 luglio 1783 conservata in ASFi, *Segreteria di finanze. Affari anteriori al 1788*, 903 (pp. 311-312).

all'Archivio di Stato, favorito dal fatto che il suo direttore era anche sindaco<sup>35</sup>. A Firenze le carte della comunità restarono praticamente abbandonate a loro stesse per tutto il secolo XIX e può essere significativo ricordare come il loro recupero, nei primi anni del Novecento, si debba a Giuseppe Conti, appassionato "ricercatore di cose della storia toscana" e funzionario incaricato dal Comune fiorentino di istituire una biblioteca comunale<sup>36</sup>. Anche a Lucca non sembrano esservi stati rapporti particolari tra l'Archivio di Stato e quello della Comunità, istituita nel 1806 durante il principato Baciocchi<sup>37</sup>. Solo a Pisa le carte del Comune furono depositate nell'Archivio di Stato istituito dal governo provvisorio toscano nel febbraio del 1860, ma la divisione "storica" attuata da Clemente Lupi, secondo quanto stabilito dai precetti di Bonaini, avrebbe finito per creare numerose incongruenze tra gli atti prodotti dal Comune e quelli relativi ad altre magistrature e uffici<sup>38</sup>. Diversa la vicenda di Massa, ove certo non si può disconoscere l'opera pregevole ed efficace di Giovanni Sforza nell'organizzare il nuovo Archivio di Stato, ma anche in questo caso l'attenzione non fu certo rivolta alle carte dei comuni di quei territori, quanto piuttosto alla presenza *in loco* degli archivi prodotti dai vari feudi e governi succedutisi nel tempo, archivi che, come scrive Gaetano Pappaiani, «il governo non poteva affidare (...) ad impiegati che da lui non dipendevano e non intendeva di essere escluso nelle cose che direttamente lo interessavano»<sup>39</sup>.

Negli altri capoluoghi di provincia non sedi di un Archivio di Stato e negli altri centri minori l'iniziativa della conservazione della documentazione storica prodotta nel territorio finì per ricadere più che sulle amministrazioni comunali, che pure in certi casi, come ad Arezzo, dettero un contributo de-

<sup>35</sup> Si veda *L'archivio comunale di Siena*, p. 50; su Luciano Banchi si veda Barbarulli, *Luciano Banchi*.

<sup>36</sup> «Anche se la biblioteca stenta ad entrare in attività, il Conti non sta con le mani in mano. Nelle soffitte di Palazzo Vecchio scopre una gran quantità di filze risalenti soprattutto all'occupazione francese e al Regno d'Etruria: è il cosiddetto "Archivio vecchio del Comune" che nel 1872, quando gli uffici comunali si trasferiscono in piazza Signoria, non trova una sede adeguata, viene separato dall'archivio corrente, smembrato e depositato malamente alla rinfusa nelle soffitte delle Logge del Mercato Nuovo e in quelle di Palazzo Vecchio»: Gaggini, *Giuseppe Conti*, p. 61.

<sup>37</sup> Si veda la "breve storia" di Maria Chiarlo nel sito dell'Archivio storico del Comune di Lucca (<http://www.comune.lucca.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/150>). Per un confronto con la situazione di Genova si rimanda a Ariotti, «Quando deposta la corona di sovrana».

<sup>38</sup> Alla voce *Archivio di Stato di Pisa* della *Guida generale* (pp. 644-645) si legge a proposito dell'ordinamento dato alle carte del Comune di Pisa da Clemente Lupi come «questo tipo di ordinamento, privilegiando l'applicazione di cesure cronologiche così nette, non sempre trov[asse] piena corrispondenza nelle serie d'archivio». Inoltre, come si legge anche nella pubblicazione di Mario Luzzatto, *L'ordinamento dell'archivio del Comune di Pisa*, tale applicazione poteva favorire la possibilità di equivocare tra l'espressione "comune" nel senso medievale di città-Stato e quella più vicina all'uso moderno; sul Lupi si veda anche Tanti, *La figura e l'opera*; più in generale, su queste tematiche si rimanda a Giorgi, Moscadelli, *Conservazione e tradizione*, p. 41 e Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 528-530.

<sup>39</sup> Si veda Pappaiani, *Massa e il suo archivio*, p. 51; sin dal 1875 era stata avanzata al Consiglio superiore degli Archivi la richiesta per un Archivio di Stato a Massa, ma in quell'occasione prevalsero le perplessità sull'istituzione di un archivio in una provincia così piccola (seduta n. 12 del 27 gennaio 1875); il via libera avverrà più di dieci anni dopo nella seduta n. 111 del 21 dicembre 1886 ([http://www.icar.beniculturali.it/cons\\_new/](http://www.icar.beniculturali.it/cons_new/)); sulla figura e l'opera dello Sforza nell'istituzione dell'Archivio di Stato di Massa si veda Raffo, *Giovanni Sforza*.

terminante<sup>40</sup>, su singoli personaggi dell'erudizione locale: presidi di scuola, bibliotecari, editori come, tra i tanti, Pietro Vigo a Livorno o, più tardi, Quinto Santoli a Pistoia<sup>41</sup>. Generalmente sono gli stessi ambienti che nei secoli precedenti, con la ricerca di identità perseguita attraverso le ascendenze e i blasoni, avevano partecipato ai processi di legittimazione del potere locale a “darsi” adesso alla storia patria, «riservando a quest'ultimo aggettivo il senso di comunità parziale, più o meno grande (una città come una regione come una piccola località)»<sup>42</sup>. Come scrive Renata De Lorenzo a proposito delle Società di storia patria dell'Italia meridionale,

vi è consapevolezza di coniugare insieme la costruzione di qualcosa di nuovo con la nostalgia per la perdita di qualcosa: il patrimonio ereditato è fondamentale per la costruzione e la difesa della nazione in quanto sistema simbolico, con forti capacità di comunicazione: i materiali dell'*heritage* prediletti (nel settore storico-librario, storico-artistico, archeologico e simili) diventano beni inalienabili della comunità nazionale, riescono a catalizzare tradizioni e memorie attraverso le quali le comunità si auto-rappresentano ed elaborano le proprie politiche identitarie<sup>43</sup>.

Duccio Balestracci, in pagine molto efficaci, parla di un'Italia appena unificata che ha un gran bisogno di storia, di storia del *Paese nazionale* e di storia dei paesi (intesi come micro-patrie):

Da un lato, infatti, si guarda (e a lungo si continuerà a guardare, anche a Unità raggiunta) alla storia locale come alla costruzione di una grande storia nazionale, demandata, nella sua scrittura globale, a future generazioni e a futuri spiriti magni del pensiero, capaci di dare forma compiuta alle storie parziali, una volta che quest'ultime abbiano fornito più informazioni possibili. Dall'altra si vede nella valorizzazione della memoria storica e della tradizione locale un'ancora di salvataggio nei confronti di un'omologazione che, si teme, potrebbe far scomparire secoli e secoli di storie e di glorie<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Nel 1884 fu istituita una commissione archivistica presieduta dall'archeologo e storico Francesco Gamurrini, «con il compito di provvedere a che l'archivio del Comune, soprattutto in vista di un ampliamento dovuto a nuove accessioni di fondi, tornasse ad essere ordinato e strutturato»; l'incarico venne assegnato a Ubaldo Pasqui, nominato conservatore dell'archivio, ma anche in questo caso, come sottolinea Antonella D'Agostino nella sua documentata ricerca (*Archivio storico del Comune di Arezzo*, pp. 394-395), i risultati non furono particolarmente incoraggianti, specie per quanto riguarda la consultabilità della documentazione comunale.

<sup>41</sup> Su Livorno, oltre a Vigo, *L'archivio storico cittadino*, si veda Pesciatini, *Pietro Vigo*, pp. 632-634, ove si sottolinea come nell'istituto organizzato nel 1888 le antiche carte comunali occupassero «soltanto una parte delle ventisette stanze del deposito, perché Vigo era riuscito a raccogliere i documenti di tutti gli uffici governativi periferici; l'archivio rappresentava quindi “la storia della città in tutte le sue esplicazioni” e doveva definirsi cittadino, come aveva chiesto all'amministrazione comunale che accettò questa impostazione». Anche a Pistoia, sia pure alcuni decenni più tardi, Quinto Santoli operò per una raccolta delle memorie cittadine senza distinzioni istituzionali; al riguardo si veda Vivoli, *Alla ricerca di una tradizione cittadina*.

<sup>42</sup> Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 79; sugli archivi considerati come fonti di conoscenza e mezzo di tutela della identità, sia individuale sia collettiva, si veda la ricerca relativa alla Valdelsa di Arrighi, *Le fonti dell'erudizione*.

<sup>43</sup> Si veda De Lorenzo, *Deputazioni e Società*, p. 199; per un approfondimento sulla Toscana si rimanda agli atti del convegno di Castelfiorentino dell'aprile del 1994, editi in *Il contributo delle Società storiche toscane*.

<sup>44</sup> Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 78-79; sulla nascita di una storiografia giuridica nazionale si veda anche Birocchi, *Oltre le storie nazionali*, pp. 437-440.

Il compito di armonizzare queste diverse sensibilità spetta, o forse dovremmo dire sarebbe dovuto spettare, alle varie Società e Deputazioni di storia patria. Questo «importante collante per la formazione di una coscienza civica fondata sulla storia», per usare le parole di Paolo Prodi, ruota quasi sempre attorno alla biblioteca pubblica della città, che diventa frequentemente la sede e il luogo di riunione delle Società storiche: significativo in questo senso il percorso, ricostruito da Orazio Bacci, che porta alla costituzione della Società storica della Valdelsa, la più antica della Toscana, vagheggiata proprio in occasione dell'inaugurazione della Biblioteca comunale Vallesiana nel 1889 e costituita nel 1892 presso la sede della biblioteca di Castelfiorentino<sup>45</sup>.

Sono proprio questi nuovi eroi, come li definisce Renata De Lorenzo, questi «eruditi, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, architetti, urbanisti, cultori di belle arti, intellettuali con interessi molteplici, ma legati dalla comune ispirazione a fare del documento un monumento», che cercano, sia pure tra mille difficoltà e molti insuccessi, di prendersi carico della conservazione delle memorie locali di fronte al sostanziale disinteresse delle amministrazioni locali e alla scarsa incisività di una politica nazionale peraltro ancora in fase di definizione<sup>46</sup>.

Sforando di una quindicina di anni gli estremi cronologici dati a questo incontro, ci si avvia a concludere con un breve riferimento al 1895 e al VI Congresso degli storici italiani svoltosi a Roma in quell'anno<sup>47</sup>. Tra gli argomenti

<sup>45</sup> Bacci, *La «Miscellanea storica della Valdelsa»*, pp. 5-10; il riferimento a Paolo Prodi sulle società storiche e sulla loro importanza «almeno sino alla prima guerra mondiale» è in Prodi, *Le ragioni di un convegno*, p. 9. Più in generale, sul ruolo della Deputazione di storia patria toscana si veda Pinto, *Il contributo della Deputazione e, sulla dimensione regionale della storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, Conti, *La regione ritrovata*.

<sup>46</sup> Si veda De Lorenzo, *Deputazioni e Società*, p. 200; sull'occasione mancata dal governo liberale per fare di archivi e biblioteche un efficace strumento di crescita culturale del paese si sofferma Ferrara, *I luoghi istituzionali*, pp. 94-104. Sui non facili rapporti tra le Società di storia patria e le amministrazioni comunali alla fine dell'Ottocento riferisce l'archivista fiorentino Pietro Berti, ricostruendo l'attività di una commissione istituita in Valdelsa e formata, oltre che dallo stesso Berti, da Orazio Bacci, Michele Cioni, Ugo Nomi e Lodovico Zdekauer. Come traspare dal breve resoconto, l'interesse principale dell'indagine avviata negli archivi dei comuni valdelsani era rivolto alla «parte più nobile storicamente parlando ed anche la più essenziale (...), il materiale statutario atto a formare come il *corpus iuris* della Vallata», ma non mancano spunti importanti sugli inventari redatti dai cancellieri nella prima metà dell'Ottocento. Al riguardo si veda Berti, *Sugli archivi comunali e sugli statuti*, citazione alle pp. 233-234; sugli archivi in Valdelsa si veda anche Insabato, *La cancelleria comunitativa di Certaldo-Castelfiorentino*. Per la ricostruzione di un altro caso specifico relativo a Pescia e alla Valdinievole si rimanda a Vivoli, *Archivi, biblioteche, musei*.

<sup>47</sup> Per un inquadramento di carattere generale si rimanda a Tortarolo, *I convegni degli storici*, pp. 112-113. L'argomento della conservazione degli archivi comunali era stato presente anche nei precedenti congressi degli storici, e in particolare nel IV, tenutosi a Firenze nel 1889, ove nell'adunanza del 24 settembre fu espresso il voto «che il R. governo emani disposizioni efficaci per la tutela e la sorveglianza diretta e obbligatoria dello Stato sugli archivi dei comuni e degli enti morali a forma del regolamento degli archivi e della legge comunale e provinciale»: Cavallaro, *La libreria di Giuseppe Conti*, p. 127; sull'opportunità di adottare «provvedimenti per meglio tutelare la conservazione delle carte degli archivi e altri simili istituti anche non governativi» si era già espresso nel 1882 il Consiglio superiore con la proposta da parte di Marco Tabarrini di pubblicare intorno ad essi «opportune notizie, dappoiché la pubblicazione da cui consti l'esi-

all'ordine del giorno, come ricorda Antonio Panella, vi fu anche quello relativo alla «necessità dell'ordinamento e della tutela di archivi di minori comuni, di enti morali, di particolari istituti soppressi, a ciò che non vadano sottratti alle ricerche degli studiosi». Pur nella perdurante mancanza di una legge sugli archivi, si auspicava, e tra i proponenti di tali auspici vi era anche la *novella Società storica della Valdelsa*, «che si provvedesse alla buona disposizione delle carte antiche dei comuni, ma altresì di quelle degli istituti pii, delle curie vescovili, delle parrocchie e di ogni altro corpo morale»<sup>48</sup>. L'ordinamento delle carte doveva essere fatto non secondo criteri burocratici, ma in modo da «servire ai desideri degli studiosi e ai concetti delle Deputazioni e Società di storia patria», rendendo pubblici i relativi inventari<sup>49</sup>. Certamente si trattava di proposte generiche e di difficile attuazione, ma non così tanto da condividere il giudizio di Panella che le definisce inefficaci, inopportune ed anche erranee; forse quello che va sottolineato è piuttosto come la scarsa presa di simili ordini del giorno, più volte approvati nei congressi degli storici, stia a sottolineare la progressiva emarginazione di un mondo, quello dell'erudizione locale e delle Società di storia patria, che si sente sempre più scavalcato dall'emergere, sia pure lento e faticoso, di nuove figure professionali, tra le quali anche quella prestigiosa di un archivista come lo stesso Antonio Panella. Con l'aggravante per gli archivi, e per quelli comunali in particolare, dovuta al fatto che l'appartenenza al Ministero dell'interno tenderà ad isolare questo settore da quel contrastato e complicato processo che tra le riforme del Villari del 1891 e la legge Rosadi-Rava del 1909 porterà a definire gli strumenti legislativi e organizzativi per una crescente attenzione alla tutela del patrimonio storico da parte delle istituzioni del nuovo Stato italiano<sup>50</sup>. Proprio con questa

stenza delle carte tornerà a profitto della loro conservazione» (seduta n. 72 del 1° maggio 1882, disponibile all'url [http://www.icar.beniculturali.it/cons\\_new](http://www.icar.beniculturali.it/cons_new)). Tale proposta non sarà per il momento recepita dall'amministrazione archivistica, ma, come sottolinea Vitali (*Gli Archivi di Stato*, p. 123), sarà ripresa dalle molteplici «iniziative intraprese da una pluralità di soggetti tese a promuovere la raccolta e la conservazione di archivi, a diffondere la conoscenza della loro consistenza e composizione, nonché a sostenerne l'esplorazione e lo studio»; si tratta di un capitolo della storia degli archivi italiani ancora in gran parte da approfondire. Sul Consiglio superiore degli archivi si veda Musso, *La politica archivistica del periodo liberale*.

<sup>48</sup> Per le citazioni si rimanda a Panella, *In margine alla relazione*, pp. 227-228; sul ruolo svolto dalla Società storica della Valdelsa si veda Gensini, *La Società storica della Valdelsa*, p. 145.

<sup>49</sup> Non va dimenticato che, come scriveva Isabella Zanni Rosiello nel 1986, sino a pochi decenni prima anche negli Archivi di Stato «pressoché tutti gli strumenti inventariati non erano a disposizione di chi intendeva compiere ricerche d'archivio. Regolamenti interni agli istituti, o prassi consolidate, ne vietavano la consultazione agli «estranei». Venivano, più o meno gelosamente, custoditi dagli archivisti che li usavano come «traccia» per orientare e consigliare chi a loro si rivolgeva per indagare su questo o quell'argomento»: Zanni Rosiello, *Archivi e memoria*, p. 131.

<sup>50</sup> Sulla legge del 1909 si veda Balzani, *Per le antichità e le belle arti*; più in generale, sul difficile rapporto fra recupero del patrimonio storico-artistico e costruzione dell'identità nazionale si veda Troilo, *La patria e la memoria* e, soprattutto per il settore delle biblioteche, *Il sapere della nazione*. Con la consueta efficacia Isabella Zanni Rosiello ha richiamato l'attenzione sul complesso rapporto tra archivisti e tutela in occasione di un recente convegno bolognese sui cinquant'anni della legge sugli archivi del 1963 ([http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/file-admin/template/allegati/allegati\\_vari/2014/Eventi\\_culturali/Zanni\\_Rosiello\\_def.pdf](http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/file-admin/template/allegati/allegati_vari/2014/Eventi_culturali/Zanni_Rosiello_def.pdf)).



legge, ce lo ricordano sia Eugenio Casanova che Elio Lodolini, furono recuperati documenti significativi di importanti uomini politici del nuovo Stato e soprattutto le carte Medici Tornaquinci, che rischiavano di finire all'asta da Christie's a Londra, ma per gli archivisti quello che prevale, come sottolinea lo stesso Lodolini, è che «l'applicazione di essa agli archivi era una evidente forzatura, denunziante la mancanza di una legislazione specifica per il materiale archivistico, che non può certo essere ricompreso nelle dizioni 'codici' e 'manoscritti'»<sup>51</sup>. Un atteggiamento di chiusura che Giovanni Spadolini avrebbe denunciato proprio nella prefazione al libro di Lodolini, pochi anni dopo l'istituzione del Ministero dei beni culturali, definendo l'amministrazione archivistica «completa in se stessa, amico Lodolini, ma anche chiusa in se stessa. E quindi destinata ad essere e a sentirsi corpo separato, laddove la cultura non è né deve sentirsi mai corpo separato»<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Lodolini, *Organizzazione e legislazione*, p. 260; il riferimento è a Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*.

<sup>52</sup> Si veda la *Prefazione* di Giovanni Spadolini in Lodolini, *Organizzazione e legislazione*, p. 14; sull'argomento è ritornato recentemente, riprendendo le parole dello storico repubblicano, anche Casini, *Ereditare il futuro*, pp. 198-199.

## Opere citate

- A. Antoniella, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie conservati presso gli archivi comunali toscani*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 34 (1974), pp. 380-415.
- A. Antoniella, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato "vecchio" fiorentino*, in *Modelli a confronto*, pp. 19-33.
- Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di G. Prunai, Roma 1963.
- L'Archivio comunale di Colle Val d'Elsa. Inventario della sezione storica*, a cura di L. Mineo, Roma 2007.
- L'archivio comunale di Siena. Inventario della sezione storica*, a cura di G. Catoni e S. Moscardelli, Siena 1998.
- Archivio di Stato di Pisa*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1986, III, pp. 637-716.
- L'Archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di G. Catoni e S. Fineschi, Roma 1975.
- E. Ariotti, «Quando deposta la corona di sovrana»: tradizione documentaria e identità municipale alle origini dell'archivio storico comunale di Genova, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno di studi, Genova, 7-10 giugno 2014, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 389-407.
- V. Arrighi, *Le fonti dell'erudizione. Biblioteche ed archivi medievali in Valdelsa*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 119 (2013), pp. 17-30.
- Atti del R. Governo dall'11 maggio al 31 dicembre 1859*, Firenze 1860.
- Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, Firenze 1860.
- O. Bacci, *La «Miscellanea storica della Valdelsa»*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 1 (1893), pp. 5-10.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- R. Balzani, *Per le antichità e le belle arti: la legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Bologna 2003.
- Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana (poi Decreti, notificazioni circolari)*, 66 voll., Firenze 1747-1859.
- G. Barbarulli, *Luciano Banchi. Uno storico al governo di Siena nell'Ottocento*, Siena 2002.
- G.M. Becattini, *Il cancelliere ministro del censo ed i nuovi municipi. Trattato illustrativo delle sovrane leggi del 9 marzo 1848 e 20 novembre 1849 con l'applicazione degli ordini veglianti*, Colle 1851.
- P. Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bonghi*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 565-576.
- P. Benigni, G. Pansini, *L'«Instruzione» ai cancellieri del Dominio del 1575*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi e O. Muzzi, Firenze 2013, pp. 315-338.
- P. Berti, *Sugli archivi comunali e sugli statuti dei Comuni e delle private Corporazioni della Valdelsa*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 5 (1897), pp. 226-238.
- La biblioteca di Giuseppe Conti*, a cura di C. Cavallaro e F. Gaggini, Firenze 2010.
- I. Birocchi, *Oltre le storie nazionali: dalla storia del diritto alle storie del diritto*, in *Storia e diritto. Esperienze a confronto*. Atti del convegno internazionale di studi in occasione dei 40 anni dei «Quaderni fiorentini», Firenze, 18-19 ottobre 2012, a cura di B. Sordi, Milano 2013, pp. 427-454.
- F. Bonini *L'orizzonte politico-istituzionale vicino: la nascita delle circoscrizioni provinciali in Italia*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 11 (2003), pp. 265-309.
- M. Braccini, *L'archivio postunitario del Comune di Pescia conservato nell'Archivio di Stato*, in «Valdinievole. Studi storici», 1 (2002), pp. 139-162.
- E. Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornabuoni*, in «Gli archivi italiani», 6 (1919), pp. 77-108.
- L. Casini, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016.
- C. Cavallaro, *La libreria di Giuseppe Giusti: tra memorie cittadine e tutela del patrimonio*, in *La biblioteca di Giuseppe Conti*, pp. 97-148.
- A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006.
- Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1865...*, Torino 1865.

- F. Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, in «Memoria e ricerca», 22 (2006), pp. 53-66.
- Il contributo delle Società storiche toscane allo sviluppo della storiografia regionale dell'ultimo secolo*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 101 (1995).
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario, i motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- A. D'Agostino, *Archivio storico del Comune di Arezzo: l'inventario del 1859 e il contributo di Ubaldo Pasqui*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, pp. 381-396.
- R. De Lorenzo, *Deputazioni e Società di storia patria dell'Italia meridionale*, in *La storia della storia patria*, pp. 189-231.
- La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012.
- E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in E. Fasano Guarini, *L'Italia moderna e la Toscana dei principi*, Firenze 2008, pp. 177-220.
- P. Ferrara, *I luoghi istituzionali della cultura nell'Italia unita e l'identità nazionale: politiche a confronto*, in *Il sapere della nazione*, pp. 83-121.
- F. Gaggini, *Giuseppe Conti, bibliotecario del Comune*, in *La biblioteca di Giuseppe Conti*, pp. 51-91.
- S. Gensini, *La Società Storica della Valdelsa e la sua «Miscellanea»*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 139-163.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, pp. 37-121.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Cum acta sua sint. Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna (XV-XVIII sec.)*, in *Archivi ed archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna comunità*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2015, pp. 259-281.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Giorgi e S. Moscadelli, Trento-Roma 2009, pp. 1-101.
- T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005.
- E. Insabato, *La cancelleria comunitativa di Certaldo-Castelfiorentino e i suoi archivi*, in *Modelli a confronto*, pp. 41-62.
- Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti del convegno di studi, Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma 1994.
- Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, 32 voll., Firenze 1800-1808.
- E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1980.
- E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano 2001.
- M. Luzzatto, *L'ordinamento dell'archivio del Comune di Pisa*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 13 (1953), pp. 93-101.
- L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nella Toscana dei Medici (secoli XVI-XVIII)*, Milano 1994.
- L. Mannori, *Lo Stato del granduca 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa 2015.
- L. Mannori, C. Vivoli, *Le «antiche e dolci costumanze» del governo toscano. Vecchi e nuovi modelli di amministrazione territoriale nella testimonianza di un cancelliere comunitativo della restaurazione*, in «storialocale», 1 (2003), pp. 66-95.
- F. Martelli, *La «consegna» della decima alle comunità, tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, pp. 365-403.
- I. Mauro, *Le cancellerie comunitative della Valdinievole nella costruzione del Granducato mediceo*, in *Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2015, pp. 117-140.
- G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna 1996.
- Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*. Atti del convegno di studi, Firenze, 25-26 settembre 1995, a cura di P. Benigni e S. Pieri, Firenze 1996.
- F. Musso, *La politica archivistica del periodo liberale: il Consiglio Superiore per gli Archivi tra il 1874 e il 1915*, in «Le Carte e la Storia», 6 (2000), pp. 142-157.

- A. Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, in Panella, *Scritti archivistici*, pp. 193-213.
- A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, in Panella, *Scritti archivistici*, pp. 219-236.
- A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955.
- A. Panella, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, Bologna 1916.
- G. Pappaiani, *Massa e il suo Archivio di Stato. Notizie storiche. Ordinamento delle carte*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 60 (1934), pp. 1-112.
- G. Pansini, *Bettino Ricasoli e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti e G. Miglio, Vicenza 1967, pp. 377-405.
- G. Pansini, *La formazione della provincia di Firenze nell'organizzazione territoriale della Toscana dal Granducato allo Stato unitario*, in *La provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, a cura di S. Merendoni, G. Mugnaini, Firenze 1996, pp. XV-CXXIV.
- G. Pansini, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, in «Rassegna storica toscana», 5 (1959), pp. 29-154.
- G. Pansini, *Gli ordinamenti comunali della Toscana dal 1849 al 1853*, in «Rassegna storica toscana», 2 (1956), pp. 33-75.
- A. Pesce, *Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla VII riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma 1906.
- D. Pesciatini, *Pietro Vigo tra "eruditismo" e "spigolatura"*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 623-634.
- G. Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana alla storia regionale e a quella nazionale*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 165-171.
- P. Prodi, *Le ragioni di un convegno*, in *La storia della storia patria*, pp. 9-14.
- O. Raffo, *Giovanni Sforza fondatore e ordinatore dell'Archivio di Stato di Massa (1887-1903)*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 613-622.
- Repertorio del Diritto patrio toscano vigente*, Livorno 1832-1833.
- S. Rogari, *Ricasoli, la Destra toscana e l'idea di unità nazionale*, in *La rivoluzione toscana del 1859: l'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli. Atti del convegno di studi*, Firenze, 21-22 ottobre 2010, a cura di G. Manica, Firenze 2012, pp. 9-23.
- Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi, Lucca 31 gennaio-4 febbraio 2000*, a cura di G. Tori, Roma 2003.
- Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo. Atti del convegno di studi*, Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Trento 2007.
- B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano 1991.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- G. Tanti, *La figura e l'opera di Clemente Lupi tra Archivio e Università*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 599-611.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005.
- L'unificazione amministrativa (legge 20 marzo 1865, n. 2248) e l'evoluzione post-unitaria*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 23 (2015), pp. 179-224.
- P. Vigo, *L'archivio storico cittadino di Livorno*, in «Archivio storico italiano», 24 (1889), pp. 327-336.
- S. Vitali, *Gli archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, in «Le carte e la storia», 17 (2011), n. 2, pp. 119-129.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto. Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 519-564.
- S. Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, pp. 952-991.
- C. Vivoli, *Alla ricerca di una tradizione cittadina: la conservazione delle fonti storiche pistoiesi tra la nascita della Società di storia patria e l'istituzione dell'Archivio di Stato*, in «Bullettino storico pistoiese», 100 (1998), pp. 107-128.

Carlo Vivoli

- C. Vivoli, *Archivi, biblioteche e musei all'Unità d'Italia: «miniére inesauribili di sapienza morale e civile a disposizione e profitto di tutti» (Tommaso Gar)*, in *Fare le italiane. Spiegolature archivistiche nel 150° anniversario di Firenze capitale (1865-1870)*, a cura di V. Papini, Lucca 2015, pp. 11-36.
- C. Vivoli, *Gli archivi delle «province» tra Granducato di Toscana e Regno d'Italia: il caso di Pistoia*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 635-656.
- C. Vivoli, *Produzione e conservazione degli atti giudiziari nello Stato "vecchio" fiorentino da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, pp. 833-858.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storia*, Bologna 1987.

Carlo Vivoli  
Carlo.vivoli@icloud.com

## Le capitali del Mezzogiorno



## **Tra due patrie. Erudizione a Napoli tra i Borbone e l'Unità (1840-1880)**

di Antonella Venezia

Il contributo verte sull'erudizione a Napoli tra il 1840 e il 1880. Si parte dal VII Congresso degli scienziati (1845), occasione eccezionale di aggregazione per gli studiosi meridionali, per poi illustrare i luoghi principali del dibattito culturale napoletano: gli archivi cittadini e la Società napoletana di storia patria.

The article addresses antiquarianism in Naples between 1840 and 1880. It starts from the VII Congress of Scientists (1845), an exceptional gathering opportunity for southern scholars, and then illustrates the main venues for cultural debate in Naples: the city archives and the Società napoletana di storia patria.

XIX secolo; Napoli; erudizione; VII Congresso degli scienziati; archivi; Società napoletana di storia patria.

19<sup>th</sup> Century; Naples; Antiquarianism; VII Congress of Scientists; Società Napoletana di Storia Patria.

### **1. *Il Grande Archivio di Napoli***

Dal 20 settembre al 5 ottobre 1845 si tenne a Napoli il VII Congresso degli scienziati italiani, occasione più unica che rara per i «pennajuoli», tanto invisi a Ferdinando II, di poter entrare in contatto con dotti colleghi di altre realtà, condividendo senza eccessivo timore idee e comuni passioni. Non a caso un giovane Francesco De Sanctis affermò in un opuscolo preparato per l'occasione, ma solo presentato e non letto, che «il fine principalissimo de' congressi non è tanto di fare avanzare le scienze, quanto di renderle popolari»<sup>1</sup>. L'assise fu presieduta dal ministro dell'Interno Nicola Santangelo (1785-1851), coadiuvato da due assessori, Antonio Spinelli dei principi di Scalea (1795-1884) e Angelo Granito, marchese di Castellabate e principe di Belmonte (1812-1861),

<sup>1</sup> De Sanctis, *Brevi osservazioni sull'archeologia considerata rispetto alle scuole*, citato in *Il Settimo Congresso*, p. 202.



entrambi – come vedremo – protagonisti nel panorama archivistico napoletano<sup>2</sup>. In quella circostanza fu inaugurata la nuova e definitiva sede del Grande Archivio di Napoli<sup>3</sup>, ossia il monastero dei Santi Severino e Sossio, collocato in una zona culturalmente strategica della città, tra l'Ateneo, i Banchi, la biblioteca Brancacciana, l'Istituto d'Incoraggiamento, dopo secoli di abbandono della documentazione nella vetusta sede di Castelcapuano. Per l'occasione lo Spinelli, direttore dell'istituto napoletano dal 1820, e dal 1826 al 1848 anche soprintendente generale degli Archivi, pubblicò ed espose ai congressisti una sorta di guida, intitolata *Degli archivi napoletani. Ragionamento*<sup>4</sup>.

Come è noto, si devono ai francesi l'attenzione posta agli archivi pubblici e la loro apertura ai cittadini: con decreto del 22 dicembre 1808 Gioacchino Murat istituì nella capitale partenopea l'Archivio generale del Regno, «primo esempio in Italia di un Istituto archivistico con caratteristiche di generalità e di pubblicità»<sup>5</sup>. Coi successivi decreti dell'11 marzo 1810 e del 3 dicembre 1811 e col regolamento del 16 luglio 1812 fu organizzato il nuovo ente in Castelcapuano, dove già dal 1540 per volontà del viceré don Pietro di Toledo erano stati concentrati i fondi della Zecca e della Camera della Sommaria. Tornati i Borbone sul trono napoletano, in base alla legge organica del 12 novembre 1818 l'Istituto assunse il nome di Grande Archivio del Regno con le sezioni staccate di Montecassino, Cava e Montevergine, le abbazie benedettine sopresse il 13 febbraio 1807. Le scritture furono, inoltre, suddivise in cinque sezioni: Diplomatica e politica, Amministrazione interna, Amministrazione finanziaria, Atti giudiziari, Guerra e marina<sup>6</sup>.

Sin dalle prime pagine del *Ragionamento* è evidente il tentativo dell'autore di dare il merito del grande impulso fornito agli studi alla dinastia borbonica, che aveva aperto l'Istituto. Fu proprio lo Spinelli a battersi per sventare il pericolo più volte palesato di affidare ai padri cassinesi la gestione del Grande Archivio e a ottenere col rescritto del 25 aprile 1835 che fosse destinato come sede l'ex monastero:

Il nostro Archivio di Napoli, innanzi gli occhi di tanti dotti della Penisola e d'oltremonti, apresi nel nobilissimo edificio di S. Severino con non più udita magnificenza, a' pubblici usi di tutto quanto il reame, e, non dubiterò dirlo, di tutta la dotta Europa, e' mi par non inopportuno che io, per Sovrana clemenza preposto da cinque lustri alla cura degli Archivi, venga brevemente esponendo i tesori che racchiude, le leggi che lo regolano e le maravigliose bellezze della novella sua sede<sup>7</sup>.

Il congresso vide in città la presenza di 1613 partecipanti, di cui 851 regni-

<sup>2</sup> Si fa qui ampio riferimento a Ferrante, *Introduzione alla ristampa del Ragionamento* e a Palmieri, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*.

<sup>3</sup> Si veda Ferrante, *Gli archivisti napoletani*.

<sup>4</sup> Spinelli, *Degli archivi napoletani*.

<sup>5</sup> De Mattia, *Per la storia del Grande Archivio*, p. 21; si veda anche Franzese, *Manuale di archivistica*, pp. 58-60.

<sup>6</sup> Per le vicende dell'istituto napoletano, si veda *Archivio di Stato di Napoli*, pp. 9-14.

<sup>7</sup> Spinelli, *Degli archivi napoletani*, p. 6.

coli<sup>8</sup>, suddivisi in nove sezioni con altrettanti presidenti: 1) Medicina (Vincenzo Lanza); 2) Chirurgia (Lionardo Santoro); 3) Chimica (Gioacchino Taddei); 4) Agronomia e Tecnologia (Gherardo Freschi); 5) Archeologia e Geografia<sup>9</sup> (Francesco Maria Avellino)<sup>10</sup>; 6) Zoologia, Anatomia Comparata e Fisiologia (Carlo Luciano Bonaparte); 7) Botanica e Fisiologia vegetale (Michele Tenore); 8) Fisica e Matematica (Francesco Orioli); 9) Geologia e Mineralogia (Lodovico Pasini). Come si può notare, l'unica sezione non strettamente scientifica fu quella presieduta dall'archeologo Francesco Maria Avellino, nella quale trovarono spazio storici, archivisti e letterati come Carlo Troya, Vito Fornari, Luigi Volpicella, Vincenzo Batti e Giuseppe Del Giudice<sup>11</sup>. Questi ultimi, entrambi impiegati diplomatici del Grande Archivio, ebbero ruoli di rappresentanza all'interno del Congresso: Batti era segretario della «Commissione destinata da S. M. a fare gli onori della riunione», mentre Del Giudice tenne l'unico intervento di taglio documentario-archivistico, dal titolo *Brevi osservazioni su di un diploma di Sergio duca di Napoli*<sup>12</sup>.

Nel 1848, al ritiro di Spinelli si succedettero ben tre sovrintendenti, uomini non solo culturalmente idonei, ma anche impegnati in campi diversi per una conoscenza socio-economica del Regno: Eduardo Winspeare, Luigi Dragonetti e Cesidio Bonanni, finché il 6 giugno fu nominato il già citato Angelo Granito, che mantenne l'incarico fino al 17 settembre 1860, quando con decreto dittatoriale di Garibaldi<sup>13</sup>, su proposta del ministro dell'Interno Liborio Romano, fu sostituito dal Dragonetti, affiancato dal cosentino Francesco Lattari<sup>14</sup> in qualità

<sup>8</sup> Torrini, *Il VII Congresso*, p. 19.

<sup>9</sup> La sezione era nuova e incentivò la presenza tedesca. Si assiste, inoltre, con l'intensificarsi dei fermenti risorgimentali a una maggiore partecipazione del mondo umanistico. Si veda Casalena, *Per lo Stato, per la nazione*, pp. 157, 174, 184-185.

<sup>10</sup> Su Francesco Maria Avellino e, più in generale, sulla tradizione classica meridionale si veda Cerasuolo, *Studi sulla tradizione*.

<sup>11</sup> *Diario del settimo Congresso, ad indicem*. Tale sezione vide anche la presenza di rappresentanti del clero, come i benedettini De Cesare e De Vera, presenti in qualità di archivisti. Si veda Casalena, *Per lo Stato, per la nazione*, pp. 159-160.

<sup>12</sup> Palmieri, *Di una controversia*, pp. 44 e 45, nota 44. Personaggio quanto mai controverso, Giuseppe Del Giudice (1819-1909) fu biografo di Carlo Troya e uno dei protagonisti della Società napoletana di storia patria. Oltre al citato saggio di Palmieri, per altre notizie biografiche si veda Venezia, *Giuseppe Del Giudice*, p. 45. Sulla presenza di impiegati del Grande Archivio al Congresso si veda Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 40-71.

<sup>13</sup> Il testo del decreto è in *Atti governativi per le provincie napoletane*, p. 154.

<sup>14</sup> Francesco Lattari di Fuscaldo (1822-1889), «uomo di sensi patriottici, e di molti studi», partecipò attivamente al VII Congresso, proponendo una mostra di prodotti italiani, idea che ottenne il plauso della sezione di Agronomia e Tecnologia; si veda Protonotari, *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, p. 112, nota 1. Una prima disamina delle sue pubblicazioni giovanili in Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, pp. 254-271. I suoi interessi spaziavano dalla storia alla tecnica all'economia. Ammiratore dello storico Thiers, ne tradusse la *Histoire de la révolution française* corredandola della biografia del suo autore, così come si occupò dei fratelli Bandiera, del 1799 e di Laura Mancini Oliva. Sua è anche una proposta di costituzione per il Regno delle Due Sicilie nel 1848. Un elenco degli scritti fu curato dall'autore stesso in Lattari, *I monumenti*, pp. 377-379. Al di là delle ricerche storiche, non fu forse estranea alla nomina la fede patriottica del cosentino, della quale nel 1848 aveva dato prova assieme a Giuseppe Ricciardi, subendo le inevitabili conseguenze durante la reazione borbonica (si veda Lattari, *Introduzione*). Posto in disponibilità dal 1864, nel 1883 fu nominato archivista di I classe e direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari. Per queste e altre

di direttore, carica come si è visto soppressa sin dal 1826<sup>15</sup>. Senza dubbio la destituzione del Granito fu un atto di miopia politica: unanime infatti era la stima per la sua gestione, improntata tra l'altro a maggiore liberalità rispetto alla sia pur equilibrata amministrazione dello Spinelli. Il principe di Belmonte pubblicò una lunga requisitoria su di una nota rivista, in cui difese il proprio operato, non mancando di lanciare strali contro il nuovo direttore, reo di contribuire alla rovina del prestigioso istituto soprattutto con le continue restrizioni alla consultazione dei documenti<sup>16</sup>. Quello della pubblicità degli archivi era ovviamente un tema caro agli studiosi, soprattutto in quegli anni così densi per il futuro assetto della neonata Italia. L'articolo dell'ex soprintendente destò l'attenzione della direzione dell'«Archivio storico italiano»<sup>17</sup>, che ne approfittò per denunciare indirettamente la politicizzazione degli istituti di cultura in quel fatidico 1861<sup>18</sup>:

la destituzione sua è fatto ingiusto e improvvido. Parliamo liberamente; ce ne duole e ce ne duole nel più vivo del cuore. La istituzione degli archivi richiede uomini di studi e di abilità speciali; e questi uomini in Italia sono pochi ma pochi assai. (...) L'amministrazione degli archivi per sua natura non partecipa delle passioni politiche; e le passioni politiche non debbono darle assalto<sup>19</sup>.

Già l'anno seguente arrivò alla Soprintendenza (1861-1874) colui che avrebbe dato nuova linfa agli archivi napoletani<sup>20</sup>, il pugliese Francesco Trinchera (1810-1874)<sup>21</sup>, che ottenne a partire dal 1864 anche la direzione, estromettendo in tal modo il Lattari, tanto invisibile al Granito. Già funzionario nel Gabinetto Troya, diede un grande impulso alle edizioni delle fonti conservate nel Grande Archivio<sup>22</sup>, pubblicando inoltre una dettagliata e ben strutturata guida dell'istituto con la collaborazione di Michele Baffi<sup>23</sup>.

## 2. *L'Archivio storico Municipale*

L'attenzione posta al Grande Archivio durante il Congresso si riverberò, in qualche modo, anche sugli altri istituti di conservazione. Se risale al 1847 una riclassificazione delle scritture del Corpo di Città, dando un numero progressivo ai volumi, dal 1848 al 1858 si susseguirono diverse commissioni

notizie biografiche si vedano Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 83-88; Cassetti, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, pp. 52-53; Palumbo, *Francesco Trinchera*, pp. 120-121, nota 19.

<sup>15</sup> Ferrante, *Introduzione*, *passim*.

<sup>16</sup> Granito, *Dell'ordinamento del Grande Archivio*, pp. 24-45; si veda anche Palmieri, *Di una controversia*, pp. 25 nota 1, 88-89 nota 132.

<sup>17</sup> Sulla rivista si veda Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*.

<sup>18</sup> *Notizie varie. Il grande Archivio di Napoli*.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 159; si veda anche Palmieri, *Di una controversia*, p. 129.

<sup>20</sup> Decreto del 31 gennaio 1861 del luogotenente Eugenio di Savoia-Villafranca.

<sup>21</sup> Su di lui si vedano Palumbo, *Francesco Trinchera* e Ferrante, *Gli archivisti*, pp. 71-79.

<sup>22</sup> In ordine cronologico: *Regii Neapolitani archivi monumenta; Syllabus Graecarum membranarum; Codice Aragonese*.

<sup>23</sup> Trinchera, *Degli archivi napoletani*.

fino all'affidamento dell'Archivio storico municipale al segretario generale Francesco Dinacci nel 1864<sup>24</sup>. Tre anni dopo gran parte della documentazione, conservata originariamente presso il tribunale di San Lorenzo nell'omonimo convento, fu trasferita a palazzo San Giacomo, mentre bisognerà attendere il 1871 per una prima relazione, redatta dal segretario «archivario» Salvatore Francone, che propose un unico regolamento di classificazione dei documenti e la redazione di un catalogo illustrato dell'archivio antico.

L'anno dopo Bartolommeo Capasso (1815-1900) si offrì volontariamente di riordinare a titolo gratuito l'immensa mole della documentazione<sup>25</sup>, ottenendo tra il 1873 e il 1875 l'ampliamento dei locali e nuovi condizionamenti. Nell'opera di riordinamento lo studioso seguì il metodo storico, l'unico scientificamente valido come aveva sottolineato Bonaini, e fissò come discriminare l'anno 1806, dividendo l'archivio in tre serie: I (1387-1806); II (1806-1860); III (1860-oggi); e ad esse aggiunse un fondo cartografico. Frutto di questo lavoro fu la pubblicazione di un *Catalogo ragionato*, che nelle intenzioni dell'autore doveva illustrare le tre parti in cui era suddivisa la I serie, con un'appendice finale:

1. Città in generale e in relazione con la suprema autorità dello Stato e col resto del Regno (articolata in 1. Miscellanea, 2. Scuole normali, 3. Allegati);
2. Tribunale di San Lorenzo e sue dipendenze;
3. Tribunali e Deputazioni ordinarie e straordinarie.

Dell'impegnativo piano editoriale solo la prima e la seconda parte furono portate a termine da Capasso<sup>26</sup>, che intanto con delibera della Giunta municipale del 26 novembre 1879 fu nominato sovrintendente generale dell'Archivio e direttore della Biblioteca del Comune di Napoli, mentre molti anni più tardi l'opera fu conclusa da Raffaele Parisi<sup>27</sup>, già suo collaboratore nel volume del 1899<sup>28</sup>.

### 3. *La Società napoletana di storia patria*

Già nel 1844 Carlo Troya aveva tentato la costituzione di una Società storica napoletana, con un proprio statuto e un programma di pubblicazioni dettagliato, destando le preoccupazioni dello stesso Vieusseux, impegnato nell'impresa editoriale dell'«Archivio storico italiano». Per rivalità interne, più che per gli avvenimenti politici del 1848<sup>29</sup>, il sodalizio si sciolse e solo nel

<sup>24</sup> Mucciardi, *L'Archivio Storico Municipale di Napoli*.

<sup>25</sup> Studioso notissimo, per un primo approccio si veda *Bartolommeo Capasso*, in particolare il saggio di Del Treppo, *Bartolommeo Capasso*. Sulla sua attività di archivista (fu sovrintendente dal 1882 al 1899) si veda Faraglia, *Il Capasso archivista*.

<sup>26</sup> Capasso, *Catalogo ragionato*.

<sup>27</sup> Parisi, *Catalogo ragionato*.

<sup>28</sup> Raimondi, *Bartolommeo Capasso*.

<sup>29</sup> Carlo Troya fu presidente di gabinetto del Regno delle Due Sicilie dal 3 aprile al 15 maggio di quell'anno.

dicembre del 1875 sorse la Società napoletana di storia patria<sup>30</sup>. In quel trentennio vi furono altri tentativi: nel 1861 Paolo Emilio Imbriani, vicepresidente del Consiglio provinciale, su richiesta di Salvatore De Renzi, Giuseppe Del Giudice, Giuseppe De Blasiis e Scipione Volpicella chiese l'istituzione di una società storica; nel 1863 Salvatore De Renzi invitò ancora Scipione Volpicella a un incontro della «Commissione di storia»; nel 1874 Luigi Settembrini, Camillo Minieri Riccio, Demetrio Salazarò e altri, costituitisi in comitato in qualità di membri dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti, proposero sempre al Volpicella di intervenire a una riunione per la formazione di una sezione di storia patria, ma con esito fallimentare.

Ciò che sino al 1874 non era riuscito a letterati e studiosi di patrie storie ebbe successo, alla fine dell'anno successivo, grazie alla fitta rete di relazione di tre amici: un nobile dedito alla politica, un imprenditore con una sorella in odore di santità e un faccendiere con velleità scientifiche, come avrebbe testimoniato lo stesso Capasso:

At forte fortuna anno 1875 societas Neapolitana ad patriam historiam promovendam atque illustrandam, alias frustra tentata aut vix ad biennium producta, egregiis viris Hieronymo Giusso, Vincentio Volpicelli et Aloysio Riccio, quos honoris causa nomino, praecipue adnitentibus, inita, ac omnium nostrae civitatis ordinum studium summa eque etiam auctoritatis favore prosecuta, feliciter constituta fuit<sup>31</sup>.

Ci riferiamo dunque al conte Girolamo Giusso, di lì a poco sindaco di Napoli (1878-1883), nonché futuro ministro dei Lavori pubblici nel governo Zanardelli, a suo cognato Vincenzo Volpicelli, fratello della futura santa Caterina, e al comune amico Luigi Riccio, ai quali si deve la fondazione pochi anni prima della sezione napoletana del Club Alpino Italiano, che tanta parte ebbe nelle successive vicende della Società napoletana di storia patria.

Essa si distinse nel panorama culturale cittadino per il numero aperto delle iscrizioni, l'ampia capacità di cooptazione<sup>32</sup>, il pagamento di una quota associativa annuale di £ 20, una delle più basse in città, superiore solo alla Società zoofila, all'Associazione dei cacciatori e al Circolo Roma<sup>33</sup>. Il sodalizio napoletano, inoltre, si differenziava dagli altri istituti patrii per la presenza non preponderante di soci provenienti dai ranghi della nobiltà (solo 1/4), soprattutto in seno al Consiglio direttivo. A esclusione di Scipione Volpicella (1876-1883), patrizio di Giovinazzo, nessun presidente vantava illustri natali, e a partire dalla morte di Bartolommeo Capasso (1883-1900), con l'avvento di

<sup>30</sup> Sulla storia dell'istituto e per un'ampia bibliografia si veda Venezia, *Le Società e Deputazioni di storia patria*; Venezia, *Ricordi di una capitale*, pp. 134-141; si veda anche *Le amorose indagini di storia municipale*.

<sup>31</sup> Capasso, *Monumenta*, p. XXVII.

<sup>32</sup> Occorreva essere presentati da due soci e attendere il voto favorevole del Consiglio direttivo (ex art. 2 dello Statuto); si vedano gli *Statuti della Società di storia patria per le Province Napoletane*, p. VII.

<sup>33</sup> Caglioti, *Associazionismo*, p. 84.

Giuseppe De Blasiis (1900-1914), è per tradizione (tuttora in vigore) presidente un ordinario di storia dell'Ateneo federiciano.

Organo principale della Società è l'«Archivio storico per le province napoletane», rivista annuale articolata inizialmente in quattro fascicoli trimestrali, per un totale di circa 750 pagine, con alcune rubriche fisse (Memorie originali; Cronache; Notizie estratte dagli archivi e dalle biblioteche; Varietà; Documenti illustrati; Rassegna bibliografica; Annunzi; Necrologie; Atti della Società), stabilendo per statuto come *terminus ad quem* per la cronologia delle ricerche a pubblicarsi il 1815<sup>34</sup>. Per l'arco cronologico oggetto di questo breve intervento va ricordato soprattutto l'anno 1879, quando dal 20 al 26 settembre fu tenuto a Napoli, proprio nella nuova sede della Società inaugurata per l'occasione, il primo congresso delle deputazioni e società italiane di storia patria<sup>35</sup>. Risale a quello stesso anno un importante incremento del patrimonio dell'Istituto, ossia l'acquisto della biblioteca dell'architetto napoletano Carlo Parascandolo<sup>36</sup>:

Questa collezione, opera di lunghi anni d'un passionato raccoglitore, può dirsi l'unica nel suo genere che rimanga a Napoli, ricca com'è di 16mila e 500 libri ed opuscoli e di 350 manoscritti, riguardanti la storia dell'Italia meridionale, tra i quali sono non poche rarità bibliografiche ed una serie, la più compiuta che si conosca, di monografie municipali<sup>37</sup>.

L'anno precedente era morto Giuseppe Maria Fusco, figlio di Salvatore, che insieme al fratello Giovanni Vincenzo e al padre aveva costituito un preziosissimo medagliere e una raccolta di circa 1400 pergamene. Già nel necrologio il Capasso si augurava che tali collezioni non andassero disperse<sup>38</sup>. Con questo intendimento nel 1882 la collezione membranacea Fusco, messa in vendita dagli eredi, fu acquistata dalla Società, a costituire il nucleo originale del patrimonio documentario dell'istituto<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> «6. Le pubblicazioni storiche non andranno oltre il 1815, salvo quelle che si riferiscono a materie scientifiche, letterarie e artistiche». Si vedano le *Norme per le pubblicazioni*, p. X. Solo nel 1907, grazie a un intervento di Benedetto Croce, tale limite fu superato definitivamente. Per queste e altre notizie sulla rivista, Venezia, *L'«Archivio storico per le Province Napoletane»*.

<sup>35</sup> Al Congresso fu dedicato l'intero IV fascicolo dell'annata 1879 dell'«Archivio storico per le province napoletane» (pp. 599-803). Si veda *Atti del 1° Congresso*.

<sup>36</sup> Anche se l'acquisto è ricordato nell'anno 1879, in realtà le trattative per il pagamento durarono fino ai primi anni Ottanta (Archivio storico della Società napoletana di storia patria, *Verbalì delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1881-1923*, tornate del 15 marzo 1881, 26 marzo 1898 e 12 gennaio 1901). Il riordinamento e il nuovo catalogo saranno conclusi solo nel 1898 (Archivio storico della Società napoletana di storia patria, *Verbalì del Consiglio direttivo della Società per gli anni 1882-1919*, tornata del 18 marzo 1898). Sulla biblioteca Parascandolo si veda Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane*, p. 554 nota 112.

<sup>37</sup> Domanda di sussidio s.d. al ministero della Pubblica istruzione (Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Direzione generale Istruzione superiore, accademie e deputazioni (1881-1894), b. 26, f. 38, sf. 10, «Napoli. Società napoletana di storia patria»); con lettera del 26 aprile 1880 l'allora ministro De Sanctis concesse un contributo all'acquisto.

<sup>38</sup> Capasso, *Giuseppe Maria Fusco*.

<sup>39</sup> Palmieri, *Le pergamene della Società napoletana di storia patria*, pp. V-XI.

In questo primo ventennio unitario anche l'Università contribuiva a coagulare le élites cittadine intorno al nuovo Stato. Non è un caso che Francesco De Sanctis, incaricato dell'improbabile compito di rifondare l'Ateneo, si preoccupasse fin dalle prime battute d'istituire un cattedra di «Storia nazionale» affidandola all'abruzzese Giuseppe De Blasiis, giovane studioso dal passato garibaldino<sup>40</sup>. Gli intellettuali del Mezzogiorno si rivelarono insostituibili nel tentare di cementare il rapporto tra la popolazione e la dinastia sabauda, ancora a rischio sia per i rigurgiti borbonici sia per le rivendicazioni dei democratici, coscienti del ruolo niente affatto marginale delle camicie rosse nel fatidico 1860. L'associazionismo postunitario si sarebbe quindi sempre più presentato come l'ideale *passepertout* per conciliare, senza eccessivi sensi di colpa e velleità nostalgiche, le glorie della tradizione municipale e i miti fondanti dei sovrani piemontesi, la piccola e la grande Patria.

<sup>40</sup> Si veda Venezia, *Giuseppe De Blasiis (1832-1914)*.

## Opere citate

- Le amoroze indagini di storia municipale. La Società napoletana di storia patria da Bartolommeo Capasso a Benedetto Croce*, a cura di N. Barrella, R. De Lorenzo e A. Venezia, Napoli 2014.
- Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma, 1981-1994, pp. 1-161.
- Atti del 1° Congresso delle R. Deputazioni e Società italiane di storia patria*, in «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 599-803.
- Atti governativi per le provincie napoletane raccolti dall'avv. Giuseppe d'Ettore. 1860. 25 Giugno a 31 Dicembre*, Napoli 1861.
- Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, a cura di G. Vitolo, Napoli 2005.
- D. L. Caglioti, *Associazione e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli 1996.
- B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica, o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806). Parte I. Parte II*, 2 voll., Napoli 1876-1899.
- B. Capasso, *Giuseppe Maria Fusco*, in «Archivio storico per le province napoletane», 3 (1878), pp. 843-846.
- B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, riedizione a cura di R. Pilone, 6 voll., Salerno 2008.
- M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007.
- M. Cassetti, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*, Roma 2008.
- S. Cerasuolo, *Studi sulla tradizione classica meridionale*, Napoli 2015.
- Codice Aragonese, o sia Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero per cura del cav. prof. Francesco Trinchera*, 4 tomi, Napoli 1866-1874.
- M. Del Treppo, *Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione*, in *Bartolommeo Capasso*, pp. 15-131.
- F. De Mattia, *Per la storia del Grande Archivio. Il Grande Archivio di Napoli dalle origini all'Unità d'Italia*, Napoli 1997.
- Diario del settimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre dell'anno 1845*, Napoli 1845.
- N.F. Faraglia, *Il Capasso archivista*, in «Napoli nobilissima», 9 (1900), pp. 40-42.
- B. Ferrante, *Gli archivisti napoletani. La fondazione del «Grande Archivio»*, Napoli 1998.
- B. Ferrante, *Introduzione alla ristampa del Ragionamento*, in A. Spinelli, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli 1995<sup>2</sup>, pp. 13-31.
- P. Franzese, *Manuale di archivistica italiana*, Perugia 2014.
- A. Granito, *Dell'ordinamento del Grande Archivio*, in «Museo di scienze e letteratura», n.s., 18 (1861), vol. IX, pp. 24-45.
- F. Lattari, *I monumenti dei Principi di Savoia in Roma*, Roma 1879.
- F. Lattari, *Introduzione*, in G. Ricciardi, *Storia dei Fratelli Bandiera e consorti*, Firenze 1863, pp. 5-42.
- N. Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie. Ricerche etnografiche, etimologiche, topografiche, politiche, morali, biografiche, letterarie, gnomologiche, numismatiche, statistiche, itinerarie*, II. *Calabria settentrionale*, Napoli 1845.
- A. Mucciardi, *L'Archivio Storico Municipale di Napoli*, in «Quaderni dell'Archivio storico municipale di Napoli», 1 (2000), pp. 7-34.
- Norme per le pubblicazioni*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 1 (1876), pp. IX-XI.
- Notizie varie. Il grande Archivio di Napoli e il Principe di Belmonte già Soprintendente agli Archivi del Regno*, in «Archivio storico italiano», 13 (1861), parte I, pp. 155-159.
- S. Palmieri, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*, in S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Napoli 2002, pp. 25-147.
- S. Palmieri, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia Patria. Inventario*, Napoli 2010<sup>2</sup>.
- P.F. Palumbo, *Francesco Trinchera (1810-1874)*, in «Studi salentini», 55-56 (1979), pp. 42-134.
- R. Parisi, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica, o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806). Parte III*, 2 voll., Napoli 1916-1920.



- I. Porciani, *L'Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- F. Protonotari, *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861. Volume primo. Relazione generale presentata a Sua Altezza Reale il Principe Eugenio di Savoia Carignano*, Firenze 1867.
- G. Raimondi, *Bartolommeo Capasso e l'Archivio municipale di Napoli*, in *Bartolommeo Capasso*, pp. 327-343.
- Regii Neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata. VI (1115-1130)*, Neapoli 1861.
- Il Settimo Congresso degli scienziati a Napoli nel 1845. Solenne festa delle scienze severe*. Catalogo della mostra, Napoli, 6 dicembre 1995-6 gennaio 1996, a cura di M. Azzinnari, Napoli 1995.
- A. Spinelli, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli 1845.
- Statuti della Società di storia patria per le Province Napoletane*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1 (1876), pp. VII-VIII.
- Syllabus Graecarum membranarum quae partim Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca partim in Casinensi coenobio ac Cavensi et in episcopali tabulario neritino iamdiu delitescens et a doctis frustra expetitae nunc tandem adnitente impensius Francisco Trinchera in lucem prodeunt*, Neapoli 1865.
- M. Torrini, *Il VII Congresso degli Scienziati Italiani a Napoli*, in *Il Settimo Congresso*, pp. 19-31.
- F. Trinchera, *Degli archivi napolitani. Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione*, Napoli 1872.
- V. Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli 2002.
- A. Venezia, *L'Archivio Storico per le Province Napoletane» (1876-1900) e i suoi indici*, in *Editori e stampatori a Napoli e in Sicilia nell'Ottocento*, a cura di G. Tortorelli, Bologna 2016, pp. 113-138.
- A. Venezia, *Giuseppe De Blasiis (1832-1914)*, in «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012), pp. 239-248, <http://rivista.retimedievali.it>.
- A. Venezia, *Giuseppe Del Giudice*, in *Le amoroze indagini di storia municipale*, p. 45.
- A. Venezia, *Ricordi di una capitale*, in «Pretext», 3 (maggio 2015), pp. 134-141.
- A. Venezia, *Le Società e Deputazioni di Storia Patria e la costruzione della nazione: il caso napoletano*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Napoli «Federico II», a.a. 2011-2012.

Antonella Venezia  
Università degli Studi di Napoli «Federico II»  
[venanto24@gmail.com](mailto:venanto24@gmail.com)

# **La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia patria (1873): luoghi, protagonisti, attività**

di Serena Falletta

L'intervento indaga l'humus culturale in cui, nella Sicilia dei decenni che precedono l'Unità, matura la nascita di una medievistica professionale che appare debitrice della tradizione erudita del secolo precedente. Luoghi, protagonisti e attività compongono il quadro della cultura storica siciliana prima della fondazione della Società siciliana di storia patria, restituendo il senso della continuità e delle fratture a quei decenni cruciali per la nascita della moderna storiografia siciliana.

The paper investigates the cultural background, imbued with the cultural tradition of the eighteenth century, in which medieval history became professionalized in Sicily in the pre-unification decades. Places, personalities and activities underpin the framework of historical culture in Sicily before the foundation of the Società siciliana per la storia patria, giving a sense of continuity during this period which was crucial for the birth of a modern Sicilian historiography.

XIX secolo; Palermo; storiografia siciliana; medievistica ottocentesca; erudizione; storia della storiografia.

19<sup>th</sup> century; Palermo; Sicilian Historiography; Nineteenth-Century Medieval Studies; Antiquarianism; Historiography.

## **1. Tra erudizione e innovazione**

Un bilancio ragionato e dichiaratamente selettivo della cultura storica in Sicilia prima della fondazione della Società di storia patria potrebbe assumere come punto di arrivo ideale il 1919, anno in cui Giovanni Gentile pubblicava il volumetto polemico intitolato *Il tramonto della cultura siciliana*<sup>1</sup>. È noto come con quest'opera, dedicata alla memoria di Giuseppe Pitré<sup>2</sup>, il fi-

<sup>1</sup> Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*. Sulla genesi e le motivazioni dell'opera, che raccoglie una serie di articoli precedentemente pubblicati nella «Critica» di Benedetto Croce, si veda Brancato, *Storiografia e politica*, pp. 13 sgg.; Fiorentini, *Nel Regno delle Due Sicilie*, p. 13.

<sup>2</sup> La scomparsa di Pitré – a breve distanza da Salvatore Salomone Marino e Gioacchino Di Marzo – aveva fornito a Giovanni Gentile l'occasione di commemorare un mondo letterario ormai

losofo avesse avviato un lungo dibattito sulla specificità della storiografia e dell'erudizione isolana del XIX secolo che, a suo parere, recavano l'impronta dell'isolamento geografico e storico, lasciando il campo a una storia dominata dall'approccio filologico alle fonti impermeabile all'esperienza rinnovatrice dell'idealismo<sup>3</sup>.

Il paradigma interpretativo proposto dal saggio di Gentile, che contiene alcuni utili spunti per un esame più approfondito della stagione storiografica ottocentesca e per definire le caratteristiche peculiari dei suoi protagonisti, non indagava però come quel "tramonto" fosse stato effettivamente vissuto dai protagonisti dei grandi rivolgimenti culturali e politici dell'epoca, segnando tutta una generazione di intellettuali siciliani – palermitani in particolare – che di quella cultura era stata la principale custode. Né sembrava fornire indicazioni sull'epoca immediatamente precedente l'Unità d'Italia, periodo in cui l'universo culturale siciliano aveva trovato nei salotti, nelle accademie e in alcuni progetti editoriali di ampio respiro, il palcoscenico per un'élite intellettuale aristocratica e borghese in contatto con docenti universitari e intellettuali di professione. Una realtà articolata e affollata, ove la rivendicazione di autonomia si incrociava con una richiesta orgogliosa di integrazione, al più alto livello, in virtù della significativa tradizione storica locale<sup>4</sup>.

Forse proprio in conseguenza del giudizio gentiliano, anche la storia della storiografia siciliana ha a lungo trascurato i decenni che incorniciano il grande spartiacque rappresentato dall'unificazione politica e legislativa d'Italia, debitori della tradizione erudita del secolo precedente ma anche segnati da profondi mutamenti nel campo delle discipline medievistiche e delle istituzioni culturali. In questa direzione, è forse quindi utile tentare una sintesi dei luoghi, dei protagonisti e delle attività che compongono il quadro della cultura storica siciliana prima della fondazione della Società siciliana di storia patria, come strumenti di osservazione privilegiati per meglio comprendere una stagione segnata politicamente da malesseri, riforme accentratrici, tentativi di rivoluzione e spirito autonomistico<sup>5</sup>. Non si tratta, naturalmente, di affrontare il problema della produzione storiografica siciliana *tout court*, ma di cercare di cogliere alcune

perduto. Su Giuseppe Pitre, il più importante raccoglitore e studioso di tradizioni popolari siciliane, si veda Benedetti, *«Io vivo nel popolo e del popolo»*; Benedetti, *Giuseppe Pitre nelle lettere*. Sul medico e folclorista Salomone Marino si vedano Rigoli, *Storia senza potere*; Rigoli, *Sul concetto di storia*; Salvatore Salomone Marino. Su Di Marzo, storico dell'arte e direttore della Biblioteca comunale di Palermo, iniziatore della «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia» (1869-1886), si veda Fagioli Vercellone, *Di Marzo Gioacchino*, con ricca bibliografia.

<sup>3</sup> Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, p. 39.

<sup>4</sup> Si vedano Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano*; Coco, *Storia e storiografia*.

<sup>5</sup> Le fasi rivoluzionarie (1799, 1820-1821, 1848-1849, 1860) vedono un protagonismo isolano a scopo indipendentistico ma con diverse fisionomie a seconda delle città: così a Palermo, nel biennio 1816-1817, è più decisa l'opposizione baronale, mentre le più borghesi Messina e Catania mantengono un atteggiamento disponibile ad accogliere riforme che ridisegnino le antiche gerarchie territoriali. Si veda De Lorenzo, *Le città del Mezzogiorno*; per un quadro generale invece Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*.

caratteristiche della storiografia locale attraverso l'analisi delle reti di relazioni e delle possibilità divulgative degli studiosi dell'epoca. I punti di osservazione scelti sono, in questo senso, l'immagine fedele dell'atteggiamento storiografico locale, oscillante per tutto l'Ottocento «tra erudizione e innovazione metodologica, fra riferimento al mito storiografico e rigore filologico»<sup>6</sup>, ma ugualmente capace di incidere sulle diverse branche del sapere storico, divenendo parte essenziale della cultura del tempo.

## 2. Accademie, circoli e società

«La Sicilia fu ricca sempre e feconda di tante letterarie scientifiche radunanze». Con queste parole il gesuita Alessio Narbone iniziava nella sua *Bibliografia sicula sistematica*<sup>7</sup> lo studio delle accademie nate sull'isola: un universo affollato e parcellizzato, come mostra anche una rapida scorsa al repertorio di Maylender<sup>8</sup>. In tempi più recenti le accademie siciliane sono state definite «centri di dilettevoli e stucchevoli esercitazioni retoriche»<sup>9</sup>, ma l'analisi delle attività, delle ricerche e dei personaggi che ruotarono attorno a questi salotti letterari restituisce un quadro molto più ricco: il mondo dei circoli e delle società locali è infatti un fenomeno complesso, connesso alla vita culturale e politica siciliana, ma capace di rappresentare compiutamente l'incontro tra storiografia professionale e «quell'area di cultori di studi storici, spesso a livello locale, che più profondamente affonda le radici nella coscienza storica diffusa e alle domande, alle urgenze, agli interrogativi di questa tenta di dare risposta»<sup>10</sup>. Ed è all'interno di questi cenacoli culturali, spesso inesplorati<sup>11</sup>, che si tracciano le vicende dell'élite locale divisa tra spinte unitarie e regionalismo.

Negli anni Novanta del Novecento le ricerche sulle accademie e le società preunitarie hanno avuto in Italia felici esiti, avviando un processo di revisione storiografica poi confluito nella pubblicazione del numero monografico di «Quaderni Storici» del 1991 dedicato all'associazionismo delle élites<sup>12</sup>. Il tema di fondo dei saggi riuniti nella rivista è che le associazioni formali che si diffusero nella prima metà dell'Ottocento ricostruiscono i linguaggi della stratificazione sociale e – almeno fino al 1880 – costituiscono i gangli connettivi tra Stato e società civile. Da questo punto di vista, anche il quadro d'insieme dei

<sup>6</sup> Corrao, *Lo specchio della memoria*, p. 77.

<sup>7</sup> Gesuita ed erudito, insegnò letteratura e teologia al Collegio di Palermo, dando alla luce svariate opere, tra cui appunto la *Bibliografia sicula*; si veda Margarone, *Padre Alessio Narbone*.

<sup>8</sup> Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*.

<sup>9</sup> Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*, pp. 38-39.

<sup>10</sup> Corrao, *Lo specchio della memoria*, pp. 77-78.

<sup>11</sup> Una guida sicura, in questa direzione, può essere fornita dai lavori di Kocka, Daumard e Agulhon sulla sociabilità ottocentesca e i processi di nazionalizzazione, che hanno inaugurato il filone di ricerche sulle forme di associazionismo volontario delle élites, intese come i luoghi principali dell'aggregazione pre-politica e di esercizio di prerogative proprie della cittadinanza; si vedano Malatesta, *Sociabilità e associazionismo*, nonché *Sociabilité/Sociabilità*.

<sup>12</sup> *Élites e associazioni*.

sodalizi siciliani analizzati all'interno della complessa, differenziata e ampia realtà del territorio restituisce l'immagine di gruppi elitari consapevoli del ruolo giocato nella formazione dell'opinione e nella definizione degli orientamenti politici e culturali dell'isola<sup>13</sup>.

La matrice che ispira la nascita delle numerose accademie palermitane prima dell'Unità è senza dubbio quella dei cenacoli settecenteschi che, fondati in una Palermo senza *Studium*, avevano sopperito alla mancanza dell'Università fungendo da poli di aggregazione culturale, dove far circolare le idee e le opere più significative del dibattito scientifico e letterario locale<sup>14</sup>. Se di numerosi circoli palermitani del XVIII secolo, dalla vita spesso breve ma capaci di riunire i più noti esponenti della cultura locale, si sono perdute le tracce e restano solo gli evocativi nomi – degli Stravaganti o Alati, degli Agghiacciati, dei Belli Ingegneri, addirittura degli Addolorati, degli Amanti Offuscati, degli Squinternati, degli Ecclesiastici Canonisti – di altri, scavando negli archivi e nelle biblioteche locali che ancora ne conservano atti e memorie, sarebbe possibile forse ricostruire le vicende, che appaiono legate alle forme di sociabilità nobiliare ed elitaria<sup>15</sup>.

Non è privo di significato che cenacoli più solidi nel Settecento siano quelli esplicitamente dedicati al mondo storico e giuridico: si pensi all'Accademia siciliana dei giureconsulti creata nel 1759 dal governo con lo scopo di promuovere lo studio del diritto naturale e pubblico o all'Accademia dei Geniali, fondata dallo storico Gaetano Giardina, che in seguito fu assorbita da quella del Buon Gusto<sup>16</sup>. Tra questi l'Accademia Giustiniana, creata nel 1722 dal canonico Agostino Pantò<sup>17</sup> insieme al fratello Antonio, con annessa una scuola privata di diritto e storia ecclesiastica, rappresenta forse il centro siciliano più importan-

<sup>13</sup> Si vedano in proposito le considerazioni per l'area catanese di Alfio Signorelli, per il quale le élites siciliane non si appiattiscono in un facile e scontato processo di emulazione, ma utilizzano i modelli esteri pur non perdendo la propria fisionomia culturale e sociale; al riguardo si veda Signorelli, *A teatro, al circolo*, per l'area catanese. Sulla sociabilità in Sicilia si veda anche Barbera Azzarello, *Vediamoci al circolo*; Raffaele, *I luoghi della sociabilità*.

<sup>14</sup> Sul ruolo delle accademie siciliane del Sei-Settecento si veda Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*.

<sup>15</sup> Queste considerazioni valgono, ad esempio, per l'Accademia degli Ereini, sorta nel palazzo di Federico Napoli e Barresi, principe di Resuttano, nel 1730, della quale furono soci anche Muratori, Maffei, Metastasio e sulla quale si modellarono poi gli Ereini di Termini, Cefalù, Milazzo e Tusa; per l'Accademia dei Pescatori Oretei, attenti alla cultura del dialetto siculo, che nel 1745 si riunivano presso il palazzo di Ferdinando Tomasi di Lampedusa, e ancora per l'Accademia della Galante conversazione fondata nel 1760 nel palazzo di Antonio Lucchesi Patti. L'Accademia ecclesiastica era invece nata nel 1735 in casa di Alessandro Vanni, principe di San Vincenzo e futuro fondatore della biblioteca del Senato palermitano, ed era destinata a raccogliere ed illustrare i documenti storici delle chiese di Sicilia. Al riguardo si veda Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*.

<sup>16</sup> Tra le accademie storiche va annoverata anche una diramazione dell'Accademia fiorentina della Colombaria, con lo scopo primario di studiare e approfondire le ricerche sull'antiquaria, uno dei temi più considerevoli della cultura europea del primo Settecento. Su questa e le altre accademie settecentesche in Sicilia si vedano Scinà, *Prospetto della storia letteraria*; Alessi, *Le Accademie di Sicilia*; Aricò, *Sicilia accademica*; Trimarchi, *Istituzioni politiche*.

<sup>17</sup> Per Agostino Pantò si veda Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*.

te di dibattito delle idee e dei modelli che andavano diffondendosi nell'Europa del tempo<sup>18</sup>. Il nucleo del programma dell'Accademia mirava infatti al rinnovamento dell'insegnamento della giurisprudenza e alla ridefinizione del ruolo dei giuristi: tematiche che trovavano piena espressione in alcuni discorsi letti all'interno dello stesso circolo, come l'*Orazione intorno alle leggi siciliane e alla maniera di ridurle tutte successivamente in un perfetto e ben ordinato codice*, presentata nel 1727 dal giurista palermitano Niccolò Gervasi<sup>19</sup>.

Nel 1777 intanto, una compagnia di letterati, tra cui il sacerdote Domenico Schiavo, Gabriele Lancellotto principe di Torremuzza e Gioacchino Drago<sup>20</sup>, dava vita alla «Nuova società di letterati per la storia del regno di Sicilia» (1777-1803): presieduta dal canonico Salvatore Di Blasi<sup>21</sup>, con sede nella Biblioteca comunale, questa associazione è stata comunemente indicata come la prima società di storia patria sorta in Sicilia. Dagli iniziali e ambiziosi progetti, il campo delle indagini del circolo si restrinse quasi immediatamente a due iniziative: la continuazione e correzione della *Sicilia sacra* dell'abate Rocco Pirri edita a Palermo tra il 1638 e il 1647<sup>22</sup>, per la quale vennero invitati tutti gli eruditi isolani a comunicare l'esistenza di bolle, diplomi e scritture delle rispettive chiese, e l'accrescimento degli studi nell'ambito della storia letteraria locale, seguendo il filo già tracciato nella *Bibliotheca sicula* del canonico Antonino Mongitore<sup>23</sup>. Nonostante i buoni propositi, le riunioni procedettero con difficoltà e nel maggio del 1803 la società si sciolse.

Prima della fondazione della Società siciliana di storia patria, un ruolo fondamentale ebbe durante l'Ottocento preunitario l'Accademia di scienze, lettere e arti (1832-1860), nata dalle ceneri della settecentesca Accademia del Buon Gusto, della quale la nuova associazione ripeteva anche lo stemma<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Sull'Accademia Giustiniana si vedano Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia*, pp. 3-4; Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*, pp. 37-56.

<sup>19</sup> Nato a Palermo agli inizi del Settecento e morto a Napoli nel 1763, formatosi sulle dottrine di Pufendorf e Grozio, Niccolò Gervasi fu giudice del Tribunale del Concistoro nel 1751 e della Gran Corte Criminale nel 1760. Il testo dell'orazione si legge alle cc. 133r-152v del ms. 3 Qq E 77, n. 7 della Biblioteca comunale di Palermo. Prendendo le distanze dalle correnti di pensiero umaniste, l'autore formulava delle proposte non certamente originali, nel tentativo di ridefinire la figura del giurista, il cui compito doveva essere la riorganizzazione delle leggi in un unico corpo normativo che il sovrano doveva poi recepire conferendogli autorità, sul modello delle *Costituzioni di S.M. il Re di Sardegna* promulgato da Vittorio Amedeo II di Savoia.

<sup>20</sup> Su tutti si vedano i riferimenti biografici in Scinà, *Prospetto della storia letteraria*.

<sup>21</sup> Sull'attivissimo sacerdote ed erudito palermitano si veda Biscione, *Di Blasi Salvatore* e la bibliografia citata.

<sup>22</sup> La prima edizione, relativa al tomo terzo, risale al 1638 e fu riedita nel 1641; a queste seguì la seconda edizione nel 1644, comprendente quattro volumi; il quarto tomo fu poi ristampato nel 1647. L'opera venne infine ripubblicata nel 1733, a cura di Antonino Mongitore e Vito Amico; si veda Pirro, *Sicilia sacra*.

<sup>23</sup> Pubblicata in due volumi a Palermo tra il 1707 e il 1714, è un repertorio di autori siciliani esemplato sulla *Biblioteca napoletana* di Niccolò Toppi. Sulle attività della società dei letterati si veda Di Giovanni, *La prima Società di storia patria*.

<sup>24</sup> Un prato fiorito con api svolazzanti, sormontato dal motto «Libant et probant», secondo una metafora diffusa tra i dotti del Settecento che immaginavano il frutto dei contributi scientifici come polline, prodotto da fiori-studiosi, selezionati per produrre il miele della scienza. Il simbolo dell'ape deriva dall'Accademia degli Animosi dell'Oreto, nata con tale impresa per la

Antesignana di un processo di rinnovamento culturale, l'Accademia del Buon Gusto era stata istituita nel 1718 dal principe Pietro Filangeri con lo scopo di riunire studiosi di storia patria e archeologia<sup>25</sup>, sviluppandosi nell'ambito del moto di rinnovamento patrocinato da Ludovico Antonio Muratori nelle celebri *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti*<sup>26</sup>. Mentre colonie del Buon Gusto sorgevano in centri minori come Alcamo<sup>27</sup>, Gangi e Castelbuono (1756), Milazzo e Marsala (1757), alla fine del Settecento il Senato palermitano ne era divenuto promotore e, modificando gli statuti, l'Accademia si era aperta anche ad argomenti economici e scientifici<sup>28</sup>; in questa veste riformata, nel 1832 diventava Accademia di scienze, lettere e arti<sup>29</sup>.

Sull'esempio della Regia società borbonica, il cenacolo era diviso in tre classi: una di Scienze naturali ed esatte, una di Scienze morali e politiche e la terza di Archeologia, belle arti e teoria delle belle arti, cui non potevano aderire più di venti soci<sup>30</sup>. L'Accademia, che riunì personaggi politici poi costretti all'esilio ma anche studiosi di prestigio locale come Vito La Mantia<sup>31</sup> o Diego Orlando<sup>32</sup>, svolse la propria attività attraverso adunanze, conferenze, discussioni, inaugurazioni e commemorazioni, disponendo anche di una biblioteca specializzata. Nel 1860 terminava momentaneamente le sue attività, perché privata del già esiguo sussidio che annualmente il Comune di Palermo le accordava e che rappresentava la sua unica fonte di sostentamento<sup>33</sup>; ma agli inizi del 1870, una risorta Accademia tornava ad occupare un ruolo centrale nel panorama culturale palermitano, attestato dal confluire in essa delle nuove personalità dell'economista Francesco Maggiore Perni<sup>34</sup> e del giurista e storico del diritto Luigi Sampolo<sup>35</sup>.

Negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, pur avendo svolto sin dall'inizio del XIX secolo un ruolo significativo di promozione cultu-

prima volta per volontà del nobile Giuseppe Del Voglio e gli auspici del Senato cittadino da una scissione avvenuta nel 1642 dall'Accademia dei Riaccesi, che aveva scelto l'infelice simbolo del Fucile per suggerimento di Pietro Corsetto, col motto «A pro degli altri»: così secondo Re Foti, *Le accademie a Palermo*, p. 15. Sull'insegna si veda anche Purpura, *Le api, l'Accademia*.

<sup>25</sup> Sull'Accademia del Buon Gusto si vedano Di Giovanni, *L'Accademia del Buon Gusto*; Di Giovanni, *Le origini delle accademie*; Giarrizzo, *La riforma del Buon Gusto*; Bentivegna, *Filosofia e politica della tradizione*.

<sup>26</sup> Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto*.

<sup>27</sup> L'Accademia di Alcamo si sarebbe già nel 1746 associata al Buon Gusto secondo Re Foti, *Le Accademie a Palermo*, p. 69. Diversamente in Sampolo, *Origine, vicende, rinnovamento*, nota 10.

<sup>28</sup> Si vedano i saggi del secondo volume *Saggi e dissertazioni*.

<sup>29</sup> Spietato fu in proposito il giudizio di Mortillaro (*Reminescenze de' miei tempi*, p. 64), secondo il quale quando si volle riformare l'Accademia «non vi si seppe affatto riuscire; le si mutò natura con sonori paroloni, se le dié lo scibile per tema, per cui lungi dall'essere migliorata decadde». Sull'evoluzione e caratteristiche dell'Accademia si vedano Verga, *Per una storia delle accademie*; Trimarchi, *Istituzioni politiche*; Sampolo, *Per il centenario della Accademia del Buon Gusto*.

<sup>30</sup> Per l'assetto istituzionale dell'Accademia: Di Falco, Li Donni, *Temî di economia politica*.

<sup>31</sup> Per una bio-bibliografia accurata del giurista e storico palermitano si veda Cocchiara, *Vito La Mantia*.

<sup>32</sup> Sul giurista, Pasciuta, *Orlando Diego*.

<sup>33</sup> Sampolo, *Notizia attorno al Circolo giuridico*.

<sup>34</sup> Lo Faro, *Maggiore Perni Francesco*.

<sup>35</sup> Note biografiche in Riccobono, *Necrologia. Luigi Sampolo*.

rale, sociale, economica e politica di segno liberale, le istituzioni extra-academiche della capitale venivano abolite o lasciate morire. Il vuoto lasciato dai cenacoli sarebbe stato però poco dopo colmato dalla nascita di nuove associazioni culturali, che avrebbero accolto in modo duraturo i risultati delle precedenti istituzioni, esportando nel più vasto movimento culturale nazionale ed europeo le energie intellettuali siciliane.

Nel 1863, infatti, il critico d'arte e collezionista Agostino Gallo<sup>36</sup>, instancabile animatore culturale della città, anch'egli allievo di Domenico Scinà e socio di numerose accademie italiane e straniere, promuoveva presso la propria abitazione un'Assemblea di storia patria che, l'anno successivo, pubblicava un primo volume di *Atti e documenti inediti o rari* contenente, tra i vari lavori, i *Capitoli del console dei pisani in Palermo*, un *Diploma del re Alfonso riguardante i tumulti della capitale della Sicilia nel 1450* e la *Lettera dei messinesi inviata a Luigi XIV per ottenere un re proprio e non forestiere*<sup>37</sup>. L'assemblea si scioglieva nel 1865 per ricostituirsi subito dopo come Nuova società per la storia di Sicilia e il consesso si riuniva per la prima sessione generale nei locali della Biblioteca comunale, adottando l'insegna dell'aquila di Palermo.

Durante l'adunanza del 21 gennaio 1866, il presidente della Società rimarcava la «necessità di un registro cronologico di tutte le carte, di tutti i documenti e diplomi intorno alla storia di Sicilia, che o sono stati pubblicati o sono conosciuti esistere manoscritti negli archivii»<sup>38</sup>, che sarebbe stato utile per la preparazione di un «Codice diplomatico siciliano». Il disegno era ambizioso e di vecchia data: già nel Seicento Antonino Amico, erudito sacerdote messinese e primo dei regi storiografi di Sicilia<sup>39</sup>, aveva speso la propria vita a raccogliere, in Italia e in Spagna, una notevolissima quantità di fonti per un'opera che si sarebbe intitolata *Annales regum Siciliae*, mai realizzata. Dopo di lui anche il canonico Giovanni Di Giovanni<sup>40</sup> aveva raccolto molti materiali per costruire un *Codex diplomaticus Siciliae*: il suo disegno prevedeva la collezione in cinque tomi dei diplomi riguardanti la Sicilia dall'era cristiana sino ai suoi tempi ma il primo volume, stampato a Palermo nel 1743 e contenente documenti dal I all'XI secolo, incontrò tali e tante opposizioni da convincerlo a lasciare incompleta l'opera. Allo stesso progetto lavorò poi anche il sacerdote erudito Domenico Schiavo, che propose di aggiungere 6 volumi al primo

<sup>36</sup> Socio di diverse accademie e associazioni culturali italiane e straniere, Agostino Gallo diede inoltre vita, a volte insieme con altri, ad alcune pubblicazioni periodiche, come «*Lape. Gazzetta letteraria di Sicilia*» (iniziata nel 1822), il «*Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*» (iniziato nel 1829 e continuato da Giuseppe Bertini fino al 1842), le «*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*» (1832-1840) e «*L'indagatore siciliano*». Fra le sue pubblicazioni, la più significativa resta probabilmente *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia*. Per una biografia del personaggio si veda Fagioli Vercellone, *Gallo Agostino*.

<sup>37</sup> *Atti e documenti inediti o rari*.

<sup>38</sup> Di Giovanni, *La prima Società*, p. 498.

<sup>39</sup> Zapperi, *Amico Antonino*.

<sup>40</sup> Di Fazio, *Di Giovanni Giovanni*.



pubblicato nel 1743 ma, nonostante i materiali fossero pronti, per ragioni sconosciute non furono mai stampati.

Mentre a Palermo nascevano o rinascevano nuove assemblee, come il Circolo giuridico (1867) e la risorta Accademia di scienze, lettere e arti (1869), nel 1870 la Nuova società dopo la morte del presidente Emerico Amari si scioglieva per confluire – nel 1873 – nella Società siciliana per la storia patria. E l'ambizioso disegno del *Codex diplomaticus Siculus* ritornava ancora una volta a motivare le ricerche intraprese dai suoi fondatori Isidoro Carini e Raffaele Starrabba e dai corrispondenti dell'«Archivio storico siciliano», che della società diventava nel 1873 l'organo di stampa ufficiale con l'obiettivo di diffondere l'edizione delle fonti e lo studio delle discipline storiche in Sicilia.

### 3. Riviste e periodici

La fondazione dell'«Archivio storico siciliano», ispirato alla tradizione muratoriana e all'«Archivio storico italiano», di cui ricalcava i modelli nella pubblicazione di documenti e diplomi, può dirsi un progetto esplicitamente strutturato in chiave storica, con l'obiettivo di accumulare in un'unica sede editoriale materiali utili alle ricerche che, viceversa, sarebbero stati dispersi in pubblicazioni minori e dalla scarsa diffusione. Per tutto il periodo precedente l'Unità d'Italia, la stampa periodica siciliana appare al contrario strettamente legata alle rivendicazioni per l'autonomia, accentuando il carattere erudito delle testate.

In Sicilia, la ripresa dell'editoria periodica nel XIX secolo appare legata agli equilibri politici e all'avvento di una nuova quanto elitaria cerchia di intellettuali, che dava impulso agli studi storici sfruttando il mezzo della stampa secondo un *trend* già avviato nella seconda metà del Settecento, con la pubblicazione di giornali spesso legati agli ideali riformistici caldeggiati dal formarsi delle congreghe accademiche<sup>41</sup>: le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1755), i *Saggi di dissertazioni della palermitana Accademia del Buon Gusto*, ma soprattutto gli *Opuscoli di autori siciliani* (1758-1778) ne sono un chiaro esempio, accanto al *Giornale ecclesiastico* e alle *Notizie de' letterati*.

Già nel 1837 il giornalista Filippo Minolfi, testimone dell'epoca, in un breve saggio *Intorno ai giornali e alla odierna cultura siciliana* affermava che

nuovi giornali comparivano dapprima in Palermo, poi a Messina ed in Catania, e si agitavano questioni intorno alla letteratura patria, al classicismo e al romanticismo, ed intorno alle scienze economiche e morali; e siccome dal conflitto delle idee, dal dibattimento delle opinioni ne emergono le verità (...), così le professioni utili si diramavano, si sbandivano gli errori, si rettificavano i metodi d'insegnamento e colla bramosia del sapere si diffondeva il valore sociale sul maggior numero<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> In proposito si veda Mirabella, *Il Settecento*.

<sup>42</sup> Minolfi, *Intorno ai giornali*, p. 9.

Lo stesso rilevava inoltre l'importanza cui era pervenuta la stampa periodica nella prospettiva di «propagare i lumi e farli penetrare sin nelle classi più umili», convertendo perciò in senso moderno la diffusione della cultura entro un più vasto raggio<sup>43</sup>. In questo passo, ove sono enumerati i temi dibattuti all'interno delle accademie e sui giornali locali – *in primis*, le riforme economiche e lo svecchiamento dei metodi d'insegnamento – emerge con sufficiente chiarezza il legame esistente tra esigenze di progresso e rinnovamento culturale, impegno civile e ideologie progressiste: caratteristiche comuni a quasi tutti i periodici che videro la luce in quegli anni e che seguono, in maniera più o meno incerta, le linee di evoluzione delle esperienze milanesi e toscane che, col venir meno della censura governativa, ebbero maggiore diffusione anche nei circoli culturali siciliani.

Fallite le aspirazioni della rivoluzione del '48, durante la quale si era verificata una vera e propria alluvione cartacea, con la restaurazione borbonica il panorama della stampa siciliana si compresse in maniera netta e inequivocabile, per mancanza di libertà di espressione. Una parte del giornalismo periodico, per sfuggire alla dura censura del governo, nel corso degli anni accentuò quindi il carattere esplicitamente erudito delle testate, ottenendo così il consenso delle pubbliche istituzioni che ritenevano di poter più facilmente controllare tematiche squisitamente culturali. A Palermo la situazione appare più florida e l'apporto della stampa periodica al dibattito culturale del periodo risulta fondamentale. Nella prima metà dell'Ottocento il grande numero dei giornali e dei periodici pubblicati è in effetti un indice efficace della politica culturale perseguita dallo stato borbonico, a suo modo «illuminata» e in grado di dare vita a una opinione pubblica, sia pure perfettamente allineata alle direttive del regime.

Qualche informazione generale sulle principali riviste storiche dell'epoca pre- e post unitaria può essere utile per inquadrare meglio il fenomeno, che continuò per tutto l'Ottocento con la pubblicazione, nella sola Palermo, di ben 366 giornali di argomento vario tra il 1812 e il 1870, cui seguì un periodo di ridimensionamento, dal 1849 al 1860, a causa della restaurazione borbonica<sup>44</sup>.

La prima testata che, agli inizi dell'Ottocento, pubblicò argomenti di scienze, lettere e arti è «L'Iride. Giornale di scienze, lettere e arti»: fondata nel 1821 dal sacerdote Giuseppe Bertini con il cavalier Giuseppe Turturici, ebbe però vita breve per problemi finanziari, caratterizzandosi per il taglio enciclopedico e un gusto estetico classicista, che si riferiva continuamente alla filosofia francese seicentesca<sup>45</sup>. Segue, nel 1823, il «Giornale di scienze,

<sup>43</sup> Così Minolfi rileva l'azione educativa esercitata dalle riviste: «la ragione per cui i giornali godono del favore popolare a noi pare debba attribuirsi alla varietà e novità delle materie che presentano ed al trattar soggetti contemporaneamente in quanto che possono crederci sotto gli occhi, o stuzzicare la curiosità, o appagare taluni nostri appetiti in rapporto alle nostre attuali esigenze e costumanze» (Minolfi, *Intorno ai giornali*, p. 10).

<sup>44</sup> Sulle riviste siciliane e sulle più di trecento testate palermitane fiorite tra XVIII e XIX secolo si vedano Boselli, Evola, *La stampa periodica siciliana*; Compasto, *Giornali siciliani*; Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo; I periodici siciliani dell'Ottocento*.

<sup>45</sup> La Barbera, *Linee e temi della stampa periodica*, p. 89.

letteratura ed arti per la Sicilia»: ideato da Agostino Gallo e Giuseppe Bertini, volle essere strumento di divulgazione del patrimonio culturale palermitano, pur rivolgendo notevole attenzione anche alle scoperte scientifiche, ai ritrovamenti archeologici e alle condizioni dei monumenti. Nel 1833 a Bertini succedeva l'arabista e lessicografo Vincenzo Mortillaro, ma a causa delle sue tendenze indipendentistiche la pubblicazione veniva soppressa nel 1842, per riprendere nel 1848 come «Nuova Serie», della quale furono pubblicati solo quattro numeri. Nonostante ciò, il giornale rappresentò a lungo un piccolo universo di temi ai quali il pubblico poteva attingere continuamente per aggiornarsi diventando, per la varietà «enciclopedica» degli argomenti trattati e il prestigio delle firme dei collaboratori, un modello per tutta la stampa periodica del tempo<sup>46</sup>.

Nel 1832 vedeva la luce un periodico trimestrale che, attraverso tre distinte serie, avrebbe avuto lunga fama e vita: le «Nuove effemeridi siciliane»<sup>47</sup>. Ideato dal sempre attivo Agostino Gallo e da Vincenzo Mortillaro – che vi restò per soli 11 mesi, passando poi a dirigere il «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia» –, con carattere enciclopedico, era diviso in una sezione siciliana e in una italiana, ad esplicita dimostrazione della sicilianità dei collaboratori e dei corrispondenti: vi scrissero Saverio Scrofani, Domenico Scinà, Pietro Giordani, Tommaso Gargallo, Paolo Emiliani Giudici, Ferdinando Malvica e lo stesso Mortillaro. Interrotta la prima serie al 1840 per il trasferimento del Malvica, la seconda serie (1869-1870) venne ripresa da Pitré e Salomone Marino, modificando l'impostazione della raccolta in appendice alla «Biblioteca» del Di Marzo. La terza serie, iniziata nel 1871, terminerà definitivamente nel 1881 con l'avvento dell'«Archivio storico siciliano»<sup>48</sup>. Alla fine del dodicesimo volume della terza serie è presente un indice di tutte le annate, miniera di informazioni scientifiche e letterarie sulla Sicilia, scritte dai più attenti uomini di cultura dell'epoca: le «Nuove effemeridi», è stato detto,

rilevano con maggiore evidenza i legami che continuavano a vivere fra queste riviste e le tradizionali miscellanee erudite, il cui archetipo siciliano è forse la raccolta degli *Opuscoli di autori siciliani* che aveva proposto (in due serie, dal 1758 al 1778 e dal 1788 al 1796) dissertazioni di archeologia, storia, diritto, scienze, matematica, raccolte dall'abate benedettino Salvatore Di Blasi, bibliotecario del monastero di San Martino delle Scale<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Vi scrissero infatti arabisti del calibro di Michele Amari e dello stesso Vincenzo Mortillaro, naturalisti quali Antonio Bivona Bernardi e Vincenzo Tineo, medici come Giovanni Gorgone e Placido Portal, archeologi come Raffaello Politi, Francesco di Paola Avolio, Niccolò Palmeri e Baldassare Romano, il duca di Serradifalco e Jakob Ignaz Hittorff, scienziati quali Niccolò Cacciatore e Carlo Gemmellaro: tutte le specializzazioni del sapere erano contemplate fra i temi trattati dagli articoli della rivista, entro i quali non minore importanza rivestivano le questioni d'arte; al riguardo si veda La Barbera, *La stampa periodica a Palermo*, pp. 379-385.

<sup>47</sup> Prima serie: 1832-1840; seconda serie: 1869-1870; terza serie: 1875-1881.

<sup>48</sup> Nel dodicesimo e ultimo volume della pubblicazione gli stessi compilatori spiegano l'interruzione della pubblicazione per dedicarsi all'«Archivio storico siciliano» e in particolare Pitré e Salomone Marino per studiare le tradizioni popolari.

<sup>49</sup> D'Alessandro, *I parenti scomodi*.

Meno noto ma tra i più interessanti tra quelli pubblicati a Palermo è «La ruota», giornale che – nonostante la vita breve<sup>50</sup> – ebbe un ruolo importante nella cultura siciliana di metà Ottocento. Diversi e non più a carattere enciclopedico i temi trattati: il *Manifesto* del 20 settembre 1839<sup>51</sup>, che anticipava l'uscita del primo numero stampato il 10 gennaio 1840, dava conto della struttura del giornale articolato in tre rubriche (*Sapere in generale, Contemporaneità e Sicilia*); fine dei redattori era quello di «descriverci e migliorarci». I compilatori intendevano sviscerare il sapere «in tutte le sue classificazioni», dando spazio anche a «invenzioni e scoperte, metodi e idee novelle; notizie di travagli accademici, di libri, di autori e d'importanti avvenimenti». Particolare attenzione era posta alle idee circolanti in Europa e in Italia nel campo degli studi storici, delle dottrine economiche e delle scienze morali. Fra i soci corrispondenti si ritrovano i personaggi più interessanti dei circoli culturali palermitani: i giuristi Emerico Amari e Pasquale Calvi, l'economista Francesco Ferrara, il critico Francesco Paolo Perez e, successivamente, Michele Amari. Soppresso dalla polizia a causa della pubblicazione dell'articolo del 30 giugno 1842 di Pietro Lanza principe di Scordia, che recensiva positivamente *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII* e cioè l'opera di Amari, in cui l'autore auspicava l'autonomia della Sicilia da Napoli e per la quale, sfuggendo alla polizia borbonica, si era rifugiato a Parigi<sup>52</sup>, nel 1848 «La ruota» riprese le pubblicazioni con una nuova serie e nuovi compilatori, tra i quali anche Isidoro La Lumia.

Nel 1856 compariva intanto la prima serie de «La Favilla. Giornale di scienze, lettere, arti e pedagogia», che si sarebbe conclusa due anni dopo per riprendere, con un unico numero, nel 1863: vi scrissero Vincenzo Di Giovanni, Vincenzo Errante, Francesco Paolo Perez, Giuseppe Pitré, Antonio Salinas, Francesco Domenico Guerrazzi.

Redatta in massima parte da Vincenzo Di Giovanni e da Francesco Maggione Perni, con lo scopo «d'intendere alla cultura intellettuale e morale del nostro popolo, di svolgere le sue antiche e moderne glorie, di trattare quanto da vicino interessa il suo stato politico, morale ed economico», fu «La Sicilia. Rivista periodica di scienze, lettere, arti e politica», fondata nel 1865 nel

<sup>50</sup> Fondato nel 1839 dal giurista Benedetto Castiglia, chiuse i battenti nel 1842. Su Benedetto Castiglia si veda Brancato, *Castiglia Benedetto*.

<sup>51</sup> *Manifesto e Statuto*, 20 settembre 1839, in Sacco Messineo, *La Ruota*, pp. 71-78.

<sup>52</sup> Il titolo neutro e generico *Un periodo delle istorie siciliane del XIII secolo*, dietro il quale si cela la prima edizione de *La Guerra del Vespro*, fu imposto dalla censura. Così ne aveva scritto Lanza: «Monografia (...) storico-critica nella quale l'autore, alla gran copia di dottrine e documenti dei quali l'opera è arricchita, ha saputo accoppiare un'indagine esatta, ed una critica deduzione di essi. (...) Nel vespro e nella ristorazione ebbe parte grandissima, principale e non secondaria, diretta e non passiva (...) l'elemento popolare, piuttosto che le grandi individualità oppure, come gli storici precedenti avevano sempre scritto, la congiura ad opera di Giovanni da Procida e Ruggero Loria» (Lanza di Scordia, *Un periodo delle istorie siciliane*). L'opera fu poi ritirata e il censore che ne aveva autorizzato la pubblicazione ritenuto complice dell'autore e destituito; al riguardo si veda Quatriglio, *Mille anni in Sicilia*, p. 194. Per lo stesso motivo venne anche soppresso il «Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia».

tentativo di rilanciare le tesi dei liberisti isolani, che tacciavano di socialismo ogni forma di accentramento amministrativo e di cui lo stesso Maggiore Perni era uno dei sostenitori più accesi. Nel settembre dello stesso 1865 la rivista diveniva organo ufficiale della Nuova società per la storia di Sicilia, contemporaneamente costituitasi sotto la presidenza di Emerico Amari e con Maggiore Perni segretario generale: fra i soci contava il canonico Isidoro Carini, il gesuita Gioacchino Di Marzo, gli storici Vincenzo Di Giovanni e Isidoro La Lumia, l'etnologo Giuseppe Pitré, l'archeologo Antonio Salinas, il diplomatista Raffaele Starrabba, i giuristi Vito La Mantia e Luigi Sampolo<sup>53</sup>.

Gli stessi nomi compaiono, accanto ad Amari, tra i redattori della «Rivista sicula di scienze, lettere ed arti», nata nel 1869 ed edita fino al 1872 per i tipi di Pedone Lauriel, con il preciso scopo – una volta raggiunta l'unità della patria – di migliorare «le sorti della patria comune» attraverso il lavoro di gruppo e la diffusione delle conoscenze. Ogni fascicolo conteneva anche una *Rassegna politica* firmata dal marchese Gabriele Colonna, che dava spazio anche agli avvenimenti internazionali.

Nel 1873 infine vedeva la luce l'«Archivio storico siciliano», che iniziava le pubblicazioni per cura della Scuola di paleografia del Grande Archivio di Palermo – nella fattispecie dell'arabista Salvatore Cusa e degli archivisti Carini e Starrabba – con l'obiettivo di diffondere l'edizione delle fonti e lo studio delle discipline storiche in Sicilia. Così presentavano il progetto Isidoro Carini e Raffaele Starrabba nella lettera inviata a Salvatore Cusa, poi pubblicata sul primo numero della rivista:

La storia, non più sterile oggetto di curiosità e di meraviglia, ma fattasi vera rappresentatrice della vita dei popoli, e perciò loro maestra, ha per sempre abbandonato le antiche vie, e preso invece quella larga e sicura su cui la mise in Italia la grande scuola del Muratori. Di qui il tanto studio posto ai di nostri nel rivistare, ordinare, pubblicare, illustrare i monumenti del passato; di qui quelle grandi collezioni, che tanto onorano la civiltà di un secolo, come sono, a tacer delle altre, i *Monumenta Germaniae* del Pertz. Or è appunto allo scopo medesimo che noi sottoscritti, e con noi non pochi fra quei giovani che han frequentato la Scuola di paleografia, intendiamo indirizzare le nostre ricerche ed i nostri lavori. Però, essendo cosiffatto scopo tuttavia ben lontano, e molto lunga e faticosa la via per arrivarvi, siam venuti al proposito d'iniziare un periodico, col titolo di «Archivio storico siciliano», il quale a simiglianza dell'«Archivio storico italiano» di Firenze, dell'«Archivio veneto», dell'«Archivio storico austriaco» e della «Bibliothèque de l'École des chartes» ci porga il destro di andar pubblicando man mano quel meglio di documenti e di diplomi che ci verrà fatto; e che non perduti in piccoli opuscoli, né dispersi in minute pubblicazioni di diffusione scarsa e di acquisto difficile, si vadano come raccogliendo in una collezione, intesa esclusivamente all'illustrazione delle cose patrie e ad accumulare diligentemente alla storia i suoi materiali<sup>54</sup>.

In quest'ottica l'«Archivio storico siciliano» avrebbe accolto «la preziosa collaborazione di quanti dotti, siciliani e stranieri, volessero favorirlo», pubblicando «carte e monumenti d'ogni sorta, e prendendo per suo fine tutto

<sup>53</sup> In proposito si veda D'Alessandro, *I parenti scomodi*, p. 96.

<sup>54</sup> Carini, Starrabba, *Lettera a Salvatore Cusa*.

ciò che riguarda lo studio della storia patria nel suo significato più ampio»<sup>55</sup>. L'espressione e l'esplicito richiamo a Muratori la dicono lunga sul tono che si volle dare la rivista sin dalla sua fondazione, con saggi e memorie strettamente ancorati alla documentazione: tutto materiale che, isolato, non avrebbe permesso di costruire un discorso storico ma che, preso nel suo complesso, costituì invece un patrimonio di fonti messo a disposizione degli studiosi per ricerche ulteriori. Nel 1876 la rivista veniva formalmente acquistata dalla Società siciliana di storia patria, che ne faceva il proprio organo di stampa dando inizio alla nuova serie (1-54, 1876-1934), cui si affiancarono le monografie pubblicate nella serie «Documenti per servire alla storia di Sicilia». Nei 44 volumi pubblicati nel periodo indicato (l'«Archivio» non uscì nel 1918, 1919, 1920) furono pubblicati saggi e studi relativi ad epoche diverse e lontane, comunque valorizzando al massimo il documento<sup>56</sup>.

Merita in ultimo, se non uno studio approfondito, almeno una citazione la «Rassegna palermitana», periodico quindicinale di scienze, lettere e arti promosso dal 1879 al 1880 dai giuristi Gaetano Mosca e Vittorio Emanuele Orlando, con lo scopo di

ritrarre fedelmente ma largamente il moto intellettuale e scientifico d'Italia e di fuori e renderlo sì popolare da indurre in questa nostra Palermo un amore più vivace e più generale verso gli arditissimi tentativi e le mirabili scoperte che tutto di si fanno nei campi infiniti dell'umana attività<sup>57</sup>.

Al di là della mera elencazione delle testate, molte delle quali rivivranno dopo l'Unità accanto alle nuove pubblicazioni indirizzate ad un pubblico non più solo regionale, può essere interessante osservare gli ambiti tematici principali scelti dai redattori nella pubblicazione dei testi dedicati a scoperte d'archivio, iscrizioni, reperti, manufatti e codici che vennero alacremente ricercati in quegli anni sul territorio siciliano e che restituiscono un'immagine del Medioevo come epoca di «curiosità storiche», ma non solo. I protagonisti dell'erudizione ottocentesca siciliana individuarono infatti alcuni momenti chiave – oltre l'età normanna, anche la precedente epoca musulmana, quella federiciana, il Regno indipendente sotto la dinastia catalana – che si tradussero in note di lavoro su studi arabi e orientali, per i particolari legami politici e culturali tra la Sicilia medievale e il mondo bizantino, le cui testimonianze più appariscenti sono i monumenti normanni e le pergamene greche dei monasteri studiati da Giuseppe Spata e Salvatore Cusa. Non mancarono affondi nel mondo della filologia, in una ideale continuità con la «Bibliotheca sicula», dell'etnostoria iniziata da Salvatore Salomone Marino, della sigillografia promossa da Antonio Salinas,

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Nel 1934 e fino al 1948, con la fusione dell'«Archivio storico messinese» e dell'«Archivio storico per la Sicilia Orientale», assunse il nome di «Archivio storico per la Sicilia»; nel 1948 riprese il nome originale dando inizio alla terza serie. Un fascicolo speciale del 1902 contiene gli indici cumulativi delle annate 1873-1900, uno del 1972 quelli delle annate 1873-1972.

<sup>57</sup> Salvo, *Il giovane Mosca*.

nonché studi mirati sulle origini di singole località – si vedano gli studi su Palazzo Adriano di Raffaele Starrabba<sup>58</sup> – e i monasteri.

Uno sguardo agli indici delle principali pubblicazioni dell'Isola nei decenni pre-unitari restituisce certamente il carattere di *work in progress* delle ricerche proposte<sup>59</sup> e, sicuramente per la prima metà dell'Ottocento, una cultura di stampo ancora enciclopedico, dal momento che non sembrarono esistere giornali settoriali, ma riviste pensate per le letture di una classe di intellettuali che non coltivava interessi specialistici. Tuttavia non si può negare come l'impulso agli studi medievistici siciliani, sin dai primi del secolo, sia certamente favorito dalla rinascita della stampa periodica, che per l'epoca indagata coincise con il graduale emergere di ideali di riforma della Società<sup>60</sup>.

#### 4. Conclusioni

L'analisi degli ambiti cronologici e dei nodi storiografici che emergono come oggetto d'interesse da parte dei soci delle accademie e dei collaboratori dei periodici citati offre un esempio della maniera di percepire il passato in Sicilia nei decenni a cavallo dell'Unità, quando le esigenze prospettate dalla storiografia risorgimentale iniziano a trovare un utile riflesso nell'impostazione stessa del dibattito storiografico e dei metodi necessari per affrontarlo. Il richiamo all'empirismo, la formazione di circoli di studiosi che preludono a più moderni centri di ricerca, le novità editoriali sono lo stimolo per gli ambienti di studio siciliani, e palermitani in particolare, alla concretezza delle ricerche di storia patria. In questo senso, seguire le tappe di fondazione e le vicende dei protagonisti della ricerca – siano essi singoli studiosi o gruppi riuniti in società – permette di seguire anche il processo di costruzione dello Stato unitario italiano, rilevando le esperienze culturali maturate in quegli anni, le cui articolazioni, specie per la Sicilia, sono in gran parte ancora da studiare.

Se durante la prima metà dell'Ottocento studiare le «istorie patrie» significò cogliere le radici dell'individualità regionale, dopo l'Unità l'imperativo della ricerca di identità si trasformava nella valutazione dell'apporto dialettico della tradizione storica locale alla storia della comune cultura nazionale. La ricerca storica in Sicilia restava dominata dalla presenza del Medioevo e questo, sia pure filtrato dalle interpretazioni romantiche e risorgimentali, costituiva la trama di coesione e in certo modo fungeva da tessuto connettivo di tutte le discipline storiche. Toccherà alla generazione successiva, quella di Starrabba, Carini, Cosentino, Flandina, Bozzo, Beccaria, Pipitone Federico raccogliere il testimone, sondando in profondità le fonti del Grande Archivio palermitano e intraprendendo le prime missioni all'estero, con lo scopo di

<sup>58</sup> Starrabba, *Dell'origine di Palazzo Adriano*.

<sup>59</sup> Corrao, *Lo specchio della memoria*, p. 77.

<sup>60</sup> La Barbera, *La stampa periodica a Palermo*.

pubblicare fonti inedite e rafforzare la coscienza del carattere mediterraneo della storia siciliana<sup>61</sup>.

Punto di arrivo di questi processi sarà, in qualche modo, la fondazione nel 1873 della Società di storia patria e dell'«Archivio storico siciliano» da parte di quel gruppo di studiosi cresciuti alla scuola di Isidoro La Lumia<sup>62</sup>, che derivarono i propri interessi dalla professione di archivisti, segnando profondamente il settore di studi riguardante soprattutto il tardo Medioevo. A partire da questa data siamo però in una fase nuova della storiografia locale, ove più netta si sente l'esigenza di superare il provincialismo erudito e di acquisire mediante viaggi, compiuti in biblioteche e archivi europei, nuove conoscenze e nuovi materiali di studio: per la Sicilia soprattutto relativamente al lungo periodo, in cui le vicende dell'isola erano legate strettamente a quelle di Spagna, come dimostreranno le missioni di Isidoro Carini e Vito La Mantia, protagonisti di due importanti viaggi il cui esito sarebbe stato l'edizione di nuove fonti e l'apertura di una nuova stagione di studi.

<sup>61</sup> Corrao, *Lo specchio della memoria*, p. 81.

<sup>62</sup> Sul quale si veda Lodi, *Isidoro La Lumia*; Siragusa, *Isidoro La Lumia*.



## Opere citate

- L. Alessi, *Le Accademie di Sicilia nel Settecento*, Palermo 1925.
- L. Aricò, *Sicilia Accademica* (secc. XVII e XVIII), Palermo 1928.
- Atti e documenti inediti o rari raccolti e pubblicati dall'Assemblea di Storia Patria residente in Palermo*, Palermo 1864.
- M. Barbera Azzarello, *Vediamoci al circolo. I circoli ricreativi di Palermo (1759-1915)*, Palermo 2003.
- A. Benedetti, *Giuseppe Pitré nelle lettere agli amici letterati*, in «Lares», 88 (2012), 3, pp. 481-499.
- A. Benedetti, «Io vivo nel popolo e del popolo». Contributo alla biografia di Giuseppe Pitré, in «Esperienze letterarie», 37 (2012), 1, pp. 69-84.
- G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli 1999.
- G. Bentivegna, *Filosofia e politica della tradizione nella Sicilia del primo Settecento*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 91 (1995), pp. 43-49.
- B.M. Biscione, *Di Blasi Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Roma 1991, pp. 693-694.
- A. Boselli, N.D. Evola, *La stampa periodica siciliana del risorgimento*, Roma 1930.
- F. Brancato, *Castiglia Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 36-37.
- F. Brancato, *Storiografia e politica della Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973.
- I. Carini, R. Starrabba, *Lettera a Salvatore Cusa*, in «Archivio storico siciliano», 1 (1873), pp. 5-7.
- M.A. Cocchiara, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano 1999.
- A. Coco, *Storia e storiografia della Sicilia moderna*, Catania 2002.
- R. Composto, *Giornali siciliani nella Restaurazione borbonica*, Palermo 1970.
- M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità*, Catania 1982.
- P. Corrao, *Lo specchio della memoria*, in «Nuove effemeridi», 2 (1988), 2, pp. 77-83.
- V. D'Alessandro, *I parenti scomodi. Fra storici e storie*, Palermo 2005.
- R. De Lorenzo, *Le città del Mezzogiorno, spazi delle proteste, spazi delle rivoluzioni*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli 2000, pp. 331-365.
- S. Di Falco, A. Li Donni, *Temi di economia politica nell'Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo dal 1830 alla fine del secolo*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico agrarie alle associazioni di economisti*, 2 voll., a cura di M.M. Augello, Milano 2000, I, pp. 422-425.
- G. Di Fazio, *Di Giovanni Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 38-40.
- V. Di Giovanni, *L'Accademia del Buon Gusto*, Palermo 1886.
- V. Di Giovanni, *Le origini delle Accademie dei Riaccesi e del Buon Gusto (1568, 1622, 1718)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», s. III, 1 (1891), pp. 1-30.
- V. Di Giovanni, *La prima Società di Storia Patria in Palermo (1777-1803)*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 8 (1883), pp. 491-495.
- S. Di Matteo, *Accademie e cultura accademica nella Sicilia del Sei e Settecento*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», 1 (1997), pp. 37-56.
- Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A.M. Banti e M. Meriggi, in «Quaderni storici», 26 (1991), 77, pp. 358-682.
- G. Fagioli Vercellone, *Di Marzo Gioacchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 92-94.
- G. Fagioli Vercellone, *Gallo Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 697-699.
- P. Fiorentini, *Nel Regno delle Due Sicilie. Intellettuali, potere, scienze della società nella Sicilia borbonica*, Catania 2006.
- A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia*, Palermo 1867.
- G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna 1919.
- G. Giarrizzo, *La riforma del Buon Gusto*, in *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento*, Caltanissetta-Roma 1992, pp. 9-38.
- S. La Barbera, *Linee e temi della stampa periodica palermitana dell'Ottocento*, in *Percorsi di*

- critica: un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento. Atti del convegno di studi, Milano, 30 novembre-1 dicembre 2006, a cura di R. Cioffi e A. Rovetta, Milano 2008, pp. 87-121.
- S. La Barbera, *La stampa periodica a Palermo nella prima metà dell'Ottocento*, in *Interventi sulla questione meridionale*, a cura di F. Abbate, Roma 2005, pp. 379-385.
- P. Lanza di Scordia, *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII scritto da Michele Amari*, in «La ruota», 3 (1842), 12, pp. 89-93.
- F.M. Lo Faro, *Maggiore Perni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 77, Roma 2006, pp. 400-402.
- G. Lodi, *Isidoro La Lumia*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 4 (1879), pp. 242-254.
- M. Malatesta, *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, in «Passato e presente», 26 (1991), pp. 17-41.
- S. Margarone, *Padre Alessio Narbone S.J. Storico, filologo, latinista*, Catania 1978.
- M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna 1926-1930.
- F. Minolfi, *Intorno ai giornali e alla odierna cultura siciliana*, Palermo 1837.
- T. Mirabella, *Il Settecento. Stampa periodica a carattere letterario*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, IV, Napoli 1980, pp. 677-702.
- V. Mortillaro, *Reminescenze de' miei tempi*, Palermo 1865.
- L.A. Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti*, di Lamindo Pritanio, Venezia, per Luigi Pavino, 1708.
- A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, 4 voll., Palermo 1850-1854.
- G.E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, 4 voll., Napoli 1817-1821.
- M.I. Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Catania 1975.
- B. Pasciuta, *Orlando Diego*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 299-300.
- I periodici siciliani dell'Ottocento. Periodici di Palermo*, a cura di P. Travagliente, Catania 1995.
- R. Pirro, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata. Accessere additiones et notitiae abbatium Ordinis sancti Benedicti, Cisterciensium et aliae, quae desiderabantur, auctore p. domino Vito Maria Amico, Panormi, apud haeredes Petri Coppulæ, 1733.*
- G. Purpura, *Le api, l'Accademia e il potere*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Palermo», s. VI, 1 (2009-2010), pp. 425-442.
- G. Quatriglio, *Mille anni in Sicilia dagli Arabi ai Borboni*, Palermo 1985.
- S. Raffaele, *I luoghi della "sociabilità"*. *Le «Case della 'conversazione' nella Sicilia borbonica*, in «Annali della Facoltà di scienze della formazione di Catania», 2 (2003), pp. 205-234.
- S. Re Foti, *Le Accademie a Palermo nel Seicento e nel Settecento*, Palermo 1921.
- L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino 2004.
- S. Riccobono, *Necrologia. Luigi Sampolo*, in *Annuario della R. Università degli Studi di Palermo 1904-1905*, Palermo 1905, pp. 145-153.
- A. Rigoli, *Storia senza potere. Vicende nella tradizione raccolta da Salomone Marino*, Palermo 1979.
- A. Rigoli, *Sul concetto di storia in Salvatore Salomone Marino*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Palermo», s. IV, 18 (1957-58), 2, pp. 89-101.
- M. Sacco Messineo, *La Ruota*, Roma 1975.
- Saggi e dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto*, 2 voll., Palermo 1800.
- Salvatore Salomone Marino e la cultura scientifica della Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Palermo-Borgetto, 15-16 dicembre 1986, Alcamo 1991.
- R. Salvo, *Il giovane Mosca e la «Rassegna Palermitana»*, in «Nuovi quaderni del meridione», 72 (1982), pp. 499-532.
- L. Sampolo, *Notizia intorno al Circolo giuridico*, Palermo 1884.
- L. Sampolo, *Origine, vicende, rinnovamento della Accademia di Palermo*, in «Accademia di scienze lettere e arti di Palermo», 32 (1972-73), 2, p. 30.
- L. Sampolo, *Per il centenario della Accademia del Buon Gusto*, in «Atti dell'Accademia di scienze e lettere», s. III, 1 (1891), pp. 31-48.
- D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1827 (ed. anast., con un'introduzione di V. Titone, Palermo 1969).
- A. Signorelli, *A teatro, al circolo. Sociabilità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Roma 2000.
- G.B. Siragusa, *Isidoro La Lumia e i suoi scritti di storia siciliana*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 4 (1879), pp. 389-411.
- Sociabilità/Sociabilità nella storiografia dell'Italia dell'Ottocento*, in «Dimensioni e problemi

Serena Falletta

della ricerca storica», 1 (1992).

R. Starrabba, *Dell'origine di Palazzo Adriano. Notizia*, in «La Sicilia», 2 (1866), pp. 334-338.

N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno...*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon all'insegna della Sirena, 1678.

C. Trimarchi, *Istituzioni politiche e istituzioni culturali nella Sicilia della tarda età moderna: le accademie*, Roma 2008.

M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal letterato al professore universitario*, in «Archivio storico italiano», 157 (1999), pp. 453-536.

R. Zapperi, *Amico Antonino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 789-790.

Serena Falletta

Soprintendenza archivistica della Sicilia - Archivio di Stato di Palermo

serena.falletta@beniculturali.it

## Riflessioni conclusive



# In principio fu l'Archivio

di Duccio Balestracci

A mo' di conclusione degli *Atti* del convegno, il contributo sottolinea l'eterogeneità della formazione culturale degli operatori, e la varietà degli assetti delle istituzioni addette alla conservazione della documentazione nell'Italia dell'Ottocento; e inoltre la crescente divaricazione, evidente nella seconda metà del secolo, tra il profilo professionale dell'archivista e quello dello storico.

By way of conclusion to the proceedings of the congress, the paper underscores the heterogeneous cultural education of the protagonists, and the differences in the framework of the various institutions entrusted with preserving documents in nineteenth-century Italy; as well as the increasing gap, evident after the mid-nineteenth century, between the professional profile of archivists and that of historians.

Secolo XIX; Italia; archivi; archivisti; ricerca storica.

19<sup>th</sup> Century; Italy; Archives; Archivists; Historical Research.

Nelle intenzioni di chi lo ha organizzato, in questo incontro veronese si sarebbero dovute mettere in rilievo le origini della medievistica italiana in un momento politico e culturale cruciale quale è il doppio ventennio che precede e segue l'unificazione nazionale.

Non discuto del fatto che siano emerse *anche* quelle; che si sia potuto rintracciare come, attraverso vistose disorganicità, magmaticità e difformità, si sia sviluppata la fase aurorale della disciplina che si occupa dei secoli di mezzo. Ma credo che questo sia stato, appunto, *uno* dei risultati utili di questi tre giorni di lavoro, non il solo, perché la quantità e, soprattutto, la qualità delle cose che abbiamo sentito mi autorizzano a dire che si è delineato un quadro molto più ampio di quello relativo alla sola medievistica, valido per capire il fermento culturale che si sviluppa in questi decenni nel campo della costruzione dell'identità storica italiana e del suo consolidamento come patrimonio della Nazione.

All'origine di questa temperie culturale c'è, com'è stato evidenziato nel corso dei lavori, il cambiamento della funzione dell'archivio e il passaggio di esso da macchina politica a deposito di conservazione della memoria; la trasformazione da luogo incardinato ai concetti immateriali, ma dotati di potente forza morale, di fedeltà e riservatezza (che facevano della documentazione

qualcosa di inevitabilmente secretato e difficilmente accessibile) a serbatoio al quale attingere pubblicamente per costruire la storia: di una corte, di una famiglia, di una comunità.

È con la Restaurazione – come ci ha chiarito Stefano Vitali – che si può partire per una periodizzazione della storia tanto dell'archivio quanto della stessa storiografia italiana: quando riconquistare la documentazione diventa funzionale per le rivendicazioni dei privati i quali intendono rientrare in possesso di ciò che è stato loro confiscato e che per farlo devono dimostrare pregressi diritti su beni e patrimonialità. E tuttavia, com'è chiaro, questa riappropriazione del documento non ha esclusivamente il fine pratico di rinvenire pezze d'appoggio per rientrare in possesso di qualche cosa, ma altrettanto presenta quello, tutto politico, della riaffermazione di una vera e propria sovranità da recuperare su quanto sottratto ad opera di un soggetto "altro", straniero, nemico. Il tutto, con forte accentuazione dietro la spinta emotiva del '48 e dietro le prime concrete asserzioni di una costruenda unità nazionale, quando la laicizzazione (per così dire) della sovranità politica trasporta (ancorché fra permanenze e frenate) dalla Corte allo Stato il concetto di soggetto dante causa alla costruzione dell'identità. E, in questa prospettiva, il documento, in definitiva, non è più lo strumento di legittimazione dinastica ma elemento generatore della memoria condivisa di una collettività (come si deduce dalle considerazioni di Leonardo Mineo).

In un certo senso, si potrebbe dire che quello che fa la differenza, in questa vicenda, è l'irruzione della città, un elemento che curva in maniera determinante il rapporto con la documentazione e la costruzione della memoria, perché la città, come ha evidenziato Vitali, rivendica un'identità politica e si colloca in una posizione centrale come elemento costitutivo della storia d'Italia. Dalle confuse e pletoriche considerazioni di Giuliano Ricci nel 1847 a quelle ben più lucide di Carlo Cattaneo, la consapevolezza della sua sostanza politica è una (anche se non la sola, come ci ricorda Francesco Bonini) matrice identitaria della città che rivendica, adesso, un ruolo politico, amministrativo e culturale nei confronti della corte-soggetto-unico che aveva costituito la cifra dell'Italia preunitaria. Gli archivi, le biblioteche con i loro manoscritti si offrono, in quest'ottica, come giacimenti ai quali ricorrere per ricostruire la storia meno recente; quella in cui il municipio era assunto a livelli di autonomo protagonismo tali da poter essere (frettolosamente, quando non surrettiziamente) scambiati per "libertà". Come è noto, è su questo (non sempre inconsapevole) equivoco che si basa gran parte della retorica libertaria ottocentesca, ancorata di preferenza al periodo comunale e proto-moderno (ma non ci dimentichiamo che fino all'assimilazione della lezione di Jakob Burckhardt tutto il Cinquecento è percepito come epoca facente parte del Medioevo), grondante patti e giuramenti di sangue; nazionalistiche rivendicazioni contro un monarca (l'imperatore) straniero (tedesco) e fulgide vittorie sui campi di battaglia ad opera di eroi senza macchia e senza paura.

Per di più, questa valorizzazione della storia cittadina, non solo non confligge, ma anzi ben si inserisce all'interno del processo di legittimazione

nazionale della dinastia sabauda che si presenta come erede e naturale coordinatrice dell'antico anelito di libertà comunale. La sabaudizzazione della memoria identitaria procede, pertanto, su vari piani, che vanno dall'integrazione degli ordinamenti locali nella storia della dinastia, fino ad operazioni di spudorata riscrittura della storia a livello scolastico e di letteratura popolare. In questa chiave, tutta la storia medievale e moderna italiana è presentata come un provvidenzialistico cammino verso l'inevitabile conclusione sotto la bianca croce di una famiglia che, consapevolmente, già dai secoli di mezzo avrebbe cominciato a costruire pazientemente la sua strategia di unificazione della Penisola.

Contemporaneamente, la dinastia offre un nuovo concetto di corte, adesso nazionale, ad una serie (la più eterogenea) d'intellettuali, alcuni dei quali condividono sinceramente la nuova realtà istituzionale, altri la accettano, altri ancora, talvolta, più o meno convintamente, ad essa acconsentono. Del resto, in chi fa cultura non viene mai meno il senso di impegno civile e politico, a costo di accettare, qualcuno, clamorosi rinnegamenti di un giovanile credo repubblicano, sacrificato sull'altare della realpolitik che fa inclinare, nel nome dell'unità nazionale e del bene della Nazione, verso lidi (e carriere) di connotazione fedelmente monarchica.

Fra entusiasmo patriottico e progettualità politica della nuova Italia, nella chiave di una riscoperta, valorizzazione e divulgazione delle fonti originali che raccontano le storie delle tante città italiane (e in una prospettiva ambigualmente bivalente, bilanciata fra consapevolezza di appartenenza nazionale, ma, non meno, anche di orgogliosa rivendicazione di vicende originali non omologabili a quelle di altre località): in questa chiave, si diceva, i documenti conservati negli archivi assurgono ad un protagonismo mai visto prima. Quanto avviene dentro e intorno ad archivi come quelli di Bologna o di Firenze è il paradigma più chiaro di questa temperie culturale e politica. Se a Bologna, infatti, si valorizza un rapporto organico fra archivio e ricerca storica che risale a ben prima del periodo proto-unitario, a Firenze le potenzialità documentarie e il livello di consapevolezza di una plurisecolare stratificazione storica dal forte contenuto identitario mettono capo a nuove iniziative che vedono protagonisti studiosi e archivisti (Francesco Bonaini in testa).

Beninteso: centralità dell'archivio non significa monopolio di questa istituzione nella costruzione della memoria storica. Biblioteche, musei, lapidari, accademie, deputazioni, associazioni culturali di varia natura affiancano, surrogano (o, dove non esistono o non hanno consistenza significativa, sostituiscono) gli archivi, facendosi sponda, volta per volta, l'una istituzione con l'altra. Ugualmente, storici e archivisti non restano i soli protagonisti della elaborazione storica, affidata, in molti casi, a eruditi di eterogenea formazione e di disomogenea competenza che affondano le mani in un composito caveau di storia locale. Intorno a tutti questi poli si produce (come ricordano Giorgi e Moscadelli) editoria storica, e se non si corresse il rischio di semplificare una vicenda invece difficilmente semplificabile, verrebbe voglia di dire che intorno agli archivi si sviluppa una produzione di scrittura della storia, diciamo



così, “professionistica”, mentre intorno alle altre istituzioni si organizza una declinazione più pedagogica e pubblica di questa materia. Non è esattamente così, ma forse possiamo dire che è, almeno in parte, anche così. Un notabilato culturale locale, fatto di aristocratici e alto-borghesi, di professionisti, di ecclesiastici recepisce e rilancia la storia e la storia dell'arte, tramandando una tradizione che, nei secoli precedenti all'Ottocento, era stata delle accademie letterarie. Accademie che, a loro volta, là dove sono rimaste in vita, rimodellano il loro progetto culturale in direzione della storia della comunità, benedette (come del resto ogni sodalizio seriamente erudito) dove mancano sedi istituzionali di cultura (vedi la cauta e ambigua apertura del Bonaini in tal senso, ricordata da Carlo Vivoli).

L'eterogeneità degli operatori culturali riverbera una speculare eterogeneità nei documenti presi in esame: così, pezzi da collezione, lapidi e frammenti, autografi, manoscritti e altri variegati reperti vanno tutti a confluire nel serbatoio variopinto delle memorie locali, dal quale ciascuno pesca secondo le sue curiosità e secondo la sua preparazione culturale, in una sorta di gran *kermesse* documentaria.

All'interno di questo panorama, un capitolo a parte lo scrivono le deputazioni e le società storiche locali (la storia delle quali è solo in parte omogenea e da declinare, comunque, fra molti distinguo): le prime ancorate a una dimensione di capoluogo regionale (e c'è, forse, da vedere in questo un retaggio dell'antico *status* di capitali preunitarie) e forti di una legittimazione statale; le seconde espressione di un ceto colto di provincia, sempre alla ricerca di ruolo e di finanziamenti per sopravvivere.

Come rapportarci a questo disorganico e magmatico giacimento di “operatori culturali”? La tentazione di stivarli quasi tutti (o la maggior parte di essi) in un contenitore destinato all'oblio, considerandoli solo espressione di volenterosa (quando non folklorica) erudizione locale da maestri o medici condotti e farmacisti di paese o da colti curati di campagna, sarebbe il più improvvido e scioccamente snobistico degli approcci. In realtà, quella che già si era costituita dal Settecento, ma che ora si intensifica, con la rivalorizzazione di storie, culture e pretese identità locali, è una rete di persone connesse fra loro con scambi epistolari, circolazioni di pubblicazioni, confronti di idee. Ci sono in essa il grande studioso entrato nella storia della storiografia e l'oscuro bibliotecario o il volenteroso dipendente d'archivio; c'è il letterato illustre accanto al professore di liceo di provincia, ma tutti interloquiscono e creano una circolazione che le recenti acquisizioni (delle quali siamo debitori all'attuale attenzione che gli archivisti stanno dedicando agli archivi privati dell'Otto e Novecento) fa intravedere vasta come dimensioni e ricchissima di contenuti, spunti nuovi e inedite suggestioni di ricerca. La rete dei corrispondenti del Vieusseux, ad esempio, come ci hanno mostrato Giorgi e Moscadelli, all'interno di una sua coerenza di fondo presenta, comunque, biografie personali alquanto diversificate.

Il fermento culturale che si sviluppa intorno alle istituzioni deputate alla conservazione della memoria ha un *rebound* sulla *facies* stessa della località che quelle istituzioni ospita. Non si tratta del solo (macroscopico) fenomeno

della reinvenzione delle architetture in quegli stili (prevalentemente neogotici o vagamente medievali) considerati originali e doverosamente da riscoprire (o inventare *ex novo*). Si tratta anche della tracimazione della memoria storica che viene convocata per creare una geografia urbana della memoria stessa: le muraglie delle abitazioni e delle sedi del potere contraggono, a partire dal periodo post-unitario, una varicella lapidea di storia locale, in base alla quale si rende edotto il passante della casa abitata o visitata dal tal famoso personaggio, dell'episodio storico che ha avuto come teatro quell'angolo di strada o quella piazza. La storia locale (e quella nazionale: la stagione sembra inaugurarsi con le lapidi che ricordano i risultati del plebiscito unitario, e si protrarrà con il ricordo delle innumerevoli abitazioni visitate da Garibaldi o degli edifici che hanno ospitato altri eroi del Risorgimento nazionale, in attesa di riportare – in ogni più sperduta sede municipale – il bollettino della Vittoria firmato dal generale Armando Diaz); la storia locale, dicevo, comincia a conoscere il periodo della notizia esposta, bilanciandosi nel raccordo fra personaggi o fenomeni nazionali (i centenari danteschi, per dire, verranno ricordati ovunque con una alluvione di intitolazioni di strade, monumenti al poeta e lapidi con citazioni del passo e dell'opera in cui rinvenire traccia della località interessata) e famedio locale espresso attraverso monumenti, medaglioni e lapidi riferibili a personaggi ed episodi che ricapitolano la memoria della comunità. Per opposto, invece, l'epopea del Risorgimento, prima, e quella dell'ultimo atto del Risorgimento stesso, la prima guerra mondiale, stravolgeranno in maniera quasi di regola irreversibile la geografia già stratificata del paesaggio urbano della memoria, calando sull'antica odonomastica tradizionale il pesante riverbero di nomi di eroi, di date gloriose, di battaglie vinte, di sovrani e principi del sangue, tutti compendio dell'ultimo capitolo della storia nazionale.

È in questo quadro che, all'interno degli interessi per l'antiquaria e per le vicende storiche, cominciano a nascere, in maniera disorganica, le due professioni di archivista e di storico. I documenti conservati perdono progressivamente l'aspetto di curiosità (magari da far vedere ai forestieri, come quelli che includono nel *grand tour* una visita alla documentazione veneziana conservata ai Frari: Daniela Rando ci ha ricordato che lo stesso *Iter Italicum* progettato nel 1824 continuava a lasciar trasparire, nel piano di pubblicazione, un'eco del classico viaggio di conoscenza della Penisola) per assumere quello di materiale da inventariare, studiare ed eventualmente pubblicare secondo norme scientifiche (ovviamente non sempre, non tutte e non subito condivise).

A sua volta, lo storico comincia faticosamente a formare la sua professionalità staccandosi dalla dimensione di erudito dilettante, appassionato della cultura (ovviamente dotato di buona fortuna economica), per assumere invece la dimensione di un professionista, pagato dallo Stato per studiare, scrivere, restituire e insegnare la materia storica. Fra le due figure, non casualmente, i confini saranno spesso sfumati, o, non di rado, non ne esisteranno affatto, in un vai-e-vieni che collega le sale di consultazione di archivi e biblioteche con le gallerie museali e le aule dell'università.

Se non determinante, di certo importante, in questa costruzione, è il fatto che a più di un governo post-unitario partecipino con incarichi ministeriali personalità di primo piano della cultura nazionale e, nello specifico, storici di professione come Michele Amari e Pasquale Villari, indirizzati programmaticamente verso una universitarizzazione degli studi storici. Che il loro programma si attui in mezzo a resistenze e vischiosità nulla toglie al fatto che la strada appare già individuata e che la fase aurorale della professionalizzazione della storia è ormai in atto.

La trasformazione è, senza dubbio, da salutare in modo positivo, ma è, altrettanto, da considerare come generatrice di un profondo solco che, da ora in poi, dividerà e gerarchizzerà chi si dedica a questa materia: ai soli “addetti ai lavori”, ovvero agli storici di professione riconosciuti tali per il loro ruolo nell’Università, verrà, di fatto, riconosciuta la legittimazione a scrivere di storia. Gli altri saranno, sostanzialmente, relegati in una sorta di limbo degli “eruditi”, nei confronti dei quali risuona ancora lo sprezzante giudizio di scempiatori fulminato da Gabriele Pepe nella sua *Introduzione allo studio del Medioevo latino* del 1942. Se, da un lato, invocare il rigore scientifico nello scrivere di storia è cosa che nemmeno si discute, d’altra parte c’è da chiedersi se l’eccessiva radicalizzazione di questo atteggiamento non abbia finito per creare un danno i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti anche oggi, con una narrazione della storia accademica che fa fatica a raggiungere il pubblico più largo e, a fronte di essa e in parte come reazione, con una divulgazione lasciata all’improvvisazione di chi non ha strumenti scientifici adeguati. E, peggio del peggio, con un atteggiamento che bolla come improvvisato e diletantistico ogni approccio alla narrazione storica ad opera di chi, magari, gli strumenti scientifici li ha, ma, per non far parte dell’accademia, risulta di fatto delegittimato. E proprio riflettendo su questo, forse, si può concludere che quanto è emerso dall’incontro veronese può costituire la stimolante ripartenza per ulteriori e non disutili riflessioni.

Duccio Balestracci  
Università degli Studi di Siena  
ducciobalestracci@hotmail.it

## **Locale e nazionale nell'Italia del lungo Ottocento: cultura storica, organizzazione delle fonti e assetto amministrativo\***

di Luigi Blanco

L'intervento sottolinea il nesso tra erudizione cittadina, organizzazione della cultura e costruzione dello Stato unitario italiano. In particolare l'accento viene posto sulla necessaria problematizzazione del rapporto centro-periferia nella storia italiana, a partire proprio dalla funzione svolta dalle istituzioni culturali locali (in primis biblioteche e archivi) e dalla densità delle reti intellettuali che mettono in comunicazione i diversi territori della Penisola.

The paper emphasizes the importance of the connection between urban antiquarianism, the organization of culture and the construction of the Italian unitary state. Particular emphasis is placed on the necessary problematization of the center-periphery relationship in Italian history, starting precisely from the role played by local cultural institutions (libraries and archives) and the density of the intellectual networks that connected the various territories of the Italian Peninsula.

XIX secolo; Italia; relazioni centro-periferia; erudizione cittadina.

19th Century; Italy; Center-Periphery Relationship; Urban Antiquarianism.

Chi scrive non è né un medievista né un archivista; è membro però di una società storica, la Società per gli studi di storia delle istituzioni, che pubblica una rivista programmaticamente intitolata «Le carte e la storia» e che sin dalla sua nascita, più di 20 anni fa, ha fatto dell'incontro tra archivisti (e bibliotecari) e studiosi di storia delle istituzioni la sua cifra identitaria e costitutiva. Chiedo venia pertanto se le mie osservazioni e considerazioni si collocheranno su un piano più generale, se non generico, rispetto alle puntuali ricostruzioni che abbiamo ascoltato nel fittissimo programma dei lavori di questo convegno.

Il mio sarà dunque uno sguardo esterno, quello di chi ha toccato solo tangenzialmente alcune problematiche che sono emerse con molta chiarezza e forza in questi giorni: l'organizzazione delle istituzioni culturali, con riferi-

\* Il presente intervento riprende, mettendoli per iscritto, con poche variazioni e integrazioni, gli appunti che sono stati alla base dell'intervento orale alla tavola rotonda conclusiva del convegno veronese.

mento in particolare alle biblioteche “nazionali” dell’Italia unita (attraverso la figura e l’opera di Desiderio Chilovi, uno dei bibliotecari italiani del secondo Ottocento di maggior respiro internazionale, anche se ancora poco noto al grande pubblico, artefice ancorché molto critico dell’assetto del sistema bibliotecario italiano); l’ordinamento amministrativo del nuovo Stato unitario dal punto di vista del ritaglio territoriale, delle circoscrizioni, o degli «orizzonti di cittadinanza» su cui si è soffermato con un profilo sintetico Francesco Bonini, il quale ha coordinato negli ultimi anni un progetto collettivo di ricerca su questa tematica, all’interno del quale è stato pubblicato di recente un primo volume di ricognizione e inquadramento con la collaborazione, oltre che di studiosi di storia delle istituzioni e di geografia amministrativa, anche di archivisti, alcuni dei quali sono presenti in questo convegno veronese<sup>1</sup>.

Sguardo esterno, dunque, consapevole però sia dei profondi intrecci tra istituzioni culturali e archivistiche cittadine e assetto amministrativo dello Stato, sia della constatazione, emersa chiaramente da un po’ tutti gli interventi di questi giorni ed evidenziata in un vecchio intervento (1968) dal compianto Innocenzo Cervelli, che l’articolazione del rapporto tra storia locale e storia nazionale, assolutamente centrale nei decenni oggetto di queste giornate di studio, vada posto più sul terreno della organizzazione della ricerca che su quello delle discussioni storiografiche e metodologiche<sup>2</sup>.

Proprio su questo terreno, a partire dal primo intervento di Stefano Vitali, moltissimo è emerso in questi giorni, a cominciare dalla gestazione e dalla lenta maturazione della funzione pubblica (e non più solo “statale”) e della vocazione degli archivi: dalla conservazione delle carte all’approntamento degli strumenti per lo studio e la comunicazione scientifica, dall’apertura al pubblico alla promozione della ricerca storica, dalla raccolta delle fonti documentarie alla costruzione di una coscienza civica che diventa però anche sentimento di appartenenza a reti culturali e a contesti territoriali più ampi. L’organizzazione archivistica presenta però altresì intrecci molto evidenti con il dibattito più generale (e con le scelte politiche) sull’assetto politico e amministrativo del nuovo Stato unitario. Lo evidenzia con chiarezza, e non è il solo, il modenese Lodovico Bosellini commentando la missione alla fine del 1860 presso gli archivi delle province emiliane e romagnole di Francesco Bonaini, sovrintendente generale degli archivi toscani<sup>3</sup>. Da fiero sostenitore della città, «l’elemento sintetico della vita italiana», e difensore delle province contro i progetti regionalistici voluti dai bolognesi Farini e Minghetti (Modena, che si accinge a perdere lo *status* di capitale sia pure di un piccolo Stato, è uno dei centri che più fieramente si oppongono alla pur cauta introduzione della regione, che non poteva che trovare il suo centro in Bologna), Bosellini contesta

<sup>1</sup> *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative.*

<sup>2</sup> Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*. Si veda più in generale D’Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale*.

<sup>3</sup> Bosellini, *Degli archivii dell’Emilia*; si veda anche, dello stesso, *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena*, pp. 177 ss.

i decreti sugli archivi firmati dallo stesso Minghetti in quanto «negazione assoluta del principio scentralizzatore professato dal ministro (...) come la base angolare dell'ordinamento del Regno»<sup>4</sup>. Egli si riferisce al disegno di «porli tutti [gli archivi] sotto il governo del Ministero dell'interno e a disposizione di questo»<sup>5</sup>, mentre, al contrario, è sua convinzione che gli archivi possono essere considerati o «come corredo indispensabile ai diversi rami del pubblico servizio, cui l'occhio profano non deve giungere», oppure, ed è questa la sua predilezione, come «depositi di tradizioni e di storia», ed in quanto tali «inseparabili dal Paese cui appartengono». Ragion per cui, conclude, essi «appartengono al pubblico, [ed] il Governo non può e non deve averne che una mera tutela e sorveglianza»<sup>6</sup>.

Sulla scia di questi brevi e incidentali rimandi, dettati dalla circostanza fortuita della recente lettura del volume di Bosellini sulla provincia di Modena, ciò che è emerso, e che ho imparato durante queste giornate, è che attraverso l'erudizione cittadina e l'organizzazione della cultura archivistica, nelle sue diversificate tradizioni (toscana, veneta, sabauda/piemontese, napoletana ecc.) si è fissato un importante tassello della costruzione dello Stato unitario. È da qui che vorrei ripartire per osservare anzitutto che quello che comunemente chiamiamo «Stato nazionale» è una costruzione complessa, l'esito di processi diversi, ancorché strettamente intrecciati, che utilizzano strumenti e materiali molto diversi, e la cui realizzazione si misura su tempi diversi: fare la nazione e costruire lo Stato. Ne era perfettamente consapevole lo stesso Cavour quando, in una famosa e molto citata lettera al siciliano Giacinto Carini, mentre plaude all'accettazione del plebiscito per sancire l'unione della Sicilia alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II (e all'abbandono dell'idea di convocare un'assemblea parlamentare), ricorda «la suprema ed urgente necessità di fare l'Italia per costituirla poi»<sup>7</sup>. Di ciò in fondo si è parlato in questi giorni, attraverso il ruolo dell'erudizione cittadina, l'organizzazione di musei, archivi e biblioteche, la costruzione di memorie cittadine e lo sviluppo della medievistica come disciplina. È inutile sottolineare che contributi importanti sono venuti su entrambi i versanti: la costruzione dello Stato unitario, compito urgente e fortemente condizionato dall'emergenza politica e militare, e la formazione della nazione italiana, obiettivo più lontano per il conseguimento del quale occorre mettere in campo strumenti identitari e sentimenti di appartenenza molto più sofisticati.

La storiografia recente si è esercitata maggiormente sul secondo di questi versanti, sulla scia della nazione intesa come «comunità immaginata» e dei lavori che si sono collocati nel filone di studi dell'«invenzione della tradizione». È del tutto superfluo ricordare in questa sede, vista la presenza di Duccio Balestracci, l'importanza dell'immagine del Medioevo in questo filone di stu-

<sup>4</sup> Bosellini, *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena*, p. 184.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 186.

<sup>7</sup> [Cavour], *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, pp. 144-145.

di, che ha messo in evidenza come, proprio attraverso il recupero di materiali che provengono dal Medioevo, e dalla sua trasmissione storiografica, vengono prodotti strumenti, simboli, figure retoriche che muovono all'azione patriottica. Sono rimasti però in ombra e ai margini, in questi studi, altri legami di appartenenza territoriale (municipale, provinciale, regional-nazionale) destinati a rimanere vivi e molto forti, nonostante il processo di assorbimento delle antiche entità statuali della Penisola nella nuova compagine nazionale.

Così come per la formazione della nazione, anche per quanto concerne il processo di costruzione del nuovo Stato unitario si rende necessaria, a mio avviso, una rilettura che possa coniugare la realizzazione delle aspirazioni unitarie con l'organizzazione politica e amministrativa delle vecchie formazioni statuali che sono costrette a cedere il passo. Il nuovo Stato nasce infatti sulle ceneri di altri sette che cessano di esistere, politicamente e giuridicamente: cosa rimane della struttura amministrativa e legislativa di questi Stati in eredità al nuovo Stato in via di costruzione?

Quanto mai utile risulta pertanto una rilettura di questo processo che sia capace di adottare uno sguardo multi-incrociato, dal centro e dalla periferia, o meglio dai tanti centri e dalle tante periferie – in considerazione della prospettiva che si adotta – che partecipano al processo di formazione dell'Italia unita. Nel concreto ciò significa interrogarsi sulle molteplici tradizioni amministrative che concorrono, secondo modalità, densità e velocità diverse, alla organizzazione del nuovo Stato; rivalutare le differenze che caratterizzano in profondità l'intera storia della Penisola; riconsiderare quel complesso assemblaggio territoriale che sta alla base della costruzione del nuovo Stato unitario. Tutti temi che sono stati al centro, con scansioni e punti di appiglio diversi, delle relazioni ascoltate in questi giorni.

Due saperi in gestazione, che sono al contempo formidabili strumenti di comunicazione, sono stati importanti per comunicare l'immagine dell'Italia: la statistica da un lato (che vive processi analoghi a quelli dell'archivistica quando si fonda lo Stato unitario), con i quadri che servono a fornire un'immagine unitaria del Paese (si vedano i contributi di Dora Marucco sul versante istituzionale dell'organizzazione della Direzione di statistica, e di Silvana Patriarca sull'uso della statistica per la comunicazione dell'immagine dell'Italia<sup>8</sup>); e la cartografia a piccola scala studiata da Maria Luisa Sturani<sup>9</sup>. Sono due aspetti importanti che contribuiscono alla costruzione dello Stato, una volta caduti gli antichi Stati, sia per quanto concerne la sua immagine unitaria che le condizioni di partenza caratterizzate da divisioni e squilibri. A tale proposito, la storiografia ha riflettuto maggiormente sull'esito del processo, su quel vero e proprio miracolo che è stato il nuovo Stato unitario, anche criticandone l'impianto centralistico, mentre molto meno si è interrogata

<sup>8</sup> Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*; Patriarca, *Numbers and Nationhood: Writing Statistics*.

<sup>9</sup> Sturani, «*I giusti confini dell'Italia*». *La rappresentazione cartografica della nazione*; Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali*.

su ciò che gli antichi Stati consegnavano o avrebbero potuto consegnare alla nuova compagine statale. È fin troppo nota la pagina di Cattaneo nella quale critica questo impianto, esaltando invece la superiorità in alcuni settori (il diritto penale in Toscana, quello civile a Parma, l'amministrazione locale in Lombardia) degli antichi Stati italiani. È altrettanto nota l'esaltazione dell'ordinamento locale lombardo (anche con quegli elementi di mitizzazione "democratica" messi in luce da Ettore Rotelli<sup>10</sup>). Lo stesso Cavour lo riconosce privatamente quando afferma, al momento dell'annessione della Lombardia, che «il Piemonte per gli ordini amministrativi aveva più da imparare che da insegnare», come riferisce in una lettera alla moglie il conte Cesare Giulini Della Porta, presidente di quella commissione che si riunisce in una sala di palazzo Carignano, ove ha sede il Parlamento subalpino chiuso per la guerra in corso, e alla quale Cavour chiede i decreti, già pronti all'approvazione, per l'ordinamento provvisorio della Lombardia<sup>11</sup>.

Un'altra prova della necessità di analisi differenziate e di sguardi multi-incrociati è fornita, sempre per quanto concerne l'ordinamento amministrativo e il ritaglio territoriale, dalla vicenda delle regioni (i progetti dei ministri Farini e Minghetti) richiamata da Bonini nel suo intervento. Rispondendo a Matteucci, critico anch'egli dell'impianto centralizzatore del nuovo Stato, Cattaneo si rifiuta, fedele al suo impianto federalista, di chiamarle regioni, ritenendo che sia più adeguato e giusto continuare a chiamarle Stati. Come è noto, le regioni non si attuano per la paura della disgregazione dello Stato appena unificato, accentuata da quella che è stata chiamata la «scoperta del Sud», del ripristino degli antichi Stati, ma anche perché alcuni centri non avrebbero tollerato un declassamento a favore di altri (Modena a favore di Bologna, ad esempio, come già detto).

A me pare che il momento genetico del ritaglio amministrativo, soprattutto con riferimento alle circoscrizioni intermedie (le province), rappresenti un fertile terreno di indagine sia per comprendere cosa resta, se qualcosa resta, del ritaglio amministrativo degli antichi Stati e delle loro tradizioni amministrative, sia per rivalutare quel policentrismo che risulta la caratteristica costitutiva della Penisola. Policentrismo che non è relativo solo all'assetto amministrativo (si pensi anche ad esempio agli uffici periferici, di decentramento, dei diversi Ministeri, da quello delle finanze a quelli della giustizia e della pubblica istruzione, che complicano ulteriormente il quadro d'insieme), ma anche, se non soprattutto, come si è ascoltato in questi giorni, alle tradizioni culturali, sulle quali si innesta la costruzione di memorie civiche e sentimenti di appartenenza territoriale.

In questi giorni è echeggiato qualche volta il nome di Cesare Correnti, l'artefice con Pietro Maestri dei compartimenti statistici che hanno fornito, com'è risaputo attraverso gli studi pionieristici di Lucio Gambi, i quadri delle

<sup>10</sup> Rotelli, *Carlo Cattaneo e gli ordinamenti locali lombardi*.

<sup>11</sup> Si veda *Alcune lettere del conte Cesare Giulini Della Porta*, p. 129.



attuali regioni costituzionali. Si tratta di una figura straordinaria, di studioso poliedrico e politico, che andrebbe rivalutata e ristudiata (non solo sul versante biografico, per il quale possediamo adesso il volume di Marco Soresina<sup>12</sup>) nei suoi molteplici interessi. Generalmente si ricorda il suo impegno in campo politico e amministrativo: oltre ad aver animato il dibattito sul ritaglio amministrativo del nuovo Stato unitario, con le sue tante contraddizioni, egli è stato membro della già richiamata Commissione Giulini e della successiva per l'annessione del Veneto nel 1866, più volte deputato e ministro della Pubblica Istruzione. Ma, attraverso la sua opera si possono approfondire anche i momenti genetici dei saperi cui si faceva riferimento, vale a dire la statistica e la cartografia, così centrali non solo per la problematica amministrativa. Tra i suoi innumerevoli incarichi, vanno ricordati almeno in questo contesto quello di primo presidente dell'Istituto storico italiano (1885) e presidente della Società geografica italiana; ma, come si diceva, egli è stato anche un prolifico scrittore e giornalista. Tra le sue numerose pubblicazioni va qui ricordata, per il particolare rilievo rispetto alle tematiche richiamate, la fondazione e compilazione, ancora in periodo preunitario, dell'almanacco popolare «Il Nipote del Vesta Verde», che contiene scritti di geografia, topografia, statistica, economia, demografia e sulle più urgenti questioni sociali.

Il richiamo della figura e dell'opera di Cesare Correnti mi consente di sottolineare l'importanza del territorio in queste vicende amministrative (il che è scontato), ma anche culturali. Si tratta cioè di riproblematizzare il nesso centro/i-periferia/e nelle sue molteplici declinazioni e prospettive per tornare a riflettere sulla storia d'Italia. Ripartire dai territori è una proposta, euristica e politica, che è riecheggiata in qualche dibattito in occasione del 150° dell'Unità d'Italia. Mi sembra che in questi giorni, da Verona, su tale aspetto, almeno per quello che ne ho ricavato io, sia venuto un contributo importante. In particolare sul ruolo e sull'opera delle deputazioni e ancor più delle società di storia patria, per il contributo fornito all'organizzazione degli archivi da alcuni centri cittadini, per il disegno di una storia culturale che tenga conto anche dei centri minori e di quelle aree di confine che sono state fondamentali luoghi di contatto e di scambio culturale. Ripartire dai territori si rivela quindi una necessità non solo per ragionare sulla scarsa coesione territoriale del nostro Paese (e sui possibili rimedi), ma anche per ribadire la sua insopprimibile varietà e le molteplici radici storiche e culturali di essa.

Un'ultima considerazione, per concludere, mi sembra vada fatta nella medesima direzione. Essa riguarda l'ampio affresco tracciato in apertura di questo convegno dall'intervento di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli sui carteggi di storici ed eruditi alla metà del XIX secolo. Che i carteggi siano una fonte insostituibile per delineare il quadro culturale di un determinato Paese è cosa risaputa. Ciò che è emerso, in modo argomentato e convincente, dal citato

<sup>12</sup> Soresina, «Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici». Una biografia di Cesare Correnti.

intervento è che attraverso lo studio della corrispondenza intellettuale si può ricostruire uno spaccato molto interessante della rete di relazioni e contatti che si stabiliscono tra diverse aree della Penisola e della loro densità. I carteggi forniscono informazioni interessanti di tipo professionale e scientifico, amicale o elettivo, ma anche politico e militante; così come sono illuminanti circa l'organizzazione delle istituzioni culturali e la loro vita interna. L'analisi raffinata dei carteggi andrebbe però accompagnata anche da un'attenzione altrettanto puntuale di carattere prosopografico per ricostruire la composizione di queste istituzioni, delle maggiori come delle minori (compito quest'ultimo nient'affatto semplice). L'esempio della rete di relazioni che fa perno sulla figura di Gian Pietro Vieusseux, e sulle sue creazioni editoriali, l'«Antologia» prima e l'«Archivio storico italiano» poi, con le sue propaggini rappresentate dai numerosi collaboratori e corrispondenti, è quanto mai emblematica. Ma tante altre reti si creano, come emerge dal contributo, intorno a centri piccoli, medi e grandi, quasi a stendere una rete "sovrnazionale" sulla realtà degli antichi Stati della Penisola, che inciderà non poco sulla costruzione del futuro Stato nazionale.

## Opere citate

- Alcune lettere del conte Cesare Giulini Della Porta riguardanti la sua missione a Torino maggio-giugno 1859*, in «Il Risorgimento» 11 (1959), 2, pp. 117-138.
- L. Bosellini, *Degli archivii dell'Emilia. Relazione del cav. professore Francesco Bonaini soprintendente generale degli Archivi toscani*, in «Rivista contemporanea», 10 (1862), pp. 111-139.
- L. Bosellini, *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena*, Torino 1861.
- [C. Cavour], *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, a cura della Commissione editrice, Bologna 1961.
- I. Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di «Storici e maestri» di Gioacchino Volpe)*, in «Belfagor», 23 (1968), pp. 473-483, 596-616; 24 (1969), pp. 66-89, 611-612.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996.
- Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*, a cura di F. Bonini, L. Blanco, S. Mori e F. Galluccio, Soveria Mannelli 2016.
- S. Patriarca, *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*, Cambridge 1996 (traduzione italiana *Costruire la nazione: la statistica e il Risorgimento*, Roma 2011).
- E. Rotelli, *Carlo Cattaneo e gli ordinamenti locali lombardi*, in *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di C.G. Lacaita, 2 voll., Bologna 1975-1976, I, pp. 283-305.
- M. Soresina, «Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici». *Una biografia di Cesare Correnti*, Milano, 2014.
- M.L. Sturani, «*I giusti confini dell'Italia*». *La rappresentazione cartografica della nazione*, in «Contemporanea» 1 (1998), pp. 447-472.
- M.L. Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Milano 2008, pp. 189-213.

Luigi Blanco  
Università degli Studi di Trento  
luigi.blanco@unitn.it

# **Uomini, istituzioni e idee per la sedimentazione della memoria nell'Ottocento. Riflessioni a margine**

di Giorgetta Bonfiglio Dosio

A conclusione del convegno, l'autrice esprime alcune impressioni e commenta le suggestioni emerse dalle relazioni. In particolare cita la nascita di istituti di conservazione archivistica e la definizione della loro funzione, il ruolo degli eruditi e la formazione di un nuovo tipo di storici, l'attività politica degli intellettuali, gli altri luoghi di conservazione della memoria (musei e biblioteche), le Deputazioni di storia patria.

The author expresses a few impressions on the papers presented at the conference. Special focus is placed on the creation of archival institutions and their function, the role of antiquarians and the formation of a new wave of historians, the political activity of intellectuals, the other places of memory conservation (museums and libraries), the Deputazioni di storia patria.

XIX secolo; archivi; archivistica; erudizione; storiografia; istituzioni archivistiche; musei; biblioteche; Deputazioni di storia patria.

19th Century; Archives; Archival Science; Antiquarianism; Historiography; Archival Institutions; Museums; Libraries; Deputazioni di Storia Patria.

Le 32 relazioni di questo densissimo convegno, peraltro conclusivo di una serie variegata di ricerche puntuali e approfondite su temi e ambiti specifici, tutti comunque fondati su documentazione in gran parte inedita o poco valorizzata, hanno evidenziato aspetti finora inesplorati, per lo meno nella loro complessità, dei legami fra strutture di conservazione dei documenti archivistici, posizioni politiche, atteggiamenti storiografici, progetti, percorsi ed esiti di scelte organizzative e scientifiche. Del resto, il taglio stesso del convegno risulta stimolante per analizzare questioni accantonate o date per scontate con ottica nuova e assolutamente rivelatrice di inusuali prospettive, a ulteriore dimostrazione che un approccio interdisciplinare consente approfondimenti proficui e originali.

Dai singoli contributi, tutti di ampio respiro anche quando riferiscono di situazioni particolari, emerge un quadro di una complessità impressionante, all'interno del quale agiscono interlocutori multipli, considerata la presenza non ancora massiccia – e soprattutto, non omogeneamente attiva in tutti i contesti – dello Stato.

Le linee di sviluppo, nei decenni centrali del secolo XIX, di una rete statale di istituti destinati alla conservazione archivistica delle carte prodotte dagli Stati preunitari e, poi, da quello unitario sono state ricostruite da Stefano Vitali, alla luce di analoghi percorsi europei, e hanno posto in rilievo alcuni elementi caratterizzanti la vicenda italiana da tener presenti nell'esame delle singole situazioni. La politica archivistica degli Stati della Restaurazione, volta alla legittimazione, a fornire cioè un supporto agli apparati amministrativi, e a liquidare, con il supporto degli archivi, i diritti di origine medievale, privilegia la gestione degli archivi stessi. Affidata ad alti burocrati, tale politica è quindi attenta alla tutela dei diritti e poco disponibile alle istanze dell'indagine storica, che riceverà attenzione solo dopo il 1860. La legge di unificazione amministrativa del Regno si occupa esclusivamente degli Archivi dello Stato, lasciando il problema del salvataggio degli archivi delle città in mano a istituzioni locali e a eruditi di varia formazione, cultura e inclinazione.

Il profilo intellettuale e politico di molti di questi eruditi è stato efficacemente delineato da alcuni contributi che hanno illustrato l'azione variamente propositiva e costruttiva di tali personaggi nei differenti contesti. Particolarmente interessante l'indagine di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, condotta sugli epistolari ottocenteschi, dai quali emergono gli apporti di uomini di cultura che traghettano il comune sentire dal Settecento all'Ottocento, contribuendo a far maturare, almeno tra i ceti colti, aspirazioni risorgimentali che si nutrono di cultura germanica, di ostilità all'Austria e di una eclettica curiosità erudita che spazia non solo in campo storico, ma anche letterario, economico, politico, pedagogico e scientifico, sviluppando già prima del 1848 una consistente rete policentrica, destinata a diventare sempre più strutturalmente uniforme nei decenni successivi. Senz'altro rilevante, in questa prospettiva nella quale il carteggio si trasforma da strumento a fine, è il ruolo della rete di comunicazioni mercantili di radicata tradizione. Personaggi come Ridolfi, Vieusseux e Sismondi, eredi e sviluppatori della settecentesca Repubblica delle lettere di muratoriana ispirazione, costituendo i primi circoli letterari contribuiscono, insieme alle ferme convinzioni pedagogiche di Lambruschini e Tommaseo, a risvegliare un interesse per il Medioevo che si tinge di tinte patriottiche e politiche.

Le aspirazioni a costruire assetti, anche politici, nuovi, attraverso lo studio degli archivi e dei documenti, in particolar modo quelli medievali, cozzano con la realtà della unificazione italiana, delineata nelle sue caratteristiche e profonde criticità dall'analisi di Francesco Bonini che completa il quadro generale entro il quale collocare poi singole vicende locali. Proprio per non dimenticare i contesti, mi sono soffermata a richiamare queste tre relazioni introduttive prima di esporre suggestioni e commenti in margine al convegno.

Sullo scenario del salvataggio delle «patrie memorie» a fini anche politici e pedagogici si muovono interlocutori multipli: proviamo a passarli in rassegna. Ci sono le deputazioni di storia patria, realtà «nuove», spesso però radicate in esperienze precedenti sviluppate da singoli eruditi o da famiglie cospicue

sulla scena locale. Continuano la loro azione le accademie, talora di antica e gloriosa tradizione, chiamate a ridefinire ruoli e ambiti di attività in rapporto solitamente, tranne rare eccezioni, con esigenze locali. Sorgono – precocemente soprattutto dove la Restaurazione non ha affatto restaurato realtà statuali di antico regime (come nel caso di Venezia) – istituti di conservazione espressamente dedicati agli archivi, che diventano centri di studio e di ricerca in campo storico, paleografico e diplomatistico; ma nascono – specie nelle città non ex capitali – istituti di conservazione promiscui (non solo archivi, ma anche altre collezioni di libri, quadri, statue, reperti archeologici, monete, stemmi, etc.), nei quali si sviluppano scuole storiografiche, talora molto specialistiche, che intendono “ripescare” nell’età medievale glorie municipali sopite e schiacciate dagli Stati regionali, spesso governati da dinastie straniere. La storia patria si connota di spiccato municipalismo, che si alimenta con la ricostruzione delle vicende comunali, interpretate come massima espressione di democrazia: un modo come altri per contribuire al dibattito circa le direttrici sulle quali incanalare l’impellente necessità di unificazione amministrativa del neonato Stato unitario e per ribadire identità locali messe a rischio dalla massificante omogeneizzazione piemontese.

Non va dimenticato il ruolo delle università, nelle quali si introducono insegnamenti storici e discipline “tecniche” (paleografia e diplomatica, soprattutto), chiamate a un ruolo ancillare per supportare ricerche di ispirazione positivistica incentrate sui documenti e sugli archivi. La tradizionale vocazione internazionale delle università ben si presta a far incontrare studiosi di nazionalità diverse e ad appoggiare iniziative massicce di edizioni di fonti, magari in collaborazione con deputazioni di storia patria e accademie. Collezioni (dalla universalmente nota e “pervasiva” dei *Monumenta Germaniae Historica* a quelle dei centri minori ma di antica tradizione, medievale appunto, e ai numerosi *Codici diplomatici* che proliferano dappertutto) e riviste (a cominciare da «Archivio storico italiano») costituiscono al medesimo tempo strumenti e obiettivi per riaffermare e divulgare questo montante interesse selettivo per il Medioevo. Le università – è emerso chiaramente da molte relazioni – svolgono un’innegabile funzione di affinamento metodologico a fronte dell’improvvisazione entusiastica di molti intellettuali locali.

In questo clima generale chi fa ricerca storica è non solo storico, ma anche archivista. Il crollo degli antichi regimi e la nascita di nuove organizzazioni statali pone prima di tutto il problema del salvataggio e della messa in sicurezza degli archivi in istituti deputati alla conservazione dei documenti: tranne i casi isolati dei cosiddetti “grandi archivi” precocemente istituiti, le istituzioni che si fanno carico di salvare le patrie memorie prestano attenzione e si dedicano a testimonianze di qualsiasi genere (documenti in senso stretto, edifici monumentali, reperti archeologici, dipinti, statue, medaglie, monete, manufatti). Questo atteggiamento, che presenta curiose affinità con tendenze catalografiche contemporanee (penso all’iniziativa del MAB: Musei-Archivi-Biblioteche), è però ispirato da differenti e ben distinti intenti e finalità.

A queste iniziative di “tutela” *ante litteram* partecipano, sia pure a modo loro, collezionisti e bibliofili, molto spesso notai e quasi sempre benestanti esponenti di famiglie con un passato glorioso di respiro municipale, anche se ispirati da ideologie talora contrastanti (nostalgici conservatori o entusiastici “democratici”: l’abate Pietro Ceoldo e Antonio Piazza a Padova, i conti Silvestri a Rovigo, Ottavio e Francesco Antonio Bocchi ad Adria, Teodoro Correr a Venezia, Antonio Vecellio a Feltre e molti altri, doviziosamente illustrati nel corso del convegno). Perdura un’attività erudita di scavo documentale nei seminari di grandi e piccole città: professori che intrattengono rapporti epistolari con una variegata umanità, progressivamente coinvolta nella riscoperta del passato medievale. Proprio la ragnatela di rapporti fra singole persone e istituzioni culturali, tra archivisti municipali e archivisti statali, costituisce l’elemento caratterizzante dei decenni centrali dell’Ottocento, durante i quali si sperimentano, prima dell’unificazione, soluzioni diverse sia nel settore della conservazione degli archivi sia nel campo della ricerca storica. Le raccolte costituite dai collezionisti in decenni di assenza di una politica conservativa statale definita e omogenea confluiscono prima o poi, per strade diverse (donazioni, soprattutto, e legati testamentari) in biblioteche civiche, che assolvono un prezioso compito di salvaguardia di patrimoni documentari e culturali in genere, dispersi nei decenni della caduta degli antichi regimi, del periodo napoleonico e della restaurazione.

Certo, come emerge da parecchie relazioni, le ideologie politiche e gli ideali pedagogici influenzano i processi di selezione della memoria e di scarto delle carte “inutili” e determinano una mentalità di valutazione degli archivi che privilegia i documenti più antichi, quelli medievali, a discapito di carte più recenti: valutazione che a stento verrà sradicata solo in tempi recenti e che ha determinato la perdita di rilevanti archivi ottocenteschi e novecenteschi, soprattutto quelli prodotti da soggetti del mondo imprenditoriale. Viceversa l’attenzione per le memorie municipali accomuna in un particolare concetto di “storia patria” differenti località e tradizioni ben radicate.

Le ricerche condotte in ambiti diversi, ma con spirito indagatore condiviso, hanno evidenziato la rilevanza di alcune personalità che, con la pervasività della loro attività, hanno condizionato le scelte sia conservative sia storiografiche della realtà italiana immediatamente precedente l’unità e hanno determinato una crescente attenzione per l’età medievale.

## **Dentro e fuori gli archivi. Istituzioni, storie e memorie nell'Italia del primo Ottocento\***

di Antonio Chiavistelli

In sede di conclusione del Convegno, il contributo si sofferma sui problemi e sui risultati più significativi che sono emersi: la solidità amministrativa degli stati della Restaurazione, molto attenti anche alla memoria e alla sua conservazione; l'impatto, sugli istituti di conservazione dello straordinario sviluppo della ricerca storica nell'Ottocento; la cronologia delle trasformazioni che investono il contesto italiano; e infine l'importanza della crescita di una discussione pubblica su questi temi.

As a conclusion to the congress, the paper considers the most significant problems and results that have emerged: the administrative strength of the states (particularly attentive to memory and its conservation) after Restoration; the impact of the development of historical research during the nineteenth century on the institutions where documents were preserved; the time-frame of the transformations experienced in Italy; and finally, the importance of the development of public debate on these themes.

Ottocento; Italia; archivi.

XIXth Century; Italy; Archives.

Chi intenda soffermarsi sul nesso tra archivi, istituzioni e memoria all'interno della penisola italiana del primo Ottocento deve muovere dalla non scontata presa d'atto che proprio in quel periodo i vari Stati regionali presenti sul territorio italiano furono attraversati da una serie di profonde trasformazioni, costituzionali e culturali, che da una parte rese quegli Stati molto diversi dal prototipo settecentesco che formalmente si intendeva ripristinare e dall'altra influenzò piuttosto in profondità la cultura di governanti e governati. Anche gli archivi, nel quadro di un generale riassetto, furono di conseguenza interessati da molte trasformazioni divenendo per molti aspetti essi stessi produttori di carte, venendo collocati in maniera diversa nel quadro delle istituzioni pubbliche e, infine, modificando il loro rapporto con il pubbli-

\* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASGV = Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux.



co, in molti casi nuovo e fatto di nuove professionalità. I contributi presentati in queste intense giornate di dibattito offrono la possibilità di osservare da vicino, attraverso il prisma degli archivi e dei giacimenti documentali in essi conservati, la complessità dell'Italia della Restaurazione, mentre le pagine che seguono costituiscono il tentativo di riepilogare solo alcune delle numerosissime suggestioni che da quelle giornate giunsero anche a chi, come me, non è archivista bensì è interessato alla storia istituzionale e costituzionale del primo Ottocento.

### 1. *Lo Stato della Restaurazione*

Un dato emerge in maniera incontrovertibile da quasi tutti i contributi presentati a questo convegno: dal 1814, e ancor più dagli anni Venti dell'Ottocento, si registra sulla scena pubblica della Penisola, ancora frazionata in tanti segmenti locali o sub-locali, la comparsa di un nuovo soggetto: lo Stato. Uno Stato "nuovo", forte, invadente; uno Stato che, nei vari spazi regionali, solo in apparenza ripristinava l'ordine previgente e "legittimo" (così nel linguaggio diplomatico del periodo), ma che in realtà ne era solo simulacro, puntando invece a soddisfare le nuove aspettative dei nuovi ceti dirigenti regionali.

Giova, infatti, ricordare che all'interno dei vari confini regionali<sup>1</sup>, sebbene l'obiettivo restaurativo dei legittimi sovrani imponesse l'abolizione di ogni residuo napoleonico, furono varati assetti statuali del tutto peculiari che – pur nelle diverse specificità regionali bene descritte dai vari contributi qui presentati – ci consentono di identificare una sorta di modello di stato della Restaurazione<sup>2</sup> che, proprio recuperando alcune caratteristiche del sistema costituzionale napoleonico, ovunque e con cadenze cronologiche diverse, portò sulla scena Stati accentrati e dalla inedita vocazione accentratrice<sup>3</sup>. La vicenda delle capitali riepilogata da Francesco Bonini, anche solo per gli anni prima del 1860 è emblematica, così come, del resto, la vicenda degli archivi ricostruita da Stefano Vitali.

Stati moderni o quasi moderni che ovunque non si percepivano più come meri contenitori di pluralità di comunità locali autoreferenziali, bensì Stati che si impegnavano a "fare", ad amministrare e che erano governati da *élites*

<sup>1</sup> Il concetto di confine, del resto, ha in quei decenni tra Settecento e Ottocento una valenza plurale; se in molti casi si configura come spazio mobile all'interno del quale movimenti transfrontalieri avvengono in una sorta di spazio franco al riparo da polizie occhiute e invadenti, in altri casi, e soprattutto addentrando nel più maturo Ottocento, il confine diviene il *limes* lungo il quale i governi piazzano propri funzionari preposti al controllo di carte e passaporti, che proprio in quel periodo assumono la veste moderna di documento d'identità; si veda *Movimenti e confini*; Di Fiore, *Alla frontiera*; e ora Meriggi, *Racconti di confine*.

<sup>2</sup> Per una verifica di questa ipotesi mi permetto di rinviare a Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 55-95.

<sup>3</sup> Si veda Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*.

mosse da un comune e (soprattutto) strumentale “bisogno” di Stato<sup>4</sup>, già sperimentato nel corso degli anni francesi.

Razionalità, dirigismo, modernità ed efficienza, ma anche un *fundamentum* antico sono, dunque, i caratteri che connotano il modello di Stato della Restaurazione. Caratteri che bene emergono dai contributi qui raccolti e ai quali occorre aggiungere un altro carattere: la totale negazione della Costituzione<sup>5</sup>. Costituzione che, nella percezione del cancelliere austriaco Metternich, regista del progetto restaurativo, era quello strumento effimero di cui i sudditi della Penisola intendevano servirsi per «persuadere i re che i loro diritti si limitano a quello di restare assisi sul trono, mentre quell[i] loro consiste[vano] nel governare e nell'attaccare tutto ciò che i secoli hanno lasciato di sacro e di positivo»<sup>6</sup> negli Stati prima di Napoleone. In quegli stessi Stati, dunque, occorre, secondo il cancelliere austriaco e i suoi terminali regionali nella Penisola, consolidare una cultura anti-costituzionale, per negare alla radice anche la minima autonomia politica alla comunità dei sudditi. Aspetto questo molto importante, che ricorre in molte ricerche qui presentate, e che tornerà utile ricordare alla fine del nostro discorso.

Dalla prospettiva dei sudditi si trattava, dunque, di un progetto, questo della Restaurazione che, in ultima analisi, mirava ad impedire lo sviluppo di una sfera pubblica autocosciente e finalizzato alla costruzione di uno Stato senza pubblico<sup>7</sup> e senza costituzione, la cui stabilità – prescindendo del tutto da un consenso di tipo razionale – avrebbe dovuto discendere da una incondizionata riconoscenza dei sudditi verso i sovrani per la nuova struttura amministrativa, in larga parte derivata dall'adozione di istituzioni napoleoniche, ma che gli stessi governi proponevano come una loro novità che consentiva un notevole passo in avanti dal punto di vista dell'efficienza. Ecco, sono questi alcuni degli elementi che connotano in maniera peculiare lo Stato della Restaurazione e, in particolare, è proprio in questa illusione anti-costituzionale dei governanti che è da ricercare la più forte contraddizione dell'intero progetto della Restaurazione, nonché la ragione del suo successivo fallimento.

Gli Stati restaurati si presentavano, dunque, come Stati amministrativi solidi, efficienti e attenti alla propria memoria documentale, come tutti i contributi ci confermano, ma al cui interno i sudditi depoliticizzati si trovano da subito costretti a scontrarsi con uffici, ruoli, archivi e inediti sistemi di controllo. Una configurazione, questa, che troviamo compiutamente descritta negli interventi svolti in questo convegno sia in termini storiografici

<sup>4</sup> Sul Lombardo-Veneto si veda Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 82-88. Anche nel ducato di Parma la fine del regime francese segnava un momento di ripensamento; si veda Feliciati, *Il Consiglio di Stato dei Ducati parmensi*, pp. 403-407, 442-451. Si veda inoltre Galasso, *La nuova borghesia*, p. 217; Ghisalberti, *Stato e Costituzione nel Risorgimento*, p. 27; Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, p. 48.

<sup>5</sup> Così in Mannori, *Costituzione*, pp. 261-262.

<sup>6</sup> *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, I, p. 439.

<sup>7</sup> Si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 84-93 e anche Mannori, *Costituzione*, pp. 261-262.

sia, e ciò risulta di grande importanza, dalle testimonianze, dentro e fuori dagli archivi, dei diretti protagonisti di quella stagione. Molti contributi, infatti, come ad esempio quello di Stefano Vitali, ci raccontano uno Stato che interviene in maniera pesante oltre che nella sfera privata dei sudditi anche in quella della propria storia e della propria memoria documentale, ricorrendo a soggetti *ad hoc* e, dove necessario, anche riordinando in maniera strumentale alcuni fondi storici al fine di legittimare l'esistenza propria e della dinastia regnante. Questa pratica statocentrica pare, del resto, confermata anche dalla Toscana granducale quando, nel 1852, sotto la cura di Francesco Bonaini<sup>8</sup> procedette alla riunione dei fondi repubblicani ante-1530. Sono quelli, infatti, gli anni in cui il Granducato dal punto di vista politico conobbe una involuzione neoassolutista<sup>9</sup> e, dal punto di vista amministrativo, ulteriormente accentratrice.

Allora, ritornando al tema riguardante il ruolo degli archivi all'interno di questi Stati "restaurati" (amministrativi ma depoliticizzati), non deve stupire il fatto d'imbattersi in una doppia anima degli archivisti nei confronti della tenuta e dell'utilizzo delle carte d'archivio. Da un lato una crescente chiusura verso dati e documenti sensibili (diremmo oggi) e legati agli interessi politici dello Stato; dall'altro una crescente disponibilità nell'aprire le porte degli archivi per l'accesso a informazioni e documenti relativi all'attività amministrativa dello Stato e legata, ad esempio, al riconoscimento del nuovo diritto di proprietà anche nei confronti dello Stato stesso; caso questo, bene evidenziato dell'atteggiamento tenuto dallo Stato toscano nei confronti degli Archivi delle Cancellerie comunitative ricostruito da Carlo Vivoli.

I contributi citati, insomma, confermano, in quegli anni di metà Ottocento, il consolidamento di un modello duale basato sull'amministrazione e sulla negazione della politica; un modello che, per citare l'esempio toscano, si basava su un sistema che assumeva i tratti di una amministrazione sentimentale, ove l'impianto di un efficiente sistema amministrativo era presentato come un dono elargito ai propri sudditi e l'amministrazione ci appare, infatti, "sentimentale" perché testimonia il tentativo dei sovrani (a partire da Leopoldo II di Toscana) di instaurare con i sudditi un legame di tipo nuovo e soprattutto di carpirne il consenso in cambio del dono<sup>10</sup> (un'amministrazione in apparenza efficiente) loro concesso<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Si veda Panella, *Francesco Bonaini*; Prunai, *Bonaini Francesco*.

<sup>9</sup> Si veda Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo Veneto*; Ara, *La monarchia asburgica tra neo-assolutismo e costituzionalismo*.

<sup>10</sup> «Il quadro delle opere pubbliche eseguite in Toscana nel periodo che corse dal 1826 al 1846 – diceva il ministro Giovanni Baldasseroni – è una pagina di storia importante per il paese ed insieme gloriosa per la memoria del principe sapiente promotore, o generoso cooperatore alla loro effettuazione»: Baldasseroni, *Leopoldo II*, pp. 64-65; si veda anche *ibidem*, *Appendice*, pp. 568-570: *Indicazione delle Opere pubbliche eseguite in Toscana dal 1826 al 1846 a carico dello Stato, o con la partecipazione del medesimo*.

<sup>11</sup> Il dono come manifestazione del potere del sovrano è stato oggetto di numerosi studi; si veda Mauss, *Saggio sul dono*, pp. 65-74. Sui rivolti sociali si veda Caillé, *Il terzo paradigma*, pp. 79-80.

L'arrivo di questo nuovo Stato, del resto, guardando ancora al Granducato di Toscana, oltre che dai numerosi interventi alla struttura amministrativa<sup>12</sup>, bene si vede anche andando in archivio, o meglio sfogliando le carte di alcuni fondi riguardanti gli uffici centrali dell'ordinamento granducale; tra i tanti, mi pare emblematico l'esempio della Presidenza del Buon Governo<sup>13</sup> che, creata negli ultimi decenni del Settecento da Pietro Leopoldo per il controllo dell'ordine nell'area di Livorno, a partire dalla Restaurazione, con l'estensione delle proprie competenze a tutto il territorio dello Stato, divenne una sorta di centrale di polizia le cui carte in quegli anni si moltiplicarono sensibilmente; di più: proprio l'archivio del Buon Governo ci testimonia bene anche l'evoluzione strutturale interna alla segreteria (e delle segreterie di tutti i commissari regi e dei giudicanti collocati sul territorio), ove dal 1820 era stato istituito un apposito Ufficio forestieri competente in materia di circolazione delle persone<sup>14</sup> e che iniziò ad effettuare controlli, a intessere rapporti con altri uffici e a produrre carte rintracciabili, appunto, all'interno del fondo<sup>15</sup>. E, del resto, sempre nell'archivio toscano, una traccia evidente del nuovo Stato amministrativo la vediamo bene esemplata anche nel fondo della Deputazione sopra il Catasto, creata nel 1817<sup>16</sup> e che nel 1825 trovò affaccio in un apposito dicastero centrale con la nascita del Dipartimento per la conservazione del Catasto<sup>17</sup>.

Insomma, arriva in quei decenni uno Stato nuovo ed è quello stesso Stato che esige dai propri archivisti discrezione e fedeltà assoluta e che a Modena richiede il giuramento firmato di fronte a un notaio.

<sup>12</sup> Per un quadro complessivo sulle riforme amministrative dell'età della Restaurazione all'interno del Granducato mi permetto di rinviare ancora a Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 19-85.

<sup>13</sup> In particolare, la Presidenza del Buon Governo era stato creato dal granduca Pietro Leopoldo il 22 aprile 1784. Il presidente del Buon Governo, che sostituì l'Auditor Fiscale già responsabile di una parte della polizia, acquisì fin da subito un ruolo chiave. Spettava a lui infatti il controllo completo «di tutti gli affari che interess[avano] la Polizia della Toscana» e gli venivano riconosciuti estesi poteri discrezionali nelle competenze di controllo e di giudizio. Si veda *Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, VII, pp. 38-55.

<sup>14</sup> «L'esibizione [dei] passaporti dov[eva] farsi (...) indistintamente ogni mattina all'ora di apertura d'ufficio cioè alle ore otto»: *Determinazioni in aumento e correzione dei veglianti regolamenti sopra i forestieri*, 26 giugno 1820, in *Leggi del Granducato della Toscana*, VII/1, p. 133. Anche le carte di soggiorno rilasciate ora da questi uffici appositi dovevano essere richieste entro tre giorni dall'arrivo (*ibidem*, p. 134).

<sup>15</sup> *Regolamenti sopra i Forestieri*, 28 maggio 1814, in *Leggi del Granducato della Toscana*, I, p. 52.

<sup>16</sup> *Motu proprio* del 24 novembre 1817, in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, XXIV, n° CXIV.

<sup>17</sup> *Motu proprio* del 1° novembre 1825 dal titolo *Vien stabilito in Firenze un Dipartimento per la conservazione del Catasto e per la direzione dei Lavori di Acque e Strade*, in *Leggi del Granducato della Toscana*, XII/2, p. 50. Per le funzioni catastali il Soprintendente aveva come primi referenti «i cancellieri comunitativi e le magistrature [che] corrisponde[vano] con esso per tutto ciò che concerne[va] questa interessante branca di pubblico servizio».

## 2. *Il secolo della storia*

Un altro aspetto che i diversi contributi portano in luce meridiana è quello dell'Ottocento (e del primo Ottocento soprattutto) come secolo della storia, ancor prima che del medioevo<sup>18</sup>. Della storia, in particolare, come strumento per costruire un vissuto comune per tutti i sudditi della Penisola, un vissuto capace di rappresentarli collettivamente come nazione; nazione che, del resto, ragionando in termini di memoria, storia e parole, non è azzardato definire come una delle parole-chiave del secolo.

Per quanto sia opportuno porre più di un dubbio sull'esistenza di uno spirito nazionale consapevole in quei primi decenni dell'Ottocento, è piuttosto chiaro che allora ampi segmenti della condensa sfera pubblica apparivano mossi dal convincimento dell'esistenza di un'unica stirpe italica la cui radice si poteva ricostruire anche attraverso lo studio della storia e mediante il ricorso a documenti rintracciabili nei vari giacimenti archivistici regionali<sup>19</sup>. Certo, è del pari evidente che la scelta del periodo storico, dell'oggetto e delle fonti da utilizzare non era neutra, bensì capace di connotare in un senso piuttosto che in un altro (laico o religioso, nazionale o sovra-nazionale) quella radice e conseguentemente la natura della nazione che si intendeva costruire; del resto, pur dal versante istituzionale e per finalità opposte, l'attenzione da parte di alcuni Stati restaurati ai fondi riguardanti la propria storia regionale bene testimonia queste potenzialità discorsive della memoria conservata negli archivi.

Ciò detto, preme ora rilevare come all'interno del pubblico opinante, raccontare, o fare storia, fosse comunque percepita come opera d'interesse comune e funzionale al racconto di un discorso basato su una comune appartenenza; appartenenza che descriveva però una comunità che si voleva indipendente<sup>20</sup>, ma che appariva dai confini variabili. Si poteva, cioè, parlare e pensare di prefigurare la storia di una comunità estesa all'intera Penisola oppure compresa entro i confini regionali o, nella maggior parte dei casi, almeno per la prima parte del secolo XIX, limitata alle piccole patrie municipali<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Si veda Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento* e ora Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*.

<sup>19</sup> Si veda Banti, *Nazione*.

<sup>20</sup> Si veda Meriggi, *Indipendenza*, pp. 286-294.

<sup>21</sup> Una vivida testimonianza di questa pervicace cultura municipalista, ancora all'altezza degli anni Trenta, viene dalle memorie di Carlo Zucchi che, animatore dell'insurrezione nell'Italia centrale, così ricorda la *déblacle* che lo condusse a capitolare di fronte alle forze legittimiste: «Mentre io a tutt'uomo cercava di porre la rivoluzione modenese sopra la base che poteva sostenerla, quella cioè di un gagliardo armamento nazionale, il governo provvisorio di Bologna mi mandò alcuni progetti di difesa onde averne il mio parere. Risposi: che il piano più importante era quello di costituire subito una sola famiglia politica e di adottare concordemente misure energiche, lasciando in disparte tutti gl'interessi locali. (...) Non ebbi alcuna risposta confortante. I governanti di Modena e di Bologna (...) mancavano delle qualità necessarie per governare in tempo di rivoluzione. [E al momento dello scontro con gli austriaci] (...) quei reggitori erano così affascinati dall'idea lusinghiera ed ingannatrice del non intervento che recisamente mi rifiutarono ogni aiuto. (...) [Di più] giunto in sul confine del Bolognese, mi si presentò un ufficiale per informarmi che io non potevo proseguire la mia ritirata (...). Quest'ordine veniva dai governanti

Questo mi pare che ci dicano le numerose ricostruzioni dei vari casi regionali descritti nelle relazioni riguardanti Deputazioni e società di storia patria. Quella stessa Patria che nell'immaginario coevo faceva tutt'uno con "nazione", cui sopra si accennava, e che un osservatore attento sulle finalità dell'uso della storia come Cesare Balbo, intorno alla metà degli anni Trenta così – per noi significativamente – descriveva:

La patria è come la famiglia (...), che può estendersi più e meno, e sempre rimane intera in ogni sua parte. Famiglia de' figliuoli è quella del padre; famiglia è [anche] quella più lontana (...) dell'avo e del bisavo (...). Così succede della patria che ciascuno ne può avere diverse, per così dire di diverso grado, comprese l'una nell'altra<sup>22</sup>.

Paradigmatico di questo *idem sentire* è anche un altro scritto di Cesare Balbo, pensato in forma di lettera a Vieusseux, significativamente intitolato *Dell'utilità presente di una storia generale d'Italia* e destinato alle pagine dell'Antologia vieusseiana; poi non pubblicato per la sopraggiunta chiusura del giornale fiorentino, nella cui redazione molto si discuteva di storia e storie. Non è questa la sede, naturalmente, per ripercorrere ancora la storia di questo giornale, dei suoi contenuti e dei suoi collaboratori e della sua chiusura nel 1832 ad opera della polizia granducale. Quel che interessa è sottolineare semplicemente come, a dispetto del carattere esteriormente molto tradizionale e del tutto innocuo di questo foglio (in origine configurantesi quale un semplice archivio di recensioni e di contributi letterari già apparsi su altri giornali europei), esso chiamasse il provincialissimo lettore italiano ad assidersi al centro di un grande spazio di dialogo pubblico, sovralocale e sovranazionale; e per questa sola sua caratteristica esso ponesse implicitamente sotto accusa lo Stato della Restaurazione nel quale – come Vieusseux stesso avrebbe rilevato in una nota riservata degli anni Venti – «i grandi proprietari, i letterati, le persone istruite d'ogni classe» non erano «liberi di manifestare i loro pensieri»<sup>23</sup>. Per quanto aperto anche a voci – come quella lucidissima di Giacomo Leopardi – del tutto scettiche sulla possibilità di poter costruire in Italia una vera società della conversazione di tipo europeo, il giornale vieusseiano evocava fortemente, per il suo stesso taglio editoriale e l'apertura delle sue scelte, l'idea di una patria diversa da quella municipal-cetuale in cui i suoi lettori erano confinati. E tale carattere si accentuò notevolmente, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, con l'ingresso in redazione di Niccolò Tommaseo, quando, abbandonata la via iniziale di offrire una rassegna di pezzi già editi, la rivista si aprì anche ad articoli originali di scrittori di tutte le regioni

bolognesi i quali, paventando di violare il grande principio del non intervento avevano deciso di non concedermi ospitale ricovero se le mie genti non deponevano le armi. (...) Così si fece, e noi entrammo in Bologna disarmati! Era la prima volta in mia vita che io mi vedevo costretto a subire una tale umiliazione»: *Memorie del generale Carlo Zucchi*, pp. 102-105.

<sup>22</sup> Balbo, *Della Patria*, p. 66.

<sup>23</sup> Lettera di Giovan Pietro Vieusseux al barone di Walter, 26 ottobre 1822, in Guardione, *Di un nuovo assetto politico degli Stati italiani*, p. 514.

della Penisola<sup>24</sup>. E, naturalmente, molti furono gli articoli che utilizzavano il registro della narrazione storica.

Ebbene, a proposito di storia «come bisogno politico e sociale del tempo», nella sua lettera Balbo, tacendo polemicamente sulla recentissima riedizione in forma “leggera” della *Storia delle repubbliche* di Sismondi, lamentava come gli italiani, «ricchissimi di storie» «quanto a letteratura», ne fossero «in quanto a nazione (...) poverissimi»<sup>25</sup>. Paradigmatico del diffuso bisogno di storia lamentato da Balbo è anche il recupero del genere letterario del romanzo storico<sup>26</sup>. Per quanto esso fosse prodotto da circuiti non sempre legati agli archivi e agli archivisti, fu attraverso l'uso di racconti centrati sulla storia, recente o passata, vicina o lontana<sup>27</sup>, che pubblicisti, scrittori e letterati coevi riuscirono a portare all'attenzione del pubblico la crisi della società contemporanea e a veicolare un nuovo immaginario nazionale<sup>28</sup>, proprio ricorrendo al registro storico. Nel 1835, il catalogo della biblioteca circolante<sup>29</sup> di Giovan Pietro Vieusseux offriva ben 90 titoli di romanzi di Walter Scott, autore simbolo per tutta la generazione di scrittori e lettori, e 20 dell'omologo americano Fenimore Cooper<sup>30</sup>.

Non solo apparecchio d'inganno inventato dagli scrittori della Restaurazione<sup>31</sup>, il romanzo storico fu fino da subito percepito come strumento pericolosissimo da tutti i governi restaurati, che sottoposero a una maggiore sorveglianza tutte le opere impostate secondo questo registro narrativo<sup>32</sup>. Proprio in Toscana, in occasione della prima diffusione semiclandestina<sup>33</sup>

<sup>24</sup> Si veda Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*.

<sup>25</sup> Pubblicata postuma in [Balbo], *Il Regno di Carlo Magno*, pp. 225-242.

<sup>26</sup> Si veda Ganeri, *Il romanzo storico in Italia*; Farinelli, Mazza Tonucci, Paccagnini, *La letteratura italiana dell'Ottocento*, pp. 17-29, 63-77, 141-153, 157-167.

<sup>27</sup> Di grande interesse e suggestione la riflessione sulla territorialità all'interno dei romanzi storici del primo Ottocento offerta da Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, pp. 31-65.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>29</sup> ASGV, XIX, 2, 2.17. *Manifesto della Biblioteca Circolante* [1830]. I prezzi a trimestre andavano dalle 10 lire per 10 volumi a un massimo di 100 lire per 400 volumi. Vieusseux, infatti, considerava: «è facile il riconoscere che molte piccole associazioni di 10 persone possono formarsi e procurarsi mediante il prezzo suddetto a tenuissimo nolo la lettura di una gran quantità di libri. Una società di 20 persone che si formasse per mantenere un deposito di 400 volumi, [e] rinnovando questo deposito ogni 2 mesi avrebbe goduto alla fine dell'anno l'uso di 2400 volumi per la somma di lire 400, ossia di lire 20 per ciascheduno associato, lo che tornerebbe a mezzo quattrino il volume»; la biblioteca metteva a disposizione un discreto giacimento librario destinandolo, come si intuisce dal documento citato, al prestito a domicilio per soci e non soci del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux.

<sup>30</sup> Desideri, *La biblioteca del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 27. Si veda Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 52-53. In Piemonte nel 1841 si pubblicavano diciassette periodici, di cui ben quattordici a Torino, cinque a Genova, uno in Sardegna, e uno in Savoia. Si veda Lemmi, *Censura e giornali*, p. 103. Anche nella coeva vicenda francese, la diffusione del pensiero romantico e l'interazione tra letteratura, società e politica influì sull'immaginario collettivo. Si veda Smith Allen, *Il romanticismo popolare*, pp. 226-231, 291.

<sup>31</sup> Si veda Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, p. 19. La funzione evocatrice di questa «nuova e fecondissima letteratura» era già segnalata da Giovan Battista Niccolini, il quale ne considerava padre e inventore «Gualtiero Scott»: Niccolini, *Sul romanzo storico*.

<sup>32</sup> Si veda Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, p. 37.

<sup>33</sup> Il romanzo fu stampato clandestinamente e fatto circolare sotto nome falso di Anselmo Gua-

del romanzo guerrazziano *L'assedio di Firenze*, il console austriaco confessò che «un'opera del dottor Guerrazzi di Livorno basta[va] a giustificare l'importanza della polizia o impedirne la circolazione in tutta Italia»<sup>34</sup>. E, in effetti, il «dottor Guerrazzi», prima con *La battaglia di Benevento* (1827) e poi con *L'assedio di Firenze* (1836), molto attinse a questo genere per affermarsi sulla scena pubblica, favorito proprio dalle attenzioni riservate alle sue opere dalle varie polizie della Penisola, che enfaticizzarono la portata politica dei suoi romanzi<sup>35</sup> stimolandone, di riflesso, l'interesse nella nascente opinione pubblica. È lo stesso Guerrazzi a confermarcelo quando, alludendo alle proprietà infestanti di certe erbe, con malcelato orgoglio notava: «come le polizie di tutti i paesi si arrabattarono dietro all'*Assedio di Firenze* (...), questo a modo della verbena si distese per tutta Italia»<sup>36</sup>. Non è un caso: il romanzo infatti, centrato sull'eroica vicenda che nel 1530 oppose le truppe imperiali di Carlo V alle forze fiorentine, mirava a esaltare lo spirito libertario degli italiani per contro coartato dalle potenze straniere.

In Toscana, d'altra parte, Guerrazzi non fu certo l'unico. Si pensi, solo per richiamare esempi a tutti noti, al suo sodale Carlo Bini<sup>37</sup>, i cui scritti (*Il manoscritto d'un prigioniero* del 1833, conteneva un messaggio di forte critica sociale e politica allo stato vigente) circolarono nelle prime congreghe della Giovine Italia, a Pietro Pacini<sup>38</sup>, a Giovanni Rosini<sup>39</sup>, autore dei romanzi *La monaca di Monza* (Capurro e C., Pisa 1829), *Luisa Strozzi* (Capurro e C., Pisa 1832) e *Il conte Ugolino della Gherardesca* (Baudry, Parigi 1844). E naturalmente i toscani non erano i soli: per citare i maggiori, basti pensare a Massimo d'Azeglio e ad Alessandro Manzoni. Anzi, è proprio attraverso la diffusione della parola stampata e poi discussa che, come scriveva un pubblicista francese di quegli anni, «senza conoscersi, e probabilmente senza alcuna comunicazione fra loro, il romano, il lombardo, il piemontese provavano gli stessi bisogni, immaginavano gli stessi mezzi ed avevano ricorso agli stessi artifici per sfuggire agli sguardi sospettosi della polizia»<sup>40</sup>.

landi con il titolo *L'assedio di Firenze. Capitoli 30 di A. Gualandi* e indicandone l'edizione a Parigi nel 1836.

<sup>34</sup> Citato in De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana*, p. 397.

<sup>35</sup> L'uso strumentale del romanzo storico si ebbe, in quegli stessi anni, anche all'interno di molte comunità dell'America Latina impegnate contro il governo centrale. Si veda Sommer, *Per amore e per la patria*, p. 254. Il salto geografico non deve ingannare, poiché «l'esistenza di un genere internazionale basato sull'esaltazione di un desiderio costruttivo rappresenta infatti una novità [recente] per gli studiosi di letteratura»: *ibidem*, p. 249.

<sup>36</sup> F. D. Guerrazzi difeso da messere Arlotto Mainardi piovano, p. 29.

<sup>37</sup> Si veda Scappaticci, *Lo scrittore emarginato*. Per le sue opere si veda Bini, *Scritti*.

<sup>38</sup> Letterato lucchese, autore dei *Versi* pubblicati nel 1824, nel 1843 pubblicò la più nota tragedia *Eleonora da Toledo*, che incontrò il favore, tra gli altri, di D'Azeglio e di Tommaseo. Si veda Del Carlo, *Ricordo di Pietro Pacini*.

<sup>39</sup> Aretino, professore all'università di Pisa e studioso di notevole rilievo. Si veda Cristelli, *Ricerche sul pensiero di Giovanni Rosini*.

<sup>40</sup> Mirri, *Sulla situazione politica dell'Italia*, p. 54. Analogamente, dal Lombardo-Veneto si sottolineava l'importanza dei giornali per «la prontezza con cui diffondono le umane cognizioni, i legami di corrispondenza che stringono tra popolo e popolo col comunicare a vicenda e col



Certo non è questa, del romanzo storico, solo una storiografia erudita e prodotta con il ricorso esclusivo a fonti d'archivio, ma premeva qui segnalare come gli eruditi, i cultori di materie storiche e gli stessi archivisti, di cui i contributi raccolti richiamano abbondantemente le gesta, fossero comunque calati in un contesto culturale nel quale, per più di un motivo era diffusamente avvertito un bisogno di storia, e dunque anche di ricorso a fonti d'archivio riguardanti storie di piccole patrie locali o di singoli attori locali da trasformare in eroi per tutti<sup>41</sup>. Non si trattava, infatti, di inventare una tradizione<sup>42</sup>, ma più semplicemente di adattare storie locali e discorsi preesistenti all'uso del momento, cioè di utilizzare fatti e memorie locali per innescare, a partire dalla storia opportunamente narrata e attingendo alle parole-chiave del momento, un sentimento di appartenenza comune che spingesse a una militanza<sup>43</sup> collettiva.

### 3. *Una questione di anni*

Un terzo elemento su cui soffermarsi riguarda la periodizzazione: quasi tutti i contributi, infatti, pur con i vari piccoli slittamenti in avanti o indietro, legati alle singole realtà regionali, segnalano quali snodi cruciali di vicende locali e/o nazionali gli anni Trenta, gli anni Quaranta e poi gli anni Sessanta; cioè, accorpendo per decenni, quasi tutti i contributi qui raccolti segnalano come stagioni di svolta gli anni Trenta-Quaranta e il tornante unitario '60-'65. Tale concordanza non è di secondaria importanza; tutt'altro, anzi, conferma da una pluralità di punti di vista il dipanarsi di un processo che, per quanto alluvionale e non programmato, all'altezza dei due periodi-tornante sopra evidenziati condusse comunque nella penisola italiana a una vistosa accelerazione del tempo storico che, soprattutto nel primo caso, portò a profonde innovazioni agli assetti istituzionali e stimolò l'agglutinarsi di una sfera pubblica consapevole, la creazione di una più avvertita sensibilità storica nei governanti (e negli archivisti), mentre nel secondo caso portò all'approdo allo Stato nazionale. In entrambi i casi con evidenti conseguenze, come evidenziato da Stefano Vitali, sia in termini di produzione di documenti sia di conservazione di quegli stessi documenti, nel mondo degli archivi.

permutare continuo dei lumi fan sì che tutte le menti e tutte le forze cospirino ad un supremo fine e che le varie genti sparpagliate (...) formino una sola famiglia e ciascun membro (...) venga animato dal desiderio di giovare ai suoi fratelli»: D.S., *Intorno ai giornali ed alla odierna cultura*. Sul legame impersonale tra il pubblico dei lettori insiste Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro*, p. 106. Si veda Anderson, *Comunità immaginate*, p. 99.

<sup>41</sup> La tensione tra storia erudita e storia militante, tra narrazione storica e racconto di fonti risulta evidente anche dalle storie di Como pubblicate in quegli anni sia da Maurizio Monti sia da Cesare Cantù, come evidenziato nel contributo di Elisabetta Canobbio edito in questo volume.

<sup>42</sup> Si veda Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*.

<sup>43</sup> Lettura ineludibile sui nessi che nel primo Ottocento si attivarono tra scrittura e militanza patriottica è Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 149-150.

#### 4. *L'emersione di una opinione pubblica*

In relazione alla periodizzazione e al bisogno di storia bene espresso dalle parole di Balbo citate poco sopra, un altro dato si può leggere in filigrana in molti contributi qui raccolti, proprio all'altezza degli anni Trenta-Quaranta, e riguarda l'emersione di una più avvertita opinione pubblica sovra-locale. In particolare risulta centrale lo snodo degli anni Quaranta, quando nella Penisola si registrò una sorta di controffensiva "mediatica" contro lo Stato della Restaurazione messa in atto dal «pubblico criticante»<sup>44</sup>. Una svolta che, scaturita dalla circolazione di alcuni libri che attingevano alla storia e parlavano di storia (appunto) – si pensi al *Primato morale* (Bruxelles 1843), ai *Prolegomeni al primato* (Bruxelles 1845) e a *Le speranze d'Italia* (Parigi 1844) – imprimeva una forte accelerazione al processo di politicizzazione della sfera pubblica, costringendo la comunità dei lettori a parlare di politica. Luigi Settembrini nelle sue lucidissime *Ricordanze* così fissava quel tornante:

Dopo il 1830 nacque una nidiata di giornali che sebbene parlassero di cose letterarie, e dicessero quello che potevan dire, pure ei si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scrittura (...) si leggevano con ardore le *Istorie* del Botta (...) [e] tutti palpitavano a leggere l'Ettore Fieramosca del d'Azeglio»<sup>45</sup>;

qualche anno dopo, sempre nel clima generale attivato da quella «nidiata» di fogli, *pamphlets* e libri, nell'agosto 1843 il filiginese Raffaello Lambruschini in una lettera a Vieusseux si dichiarava «curioso di sapere quel che scrive[va] Gioberti nella sua recente opera»<sup>46</sup>; e Cosimo Ridolfi, che già nel luglio dello stesso anno aveva potuto leggere<sup>47</sup> il *Primato morale e civile degli italiani*<sup>48</sup>, nel maggio 1844, alludendo alle *Speranze degli italiani*<sup>49</sup> di Balbo, raccontava all'amico ginevrino di aver «divorato quel libro che dovrebbe essere il *vade mecum* d'ogni italiano»<sup>50</sup>. Né minore fu l'interesse suscitato da quest'ultima opera in Raffaello Lambruschini<sup>51</sup> e in Gino Capponi<sup>52</sup>. Ancora un anno dopo, nel 1845, quel libro continuava a suscitare grandi attenzioni

<sup>44</sup> Si veda Lacché, *L'opinione pubblica nazionale e l'appello al popolo*.

<sup>45</sup> Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, p. 30.

<sup>46</sup> Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, agosto 1843, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 139.

<sup>47</sup> Lettera di Cosimo Ridolfi a Giovan Pietro Vieusseux, 19 luglio 1843, in Ridolfi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 273.

<sup>48</sup> ASFi, *Regia Censura*, 112. *Rejezioni dal 1812 al 1844. Registro alfabetico delle opere non approvate*: l'opera giobertiana, proprio nel luglio 1843, era stata proibita dalla censura toscana.

<sup>49</sup> ASFi, *Regia Censura*, 111. *Rejezioni dal 1829 al 1859*. Anche di questa opera, a partire dal 25 maggio 1844, la Censura toscana aveva vietato la circolazione e la pubblicazione all'interno dello Stato.

<sup>50</sup> Lettera di Cosimo Ridolfi a Giovan Pietro Vieusseux, 22 maggio 1844, in Ridolfi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 311.

<sup>51</sup> Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, 14 maggio 1844, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 164.

<sup>52</sup> Lettera di Gino Capponi a Giovan Pietro Vieusseux, Firenze aprile 1844, in Capponi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 193.

all'interno del pubblico dei lettori: Leopoldo Galeotti, giovane avvocato vicino al gruppo vieusseiano, ad esempio, informava Gino Capponi dell'imminente pubblicazione di una nuova edizione, avvertendolo che «chi l'aveva letta manoscritta ne dice[va] gran bene pei sensi d'indipendenza italiana che vi traspira[va]no»<sup>53</sup>. E sempre, tra i toscani, Lambruschini, commentando i gioberiani *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani*, ne sottolineava compiaciuto la portata antiaustriaca, osservando:

Il libro del Gioberti è un boccone duro che vuol essere masticato adagio (...) sento che nel concreto l'autore viene a conclusioni buone (...) rallegriamoci. Libri tali (...) metteranno in moti galvanici chi credeva poter dormire quietamente sulla sognata Restaurazione del passato<sup>54</sup>.

Poco per volta, dunque, grazie alla parola stampata, letta e commentata che in vario modo reimmetteva nel discorso pubblico elementi di storia letteraria, politica e locale, si venne strutturando quel pubblico opinante che trovava il proprio elemento coesivo in una critica sempre più esplicita al sistema politico vigente, magari nascosto dietro ragionamenti storico-eruditi o letterari, e al cui sviluppo non facevano più ostacolo i confini regionali. In tal senso, il giudizio di Lambruschini sul libro di Gioberti («galvanizzante») riassume chiaramente il significato militante che all'interno di questa comunità assunse il ragionare su fatti storici e, più in generale, la lettura e la conversazione.

All'altezza della prima metà dell'Ottocento, infatti, più di qualsiasi argomentazione istituzionale era la libertà di parlare pubblicamente di politica a essere invocata e persino percepita come sufficiente a costituire la nazione; una nazione che pur con molti aspetti contraddittori è anche moderna, perché dopo gli incerti esordi degli anni Venti e Trenta stava avviandosi, in alcune sue componenti, a pensarsi come una totalità<sup>55</sup>. «L'essenza dei governi liberi», notava Cesare Balbo, non sta in questa o quella formula costituzionale ma semplicemente nella «pubblicità; e dovunque sia questa, ai nostri giorni [è] libertà sufficiente»<sup>56</sup>; di più, d'Azeglio in uno dei suoi *best-seller* di quegli anni sanciva che «l'opinione [era] oramai la vera padrona del mondo (...) quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la fanno, la cosa è fatta»<sup>57</sup>; per questo, concludeva, «in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare con le mani in tasca»<sup>58</sup>. Una nazione, dunque, quasi moderna che si proponeva come comunità generale, ma che al tempo stesso, ed è questo un aspetto di

<sup>53</sup> Lettera di Leopoldo Galeotti a Gino Capponi, 1845, in *Carteggio Capponi-Galeotti*, p. 26. Galeotti comunicava a Capponi anche una recrudescenza della censura piemontese, che aveva posto sotto controllo l'opera di Massimo d'Azeglio, *Niccolò dei Lapi*, che, diceva sempre Galeotti, aveva avuto invece grande seguito in Francia, ove era stata tradotta in quello stesso anno.

<sup>54</sup> Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, 27 giugno 1845, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 205.

<sup>55</sup> Si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 119-181.

<sup>56</sup> Balbo, *Delle speranze d'Italia*, p. 219.

<sup>57</sup> D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, p. 106.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

grande interesse che merita di essere segnalato per più di un motivo, in molte componenti della sfera pubblica continuava a essere pensata plurale e tale che al suo interno avrebbero dovuto essere mantenute e rappresentate anche a livello costituzionale quelle diversità regionali, cetuali e di altro tipo che la tradizione aveva fatto sedimentare e tramandato fino ad allora<sup>59</sup>.

Su questo aspetto, riguardante l'agglutinarsi di una sfera pubblica attorno alla circolazione della parola, scritta, parlata e criticata, si è molto soffermato il contributo di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, che dà voce a moltissimi carteggi di protagonisti noti e meno noti di quella stagione pre-quarantottesca, portando in luce quelle che a loro sono parse le suggestioni e le aspettative di quegli stessi protagonisti. Si tratta di un lavoro certosino fatto su fonti estremamente "scivolose", per la cui decrittazione occorre essere consapevoli che i soggetti indagati erano costretti a muoversi, e dunque a scrivere, in un contesto costituzionale e amministrativo complesso come quello che poco sopra abbiamo provato a ricostruire e nel quale il clima culturale era costantemente attraversato da passioni e suggestioni, talvolta contrastanti, legate a ricostruzioni e immagini della nazione (e/o della patria) molto diverse tra loro. In molti casi, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, l'orizzonte dei corrispondenti è dato proprio da quella nazione plurale o "telescopica" capace di pensarsi come coesa comunità sovralocale, pur senza disconoscere, anzi richiamandone la essenzialità costitutiva, le sub-nazioni, regionali, comunali, cetuali, e i cui protagonisti erano talvolta consentanei con i legittimi sovrani che si sperava solo di coinvolgere in progetti riformisti. Dal saggio in questione emerge, inoltre, confermato il fascino del carteggio tra privati come fonte privilegiata per la comprensione di quella complessità cui si accennava e che per i decenni prequarantotteschi è aumentata dalla frequente sovrapposizione, riscontrabile nelle epistole, tra sfera pubblica, privata e intima; di più, a complicarne l'interpretazione contribuisce anche la forte contraddizione tra il contesto a-politico e a-costituzionale nel quale i sudditi erano costretti a vivere in pubblico e le aspirazioni, più o meno nascoste, sempre più politiche degli stessi sudditi; non è, infatti, infrequente imbattersi in pensieri reconditi, estemporanei e magari arditi affidati a epistole private, ma che poi, seguendo i corrispondenti nella propria quotidianità alla luce del sole, nella sfera pubblica, mai troviamo messi in pratica.

Si badi bene però che, a dispetto di quanto possa sembrare a prima vista, un simile discorso "nazionale", che passa anche attraverso il recupero di storie e simboli locali e non prevede fratture rivoluzionarie, non è da considerare scontato o da bollare come sottoprodotto del più alto discorso liberale europeo. C'è comunque in questo discorso un progetto di trasformazione della costituzione vigente ispirato da una scelta per certi valori che, ad esempio per i moderati, sono racchiusi nel concetto di riforma. Ed è, certo non a caso, che proprio parlando di riforma (e non esplicitamente di costi-

<sup>59</sup> Su questo aspetto mi permetto di rinviare a Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, pp. 126-129.

tuzione) i moderati nel biennio turbinoso del 46-48 rilanceranno con forza la necessità di ridefinire completamente gli assetti istituzionali restaurati<sup>60</sup>.

## 5. Conclusioni

All'altezza della seconda metà degli anni Quaranta, insomma, il tema della riforma dello Stato e di una costituzione, seppur declinata in forme talvolta lontane dagli archetipi classici, e attraverso argomentazioni più sfumate, entra nel dibattito pubblico e rispecchia il più avvertito bisogno di costituirsi di quella eterogenea comunità<sup>61</sup> che abbiamo visto agglutinarsi attorno ai luoghi coinvolti nella circolazione della parola scritta e parlata, delle storie narrate, ricostruite e anche rielaborate, abbiamo detto, per fini militanti. È poi dal gennaio 1848, alle soglie della stagione costituzionale vera e propria, che il discorso politico acquisisce maggiore densità e la costituzione entra nel linguaggio corrente dei giornali e dei lettori. Solo allora i progetti per una costituzione che desse forme nuove ai soggetti coinvolti appaiono sempre più disvelati da una pubblicistica effervescente, ed è proprio in questo contesto che, dopo mesi durante i quali i vari fogli della Penisola avevano proposto forme variamente consultive<sup>62</sup> e derivate da tradizioni regionali se non sub-regionali, l'idea di una costituzione sul modello classico nazionale in uso nelle monarchie europee appare per la prima volta formulata compiutamente. Paradigmatico del trapasso alla dimensione "nazionale" che il Quarantotto impose a molti segmenti della sfera pubblica è l'esempio della nota invettiva che dalle pagine de *La patria* i liberali toscani rivolsero contro tutti coloro che nella Penisola avevano fino ad allora ipotizzato di poter risolvere il trapasso a forme nuove attingendo semplicemente al bagaglio culturale indigeno mediante costituzioni municipali; un bagaglio creato anche da quelle storie locali/localistiche di taglio erudito che molto si dedicavano alle fonti archivistiche locali. Ad ogni modo, contro i municipalisti<sup>63</sup>, costoro ricordavano in maniera salace che in Italia non esisteva (e non poteva esistere) un Galileo politico<sup>64</sup> e che era giunto il tempo di scegliere una costituzione – di tipo europeo – che consentisse finalmente a quel pubblico «opinante» di partecipare al governo della cosa pubblica attraverso un parlamento elettivo i cui membri erano da considerare rappresentanti dell'intera nazione.

Certo, non deve ingannare l'involucro costituzionale delle carte italiane del 1848. Infatti, queste non necessariamente stavano a testimoniare un unanime abbandono delle vagheggiate forme cetuali e/o corporative; al contrario, in molti ambienti della sfera pubblica si continuavano a immaginare per gli

<sup>60</sup> Si veda Romanelli, *Importare la democrazia*, pp. 115-148.

<sup>61</sup> Si veda Mannori, *Costituzione*.

<sup>62</sup> Si veda Chiavistelli, Mannori, *The Tuscan Statute of 1848*.

<sup>63</sup> Sul concetto si veda Finelli, *Municipalismo*.

<sup>64</sup> «*La Patria*», 13 febbraio 1848, n° 159.

Stati della Penisola costituzioni pattizie e/o municipali. Cionondimeno, appare, comunque, in luce meridiana come all'altezza del tornante rivoluzionario nei vari Stati regionali il progetto della Restaurazione – da cui abbiamo mosso e che abbiamo visto influire molto anche nel mondo degli archivi e degli archivisti, anche in conseguenza della concessione della libertà di stampare fogli politici – fosse oramai fallito. Di più, risulta evidente che proprio la circolazione della parola scritta e parlata aveva costretto i governi restaurati a confrontarsi con nuove sensibilità dentro e fuori dagli archivi; in pratica, con quella che con una felice espressione Giuseppe Montanelli definì «la censura della censura, ossia la pubblica opinione»<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> Montanelli, *Li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847*, p. 15.

## Opere citate

- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma 1996.
- A. Ara, *La monarchia asburgica tra neo-assolutismo e costituzionalismo. A proposito di una recente edizione di fonti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 91 (2004), pp. 163-190.
- Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chivastelli, L. Mannori e M. Meriggi, Roma-Bari 2011.
- C. Balbo, *Della patria*, in C. Balbo, *Pensieri ed esempi. Opera postuma*, Firenze 1856, pp. 63-76.
- C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago 1845.
- [C. Balbo], *Il Regno di Carlo Magno. Scritti minori di C.B.*, a cura di C. Boncompagni, Firenze 1862.
- G. Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze 1872.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, 66 voll., Firenze 1747-1859.
- A.M. Banti, *Nazione*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 214-221.
- A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.
- C. Bini, *Scritti*, a cura di G. Levantini Pieroni, Firenze 1900.
- A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino 1998.
- Carteggio Capponi-Galeotti (1845-1875)*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 2002.
- Carteggio Lambruschini-Vieusseux, IV: 1841-1845*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 1999.
- A. Chivastelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006.
- A. Chivastelli, *Moderati/Democratici*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 115-133.
- A. Chivastelli, L. Mannori, *The Tuscan Statute of 1848: background and genesis of a constitution*, in *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, ed. by H. Dippel, Berlin 1999, pp. 7-33.
- F. Cristelli, *Ricerche sul pensiero di Giovanni Rosini*, Firenze 1994.
- G. Capponi, G. P. Vieusseux, *Carteggio, II: 1834-1850*, Firenze 1995.
- D.S., *Intorno ai giornali ed alla odierna cultura*, in «Annali universali di statistica economia pubblica, storia viaggi e commercio», ser. 1, vol. 59 (1839), fasc. 176, pp. 161-162.
- M. d'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia [i.e. Firenze] 1846.
- M. d'Azeglio, *Niccolò dei Lapi*, Milano 1841.
- T. Del Carlo, *Ricordo di Pietro Pacini*, Lucca 1869.
- A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana. Con documenti inediti*, Pisa 1936.
- L. Desideri, *La biblioteca del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux negli anni dell'«Antologia»: acquisizioni, recensioni, letture*, in «Antologia Vieusseux», 8 (2002), pp. 5-33.
- L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli 2013.
- E.L. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna 1995.
- G. Farinelli, A. Mazza Tonucci, E. Paccagnini, *La letteratura italiana dell'Ottocento*, Roma 2002.
- P. Feliciati, *Il Consiglio di Stato dei Ducati parmensi (1814-1847)*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 33 (1997), pp. 401-451.
- P. Finelli, *Municipalismo*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 330-342.
- F. D. Guerrazzi difeso da messere Arlotto Mainardi piovano di San Cresci e Maciuli, Genova 1860.
- G. Galasso, *La nuova borghesia, la «Monarchia amministrativa» e i governi restaurati*, in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. Raponi, Bologna 1981, pp. 207-222.
- M. Ganeri, *Il romanzo storico in Italia: il dibattito critico dalle origini al postmoderno*, Lecce 1999.
- C. Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1962.
- C. Ghisalberti, *Stato e Costituzione nel Risorgimento*, Milano 1972.
- A. Gualandi [F.D. Guerrazzi], *L'assedio di Firenze. Capitoli 30*, 5 voll., Parigi 1836.
- F. Guardione, *Di un nuovo assetto politico degli Stati italiani proposto da G.P. Vieusseux per il Congresso di Verona (1822)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 14 (1927), pp. 507-524.

- E.J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino 1987<sup>2</sup> (edizione originale: Cambridge 1983), pp. 3-17.
- L. Lacchè, *L'opinione pubblica nazionale e l'appello al popolo: figure e campi di tensione*, in *Burocracia, poder político y justicia*, coordinadores M. Torres Aguilar y M.P. Abad, Madrid 2015, pp. 455-473.
- Leggi del Granducato di Toscana*, 27 voll., Firenze 1814-1840.
- F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino 1943.
- L. Mannori, *Costituzione*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 253-269.
- M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002<sup>3</sup>.
- Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, publiés par son fils le prince Richard de Metternich, 8 voll., Paris 1880-1884.
- Memorie del generale Carlo Zucchi*, a cura di N. Bianchi, Torino 1861.
- M. Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo Veneto*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano*. Atti del convegno, Roma, 1-3 marzo 2001, a cura di A. Ciampani e L. Klinkhammer, «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), suppl. al fasc. 4, pp. 213-216.
- M. Meriggi, *Indipendenza*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 285-298.
- M. Meriggi, *Racconti di confine nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna 2016.
- M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987.
- M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2011<sup>2</sup>.
- P. Mirri, *Sulla situazione politica dell'Italia*. Articolo tratto dalla *Revista Francese* n° XII (novembre 1829), Bruxelles 1830.
- G. Montanelli, *Li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847*, Pisa 1847.
- F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Torino 1997.
- Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore e M. Meriggi, Roma 2013.
- G.B. Niccolini, *Sul romanzo storico. Lezione detta nell'accademia della Crusca ai 12 settembre 1837*, in G.B. Niccolini, *Opere*, III, Firenze 1844, pp. 273-284.
- P. Pacini, *Eleonora da Toledo. Tragedia*, Lucca 1843.
- A. Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del regno*, Firenze 1934.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, 25 voll., Firenze 1836-1862.
- C. Ridolfi, G.P. Vieusseux, *Carteggio*, II: 1839-1845, a cura di M. Pignotti, Firenze 1995.
- R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli 2009.
- T. Scappaticci, *Lo scrittore emarginato: Carlo Bini e la critica*, Cassino 1995.
- L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di A. Omodeo, Bari 1934.
- J. Smith Allen, *Il romanticismo popolare. Autori, lettori e libri in Francia nel XIX secolo*, Bologna 1990.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186.
- D. Sommer, *Per amore e per la patria. Romanzo, lettori e cittadini in America Latina*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, I: *La cultura del romanzo*, Torino 2001, pp. 249-269.
- A. Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*, in «Società e Storia», 27 (2004), 124, pp. 731-762.

Antonio Chiavistelli  
Università degli Studi di Torino  
antonio.chiavistelli@unito.it





## Osservazioni conclusive

di Mauro Moretti

Queste osservazioni finali sono dedicate all'individuazione di alcune parole-chiave – le reti, la città, le fonti – e di alcune questioni storiografiche generali che possano sollecitare una lettura trasversale dei saggi raccolti in questo volume.

These concluding remarks are devoted to the identification of some keywords – the networks, the town, the sources – and some general historiographical issues that can stimulate a cross-cutting reading of the essays collected in this volume.

Ottocento; Italia; reti; città; fonti documentarie.

XIXth century; Italy; networks town; sources.

Ci sono termini e immagini che contribuiscono a definire un perimetro abbastanza largo – ma lo spazio è delimitabile, e potenzialmente ordinato –, all'interno del quale provare a sistemare i documenti, le informazioni e le riflessioni prodotti dalle comunicazioni presentate in questo incontro. La priorità credo si possa assegnare alle 'reti': parola chiave che rinvia a dimensioni molteplici. Penso al lungo intervento di Giorgi e Moscadelli, che ricostruisce un sistema di rapporti personali impiantato e mantenuto grazie allo strumento epistolare, qui opportunamente sottratto, direi, all'ambito esclusivo delle scritture dell'io; campo non formalizzato, ma molto importante di relazioni politiche, scientifiche e di dibattito storiografico, come mostra, fra i molti, il carteggio fra Cesare Balbo e Carlo Troya; e a quella sfera larga, fatta di lettere e incontri, di visite, di ospitalità, di scambi, suggestioni e doni, che Varanini, anche se sul piano specifico della gestione del patrimonio archivistico, qualifica come «circolazione di esperienze»<sup>1</sup>. Ma lo stesso termine segna, sul diverso terreno delle trame istituzionali fra Stati preunitari e nuovo Regno, il profilo proposto da Bonini, fra centri urbani, circoscrizioni amministrative ed ecclesiastiche, spazi politici per la costruzione della rappresentanza, strutture educative:

<sup>1</sup> Si veda il contributo di Gian Maria Varanini edito nel presente volume, par. 3.

Possiamo utilizzare l'immagine di una maglia di centri, una rete fatta di nodi, che plasticamente si può configurare in diversi modi, può disegnare diverse piramidi, a seconda di quale di questi sia privilegiato come centro<sup>2</sup>.

Il secondo termine di riferimento è legato allo spazio urbano, concepito nel senso più largo. Il dato è ovvio fin dal titolo del convegno, e connesso a uno scontato vincolo materiale: lì sono gli archivi, eccezion fatta per qualche monastero e qualche castello. Ma le implicazioni non sono trascurabili. Sulla distribuzione materiale delle ricerche, anzitutto: delle trentadue relazioni presentate quattro sono di tipo generale, senza specificazione geografica; sedici riguardano realtà cittadine – in qualche caso regionali – dell'Italia settentrionale, dieci del Centro, fra l'Emilia e Roma, solo due, e localizzate soprattutto nelle capitali, il Sud. Anche qui non ci si potrà sorprendere più di tanto, tenendo in conto una serie di fattori in un arco che va dalla materiale consistenza storica del fenomeno e delle diverse esperienze amministrative e statuali fino all'odierno stato della ricerca. E tuttavia qualche supplemento di verifica potrebbe essere tentato, sul terreno dell'accumulo documentario e delle scritture storiche, delle persistenze e delle deviazioni di tradizioni erudite. In un testo che, per più di un aspetto, merita secondo me considerazione attenta, Melchiorre Delfico segnalava fra gli abusi storici quello delle «storie de' particolari paesi»:

Questa smania incominciata nel decimo quinto o decimo sesto secolo dura tuttavia, pel bel principio di amor di patria, e dovere d'illustrarla. Sentimento felice, se fosse fondato su la realtà e nei modi effettivamente utili si potesse verificare. Qualunque però si fosse il sentimento per cui furono dettati tali lavori, si moltiplicarono tanto dappertutto, e specialmente in Italia, che non vi è quasi picciolo paese privo della sua Storia sacra, profana, e letteraria, colla serie de' vescovi, arcipreti, e magistrati. [...] vi sono delle gemme e rarità preziose, dalle quali poi non s'impara nulla<sup>3</sup>.

Delfico parlava dell'Italia, ma scriveva dal Regno, ed era di origine provinciale. Oltre mezzo secolo più tardi – e quindi ben dentro il quadro cronologico che in questa sede si è tenuto presente – Carlo De Cesare inviava all'«Archivio storico italiano» una sua rassegna sullo stato della ricerca storica nel Regno di Napoli che in qualche misura riprendeva gli spunti polemici già presenti in Delfico a proposito della «indigesta mole di fattarelli e racconti favolosi su le cose e gli uomini delle Due Sicilie»:

Dispersa la grande e fortissima scuola del Genovesi, [...] cessata l'azione, surse il racconto, e con maggiori difetti che prima non avea. Il Regno fu ammorbato da scritture storiche intesi a celebrare le origini e i fasti di questa e quella famiglia baronale, di questo e quel magnate, ovvero d'un tempio, d'un oscuro villaggio, di un paesello<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Si veda il contributo di Francesco Bonini edito nel presente volume, par. 1.

<sup>3</sup> Delfico, *Pensieri sulla Storia*, pp. 35-36.

<sup>4</sup> De Cesare, *Sul progressivo svolgimento degli studi storici*, pp. 66-67.

Credo, tuttavia, che al di là di un possibile riscontro quantitativo sia più rilevante un'articolata questione cronologica. Sostando brevemente nella Napoli preunitaria, si potranno riprendere alcune considerazioni di Federico Bursotti, anch'egli collegato alle reti di Vieusseux. In un volumetto del 1855 sulla condizione dell'insegnamento e degli studi filologici e storici – con l'attenzione rivolta prevalentemente al filone delle riflessioni sulla storia, da Vico a Iannelli –, Bursotti metteva in evidenza anche il peso dei molti studi animati da una inclinazione profondamente sentita – «il popolo italiano è sopra ogni altro da natura disposto a raccogliere le sue memorie» –, e determinata anche da uno straordinario accumulo materiale di resti – i monumenti che «secondo l'ordine naturale delle idee, precedono le memorie scritte» – e di testi, che aveva prodotto storie praticamente per ogni città o «villaggio»<sup>5</sup>. Ora, sullo sfondo di una storia strutturale della Penisola organizzata attorno alla sfera urbana, in senso cattaneano e con la profondità cronologica che questo implica, sembra evidente che ruolo e primato di quella che è forse ancora improprio denominare medievistica vadano in qualche modo messi in prospettiva. In alto, e il punto è già variamente emerso, sta l'ambito antichistico-archeologico, tante volte evocato in questi interventi – da Varanini a Canobbio, da Cruciani a Bonacini e Pirani –, fra forma urbana e sfera museale, collezionismo e tutela, a volte in aperta continuità con l'antiquaria sei-settecentesca, il tutto inquadrabile in un paradigma forse più radicato di quel che si immagina – e che andrebbe adeguatamente mappato –, quello dell'Italia antichissima narrata, fra gli altri, a inizio secolo, da Giuseppe Micali. In basso, e la questione è ancora più rilevante, sta il prolungamento dell'esperienza cittadina in età moderna, trasmesso da una pluralità di luoghi e di fonti. Sicché, se è particolarissimo il contesto veneziano, andrà detto che anche altrove l'iconografia e la storia dell'arte, la storia religiosa e le vicende delle diocesi, i musei, gli archivi, e lo svolgimento delle istituzioni urbane rinviavano a tempi lunghi, ben al di là delle cesure consolidate sancite dai grandi progetti scientifici di edizioni di fonti: il 1500 per i *Monumenta*, «tutto il secolo XV» per l'Istituto storico italiano. Per la verità il ministro della Pubblica istruzione Coppino, nel suo discorso del 27 gennaio 1885, si era mostrato, a questo proposito, incerto. Da un lato, infatti, aveva affermato che compito dell'Istituto avrebbe dovuto essere quello di raccogliere, «come raggi al centro», e di unificare

le forze che senza colleganza tra loro, ciascuna per sé, intendono a scoprire, descrivere e raccontare i fatti della vita italiana dopo la caduta dell'impero<sup>6</sup>,

ribadendo così quella particolare impostazione del discorso sulla storia nazionale – in fondo alternativa a quella, sopra ricordata, dell'Italia antichissima, come al pieno recupero del retaggio romano – sostenuta da Manzoni,

<sup>5</sup> Bursotti, *Dello studio della storia e della filologia*, pp. 17-18.

<sup>6</sup> Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, p. 8.

e da vari altri storici, come Carlo Troya, della prima metà del secolo XIX. Dall'altro, Coppino ammetteva:

A me parve per qualche giorno che anche più largo campo si potesse assegnare ai valenti e che l'Istituto vostro Storico ed Italiano dovesse investigare e divulgare senza limiti di tempo tutti i fatti morali e civili nostri, principiando naturalmente dalle controverse origini, dalla rappresentazione della vita primitiva, dallo studio degli antichi linguaggi; e da quella quasi selvaggia rozzezza venire con la cospirazione di molto diverse forze a questa, quanta è, civiltà presente<sup>7</sup>.

I «savi», però, decisero altrimenti; e le motivazioni della Giunta dell'Istituto – Tabarrini, Bonghi, Monaci –, opportunamente richiamate in altra sede da Varanini, sono indicative, anche in rapporto ad alcuni cenni sopra proposti: scartata, in alto, l'«archeologia vera e propria», veniva anche escluso che l'Istituto dovesse occuparsi dell'edizione di fonti più recenti, lasciando «alla critica ed alla illustrazione locale i tempi nei quali la storia è più nota e più abbondanti ne sono i documenti»<sup>8</sup>. Mi sembra chiaro il definirsi, grazie a queste scelte, di una duplice gerarchia, relativa tanto allo statuto delle fonti quanto agli attori della ricerca: al “locale”, cioè all'erudizione cittadina, erano affidati i tempi moderni; su un piano “nazionale” – via via, anche se lentamente, contraddistinto dall'affermazione della storiografia universitaria – si sarebbe invece affrontato il lavoro scientifico sulle fonti medievali. Questa periodizzazione – e divisione di campi – resse, sul piano istituzionale, fino alla metà degli anni Venti del Novecento, quando, in un contesto intellettuale profondamente mutato, e con novità significative nell'assetto dei centri nazionali di ricerca storica, anche le fonti per la storia moderna furono comprese nei progetti editoriali pubblici. Ma i presupposti taciti che avevano sostenuto quelle impostazioni vennero esplicitati, e non solo in Italia, in vari modi nel corso del cosiddetto *Methodenstreit*, lunga e articolata riflessione sulla natura e i compiti della storiografia che occupò circa un ventennio a cavallo fra i due secoli; riflessione che si intrecciava, fra l'altro, con la spinta a rivedere i *curricula* universitari. Quando in Italia si iniziò a parlare di un insegnamento di storia del Risorgimento emersero opposizioni rivelatrici; e fu Pasquale Villari, dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, a dar loro forma piana ed efficace. Il punto centrale che a suo avviso garantiva il particolare *status* delle fonti medievali, in rapporto almeno a quelle moderne – altro discorso sarebbe quello riguardante la dipendenza tecnica dalla filologia classica, da un lato, e il sostanziale scorporo delle *Altertumswissenschaften* dai quadri della storia nazionale dall'altro – era di natura pratico-pedagogica, ed aveva a che fare con la materiale difficoltà di lettura e interpretazione dei documenti, e con l'alterità, rispetto all'esperienza corrente, delle condizioni politiche e sociali alle quali i documenti stessi si riferivano – «leggi o istituzioni ignote o

<sup>7</sup> Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, p. 12.

<sup>8</sup> Varanini, *L'Istituto storico italiano*, p. 69.

almeno assai oscure»<sup>9</sup>. Di fronte a queste esigenze di disciplinamento, da far valere soprattutto nella fase dell'apprendistato storiografico, il quadro ricco e mosso che qui ci viene presentato sposta l'attenzione anche altrove, con felice asimmetria rispetto a un piano in prevalenza metodologico e dottrinale. Si potrà però aggiungere che proprio nel contesto degli studi locali, delle prime esigenze di ricognizione e tutela di fondi documentari non istituzionali ma familiari – spesso depositatisi in lungo corso di tempo, e costituiti da carte e reliquie materiali – cominciava a porsi il problema delle fonti contemporanee, della loro accessibilità, quasi sempre discrezionale, e del loro impiego: anche a causa delle limitazioni cronologiche riguardanti i documenti d'archivio, buona parte della prima stagione risorgimentistica, com'è noto, è costruita su epistolari e su altri materiali personali<sup>10</sup>.

Non insisterò ulteriormente sull'asse cronologico suggerito, e più, dalla dimensione urbana; si potrà semmai rilevare che questa storia lunga, ma spesso non larga, poteva essere collocata, con maggiore o minore consapevolezza da parte degli autori, in contenitori storiografici che ne rendessero più espliciti la portata e i collegamenti. Emergono, da questo punto di vista, vari spunti, che solleciterebbero verifiche più sistematiche – e che in vari casi potrebbero dare esiti deludenti –, per cogliere le eventuali connessioni con narrazioni più ampie, con sguardi generali sul passato italiano che, almeno fino al 1861, potevano servire anche a cercare di prefigurare un futuro. Se ne era ben accorto Gioacchino Volpe, nell'*Italia in cammino*: all'interno di una tradizione storica multiforme e frammentata si sarebbero potuti rintracciare antecedenti ed elementi costitutivi di progetti politici diversi, diversi passati per varie possibili soluzioni della questione nazionale<sup>11</sup>. Sismondi, allora, tante volte evocato – con differenti cronologie e geografie della circolazione, in ogni caso<sup>12</sup> –, ma certo non padrone del campo, se solo si pensa al peso della prospettiva statuale legata all'opera di Heinrich Leo – tradotta dal moderatissimo e pio Eugenio Albèri, circolante e sostenuta fra Firenze e il Piemonte –, e di Cesare Balbo, prospettiva che con l'accento posto sul crescente organamento territoriale e politico interno alla penisola italiana si sarebbe proiettata ben dentro il Novecento, e che non era priva di implicazioni sul piano della valorizzazione delle sfere cittadine in ogni loro ampiezza. Questo senza soffermarsi su tematiche di riferimento come quella della 'decadenza' italiana, che si prestava a potenziali e variabili declinazioni urbane e locali, forse troppo

<sup>9</sup> Moretti, *Risorgimento in cattedra?*, p. 22.

<sup>10</sup> A partire da Parigi, e da Guizot che fece sospendere un corso di Michelet, gli storici ebbero un ruolo non trascurabile nelle vicende quarantottesche; ne vediamo tracce nel contributo di Giorgi e Moscadelli, e Donato Gallo, *Andrea Gloria (1821-1911): erudizione municipale e "scienze ausiliarie della storia" a Padova*, aveva parlato di Gloria intento a distruggere carte compromettenti al momento del ritorno degli austriaci. Droysen, che nella *Nationalversammlung* di Francoforte era stato parte attiva, invece ne sistemava e ne rendeva nota la documentazione: Nippel, *Johann Gustav Droysen*, pp. 144-152.

<sup>11</sup> Sul punto, Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana*, pp. 158-159.

<sup>12</sup> Per un primo bilancio Manfredi, *La ricezione di Sismondi*; Moretti, *Note di storiografia sismondiana*.

pervasiva in una lunga stagione della storiografia italiana, di certo ora troppo semplicisticamente decostruita, come si usa dire<sup>13</sup>. Con uno sguardo ancora più interno ai testi, sarebbe poi utile esaminare i linguaggi impiegati, le metafore ordinatrici, il gioco delle analogie, che spesso fanno emergere una trama di riferimenti impliciti alimentati anche da suggestioni provenienti dall'attualità, un senso comune storiografico e scientifico, e non poche semplificazioni ed illusioni. Così in pagine di erudizione qui recuperate i monumenti sono accostati ai teschi e alle radici linguistiche<sup>14</sup> come fondamenti di una storiografia non più orientata alla pagina bella; e nel 1854, scrivendo delle nuove tendenze del pensiero storico, Pasquale Villari aveva assegnato alla filosofia della storia un compito specifico, valendosi di un accostamento la cui circolazione andrebbe censita: «dato un elemento qualunque di una società ricostituirla tutta, nel modo stesso che Cuvier, dato un osso ricostruiva l'animale intero»<sup>15</sup>. Ma non è meno interessante segnalare, ad esempio, l'accostamento esplicativo, in area genovese, fra la funzione svolta dal Banco di San Giorgio e quella, più recente, della Compagnia delle Indie<sup>16</sup>. Via, questa, per riconsiderare testi anche minori, e cogliere aspetti di quella stagione storiografica, forse non del tutto infruttuosa dal punto di vista analitico.

È banale ricordare che 'fonte' è un altro termine-chiave dell'impresa. Ma lo è in prospettive diverse, anche se in fondo complementari. Da un lato, come è del tutto comprensibile, le voci raccolte in questo incontro convergono nel fornire importanti elementi per ricostruire un processo di organizzazione e di consolidamento istituzionale che spesso muoveva da una «situazione di conoscenza della dislocazione e della consistenza del patrimonio archivistico sul territorio [...] men che primordiale»<sup>17</sup>; processo non spersonalizzato – una lettura trasversale dei saggi in chiave prosopografica è istruttiva –, legato a figure già comprese in noti repertori tematici<sup>18</sup>, ma che qui vengono in più di un caso mostrate in azione. Accanto a questa dimensione privilegiata, in senso lato tecnica, se ne può però menzionare un'altra, evocata da più di un accenno contenuto nei saggi. Sullo sfondo stanno le condizioni di accesso, molto differenziate, alla documentazione, e una multiforme passione per le fonti. L'immagine di Cantù, ripresa da Lanzini, che

<sup>13</sup> Per un primissimo riferimento, con attenzione anche bibliografica posta sul dibattito sullo 'spagnolismo', Verga, *Decadenza*; penso poi, dissentendo, a vari studi di Amedeo Quondam, fra i quali ricorderò qui almeno *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria*.

<sup>14</sup> Si veda l'ultima citazione presente nel contributo di Elisabetta Canobbio edito nel presente volume.

<sup>15</sup> Villari, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*, p. 81.

<sup>16</sup> Si veda il contributo di Stefano Gardini edito nel presente volume, testo corrispondente alla nota 51. Dai testi si possono trarre indicazioni utili anche sul terreno delle reti di relazioni: penso all'accenno alle dediche, alla sfera del paratesto, presente nel contributo di Ugo Pistoia e Donatella Bartolini edito nel presente volume, al termine del par. 1. Interessanti accenni, con ulteriori richiami bibliografici, in Franzina, *Introduzione*, pp. LXII-LXV, CXXIII.

<sup>17</sup> Si veda il contributo di Enrico Angiolini edito nel presente volume, testo corrispondente alla nota 26.

<sup>18</sup> Penso, ad esempio, a Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni, *Monumenti e istituzioni* ed al *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*.

vedeva nei custodi di libri e documenti degli «eunuchi, guardiani gelosi di bellezze»<sup>19</sup> che non sarebbero toccate loro, può essere per più di un verso accostata a quella contenuta in una lettera di Ranke sui documenti presentati come principesse prigioniere da liberare<sup>20</sup>. Le carte nascoste, quasi indisponibili – persino uno scrittore misurato come De Leva riferiva, a proposito di Simancas, di leggende di spettri –, erano ricoperte di polveri ritenute malsane, ma che gli studiosi avrebbero dovuto scuotere per conquistare una piena legittimità scientifica. Già a inizio Ottocento l'efficacia almeno retorica di questo rivendicato passaggio a contatto con la materialità degli archivi non doveva essere trascurabile, se anche uno storico che si stenterebbe a qualificare come un erudito, Pietro Colletta, invitava l'eventuale «lettore incredulo» della sua opera a fare «come l'autore ha fatto, legga in altri volumi, s'impolveri negli archivi»<sup>21</sup>. Ma per impolverarsi negli archivi bisognava, e bisogna, andarci. Una ventina d'anni fa, in margine ad alcuni contenuti, forse non centrali, di uno scritto di Jacques Derrida<sup>22</sup>, vennero pubblicati contributi non privi di interesse sulla 'febbre' d'archivio, e sulle molteplici implicazioni sul campo di potenziali significati di una ricerca delle cose perse, dell'acquisizione di oggetti del desiderio. Seguire in dettaglio le tracce aperte da questa discussione porterebbe, qui, fuori strada. Tuttavia andrà almeno notata la peculiare, ridefinita persistenza di quella funzione legittimante alla quale si accennava a proposito di Colletta. Come osserva Carolyn Steedman, bisogna mettere nel conto «the everyday disappointments that historians know they will always encounter there»<sup>23</sup> – delusione raramente ammessa, del resto, da quanti offrono rendiconti dei propri scavi d'archivio, oltre alle condizioni materiali e agli esiti principali di tanto lavoro:

Moreover, atmospheric conditions in the Public Record Office, being at the optimum for the preservation of paper and parchment, are rather cold for human beings. You sit all day long, reading in the particular manner of historians, to save time and money, and in the sure knowledge that out of the thousand lines of handwriting you decipher, you will perhaps use one or two. You scarcely move, partly to conserve body heat but mainly because *you want to finish* and not to have to come back, because the PRO is so far away, so difficult to get to. That is the immediate ambition that excites you: to leave, although there exist of course the wider passions, of *finding it* (whatever it is you are searching for), and writing the article or book, writing history<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Si veda il saggio di Marco Lanzini edito nel presente volume, par. 5, testo corrispondente alla nota 106.

<sup>20</sup> Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, p. 178; a questo saggio si rinvia anche per alcune successive notazioni nel testo.

<sup>21</sup> Capponi, *Vita di Pietro Colletta*, p. XX. Capponi si valeva di un abbozzo inedito di premessa alla *Storia*.

<sup>22</sup> Derrida, *Mal d'Archive*.

<sup>23</sup> Steedman, *Something She Called a Fever*, p. 1162. Della stessa autrice si veda la raccolta di saggi *Dust. The Archive and Cultural History*, e l'ampia, interessante discussione che al volume riserva Tollebeek, "Turn'd to dust and tears".

<sup>24</sup> Steedman, *Something She Called a Fever*, p. 1172.



Si potrebbe, credo, dissentire sull'affermazione di un così indiscusso primato, nell'esperienza dello storico, del momento storiografico su quello storico in senso stretto; la stessa autrice, del resto, sottolinea il fatto che, in un così «important professional rite of passage», le singole vicende d'archivio degli studiosi che ne hanno parlato sono diverse, anche se in fondo evidenzerebbero «different kinds of discomfort»<sup>25</sup>. E bisognerebbe discutere a lungo sui significati e sugli approdi, ai quali la Steedman accenna rapidamente, di quella particolare condizione – il cortocircuito micheletiano con la morte, e la riesumazione-resurrezione – del lavoro di ricerca per la quale «the archive gives rise to particular practices of reading. If you are an archival historian, you nearly always read something that was not intended for your eyes»<sup>26</sup>; questo per non dire del peso dei silenzi, e delle lacune. Discutere non in questa sede, tuttavia, dove sarà utile invece richiamare un'affermazione dell'autrice, troppo netta e troppo poco articolata, che pone, però, un problema. L'autorevolezza dello storico deriverebbe solo sul piano retorico dal ricorso diretto al materiale d'archivio – «the fiction is that the authority comes from the documents themselves» –, e dal conseguente rispetto dei limiti imposti al racconto dalle carte stesse.

But really it comes from having been there (the train to the distant city, the call number, the bundle opened, the dust), so that then, and only then, you can present yourself as moved and dictated to by those sources, telling a story the way it has to be told<sup>27</sup>.

In attesa, non noi, naturalmente, che la digitalizzazione totale e l'*open access* spolverino tutto e rendano inutili i viaggi – sarà bene non muoversi più da casa? Croce, come è noto, ironizzava sugli eruditissimi dei suoi giorni, che della vita conoscevano poco altro al di là dei custodi e dei funzionari d'archivio, ma si potrebbe arrivare a non conoscere più nemmeno costoro –, sottolineiamo l'importanza della questione per gli studiosi, maggiori e minori, che popolano le pagine di questi saggi. Daniela Rando riprende il tema del viaggio in Italia dei monumentisti tedeschi, in un contributo secondo me rilevante, e che invita a considerare mutamenti e persistenze di una pratica. La fretta, la ristrettezza del tempo disponibile, le risorse materiali limitate – «i monumentisti ebbero *sempre* fretta, perché le loro finanze e i tempi loro concessi dagli impegni in patria li costringevano a ritmi disumani»<sup>28</sup> – ben si conciliano, a un secolo e mezzo di distanza, con il quadro appena evocato, così come la «gioia nel recupero di una fonte»<sup>29</sup>; i viaggi d'archivio si basavano su

<sup>25</sup> Ivi, p. 1163.

<sup>26</sup> Ivi, p. 1177.

<sup>27</sup> Ivi, p. 1176.

<sup>28</sup> Si veda il contributo di Daniela Rando edito nel presente volume, testo successivo alla nota 129.

<sup>29</sup> Ivi, testo successivo alla nota 8; e pesava, naturalmente, la ricerca e la passione per il «mai visto». Il riferimento alle *ArchiefCampagnes* torna anche in un testo che (nella misura in cui sono stato in grado di comprenderlo, data la lingua di pubblicazione), mi è parso molto interessante, ricostruzione interna di meccanismi, pratiche, valori e pensieri di un microcosmo storiografico sulla via della 'professionalizzazione': Tollebeek, *Fredericq et Zonen*, pp. 116-119.

reti più o meno fitte e affidabili di collegamenti locali, stabilivano contatti di cooperazione e di tensione, con rapporti asimmetrici fra lo studioso straniero, di norma tecnicamente più solido, e i locali che però potevano valersi di ovvie rendite di posizione. L'ideale normativo della completezza, che spingeva a vedere e censire, si traduceva poi in pratiche ormai desuete quali la richiesta di trascrizioni – il lavoro di copista si intreccia anche con la professionalizzazione archivistica –, spesso costose, a volte sequestrate da funzionari di polizia insospettiti dalla stranezza dei caratteri, oppure l'intervento manipolatore, spesso deleterio, su carte e pergamene. Attorno alla disponibilità delle carte – a volte celate a studio, per motivi anche politici e dinastici<sup>30</sup> – prendevano corpo gelosie scientifiche e di *status*, contese a sfondo locale, extracittadino o addirittura, in senso lato, nazionale: di qualche risentimento antitedesco parla Rando, ma anche Cruciatti, ad esempio, a proposito dell'archivio notarile di Udine, accenna a modalità irrituali di consultazione volte a rimuovere ostacoli e agevolare un ricercatore straniero<sup>31</sup>. A ragione Rando mette in risalto l'importanza del punto di vista esterno per sostenere uno sguardo trasversale sulle numerose situazioni locali presentate.

Andrà semmai aggiunto che anche gli italiani viaggiavano, alcuni non poco. Carlo Troya, alla metà degli anni Venti, profitto del suo esilio da Napoli per cercare di *vedere*, durante la composizione del volume sul Veltro, i luoghi danteschi<sup>32</sup>. A quasi trent'anni di distanza, presentando l'edizione del codice diplomatico longobardo, lo stesso Troya avrebbe dato conto sommariamente delle sue peregrinazioni archivistiche; e dal resoconto traspaiono preoccupazioni scientifiche e reti di relazioni. Da una parte stavano la mancata realizzazione del progetto di verificare sugli originali le fonti già edite – troppe dispersioni, troppe perdite, e ancora la necessità dell'autopsia, data l'inaffidabilità dei procedimenti editoriali fino ad allora seguiti –, la denuncia delle manomissioni subite dai documenti – «ora tali parole non sussistono più; ed un'empia mano le abolì, raschiando largamente in questo luogo, con infame oltraggio, la pergamena»<sup>33</sup> – e dell'opera di famigerati falsari; ma qui Troya distingue fra quanto era emerso da procedimenti giudiziari settecenteschi e l'opportunità di tener comunque conto delle «carte o dubbiose o false, perché anche da queste molto s'impara; e sovente i falsarij, a costruire con più sicurezza l'inganno, si posero sotto gli occhj qualcuna delle vere carte»<sup>34</sup>. Dall'altra, Troya narrava del suo soggiorno nel monastero di S. Scolastica a Subiaco, «e vi trassi beati di nella solitudine, sulle rive fiorite dell'Aniene: confortato da ogni sorta d'amabili officij e di cortesie, secondo la natura propria della famiglia di San Benedetto»<sup>35</sup>, e dell'ospitalità ricevuta da aristocratici eruditi,

<sup>30</sup> Levra, *Fare gli italiani*, pp. 292-296.

<sup>31</sup> Si veda il contributo di Gabriella Cruciatti edito nel presente volume, al termine del par. 2.

<sup>32</sup> Su questi aspetti si legge sempre utilmente Del Giudice, *Carlo Troya*, pp. 18-19.

<sup>33</sup> Troya, *Prefazione*, p. XI.

<sup>34</sup> Ivi, p. V.

<sup>35</sup> Ivi, p. XI.

come il conte Giovanni Marchetti degli Angelini, dantista, «che or piango, ed al quale soglio attribuire i miei giorni più lieti, quando io viveva con lui sul piccol Reno, e le ore fuggivano inosservate ne' lunghi e dolci colloquj»<sup>36</sup>, e da vari altri, in qualche caso generosi donatori di copie, come Carlo Morbio<sup>37</sup>. Evitiamo le facili ironie sulla avvilente quotidianità della nostra esperienza di studiosi, ed anche di insistere su altri dettagli: la sociabilità culturale ed erudita sperimentata da Troya è ancora in sostanza ancorata ai suoi due poli costitutivi, quello aristocratico e quello ecclesiastico. In generale, e all'ingrosso, la vicenda dei decenni centrali del XIX secolo sarà caratterizzata, come documentano gli interventi svolti in questo incontro, dal rafforzarsi di una componente professionale e 'civile' già presente, ma che spesso avrebbe trovato punti di appoggio nei mutamenti del quadro politico e istituzionale, soprattutto dopo il 1861. Il processo risorgimentale, inoltre, avrebbe introdotto un forte elemento divisivo, variamente evocato nei saggi, legato alle posizioni di parte consistente del mondo cattolico. Giorgi e Moscadelli danno la parola a Cosimo Ridolfi, che nel luglio 1849 da Meleto poteva ascoltare, senza rallegrarsene, le campane di San Miniato suonare a festa per la caduta della Repubblica romana<sup>38</sup>; ventuno anni dopo altri scampanii, sempre per Roma, avrebbero dettato a De Sanctis una pagina celebre della *Storia*, e turbato sonni e nervi del codino e guastiano Salvatore Bongi<sup>39</sup>. Su questo terreno è ipotizzabile una marcata varietà di situazioni locali; credo però che negli ambienti ai quali ci si riferisce la fase acuta della frattura non sia durata troppo a lungo. E tuttavia questo sfondo politico e culturale va sempre tenuto ben presente, anche quando si analizzano passaggi maggiori della storia archivistica e dell'erudizione italiana. Il caso fiorentino, largamente esaminato in questo incontro, è a suo modo esemplare, legato com'è alle scelte della seconda restaurazione, alla mortificazione degli atenei toscani – con la soppressione della cattedra di Storia a Pisa –, all'emergere di un gruppo così connotato come quello che faceva capo a Cesare Guasti; gli scontri con i professori dell'Istituto di studi superiori, i laici Amari e Villari, dopo il 1859, sono una eloquente riprova della natura non solo tecnica di quella operazione<sup>40</sup>.

I contributi qui raccolti offrono materiali di rilievo per tracciare la storia di una lenta crescita, rispetto alla situazione della povera e caotica Italia percorsa dai monumentisti. Le istituzioni e i gruppi locali di conservazione e di ricerca offrirono spesso un importante supporto materiale alla nascente storiografia universitaria – con le loro collane editoriali e le loro riviste, gli *Archivi*, parola e immagine forte allora, e che denominava anche periodici

<sup>36</sup> Ivi, p. XXV.

<sup>37</sup> Ivi, p. XXI.

<sup>38</sup> Si veda il contributo di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli edito nel presente volume, par. 3, testo corrispondente alla nota 65.

<sup>39</sup> Pertici, *Manzoniani in Toscana*, p. 252.

<sup>40</sup> Su queste proiezioni postunitarie cfr. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici*, pp. 145-173; Moretti, *Paoli, Cesare*; Capannelli, *La Scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento*, pp. 717-753.

scientifici –, e furono luogo di incontri non sempre pacifici, ma in sostanza di mediazione e costruzione. Per uno studioso di storia il termine *identità* dovrebbe essere sempre etimologicamente inquietante; lo si potrà qui usare, con molta cautela, per quel che riguarda sia le varie comunità locali, sia la più ampia sfera nazionale; e, almeno in parte, anche per la messa a punto, in quei decenni, di alcuni aspetti materiali, tecnici, procedurali, ma anche psicologici e deontologici, dei codici nuovi dell'antichissima pratica storiografica.

## Opere citate

- M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni. Parte I: La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze 1987.
- F. Bursotti, *Dello studio della storia e della filologia. Considerazioni*, Napoli 1855.
- G. Capponi, *Vita di Pietro Colletta*, in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, I, Firenze 1846, pp. VII-XXIII.
- E. Capannelli, *La Scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento*, in *L'istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, a cura di A. Dei, Pisa, 2016, pp. 717-753.
- M. Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano», 1 (1886), pp. 8-12.
- C. De Cesare, *Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel regno di Napoli dalla seconda metà del secolo decimottavo infino al presente. Lettera prima*, in «Archivio storico italiano», n.s., t. IX, (1859), parte 1, pp. 57-70.
- G. Del Giudice, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata. Studi. Opere con appendice di lettere inedite ed altri documenti*, Napoli 1899.
- M. Delfico, *Pensieri sulla Storia e su la incertezza ed inutilità della medesima [1806]*, Napoli 1814.
- J. Derrida, *Mal d'Archive. Une Impression Freudienne*, Paris 1995.
- E. Franzina, *Introduzione*, in *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, a cura di E. Franzina, 2 voll., Vicenza 2006, I, pp. I-CXXXVII.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.
- M. Manfredi, *La ricezione di Sismondi nella cultura italiana della Restaurazione*, in *Sismondi e la nuova Italia. Atti del convegno di studi*, Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2011, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011, pp. 71-124.
- M. Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in «Jerónimo Zurita. Revista de Historia», n. 82, 2007, pp. 155-174.
- M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi*, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, I, ivi, pp. 145-173.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in «Storica», 9 (2003), n. 25-26, pp. 175-194.
- M. Moretti, *Note di storiografia sismondiana*, in *Sismondi e la civiltà toscana. Atti del convegno di studi*, Pescia, 13-15 aprile 2000, a cura di F. Sofia, Firenze 2001, pp. 231-265.
- M. Moretti, *Risorgimento in cattedra?*, in *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, a cura di R. Bacchiddu e C. Satto, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 43 (2014), n. 1, pp. 11-41.
- M. Moretti, *Paoli, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma 2014, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-paoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-paoli_(Dizionario-Biografico)/).
- W. Nippel, *Johann Gustav Droysen. Ein leben zwischen Wissenschaft und Politik*, München 2008.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*, a cura di M. Cassetti, Roma 2008.
- R. Pertici, *Manzoniani in Toscana: Giovanni Sforza e la prima edizione dell'epistolario di Alessandro Manzoni*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi*, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, I, pp. 241-285.
- A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Martinafranca 2001, pp. 127-149.
- C. Steedman, *Dust. The Archive and Cultural History*, New Brunswick (N. J.) 2002.
- C. Steedman, *Something She Called a Fever: Michelet, Derrida, and Dust*, in «American Historical Review», 106 (2001), pp. 1159-1180.
- J. Tollebeek, *Fredericq & Zonen. Een antropologie van de moderne geschiedwetenschap*, Amsterdam 2008.
- J. Tollebeek, «Turn'd to dust and tears»: Revisiting the archive, in «History and Theory», 43 (2004), pp. 237-248.
- C. Troya, *Prefazione al Codice diplomatico longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV con note storiche osservazioni e dissertazioni ordinate principalmente a chiarire la condizione de' Romani vinti da Longobardi e la qualità della conquista*, Napoli 1852, I, pp. I-XLVIII.

- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102.
- M. Verga, *Decadenza*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011, pp. 5-18.
- P. Villari, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia [1854]*, in P. Villari *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Introduzione di G. Cacciatore, Roma 1999, pp. 43-110.

Mauro Moretti  
Università per Stranieri di Siena  
moretti@unistrasi.it



## Indice dei nomi

- a Prato, Giovanni Battista 579/n, 581  
 Abad, Miguel Pino 923  
 Abbate, Francesco 885  
 Abbondanza, Roberto 737n, 773  
 Abercromby, lord Dunfermline, Ralph  
     85n, 95/n, 96/n, 98n, 99, 100n, 235n  
*Abetone*, monte 181  
 Abetti, Giorgio 618n, 642  
*Abruzzo* 12, 14  
 Acerbi, Giuseppe 355  
*Acerenza* 11  
 Acquacotta, Camillo 701/n, 718  
 Adam, Frederick 98/n  
 Adami, Franco 512n, 525  
 Adelasio, Antonio 331/n  
*Adige*, fiume 150, 508  
*Adria* 433n, 507, 508, 509, 510, 511, 512,  
     513, 514, 519, 522, 523, 524, 906  
 Adriani, Giovanni Battista 209/n, 262,  
     265n, 276/n, 277, 279  
*Adriatico*, mare 46, 134, 333, 422  
 Affò, Ireneo 190  
 Agassiz, Luis 798  
 Agnelli, Giuseppe 686  
 Agosti, Giacomo 757n, 630n, 637n, 642,  
     773  
 Agostini, Filiberto 512n, 525, 526, 527, 553  
 Agostino d'Ippona 360n  
 Agulhon, Maurice 871n  
 Aguzzoni, Paolo 509n, 525  
 Airoldi, Cesare 108, 109n  
 Airoldi, Paolo 331  
 Al Kalak, Matteo 624n, 642, 645  
*Ala* 603n  
 Ala Ponzoni, famiglia 403n, 404, 405,  
     406, 412/n, 413/n  
 Ala Ponzoni, Giuseppe Sigismondo 403n,  
     404, 405, 406, 413  
 Alasia, Giuseppe 58n  
*Alba* 206, 219, 313  
 Albanese, Roberto 268n, 276n, 279  
 Albany (d'), Luisa 121, 125n  
*Albaro (Genova)* 297  
 Albergoni, Gianluca 403n, 415  
 Albèri, Eugenio 139, 148, 422, 428, 929  
 Alberti di Enno, Francesco Felice 575n,  
     576/n, 606, 609  
 Alberti Poia, famiglia 589/n  
 Alberti Poia, Francesco 589n  
 Alberti, Manfredi 73n, 157  
 Albertoni, famiglia 407n  
 Albertoni, Ettore Adalberto 415  
 Albizzi (degli), Rinaldo 832  
 Albo, Josef 518n  
*Alcamo* 874/n  
 Aldini, Pier Vittorio 382n, 398  
 Aldobrandini, Ippolito, vedi Clemente  
     VIII, papa  
 Aleardi, Aleardo 140, 534/n  
 Aleotti, Giovanni Battista 679n  
*Alessandria* 100/n, 116n, 206, 208, 218,  
     219, 392n  
 Alessandrini de Neuenstein, Pietro 605,  
     606



- Alessandro I Romanov, vedi Romanov,  
 Alessandro I, zar di Russia  
 Alessandro III, papa 753  
 Alessi, Lucia 872n, 884  
 Alexander Canning, Eliza Charlotte 111n  
 Alfieri, Vittorio 206  
 Alfieri di Sostegno, Cesare 118, 214  
 Aliati, famiglia 392n  
 Alighieri, Dante 56, 445n, 732n  
 Alizeri, Federico 286, 288n, 316  
 Allegri, Mario 73n, 80n, 126/n, 127n,  
 150n, 151n, 157, 163, 470, 594n, 609  
 Allen, Catherine 121n  
 Allen, Jessie 121n  
 Allen, William 111, 112/n  
 Allio, Renata 221  
 Alongi, Salvatore 667  
 Alpago Novello, Alberto 545n  
 Alpago Novello, Luigi 530/n, 534, 549  
*Alpi* 180, 194, 263, 325, 585  
 Altenburger, Alberto 592n, 595n, 609  
 Altenburger, Giuseppe 606  
 Alvisi, Edoardo 412  
 Alvisi, Giuseppe Giacomo 530  
 Amari, Emerico 101, 876, 879, 880  
 Amari, Michele 77, 101/n, 113/n, 119n,  
 796n, 878n, 879, 894, 934  
 Amati, abate romano in contatto con  
 Karl von Stein 170/n  
 Ambrosi, Francesco 150/n, 151/n, 157,  
 584n, 596n, 607, 609  
 Ambrosino, Giuseppe 7n  
 Ambrosioni, Annamaria 357n, 375  
*Amburgo* 176  
*America* 78n  
*America Latina* 915n  
 Amici, Giovanni Battista 618/n  
 Amico, Antonino 875  
 Amico, Vito Maria 873n, 885  
 Ammirati, Angela 671n, 685, 686  
 Ammirato, Scipione 826  
 Amoretti, Carlo 329/n  
 Anau, Salvatore 133  
*Ancona* 9, 92n, 132n, 134/n, 136/n, 714,  
 715, 716, 717  
 Andenna, Giancarlo 277n, 279  
 Anderdon, visitatore inglese dei Regi ar-  
 chivi torinesi 235n  
 Anderson, famiglia 731/n  
 Anderson, Benedict 916n, 922  
 Andreotti, Roberto 625n, 642  
 Andreucci, Ferdinando 117n  
 Angeli, famiglia 512  
 Angelini, Werther 670n, 682n, 685  
 Angelozzi, Giancarlo 646  
 Angiolini, Enrico 689, 690n, 691n, 692n,  
 693n, 697, 930n  
*Aniene*, fiume 933  
 Annibaldi, Giovanni 712/n, 718  
 Annibale Barca 173  
 Ansaldi, Jacopo 516n  
 Ansaldo, Giovanni 291n, 316  
 Ansani, Michele 342  
 Ansiglioni, Achille 748  
 Antolini, Patrizio 682/n, 685  
 Antonelli, Armando 661n, 666  
 Antonelli, Giacomo 98n, 99n  
 Antonelli, Giuseppe 673n, 679n, 682/n,  
 685  
 Antonelli, Sara 812  
 Antoni, Carlo 720  
 Antoniella, Augusto 843n, 845/n, 853  
 Antonini, Antonio Maria 565  
 Antonini, Prospero 558/n, 559, 563  
 Antonio di Nicolò, notaio di Fermo 705  
 Antonioli, Francesco 598  
*Aosta* 12, 237n, 263  
 Aperti, Ferrante 118  
*Appennini* 263, 291, 706, 717  
 Aprati, Emiliano 209  
 Aquarone, Alberto 791n, 812  
*Aquileia* 519, 559  
 Ara, Angelo 910n, 922  
 Arago, François 146  
 Araldi Erizzo, famiglia 406, 413  
 Araldi Erizzo, Pietro 403n, 404/n, 412  
 Arbizzoni, Guido 687  
 Arborio di Gattinara e Viverone, Dionigi  
 209  
 Archinti, Filippo 385n  
*Arco* 151, 600, 603n, 607  
 Arco (d'), famiglia 607  
 Arco (d'), Carlo 407  
 Arduinici, famiglia 194  
*Arezzo* 95n, 840/n, 848  
 Argan, Giulio Carlo 750n, 773  
 Aricò, Laura 872n, 884  
 Arieti, Cesare 376  
 Ariosto, Ludovico 671  
 Ariotti, Elisabetta 287n, 316, 661n, 666,  
 667, 848n, 853  
 Arisi Rota, Arianna 539n, 549

- Arnaldi, Girolamo 428, 528  
 Arnaldi-Tornieri, famiglia 434n, 441  
 Arno, fiume 80, 96  
 Arnold, Werner 183/n, 184n, 198  
 Arnolfo di Cambio 724/n  
 Arrighi, Vanna 62n, 64, 835, 849n, 853  
 Arrigoni, Arrigo 443  
 Arrigoni, Giuseppe 388/n, 398  
 Arrivabene, Giovanni 101, 356  
 Arsié 458  
 Arten (*Fonzaso*) 534n  
 Artifoni, Enrico 75n, 157, 215n, 217n, 219/n, 220, 323n, 339n, 341, 645, 704n, 718, 722, 773, 775, 822n, 835  
 Artioli, Nerio 638n, 642  
 Artom, Eugenio 94n, 157  
 Asburgo (d'), famiglia 43; vedi anche Carlo V d'Asburgo, imperatore  
 Asburgo-Este (d'), famiglia 616, 619, 624, 649, 650, 681n  
 Asburgo-Este (d'), Francesco IV, duca di Modena 616/n, 617, 618, 619, 640, 652, 654  
 Asburgo-Este (d'), Francesco V, duca di Modena 616/n, 617, 621, 624, 631n, 640, 652, 654  
 Asburgo-Lorena (d'), famiglia 840  
 Asburgo-Lorena (d'), Ferdinando I, imperatore d'Austria 594  
 Asburgo-Lorena (d'), Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria 53, 435, 482  
 Asburgo-Lorena (d'), Francesco I, imperatore d'Austria 25, 30, 583  
 Asburgo-Lorena (d'), Leopoldo II, granduca di Toscana 96/n, 100n, 819, 838, 910  
 Asburgo-Lorena (d'), Maria Luigia, imperatrice dei francesi, poi duchessa di Parma 26n, 32  
 Asburgo-Lorena (d'), Pietro Leopoldo, granduca di Toscana 847n, 911/n  
 Asburgo-Lorena (d'), Ranieri Giuseppe, viceré del Lombardo-Veneto 354n, 358n, 359n, 366  
 Asburgo-Lorena (d'), Stefano, arciduca d'Austria 511  
 Ascari, Tiziano 620n, 623n, 626n, 642  
 Ascenzi, Anna 775  
 Ascheri, Mario 773  
 Ascoli, Graziadio Isaia 531, 558  
 Ascoli Piceno 12, 713  
 Ashburnam (lord), Bertrand 568  
 Asolo 433n  
 Asor Rosa, Alberto 782n, 812  
 Asproni, Giorgio 11  
 Assereto, Giovanni 317  
 Assini, Alfonso 65, 255, 318, 853  
 Asson, Michelangelo 407n  
 Assunto, Rosario 750n, 773  
 Astegiano, Lorenzo 410n, 414, 415  
 Asti 12, 73n, 84n, 208, 209, 217, 219, 263, 266/n, 409n  
 Atene 828/n  
 Auf der Heyde, Alexander 468  
 Augello, Massimo M. 884  
 Augusta 133  
 Auronzo di Cadore 458, 459n  
 Austria 40, 83n, 84, 88, 95, 100n, 122n, 173, 181, 182, 231, 351, 369, 577, 578, 580, 583, 602n, 605, 636n, 904  
 Avancini, Emilio 603n  
 Avanzi, famiglia 512  
 Avellino, Francesco Maria 861/n  
 Avena, Antonio 448n, 467  
 Avigdor, Samuel 136  
 Avogadro della Motta, Emiliano 209  
 Avogadro di Collobiano, famiglia 210  
 Avogadro di Collobiano, Filiberto 264n  
 Avogadro di Collobiano, Simone 210  
 Avogadro di Valdengo, Gustavo 237n  
 Avolio, Francesco di Paola 878n  
 Avventi, Francesco 683/n, 685  
 Azeglio (d'), Massimo, vedi Taparelli d'Azeglio, Massimo  
 Azzinnari, Marina 868  
 Baccetti, Baccio 635n, 642  
 Bacchiddu, Rita 936  
 Bacci, Orazio 850/n, 853  
 Baccolini, Alda 662n, 666  
 Baciocchi, Felice 848  
 Baden 153n  
 Badia Polesine 509/n  
 Badile, famiglia 460n  
 Badolato 13  
 Baffi, Michele 862  
 Bagatin, Pier Luigi 508n, 514n, 518n, 525  
 Bagli, Giuseppe Gaspare 693/n, 697  
 Bagnacavallo 691  
 Bagni di Lucca 152n  
 Bagno di Romagna 694  
 Bagnoli, Paolo 92n, 156, 157, 161

- Bailo, Luigi 422, 435n, 436/n, 437, 454, 455/n, 456/n, 457/n, 461, 463n, 467, 534/n, 539n, 545n, 549  
 Baioni, Massimo 634n, 642  
 Baita, Pietro 480, 490n, 491  
 Baj, Pierguido 376  
 Balan, Pietro 534  
 Balbi, Spiridione 81n  
 Balbo, Cesare 73, 74n, 76, 77/n, 79, 84, 85/n, 86, 96, 97n, 109n, 114/n, 115/n, 116/n, 117, 155, 180n, 200, 212, 213, 214, 215, 232n, 752, 753, 754, 770, 913/n, 914/n, 917, 918/n, 922, 925, 929  
 Balbo, Prospero 180, 184, 207, 211, 227n, 228n, 248n  
 Baldan, Attilio 217n, 220  
 Baldasseroni, Giovanni 96, 910n, 922  
 Baldi, Giuseppe 174  
 Baldini, Costantino 734  
 Baldini, Ugo 794n, 812  
 Baldissera, Valentino 565  
 Balduzzi, Luigi 691, 693  
 Balestra, Serafino 383/n  
 Balestracci, Duccio 77, 78n, 81n, 105n, 109n, 157, 261n, 279, 338n, 341, 513n, 514n, 521n, 525, 531n, 540n, 549, 684n, 685, 714n, 718, 724n, 751n, 773, 820n, 823n, 835, 849/n, 853, 889, 894, 897, 912n, 922  
 Balladoro, Luigi 448n, 467  
 Balletti, Andrea 638  
 Balzani, Roberto 695n, 697, 851n, 853  
 Balzani, Ugo 195, 798n, 799n, 800n, 812  
 Bampo, Gustavo 456  
 Banchemo, Giuseppe 211  
 Banchi, Luciano 848n  
 Bandiera, Attilio 114n, 861n  
 Bandiera, Emilio 114n, 861n  
 Bandinelli, Rolando, vedi Alessandro III, papa  
 Bani, Luca 782n, 812  
 Banti, Alberto Mario 83n, 158, 537n, 539n, 549, 550, 780n, 812, 836, 884, 912n, 914n, 916n, 922, 937  
 Banzato, Davide 434n, 436n, 443n, 467, 495n, 503  
 Baracchini, Clara 776  
 Baraldi, Giuseppe 622/n  
 Barbacovi, Francesco Vigilio 578, 581, 589n, 590, 591n  
 Barbadoro, Bernardino 833n, 835  
 Barbarisi, Gennaro 161  
 Barbarulli, Giulia 848n, 853  
 Barbera Azzarello, Maria 872n, 884  
 Barbero, Alessandro 280  
 Barbero, Chiara 269n, 279  
 Barbero, Giorgio 261n, 279  
 Barbieri, Alberto 622n, 642  
 Barbieri, Ezio 335n, 341  
 Barbieri, Francesco 618n, 642  
 Barbò Soncino, Antonio 407n  
 Barelli, Bernardino 384n, 395n, 398  
 Barelli, Vincenzo 380n, 383/n, 384/n, 389n, 392, 395n, 398  
*Bari* 16  
 Barié, Ottavio 81n, 85n, 94n, 96n, 111n, 125n, 158  
*Bar-le-Duc* 107n  
 Baron, Hans 828n  
 Barone, Giulia 539n, 549, 667  
 Barone, Nicola 57n, 64, 324n, 341  
 Barozzi, Nicolò 422, 428, 562n  
 Barrella, Nadia 867  
 Barsali, Marino 627n, 642  
 Barsocchini, Domenico 192n  
 Bartesaghi, Paolo 114n, 158  
 Barthes, Roland 772n, 773  
 Bartoli Langeli, Attilio 265n, 279, 722n, 723/n, 760n, 762n, 773, 854  
 Bartolini, Donatella 529/n, 536n, 540n, 547n, 549, 552, 554, 930n  
 Bartolini, Francesco 780n, 812  
 Bartolomei, Simon Pietro 576  
 Bartolomeo da Trento 587/n  
 Baruffaldi, Girolamo 682/n, 685  
 Barzazi, Antonella 514n, 525  
 Baschet, Armand 53/n, 64, 421, 438  
*Basilea* 546n  
 Basilica, Gaetano 355  
*Basilicata* 10  
*Bassano del Grappa* 429, 432, 433/n, 434, 447, 465, 496/n, 497, 498, 499, 500, 501, 513n, 661  
 Bassetti, Tito 606  
 Bastianini, Giovanni 727, 729, 730/n  
 Bastide, Jules 94n, 100n, 101  
 Bastogi, Pietro 81n, 102, 112, 113/n, 137, 147  
 Batti, Vincenzo 861  
 Baudi di Vesme, Carlo 213, 214, 247  
 Bautier, Robert-Henri 27/n, 64, 653/n, 658  
*Baviera* 153n, 181, 238n, 577, 583

- Bayer, Francesco 396  
 Bayly, Christopher 105n, 158  
 Bazzarelli, Maria Grazia 73n, 111n, 158  
 Bazzi, Andreina 388n, 390n, 398, 399  
 Becattini, Giuseppe Maria 842/n, 853  
 Beccaluva, Lino 638n, 642  
 Beccaria, Giuseppe 882  
 Beck, Heinrich 201  
*Bedriaco (Calvatone)* 405  
 Beggi, Tommaso 546  
 Belardelli, Giovanni 785n, 812  
 Belardinelli, Mario 814  
*Belgio* 85n, 144, 182/n, 636n  
 Belgioioso (di), Cristina 148  
 Belgrano, Luigi Tommaso 211, 288, 289/n, 293n, 299, 300/n, 311/n, 312, 316, 640n  
 Bellabarba, Marco 256, 590n  
 Belletti, Gian Domenico 544  
 Belli, Onorio 439n  
 Bellinazzi, Anna 62n, 64, 835  
 Bellini, Angelo 346n, 375  
 Bellini, Giuliano 407n  
 Bellini, Giuseppe 476n, 503  
 Bellini, Teresa 360n  
*Bellinzona* 396n  
 Bellocchi, Ugo 638n, 642  
 Belloro, Giovanni Battista 298n  
 Bellù, Adele 373n, 375  
*Belluno* 431, 432, 433, 436, 454, 458/n, 459n, 465, 529/n, 530/n, 535/n, 539n, 541n, 543n, 544n, 546n, 554  
 Beltramini de Casati, Francesco 501/n, 503  
 Belvisi, Francesco 643  
 Bencivenni, Mario 930n, 936  
*Bene Vagienna* 263n  
 Benedetti, Amedeo 870n, 884  
 Benedetti, Benedetto 635n, 636n, 642  
 Benedetto XVI, papa 9n  
 Benedetto da Norcia 933  
*Benevento* 12, 15  
 Benigni, Paola 62n, 64, 374n, 375, 842n, 843n, 844n, 853, 854  
 Benivieni, Girolamo 730  
 Benocci, Carla 740n, 773  
 Benois, Nicolaj 743, 744/n, 745, 746/n, 773  
 Benoît-Champy, Adrien-Théodore 94n, 130n  
 Benoni, Giuseppe 587n, 594  
 Benso di Cavour, Camillo, vedi Cavour (di), Camillo  
 Bent, James Theodore 303  
 Bentinck, William 98n  
 Bentini, Jadranka 637n, 642  
 Bentivegna, Giuseppe 814, 870n, 874n, 884  
 Bentivoglio, Filippo 618, 619n  
 Bentivoglio, Marco 619n  
 Bentivoglio d'Aragona, famiglia 677  
 Benussi, Paola 417n  
 Benvenuti, Edoardo 129n, 132n, 134n, 148n, 158  
 Benvenuti, Feliciano 855  
 Benvenuti, Leonardo 433n, 467  
 Benvenuti, Sergio 73n, 153n, 158, 580n, 594n, 595n, 597n, 602n, 603n, 604n, 609  
 Benzoni, Gino 38n, 64, 65, 420, 424, 428, 533n, 538n, 547, 548n, 549  
 Beraudo di Pralormo, Carlo 243n  
 Berchet, Guglielmo 422, 428, 640n  
 Berengo, Marino 56n, 64, 72n, 75n, 77, 86/n, 102n, 158, 163, 380n, 381n, 398  
 Berenson, Bernard 731/n  
 Bergamaschi, Davide 412n  
 Bergamaschi, Giovanni 412n  
 Bergamini, Giuseppe 571  
*Bergamo* 189, 190/n, 331, 337, 368n, 433, 463, 465, 480n, 731  
 Berggren, Lars 786n, 810n, 812  
 Berkeley, George Fitz-Hardinge 85n, 94n, 98n, 99n, 115n, 137n, 154n, 158  
 Berkeley, Joan 85n, 94n, 98n, 99n, 115n, 137n, 154n, 158  
 Berlan, Francesco 123/n, 124n, 517/n  
*Berlino* 179n, 182, 183, 187, 275, 533n, 603, 640n  
*Berna* 107n, 249n  
 Bernabò Brea, Maria 646  
 Bernardelli, Antonio 600n  
 Bernardelli, Pietro 599n, 606  
 Bernardello, Adolfo 80n, 123n, 124n, 158  
 Bernardi, Jacopo 531n, 535/n, 541n, 549  
 Bernardi, Simonetta 710n, 718  
 Bernardini, Laura 161  
 Bernardini, Maria Grazia 637n, 642  
 Bernardini, Mauro 82/n, 104/n  
 Bernardino da Feltre, vedi Tomitano, Bernardino  
 Bernasconi, famiglia 434n

- Bernasconi, Cesare 448n, 467  
 Bersano Bergey, Marina 261n, 279  
 Berselli, Aldo 616n, 622n, 642  
 Bertacchini, Renato 622n, 627n, 643  
 Bertani, Agostino 407n  
 Bertano, Lorenzo 276n  
 Bertelli, Carlo 341  
 Bertelli, Sergio 208n, 220, 356n, 375  
 Berthelot, Marcellin 789n, 814  
 Berti, Bartolomeo 581n, 582/n, 583/n, 584n, 591n  
 Berti, Giampietro Domenico 470, 531n, 549  
 Berti, Pietro 850n, 853  
 Bertini Fabio, 87n, 93n, 99n, 109n, 110n, 158  
 Bertini, Giuseppe 875n, 877, 878  
 Bertoldi, abate e bibliotecario a Innsbruck 587n  
 Bertoldi, Antonio 446n, 448n, 449/n, 450/n, 451, 452/n, 453/n, 460/n, 462n, 463n, 467  
 Bertolini, Giuseppe 442  
 Bertolini (de), Giovanni 591n  
 Bertolo, Giovanni Maria 497  
 Bertolotti, Antonio 355/n, 375  
 Bertolotti, Davide 46/n, 64, 235, 236/n, 255  
 Bertondelli, Girolamo 538/n, 549  
 Bertoni, Francesca 593n, 609  
 Bertoni, Giulio 638n, 643  
 Bertuzzi, Giordano 616n, 617n, 624n, 643  
*Besenello* 150  
*Bessarabia* 300  
 Besse (de), Ludovic 542/n, 550  
 Bethmann, Ludwig 176n, 182/n, 183/n, 184/n, 185, 186, 187/n, 192, 193/n, 194/n, 198, 232, 277/n  
 Betri, Maria Luisa 122n, 158, 403n, 407n, 415  
 Betti, Enrico 798  
 Betti, Leopardò 407n  
 Bettio, Pietro 127  
*Bevilacqua* 466  
 Bezzi, Francesca 697  
 Biadego, Giuseppe 434n, 437, 446n, 449n, 450n, 452n, 460, 467, 470  
 Biagetti, Maria Teresa 594n, 609  
 Biagini, Maria Rosa 672n, 673n, 674n, 685  
 Bianca, Concetta 687  
 Bianchetti, Enrico 218  
 Bianchi, Gian Battista 390, 391/n, 396  
 Bianchi, Giuseppe 562/n, 563/n, 565/n, 566, 567, 570  
 Bianchi, Nicomede 52/n, 54/n, 55, 56/n, 58/n, 59n, 62n, 64, 77/n, 85n, 94n, 146n, 158, 216, 249n, 253/n, 254/n, 255, 619, 623/n, 643, 923  
 Bianchi, Paola 227n, 256  
 Bianchi Giovini, Aurelio 339n  
 Bianchini, Antonio 734, 735/n, 746  
 Bianchini, Carlo (secolo XIX) 735n, 773  
 Bianchini, Carlo 558n, 570  
 Bianchini, Francesca 526  
 Bianchini, Franco 610  
 Biasoletto, Bartolomeo 122n  
 Biasuz, Giuseppe 436n, 467, 533n, 535n, 549  
*Bibbiani (Capraia e Limite)* 88n  
*Biella* 12  
 Biffi, Serafino 407n  
 Bigi, Quirino 682n, 685  
 Bignamini, Mauro 380n, 391n, 398  
 Bilesimo, Giovanni Battista 534n  
 Binchi, Carmela 65, 69, 255, 257, 375  
 Binda, Giulio 312, 313/n, 314/n  
 Bini, Carlo 915/n, 922  
 Biondi, Albano 650n, 658, 670n, 685  
 Biraghi, Luigi 338/n  
 Birocchi, Italo 849n, 853  
 Biscaro, Gerolamo 437, 455/n  
 Biscione, Bianca Maria 873n, 884  
 Biscione, Giuseppe 825n, 835  
 Bissacco, Giuseppe 476n  
 Bissari, famiglia 461  
 Bissolati, Leonida 403n, 413  
 Bissolati, Stefano 403/n, 412  
 Bistarelli, Agostino 68, 165, 222, 256, 281, 317, 341, 400, 527, 552, 646, 719, 855, 937  
 Bitossi, Carlo 290n, 316, 317  
*Bivai (Santa Giustina)* 534n  
 Bivona Bernardi, Antonio 878n  
 Bixio, Cesare Leopoldo 286  
 Blancardi della Turbia, Gaetano 206  
 Blancato, Sebastiano 566n, 570  
 Blanco, Luigi 7, 14n, 18, 56n, 64, 126n, 158, 161, 611, 646, 855, 895, 902  
 Blanshei, Sarah R. 660/n, 662n, 666  
 Blaserna, Pietro 793n, 812  
 Blason, Mirella 486n, 503

- Blengini, Angelo 546n  
 Blouin, Francis Xavier jr. 23n, 64  
 Bluhme, Friedrich 175/n, 176/n, 177/n,  
 178/n, 179, 192, 193, 195n, 198, 199,  
 201, 293, 651  
 Boaretto, Nicola 432, 433n, 443n, 473/n,  
 494n, 495n, 498n, 499n, 500n, 503,  
 505, 549  
 Boari, Adamo 671n  
 Bobbio 238/n, 293  
 Bocca, Evelina 813  
 Boccati, Giovanni 732  
 Bocchi, famiglia 433n, 507, 508, 512,  
 513, 514, 519, 520, 523/n  
 Bocchi, Benvenuto 520, 523  
 Bocchi, Francesca 660n, 666, 677n, 685,  
 688  
 Bocchi, Francesco Antonio 508n, 509n,  
 510n, 511/n, 513n, 517, 519/n, 520/n,  
 521/n, 522/n, 523/n, 525, 906  
 Bocchi, Francesco Girolamo 519, 520,  
 522n  
 Bocchi, Girolamo 523  
 Bocchi, Giuseppe 457n  
 Bocchi, Giuseppe Antonio 523n  
 Bocchi, Ottavio 519, 906  
 Bocchi, Stefano 523  
 Boccolari, Giorgio 644  
 Bode (von), Wilhelm 640n, 771  
 Boemia 618  
 Böhmer, Georg Ludwig 582  
 Böhmer, Johann Friedrich 112, 171n,  
 173n, 175, 179/n, 180/n, 181, 182/n,  
 192, 194, 195, 198, 201, 332, 411n  
 Boiardo, Matteo Maria 679n  
 Boito, Camillo 383, 750n, 751, 767, 770,  
 773  
 Bojardi, Franco 627n, 643  
 Bollati, Ugo 799  
 Bollati di Saint Pierre, Emanuele 249/n,  
 260, 279, 343, 800  
 Bologna 9, 15n, 51, 56, 58n, 59n, 119, 148,  
 177, 181, 192n, 478, 544n, 620n, 624n,  
 625, 626, 636n, 647, 651, 659, 660/n,  
 661, 662, 663, 664, 667, 681, 690, 692,  
 695, 891, 896, 899, 912n, 913n  
 Bologna, Marco 56n, 64, 65, 159, 316,  
 362n, 373n, 375, 398  
 Bolte, Georg Friedrich 746  
 Bolza, Giambattista 595  
 Bolzonella, Marco 4  
 Bona, Bartolomeo 236/n  
 Bona Castellotti, Marco 375  
 Bonacini, Pierpaolo 615, 622n, 626n,  
 627n, 628n, 639n, 643, 647, 927  
 Bonafini, Diego 673  
 Bonaini, Francesco 42n, 55, 56n, 58/n,  
 59n, 61/n, 64, 79, 103/n, 114, 192n,  
 195, 230/n, 286, 292, 293, 317, 318,  
 368, 372, 373, 421, 430n, 444, 484,  
 486, 651/n, 652/n, 654/n, 655/n,  
 656/n, 658, 663, 671/n, 672/n,  
 673n, 675/n, 676/n, 677, 680n, 685,  
 694/n, 697, 703, 707, 758/n, 759,  
 761, 802/n, 819, 821, 822, 824/n,  
 826, 827, 828, 829, 830/n, 832,  
 833/n, 834n, 835, 837, 843, 844n,  
 846, 847, 848, 863, 891, 892, 896,  
 910  
 Bonaiuti, Giuseppe (il Priore) 730  
 Bonanni, Cesidio 861  
 Bonaparte, Carlo Luciano, principe di  
 Canino 99n, 122/n, 861  
 Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone (Na-  
 poleone III) 692, 760  
 Bonaparte, Napoleone (Napoleone I) 49,  
 83/n, 274, 284, 346, 348, 543n, 578n,  
 909  
 Bonaparte, Napoleone Francesco Carlo  
 (Napoleone II) 594  
 Bonavalle (*Racconigi*) 206  
 Bonazza, Marcello 579n, 594n, 609  
 Bonazza, Mirna 671n, 685, 687  
 Bonazzi, Luigi 722, 775  
 Boncompagni di Mombello, Carlo 922  
 Bonelli, Adina 379n  
 Bonelli, Benedetto 576, 609  
 Bonelli, Gaetano 118  
 Bonelli, Renato 750n, 766/n, 773  
 Bonfiglio Dosio, Giorgetta 443n, 445n,  
 459n, 467, 469, 482n, 483n, 484n,  
 503, 903, 906  
 Bonghi, Ruggero 795, 928  
 Bongì, Salvatore 640n, 833n, 934  
 Bongiovanni, Bruno 227n, 255  
 Boni, Carlo 633, 635, 636n  
 Bonifacio VIII, papa 751  
 Bonifacio Morano 632n  
 Bonifacio, Baldassarre 515n  
 Bonini, Francesco 7, 12n, 18, 19, 844n,  
 853, 890, 896, 899, 902, 904, 908,  
 925, 926n

- Bonino, Luigi 240n, 249/n, 250n  
 Bonizzoni, Gaetano 388n, 389n, 392/n, 393/n, 395/n, 396/n, 399  
*Bonn* 169n  
 Bonomi, Ermete 324/n, 327, 337, 348/n, 349/n  
 Bonomi, Serafino 407n  
 Bonomi, Simonetta 520n, 525  
 Bonsanti, Marta 152n, 158  
 Boockmann, Hartmut 199  
 Borbone-Francia (di), Enrico IV, re di Francia 238n  
 Borbone-Francia (di), Luigi XIV, re di Francia 310  
 Borbone-Francia (di), Luisa Maria, reggente di Parma 625  
 Borbone-Francia (di), Maria Clotilde, regina di Sardegna 238n  
 Borbone-Napoli (di), famiglia 30, 859, 860  
 Borbone-Napoli (di), Ferdinando II, re delle Due Sicilie 859  
 Bordone, Paris 455n  
 Bordone, Renato 750n, 751n, 766n, 767n, 768n, 773, 834n, 835  
 Borelli, Giacinto 230n, 306n  
 Borgarelli, Guglielmo 305n  
 Borghesi, Bartolomeo 692  
 Borghi, Carlo 626, 629n  
 Borghi, Luciano 71n  
 Borgia, Luigi 67  
*Borgo Valsugana* 150  
*Borgogna* 362  
*Borgonuovo* 192n  
 Borraccini, Rosa Marisa 702n, 712n, 718  
 Borromini, Francesco 804  
 Borrone, Giuseppe 346n  
 Borsa, Paolo 160  
 Borsari, Paola 629n, 643  
 Bortolami, Sante 486n, 499n, 503  
 Bortolan, Domenico 439n, 441n, 442/n, 467  
 Bortolotti, Maria Pia 346n, 375  
 Bortolotti, Pietro 629, 638  
 Boselli, Antonio 877n, 884  
 Bosellini, Lodovico 896/n, 897/n, 902  
 Bosi, famiglia 516/n  
 Bosio, Antonio 269n  
 Bosio, Giovanni 336/n, 339, 341, 368n, 388/n, 398  
 Bossaglia, Rossana 777  
 Bossi, in contatto con Lorenzo Nicolò Pareto 123n  
 Bossi, Luigi 23, 325, 326, 327, 331, 346/n, 347/n, 348/n, 349/n, 351, 361  
 Bossi, Maurizio 104n, 106n, 113n, 121n, 124n, 158  
 Bossi-Fedrigotti, Luigi 603n  
*Boston* 731/n  
 Botero, Giovanni 263  
 Botta, Carlo 114, 917  
 Bottacin, Nicola 491, 492n  
 Bottasso, Enzo 672n, 685  
 Botteon, Vincenzo 467  
 Botticelli, Sandro 732  
 Bottoni, Antonio 674/n, 681/n, 683/n, 685  
 Bottoni, Domenico 675, 676  
 Bouchard, Pauline 774  
*Bouches-du-Rhône* 268  
 Bovio, Benedetto 545n, 549  
 Bowring, John 112  
 Bozzelli, Francesco Paolo 98n  
 Bozzo, Stefano Vittorio 882  
 Braccini, Massimo 845n, 853  
 Bracco, Fabrizio 722/n, 723n, 773  
 Brackmann, Alberto 416  
 Brambilla, Elena 376  
 Brambilla, Francesco 104/n  
 Brancaleoni, Francesca 621n, 643  
 Brancato, Francesco 869n, 879n, 884  
 Brandis (von), Clemens 578, 581  
 Brandolese, Pietro 481n, 503  
 Brauer, Amy 527  
 Braye (de), Guillaume 724/n  
 Breganze, Giovanni Battista 123n  
*Brema* 153n  
 Breme (di), Ferdinando Arborio Gattinara 727n  
 Breme (di), Ludovico Arborio Gattinara 120  
*Brendola* 460  
 Brénier, Anatole 94n, 122n  
 Brenneke, Adolf 22n, 64  
*Brennero* 608  
 Brentari, Ottone 497n, 503  
*Brera (Milano)* 338, 348, 352, 360n, 363  
*Brescia* 32, 121, 149/n, 150, 192n, 333, 337, 338, 339n, 345n, 368n, 370/n, 371n, 388, 463, 465, 478, 591n  
 Bresciani, famiglia 406  
 Bressan, Bartolomeo 439n  
 Bressan, Edoardo 375

- Bressanone* 573, 576, 577, 578, 580, 586n  
 Bresslau, Harry 169n, 170n, 171n, 174n, 176n, 179/n, 180n, 181n, 182n, 183/n, 184n, 187n, 189/n, 190n, 191/n, 192, 193, 194, 195/n, 196n, 197n, 198, 351n, 375  
*Brianza* 330, 337  
 Bricchi Piccioni, Emilia 403n, 407n, 415  
 Brice, Catherine 786n, 812  
 Bricito, Zaccaria 563  
 Bridi, Saverio Andrea 346n  
 Brienne (di), Gualtieri, duca d'Atene 825n  
 Brignole-Sale, Antonio 123n  
 Brigstocke, Hugh 724n, 773  
 Briguglio, Letterio 443n, 445n, 467, 483n, 484n, 485n, 503, 536n, 549, 550  
 Brioschi, Francesco 795, 800  
 Brizzi, Gian Paolo 18  
*Brno (Brünn)* 640n  
 Brocchi, Domenico 496/n  
 Brocchi, Giovanni Battista 496/n, 497  
 Bronzuoli, cancelliere del vescovo di Fiesole 190  
 Brown, Rawdon 417, 422, 428  
 Browning, Robert 100n  
 Brugnoli, Andrea 314n, 316, 471  
 Brun, Friederike 83n  
 Brunacci, Giovanni 447n  
*Brunate* 380n  
 Brunati, Filippo 599n  
 Brunelli Bonetti, Bruno 495n, 503  
 Brunetti, Filippo 826  
 Bruni, Domenico Maria 18, 79n, 82n, 154/n, 158, 643  
 Bruni, Francesco 82n, 158, 595n, 609  
 Bruni, Giovanni 740, 741, 742, 744/n  
 Brunn, Heinrich 193/n  
 Brusa, Carlo 199, 200  
 Bruto-Revese, Gaetano 460  
*Bruxelles* 275, 755  
 Bruzza, Luigi 209, 210/n  
 Brydone, Mary, lady Minto 98n  
 Buchner, Rudolf 176n, 199  
 Buck, August 159  
 Budillon, Pascale 782n, 812  
 Buffa, Domenico 306n, 316  
 Bulgarelli, Sandro 256  
 Buonopane, Alfredo 571  
 Buora, Maurizio 559n, 560n, 570, 571  
 Buraggi, Gian Carlo 235n, 255  
 Burckhardt, Jakob 194, 769, 890  
 Buri, famiglia 460n  
 Bursotti, Federico 927/n, 936  
 Busino, Giovanni 217n, 220  
 Butterini, Andrea 149/n, 150n, 158  
 Butterini, Ivo 610  
 Butti Ronchetti, Fulvia 382n, 383n, 398  
 Buttò, Simonetta 460n, 467, 468, 495n, 503, 530, 549  
 Buzzi, Franco 350n, 375  
 Byron (lord), George Gordon 83n, 121  
 Cacciatore, Niccolò 878n  
 Cadioli, Alberto 161  
*Cadore* 530/n  
 Cadorin, Giuseppe 29n, 45, 46n, 47/n, 64, 421, 422, 428  
 Cadorna, Raffaele 798n  
 Caetani, Benedetto, vedi Bonifacio VIII, papa  
 Cafagna, Luciano 812  
*Caffa* 298n  
 Caffaratto, Tirsi Mario 236n, 255  
 Caffaro 286, 290  
*Cagliari* 9, 52, 244, 861n  
 Cagliari Poli, Gabriella 375  
 Caglioti, Daniela Luigia 864n, 867  
 Cagnin, Giampaolo 456n, 467  
 Cagol, Franco 71n, 150n, 151n, 573/n, 574n, 606n, 608n, 609, 611  
 Caillé, Alain 910n, 922  
 Caio Gracchia, soprannome di Lorenzo Valerio 145  
*Cairate* 327  
*Calabria* 14, 114n  
 Calandra, Claudio 219  
 Calandra, Edoardo 219  
 Calcaterra, Carlo 206n, 220  
 Calderini, Carlo Ampelio 407n  
 Calderini, Guglielmo 734n, 773  
 Caldrari, Giovanni 533n  
 Call di Rosenburg, Luigi 79, 80n, 122n, 123n  
 Calleri, Marta 221, 291n, 308n, 312n, 316  
*Calliano* 150  
 Caltagirone, Giovanna 782n, 812  
*Caluso* 95n, 100n  
*Calvatone* 405  
 Calvelli, Lorenzo 403n, 415  
 Calvi, Felice 360n, 375, 376



- Calvi, Pasquale 879  
 Calzolari, Mauro 644  
 Cambareri, Marietta 736n, 773  
 Cambiaso, Michelangelo 290n  
*Cambrai* 510, 543  
 Cambray Digny, Luigi Giancarlo 102, 117n, 156, 163  
 Cambruzzi, Antonio 532, 533, 534n, 536/n, 537, 538, 540n, 546, 549  
 Camerani, Sergio 164  
*Camerino* 713  
 Camilla, Pietro 268n, 269n, 279  
 Camozzi, Felice 396  
 Campagnola (da), Stanislao 622n, 643  
 Campana, Augusto 696  
 Campanile, Orsola 62n, 64  
 Campanini, Naborre 629/n, 638  
 Campeggi, Tommaso 546/n, 549  
 Campi, Giuseppe 56/n, 623, 626, 627n, 634n, 640n, 643, 655/n, 658, 670n, 685  
 Campo, famiglia 516  
 Campori, Cesare 621, 626/n, 627, 628, 639  
 Campori, Giuseppe 621, 622, 623/n, 626/n, 627, 637, 638, 643, 651  
 Camurri, Renato 448n, 467, 539n, 549, 552  
 Camuzzoni, Giulio 445n, 447, 449  
 Canale, Michele Giuseppe 45n, 64, 210, 286, 290n, 298/n, 299/n, 300/n, 306/n, 307/n, 308/n, 316  
 Cancarini Petroboni, Margherita 156  
 Cancian, Patrizia 216/n, 220  
 Candeloro, Giorgio 94n, 95n, 159  
*Candide (Comelico Superiore)* 459n  
 Canestrini, Giovanni 635  
 Canestrini, Giuseppe 102, 151n, 159, 597/n, 598  
 Cani, Fabio 398  
 Canning, Stratford 111n, 183n  
 Cannistrà, Alessandra 741n, 744n, 748n, 773  
 Canobbio, Elisabetta 379, 385n, 398, 400, 405n, 409n, 916n, 927, 930n  
 Canonici Facchini, Ginevra 683/n, 685  
*Canossa* 638  
 Canossa (di), famiglia 448n  
 Canossa (di), Ottavio 446n, 450, 452, 464  
 Cantimori, Delio 696  
*Canton Grigioni* 381n  
*Canton Ticino* 394  
*Cantù* 396  
 Cantù, Cesare 56/n, 59n, 64, 65, 113, 114/n, 115n, 126, 127, 303, 342, 361/n, 367/n, 368/n, 372/n, 373/n, 374/n, 375, 380/n, 381/n, 382, 389/n, 391n, 395/n, 398, 407/n, 438, 536, 542n, 562/n, 764, 916n, 930  
 Cantù, Ignazio 126, 592n  
 Canzian, Dario 563n, 567n, 570  
 Caotorta, Alvise 92n  
 Capanna, Ernesto 122n, 159  
 Capannelli, Emilio 469, 934n, 936  
 Capasso, Bartolommeo 640n, 863/n, 864/n, 865/n, 867  
 Capasso, Rocco 257  
 Capei, Pietro 114, 131/n  
 Capello, Francesco 781n, 812  
 Capetingi (dei), Luigi IX, vedi Luigi IX, re di Francia  
 Capialdi, Vito 48/n, 65  
 Capitani, Ovidio 663/n, 666, 667  
 Capo, Lidia 667  
*Capolago (Mendrisio)* 145, 146n  
 Capparozzo, Andrea 436, 439/n, 441, 463n  
 Cappellari, Bartolomeo Alberto, vedi Gregorio XVI, papa  
 Cappelletti, Giovanni 608  
 Cappelletti, Guglielmo 461n, 467  
 Cappelletti, Adriano 640n  
*Cappenberg (Selm)* 171, 173  
 Cappi, Alessandro 131n, 132n, 134/n  
 Capponi, Gino 72n, 74/n, 77, 78n, 80n, 81n, 82n, 84, 86, 87/n, 88, 91/n, 92n, 96/n, 100n, 101/n, 102/n, 103n, 104/n, 106/n, 107n, 108/n, 109/n, 110/n, 111/n, 112/n, 113, 115/n, 117/n, 118n, 119n, 120, 121, 124, 125, 127/n, 128/n, 129/n, 130/n, 131/n, 136/n, 137n, 138, 139/n, 140, 141n, 142/n, 143/n, 144/n, 145/n, 146, 147, 148n, 155, 156, 162, 702, 704, 705, 706, 917/n, 918/n, 922, 931n, 936  
 Capra, Carlo 56n, 65, 322n, 341, 376  
 Caprin, Giuseppe 544/n  
 Caracciolo, Alberto 786n, 793n, 812  
 Caracciolo di Torella, Giuseppe 98n  
 Carafino, Lazzaro 385n  
 Caramel, Luciano 398  
 Carandini, Andrea 809n, 812

- Carassi, Marco 31n, 34n, 44n, 65, 225n, 255  
 Carbonara, Luigi 295/n, 305n  
 Carbone, Salvatore 347n, 375, 430n, 467  
 Carbonieri, Luigi 627, 833n  
 Cardarelli, Andrea 646  
 Carducci, Giosuè 663/n, 664, 665, 666, 692, 695, 780/n  
 Carena, Angelo Paolo 206, 260/n, 261, 264, 279  
 Caretti, Lanfranco 671n  
 Cargnelutti, Liliana 560n, 561n, 562n, 563n, 566n, 567n, 568n, 570, 571  
*Carignano* 109  
 Carignano (principe di), vedi Savoia (di), Carlo Alberto  
 Carini, Giacinto 897  
 Carini, Isidoro 410, 876, 880/n, 882, 883, 884  
 Carini Dainotti, Virginia 403n, 404n, 412n, 414n 415  
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore 190  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore 915  
 Carlo Magno, imperatore 216  
 Carlo il Temerario, duca di Borgogna 362, 369  
 Carlo Alberto di Savoia, vedi Savoia (di), Carlo Alberto, re di Sardegna  
 Carlo Emanuele I di Savoia, vedi Savoia (di), Carlo Emanuele I, duca di Savoia  
 Carlo Felice di Savoia, vedi Savoia (di), Carlo Felice, re di Sardegna  
 Carloni, Ercole 329, 331, 332, 337, 352  
 Carlotti, Alessandro 446  
 Carlucci, Paola 341  
*Carmagnola* 206  
 Carmignani, Giovanni 829  
 Carnier, Carlo Alessandro 560n  
 Caro, Georg 309/n, 316  
 Carocci, Giampiero 791n, 812  
 Caroli, Paola 48n, 65, 237n, 239n, 255, 284n, 289/n, 290n, 295n, 316, 318, 853  
*Carpi* 615, 624n, 628/n, 629n, 630, 638  
 Carpi, Umberto 72n, 77, 81n, 82n, 86/n, 113/n, 159, 665n, 666  
 Carraresi, Alessandro 142n, 143n, 161  
 Carraro, Silvia 4, 417n  
 Carrone di San Tommaso, Felice 231n  
 Cartosio, Giuseppe 396  
 Carusi, Paolo 780n, 791n, 812, 814  
 Carutti di Cantogno, Domenico 216, 217/n, 249, 269/n, 276n, 279, 796n  
 Casagrande, Tiziana 545n, 549  
*Casale Monferrato* 217, 236n, 239/n  
 Casalena, Maria Pia 48n, 65, 76n, 122n, 159, 861n, 867  
 Casalini, famiglia 511n, 512  
 Casalini, Alessandro 517n, 518n  
 Casalini, Alessandro *senior* 516n  
 Casalini, Giovanni Battista 517/n  
 Casalis, Goffredo 260, 271  
 Casana Testore, Paola 73n, 74n, 84n, 153n, 156, 159, 224n, 242n, 255, 256  
 Casanova, Eugenio 852/n, 853  
 Casari, Umberto 629n, 643, 644  
 Casaroli, Pietro 673  
 Casati, Carlo 385  
 Casati, Gabrio 16, 624  
 Casati Confalonieri, Teresa 109n  
 Casella, Laura 467, 556/n, 558n, 559n, 561n, 562n, 570  
 Casellato, Sandra 646  
*Casentino* 176  
*Caserta* 10  
 Casetti, Albino 576n, 609  
 Casini, Lorenzo 852n, 853  
 Casoni, Giovanni 439n  
 Casotto, Anna 685  
*Cassago Brianza* 360n  
 Cassetti, Maurizio 67, 400, 862n, 867, 936  
 Cassio, Severino 79/n, 96n  
 Cassiodoro 424  
 Castagnari, Giancarlo 714n, 715n, 718, 719  
 Castagnola, Raffaella 814  
 Castaldi, Cornelio 531n, 533n, 544n  
 Castaldi, Panfilo 535n, 536, 540/n, 541/n, 542  
*Castel Stenico (Stenico)* 588n  
*Castel Terlagio (Terlagio)* 587/n  
 Castelbarco, famiglia 589  
*Castelbuono* 874  
*Castelfidardo* 713  
*Castelfiorentino* 849n, 850  
*Castellabate* 859  
 Castellani, Francesca 468  
 Castellani, Giovanni Battista 130n, 131/n, 132, 134, 136  
 Castelli, Giuseppe 587/n  
 Castelli, Michelangelo 52n, 244, 248/n,

- 249/n, 250n, 251, 252/n, 253/n,  
254/n, 255, 299, 300n, 301n, 305n  
Castelli, Patrizia 685  
Castellini, Raffaele 740, 741n  
*Castelnuovo* 150  
Castelnuovo, Enrico 157, 527, 552, 750n,  
773, 776, 835, 836, 923  
*Castelpietra (Calliano)* 150  
Castiglia, Benedetto 101, 879n  
Castiglia, Salvatore 101  
Castiglione, Carmela 151n, 159  
Castiglioni, Francesco 42n, 362  
*Castion (Belluno)* 592n  
Castlereagh (lord), Robert Stewart 83n  
*Castrocaro* 694  
Casula, Francesco Cesare 9n, 18  
*Catania* 15n, 619n, 870n, 876  
*Catanzaro* 13, 16  
Catoni, Giuliano 238n, 255, 853  
Cattaneo, Carlo 14, 114n, 144/n, 146n,  
156, 890, 899  
Cattaneo, Enrico 396n, 398  
Cattaneo, Giulio 719  
Cattaneo, Luigia 144  
Cattarinetti, famiglia 460  
Cau, Ettore 335n, 341  
Caumont (de), Arcisse 48  
*Cava de' Tirreni* 173, 176n, 185, 860  
Cavagna Sangiuliani, Antonio 396  
Cavaignac, Louis Eugène 100/n, 125n  
Cavallaro, Cristina 718, 850n, 853  
Cavalleri, Giovanni 392  
Cavalletto, Alberto 474, 494n, 496n  
Cavalli, Armando 692n, 697  
Cavalli, Ferdinando 488  
Cavallo, Guglielmo 341  
Cavaselice, Paolina 185  
Cavassa, Paolo 306  
Cavassa di Carmagnola e Saluzzo, fami-  
glia 219  
Cavattoni, Cesare 434n, 436n, 439/n,  
442n, 446/n, 447/n, 448/n, 449, 450,  
468, 469  
Cavazzana Romanelli, Francesca 24n,  
25n, 53n, 65, 235n, 255, 370n, 375,  
417/n, 428, 429n, 430n, 441n, 442n,  
450n, 455n, 456n, 457n, 462n, 468  
Cavazzuti, Giuseppe 618n, 643  
Cavedoni, Celestino 617, 621, 623/n, 626,  
640  
Cavina, Marco 616n, 622n, 643  
Cavour (di), Camillo 8, 9, 52n, 56, 77/n,  
79/n, 96/n, 97n, 102n, 103n, 116/n,  
117n, 118/n, 135, 136/n, 141/n, 142/n,  
145/n, 146n, 156, 248/n, 651, 654,  
780, 787n, 897/n, 899, 902  
Cazuffi, famiglia 608  
Cazzetta, Giovanni 163  
Cazzola, Franco 552, 670n, 685  
Ceccato, Paolo 534n, 546  
Cecchetti, Bartolomeo 38n, 58n, 65, 417,  
424, 426, 428, 430, 431/n, 432n,  
433n, 437, 438, 443, 450n, 452n,  
453/n, 454, 455, 456/n, 457/n, 458,  
459/n, 460n, 462/n, 463/n, 468,  
567/n, 568, 570  
Cecchinato, Eva 161  
Cecconi, Giosuè 708n, 713/n, 718  
Ceccuti, Cosimo 88n, 159, 757n, 773  
*Cefalonia*, isola 463  
*Cefalù* 872n  
Celli, Antonio 547  
Celli Giorgini, Maria Rosaria 59n, 65,  
684n, 685  
Cempini, Francesco 131n, 838  
Cencetti, Bartolomeo 474n  
Cencetti, Giorgio 302n, 316  
Cencioni, Carlo 724  
Centofanti, Silvestro 117n, 155  
Ceoldo, Pietro 906  
Cerasi, Laura 486n, 503  
Cerasuolo, Salvatore 861n, 867  
Cereda, Ippolito 338, 405, 409, 410,  
411/n  
Ceresa di Bonvillaret, Giuseppe France-  
sco 149/n, 150  
Ceretti, Felice 629n, 630, 638  
Ceriani, Antonio Maria 337n  
Cerotti, Francesco 799n  
Cerquaglia, Zeffirino 778  
Cerruti, Marco 220  
Ceruti, Antonio 337n, 389/n, 407  
Cervelli, Innocenzo 896/n, 902  
Cervelli, Massimo 162  
Cervetto, Giuseppe 407n  
*Cesena* 691, 694, 695  
Cessi Drudi, Maria 161  
Cestaro, Antonio 551  
Cetto, Adolfo 150n, 151n, 159, 580n,  
585n, 588n, 593n, 594n, 596n, 599n,  
600n, 602n, 603n, 604n, 609  
*Ceva* 263

- Ceva Grimaldi Pisanelli, Giuseppe 30  
 Chabod, Federico 786/n, 787n, 788/n, 789/n, 792n, 793/n, 812  
*Chambéry* 52, 73n, 135/n, 244, 245  
*Champagne* 108n  
 Charavay, Marin Étienne 303  
 Checchini, Antonio 443, 483  
 Chendi, Arianna 669n  
*Chêne-Bougeries* 121n  
*Cherasco* 205, 209, 276/n  
 Chiala, Luigi 249n, 255  
*Chianciano* 758  
 Chiappini, Alessandra 669n, 670n, 671n, 678n, 685, 686  
 Chiappini, Luciano 670n, 685  
 Chiarandà, Michele, barone di Friddani 101  
*Chiaravalle* 327  
 Chiarlo, Maria 848n  
*Chiavenna* 397  
 Chiavistelli, Antonio 72n, 77, 82n, 86/n, 92n, 107n, 109n, 110n, 115/n, 154/n, 159, 550, 835, 836, 838n, 853, 907, 908n, 909n, 911n, 918n, 919n, 920n, 922, 923, 937  
*Chieri* 211, 264, 266n  
 Chiericati, famiglia 405n, 435, 497, 498  
 Chierici, Gaetano 635, 636n  
 Chiesi, Luigi 623  
 Chilovi, Desiderio 896  
*Chio* 301  
 Chiodo, Jacopo 25/n, 29, 30, 38, 47, 417, 420, 421, 430, 431, 432, 444, 458  
*Chiusi* 723  
 Chiusi, monsignore di Torino 190  
 Ciampani, Andrea 643, 923  
 Ciampi, Carlo Azeglio 9n  
 Ciampini, Raffaele 91n, 105n, 119n, 159  
 Cianferotti, Giulio 83n, 159  
 Ciani, Giovanni 603n  
 Ciani, Giuseppe 530/n, 549  
 Ciappelli, Giovanni 104n, 159  
 Ciappi, Franco 853  
 Ciavarini, Carisio 706/n, 707, 708/n, 709/n, 710/n, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 718  
 Cibrario, Luigi 39/n, 40n, 63/n, 73, 74n, 87, 114, 118, 180/n, 205, 207, 211, 212/n, 213, 220, 227/n, 230n, 231/n, 233n, 235n, 238n, 239n, 240/n, 241, 247, 249n, 253n, 255, 259, 260/n, 261, 263/n, 264/n, 266/n, 267, 269/n, 270/n, 271, 272, 273, 274n, 276, 277, 278, 279, 306, 431, 459, 493, 753, 802/n, 846  
 Cicchetti, Angelo 782n, 812  
 Ciceri, Carlo Francesco 385  
 Cicerone (Marco Tullio Cicerone) 722  
 Cicogna, famiglia 447n  
 Cicogna, Emmanuele Antonio 103/n, 118, 127/n, 418, 419, 420, 424, 428, 438/n, 439/n, 563n  
 Ciconi, Gian Domenico 562/n, 563n, 567, 570  
 Ciliberto, Michele 86n, 159  
*Cingoli* 704  
 Ciniselli, Luigi 407n  
 Cinti, Paolo 743, 747  
 Cioffi, Rosanna 885  
 Cioni, Guglielmo 736n  
 Cioni, Michele 850n  
 Cionini, Natale 638  
 Cipolla, Carlo 215/n, 217/n, 431, 432n, 442n, 449n, 452n, 453/n, 454/n, 456/n, 457, 460, 462n, 463n, 499n, 503, 640n  
 Cipollina, Marcello 287/n, 288/n, 298n, 299, 300n, 301/n, 303, 305n, 311/n  
*Cipro* 234n  
*Città del Vaticano* 9  
*Città della Pieve* 741n, 742n, 744n  
 Cittadella, Giovanni 127  
 Cittadella, Luigi Napoleone 670n, 672/n, 674, 678/n, 679/n, 680/n, 682, 683/n, 684n, 686  
 Cittadella Vigodarzere, Andrea 127, 476n, 503  
 Ciurletti, Antonio 606  
 Civelli, Gioachino 349  
*Civiale del Friuli* 555/n, 556, 560, 565, 567, 568, 569  
*Civitavecchia* 98n  
 Claretta, Gaudenzio 58n, 65, 206n, 217, 220, 275  
 Clemens, Gabriele B. 169/n, 180n, 194n, 195n, 199, 208n, 220, 616/n, 628n, 643  
 Clemente IV, papa 174  
 Clemente VIII, papa 670  
 Clementi, Filippo 784/n, 812  
*Cles* 591n  
 Cles (de), famiglia 607

- Cles (de), Arpone III (Arpolino) 587  
 Cles (de), Bernardo (Bernardo Clesio) 587n, 607  
 Cles (de), Manfredino I 587  
 Cloch, Leonardo 607  
 Cloz, Paride 589n, 603n, 606  
 Cobden, Richard 74/n, 81n, 84n, 100n, 111, 129, 130/n, 153/n  
 Coccastelli, Federico 356  
 Cocchiara, Maria Antonella 874n, 884  
 Coco, Antonio 870n, 884  
 Colao, Floriana 115n, 159  
 Colavizza, Isabella 103n, 159  
 Colebrooke, William MacBean George 111n  
 Coletti, Ferdinando 407n  
 Coletti, Luigi 455  
 Collavizza, Isabella 438n, 439n, 468  
 Colletta, Pietro 931, 936  
 Colmegni, Aurelio 391n, 398  
 Colombo, Adolfo 156  
 Colombo, Mario 388n, 398  
*Colonia* 153n, 766  
 Colonna, Gabriele 880  
*Colorno* 26n  
 Colpi, famiglia 474n  
 Colpi, Roberto 474n  
 Colussa, Sandro 569n, 570  
 Comba, Rinaldo 206n, 211n, 213n, 220, 240n, 255, 260n, 263n, 264n, 265n, 267n, 268n, 269n, 270n, 274n, 279, 280, 281  
 Combetti, Celestino 233n, 237n, 238n, 246n, 247/n, 248n, 249n, 251n, 277n  
 Comerio, Agostino 356  
 Comin, Iacopo 732  
*Como* 210, 379/n, 380n, 382, 383n, 386n, 388, 389/n, 390/n, 391/n, 392n, 393, 395/n, 396/n, 397, 400, 405n, 916n  
 Comolli, Giovanni 396  
 Compey (de), famiglia 241n  
 Composto, Renato 877n, 884  
 Cona, Rino 534n, 550  
 Concina, Elisabetta 438n, 468  
 Condorelli, Mario 873n, 884  
*Conegliano Veneto* 433n  
 Confalonieri, Federico 78n, 106, 107/n, 108/n, 120  
 Coniglione, Francesco 814  
 Connell, William J. 828n, 835  
 Consolati, Vincenzo 593, 603n, 606  
 Conte, Maria Antonietta 324n, 341, 347n, 348n, 357n, 375  
 Conte, Paolo 436n, 468, 530n, 532n, 533n, 550  
 Contegiacomo, Luigi 510n, 512n, 525  
 Conti, Fulvio 75n, 111n, 157, 159, 850n, 854  
 Conti, Giuseppe 848/n  
 Contini, Milena 206n, 220  
 Contini Bonacossi, Alessandra 62n, 64, 835  
 Continisio, Chiara 658  
 Contò, Agostino 442n, 546n, 457n, 468  
*Conza della Campania* 11  
 Cook, Terry 23n, 65  
*Coppet* 75, 104/n  
 Coppi, Francesco 635  
 Coppini, Luciano 112n, 113n, 159  
 Coppini, Romano Paolo 75n, 80n, 109n, 113n, 159, 161, 821n, 835  
 Coppino, Michele 927/n, 928/n, 936  
 Corbellini, Roberta 557n, 561n, 570  
 Cordero di Montezemolo, Massimo 115  
 Cordero di San Quintino, Giulio 277  
 Cordié, Carlo 121n, 160  
*Corfù* 127n, 133/n, 142/n, 598  
 Corgnali, Giovanni Battista 563n, 570  
 Corio, Bernardino 388  
 Cornelius, Peter 746  
*Corniola (Empoli)* 136n, 141n, 142n, 145n  
 Corona, santa 541  
 Corradini, Corrado 457n, 468  
 Corradini, Elena 645  
 Corrado II il Salico, imperatore 189, 574  
 Corrado, Fabrizio 730n, 774  
 Corrain, Camillo 509n, 525  
 Corrao, Pietro 871n, 882n, 883n, 884  
 Correggio (Antonio Allegri) 356  
 Correnti, Cesare 10, 14, 18, 148, 739, 899, 900  
 Correr, Teodoro 418, 419, 420, 906  
 Corsetti, Bernardino 542n  
 Corsetto, Pietro 874n  
 Corsi, Giuseppe 694  
*Corsica* 14n, 300, 301  
 Corsini, Neri *junior* 90/n, 94n, 117n, 128  
 Corsini, Umberto 635n, 642  
 Corte, Antonio 358  
 Corte, Ilario 28, 358  
 Cortelazzo, Manlio 521n, 525

- Cortese, Paolo 10  
 Cortesi, Mariarosa 200  
*Cortona* 727, 739n  
 Corvisieri, Alessandro 798n  
 Corvisieri, Costantino 798/n, 799/n,  
 800/n, 801, 802, 803, 804, 805/n,  
 806, 807, 808  
 Cosentino, Giuseppe 882  
*Cosenza* 10  
 Cossa, Angelo 360n  
 Cossa, Giuseppe 57, 58n, 324n, 325n,  
 327, 331, 332, 337, 359/n, 360/n,  
 363/n, 364/n, 365/n, 366, 388n  
 Cossali, famiglia 460/n  
 Costa, Cesare 617n, 620n  
 Costa di Beauregard, Pantaleone 232,  
 241n  
 Costamagna, Giorgio 290n, 316  
 Costantini, Angelo 534, 546  
 Costantino I, imperatore 755n  
*Costantinopoli* 182, 183, 598  
*Costanza* 339n  
 Cotta, Irene 62n, 64, 157, 255, 343, 685,  
 835  
 Cottin, Agostino 544  
 Covino, Renato 750n, 773, 774  
 Cozio di Salabue, Ignazio 236/n, 239n  
 Cozza, Adolfo 726n, 739/n, 740, 748/n,  
 774  
 Cozza Luzi, Lucos 773  
 Cozzi, Gaetano 65  
 Cozzo, Paolo 201  
 Crasta, Madel 256  
 Craveri, Piero 517n, 525  
 Crawford, John Edward 111  
 Crawford, William 111n  
*Crema* 463  
 Cremaschi, Mauro 646  
*Cremona* 191, 332, 333, 337/n, 338,  
 401/n, 402/n, 403/n, 404/n, 405,  
 406, 408n, 409/n, 410, 411/n, 412,  
 413, 414, 416  
 Cremona, Alessandro 814  
 Cremonini, Cinzia 356n, 375  
 Crepaldi, Chiara 521n, 525  
 Crescentini, Claudio 814  
 Crespellani, Arsenio 629n  
 Cresseri, Giacomo 606  
*Crimea* 149/n, 253n  
 Crippa, Maria Antonietta 773  
 Crispi, Francesco 146n, 732  
 Cristelli, Franco 915n, 922  
 Cristina Vasa, regina di Svezia 169, 174  
 Cristofolletti, Luigi 442/n  
 Cristofori, Andrea 356  
 Crocco, Antonio 287, 288/n  
 Croce, Benedetto 75n, 76n, 77, 78/n, 81n,  
 82n, 86/n, 102n, 112n, 114n, 115n,  
 160, 640n, 782n, 812, 865n, 869n,  
 932  
 Crollalanza, Gian Battista 397  
 Cronfeld, commissario di polizia in  
 Trento 584n  
 Crosatti, Giuseppe 436n  
 Croset Mouchet, Giuseppe 306  
 Crova, Cesare 687  
 Cruciatti, Gabriella 555, 562n, 570, 571,  
 927, 933/n  
 Cumano, famiglia 543n  
 Cumano, Costantino 567/n  
*Cuneo* 84n, 140n, 153, 208, 209, 237n,  
 259, 268n, 273n, 276  
 Cuneo, Carlo 286, 291/n, 294, 295/n,  
 296, 297/n, 298, 304/n, 305/n, 310,  
 317  
 Curato, Federico 91n, 95n, 144n, 156, 160  
 Curi, Vincenzo 704, 716n  
*Curtatone* 155  
 Cusa, Salvatore 880, 881  
 Cussy (de), Ferdinand-Carnot 94n, 98n,  
 122n  
 Custodi, Pietro 329/n, 341, 349n, 350  
*Custoza (Sommacampagna)* 92, 99  
 Cutini, Clara 722, 774  
 Cuvier, Georges 930  
 Czoernig (von), Carl 559, 563, 564n  
 D. S. 916n, 922  
 D'Acunto, Nicolangelo 722/n, 723/n, 774  
 D'Addario, Arnaldo 59n, 63n, 65, 76n,  
 160, 249n, 253n, 255, 371n, 375,  
 802n, 812, 846/n, 854, 896n, 902  
 D'Agostino, Antonella 843n, 849n, 854  
 D'Alessandro, Alessandro 737n, 774  
 D'Alessandro, Vincenzo 878n, 880n, 884  
 D'Ancona, Alessandro 101/n, 113n, 160,  
 663  
 D'Andreamatteo, Sandro 257  
 D'Angiolini, Piero 226n, 255  
 D'Annunzio, Gabriele 781/n, 782  
 D'Antona, Emanuele 512n  
 D'Ettore, Giuseppe 812

- D'Onofrio, Mario 642  
 D'Orlandi, Lorenzo 568, 569  
 D'Orsi, Angelo 220, 255  
 Da Borso, Alessandro 530n, 550  
 Da Ponte, Pietro 338n, 341  
 Da Re, Gaetano 454/n  
 Daelli, Luigi 383n, 398  
 Dal Corno, Antonio 538/n, 550  
 Dal Covolo, Antonietta 534n, 544n  
 Dal Lago, Antonio 504  
 Dal Lago, Giovanni 441n, 442n, 443n, 461n, 468  
 Dal Lago, Giovanni Battista 543n  
 Dal Molin, Gianmario 436n, 467, 468, 531n, 532n, 535n, 536n, 540n, 541n, 545n, 546n, 549, 550, 553  
 Dal Pane, Luigi 696  
 Dal Zotto, Attilio 533/n  
 Dall'Aquila, Federico 591n  
 Dall'Armi, famiglia 547n  
 Dalla Cà, Maria Grazia 671n, 686  
 Dalla Negra, Riccardo 686, 930n, 936  
 Dalla Pozza, Antonio 461/n, 467  
 Dalla Torre, famiglia 460n  
 Dallari, Umberto 654n, 658  
 Dallemulle, Umberto 514n, 519n, 520n, 523n, 525  
 Dandolo, Gerolamo 53, 422, 424, 428  
 Dandolo, Tullio 368, 390  
*Danimarca* 636n  
 Danna, Bianca 220  
 Danna, Casimiro 233n, 246n, 247n, 248n, 255  
*Danubio*, fiume 586, 587n  
 Daremberg, Charles Victor 369/n  
 Dartein (de), Ferdinand 383  
 Daru, Pierre 40  
 Darwin, Charles 635/n, 643  
 Datta, Pietro 57n, 65, 213/n, 234n, 236n, 238n, 247n, 268n, 280, 293  
 Daumard, Adeline 871n  
 Daverio, Michele Paolo 43/n, 170, 326/n, 327, 328/n, 341, 345, 346/n, 347/n, 348n, 349/n, 350/n, 351/n, 361, 368, 373, 375  
 David, Martin 200  
 Davidsohn, Robert 640n  
 Daviso di Charvensod, Maria Clotilde 261n  
 De Agostini, Piermichele 382n, 398  
 De Angelis, Gianmarco 36n, 59n, 65, 321/n, 322n, 331n, 337n, 341, 343, 381n, 387n, 388n, 395n, 398  
 De Benedictis, Angela 18, 570, 719  
 De Benedictis, Luigi 533n, 550  
 De Betta, Edoardo 448n  
 De Bianchi, corrispondente di Bartolomeo Cecchetti 424  
 De Biasi, Mario 508n, 517n, 521n, 522n, 525, 540n, 550  
 De Blasiis, Giuseppe 864, 865, 866  
 De Bortoli, Lucio 471  
 De Broglie, famiglia 106  
 de Campi, Luigi 607  
 De Cesare, Carlo 926/n, 936  
 De Cesare, Guglielmo 861n  
 De Donà, Bruno 530n, 550  
 De Donà, Giovanni 530  
 De Giorgi, Fulvio 16n, 18, 59n, 66, 514n, 525, 625n, 644  
 de Giuliani, Carlo 607  
 De Gregori, Giorgio 461n, 467, 468, 495n, 503  
 De Leva, Giuseppe 437, 444, 487, 499/n, 931  
 De Lisle, Leopoldo Vittorio 275  
 De Lorenzo, Renata 16n, 18, 849/n, 850/n, 854, 867, 870n, 884  
 De Luca, Francesco 67  
 De Maddalena, Aldo 523n, 526  
 De Matteis, Maria Consiglia 66, 199  
 De Mattia, Fausto 26n, 29n, 66, 860n, 867  
 De Michelis, Cesare 519n, 526  
 De Minicis, famiglia 711  
 De Minicis, Gaetano 701, 702/n, 703, 704/n, 705/n, 706, 709, 713n, 718, 720  
 De Minicis, Raffaele 701, 702/n, 718  
 De Negri, Felicità 33n, 54n, 66  
 De Nicolò, Marco 813  
 De Paoli, Enrico 62/n  
 De Poli, Marco 526  
 De Puppi, Luigi 567  
 De Renzi, Salvatore 407n, 864  
 De Rosa, Gabriele 161, 256, 753n, 773, 774  
 De Rossi, Giovanni Battista 808  
 De Rubertis, Achille 82n, 160, 915n, 922  
 De Ruggero, Gaetano 732  
 De Sanctis, Francesco 103/n, 216, 217/n, 220, 859/n, 865n, 866, 934  
 De Tipaldo, Emilio 118, 119/n, 132, 145, 504, 609

- De Venuto, Claudia 162  
 De Vera, Carlo Maria 861n  
 De Vitt, Flavia 562n, 570  
 De Vivo, Filippo 66, 317, 513n, 526, 854  
 De' Vecchi, Antonio 676n  
 Décazes, famiglia 106  
 Decleva, Enrico 553  
 Defilippi, Andrea 336n, 342  
 Degas, Edgar 723, 725  
 Degasperi, Alcide 534n  
 Dégerando, Joseph-Marie 108, 109n  
 Degli Azzi Vitelleschi, Giustiniano 694n  
 Dei, Adele 936  
 Dei, Jacopo 543n  
 Del Badia, Iodoco 828n  
 Del Beccaro, Francesco 544n, 550  
 Del Bianco, Nino 346n, 376  
 Del Bono, Gianna 161, 611, 855  
 Del Carlo, Torello 915n, 922  
 Del Chiappa, Giuseppe 407n  
 Del Corno, Nicola 74n, 160  
 Del Giudice, Giuseppe 861/n, 864, 933n, 936  
 Del Majno, Carlo 355/n, 356  
 Del Negro, Piero 18  
 Del Pedro, Giovanni Maria 134  
 Del Sal, Renata 433n, 468, 496n, 497n, 503  
 Del Treppo, Mario 863n, 867  
 Del Voglio, Giuseppe 874n  
 Delaville Le Roulx, Joseph 303  
 Delfico, Melchiorre 926/n, 936  
*Delfinato* 236n, 263  
 Dell'Omo, Mariano 687  
 Della Lucia, Giovanni 592n  
 Della Misericordia, Massimo 385n, 398  
 Della Peruta, Franco 375, 398  
 Della Ripa, famiglia 148  
 Della Torre, Stefano 382n, 398  
 Della Valle, Guglielmo 725/n, 741n, 742n, 774  
 Delle Donne, Fulvio 158  
 Delle Donne, Roberto 3, 341  
 Delmas, Bruno 64, 376  
 Delpit, Martial 232n  
 Denina, Carlo 215/n, 220  
 Depretis, Agostino 459  
 Derrida, Jacques 931/n, 936  
 Dervieux, Ermanno 286n, 306n, 317  
 Desideri, Laura 914n, 922  
 Desiderio, re dei Longobardi 339n  
 Desimoni, Cornelio 211, 288/n, 290n, 296/n, 299, 300, 301, 302/n, 303, 311, 312, 440n, 640n  
 Desolei, Andrea 443n, 444n, 445n, 467, 469, 482n, 483n, 492n, 493n, 503  
 Destutt de Tracy, Antoine-Louis-Claude 108n  
 Dezzi Bardeschi, Marco 399  
 Di Blasi, Giovanni Evangelista 173n, 199  
 Di Blasi, Salvatore 873, 878  
 Di Falco, Salvatore 874n, 884  
 Di Fazio, Giovanna 875n, 884  
 Di Fiore, Laura 7n, 18, 908n, 922, 923  
 Di Giovanni, Giovanni 875/n  
 Di Giovanni, Vincenzo 873n, 874n, 879, 880, 884  
 Di Lenardo, Lorenzo 562n, 570  
 Di Marzo, Gioacchino 869n, 870n, 878, 880  
 Di Matteo, Salvo 871n, 872n, 873n, 884  
 Di Meo, Antonio 786n, 793n, 813  
 Di Pauli, Andrea Luigi 581, 584, 589n, 590n  
 Di Pietro, Pericle 619n, 645  
 Di Pietro Lombardi, Paola 644  
 Di Zio, Tiziana 65, 69, 255, 257, 375  
 Diano, Antonio 471, 553, 571  
 Diaz, Armando 893  
 Dietrichstein (von), Moritz Joseph 126, 594  
 Dillon Bussi, Angela 260n, 280  
 Dinacci, Francesco 863  
 Dinelli, Luciano 161  
 Dippel, Horst 922  
 Doglioni, Paolo 458n, 469  
 Dolcino (fra') da Novara 210  
 Donà, famiglia 447n  
 Dondi (de'), Niccolò 406  
 Dondi Dall'orologio, famiglia 461  
 Donizone di Canossa 632n  
 Donohue, Alice A. 527  
 Donvito, Vincenza 461n, 469  
*Dora*, fiume 206, 263  
 Dorigo, Wladimiro 529n, 550  
 Dostoevskij, Fëdor 789/n, 813  
 Dozio, Giovanni 331, 337, 341, 368  
 Drago, Gioacchino 803  
 Dragonetti, Luigi 861  
 Dragoni, Antonio Maria 402, 403n, 406, 407/n, 408n, 409n  
*Dresda* 640n  
 Drigo, Adriano 571



- Dronero* 259, 263, 268n, 273, 276  
 Droysen, Johann Gustav 929n  
 Ducati, Gianangelo 574/n  
 Ducati, Pietro Carlo 574  
 Dudík, Beda 168/n, 199  
 Dümge, Karl Georg 169n, 170n, 199  
 Dümmler, Ernst 183n  
 Dumolard, Luigi 349  
 Dupré, Giovanni 727/n, 728, 739n, 755, 774  
 Durando, Giovanni 755  
 Dusini, Baldassarre 591n  
 Dyson, Stephen L. 780n, 813
- Eichorn, Karl Friedrich 214  
 Eisenstein, Elizabeth L. 916n, 922  
*Elba*, isola 83n, 839n  
 Eldin, Grégoire 71n  
 Elze, Reinhard 163, 552, 687, 775  
 Emanuele Filiberto di Savoia, vedi Savoia (di), Emanuele Filiberto, duca di Savoia  
 Emert, Giulio Benedetto 73n, 151n, 160, 575n, 609  
*Emilia* 12, 613, 625, 632n, 635, 651, 694, 833, 926  
*Emilia-Romagna* 677n  
 Emiliani, Andrea 405n, 415, 475n, 477n, 503, 697  
 Emiliani Giudici, Paolo 878  
 Emmert, Bruno 579n, 609  
 Emo Capodilista, famiglia 434n  
 Emo Capodilista, Leonardo 491  
*Empoli* 112n, 136n, 141n, 142n, 145/n  
 Enrico II il Santo, imperatore 407n  
 Enrico IV di Borbone-Francia, vedi Borbone-Francia (di), Enrico IV, re di Francia  
 Enzo di Svevia, re di Sardegna 663  
 Erba, Achille 212n, 220  
 Ercolani, Luca 151n, 160  
 Erdmann, Karl Dietrich 195n, 199  
 Ericani, Giuliana 433n, 469  
 Errante, Vincenzo 101, 879  
 Errera, Alberto 80n, 160  
 Erskine, Edward Morris 95n  
 Esch, Gioacchino 809, 810, 811  
 Esch, Arnold 37n, 40n, 41n, 43/n, 66, 168n, 169/n, 173n, 174/n, 175/n, 176/n, 177n, 178n, 180n, 181n, 182n, 184/n, 185n, 186/n, 187n, 192n, 193/n, 194n, 199, 411n, 415
- Eskildsen, Kasper Risbjerg 22n, 31n, 35n, 36n, 38n, 40n, 66  
*Este* 433n, 465, 653  
 Este (d'), famiglia 510, 634, 649, 650, 653, 670n, 671, 672, 679/n, 681n, 682n  
 Este (d'), Alberto Azzo 653  
 Este (d'), Borso 679/n, 680n  
 Este (d'), Cesare 652, 669, 670  
 Este (d'), Ercole III 617  
 Este (d'), Folco I 653  
 Este (d'), Francesco III 618, 640  
 Este (d'), Niccolò 679n  
 Este (d'), Obizzo II 655  
 Este (d'), Ugo 653  
 Estense Tassoni, famiglia 677  
*Etna*, monte 619n  
*Europa* 10, 22, 36, 39, 40, 82, 83/n, 84, 105, 106, 109, 110n, 119, 121, 147n, 168, 175, 216, 217, 224, 226n, 232/n, 248, 284, 300, 307, 328, 347, 356, 364n, 383n, 406, 421, 499n, 581, 684, 769, 785, 786, 787, 788, 793, 797, 820, 827, 829, 831, 860, 873, 879  
 Eusebio, Federico 219  
 Evola, Nicolò Domenico 877n, 884  
 Ewald, Paul 189, 199  
 Eynard, famiglia 81, 113  
 Eynard, Jean-Gabriel 81n, 105/n, 108/n, 113, 148/n
- Fabbiani, Giovanni 530n, 550  
 Fabbri, Rita 684n, 686  
 Fabbri, S. 690n, 697  
 Fabbri, Giovanni 105/n  
 Fabi, Angelo 693n, 697  
 Fabre, Paul 796n  
 Fabretti, Ariodante 119n, 722/n, 754/n, 755, 774  
*Fabriano* 708n, 710, 711, 712, 714, 715  
 Fabrizi, Paolo 101  
 Fabrizio, Carlo 566  
 Faccio, Giulio Cesare 270n, 279  
 Facen, Jacopo 533/n  
*Faenza* 11n, 670, 691, 694, 695  
 Faes, Antonio 606  
 Fagioli Vercellone, Guido Gregorio 149n, 160, 265n, 280, 324n, 341, 391n, 399, 870n, 875n, 884  
 Fahlenbock, Michaela 573n, 574n, 580n, 585n, 610

- Fainelli, Vittorio 446n, 454n, 469  
 Fairfax Murray, Charles 732, 733n  
 Faldella, Giovanni 782n, 813  
*Faller (Sovramonte)* 533n, 537n  
 Falletta, Serena 869, 886  
 Falletti, Pio Carlo 664, 665/n, 666  
 Falletti di Barolo, Ottavio 206  
 Faloci Pulignani, Michele 717  
 Fanfani, Massimo 82n, 160  
*Fano* 704, 710  
 Fantaguzzi, Giuseppe 219  
 Fanti, Manfredo 654  
 Fantonetti, Giovanni Battista 407n  
 Fantoni, Gabriele 547n  
 Fantoni, Marcello 658, 776  
 Fantuzzi, Marco 195, 330/n, 341, 693/n, 697  
 Fanzago, Filippo 488  
 Faraglia, Nunzio Federico 863n, 867  
 Fardella di Torrearesa, Vincenzo 101  
 Farinelli, Giuseppe 914n, 922  
 Farinelli Toselli, Alessandra 671n, 685, 686  
 Farini, Luigi Carlo 56, 118, 119, 138/n, 624, 625/n, 626/n, 631n, 896, 899  
 Fario, Leovigildo Paolo 407n  
*Farra (Feltre)* 532  
 Farronato, Gabriele 461n, 469, 470  
 Fasano Guarini, Elena 838n, 854  
 Fasoli, Gina 626n, 644, 660/n, 662n, 666, 682n, 684n, 686  
 Fassino, Gianpaolo 11n, 18  
 Faucci, Riccardo 102n, 160, 161  
*Faucigny* 246n  
 Favaro, Antonio 491, 640n  
 Fea, Giuseppe 234n, 235n, 236n, 238n, 248, 255  
 Fea, Pietro 235n  
 Febvre, Lucien 769n, 774  
 Fedele, Pietro 796  
 Fedelini, Luigi 453n  
 Federici, Federico 291n  
 Federico I Barbarossa, imperatore 147, 194, 797  
 Federico II di Svevia, imperatore 41, 48, 185  
 Felici, Daniele 327/n, 350n  
 Feliciati, Pierluigi 63n, 66, 909n, 922  
 Felloni, Giuseppe 295n, 298n, 299n, 303/n, 317  
*Feltre* 436/n, 458, 465, 529/n, 530/n, 531/n, 532, 533n, 534n, 535/n, 536/n, 537/n, 538, 539, 540/n, 541/n, 542/n, 543/n, 544/n, 545/n, 546, 547/n, 906  
 Fenimore Cooper, James 914  
 Fenzi, Emanuele 93n, 113  
 Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Ferdinando I, imperatore d'Austria  
 Ferdinando II di Borbone-Napoli, vedi Borbone-Napoli (di), Ferdinando II, re delle Due Sicilie  
 Ferguson, Wallace K. 769n, 774  
*Fermo* 12, 194n, 701, 702/n, 703, 704, 705, 706, 712  
 Ferracina, Giovanni Battista 531n, 544, 550  
 Ferragni, Odoardo 338, 410  
 Ferrai, Luigi Alberto 499n, 503  
 Ferrante, Biagio 26n, 30n, 56n, 57n, 66, 860n, 861n, 862n, 867  
 Ferranti, Pietro 713/n, 718  
*Ferrara* 122n, 133, 148, 510/n, 652, 654, 655, 669/n, 670/n, 671, 672/n, 674n, 675/n, 676/n, 677, 678, 679, 680/n, 681/n, 682/n, 683, 684/n, 688  
 Ferrara, Francesco 118, 879  
 Ferrara, Patrizia 850n, 854  
 Ferraresi, Alessandra 16n, 18, 348n, 376  
 Ferraresi, Mario 672n, 673n, 674/n, 686  
 Ferrari, doratore in Roma 744/n  
 Ferrari, Bianca 534n, 550  
 Ferrari, Defendente 275n  
 Ferrari, Giovanni Battista 446  
 Ferrari, Giuseppe 114/n, 629/n  
 Ferrari, Luigi 123n  
 Ferrari, Monica 549  
 Ferrari, Paolo 624, 625/n  
 Ferrari Moreni, Francesco 626, 627  
 Ferrari Moreni, Giorgio 622n, 626n, 629n, 644  
 Ferrari Moreni, Giovanni Francesco 621  
 Ferrario, Giuseppe 407n  
 Ferrario, Napoleone Luigi 58n, 327, 331, 358n, 366, 369, 388/n, 389/n, 390, 398, 399, 409/n  
 Ferraris, Giovanni 271n, 280  
 Ferrero d'Ormea, famiglia 277n  
 Ferretti di Castelferretti, Cristoforo 388n  
 Ferretti di Castelferretti, Gabriele 98n  
 Ferretti di Castelferretti, Pietro 98n

- Ferretto, Arturo 312, 313/n, 314n, 317  
 Ferri, Massimiliano 385n, 398  
 Ferriani, Daniela 646  
 Ferrucci, Francesco 828  
 Festa, famiglia 546  
 Festi, Giuseppe 601  
 Fiaccadori, Pietro 627  
 Ficker (von), Julius 407, 411/n, 412, 577  
 Ficquelmont (von), Karl Ludwig 85  
*Ficulle* 723  
 Fiderer Moskowitz, Anita, vedi Moskowitz, Anita  
*Fiemme*, valle 587, 603n  
*Fiesole* 189, 190  
 Figliuolo, Bruno 571  
 Filangeri, Pietro 874  
 Filiassi, Jacopo 424  
 Filippi da Civezzano, Niccolò 126/n  
 Filos, Francesco 579, 581  
*Finale Emilia* 253n  
 Finazzi, Giovanni Maria 331/n, 334, 337, 342, 368n  
 Finelli, Pietro 536n, 550, 920n, 922  
 Fineschi, Gregorio 840/n  
 Fineschi, Sonia 853  
 Finotti, Fabio 538n, 550, 783n, 813  
 Finzi, Cesare 80n, 160  
 Finzi, Enrico 412n  
 Fiocca, Alessandra 620n, 644  
 Fiorani, Luigi 813  
 Fiorelli, Giuseppe 732  
 Fiorentini, Paoladele 869n, 884  
 Fiorentino, Daniele 812, 814  
*Firenze* 9, 15n, 21n, 24, 36n, 37, 38, 39/n, 41, 46, 51, 52/n, 55, 58, 59n, 60n, 61, 62n, 71n, 72, 75, 77, 78n, 79/n, 80, 81n, 82n, 88n, 89n, 90n, 91/n, 92n, 93n, 94n, 95/n, 96/n, 97/n, 98/n, 99n, 100n, 102n, 103n, 104n, 105n, 107, 108/n, 109, 110n, 111/n, 112/n, 113n, 114n, 115, 116n, 117/n, 118n, 119n, 122n, 126n, 127/n, 128/n, 129n, 130n, 131n, 132n, 133/n, 134/n, 136/n, 137n, 138n, 139/n, 140n, 141n, 142n, 143n, 144n, 145/n, 146n, 147n, 148/n, 149n, 154n, 155n, 171, 172, 180, 192/n, 235n, 252/n, 253, 286, 367, 368, 422, 429n, 438n, 492, 521, 546, 558n, 595, 597n, 599n, 600n, 603, 617/n, 623, 630, 640n, 664, 677n, 694, 695, 699, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 713, 717n, 723, 727, 729, 736, 737, 739, 756, 757, 760, 764, 800, 802, 819, 820, 822, 823, 824, 825n, 828/n, 829n, 830n, 831, 832, 833/n, 834n, 838n, 842, 844/n, 845n, 847/n, 848, 850n, 880, 891, 907n, 917n, 929  
 Firmian (di), Carlo 368  
 Fischer, Theobald 303  
*Fiumicino*, fiume 692  
*Fivizzano* 88  
 Flandina, Antonino 882  
 Foglietti, Raffaele 714/n, 718  
 Fois, Luca 342, 376  
*Folgaria* 150  
*Foligno* 717  
 Folin, Marco 670n, 686  
*Follina* 535n  
 Fontana, famiglia 608  
 Fontana, Alessandro 752  
 Fontana, Fortunato 412n  
 Fontana, Francesco 413n  
 Fontana, Giovanni Luigi 537n, 550  
 Fontana, Leone 275/n  
 Fontana, Luigina 461n, 469  
 Fontana, Silvio F. 434n  
*Fonzaso* 533n  
 Forcade, Eugène 103n  
 Forcellini, Egidio 476  
 Foresi, Alessandro 730  
 Foresti, Giovanni Battista 594  
*Forlì* 134, 690, 691, 695  
 Fornari, Pasquale 541n, 550  
 Fornari, Vito 861  
 Forni, Luigi 623  
 Forni, Paolo 624n, 644  
 Forti, Anton Cosimo 829  
 Forti, Francesco 121n, 819, 829, 830/n, 831/n  
 Fortis, Marco Antonio 353/n, 356  
 Foscarini, Marco 594  
 Foschi, Sergio 697  
 Foscolo, Ugo 78/n, 80n, 106, 160  
 Fosi, Irene 18, 570, 719  
*Fossano* 206, 263, 266, 271  
 Fossati, Francesco 379, 388n, 389n, 392, 393/n, 394, 395/n, 396/n, 397n, 399  
 Fossati, Spirito 214  
 Foucard, Cesare 58n, 422, 429n, 437, 438/n, 439/n, 440/n, 441/n, 444, 446/n, 447/n, 450, 464, 466, 469, 599n, 610, 634n, 644

- Foucois, Guy, vedi Clemente IV, papa  
 Fougre-Leveque, Mélanie 774  
 Fracassetti, Giuseppe 701/n, 704, 706, 718  
 Francescangeli, Laura 804n, 805n, 810n, 813  
 Franceschini, Adriano 510n, 526  
 Franceschini, Michele 804n, 809n, 813  
 Franceschinis, Francesco 476n  
 Francesco I d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Francesco I, imperatore d'Austria  
 Francesco IV d'Asburgo-Este, vedi Asburgo-Este (d'), Francesco IV, duca di Modena  
 Francesco V d'Asburgo-Este, vedi Asburgo-Este (d'), Francesco V, duca di Modena  
 Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria  
 Franchi, Alessandro Domenico 245n  
 Franchi di Pont, Giuseppe 207  
 Franchi Verney, Alessandro 276  
 Franchini, Giuseppe 546  
 Franci, Carlo 750, 751n, 766/n, 767, 768  
 Franci, Giovanna 750n, 774  
*Francia* 25, 49, 56, 83n, 84, 85/n, 90n, 91, 92n, 93n, 99, 100n, 101n, 106, 144, 146, 182/n, 209, 231, 238n, 246n, 273, 290n, 291/n, 347n, 362, 369, 537n, 583, 636n, 793n, 829n, 918n  
 Francia, Enrico 88n, 93n, 124n, 135n, 155n, 160  
 Franco, Carlo 556n, 558n, 561n, 563n, 570  
*Francoforte* 100n, 153, 179n, 182, 227, 364, 929n  
 Francone, Salvatore 863  
 Frangipane, Cintio 561/n, 566  
 Frankl, Paul 767n  
 Franzese, Paolo 860n, 867  
 Franzina, Emilio 536n, 538n, 539n, 550, 554, 930n, 936  
 Frapporti, Giuseppe 581  
 Frapporti, Pietro 590n  
 Frascaroli, Elisabetta 619n, 644  
 Frasconi, Carlo Francesco 259, 277, 278  
 Frati, Luigi 663/n, 666  
 Fratini, Carlotta 436n, 469, 532n, 550  
 Frattolin, Giovanna 562n, 570  
 Frau, Giovanni 558n, 562n, 570  
 Fredericksen, Burton 731n, 774  
 Freeborn, John 99n  
 Fregni, Euride 649, 653n, 656n, 658  
 Fregoso, Bonifacio 446n  
 Frei, Elisa 149n, 160  
 Frènes, André 78n, 160  
 Freppa, Giovanni 730  
 Freschi, Francesco 407n  
 Freschi, Gherardo 558/n, 861  
 Frezza, Geronimo 741n  
 Friedrich, Markus 67  
 Frioli, Donatella 587n, 610  
 Frisi, Anton Francesco 330/n, 335/n, 337, 339, 342  
 Frison, Carluccio 644  
 Fritz, medico prussiano 226  
*Friuli* 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562/n, 563, 564, 567/n, 568  
 Frizzerin, Federico 491n, 494n  
 Frizzi, famiglia 680n  
 Frizzi, Antonio 670n, 675n, 681/n, 682n, 686  
 Frizzi, Davide 407n  
 Frova, Antonio Giuseppe 265n  
 Fubini, Riccardo 819n, 822n, 828n, 834n, 835  
 Fubini Leuzzi, Maria 56n, 66, 75n, 76n, 114n, 160, 206n, 211n, 217n, 220, 260n, 280, 619n, 624n, 644, 753n, 770n, 774, 819n  
 Fugazza, Mariachiara 156  
 Fuhrmann, Horst 168n, 169/n, 171n, 175n, 179n, 182n, 184n, 186/n, 187n, 192n, 193n, 194n, 199, 200  
 Fulconis, Maxime 752n, 774  
 Fulin, Rinaldo 456n  
 Fumagalli, Angelo 324/n, 327/n, 329/n, 330/n, 339, 342, 357  
 Fumagalli, Giuseppe 541n, 550  
 Fumanelli, famiglia 460  
 Fumei, Maria Alessandra 540n, 550  
 Fumi, Luigi 677/n, 686, 721, 722/n, 725, 726/n, 727, 730n, 731/n, 732/n, 734/n, 735/n, 738n, 739/n, 740, 748n, 750, 751/n, 757/n, 758/n, 759/n, 760/n, 761, 762/n, 763n, 764, 765/n, 766/n, 767, 768/n, 769, 770, 772/n, 774, 775, 777  
 Funaro, Liana Elda 106n, 110n, 160, 829n, 830n, 835

- Furlan, Caterina 527, 567n, 570, 571  
 Furlanetto, Giuseppe 434, 476/n, 478n, 503  
 Furlin, Giacomo 533n, 543n  
 Fusco, famiglia 865  
 Fusco, Giovanni Vincenzo 865  
 Fusco, Giuseppe Maria 865  
 Fusco, Salvatore 865
- Gabbrielli, Veronica 106n, 109/n, 156, 157, 160, 161, 165  
 Gabiani, Nicola 219  
 Gabotto, Ferdinando 216, 217/n, 219, 276n, 280, 640n  
 Gabrieli, Francesco 101n, 161  
 Gabrielli, Noemi 261n  
 Gachard, Louis-Prosper 38n, 43  
 Gadda, Giuseppe 800n  
*Gaeta* 139, 254, 755  
 Gaggini, Francesca 848n, 853, 854  
 Gaio 176, 177/n, 178/n, 179, 194  
 Galantino, Francesco 407  
 Galasso, Giuseppe 909n, 922  
 Galateo, Anton Claudio 476n  
 Galeani Napione, Gian Francesco 29, 225n, 226n, 227/n, 232/n, 256, 305n  
*Galeata* 694  
 Galeazzi, Giuseppe 330  
 Galeotti, Andrea 746  
 Galeotti, Leopoldo 88, 96/n, 97/n, 102/n, 115n, 117n, 121, 128/n, 130n, 131/n, 138/n, 140/n, 141, 142/n, 146/n, 155, 156, 157, 163, 367/n, 368, 376, 918/n  
 Galilei, Galileo 920  
 Galletti, Giuseppe 99n  
 Galli della Loggia, Ernesto 812  
*Gallina (Reggio Calabria)* 13  
 Gallina, Giovanna 412n, 415  
 Gallo, Agostino 875/n, 878, 884  
 Gallo, Donato 429n, 510n, 525, 526, 929n  
 Gallo, Giampaolo 773  
 Gallone, Ignazio 268n  
 Galluccio, Floriana 15n, 18, 902  
 Galvani, famiglia 663  
 Galvani, Giovanni 621, 623, 627/n, 640  
*Gambettola* 694  
 Gambi, Lucio 15n, 899  
 Gamurrini, Francesco 849n  
 Ganda, Arnaldo 56n, 66, 73n, 126n, 150n, 151n, 161, 594n, 597n, 610  
 Gandini, Luigi Alberto 639/n
- Gandolfi, Daniela 221  
 Gandolfi, Giovanni 407n  
 Gandolfi, Giovanni Cristoforo 66  
 Gandolfingi, famiglia 194  
 Gandolfo, Francesco 637n, 644  
 Gandolfo, Giovanni Battista 295/n  
 Ganeri, Margherita 914n, 922  
*Gangi* 874  
 Gar, Tommaso 53n, 56/n, 72, 73n, 80n, 86, 90n, 92n, 93n, 102, 104, 112, 113/n, 114, 116n, 119/n, 126/n, 127/n, 130n, 131/n, 132/n, 134/n, 138/n, 139/n, 140, 146, 147/n, 148, 150/n, 151/n, 153/n, 154, 157, 192n, 424, 449, 451, 573, 575n, 576n, 579/n, 581, 590, 594/n, 595/n, 596/n, 597/n, 598/n, 599/n, 600/n, 602/n, 603/n, 604/n, 605, 606/n, 607, 609, 610; vedi anche Rubini, Tommaso, suo pseudonimo  
 Garavini, Brunella 697  
 Garbari, Maria 579n, 610, 783n, 813  
 Gardi, Andrea 677/n, 678/n, 680n, 681n, 686  
 Gardini, Galdino 681/n, 686  
 Gardini, Stefano 48n, 220, 230n, 256, 283, 286n, 288n, 290n, 295n, 296n, 297n, 299n, 300n, 303n, 310n, 312n, 314n, 316, 317, 318, 440n, 469, 930n  
 Gargallo, Tommaso 878  
 Garibaldi, Giuseppe 102n, 103n, 436n, 780, 861, 893  
 Garovaglio, Alfonso 383/n  
 Garuti, Alfonso 638n, 644  
 Garvagni, Pietro 677/n  
 Garzetti, Giovanni Battista 581, 590n, 593, 594  
 Garzillo, Elio 645  
 Gaspari, Domenico 713/n, 718  
 Gasparini, Danilo 470, 471  
 Gasparri, Stefano 667  
 Gassler, Franz Sebastian 574  
 Gatti, corrispondente veneziano di Gian Pietro Vieusseux 132  
 Gattoli, Chiara 445n, 469  
 Gattullo, Maria 184n, 200, 230n, 259, 281  
 Gaudenti, Gaudenzio Antonio 581, 587, 590  
 Gaudenzi, Augusto 196, 197n  
 Gaupp, Ernst Theodor 168  
 Gawlik, Alfred 170n, 190n, 200, 202  
 Gazzata (della), Pietro 629

- Gazzera, Costanzo 207, 208, 214, 227, 276, 278, 560n  
 Gazzola, Matteo 429n, 461n, 469  
 Gazzoletti, Antonio 579/n, 581, 594, 595  
 Gemelli, Carlo 99n, 101  
 Gemmellaro, Carlo 878n  
*Gemona del Friuli* 565, 568  
 Gengarelli, Achille 800/n, 703  
*Genova* 9, 10, 15n, 48, 49, 52, 83n, 92n, 96n, 98n, 102n, 109, 123/n, 131n, 134n, 180, 205, 208, 209, 210/n, 211, 216, 217, 219, 230/n, 239, 244, 245, 249n, 251, 283/n, 284, 285, 286, 288, 289, 290/n, 291, 292, 293, 294, 295, 296n, 297/n, 299, 300n, 302, 305, 306/n, 307, 308, 309n, 310/n, 312/n, 313n, 314, 318, 394, 440n, 558, 568, 600n, 625n, 640n, 715, 727, 848n, 914n  
 Genovese, Francesco Antonio 13n, 18  
 Genovesi, Antonio 926  
 Gensini, Sergio 851n, 854  
 Gentile, Emilio 780n, 782n, 786n, 813  
 Gentile, Giovanni 77, 106n, 161, 796, 869/n, 870/n, 884  
 Gentile, Guido 278/n, 280  
 Gentile, Luisa 253n, 268n, 273n, 280  
 Gentile, Pierangelo 249n, 253n, 256  
 Gentili, Giuseppe Maria 576  
 Gentilotti, Giovanni Battista 584n, 596n, 602/n  
 Gentilotti, Giovanni Benedetto 584n, 602/n, 604  
 Gentz, Friedrich 38  
 Geoffroy, Auguste 640n  
*Germania* 39, 153n, 169, 178, 182, 188, 190, 194, 197n, 216, 231, 392n, 406, 538, 597, 603, 636n, 758  
 Gerratana, Valentino 161  
*Gerusalemme* 182, 185  
 Gervasi, Niccolò 873/n  
 Gervasoni, Nicolò 292/n  
 Gesù Cristo 543n  
 Geuenich, Dieter 201  
 Gezone, vescovo di Torino 269n  
 Ghellini, famiglia 461  
 Gherardi, Alessandro 822, 835  
 Gherardini, Antonio 37n  
 Ghetta, Frumenzio 576n, 588n, 610  
 Ghinato, Angela 672n, 676n, 681n, 685, 686, 687  
 Ghinzoni, Pietro 360n, 366, 376  
 Ghirardacci, Cherubino 661/n, 666  
 Ghiringhelli, Robertino 82n, 115n, 161, 199, 200  
 Ghisalberti, Carlo 909n, 922  
 Ghivizzani, Antonio 138/n  
 Giacomini, Carlo 707n, 708n, 718  
 Gianandrea, Antonio 708n, 712/n, 713/n, 716n, 718, 719  
 Gianani, Faustino 336n, 342  
 Gianelli, Giuseppe Luigi 407n  
 Gianceselli, Chiara 520n, 521n, 526  
 Giansante, Massimo 66, 659, 660n, 661n, 662n, 664n, 666, 667  
 Giardina, Andrea 780n, 813  
 Giardina, Gaetano 872  
 Giarrizzo, Giuseppe 75n, 161, 874n, 884  
 Giesebrecht (von), Wilhelm 112  
 Gilliland, Anne 66  
*Ginevra* 80/n, 104n, 105, 107n, 108n, 124, 125, 135, 231n, 233n  
 Gingins (de)-La Sarra, Frédéric 362, 376  
 Gini, Pietro 380n, 381n, 395n, 396n, 399  
 Ginsborg, Paul 83n, 158  
 Giobert, Giovanni Antonio 178  
 Gioberti, Vincenzo 74/n, 77, 84, 85/n, 89, 90/n, 96/n, 114/n, 115n, 116, 117/n, 129/n, 130/n, 132/n, 135/n, 140/n, 144/n, 145, 153/n, 155, 156, 210, 727, 755, 917, 918  
 Gioeni di Petrulla, Giovanni 98n  
 Gioffredo, Pietro 292  
 Gioli, Antonella 737n, 750n, 775  
 Giolito de' Ferrari, Gabriele 546n  
 Giolitti, Giovanni 16  
 Giomo, Giuseppe 424  
 Giordani, Nicoletta 645  
 Giordani, Pietro 878  
 Giordano, F. 812  
 Giorgi, Andrea 33n, 66, 71/n, 159, 160, 162, 165, 256, 265n, 279, 280, 308n, 317, 471, 573n, 588n, 609, 610, 814, 841n, 842n, 845n, 848n, 854, 891, 892, 900, 904, 919, 925, 929n, 934/n  
 Giorgini, Gaetano 99n, 100n, 125n  
 Giorgini, Giovanni Battista 117n  
 Giori, Nicola 672/n, 673/n, 674/n, 679n, 680  
 Giovanelli, Benedetto 151/n, 580/n, 581, 584/n, 585/n, 586/n, 587/n, 588n, 589/n, 590n, 591n, 592/n, 593/n, 594/n, 596/n, 597, 599, 602, 604  
 Giovanni da Bazzano 632n

- Giovanni da Paluzza 565  
 Giovanni da Procida 879n  
 Giovanni di Lupico 566  
 Giovanni Giocondo da Verona (fra' Giocondo) 445n  
 Giovanni Scriba 306  
 Giovannini, Paolo 573n  
*Giovinazzo* 864  
 Giovio, famiglia 382n, 394, 396  
 Giovio, Benedetto 382n, 399  
 Giovio, Francesco 382, 392n  
 Giovio, Gian Battista 382n, 391, 392  
 Giovio, Giovanni 392n, 396n  
 Giovio, Paolo 381, 382n  
 Giovio-De Szeth, Chiara 392n  
 Giovio-Mollinary, Beatrice 392n  
 Girardi, Marco 429n  
 Giro, Luigi 511n  
 Girondelli, Carlo 338, 402  
*Giudicarie*, valli 588n  
 Giudici, Francesco 390, 391n  
 Giuliani, Giovanni Battista Carlo 178n, 435, 436, 446/n, 448/n, 451n, 452, 456, 460, 534n  
 Giulini, Giorgio 356  
 Giulini Della Porta, Cesare 899, 900  
 Giulio Romano 356  
 Giuntini, Andrea 113n, 128n, 161  
 Giusso, Girolamo 864  
 Giusti, Giuseppe 78n  
 Giusti, Renato 535n, 550  
 Giustiniano, imperatore 179  
 Giuva, Linda 69  
 Gladstone, William Ewart 120  
 Gloria, famiglia 474n  
 Gloria, Andrea 432n, 434, 436, 437, 443/n, 444/n, 445, 453n, 459, 463n, 469, 471, 473, 474/n, 475, 478, 479/n, 480/n, 481/n, 482/n, 483/n, 484/n, 485/n, 486/n, 487/n, 488/n, 491/n, 492, 493, 494, 495n, 496/n, 498, 499, 500/n, 503, 929n  
 Gloria, Gaspare Michele 29, 230n, 231, 232/n, 234n, 240, 248n  
 Gloria, Rosa 474n  
 Gnesotti, Cipriano 576/n, 610  
 Gnocchi, Giuseppe 518  
 Godi, famiglia 461  
 Godoli, Ezio 620n, 644  
 Goetz, Walther 640n  
 Goldoni, Carlo 534n, 547n  
 Golinelli, Paolo 631n, 643, 644, 658  
 Gondola, Vasco Senatore 446n, 469  
 Gonnella, Anna 568n, 571  
*Gonzaga* 624  
 Gonzaga, Agnese 356  
 Gonzati, Lodovico 441, 434n  
 Goodwin, John 101  
 Gorgone, Giovanni 878n  
*Gorizia* 561  
*Gorzano (Maranello)* 635  
 Gottarelli, Alberto D. 403n, 415  
*Göttingen* 179  
 Gottlieb, Theodor 640n  
 Govoni, Corrado 671n  
 Gozzi, Gasparo 91n  
 Grafton, Anthony 35n, 38n, 66  
 Graifenberg, Piera 584n, 610  
 Gramsci, Antonio 77, 86, 161  
*Gran Bretagna* 80n, 91, 99, 235n, 636n  
 Grana, Daniela 68, 318, 658, 688  
 Grandesso, Donata 433n, 469  
 Granito di Belmonte, Angelo 26n, 28n, 30, 31n, 43, 44n, 51n, 57n, 66, 859, 861, 862/n, 867  
 Grasselli, Giuseppe 406  
 Grattoni d'Arcano, Maurizio 570  
*Gravedona* 383n  
 Gray, Elizabeth C. 741/n, 775  
*Graz* 561, 640n  
 Graziani, Laura 669n  
 Graziani, Natale 690n, 697  
 Grazioli, Giuseppe 607  
*Grecia* 179, 828n  
 Greene, George W. 119  
 Gregorio di Tours 183  
 Gregorio VII, papa 174n, 753  
 Gregorio XVI, papa 744  
 Gregorovius, Ferdinand 640n, 723/n, 739/n, 758/n, 759/n, 761, 765, 770, 775, 789, 790/n, 796/n, 797, 799, 805n, 807/n, 813  
 Grendi, Edoardo 210/n, 221  
*Grenoble* 236n, 239  
 Griffagni, professore in contatto con Lorenzo Nicolò Pareto 123n  
 Griffante, Caterina 549  
 Griffini, Romolo 407n  
 Grifoni, Paola 930n, 936  
 Griggio, Claudio 571  
 Grigolato, Emanuele 517n, 526  
 Griguolo, Primo 513n, 525, 526

- Grillo, Luigi 292n, 317  
 Grillo, Paolo 330n, 342, 379n  
 Grillo, Stefano 287  
 Grimm, Jakob 180  
 Grisoli, Piera 211n, 221  
 Grodecki, Louis 767n  
 Groff, Silvano 71n, 151n, 161, 573n, 609, 611  
 Grohmann, Alberto 722, 773, 774  
 Grossato, Lucio 504  
 Grossi, Ada 337n, 342  
 Grotto, Luigi 519  
 Grotto dell'Ero, Luigi Ignazio 443, 483  
 Grozio, Ugo 582, 873n  
 Guadagnini, Gian Battista 388/n, 399  
 Guaitoli, Paolo 628n, 638  
 Gualandi, Angelo 492n  
 Gualandi, Anselmo, pseudonimo di Francesco Domenico Guerrazzi 914n, 915n, 922  
 Gualandi, Michelangelo 474n  
 Gualazzini, Ugo 407n, 415  
 Gualla, Bartolomeo 407n  
 Gualterio, famiglia 752n  
 Gualterio, Filippo Antonio 98n, 120n, 137, 721, 722, 723, 725, 726/n, 727/n, 729, 730/n, 734, 735/n, 738/n, 739/n, 741, 751/n, 752/n, 753/n, 754/n, 755/n, 756, 757, 758, 759, 760/n, 761, 772, 775  
 Gualterio, Lodovico 727/n, 741/n  
 Gualterio, Maria 727  
 Gualterio, Sebastiano 752  
*Guardavalle* 13  
 Guardione, Francesco 913n, 922  
 Guardo, Marco 792n, 813  
 Guarinoni, Alessandro 576, 605  
 Guarinoni, Ippolito 605  
 Guarinoni, Pietro 606  
 Guarisco, Gabriella 382n, 383n, 399  
 Guarnieri Dal Covolo, Antonietta 436n, 533n, 535/n, 541n, 542n, 545/n, 546n, 547  
 Guarnieri Ottoni, Aurelio 531n, 550  
 Guasco, Luigi 804n, 810/n, 813  
 Guasco di Bisio, Francesco 280  
*Guastalla* 9, 26n, 32, 246n, 624n  
 Guasti, Cesare 64, 651, 764/n, 775, 832/n, 835, 846/n, 934  
 Guazzoni, Valerio 415  
 Gubertino da Novate 565, 566  
 Guderzo, Mario 470  
 Guébhard, famiglia 81, 113  
 Guébhard, Charles 81n  
 Guerci, Luciano 324n, 342  
 Guerra, Andrea 635n, 646  
 Guerra, Luigi 522n, 800  
 Guerrazzi, Francesco Domenico 87, 98, 102, 140n, 141n, 155, 703, 879, 915; vedi anche Gualandi, Anselmo, suo pseudonimo  
 Guerrieri Gonzaga, famiglia 751  
 Guerrini, Maria Teresa 646  
 Guerrini, Olindo 695  
 Guerzoni, Guido 670n, 686  
 Guglielmo I, imperatore di Germania 786  
 Guglielmo da Sori, notaio 306n  
 Guglielmotti, Paola 304n  
 Guglielmotto-Ravet, Bruno 211n, 220  
 Guibert, famiglia 113  
 Guicciardini, Piero 117/n, 157  
 Guidi, Andrea 66, 317, 854  
 Guidone, giudice e notaio 653  
 Guiotto, Giuditta 535n, 545n, 551  
 Guiotto, Maddalena 151n, 161, 584n, 610  
 Guirini, Augusto 675n, 676, 686  
 Guizot, François 94n, 95n, 97, 98n, 122n, 216, 929n  
 Gullino, Giuseppe 551  
 Gustapane, Raffaella 508n, 527  
 Guyotjeanin, Olivier 364n, 376  
 Guzzoni, Boccolino 713  
  
*Halle an der Saale* 451, 677  
 Hannover (di), Vittoria, vedi Vittoria, regina d'Inghilterra  
 Harrisse, Henry 289, 290n, 303  
 Härtel, Reinhard 563n, 571  
 Hartig, Franz 358n, 359n, 360n, 363/n, 364n  
 Hartmann, Ludo Moritz 195n  
 Hartung von Hartungen, Christoph 577n, 580n, 610  
 Hausberghe, Mauro 573n  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 790  
*Heidelberg* 153n  
 Heine, Heinrich 193  
 Hendy, Philip 731n, 775  
 Henzen, Wilhelm 796n  
 Hess (von), Heinrich 246  
 Hittorff, Jakob Ignaz 878n  
 Hobsbawm, Eric J. 916n, 922



- Hoepli, Ulrico 546/n  
Hoffmann, Hartmut 173n, 200  
Hohenstaufen (di), vedi Enzo di Svevia, re di Sardegna; Federico I Barbarossa, imperatore; Federico II di Svevia, imperatore  
Hohenzollern (di), vedi Guglielmo I, imperatore di Germania  
Holder-Egger, Oswald 640n  
Holland (lord), Henry Edward Fox 81n, 111  
Holtz, Eberhard 180n, 200  
Hormayr (von), Joseph 577, 610  
Huber, Rodolfo 396n, 399  
Hugo, Gustav 177, 179  
Huillard-Bréholles, Jean-Louis-Alphonse 41  
Huistra, Pieter 36n, 38n, 43n, 66  
Hüllmann, Karl Dietrich 169n
- Iacopo Piacentino 447n  
Iannelli, Cataldo 927  
Ieva, Frédéric 215, 216n, 221  
*Il Cairo* 182  
Ildebrando di Soana, vedi Gregorio VII, papa  
Imbriani, Paolo Emilio 77, 864  
Inama (de), Vigilio 149n  
Infelise, Mario 417n, 419, 515n, 526  
*Inghilterra* 72, 80n, 85n, 93n, 97, 98n, 99, 100n, 106, 125, 829n  
*Inn (Enno)*, fiume 587n, 597n  
Innamorati, Giuliano 721, 722n, 723/n, 775  
Innocenti, Piero 718  
Innocenzo III, papa 174n, 797  
*Innsbruck* 411n, 412n, 561, 573, 574n, 576n, 577, 579, 581, 582, 583, 584n, 585, 586, 587n, 588/n, 589/n, 591, 592n, 593, 598n, 604n, 606, 608, 640n  
Insabato, Elisabetta 469, 850n, 854  
Invernici, Franco 415  
Invernizzi, Ignazio 349  
Ioly Zorattini, Pier Cesare 570  
Iona, Maria Laura 562n, 571  
*Ionie*, isole 98n, 463n  
Ioppi, Rossella 574n, 610  
Iotta, Ivana 404n, 415  
Ippoliti, Alessandro 686  
Ippoliti, Baldassarre 576, 592n
- Ippoliti, Giuseppe 576/n, 610  
Irace, Erminia 700n, 719, 722/n, 723n, 754/n, 755/n, 773, 775  
*Irlanda* 636n  
Isabella, Maurizio 78n, 80n, 83n, 84n, 124, 125/n, 154n, 161  
*Isera* 150  
Isnenghi, Mario 65, 161, 468, 539n, 551, 812  
*Istria* 14n, 463/n, 544n, 567n  
*Italia* 3, 7, 9n, 10, 11/n, 12, 13, 14, 17, 21, 22, 23, 24, 35, 42, 47, 53n, 56, 71, 76, 80n, 81n, 83n, 84/n, 86, 89, 90, 92, 93n, 94n, 95, 97, 98n, 99n, 100n, 102/n, 106, 107, 108n, 109, 110n, 114n, 123n, 126, 128, 134n, 136, 140, 146, 147/n, 151, 153/n, 155, 167, 168/n, 169, 170, 171, 173, 175, 176/n, 177/n, 178, 179, 180, 181, 182, 183/n, 184, 185, 187, 188, 189/n, 191, 192n, 211, 212, 213, 214, 215, 217, 235/n, 248n, 253, 262n, 273, 274, 277n, 303, 319, 325, 326, 328, 333, 339/n, 346, 350/n, 364, 368, 369, 371/n, 397, 406, 409n, 411n, 417, 421, 422, 429, 432n, 436, 437/n, 441n, 446, 448, 462, 491, 499, 500, 513, 530, 536, 537/n, 540n, 542, 544, 557, 558, 574, 578n, 583, 595, 597, 598n, 601, 603, 615, 616, 618, 619n, 620, 622, 623, 624n, 625, 630n, 631, 635, 636/n, 640, 659, 677, 684, 694, 695, 699, 701, 702/n, 703, 705, 708, 711, 713, 715, 716, 724n, 727/n, 732, 733, 737, 751, 752, 753, 754, 755n, 757, 765, 780/n, 782n, 783, 785, 786/n, 787/n, 788, 789n, 790, 792, 793/n, 794n, 795, 797, 807, 809, 820, 824, 827, 828n, 829n, 831, 833, 837, 844, 847, 849, 862, 865, 870, 871, 874, 875, 876, 879, 880, 881, 889, 891, 895, 896, 897, 898, 900, 907, 912n, 913, 915, 917, 918, 920, 925, 926, 927, 932, 934  
*Ivrea* 209, 234n, 263
- Jacobi, Taddeo 530  
Jaffé, Philipp 112  
Jäger, Albert 577  
Janssen, Johannes 181n, 200  
Janz, Oliver 552

- Jappelli, Giuseppe 476n  
 Jenison zu Walworth (von), Franz-Oliver 111n  
*Jesi* 708n, 710, 712, 716n  
 Jobs, Sebastian 67  
 Joppi, Antonio 564  
 Joppi, Vincenzo 463n, 555, 562n, 563/n, 564, 565/n, 566, 567/n, 568/n, 569, 571  
 Jullien, Marc-Antoine 108, 109n  
 Juvarra, Filippo 46
- Kampz (von), Heinrich 38  
 Kandler, Pietro 563/n, 567  
 Karcher (di), Enrico 108/n  
 Kehr, Paul Fridolin 184, 189n, 191/n, 196/n, 200  
 Keller, Hagen 200  
 Ketelaar, Eric 23n, 66  
 King, Norman 80n, 83n, 104n, 121/n, 161  
 Klein, Francesca 56n, 58n, 62, 64, 66, 819, 820n, 821n, 822n, 824n, 834n, 835, 836  
 Kleinstück (von), Erwin 179n, 200  
 Klinkhammer, Lutz 643, 923  
 Kocka, Jürgen 871n  
 Koser, Reinhold 197n  
 Krakau, Alexander 744/n, 773  
*Kremsier (Kroměříž)* 133, 144  
 Kretzschmar, Johannes 640n  
 Kroll, Thomas 840n, 841n, 854  
 Kurz, Otto 730/n, 775
- L'Aja* 195  
*L'Aquila* 16  
 La Barbera, Simonetta 877n, 878n, 882n, 884, 885  
 La Farina, Giuseppe 88, 89n, 119n, 131n, 132, 367/n, 368, 376  
 La Forge (de), Anatole 145/n, 160  
 La Harpe (de), Frédéric César 108/n  
 La Lumia, Isidoro 879, 880, 883  
 La Mantia, Vito 874, 880, 883  
 La Marmora, Alfonso 135  
 La Masa, Gabriele 98n  
 La Rochefoucauld (de), Hippolyte 94n, 95n, 97, 98n, 140n  
*La Spezia* 117/n, 145/n  
 Lacaita, Carlo G. 902  
 Lacaita, Giacomo 99n  
 Lacché, Luigi 80n, 106n, 107n, 108n, 120/n, 161, 917n, 923
- Laderchi, Camillo 686  
 Lafranchini, famiglia 466  
 Lagomarsino, Stefano 285, 307, 311  
 Lamartine (de), Alphonse 94n, 146  
 Lamberini, Daniela 776  
*Lambro*, fiume 333  
 Lambruschini, Raffaello 72n, 74/n, 78n, 79/n, 81n, 87/n, 88, 90/n, 102/n, 113n, 115n, 117/n, 118n, 121, 127/n, 128/n, 129/n, 130/n, 131/n, 136/n, 137/n, 140/n, 143/n, 155/n, 156, 161, 904, 917/n, 918/n  
 Lamioni, Carlo 69  
 Lamioni, Claudio 854  
*Lamon* 532, 533n  
 Lampertico, famiglia 441  
 Lampertico, Fedele 437, 441, 443n, 474n, 640n  
 Lamy, Madeleine 724n, 775  
 Lanaro, Silvio 530n, 536n, 537n, 541n, 551, 552  
 Lancellotto di Torremuzza, Gabriele 873  
 Lancetti, Vincenzo 407  
 Lando, famiglia 460/n  
 Lando, Fabio 15n, 18  
 Landriani, Alessandro 412n  
 Lanfranchi, Luigi 426  
 Lanfranco, notaio 306  
 Lanfranco, Giovanni 740, 741/n, 742, 743  
*Langhe* 219  
 Lanza, Fabrizia 545n, 551  
 Lanza, Giovanni 56, 730  
 Lanza, Vincenzo 861  
 Lanza di Scordia e Butera, famiglia 600  
 Lanza di Scordia e Butera, Pietro 77, 101, 151/n, 600, 879/n, 885  
 Lanza di Trabia, Salvatore 151n, 161  
 Lanzani, Francesco 86n  
 Lanzardo, Diego 221, 276n, 280, 281  
 Lanzini, Marco 24n, 28n, 30n, 32n, 36n, 42n, 43n, 57n, 66, 250n, 323, 327/n, 328n, 342, 345, 346n, 347n, 349n, 350n, 351n, 353n, 358n 376, 377, 930, 931n  
*Lanzo*, valle 266  
 Larderel (de), famiglia 748  
 Larese, Giovanni 530n, 551, 552  
*Lario*, lago 384  
 Lattari di Fuscaldo, Francesco 861/n, 862, 867  
 Lau, Andrew 66

- Lavezzo, Emanuela 211n, 220  
*Lavis* 582n, 583/n  
 Lawo, Mathias 180n, 200  
 Lazara (de), Francesco 488n  
 Lazara (de), Niccolò 476n  
*Lazio* 266n, 628, 707  
 Lazzari, Tiziana 643, 660/n, 666  
 Lazzarini, Antonio 520n, 526, 530n, 551  
 Lazzarini, Vittorio 474n, 486n, 487n, 503, 504, 640n  
 Lazzaroni, Carlo 365  
 Le Monnier, Felice 91n, 133, 757/n  
 Le Vasseur, corrispondente di Gian Pietro Vieusseux 132  
 Leibniz (von), Gottfried Wilhelm 196  
 Leicht, Pier Silverio 555, 556  
 Leiningen-Westerburg (von), August 575  
 Leland, Waldo Gifford 22n, 66  
 Lemmi, Francesco 914n, 923  
 Lena Perpentì, Giovanni 395n, 396  
*Lendinara* 509  
 Lenzi, Marco 96n, 115n, 161  
 Leo, Heinrich 180/n, 200, 212/n, 214, 221, 929  
 Leonardelli, Giovanni 732, 733  
 Leonardi, Domenico 119n  
 Leone XIII, papa 272/n, 769  
 Leone De Castris, Pierluigi 731n, 775  
 Leoni, Nicola 861n, 867  
 Leoni, Valeria 332, 388n, 401, 402n, 407n, 409n, 411n, 412n, 415, 416  
 Leopardi, Giacomo 913  
 Leopardi, Monaldo 74, 700/n, 719  
 Leopardi, Pier Silvestro 147  
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Leopoldo II, granduca di Toscana  
 Lepsius, Richard 182  
 Levantini Pieroni, Giuseppe 922  
 Levi, Guido 640n  
 Levi, Jacob 93n  
 Levi Momigliano, Lucetta 213n, 221  
*Levico* 603n  
 Levine, Philippa 42n, 66  
 Levis Sullam, Simon 534n, 551, 787n, 813  
 Levra, Umberto 56n, 66, 76/n, 77n, 83/n, 115n, 145n, 161, 227n, 229n, 233n, 238n, 247n, 248n, 249n, 253n, 254n, 256, 933n, 936  
 Li Donni, Anna 874n, 884  
 Liberali, Giuseppe 436n  
 Libl, Sebastiano 751, 752  
 Libri, Guglielmo 113/n  
 Lignana, Giacomo 791  
*Liguria* 12, 203, 205, 287, 833  
 Lippi, Emilio 534n, 551  
 Lippi, Filippo 732  
*Lipsia* 153n, 533n  
 Lisca, famiglia 466  
 Lisini, Alessandro 772n, 775  
 Litino, Giorgio 515n  
 Litta, Pompeo 42n, 47/n, 66, 107, 233/n, 256, 325, 326/n, 328/n, 333, 342, 357/n, 361, 362/n, 376  
 Liverani, Nina Maria 697  
*Livorno* 15n, 81, 87, 89n, 90n, 91/n, 92n, 93n, 94n, 97/n, 98n, 99, 100n, 105/n, 109n, 110n, 112/n, 113/n, 116n, 122n, 137, 138n, 140n, 141n, 146, 147, 748, 849/n, 911, 915  
 Lo Basso, Luca 256  
 Lo Faro, Francesca Maria 874n, 885  
 Lo Faso Pietrasanta di Serradifalco, Domenico 878n  
 Lobero, Antonio 296/n, 297, 317  
 Locatelli, Gaspare *senior* 512n  
 Locatelli, Tommaso 130n  
*Lodi* 12, 337, 368n  
 Lodi, Andrea 646  
 Lodi, Giuseppe 883n, 885  
 Lodi, Luigi 629n  
 Lodi di Capriglio, Carlo 73/n  
 Lodo, Antonio 513n, 519n, 520n, 526  
 Lodolini, Elio 56n, 59n, 67, 76n, 162, 249n, 256, 305n, 317, 400, 459n, 469, 707n, 719, 794n, 796n, 798n, 799n, 800n, 803n, 813, 842n, 852/n, 854  
 Lodolini Tuppiti, Carla 812  
 Lodron, famiglia 589  
 Loiali, Patrizia 763n, 776, 778  
 Lomastro, Francesca 442n, 469  
*Lomazzo* 391n  
 Lombardi, Giorgio 276n, 280  
*Lombardia* 12, 23, 36n, 51, 54, 89/n, 128, 147, 150n, 191, 209, 262, 293, 321, 322, 324/n, 325n, 328, 329n, 330, 331/n, 336n, 337n, 351n, 362, 363n, 367n, 370/n, 374, 387n, 395, 414, 447, 560, 625, 632n, 827, 899  
*Lomellina* 205  
 Londei, Luigi 62n, 67, 624n, 644  
*Londra* 42n, 91n, 100/n, 101/n, 104n,

- 106, 112/n, 114n, 128, 130n, 141, 148,  
153, 635, 732, 733, 787n, 852  
Longhena, Francesco 114, 407  
Longhi, Roberto 724/n, 775  
Longo, Pier Giorgio 279  
*Lorena* 837  
Lorenzi, Giovanni Battista 427  
Lorenzini, Jacopo 135n, 162  
Lorenzini, Lorenzo 642  
*Loreo* 510n  
Lorgna, Antonio Maria 620  
Lori Sanfilippo, Isa 343, 647  
*Losanna* 108n  
Loschi, famiglia 461/n  
Lotario III di Supplimburgo, imperatore  
188, 451  
Lotario di Segni, vedi Innocenzo III, papa  
Lotto, Giorgio 467  
Loyrette, Henri 724n, 776  
*Lubiana* 561  
Lucania, Anna Maria 200  
Lucati, Venosto 380n, 399  
*Lucca* 9, 176, 192n, 465, 510n, 640n, 832,  
833n, 839, 844n, 847, 848/n  
Lucchesi Patti, Antonio 872n  
Lucchino, Maurizia 568n, 571  
Luciani, Franco 428, 470  
Luciani, Tommaso 463n  
Lucini Passalacqua, Gian Battista 396  
Ludovico I Wittelsbach, vedi Ludovico I,  
re di Baviera  
Lüdtke, Alf 67  
*Lugano* 144/n  
Lugli, Mario Umberto 619n, 644  
Luigi IX, re di Francia 311  
Luigi XIV di Borbone-Francia, vedi Bor-  
bone-Francia (di), Luigi XIV, re di  
Francia  
Luisa Maria di Borbone-Francia, vedi  
Borbone-Francia (di), Luisa Maria,  
reggente di Parma  
Lumbroso, Giacomo 303  
Lume, Lucio 62n, 67  
Lunadei, Simona 784n, 813  
Lunelli, Francesco 597/n, 598, 599n,  
600, 602n  
Lunelli, Italo 596n, 610  
Lupati Machiavelli, famiglia 512  
Lupi, Clemente 324n, 758, 759, 760/n,  
761, 848/n  
Lupo, Mario 329/n, 331, 337, 342  
Luraschi, Giorgio 381n, 382n, 399  
Luschin von Ebengreuth, Arnold 195/n,  
200, 640n  
Lusina, Giuseppe 618n, 642  
Lussana, famiglia 474n  
Lussana, Felice 474n  
Lussemburgo (di), Carlo IV, vedi Carlo IV  
di Lussemburgo, imperatore  
Lutero, Martino 789  
*Lutezia* 734  
Lutti, Vincenzo 603n  
Lützow (von), Rudolf 85n  
Luzi, Lodovico 756/n, 757/n, 776  
Luzio, Alessandro 640n  
Luzzatto, Mario 848n, 854  
Lyttelton, Adrian 80n, 83n, 104n, 106n,  
121n, 162  
Mabillon, Jean 168, 267  
Maccabruni, Loredana 62n, 64, 835  
Maccagnone, Franco, principe di Grana-  
telli 101  
Macchiavello, Sandra 221, 286n, 314n, 317  
*Macerata* 711, 714, 720  
Machiavelli, Nicolò 582  
Mackintosh, James 80n, 83/n, 104, 106,  
121/n  
Macry, Paolo 163  
Madaro, Luigi 156  
*Madras* 98n  
Madrizzo, Cristoforo 586n  
Maestri, Pietro 14, 899  
Maffei, Alessandro 748, 749  
Maffei, Antonio 396  
Maffei, Scipione 335n, 342, 872n  
Magani, Fabrizio 445n, 470  
Maggi, famiglia 460n  
Maggiolo, Attilio 476n, 504  
Maggiore Perni, Francesco 874, 879, 880  
Magliani, Mariella 429n  
Magliani, Stefania 738n, 776  
Magnanelli, Alfredo 798n, 813  
Magnani, Paolo 342  
Magnano di San Lio, Giancarlo 814  
Magni, Francesco Maria 804  
*Magonza* 182  
Magri, Remo 676n, 681n, 686  
Magrini, Antonio 405n, 415, 435/n, 436,  
439/n, 441, 497n, 498n, 504  
Mai, Angelo 174  
Mainardi, Andrea 326

- Maini, Luigi 623  
 Maiocchi, Rodolfo 336  
 Maira, valle 263, 268n, 271, 272, 273  
 Maire Vigueur, Jean-Claude 661/n, 666, 722, 776  
 Maitani, Lorenzo 727, 735n, 739, 740, 748, 768  
 Majocchi, Piero 336n, 342  
 Majoli, Gaetano 736n, 776  
 Makuscev, Vincenzo 300  
 Malabaila, famiglia 266/n  
 Malagola, Carlo 681/n, 686, 687, 694  
 Malagola, Cesare 62  
 Malaguzzi Valeri, Ippolito 629/n, 631, 632/n, 633, 640n, 644, 655n, 658  
 Malatesta, Adeodato 618  
 Malatesta, Maria 871n, 885  
 Malatesta, Parisina 679n  
 Malentacchi, Paola 768n, 776  
 Malfatti, Bartolomeo 603n, 606  
 Mallet, Edouard 231n, 233n  
 Malloni, Pompeo 301n  
 Malmusi, Carlo 621, 623/n, 626, 627n  
 Malmusi, Giuseppe 623, 627n  
 Malta 14n, 388n  
 Malvica, Ferdinando 878  
 Mamiani, Terenzio 119, 650, 651, 791, 799n, 808, 833  
 Manaresi, Cesare 365n, 376  
 Manchester 81n  
 Mancini, Pasquale Stanislao 118, 216  
 Mancini Oliva, Laura 861n  
 Mandelli, Vittorio 209, 259, 265/n, 270/n, 272/n, 273/n, 276, 280  
 Manfredi, Marco 820n, 827n, 835, 929n, 936  
 Manfredini, famiglia 512  
 Manfrin Plattis, Lina 149n  
 Mangani, Giorgio 719  
 Mangio, Carlo 81n, 91n, 94n, 100n, 162  
 Maniago (di), Fabio 560/n, 562, 571  
 Manica, Giustina 855  
 Manieri Elia, Giulio 732n, 734n, 776  
 Manieri Elia, Mario 751n, 776  
 Manin, famiglia 447n  
 Manin, Daniele 72n, 79, 90, 92/n, 93n, 101/n, 116/n, 119/n, 123/n, 127, 129, 130n, 131/n, 132/n, 133/n, 134/n, 136/n, 138, 139/n, 141/n, 142, 145, 147, 148, 154, 156, 421  
 Manni, Graziano 622n, 645  
 Manno, Antonio 217, 230n, 236n, 237n, 249n, 255, 256, 266n, 270n, 275n, 280, 640n  
 Manno, Giuseppe 39/n, 213, 227, 753/n  
 Manno Tolu, Rosalia 64, 157, 255, 343, 685, 835  
 Mannori, Luca 8n, 18, 77, 113n, 115n, 162, 165, 550, 570, 719, 829/n, 831n, 836, 838n, 839n, 840n, 854, 909n, 920n, 922, 923, 937  
 Manoff, Marlene 23n, 67  
 Manselli, Raoul 86n, 162, 343  
 Mansi, Adriano 535n, 551  
 Mantova 32, 40, 118, 121, 148, 155, 189, 190, 239n, 355, 447, 466, 523, 541n, 640n  
 Manuel di San Giovanni, Giuseppe 259, 262/n, 263/n, 264n, 268/n, 269/n, 271/n, 273/n, 274n, 276/n, 280  
 Manzano (di), Francesco 561, 562n, 566, 571  
 Manzato, Eugenio 534n, 551  
 Manzoni, Alessandro 8, 339, 358/n, 360/n, 376, 915, 927  
 Mar Nero 298, 300  
 Maragna, Luciano 511n, 516n, 519n, 520n, 526  
 Marazzi, Federico 687  
 Marcabruni, Carlo Antonio 603n  
 Marcadella, Giovanni 467  
 Marcello, Alessandro 127  
 Marchand, Eckart 773  
 Marche 75, 664, 699, 700, 703, 704, 706, 707/n, 708, 710, 711, 712, 713, 714, 716, 717, 832  
 Marchesan, Angelo 436n, 534  
 Marchese, Vincenzo Fortunato 211  
 Marchesini, Monica 645, 646  
 Marchetti, Giustiniano 436  
 Marchetti, Prospero 603n  
 Marchetti degli Angelini, Giovanni 934  
 Marchi, Gian Paolo 343, 436n, 467, 470, 549  
 Marchini, Gian Paolo 585n, 610  
 Marcoaldi, Oreste 714/n, 715/n, 719  
 Marcon, Giorgio 663n, 667  
 Marcon, Vanna 476n, 504  
 Marcone, Arnaldo 558n, 570, 571  
 Marconi, Paolo 772n, 776  
 Marcora, Carlo 375, 398  
 Marengo (Alessandria) 170, 346

- Maresca Donnorso di Serracapriola, Nicola 98n  
 Marescalchi, Pietro 533n  
 Margarini, Cornelio 334n  
 Margarone, Salvatore 871n, 885  
*Margone (Vallelaghi)* 594n  
 Mari, Ludovico 748/n, 766n  
 Maria Clotilde di Borbone-Francia, vedi Borbone-Francia (di), Maria Clotilde, regina di Sardegna  
 Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Maria Luigia, imperatrice dei francesi, poi duchessa di Parma  
 Mariani Canova, Giordana 482n, 504  
 Marianini, Stefano 620  
 Marin, Carlo Antonio 420  
 Marinangeli, Pio 732  
 Marinelli, Giacomo 596n  
 Marinelli, Sergio 471  
 Marini, Gaetano 174  
 Marini, Marino 174/n  
 Marini, Paola 433n, 434n, 470  
 Marini Bettolo, Giovanni Battista 257  
 Marocchi, Giacomo 151/n, 598, 600/n, 601, 602/n  
*Marocco* 175  
 Maroso, Gloria 446n, 447n, 449n, 470  
 Marotta, Michele 783n, 813  
 Marraro, Howard R. 780n, 813  
*Marsala* 874  
 Marsand, Antonio 476n  
 Marsilli, Francesco Antonio 579, 581, 594/n, 598  
 Martelli, Francesco 58n, 62n, 64, 66, 819n, 820n, 821n, 822n, 834n, 835, 842/n, 854  
 Martens (de), Federigo 39n  
 Martina, Giacomo 793n, 813  
 Martina, Giuseppe (secolo XIX) 250n, 256  
 Martina, Giuseppe 272n, 280  
 Martinelli, Graziella 617n  
 Martinelli Braglia, Gabriella 617n, 645  
 Martinengo, Leopardo 474n  
 Martini, Giovanni Battista 530  
 Martini, Giulio 90/n, 95n, 96/n, 98n, 99n, 100n, 115  
 Martirano, Maurizio 937  
 Marucco, Dora 539n, 551, 898/n, 902  
 Marzi, Demetrio 694/n, 697, 833n, 835  
 Marzi, Mario 534n, 551  
 Marzolo, Antonio 496/n  
 Marzucchi, Celso 73/n, 78n, 102, 115n, 152  
 Mascanzoni, Leardo 643  
 Mascilli Migliorini, Luigi 769n, 776  
 Masetti, Luigi 716n  
 Masi, Luigi 122n, 795  
*Masino (Caravino)* 206  
 Mas-Latrie (de), Luigi 275  
 Maspero, Giuseppe 396  
*Massa* 9, 31n, 35, 624n, 626, 630, 847, 848/n  
 Massabò Ricci, Isabella 59n, 67  
 Mastai, Luigi 92  
 Mastai-Ferretti, Giovanni Maria, vedi Pio IX, papa  
 Matheus, Michael 200  
 Matteucci, Carlo 100n, 254n, 899  
 Matteucci, Corrado 697  
 Mattioli, Raffaele 720  
 Mattucci Bordi, Luigi 134  
 Mattusch, Carol C. 527  
 Matucci, Mario 161  
 Maturi, Walter 74n, 94n, 162, 253n, 256, 631n, 645  
 Mauri, Achille 126, 153/n  
 Mauro, Irene 838n, 854  
 Mauss, Marcel 910n, 923  
 Mayer, famiglia 78n, 81/n, 105n  
 Mayer, Enrico 74/n, 81n, 87, 88/n, 93, 110n, 111/n, 112/n, 124, 137, 139, 156  
 Maylender, Michele 544, 551, 690n, 697, 871/n, 885  
 Mazza Tonucci, Antonia 914n, 922  
 Mazzariol, Giuseppe 471  
 Mazzarosa, Antonio 47n, 67  
 Mazzatinti, Giuseppe 690/n, 694/n, 697, 717, 722n  
 Mazzei, Federico 813  
 Mazzetti, Adriano 508n, 509n, 518n, 519n, 525, 526  
 Mazzetti di Roccanova, Antonio 126, 127, 151/n, 368, 573, 580/n, 581/n, 582/n, 583/n, 584n, 585/n, 586/n, 587/n, 588/n, 589/n, 590/n, 591/n, 592/n, 593n, 594/n, 595/n, 596, 598/n, 599/n, 600, 601, 602/n, 603, 604, 606, 608  
 Mazzi, Angelo 437  
 Mazzi, Giuliana 773

- Mazzini, Giuseppe 85/n, 89, 111/n, 112, 114/n, 128, 156, 164, 780, 787/n, 788/n, 813
- Mazzocca, Fernando 471, 732n, 776
- Mazzocchi, famiglia 731/n, 745, 747, 749, 750n
- Mazzocchi, Leandro 721, 722, 723, 726/n, 727, 730, 734, 735, 739, 740, 741/n, 742/n, 744, 746/n, 750/n, 751, 757, 758, 768
- Mazzocchi-Onori, famiglia 744n, 749
- Mazzoleni, Alberto 591
- Mazzonelli, Afra 608
- Mazzoni Toselli, Ottavio 662
- Mazzotti, Carlo 693n, 697
- Mazzotti, Marco 692n, 697
- Mazzucchelli, Pietro 350/n
- Mc Kemmis, Sue 66
- Medici (de'), famiglia 38, 39, 828
- Medici (de'), Lucrezia di Cosimo I 679n
- Medici (de'), Virginia di Cosimo I 679n
- Medici Tornaquinci, famiglia 852
- Mediterraneo*, mare 95
- Melchiori, P. 534n, 551
- Melchiorre, Matteo 540n, 542n, 551
- Meleto (Castelfiorentino)* 78n, 87n, 110n, 111n, 112n, 114n, 115n, 117n, 122n, 934
- Melis, Guido 242n, 252n, 256, 845n, 846n, 854
- Melosi, Laura 775
- Melzi d'Eril, famiglia 346n
- Melzi d'Eril, Francesco 325, 327n, 346n, 347/n, 348, 350/n
- Meneghelli, Antonio 480n, 504
- Meneghin, Vittorino 542n, 543n, 551
- Menestò, Enrico 760n, 776
- Menetti, Elisabetta 812
- Menghi Sartorio, Barbara 697
- Meniconi, Antonella 13n, 18
- Menin, Lodovico 478n, 487, 488, 499
- Menotti, Ciro 56
- Menzio, Daniele 645
- Merati, Patrizia 342
- Mercati, Angelo 638
- Mercati, Giovanni 638
- Mercogliano, Fortunato 546
- Merendon, Simonetta 855
- Meriggi, Marco 18, 107n, 154n, 160, 162, 550, 884, 908n, 909n, 910n, 912n, 922, 923, 937
- Merkel, Paul Johannes 193/n, 200
- Merlin, Pierpaolo 317
- Merlo, Stefano 396
- Merlotti, Andrea 44n, 57n, 67, 224n, 227n, 229n, 232n, 234n, 243n, 256
- Messeri, Antonio 694
- Messina* 15n, 98n, 870n, 876
- Messina, Cicci 185
- Mestre, Tullio 534/n, 540n
- Metastasio, Pietro 872n
- Metternich (von), Klemens 38, 39, 40n, 79n, 84n, 85/n, 154, 254, 362, 420, 578, 909
- Metternich (von), Richard 157, 923
- Metz* 187
- Meyranesio, Giuseppe 268/n, 269/n
- Mezzetti, Corinna 510n, 669, 677n, 678n, 680n, 687, 688
- Miani, famiglia 592n
- Miarelli Mariani, Ilaria 724n, 776
- Miari, Florio 530
- Micali, Giuseppe 927
- Michelet, Jules 769/n, 772, 776, 929n
- Micheli, Gianni 814
- Micheloni, Francesco 353n
- Michelotti, Raffaele 151n, 162
- Middell, Matthias 222
- Migliardi O'Riordan, Giustiniana 525
- Miglio, Gianfranco 855
- Miglio, Massimo 196n, 200, 514n, 526
- Miglioranza, Giovanni 498
- Mignanelli, Maria 746
- Milan, Andreina 516n, 517n, 527
- Milanesi, Carlo 52n, 58n, 67, 73/n, 821/n, 835
- Milanesi, Gaetano 73/n, 91n, 164, 723, 735n, 739, 746, 764/n, 774, 776
- Milani, Giuliano 659/n, 660/n, 662n, 666, 667
- Milani, Giuseppe 407n
- Milano* 9, 10, 11, 15n, 21/n, 23, 24, 25, 28, 32, 40, 42, 45, 47, 51, 56, 57, 58n, 59n, 60, 84n, 85, 89, 90n, 91, 106, 107/n, 108/n, 109n, 118/n, 127/n, 148, 149, 150/n, 151/n, 153n, 168, 170, 172, 174, 180, 192n, 210, 233n, 236, 239/n, 250n, 278, 321/n, 322, 324, 326/n, 327, 328, 330, 331, 335, 337, 345/n, 346/n, 347, 348/n, 351n, 352n, 355/n, 356/n, 357, 360n, 361, 362, 363n, 365, 367, 369, 370, 371/n, 372, 373, 374/n, 377, 380n, 383n, 388, 389n,

- 394, 395, 396, 402/n, 406, 409/n, 410, 438, 455n, 477n, 542n, 546/n, 582, 589, 590n, 591n, 592/n, 594n, 595n, 596n, 598n, 599n, 604, 620, 624, 635n, 640n, 675n, 677/n, 678, 712, 751, 767, 786, 844  
 Milano, Ernesto 640n, 645  
 Milazzo 872n, 874  
 Minardi, Tommaso 746  
 Mincio, fiume 149, 447  
 Minelli, Alessandro 646  
 Mineo, Leonardo 23/n, 27/n, 31/n, 40n, 44n, 46n, 52n, 53n, 54n, 60n, 223, 239n, 256, 257, 266n, 269n, 291n, 853, 890  
 Minghetti, Marco 98n, 99n, 119, 626, 715, 841, 896, 897, 899  
 Minieri Riccio, Camillo 864  
 Miniscalchi, Francesco 446/n  
 Minolfi, Filippo 876/n, 877n, 885  
 Minto (lord), Gilbert Elliot 81n, 94/n, 95/n, 96/n, 97/n, 98/n, 99/n, 111, 120/n, 144  
 Minuti, Vincenzo 706  
 Mirabella, Tommaso 876n, 885  
 Miraglia, Biagio 62  
 Mirandola 148, 615, 629/n, 630, 638  
 Mirri, Pietro 915n, 923  
 Missori, Virgilio 157  
 Mittermaier, Karl Joseph Anton 74/n, 115n, 156, 597/n  
 Modena 9, 11n, 31/n, 35, 56, 77n, 88, 173, 246n, 334, 440, 465, 509, 510, 615, 616, 618, 619/n, 620/n, 621, 622/n, 624, 625, 626/n, 627, 631/n, 632/n, 633, 634, 635, 636/n, 637/n, 638, 640, 649/n, 650/n, 651/n, 652, 654, 655, 657, 669/n, 670, 671, 672, 679/n, 680/n, 681n, 683, 684n, 697, 833n, 896, 897, 899, 911, 912n  
 Modena, Abd-el-Kader 463n  
 Modigliana 690, 694  
 Moët, Jean-Rémy 108n  
 Moglia, Domenico 407n  
 Mola, Aldo A. 110n, 111n, 162, 220, 279, 280  
 Mola di Nomaglio, Gustavo 211, 220  
 Molard, Francis 300  
 Molho, Anthony 828n, 835, 836  
 Molinari, Francesco 629/n, 630  
 Molise 12  
 Molmenti, Pompeo 424  
 Moltedo Olivelli, Daniela 700n, 719  
 Mommsen, Theodor 383, 403/n, 531, 544, 556, 558/n, 789, 795, 797  
 Mompiani, Giacinto 107/n, 108  
 Monaci, Ernesto 196n, 628, 632n, 797, 928  
 Monaco di Baviera 130n, 546, 585, 586, 632n, 640n  
 Moncalieri 168n, 206, 217  
 Moncenisio 107n  
 Monciatti, Alessio 751n, 776  
 Mondovi 263, 266  
 Mone, Franz Joseph 169n, 199  
 Monferrato 205, 206, 235n, 239/n  
 Monga, famiglia 434n  
 Mongiano, Elisa 271n, 280  
 Mongitore, Antonino 873/n  
 Monizza, Gerardo 398  
 Monsagrati, Giuseppe 726n, 752, 753n, 755n, 756n, 776, 812  
 Monselice 433n  
 Montaldo, Silvano 228n, 256  
 Montale (Castelnuovo Rangone) 635, 636n  
 Montanara (Curtatone) 155  
 Montanari, famiglia 466  
 Montanari, Antonio 625/n  
 Montanelli, Giuseppe 88, 91, 92n, 102, 131/n, 154, 155/n, 156, 921/n, 923  
 Montebello della Battaglia 532  
 Montecassino (Cassino) 173, 187n, 678/n, 860  
 Montecchi, Giorgio 616n, 627n, 643, 645  
 Montecchi, Luca 722n, 726n, 727n, 753n, 755n, 756n, 757n, 776  
 Montefeltro 708n  
 Monteforte, Franco 380n, 381n, 399  
 Monteleone, Giulio 482n, 504  
 Montemarte (di), Francesco 752n, 760, 761  
 Montepulciano 754  
 Montereale (di) Mantica, Pietro 562, 566  
 Montessuy (de), Rodolphe Auguste Gustave 99n  
 Monteverde (di), Mercenario 703  
 Montevergine (Mercogliano) 860  
 Montfaucon (de), Bernard 168  
 Monti Sibillini 713  
 Monti, Antonio 392n, 393n, 394n, 395/n, 396n, 399  
 Monti, Coriolano 736n



- Monti, Giuseppe 530  
 Monti, Maurizio 380/n, 381/n, 382/n, 396, 397, 399, 916n  
 Monti, Santo 381n, 396n, 399  
*Montiano* 694  
*Monza* 337  
 Mor, Carlo Guido 619/n, 645  
 Mora, Guido 509  
 Morandi, Carlo 361n, 376  
 Morandi, Matteo 403n, 414n, 415, 549  
 Morata, Olimpia 679n  
 Moraw, Peter 199  
 Morbiato, Luciano 552  
 Morbio, Carlo 328/n, 339, 342, 362/n, 363, 368, 376, 407, 408, 409n, 410, 677, 678, 934  
 Mordini, Antonio 131n  
 Mordini, Maria Carla 758n, 776  
 Morelli, Emilia 787n, 813  
 Morelli, Giovanni 757n  
 Morelli, Pietro 546/n  
 Morello, Albino 441n, 470, 497n, 504  
 Morena, Marina 624n, 644  
 Morenberg, famiglia 607  
 Mores, Francesco 339n, 342  
 Moretti, Franco 914n, 923  
 Moretti, Mauro 3, 16n, 18, 23n, 67, 71n, 76n, 77, 112n, 162, 341, 437n, 470, 625n, 631n, 645, 714n, 719, 925, 929n, 931n, 934n, 936, 937  
 Morgana, Silvia 65, 159, 375, 398  
 Morghen, Raffaello 785n, 786n, 794/n, 795n, 797n, 798n, 806/n, 813  
 Mori, Elisabetta 805n, 809n, 813  
 Mori, Simona 7/n, 18, 902  
*Morimondo* 327  
 Morizzo, Marco 607  
 Morizzo, Maurizio 607  
 Moro, Maria 534n, 551  
 Morone, Girolamo 368  
 Morozzo della Rocca, Emanuele 275, 276/n, 280  
 Morra, Carlo 271n, 280  
 Morsoletto, Antonio 468  
 Mortara, cavaliere 93n  
 Mortillaro, Vincenzo 874n, 878/n, 885  
 Morto da Feltre 533n  
 Mosca, Gaetano 881  
 Moscadelli, Stefano 33n, 66, 71/n, 158, 165, 256, 265n, 279, 280, 308n, 317, 471, 609, 814, 841n, 842n, 845n, 847, 848n, 853, 854, 891, 892, 900, 904, 919, 925, 929n, 934/n  
 Moscati, Laura 168n, 176n, 177n, 200, 212n, 221  
 Moscati, Pietro 348/n  
 Moschetti, Andrea 480n, 481n, 483n, 491n, 494/n, 495/n, 496n, 504  
 Moschini, Giannantonio 481n, 504  
 Moskowitz, Anita 727, 729, 730/n, 776  
 Motella, Sila 382n, 399  
 Motta, Emilio 395, 396/n, 399  
 Mottola Molfino, Alessandra 499n, 504  
 Mount Edgumbe (lady), Caroline Augusta Feilding 99n  
 Mourzakevic, Nicolas 300  
 Mozzarelli, Cesare 281  
 Mucciardi, Antonio 863n, 867  
 Mugnaini, Giorgio 855  
 Muletti, Carlo 263, 280  
 Muletti, Delfino 263/n, 269/n, 273/n, 280  
 Müller, Giuseppe 368  
 Müller, Philipp 23n, 38n, 67, 197n, 200  
 Munch, Peter Andreas 370  
 Municchi, Pietro 130n  
 Muoni, Damiano 351n, 357n, 366, 372n, 376, 388n, 399  
*Murano (Venezia)* 439  
 Murari Bra, famiglia 460  
 Murat, Gioacchino 25, 860  
 Muratore, Giorgio 763n, 776, 778  
 Muratori, Ludovico Antonio 78, 173, 196, 206, 208, 214, 267, 277, 326, 334, 356/n, 373, 577, 582, 629, 630, 651n, 653, 699, 770, 827n, 872n, 874/n, 880, 881, 885  
 Muratori, Santi 694  
 Murray, John 121  
 Musatti, Cesare 534  
 Muscarà, Calogero 18  
 Musella, Luigi 104/n, 152/n, 162  
 Musi, Aurelio 884  
 Mussato, famiglia 481  
 Musso, Federico 851n, 854  
 Mussolini, Benito 16, 791n  
 Muston, Alexis 233n  
 Mustoxidi, Andrea 133  
 Mutinelli, Fabio 421, 428, 438n  
 Mutterle, Maria Ludovica 508n, 526  
 Mutti, Capitolino 32/n, 37n, 41  
 Muzzarelli Brusantini, famiglia 677

- Muzzi, Oretta 853  
 Muzzioli, Giuliano 620n, 625n, 638n, 643, 645, 658  
  
 N.S. 533n, 551  
 Nada, Narciso 156, 726n, 756n, 760n, 776, 778  
 Nani, Cesare 275  
 Nani, Giacomo 92n  
 Nani, Michele 670n, 681/n, 683n, 684n, 687  
 Nani Mocenigo, Filippo 438n, 470  
 Napier (lord), Francis 99n  
 Napoli 9, 13, 15n, 21, 25, 26, 28, 30, 34, 38, 39, 41, 48, 50, 53, 57, 59n, 60/n, 62n, 75, 77, 90, 98n, 99, 118, 147, 150, 172/n, 178, 185n, 367, 380n, 394, 546, 558, 605, 640n, 727, 833, 859, 860, 863, 864, 865/n, 868, 873n, 879, 926, 927, 933  
 Napoli e Barresi di Resuttano, Federico 872n  
 Naratovich, Pietro 536n  
 Narbone, Alessio 871, 885  
 Nardi, Paolo 714n, 719  
 Nardo Cibebe, Angela 544  
 Nardo Cibebe, Giandomenico 544n  
 Narducci, Luigi 565/n  
 Narduzzi, Pier Antonio 134  
 Nasci, Gianpiero 677n, 687  
 Nascimbeni, Andrea 676n, 686  
 Natale, Alfio Rosario 43n, 64, 67, 170n, 200, 323, 329n, 332n, 342, 343, 346n, 348n, 349n, 351n, 356/n, 369n, 376, 377, 399, 402n, 415, 686  
 Natali, Giulio 535n, 551  
 Nathan, Ernesto 791n  
 Navarrini, Roberto 467, 570  
 Nave, Antonello 517n, 526  
 Negrelli, Nicola 594  
 Negri, Antonello 499n, 504  
 Negri, Massimo 499n, 504  
 Negro, Flavia 271n, 280  
 Nelli, Giovanni Battista 847n  
 Nelson, Hein Leopold Wilhelmus 178n, 179n, 200  
 Nenci, Franco 742  
 Neri, Achille 289/n, 316  
 Netto, Giovanni 534n, 551  
 Neuhoﬀ (von), Teodoro I di Corsica 301  
 Neumayr, Antonio 124  
  
 New York 771  
 Nezzo, Marta 527  
 Niccoli, Maria Paola 237n, 255  
 Niccolini, Giovanni Battista 114n, 914n, 923  
 Niceforo, Alfredo 783/n, 814  
 Nicola di Nuto 748n, 766n  
 Nicolaj, Giovanni 341  
 Nicoletti, Gianpiero 461n, 470  
 Nicoletti, Giuseppe (Trento, XIX sec.) 149n, 162  
 Nicoletti, Giuseppe 105/n, 106n, 107n, 162  
 Nicolini, Ugolino 723n, 776  
 Nicotera, Giovanni 459  
 Niebuhr, Barthold Georg 168, 178, 194, 195n  
 Nievo, famiglia 461  
 Nilandi, Bernardino 533n, 543n  
 Nippel, Wilfried 929n, 936  
 Nitti, Gian Paolo 112n, 113n, 159  
 Nizza 136, 623, 753  
 Nobile De Agostini, Isabella 382n, 384n, 399  
 Nocera Inferiore 185  
 Nocera Superiore 185, 193  
 Nola 10  
 Nolhac (de), Pierre 796n  
 Nomi, Ugo 850n  
 Nomis di Cossilla, Luigi 31/n, 46n, 73/n, 83n, 84n, 113n, 140n, 153/n, 156, 184n, 224/n, 225n, 226n, 227/n, 228, 229, 230n, 231/n, 232/n, 233n, 234/n, 236/n, 237n, 238n, 239n, 240/n, 241/n, 242/n, 243/n, 244/n, 246, 247/n, 248/n, 266n, 267n, 269n, 270n, 277n, 292, 294  
 Nonantola 11n  
 Norcen (Pedavena) 546  
 Norcen, Giuseppe 542n  
 Norimberga 455n  
 Nosedà, Magda 392n, 399  
 Noto 12  
 Nougaret, Christine 64, 376  
 Novalesa 183, 184/n, 247n, 277/n  
 Novara 10, 208, 218, 259, 277, 278, 313  
 Novati, Francesco 196n, 197n, 633, 640n  
 Novati, Leandro 412n  
 Novellis, Carlo 237n, 263/n, 264, 266n, 267n, 277, 280  
 Novi Ligure 116n, 313

- Nunnari, Tano 358n, 376  
*Nuova Russia* 300
- Obertenghi, famiglia 194  
 Oberto Scriba de Mercato, notaio 306  
 Oberziner, Lodovico 597n, 610  
 Occhi, Katia 164, 588n, 610  
*Occhiobello* 133  
 Occhipinti, Elisa 820n, 836  
 Occioni-Bonaffons, Giuseppe 557/n, 571  
*Oderzo* 433n  
*Odessa* 300/n  
 Odier, Antoine 148/n  
 Odorici, Federico 227n, 256, 333/n, 334/n, 335, 338/n, 339/n, 340n, 342, 368n, 388/n, 399, 400, 407/n, 408/n, 410, 411/n, 413, 414, 415  
 Odorici, Odorico 338  
*Olanda* 182/n  
 Oliva, Gaetano 517  
 Olivero, Giovanni 263/n, 281  
 Olivieri, Agostino 211, 287, 288/n, 298/n, 317  
 Olivieri, Tommaso Maria 295  
 Olmi, Giuseppe 151n, 162, 596n, 606n, 610, 646  
 Olmo, Antonino 267n, 281  
 Omodeo, Adolfo 923  
 Onorio III, papa 174  
 Opitz, Gottfried 179n, 201  
*Oporto* 247  
 Orcagna (Andrea di Cione Arcangelo) 732/n, 734n, 764n  
 Ordano, Rosaldo 265n, 271n, 281  
 Oreste, Giuseppe 317  
 Ori, Anna Maria 643  
 Orioli, Francesco 861  
 Orioli, Orazio Maria Luigi 741  
 Orlandini, Francesco Silvio 132n, 137, 138, 139  
 Orlandini, Orlando 546  
 Orlando, Diego 874  
 Orlando, Ermanno 337n, 342, 449n, 457n, 458n, 470  
 Orlando, Francesco 30n  
 Orlando, Gaetano 30n  
 Orlando, Saverio 30n  
 Orlando, Vittorio Emanuele 881  
 Orsato, Fabrizio 476n  
 Orsini, famiglia 809n  
 Orsini, Filippo 772n, 777  
 Ortalli, Gherardo 417n, 424
- Ortolani, Giuseppe Emanuele 547, 872n, 885  
*Orvieto* 98n, 173, 721/n, 722, 723, 724, 726/n, 727/n, 728, 730/n, 731, 732/n, 733, 734, 735, 736/n, 737/n, 738/n, 739, 741, 743, 744/n, 745, 746/n, 747, 748, 749, 750, 751, 752n, 753/n, 755, 756, 757, 758/n, 759, 760, 761, 762, 764, 765, 767, 768, 770, 741n, 751n  
*Osimo* 704, 708n, 710, 711n  
 Osimo, Alba 376  
 Osio, Luigi 54/n, 60, 66, 250n, 322, 329, 332, 340, 341, 342, 345, 366/n, 367/n, 368, 369/n, 370/n, 371/n, 372/n, 373, 376, 388n, 390/n  
*Ossola*, valle 218  
 Ostinelli, Costantino 395n, 396  
 Ostoja, Andrea 681n, 687  
 Ottenthal (von), Emil 407/n, 411  
 Ottley, William Young 724/n  
 Ottolenghi, Giuseppe 257  
 Ottoni, dinastia imperiale 147  
 Ovetari, famiglia 439  
 Owen, Robert 100n
- Pabst, Hermann 186, 187/n, 192, 194, 201  
 Paccagnella, Ivano 552  
 Paccagnini, Ermanno 914n, 922  
 Pace, Francesco 456  
 Paci, Gianfranco 718, 719  
 Paci, Libero 714n, 719  
 Pacifici, Vincenzo G. 726n, 776, 778  
 Pacini, Pietro 915, 923  
*Padova* 75, 80n, 343, 365, 429/n, 431, 432/n, 433, 434/n, 435, 436, 437/n, 439, 440, 441, 443, 444/n, 447, 453n, 455, 459, 461/n, 463n, 465, 473/n, 474/n, 475/n, 476/n, 479/n, 481/n, 482/n, 484n, 485n, 486, 487, 488/n, 489n, 490/n, 491n, 492n, 493n, 494n, 495n, 496/n, 499, 500, 503, 505, 520n, 523n, 533/n, 542n, 543n, 544, 546/n, 591n, 597, 607, 635, 640n, 906  
*Paesi Bassi* 636n  
*Paestum (Capaccio Paestum)* 172  
*Pagani* 185  
 Pagani di Arzignano, Carlo Annibale 119n  
 Pagella, Enrica 645  
 Pagliai, Letizia 56n, 59n, 67, 72n, 73n, 78n, 115n, 119n, 162, 164, 820n, 829n, 836, 936

- Pagliani, Maria Luigia 625n, 645  
 Pagnin, Beniamino 324n, 342  
 Pagnini, Gian Francesco 31/n, 826  
 Pagnoni, Luisa 671n, 682n, 687  
 Palacký, František 168/n, 175/n, 201  
*Palazzo Adriano* 882  
 Palazzolo, Maria Iolanda 877n, 885  
*Palermo* 9, 10, 15n, 26n, 31n, 77, 98n, 99, 118, 151n, 172, 249n, 410, 600, 601n, 602n, 665, 727, 793n, 833, 869, 870n, 871n, 872, 873/n, 874, 875, 876, 877, 879, 880, 881, 886  
 Palesa, Agostino 488  
 Palladio, Andrea 439/n  
 Pallaoro, Domenico 543n  
 Pallastrelli, Bernardo 338n  
 Pallavicini, famiglia 406  
 Pallavicino, Massimiliano 66  
 Pallieri, Antonio Diodato 245n  
 Palma, Maria 387n, 390n, 391n, 400  
 Palmeri, Niccolò 878n  
 Palmerston (lord), Henry John Temple 94, 95, 96n, 98/n, 100/n, 101n, 120, 144  
 Palmieri, Nicola 748  
 Palmieri, Stefano 30n, 31n, 38n, 41n, 44n, 51n, 67, 860n, 861n, 862n, 865n, 867  
 Palumbo, Pier Fausto 862n  
 Palumbo, Pier Francesco 56n, 67, 867  
 Pampaloni, Guido 36n, 67, 671n, 687  
*Panaro*, fiume 654  
 Pancheri, Roberto 550, 611  
 Panella, Antonio 56n, 61n, 67, 324n, 342, 823, 833n, 836, 846/n, 851/n, 855, 910n, 923  
 Panero, Francesco 221, 276n, 281  
 Panizzoni, Eugenio 441  
 Pansini, Giuseppe 257, 838n, 840n, 841n, 842n, 853, 855  
 Pantaleoni, Diomede 74/n, 75, 84n, 92/n, 99/n, 102, 119/n, 120n, 130n, 139, 799n  
 Pantò, Agostino 872/n  
 Pantò, Antonio 872  
 Panzanelli Fraton, Alessandra 722, 777  
 Paoletti Langé, Aglaia 81n, 102n, 106n, 109n, 129n, 156, 162, 922  
 Paoli, Cesare 340/n, 342, 713, 822, 834n  
 Paolini, Gabriele 77n, 79/n, 80/n, 82n, 90n, 91n, 92n, 93n, 95n, 96n, 98n, 99n, 100n, 119n, 122n, 128n, 132n, 139n, 156, 162, 163  
 Paolo, vescovo di Adria 522  
 Paolo Diacono 183, 556  
 Paoloni, Giovanni 128n, 163, 620n, 645  
 Paolozzi Strozzi, Giovanni 645  
 Papafava, Alessandro 476n  
 Papasian, Deodato 676  
 Papencordt, Felix 112  
 Papini, Vincenza 829n, 836, 856  
 Papoli, Gioacchino Napoleone 737  
 Pappaiani, Gaetano 31n, 35n, 67, 848/n, 855, 865/n  
 Paravia, Giorgio 118  
 Paravia, Pier Alessandro 560n  
 Paravicini, Werner 200  
 Parazzi, Antonio 407  
 Pardi, Giuseppe 723  
 Parente, Fausto 621n, 645  
 Parenti, Marc'Antonio 622/n, 627/n  
 Parenti, Marino 360n, 376  
 Pareto, Lorenzo Niccolò 66, 87/n, 123/n  
*Parigi* 14n, 45, 48, 71n, 78n, 80, 83n, 90n, 91n, 92n, 93n, 99, 100, 101/n, 104n, 106/n, 107/n, 108/n, 113n, 114n, 119n, 125/n, 128/n, 130n, 132n, 133, 134, 137, 138/n, 139/n, 140, 141n, 146, 147n, 148/n, 153, 173n, 175, 181, 206, 234, 238n, 239, 275, 284, 289, 290, 294, 542n, 640n, 725, 793n, 879, 929n  
 Paris, Eleonora 7n  
 Parisi, Raffaella 863/n, 867  
 Parisi Presicce, Claudio 814  
 Parker, William 97n, 98n  
*Parma* 9, 15n, 26/n, 32, 62, 118, 189, 190, 209, 246n, 338, 407n, 408n, 465, 544n, 619, 624/n, 625, 626/n, 635, 684n, 899, 909n  
 Parra, Laura 92n  
 Parravicini, Achille 126  
 Parteli, Francesco 607  
 Paschini, Pio 436n, 555  
 Pasciuta, Beatrice 874n, 885  
 Paserio, Pietro 263/n, 271/n, 280, 281  
 Pasini, Lodovico 861  
 Pasini, Valentino 131/n, 132n, 133/n, 134  
 Pasolini, Antonietta 99n  
 Pasqualini, Maria Gabriella 149n, 150n, 163  
 Pasqualoni, Vincenzo 746

- Pasqui, Ubaldo 849n  
 Pasquini, Emilio 666  
*Passau* 605  
 Passerin d'Entrèves, Ettore 753n, 777  
*Passy (Parigi)* 109n  
 Pastor, Ludwig 175, 640n  
 Pastore, Ivonne 564n, 571  
 Pastore Stocchi, Manlio 428, 528  
 Patella, famiglia 512  
 Patella, Bartolomeo 517  
 Patetta, Federico 238n, 256  
 Patetta, Luciano 767n, 777  
 Patriarca, Silvana 898/n, 902  
 Patuzzi, Gaetano Lionello 446n, 470  
 Paul, Herman 66  
 Paula (de) von Hartig, Franz 325n  
 Pavan, Paola 804n, 813  
*Pavia* 151n, 180, 202, 335, 336/n, 359, 368n, 392/n, 403, 624  
 Pavone, Claudio 8n, 18, 66, 226n, 255, 644, 773  
 Pavoni, Rosanna 499n, 504  
 Pazzagli, Carlo 105n, 121n, 163, 820n, 836  
 Pecchio, Giuseppe 84n, 107/n, 108/n, 828n, 836  
 Pecci, Vincenzo, vedi Leone XIII, papa  
 Pecci di Verucchio, famiglia 690  
 Pecci di Verucchio, Alfonso 690  
 Pecci di Verucchio, Giuseppe 690  
 Pecoraro, Mario 627n, 629n, 645  
*Pedavena* 532, 547  
 Pedone Lauriel, Luigi 880  
 Pedraglio, Giuseppe 396, 399  
 Pedraglio, Ippolito 386/n, 387  
 Peel, Robert 81n, 100n, 111  
*Pellaro (Reggio Calabria)* 13  
 Pellegrini, Carlo 121n, 157, 163  
 Pellegrini, Francesco 431, 436, 454, 457, 458/n, 463n, 530, 534, 539n, 543n, 551  
 Pellegrini, Paolo 469, 550  
 Pellegrino, Peppino 778  
 Pellizzari, Giovanni 429n  
 Pellizzari, Maddalena 610  
 Pene Vidari, Gian Savino 75n, 87n, 114n, 163, 208n, 212n, 221, 228n, 256, 261n, 262n, 265n, 271n, 275n, 276n, 281, 625n, 645  
 Pennacchi, Francesco 750/n  
 Pensa, Maria Grazia 73n, 127n, 163  
 Penzo Doria, Gianni 65  
 Pepe, Gabriele 894  
 Pepe, Luigi 644  
 Perale, Marco 436n, 458n, 468, 470, 530n, 532n, 550  
 Perali, Carlo 748  
 Perali, Giovanni 730n  
 Perali, Pericle 736n, 737/n, 738n, 739n, 743/n, 777  
 Perco, Daniela 544n, 551, 552  
 Peretti, Antonio 623  
 Peretti, Felice, vedi Sisto V, papa  
 Perez, Francesco Paolo 101, 879  
*Pergine Valsugana* 576, 592n  
 Perini, Agostino 588n, 589n, 595/n, 596n, 598/n, 602  
 Perini, Carlo 599n  
 Perini, Sergio 526  
 Perlasca, Giuseppe 392n, 393n  
 Perocco, Pietro 546n  
 Peron, Marica 671n, 678n, 679n, 682n, 687  
 Peroni, Carlo 370/n  
 Peroni, Luca 24/n, 28/n, 32, 67, 324/n, 345, 351/n, 352/n, 353/n, 354/n, 355/n, 356, 357, 358/n, 359/n, 363, 370  
 Perrero, Domenico 55n, 56n, 67  
 Pertici, Roberto 75n, 86n, 163, 934n, 936  
 Pertz, Georg Heinrich 112, 169n, 171/n, 172/n, 173/n, 174/n, 175/n, 176/n, 177, 178, 179/n, 181/n, 182, 183/n, 184, 186, 187, 192, 194, 201, 226/n, 292, 293/n, 317, 406, 651, 880  
 Pertz, Leonora 198  
*Perugia* 9, 132n, 713, 714, 721, 722, 723, 727, 734/n, 736  
 Peruzzi, Marcella 687  
 Peruzzi, Ubaldino 117n, 148  
 Pes di Villamarina, Salvatore 136  
*Pesaro* 132n, 134/n, 148  
 Pesce, Angelo 846n, 855  
 Pesce, Luigi 534n, 552  
*Pesche* 30  
 Peschier, Charles-Gaspard 110n  
*Peschiera del Garda* 192n  
*Pescia* 105n, 121n, 138n, 829, 850n  
 Pesciatini, Daniele 849n, 855  
 Pesiri, Giovanni 467  
 Petersen, Jens 199, 415  
 Petitti di Roreto, Agostino 74, 135/n, 149/n

- Petitti di Roreto, Carlo Ilarione 73/n, 74n, 83n, 84/n, 85/n, 95, 96n, 101, 113n, 115/n, 116/n, 131n, 135/n, 136, 138/n, 139, 140/n, 144, 149, 153/n, 156, 159, 224n, 242n, 255, 256
- Petracchi, Adriana 244n, 256
- Petrarca, Francesco 701
- Petre, William 99n
- Petrioli, Piergiacomo 73n, 163, 735n, 777
- Petrucchi, Armando 539n, 549, 723n, 777
- Petrucciani, Alberto 287n, 289n, 317, 463n, 470
- Pettegree, Andrew 152n, 163
- Pety, Dominique 772n, 777
- Peyron, Amedeo 87, 178, 207
- Pezzana, Angelo 625/n
- Pezzani, Cesare 407n
- Pezzi, Nicola 697
- Pfannschmidt, Karl Gottfried 746
- Pfordresher, John 776
- Piacenza 26/n, 32, 149, 189, 191, 246n, 338n, 568, 625
- Piaia, Gregorio 552
- Pianciani, Luigi 784, 785/n, 814
- Piano, Pierluigi 170n, 201, 346n, 376
- Piatti, Rossella 306n, 317
- Piazza, famiglia 480/n, 485
- Piazza, Antonio 476n, 480, 906
- Piazza, Giovanni Maria 480
- Piccat, Marco 280, 281
- Picci, Giuseppe 397
- Piccinini, Chiara 751n, 776
- Piccinini, Francesca 642, 643
- Piccinini, Gilberto 75n, 163, 704n, 706n, 713n, 717n, 719
- Piccioni, Riccardo 75n, 119n, 120n, 163
- Pico della Mirandola, famiglia 630n, 637, 638
- Pictet de Rochemont, Charles 108/n
- Piemonte 11, 12, 34, 73, 76, 77, 83n, 84n, 90, 99, 100n, 116, 117, 120, 138, 147, 203, 205, 206, 208, 210, 212, 214, 215, 217, 219, 223, 224, 230n, 236n, 253n, 259, 262, 263, 269n, 273, 274, 325, 362, 367, 440, 535n, 559, 622, 628, 755, 756, 787, 827, 834n, 899, 914n, 929
- Pieri, Mario 138/n
- Pieri, Sandra 854
- Pierio Valeriano (Giovanni Pietro Bolzani Dalle Fosse) 546/n
- Pietracatella 30
- Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Pietro Leopoldo, granduca di Toscana
- Pietrogrande, Giacomo 433n, 467
- Pietropoli, Giuseppe 508n, 509n, 511n, 512n, 513n, 514n, 515n, 516n, 517n, 518n, 520n, 527
- Pieve di Cadore 458, 459n
- Pignocchi, Gaia 718
- Pignotti, Marco 77n, 91n, 96n, 100n, 116n, 117n, 120, 121n, 122n, 125n, 156, 157, 163, 923
- Pigorini, Luigi 635, 636n
- Pilati, Carlo Antonio 591/n
- Pillon, Lucia 565n, 571
- Pilone, Rosaria 867
- Pimpinelli, Paola 157, 220, 718
- Pin Marzio, Pietro 123n
- Pinamonti, Giuseppe 607
- Pindemonte, Ippolito 109n
- Piné, altopiano 576, 592n
- Pinelli, Alessandro 231
- Pinerolo 209
- Pini, Antonio Ivan 638n, 645, 660n, 667
- Pinto, Giuliano 71n, 72n, 75n, 163, 221, 704n, 719, 850n, 855
- Pinzauti, Carla 429n
- Pio IX, papa 79, 85/n, 92, 99n, 101, 123n, 143, 624, 755, 804
- Pio X, papa 530n
- Pio XI, papa 9; vedi anche Ratti, Achille
- Pio, famiglia 637
- Piona (Colico) 383n
- Piovan, Carlo 579n, 610
- Pipitone Federico, Giuseppe 882
- Pirani, Francesco 699, 700n, 702n, 703n, 705n, 719, 720, 927
- Pirona, Giulio Andrea 564
- Pirona, Jacopo 555, 556, 557n, 558/n, 559, 560/n, 561/n, 562/n, 563/n, 566, 567, 571
- Pirri, Rocco 873/n, 885
- Pisa 55, 76, 114n, 115n, 122, 131n, 141, 151n, 192n, 230/n, 292, 293, 727n, 732n, 758, 759, 772n, 821n, 831n, 832, 847, 848/n, 934
- Pisani, Casimiro 101
- Pischedda, Carlo 156
- Pistoia 546, 838, 849/n
- Pistoia, Ugo 529/n, 544n, 549, 552, 554, 930n

- Pitré, Giuseppe 869/n, 870n, 878/n, 879, 880  
 Pittella, Raffaele 779, 798n, 799n, 814, 815  
 Piva, Raffaella 503  
 Pivato, Stefano 697  
 Pizzi, Francesco 412/n  
 Pizzini, Francesco 603n  
 Plana, Giovanni 231  
 Po, fiume 148, 155, 263, 264, 508, 620, 624, 675n  
 Podgora, monte 695  
 Poe, Edgar Allan 769/n, 777  
 Poesini, Francesco 71n  
 Poggi, Enrico 130/n  
 Pohle, Frank 157  
 Poilly (de), Henri 94n  
 Polcastro, famiglia 434n, 479n, 480  
 Polcastro, Girolamo 479/n  
 Polesine 507, 508/n, 509n, 510/n, 512n, 514n, 520/n, 521n, 523n  
 Poletti, Gianni 610  
 Poletti, Luigi 634  
 Polidori, Filippo Luigi 139  
 Polidori, Graziella 645  
 Politi, Raffaello 878n  
 Polo Friz, Luigi 139n, 163  
 Polonio, Valeria 285n, 317  
 Polverini, Jacopo 825  
 Polverini, Leandro 775  
 Pomba, Giuseppe 91n, 118, 213  
 Pommier, Edouard 724n, 777  
 Pompei 172  
 Pompei, famiglia 434n, 460  
 Pompei, Antonio 434  
 Pompei Trivelli, famiglia 460n  
 Poniatowski, Giuseppe 117n  
 Pontani, Vincenzo 746  
 Pontico Virunio (Da Ponte, Ludovico) 546  
 Pontremoli 9  
 Ponzi, Giuseppe 798  
 Ponzoni, Giovanni 91n  
 Porano 745, 746  
 Porciani, Ilaria 16n, 18, 59n, 67, 68, 72n, 75n, 76n, 77, 78n, 79n, 81n, 82n, 86/n, 102n, 104n, 105n, 109n, 112n, 113n, 114n, 118n, 119n, 126n, 163, 437n, 470, 532n, 536n, 537n, 538n, 539n, 552, 595n, 684n, 687, 702n, 705n, 719, 754n, 756n, 757n, 758n, 760n, 770n, 772n, 777, 820n, 827n, 836, 862n, 868  
 Pordenone 562  
 Porri, Onorato 764  
 Porro, Alessandro 123/n  
 Porro, Giuseppe 410  
 Porro Lambertenghi, Giulio 322, 331, 337n, 338n, 339, 341, 368, 407  
 Porro Lambertenghi, Luigi 107/n, 108/n  
 Portal, Placido 878n  
 Portalupi, famiglia 466  
 Porti, Giuseppe 701/n, 719  
 Portico e San Benedetto 694  
 Portis (de), Giovanni 569  
 Portis (de), Marzio 569  
 Portis-Guerra (de), famiglia 566  
 Porto, famiglia 461  
 Porto-Godi, famiglia 434n  
 Portogallo 39, 247  
 Portogruaro 566  
 Posta di Lastebasse (Lastebasse) 150  
 Poujoulat, Jean-Joseph 360n  
 Povo (Trento) 151n, 586n, 592n  
 Pozzato, Roberto 684n, 687  
 Praloran, Giovanni 541n, 552  
 Prandini, Giacomo 526  
 Pratesi, Alessandro 797n, 814  
 Prati, Giovanni 123/n, 598n  
 Prato, Giancarlo 415  
 Predappio 694  
 Predari, Francesco 137n, 163  
 Predelli, Riccardo 424, 426, 428, 432n, 442n, 454n  
 Premilcuore 694  
 Presburgo 583  
 Preto, Paolo 103n, 163, 430n, 470, 471  
 Previtali, Giovanni 725/n, 777  
 Prezzolini, Giuseppe 783/n, 814  
 Primiero 532, 533n  
 Prisciani, Pellegrino 653, 679, 680  
 Procaccia, Micaela 467  
 Prodi, Paolo 80n, 163, 850/n, 855  
 Promis, Carlo 118, 213, 268n, 281  
 Promis, Domenico 39, 40n, 87, 208, 228n, 231/n, 235n, 239n, 276  
 Promis, Vincenzo 237n, 255, 275  
 Prosperì, Adriano 684/n, 687, 813  
 Protonotari, Francesco 861n, 868  
 Provana di Collegno, Luigi Giacinto 208, 213  
 Provasi, Matteo 670n, 673n, 687  
 Prunai, Giulio 56n, 67, 103n, 163, 821n, 836, 841n, 853, 910n, 923

- Prussia* 153n, 226n  
 Puccini, Aurelio 104/n  
 Puecher Passavalli, Ignazio 581, 595, 597/n, 599n  
 Pufendorf (von), Samuel 873n  
 Pugin, Augustus Welby Northmore 766n  
*Puglia* 664  
 Pulciano, Pietro 236n  
 Pullé, Leopoldo 346n, 376  
 Puncuh, Dino 75n, 163, 211n, 221, 285/n, 287n, 316, 317  
 Purpura, Gianfranco 874n, 885  
 Puttin, Lucio 470  
  
 Quagliarini, Ivo 710n, 711n, 719  
 Quaglioni, Diego 66, 256, 609  
 Quaini, Carlo 412n  
 Quatriglio, Giuseppe 879n, 885  
 Quazza, Guido 792n, 814  
 Quinet, Edgar 769/n, 777  
 Quintiliano (Marco Fabio Quintiliano) 538  
 Quondam, Amedeo 930n, 936  
  
 Rabotti, Giuseppe 685, 694, 696, 697  
*Racconigi* 209, 276n, 766n  
 Raffaele, Silvana 872n, 885  
 Raffaelli di Cingoli, Filippo 711/n, 719  
 Raffaello Sanzio 725n  
 Raffo, Olga 848n, 855  
 Ragazzi, Guido 627n, 645  
 Raimondi, Giulio 863n, 868  
 Raines, Dorit 511n, 514n, 527, 549  
 Ramazzotti, Angelo 336  
 Ramello, Laura 281  
 Ramello, Luigi 518n  
 Rando, Daniela 37n, 167, 189n, 201, 202, 226n, 277n, 421, 426, 428, 893, 932/n, 933  
 Ranger, Terence 922  
 Rangoni, Luigi 618, 620  
 Ranieri, Antonio 103n, 131/n, 143n  
 Ranke (von), Leopold 38, 39/n, 40/n, 45/n, 67, 68, 356, 420, 439n, 797, 931  
 Ranno, Maria 270n, 279  
 Ranzolin, Antonio 443n, 470  
 Rapallo, Giuseppe Onofrio 310n  
 Raphael, Lutz 470  
 Raponi, Nicola 56n, 68, 395n, 400, 922  
 Raselli, Odoardo 632/n, 643  
*Ratisbona* 766  
 Rattazzi, Urbano 8, 12, 248n, 250n, 625  
  
 Ratti, Achille 324n, 337n, 342; vedi anche Pio XI, papa  
 Ratzinger, Joseph Aloisius, vedi Benedetto XVI, papa  
 Raumer (von), Friedrich Ludwig Georg 180/n  
 Rava, Luigi 851  
*Ravenna* 15n, 92n, 118, 131n, 132n, 134/n, 136n, 188n, 195, 510, 690, 691, 694  
 Ravenna, Renzo 674  
 Ravignan (de), Gustavo Francesco Savario 135  
 Ravignani, Teodoro 448n, 452  
 Raybaud, Erneseo 310  
 Razzaboni, Cesare 620n  
 Re, Camillo 808  
 Re Foti, Salvatrice 874n, 885  
 Reale, Elisabetta 467  
 Récamier, famiglia 106  
 Recchi, Gaetano 98n, 99n  
 Redaelli, Carlo 368  
 Redaelli, Giuseppe Giacinto 346n  
*Redondesco* 408n  
 Redondi, Pietro 794n, 814  
 Reff, Theodore 723n, 726n, 777  
*Reggio Calabria* 13  
*Reggio Emilia* 77, 246n, 619, 624n, 625, 626, 629n, 630, 632n, 638  
*Reichstadt (Zákupy)* 594  
 Renan, Ernest 789/n, 797, 814  
 Rendu, Eugène 153  
 Renier, Rodolfo 640n  
*Reno*, fiume 673n, 934  
 Resanoff, Alexander 744/n, 773  
 Resch, Josef 576, 610  
 Reumont (von), Alfred 98n, 100n, 112/n, 130/n, 147/n, 163, 797  
 Reverdin, Olivier 81n, 163  
 Revese, famiglia 460  
 Rey, Xavier 778  
*Rezia* 14n  
 Riall, Lucy 786n, 814, 870n, 885  
 Riant, Paul 303  
 Ricasoli, Bettino 77, 88, 90, 102/n, 103n, 117/n, 137, 146, 155, 840/n, 841  
 Riccabona, famiglia 603n  
 Riccardi, Pietro 620  
 Riccetti, Lucio 724n, 726n, 731n, 732n, 733n, 735n, 738n, 740n, 746n, 750n, 751n, 758n, 759n, 760n, 762n, 763n, 768n, 774, 775, 776, 777, 778



- Riccetti, Luigi 721  
 Ricci, Aldo G. 78n, 81n, 121n, 152n, 164, 820n, 836  
 Ricci, Amico 736n, 777  
 Ricci, Bernardino 638  
 Ricci, Corrado 693  
 Ricci, Furio 382n, 383n, 400  
 Ricci, Giuliano 890  
 Ricci, Mariano 764  
 Ricci, Vincenzo 211  
 Ricci Frabattista, Stefania 669n  
 Ricci Massabò, Isabella 31n, 34n, 44n, 57n, 65, 68, 225n, 234n, 255, 256  
 Ricciardi, Giuseppe 861n, 867  
 Riccio, Luigi 864  
 Riccò, Annibale 618n, 619n, 645  
 Riccò, Felice 618/n  
 Riccobono, Salvatore 874n, 885  
 Richeri, Giovanni Battista 306n, 307/n, 308/n, 309/n, 311, 317  
 Ricotti, Ercole 76, 81n, 118, 164, 205, 208, 211, 213, 214, 215/n, 216/n, 217, 221, 249, 275/n, 306/n, 664  
 Ricuperati, Giuseppe 206n, 221, 227n, 237n, 257  
 Ridolfi, Cosimo 72/n, 74/n, 75, 76, 77/n, 78n, 80n, 81n, 84, 86, 87/n, 88/n, 89/n, 90n, 91/n, 93/n, 94n, 96/n, 97/n, 98/n, 99/n, 100n, 101/n, 102/n, 104n, 106/n, 107/n, 108/n, 109/n, 110/n, 111/n, 112/n, 113, 114n, 115/n, 116/n, 117/n, 118/n, 121/n, 122/n, 124, 125/n, 128/n, 129, 130/n, 131/n, 132/n, 137/n, 138/n, 139, 140/n, 141/n, 142/n, 143/n, 144, 145/n, 146/n, 147/n, 148/n, 155/n, 156, 157, 159, 160, 161, 163, 164, 839n, 904, 917/n, 923, 934  
 Ridolfi, Piero 677n  
 Rienti, Filippo 396  
 Righetti, Marco 123n  
 Righi Guerzoni, Lidia 637n, 645  
 Righini, Alessandro 509n, 525, 527  
 Righini, Giulio 670/n, 687  
 Rigobello, Bruno 520n, 523n, 527  
 Rigoli, Aurelio 870n, 885  
 Rigon, Fernando 498n, 504  
 Rigoni, Paolo 521n, 525  
 Riminaldi, Gian Maria 671/n  
 Rimini 691, 692, 694  
 Rinaldi, Rossella 643  
 Rinaldin, Anna 438n, 470  
 Rinaudo, Costanzo 216, 217/n  
 Riordan, Michael 67  
 Riva, Paolo 386n  
*Riva del Garda* 463n, 603n, 606  
 Rivera Magos, Victor 158  
 Rizzi, Bice 126n, 151n, 164  
 Rizzi, Giovanni Battista 516n  
 Rizzo, Gino 936  
 Rizzoli, Giulio 534/n, 543n, 552  
 Rizzoli, Luigi 544, 545n  
*Ro (Riva del Po)* 676  
 Roberti, Giacomo 151n, 164  
 Robolini, Giuseppe 335  
 Robolotti, famiglia 413  
 Robolotti, Francesco 332/n, 333, 334, 337/n, 338, 340n, 342, 388/n, 400, 401, 402, 403/n, 404/n, 405, 406, 407/n, 408, 409/n, 410/n, 411, 412/n, 413, 414/n, 416  
 Roca De Amicis, Augusto 773  
*Rocca San Casciano* 694  
 Roccatagliata, Ausilia 290/n, 317, 318  
 Rocchi, Francesco 692  
 Roccia, Rosanna 255  
 Roccucci, Adriano 791n, 792n, 814  
 Rochefoucauld (de), Hippolyte 122n  
 Roda, Marica 151n, 164, 350n, 376, 582n, 592n, 610, 625n, 645  
 Roda, Sergio 269n, 281  
 Roda, Vittorio 666  
 Rodiani, Antonio 386, 387/n  
 Rodolico, Niccolò 665  
 Rodriguez, Francesco 386n  
 Rogari, Sandro 162, 840n, 855  
*Rolo* 624  
*Roma* 9/n, 11, 15n, 19, 39, 51, 62/n, 77, 85n, 87, 88, 90n, 96n, 97n, 98n, 99/n, 112/n, 119, 120, 130n, 131n, 139, 155, 168, 169, 172, 173n, 174n, 175, 176/n, 181, 187, 188, 193, 195/n, 196, 209, 228n, 254, 262, 367, 369, 424, 455n, 462, 463n, 495n, 533n, 546, 617/n, 620, 624, 630, 631n, 632n, 634, 636, 637, 640n, 663, 678/n, 701, 707, 713, 723, 725, 726n, 727, 734n, 735, 740, 744, 751, 755n, 759, 760, 778, 779/n, 780/n, 781, 782/n, 783, 784, 785, 786/n, 787/n, 788, 789, 790, 791/n, 792, 793/n, 794/n, 795/n, 796/n, 797, 798, 799/n, 800/n, 803, 804/n, 805,

- 806, 807, 808, 809/n, 809n, 810/n, 811, 815, 845, 850, 926, 934  
*Romagna* 59n, 93n, 119, 192n, 625, 664, 689, 690, 691, 693, 694, 695, 827, 833  
 Romagnani, Gian Paolo 29/n, 39n, 44n, 57n, 68, 75n, 76/n, 164, 180n, 184n, 201, 205, 206n, 207n, 208n, 210n, 212n, 213n, 215n, 221, 222, 224n, 226n, 227n, 228n, 229n, 231n, 232n, 234n, 236n, 239n, 240n, 241n, 257, 261n, 262n, 268n, 270n, 274n, 281, 286n, 306n, 318  
 Romagnolo, Antonio 511n, 517n, 527  
 Romagnolo, Toni 525  
 Romagnosi, Gian Domenico 113/n, 115n  
 Romanato, Gianpaolo 525, 526  
 Romanelli, Giandomenico 417n, 419, 428  
 Romanelli, Raffaele 539n, 552, 920n, 923  
 Romanello Alessandro 792n  
 Romanin, Samuele 423, 424, 428  
 Romanini, Angiola Maria 767n, 777  
 Romano, Andrea 18  
 Romano, Antonella 813  
 Romano, Baldassarre 878n  
 Romano, Liborio 861  
 Romano, Tonia 104n, 143n, 152/n, 164  
 Romanov, Alessandro I, zar di Russia 108  
 Rombaldi, Odoardo 624n, 645  
 Romei, famiglia 676/n  
 Romeo, Rosario 101n, 161  
*Roncaglia (Piacenza)* 147  
*Roncegno* 150, 543n  
 Roncella, Massimo 724, 728, 743, 747, 749  
 Roncetti, Mario 157, 220, 718  
 Ronchetti, Eleonora 809n, 810n, 814  
 Ronchetti, Giuseppe 331n, 342  
 Ronchi, Carla 88n, 113n, 114n, 164  
 Ronchi, Oliviero 495n, 504  
 Ronchini, Amadio 62, 63n, 625  
 Ronco (da), Pietro 530  
 Ronzitti, Carla 626n, 646  
 Ronzon, Antonio 530/n  
 Ronzoni, Domenico 542n  
 Rosa, Cesare 716/n, 719  
 Rosa, Gabriele 114n, 411, 713/n, 719  
 Rosadi, Giovanni 851  
 Rosati, Luigi 576n, 610  
 Roschmann, Kassian Anton 576/n, 611  
 Rosenberg, William G. 23n, 64  
 Rosenthal, famiglia 546  
 Rosetti, Emilio 695/n, 697  
 Rosini, Giovanni 915  
 Rosmini, Antonio 130/n, 132, 144, 155, 580, 591n, 594  
 Rosmini, Carlo 328, 329, 350, 361/n, 368, 376  
 Rosselli, Nello 81n, 92n, 94n, 95n, 111n, 164  
 Rossetti, Giovanni Battista 481n, 504  
 Rossi, Adamo 722  
 Rossi, Alberto Mario 509n, 517n, 527  
 Rossi, Antonio 118, 392, 395  
 Rossi, Giovanni 418, 420  
 Rossi, Giovanni Battista 457n  
 Rossi, Giuseppina 121n, 164  
 Rossi, Ippolito 336  
 Rossi, Lauro 829n, 836  
 Rossi, Pellegrino 77, 80n, 108/n, 124  
 Rossi Caponeri, Marilena 722n, 755n, 758n, 776, 777  
 Rossi Minutelli, Stefania 25n, 65, 442n, 468  
 Rostagno, Chiara 382n, 400  
 Rotelli, Ettore 387n, 400, 899/n, 902  
 Rousseau, Jean-Jacques 582  
 Roussel, Théophile 234n  
 Rovelli, Giuseppe 330/n, 342, 380, 381/n, 386/n, 400  
 Rovelli, Luigi 380n, 381n, 400  
 Rovelli, Pietro 395  
 Rovere, Antonella 221, 286n, 314n, 317  
 Rovere, Clemente 263  
*Rovereto* 463n, 579, 583, 589, 591n, 594n, 602, 603n, 606, 608  
 Roversi, Riccardo 682n, 687  
 Rovetta, Alessandro 885  
*Rovigo* 431, 433n, 463n, 507, 508, 509, 510n, 511, 512n, 513/n, 514, 517/n, 519, 521n, 522, 523, 524, 675n, 906  
 Rozière (de), Eugène 234n  
*Rubicone*, fiume 692  
 Rubini, Gian Ferdinando 517  
 Rubini, Tommaso, pseudonimo di Tommaso Gar 134/n  
 Rück, Peter 225n, 257  
 Ruffini, Paolo 618, 620  
 Ruggero di Lauria 879n  
 Rumor, Sebastiano 439n, 441n, 442/n, 467  
 Rusca, famiglia 394

- Ruschi, Pietro Verissimo 393n, 400  
 Rusconi, Alberto Pio 393/n, 395/n, 396, 400  
 Ruskin, John 427, 748  
 Russell (lord), John 95/n, 120  
*Russia* 636n, 744n  
 Russo, Roberta 618n, 645, 646  
 Ruzzin, Valentina 317
- Saarinen, Aline B. 731n, 778  
 Sabatini, Giovanni 621, 622, 623  
 Sabbatucci, Giovanni 812  
*Sabbioneta* 406  
 Saccani, Giovanni 638  
 Saccardo, Antonio 544  
 Sacchetti, Angelo 488n  
 Sacchi, Defendente 115n, 126  
 Sacchi, Federico 407n  
 Sacchi, Giuseppe 115n, 126  
 Sacco, Italo Mario 267n, 281  
 Sacco Messineo, Michela 879n, 885  
 Saccocci, Andrea 435n, 470  
 Saggini, Andrea 476/n  
 Sagredo, Agostino 29/n, 49, 50/n, 51, 58n, 68, 118/n, 127, 129, 137, 145, 148, 417, 421, 422, 428, 438n, 470  
 Saitta, Armando 117n, 156  
 Sala, Vittorio 617n, 646  
 Salasco (di), Carlo Canera 90n, 147  
 Salazaro, Demetrio 864  
*Salerno* 15, 16, 185  
 Sales (di), Francesco 238n  
 Salfi, Francesco Saverio 108/n, 109n  
 Salgaro, Silvino 520n, 521n, 526  
 Salierno, Vito 350n, 377  
 Salimbene de Adam 631, 632/n, 633/n  
 Salimbeni, Leonardo 635/n  
 Salinas, Antonio 879, 880, 881  
 Sallier de La Tour, Vittorio Amedeo 109n  
 Salmi, Claudia 58n, 60n, 68  
 Salmone (maestro), notaio 313, 314  
*Salò* 465  
 Salomone Marino, Salvatore 869n, 870n, 878/n, 881  
 Salomoni, Angelo 368  
 Salsano, Fernando 792n, 814  
 Saluces (de), Alexandre 272  
*Saluzzo* 206, 209, 219, 235n, 241, 263, 268/n, 273n  
 Saluzzo (di), famiglia 263  
 Saluzzo di Monesiglio, Alessandro 116
- Saluzzo di Monesiglio, Cesare 228n, 240, 276, 277  
 Salvadego, Bernardino 516n  
 Salvagnoli, Vincenzo 88, 89, 90n, 91, 92n, 96, 97n, 102n, 116/n, 117/n, 135, 136/n, 141, 142, 143, 144, 145, 155  
 Salvarezza, Egidio 681  
 Salvatorelli, Luigi 775  
 Salvemini, Gaetano 822  
 Salvi, Giuseppe 713/n, 720  
 Salvo, Roberto 881n, 885  
 Salvotti, Antonio 603n  
 Samaritani, Antonio 685  
 Sambin, Paolo 534n, 550, 551, 552  
 Sambrunico, Bartolomeo 23, 24n, 351/n, 370  
*Sambuco* 268/n  
 Sampolo, Luigi 874/n, 880, 885  
*San Bonifacio* 466  
*San Cerbone (Figline Val d'Arno)* 78n, 79n, 87n, 90n, 117n, 118n, 127n, 128n, 129n, 130n, 131n, 136n, 137n, 143n, 155n  
*San Daniele del Friuli* 565/n, 566, 567  
*San Donato (Lamon)* 533n  
 San Foca (da), Giovanni 519  
*San Ginesio* 713n  
*San Giorgio di Fiecht (Stans)* 587/n  
*San Marino* 9  
 San Martino, Paolo 730n, 774  
*San Martino delle Scale (Monreale)* 878  
*San Miniato* 88, 934  
*San Pietroburgo* 206, 300, 744  
*San Severino Marche* 704, 712  
*San Vito di Cadore* 459n  
 Sancassani, Giulio 446n, 454n, 464, 470  
 Sandonnini, Tommaso 632n, 638, 643  
 Sanesi Mastrocinque, Lucia 523n, 527  
 Sanfilippo, Matteo 814  
 Sanmicheli, Michele 445n, 460n  
 Sano di Pietro 740, 741, 742, 743  
*Sansepolcro* 132n  
*Santa Sofia* 694  
 Santangelo, Nicola 859  
 Santini, Alfredo 686  
 Santini, Emilio 160  
 Santoli, Quinto 849/n  
 Santomaso, P. 535n, 552  
 Santoni, Francesca 341  
 Santoni, Milziade 713/n, 717, 720  
 Santoro, Carmela 54n, 68, 323, 326n, 327n, 343, 366n, 377

- Santoro, Lionardo 861  
 Santoro, Marco 66  
 Sanudo, Marin 447n  
 Saporì, Armando 62n, 68  
 Saraceno, Filippo 58n  
 Saracinelli, Girolamo 748/n, 766n  
 Saracini, famiglia 596/n, 597  
 Sardagna, Giovanni Battista 149/n, 150, 605  
 Sardagna, Lodovico 605  
 Sardagna, Silvio 149n, 164  
*Sardegna* 10, 12, 40, 50, 53, 54, 59n, 117n, 205, 208, 211, 223, 245, 248n, 322, 624/n, 651, 833, 836, 914n  
 Sarfatti, Margherita 791n, 814  
*Sarnonico* 607  
 Sarpi, Paolo 591  
*Sarsina* 11n  
 Sartini, Simone 819n  
 Sarto, Giuseppe, vedi Pio X, papa  
 Sartori, Giuseppe 533n  
 Sartorius von Waltershausen, Wolfgang (barone di Walter) 913n  
*Sassari* 16  
 Sassatelli, Giuseppe 636n, 646  
*Sassuolo* 638  
 Satolli, Alberto 727n, 730n, 736n, 740n, 746n, 748n, 750n, 775, 778  
 Satto, Christian 936  
 Sauli d'Igliano, Ludovico 118, 225n, 227, 245n, 257  
 Savelli, Cencio, vedi Onorio III, papa  
 Savi, Ignazio 436, 439, 441  
*Savigliano* 237n, 259, 263, 264, 266/n, 267, 275  
*Savignano sul Rubicone* 690, 692  
 Savigny (von), Friedrich Carl 168, 176/n, 201, 329n, 343, 827  
 Savini, Marta 782n, 814  
 Savini, Patrizio 713/n, 720  
 Savioli, Giacomo 672n, 687  
 Savioli, Lodovico 661, 662/n, 667, 681n  
*Savoia* 231, 232, 236n, 238n, 240n, 246n, 914n  
*Savoia* (di), famiglia 59n, 84n, 102n, 212, 214, 227/n, 233/n, 238n, 239, 240n, 251, 253, 260, 654, 677, 809  
*Savoia* (di), Carlo Alberto, re di Sardegna 44, 75, 77n, 85/n, 92, 95, 100, 109/n, 115, 116/n, 137n, 147, 180, 205, 207, 212, 213, 223, 225, 227, 228, 229, 232, 233/n, 238n, 243, 246/n, 254, 625, 751n, 753n, 760, 766n  
*Savoia* (di), Carlo Emanuele I, duca di Savoia 228n, 238n, 263n  
*Savoia* (di), Carlo Felice, re di Sardegna 27, 28, 227  
*Savoia* (di), Emanuele Filiberto, duca di Savoia 214, 228n  
*Savoia* (di), Filiberto 228n  
*Savoia* (di), Maria Cristina, regina delle Due Sicilie e beata 264n  
*Savoia* (di), Maurizio, cardinale 228n  
*Savoia* (di), Umberto III, conte di Savoia 249n  
*Savoia* (di), Vittorio Amedeo I, duca di Savoia 228n  
*Savoia* (di), Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, poi re di Sicilia e re di Sardegna 873n  
*Savoia* (di), Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, poi re d'Italia 102n, 118n, 128, 727n, 730, 786, 897  
*Savoia-Acaia* (di), famiglia 235n, 271  
*Savoia-Carignano* (di), famiglia 275  
*Savoia-Villafranca* (di), Eugenio, principe di Carignano 862n  
 Savonarola, Girolamo 679n  
 Saxer, Daniela 187n, 197n, 201  
 Sbarzella, G. 751n, 778  
 Scalfati, Massimo 792n, 814  
 Scalia, Luigi 101  
 Scalia, Raimondo 101  
 Scalini, Gaetano 396  
 Scalon, Cesare 571  
*Scandinavia* 325  
 Scandola, Massimo 151n, 164, 574n, 581n, 588n, 589/n, 590/n, 611  
 Scano, Gaetana 804n, 806/n, 809n, 811n, 814  
 Scappaticci, Tommaso 915n, 923  
 Scarabelli, Luciano 81n, 164  
 Scaramellini, Guglielmo 18  
 Scardino, Lucio 685  
 Scarmoncin, Franco 469  
 Schedoni, Pietro 622  
 Schiaparelli, Luigi 196/n, 201, 407n, 416  
 Schiavo, Domenico 873, 875  
 Schieder, Wolfgang 200  
 Schieffer, Rudolf 199, 200  
 Schiera, Pierangelo 80n, 160, 163, 552, 687, 775, 778, 820n, 836

- Schlosser auf Neuburg bei Heidelberg, Fritz 181n  
 Schlumberger, Léon Gustave 303  
 Schmidt, Benedetto 582/n  
 Schmitz, Gerhard 168n, 171n, 201  
 Schneider, Fedor 201  
 Schnettger, Matthias 318  
 Schreck, Ambrogio 596n, 602/n  
 Schum, Wilhelm 187/n, 188/n, 189, 192, 201, 450, 451n, 470  
 Scialoja, Antonio 216, 739  
 Scienza, Vittore 544n  
 Scinà, Domenico 872n, 873n, 875, 878, 885  
 Scirocco, Alfonso 30n, 68  
 Sclopis, Federico 73, 74n, 77n, 87, 114, 118, 207, 208, 212/n, 213, 227, 246n, 247/n, 249n, 276  
 Scolari, Felice 393n, 400  
 Scolari, Giovanni Domenico 440, 441  
 Scopoli, famiglia 460  
 Scoppola, Pietro 534n, 552  
 Scortegagna, Orazio 497  
 Scott, Walter 914/n  
 Scotti, Angelantonio 172n  
 Scotti, Aurora 376  
 Scotti, Federico 354, 356  
 Scotto, Davide 201  
 Scotton, famiglia 541  
 Scovazzo, Gaetano 98n  
 Scrofani, Saverio 878  
 Sebregondi, Francesco 395/n, 396  
 Secco, Laura 532n, 552  
 Segala, Stefano 607  
 Segusini, Giuseppe 533/n, 534, 535/n, 539, 541n, 542, 543n, 545, 552  
 Sella, Quintino 10, 56, 266, 275n, 463n, 566, 567/n, 568, 730, 792/n, 793/n, 794/n, 795/n, 796n, 797, 814  
 Sella, Rosa 275n  
 Selmi, Francesco 623  
 Selva, Beltramolo 396  
 Selvatico, Pietro 127, 438/n  
 Semeria, Giovanni Battista 292/n  
 Sempio, Mariangela 383n, 400  
*Sempione* 107n  
 Senn, famiglia 81/n, 113  
 Senn, Francesco 109n, 132  
 Senn, Pietro 105, 109  
 Sentff-Pilsach (von), Federico Cristiano Lodovico 109n  
 Serao, Matilde 785/n, 814  
 Seregni, Giovanni 356n, 377  
 Serego, famiglia 460/n, 466  
 Serego Alighieri-Gozzadini, Maria Teresa 334  
 Sergi, Giuseppe 157, 527, 552, 776, 835, 836, 923  
 Séroux d'Agincourt, Jean-Baptiste Louis Georges 724/n, 778  
 Serra, Gerolamo 293/n, 294/n, 318  
 Serra, Renato 695  
*Serra San Quirico* 713n  
*Serrada (Folgaria)* 150  
 Serristori, Luigi 74, 94n, 95n, 96/n, 98n, 113, 115n, 117  
 Sertorio Lombardi, Cristiana 281  
 Servadei, Luisa 517n, 527  
 Servadio, Abram 682  
*Servo (Sovramonte)* 532, 533n  
*Sesia*, fiume 263  
 Sestan, Ernesto 72n, 77, 126n, 164, 216/n, 221, 540n, 552, 716n, 720, 751/n, 778, 820n, 832n, 836  
*Sestri Ponente* 313  
 Seton-Watson, Christopher 786n, 814  
 Settala, Luigi 40, 346n, 351/n, 354, 360  
 Settembrini, Luigi 864, 917/n, 923  
 Settimo, Ruggero 101  
 Settis, Salvatore 48n, 68  
 Severi, Gian Galeazzo 813  
 Severini, Marco 701n, 720  
 Seward, William Henry 780n  
 Sforza, famiglia 326n  
 Sforza, Francesco 712  
 Sforza, Giovanni 623n, 646, 848/n  
 Sfredda, Erica 593n, 611  
 Sgulmèro, Pietro 454/n  
 Shackelford, George T. M. 725n, 778  
 Shelley, Mary 83n  
 Shelley, Percy Bysshe 83n  
 Sibia, Cesare 399  
 Siboni, Giorgio Federico 326n, 343, 346n, 377  
 Sicardo da Cremona 337n, 403/n, 410, 631, 632/n, 633/n  
*Sicilia* 13, 26n, 39, 98n, 99n, 151, 172, 173, 600, 602n, 605, 664, 869, 871, 872n, 873, 875, 876, 878, 879, 880, 881/n, 882, 883, 886, 897  
 Siciliano, Luigi 660/n, 667  
 Sickel (von), Theodor 43/n, 328, 329/n,

- 332, 362/n, 365/n, 366, 368, 369/n,  
370n, 377, 438n, 444/n, 471, 474n,  
487/n, 565  
Siegrest, Hannes 552  
*Siena* 71n, 73n, 151n, 152, 165, 172, 713,  
714n, 721, 727, 736, 740, 742/n, 743,  
744, 746, 748, 750n, 758, 760, 764,  
823, 844n, 845n, 847, 894, 937  
Sieveking, Heinrich 297n, 304, 309/n,  
312n, 318  
Sigeberto di Gembloux 183  
Sighele, Scipio 783/n, 814  
Signorelli, Alfio 872n, 885  
Signorelli, Luca 724, 732, 746  
Signori, Ettore 412n, 413/n, 414n  
Sigonio, Carlo 173  
Silengo, Giovanni 277n, 281  
Silingardi, Luca 617n, 646  
Silvestri, famiglia 511, 512, 514, 516n,  
517/n, 518/n, 906  
Silvestri, Alessandro 66, 317, 854  
Silvestri, Carlo 516n  
Silvestri, Giovanni 356  
Silvestri, Giuseppe 26n, 68  
*Simancas* 38n, 931  
Simeoni, Gabriello 825  
Simili, Raffaella 797n, 814  
Simone Martini (Simone Memmi) 730,  
731/n, 732, 748, 750n  
Simonetta, Cicco 368  
Simoni, Pino 446n, 454n, 470  
Sinisi, Lorenzo 292n, 318  
Sinnacher, Franz 578  
*Sion* 249n  
*Siracusa* 12  
Siragusa, Giovanni Battista 883n, 885  
*Sirmione* 466  
Siro di Pavia 336n  
Sismondi, famiglia 121n  
Sismondi (de), Jean-Charles Léonard  
Simonde 77, 78/n, 80n, 82n, 83/n,  
104/n, 105/n, 106/n, 110/n, 111, 114,  
120, 121/n, 125/n, 152/n, 154/n, 157,  
212, 754/n, 778, 819, 820, 827/n,  
828/n, 829/n, 830, 831, 836, 904,  
914, 929  
Sismondi (de), Sara 121, 829  
Sisto V, papa 173  
Sizzo de Noris, famiglia 600, 608  
Sizzo de Noris, Camillo 151/n, 164, 584n,  
592n, 598, 599, 600, 601, 602n, 611  
Sizzo de Noris, Cristoforo 574, 605  
Sizzo de Noris, Giuseppe 599/n, 606  
Sjöstedt, Lennart 786n, 810n, 812  
Smith Allen, James 914n, 923  
Snidero, Elisa 558n, 559n, 571  
Sodegerio da Tito 587  
Soffietti, Isidoro 242n, 257, 268n, 281  
Sofia, Francesca 104n, 110n, 121n, 164,  
165, 836, 936  
Sogliani, Francesca 646  
Solaro della Margarita, Clemente 81n,  
94n, 95n, 165, 231n  
Soldani, Simonetta 81n, 165, 513n, 527,  
537n, 552, 751n, 756n, 778, 820n,  
836, 912n, 923  
Somis di Chiavrie, Ignazio 52n, 224n,  
244/n, 245/n, 246n, 247, 248  
Sommer, Doris 915n, 923  
*Sondrio* 380/n  
*Soratte*, monte 176  
Sorba, Carlotta 536n, 540n, 544n, 552,  
788n, 814  
Sorbelli, Tommaso 633n, 646  
Sordi, Bernardo 847n, 853, 855  
Sorella, Vincenzo 220  
Soresina, Marco 900/n, 902  
Soteri, Filippo 246  
*Soverato* 13  
Spadaccini, Rossana 60n, 68  
Spadolini, Giovanni 82n, 165, 773, 852/n  
Spadon, Daniele 463n, 470  
Spadoni, Claudio 697  
Spaggiari, Angelo 624n, 646, 649n, 658  
*Spagna* 39, 84, 110n, 179, 406, 875, 883  
Spagnolo, Antonio 436n  
Spagnolo, Carlo 160  
Spano, Benito 778  
Spata, Giuseppe 881  
Spaur, famiglia 589  
Spedale, Giovanni 681n, 687  
Speranza, Carlo 407n  
Speroni degli Alvarotti, Arnaldo 522  
Spicciati, Amleto 770n, 778  
Spinelli, Enrico 674n, 687  
Spinelli, Paolo 534n  
Spinelli di Cariatì, Gennaro 98n  
Spinelli di Scalea, Antonio 28, 30, 48/n,  
68, 859, 860/n, 861, 862, 867, 868  
Spinola, Massimiliano 66  
Spinola, Orazio 675  
Spinosa, Alberto 86n, 165

- Spoletto* 10, 173  
 Spotorno, Giovanni Battista 290n, 318  
 Squadroni, Mario 760n, 778  
 Stabile, Mariano 98n, 101  
 Staël-Holstein (de) Necker, Anne-Louise Germaine 121n  
 Starrabba, Raffaele 876, 880/n, 882/n, 884, 885  
*Stati Uniti d'America* 92, 780n  
 Steedman, Carolyn 37n, 68, 931/n, 932, 936  
 Stefani, Federico 424, 442/n, 456, 460n  
 Stefani, Giovanni 118  
 Stein (von), Heinrich Friedrich Karl 43n, 167, 169, 170/n, 171, 172/n, 173, 174, 179, 194, 328, 351/n  
 Stenico, Marco 574n, 611  
 Stenico, Remo 610  
 Sterbini, Pietro 155  
 Steuer, Heiko 201  
 Stewart Gardner, Isabella 731/n, 750n  
 Stillman, William James 779n, 780/n, 781, 814  
 Stintzing (von), Roderich 176n, 201  
*Stiria* 565  
 Stock, Leo Francis 812  
 Stoffella dalla Croce, Bartolomeo Giuseppe 585n  
 Stoppa, Angelo Luigi 279  
 Storti, Giuseppe 407n  
 Stout, George L. 731n, 778  
 Strassoldo di Sotto, Giulio 355  
 Strauch, Dieter 201  
 Strazzabosco, Martina 546n, 553  
 Strina Lanfranchi, Bianca 459n, 471  
 Strobach, Giuseppe 122n  
 Strobel, Pellegrino 635  
 Strogonoff, Alexander Grigoriyevich 300  
 Strozzi, Carlo di Tommaso 826  
 Studemund, Wilhelm 178n  
*Stura*, fiume 263  
 Sturani, Maria Luisa 15n, 18, 898/n, 902  
*Subiaco* 933  
 Sugana, famiglia 455  
 Suhr, Dominique Nicole 735n, 778  
 Superville (de), David Pierre Humbert 724  
 Supplimburgo (di), Lotario III, vedi Lotario III di Supplimburgo, imperatore  
*Susa* 184, 232  
 Sussi, Fulvia 71n  
 Svaier, famiglia 447n  
 Svalduz, Elena 519n, 527  
*Svevia* 169, 636n  
 Svicevich, corrispondente di Niccolò Tommaseo 133  
*Svizzera* 43, 81n, 85n, 106, 107, 148, 153n, 169, 170, 231, 346, 362, 396, 636n  
 Tabacco, Giovanni 753n, 778  
 Tabarelli de Fatis di Terlago, famiglia 576n  
 Tabarelli de Fatis di Terlago, Bartolomeo 576  
 Tabarrini, Marco 88, 102, 117/n, 138, 141, 155, 705/n, 720, 803/n, 850n, 928  
 Tacchi, Bernardo 396  
 Tacchi, Gaetano 603n  
 Taddei, Ferdinando 618n, 642  
 Taddei, Gioacchino 861  
 Tafel, Gottlieb Lucas Friedrich 428  
 Taiani, Rodolfo 611  
 Talamini, Natale 530  
 Talamo, Giuseppe 753n, 778  
 Talia, Italo 18  
 Tamba, Giorgio 661n, 662n, 666  
 Tamburini, Pietro 773  
 Tamburlini, Francesca 471, 558n, 564/n, 571  
*Tanaro*, fiume 263  
 Tanfani, Giuseppe 39/n  
 Tanti, Giovanna 848n, 855  
 Taparelli d'Azeglio, Massimo 81n, 84, 85/n, 96n, 117, 154, 915/n, 917, 918/n, 922  
 Taparelli d'Azeglio, Vittorio Emanuele 219  
*Taranto* 10  
 Tarella, Raffaele 218  
 Tarlazzi, Antonio 692, 693, 697  
 Tarlazzi, Michele 694  
 Tarozzi, Gino 646  
 Tartini, Ferdinando 107n  
 Tartini Salvatici, Ferdinando 141  
 Tascini, Irma Paola 467  
 Tassani, Alessandro 407n  
 Tassini, Giuseppe 424, 428  
 Tasso, Torquato 356  
 Tassoni, Alessandro 632n, 655  
 Tatti, Giovanni Battista 606  
 Tavano, Sergio 559n, 571  
 Tavazzi, Valeria 547n, 553  
 Taverna, Giuseppe 338  
 Tavernari, Pamela 635n, 646  
 Taviani, Carlo 318

- Tavilla, Elio 616n, 619n, 626n, 646  
 Telani, Giuseppe 581  
 Tellenbach, Gerd 196n, 201, 202  
 Tenca, Carlo 91/n, 114, 602n, 603  
 Tenerani, Pietro 727n  
 Tenore, Michele 861  
 Tentori, Paola 460n, 471  
 Teolo 474n  
 Terenzio, Pietro 336/n, 343  
 Termini Imerese 872n  
 Terni 194  
 Terra del Sole 694  
 Terraneo, Gian Tommaso 206  
 Terraroli, Valerio 777  
 Terribili, Enzo 746n, 778  
 Terzi, Massimo 413n, 416  
 Testa Benzoni, Dora 508n, 527  
 Testi, Fulvio 653  
 Testona (*Moncalieri*) 219  
 Tettoni, Leone 211n, 222  
 Tevini, Simone 591  
 Thallóczy, Lajos 640n  
 Theiner, Augustin 185, 187/n  
 Thiers, Adolphe 861n  
 Thomas, Georg Martin 426, 428  
 Thompson, Paul 767n, 778  
 Thun, famiglia 607  
 Thun, Matteo 603n, 605, 606, 607  
 Ticino, fiume 335  
 Ticozzi, Cesare 348n  
 Ticozzi, Stefano 778  
 Tiepolo, Maria Francesca 25n, 68  
 Tilatti, Andrea 555/n, 562n, 565, 571  
 Timpanaro, Sebastiano 77  
 Tineo, Vincenzo 878n  
 Tiraboschi, Girolamo 330/n, 343, 616, 637, 651, 653  
 Tirelli, Giuseppe 623  
 Tirolo 127, 573, 574, 576, 577, 578/n, 579, 580, 583, 586n, 589/n, 592, 606  
 Tirreno, mare 620  
 Tissi, Maria 536n  
 Tobia, Bruno 786n, 811n, 814  
 Toccafondi, Diana 62n, 64, 835  
 Tocqueville (de), Alexis 117n, 119n  
 Toderini, Teodoro 431, 455  
 Todeschini, Giuseppe 441  
 Toffanello, Marcello 682n, 684n, 687  
 Toffanin Ongaro, Yole 482n, 504  
 Tognolo, Giuseppe 770n  
 Tognon, Cristina 508n, 523n, 527  
 Toldi (*Rovereto*) 150  
 Toledo y Zúñiga (de), Pietro Álvarez 860  
 Tollebeek, Jo 36n, 37n, 66, 68, 931n, 932n, 936  
 Tolomeo, Rita 463n, 471  
 Tomadini, Jacopo 569  
 Tomasella, Giuliana 495n, 504, 527  
 Tomasi, Caterina 71n  
 Tomasi di Lampedusa, Ferdinando 872n  
 Tomitano, famiglia 546n  
 Tomitano, Bernardino 533n, 536, 541, 542, 543n, 544  
 Tomitano, Daniello 546/n  
 Tommaseo, Niccolò 72n, 73n, 77, 79, 80n, 82n, 86, 87/n, 88/n, 89/n, 90/n, 91/n, 92/n, 93n, 101/n, 109/n, 112n, 113, 114n, 116n, 118/n, 119/n, 124/n, 126/n, 127/n, 129, 130/n, 131/n, 132/n, 133/n, 134/n, 136/n, 137, 138n, 139/n, 140/n, 141/n, 142/n, 143n, 144/n, 145/n, 146, 147/n, 148/n, 153/n, 157, 164, 165, 438n, 598, 904, 913, 915n  
 Tommasi Crudeli, Corrado 793n, 812  
 Tommasini, Giacomo 407n  
 Tommasini, Oreste 196/n, 197n, 796n, 797, 798n, 808, 814  
 Tonelli, Alberto 791/n, 792  
 Tonetti, Eurigio 429n, 459n, 471, 512n, 513n, 514n, 516n, 527  
 Tongiorgi, Paolo 635n, 646  
 Toniatti, Harald 574n, 611  
 Tonini, Carlo 692n  
 Tonini, Luigi 692/n, 693, 697  
 Tonini Steidl, Lucia 83n, 105n, 121n, 165  
 Toppi, Niccolò 873n, 885  
 Toppo (di), Francesco 559/n  
 Torelli-Minadois, famiglia 512  
 Torelli-Minadois, Annibale 516n  
 Torelli-Minadois, Pietro Maria 517  
 Tori, Giorgio 68, 164, 257, 318, 815, 836, 855, 936  
 Torino 9, 21/n, 23, 46, 48, 52, 54, 56, 57/n, 58n, 59n, 60n, 62n, 73n, 74n, 75, 77/n, 84n, 90n, 95/n, 96/n, 97n, 98/n, 99/n, 100n, 101, 102n, 103n, 109n, 114n, 115/n, 116/n, 117/n, 118, 128, 131n, 135n, 137, 138, 140n, 144n, 146n, 149, 153n, 172, 173n, 178, 180/n, 184/n, 189, 190, 205, 206, 207, 209, 210/n, 211, 215, 216, 217, 218, 219,



- 223/n, 226, 230, 235/n, 236n, 237/n, 238n, 240n, 244, 245, 247n, 249n, 250, 252/n, 254, 257, 259n, 262n, 263, 264, 268n, 269n, 270, 274, 275n, 277/n, 281, 283n, 284, 285, 286, 290, 291/n, 292, 293, 294, 299/n, 305, 306n, 307, 345n, 371, 389, 394, 453, 454n, 560n, 606, 628, 629n, 634, 640n, 652, 664, 752, 753, 772, 800, 833, 844, 914n, 923
- Tornielli Bellini di Vergano, famiglia 277/n
- Tornio* 15n
- Torre, Angelo 341, 645, 775
- Torre (della) Valsassina, Michele 560/n, 561/n, 568
- Torres Aguilar, Manuel 923
- Torresani, Sergio 625n, 646
- Torriani, famiglia 566
- Torrini, Maurizio 861n, 868
- Torrise, Claudio 26n, 68, 105n, 165, 217n, 222, 262n, 275n, 281, 514n, 527, 628n, 646, 850n, 855
- Tortona* 206, 208, 568
- Tortorelli, Gianfranco 868
- Toscana* 9, 12, 24, 32, 34, 47, 62n, 72n, 75, 80, 82n, 85, 87, 88n, 90, 93n, 94n, 96, 99, 100n, 102n, 105, 106, 108n, 109n, 110n, 111, 117, 122, 125, 126n, 131n, 132n, 134n, 137, 140, 142, 148, 153n, 155, 192n, 195, 293, 367, 599, 628, 632n, 651, 699, 704, 705n, 707, 713/n, 717, 726, 727/n, 755, 758, 766, 817, 819, 820, 827, 828n, 829, 831, 833, 834n, 837, 838n, 839n, 840, 841n, 843, 844, 845/n, 846n, 847, 849n, 850/n, 899, 910/n, 911/n, 914, 915
- Tosti, Luigi 86/n, 165
- Tours* 84n
- Tovazzi, Giangrisostomo 576
- Tramontin, Silvio 522n, 527
- Traniello, Elisabetta 433n, 507, 528, 669n, 678n
- Traniello, Francesco 161, 221, 256, 753n, 773, 778
- Traniello, Leobaldo 516n, 517n, 527
- Traniello, Paolo 75n, 165, 539n, 553
- Transpadana* 510/n
- Trasimeno*, lago 173
- Trauth, Mary Philip 780n, 814
- Travagliante, Pina 885
- Traversa, Angela 379n
- Travi, Ernesto 339n, 343, 375, 398
- Tredozio* 694
- Trenti, Giuseppe 646
- Trentini, Cristoforo 605, 606
- Trentini, Sigismondo 605, 606
- Trentino* 71n, 119n, 149, 151, 589/n, 597n, 598/n, 602, 603, 607
- Trento* 71n, 75, 119n, 126n, 127, 149, 150/n, 151n, 165, 450, 452, 463n, 465, 533n, 554, 573/n, 574/n, 575, 576n, 577, 578, 579, 580/n, 581, 582, 583, 584/n, 585/n, 586/n, 587/n, 588/n, 589n, 590/n, 591/n, 592n, 593/n, 594/n, 595/n, 596/n, 597/n, 598/n, 599/n, 600/n, 602/n, 603/n, 604/n, 605/n, 606/n, 608, 611, 789, 902
- Treves, Paolo 74n, 165
- Treves, Piero 56n, 68, 112n, 165, 627n, 646, 780n, 814
- Treviri* 533n
- Trevisani, Cesare 703/n, 704, 706, 720
- Treviso* 429, 431, 432, 433, 435, 436, 447, 454, 455, 456, 457/n, 459, 461, 465, 523n, 539n
- Trieste* 122n, 463n, 544n, 567/n
- Trimarchi, Carmen 872n, 874n, 886
- Trinchera, Francesco 53, 56/n, 58n, 59n, 60/n, 62n, 68, 862/n, 868
- Trissino, famiglia 461
- Trivulzio, famiglia 361n, 368
- Trivulzio, Gian Giacomo 329, 350, 361
- Troilo, Simona 437n, 471, 737n, 739n, 751n, 778, 851n, 855
- Trombetta, Vincenzo 865n, 868
- Trombetti Budriesi, Anna Laura 667
- Trombini, Francesco 518n
- Trombini, Luigi 518n
- Troya, Carlo 75, 77, 861/n, 862, 863/n, 925, 928, 933/n, 934, 936
- Tschiderer (de), Giovanni Nepomuceno 589
- Tucci, Ugo 38/n, 40n, 68, 421
- Tucker, Paul 732n, 733n, 734n, 776, 778
- Tummulillis di Sant'Elia, Angelo 799
- Tura, Diana 59n, 68, 661n, 663n, 666, 667
- Turchi, Laura 684n, 687
- Turci, Edoardo 697
- Turinetti di Priero, Ercole Giuseppe 206

- Turletti, Casimiro 259, 263/n, 264/n,  
 266/n, 267/n, 272/n, 273, 274n,  
 275/n, 281  
 Turner, Joseph Mallord William 744n  
 Turri, Antonella 508n, 527  
 Turrini, Giuseppe 436n, 607  
 Turturici, Giuseppe 877  
*Tusa* 872n  
  
*Udine* 431, 463n, 555/n, 557, 560, 562,  
 563, 564, 565, 566, 567, 568, 933  
 Ughelli, Ferdinando 334n, 522/n, 577  
 Uglietti, Maria Carla 218n, 222  
 Ugolini, Romano 726n, 753n, 760n, 776,  
 778  
 Ugolino di prete Ilario 724, 732, 733  
*Ulm* 748  
 Umberto III di Savoia, vedi Savoia (di),  
 Umberto III, conte di Savoia  
*Umbria* 75, 119, 699, 704, 707, 713, 717,  
 722, 723/n, 727, 735, 737, 738, 832,  
 833  
*Ungheria* 598, 618  
 Urio, Antonio 387n  
 Urso de Sigestro, notaio 306  
 Usedom (von), Guido 99n  
*Usseglio* 266  
 Uzielli, Gustavo 640n  
  
 Vaesen, Joseph 303  
*Val d'Astico* 150  
*Val di Chiana* 171  
*Val di Non* 588n, 603n, 607  
*Val di Sole* 588n, 603n  
*Valcamonica* 388  
 Valcanover, Francesco 545n  
*Valdelsa* 849n, 850/n, 851/n  
*Valdeniga (Lamon)* 533n  
*Valdilago* 760  
*Valdinievole* 850n  
 Valdrighi, Luigi Francesco 639/n, 643  
 Valenti, Filippo 26n, 68, 290n, 318,  
 652/n, 653/n, 658, 670n, 688  
 Valentinelli, Giuseppe 406, 541n, 562,  
 564, 565n, 568n, 570  
 Valentini, Patrizia 256  
 Valentinis, Giuseppe Uberto 567/n  
 Valeri, Silvestro 736n  
 Valerio, Anna 540n, 553  
 Valerio, Lorenzo 97n; vedi anche Caio  
 Gracchia (soprannome)  
 Valgimigli, Gian Marcello 692  
*Vallarsa* 150  
 Vallauri, Tommaso 223, 224n, 257  
*Valle d'Aosta* 205  
*Valle dei Templi (Agrigento)* 172  
*Valle Scrivia* 313  
 Vallerani, Massimo 660n, 663n, 667  
*Vallesina* 713  
 Valli, Giannetto 804n  
 Vallone, Laura 467  
 Valmarana, famiglia 460  
 Valois (di), Margherita 228n  
 Valois (di), Renata 679n  
 Valperga di Caluso, Tommaso 206/n, 207  
 Valperga di Masino, Carlo Francesco 206  
*Valpolicella* 452n  
*Valsassina* 388  
 Valsecchi, Antonio 541n, 553  
*Valsugana* 150, 463n, 603n  
*Valtellina* 381n  
 Valussi, Pacifico 438n  
 Van Nostrand Hadley, Rollin 775  
 Vandelli, Vincenzo 617n, 646, 647  
 Vannetti, Clementino 579  
 Vanni di San Vincenzo, Alessandro 872n  
 Vannicelli Casoni, Luigi 677  
 Vannucci, Atto 407n  
 Vano, Cristina 18  
 Vantini, Chiara 520n, 521n, 526  
 Vanzetto, Livio 539n, 553  
 Vanzolini, Giuliano 708n, 720  
 Varanini, Gian Maria 4, 66, 220, 256,  
 268n, 275n, 281, 323n, 324n, 337n,  
 343, 417n, 429, 435n, 436n, 437n,  
 442n, 444n, 445n, 447n, 454n, 455n,  
 459n, 467, 469, 471, 499n, 502n, 504,  
 514n, 527, 529, 534n, 536n, 539n,  
 553, 570, 609, 628n, 631n, 647, 719,  
 836, 925/n, 927, 928/n, 937  
 Varchi, Benedetto 826  
*Varese* 351n, 385, 390/n  
 Varese, Ascanio 481  
 Varese, Carlo 210  
 Varese, Ranieri 682n, 683n, 685, 688  
 Varni, Angelo 643  
 Varni, Santo 730n  
 Varnier, Giovanni Battista 318  
 Varotti, Carlo 812  
*Varramista (Montopoli Val d'Arno)* 87n,  
 115n, 137n, 144n  
 Varvaro, Mario 176n, 178n, 179n, 195n, 202

- Vasa, Cristina di Svezia, vedi Cristina Vasa, regina di Svezia  
 Vasina, Augusto 510n, 527, 695/n, 696, 697  
 Vasoli, Cesare 159  
 Vatteoni, Emanuele 301n  
 Vauchez, André 780n, 813  
 Vaud 231, 248  
 Vayra, Pietro 58n, 59n, 68  
 Vazio, Napoleone 62  
 Vecchiet, Romano 471, 571  
 Vecchio, Diana 334n, 343  
 Vecellio, Antonio 436/n, 529, 531/n, 532/n, 533/n, 534/n, 535/n, 536/n, 537/n, 538/n, 539/n, 540/n, 541/n, 542/n, 543/n, 544/n, 545/n, 546/n, 547, 548n, 552, 553, 906  
 Vedova, Giuseppe 476n, 479n, 505  
 Velo (di), famiglia 434n, 441  
 Velo (di), Girolamo 106, 107/n  
 Vendrame, Luca 558n, 571  
 Vendramini, Ferruccio 458n, 471, 530n, 531n, 553  
 Veneto 53n, 128, 417, 429, 430, 433n, 443, 444, 459n, 463, 491, 499, 501, 513, 529, 537, 548, 583, 628, 664, 755, 900  
 Venezia 9, 15n, 21, 29n, 32, 38, 39, 40/n, 45, 47, 49, 53/n, 56, 58/n, 60n, 62n, 75, 79, 80n, 84n, 86, 87n, 88n, 90n, 91/n, 92/n, 93n, 104/n, 112n, 118/n, 119n, 122n, 123n, 124/n, 126n, 127/n, 128, 130n, 131n, 132/n, 133/n, 134/n, 136/n, 139, 140, 144, 145, 147, 148/n, 149, 153n, 168, 172, 192n, 251, 368, 369, 370, 390/n, 405, 406, 417, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 426, 427, 430, 432, 437, 438/n, 439, 440/n, 445n, 446n, 447, 449/n, 450/n, 451, 452, 453n, 454, 456, 461, 462, 463/n, 464, 465, 466, 475/n, 477n, 482, 484, 485n, 510, 514n, 521/n, 530n, 533n, 534, 535/n, 537/n, 539, 543n, 544, 546, 555n, 557, 558, 560, 561, 567, 589, 596n, 597, 599n, 640n, 681, 827, 905, 906  
 Venezia, Antonella 341, 859, 861n, 864n, 865n, 866n, 867, 868  
 Veneziani, Paolo 541n, 554  
 Ventura, Gioacchino 101  
 Venturi, Adolfo 630, 636, 637/n, 640n  
 Venturi, Anna Rosa 623n, 647  
 Venturi, Franco 226/n, 257  
 Venturi, Giovanni Battista 629n, 632n  
 Venturi, Pietro 799  
 Venturino Gambari, Marica 221  
 Venzone 568n  
 Veratti, Bartolomeo 622/n  
 Vercelli 10, 189, 205, 208, 209, 210, 237n, 259, 263, 265/n, 270/n  
 Verducci, Carlo 718  
 Verga, Marcello 874n, 886, 930n, 937  
 Verghereto 694  
 Vernazza, Giuseppe 207, 213/n, 233n  
 Verona 3, 15n, 40, 109n, 123n, 148, 176, 178n, 179, 189, 210, 222, 334, 429/n, 431, 432/n, 433/n, 434/n, 435, 436n, 437, 439/n, 440/n, 442n, 444, 445/n, 446/n, 447/n, 448, 450n, 451/n, 453, 454, 457, 459, 460/n, 462n, 464, 465, 466, 471, 582, 584n, 593n, 620, 900  
 Veronese, Luigi 516n  
 Veronese, Paolo 445n  
 Veronesi, Marco 304/n, 318  
 Verri, Pietro 329, 341, 700  
 Verschaffel, Tom 22n, 68  
 Verucci, Guido 622n, 647  
 Vesi, Antonio 693/n, 697  
 Vespignani, Giuseppe Maria 753n  
 Vettorazzi, Gedeone 602n, 603/n  
 Vettori, Danilo 579n, 611  
 Viallaneix, Paul 776  
 Vian, Giovanni 11n, 19  
 Vian, Paolo 638n, 647  
 Vianello, Pietro 456n  
 Vicario, Federico 571  
 Vicenza 134, 177, 405/n, 406, 429/n, 431, 432/n, 433, 434n, 435, 436, 437, 439/n, 440, 446, 447, 454, 459, 460, 461, 465, 482, 496/n, 497, 499, 500  
 Vicini, Emilio Paolo 632, 638n, 647  
 Vico, Giambattista 538, 798, 927  
 Vidotto, Vittorio 785n, 814, 815  
 Vienna 9, 10, 38, 45, 80n, 83/n, 113, 126, 133, 151, 171, 173, 192n, 239/n, 275, 278, 294, 357, 370, 371, 374, 426, 477n, 487, 557, 561, 562, 563, 574/n, 577, 581, 582, 585, 588n, 594, 597, 619, 624, 632n, 640n  
 Vieusseux, famiglia 121n, 760  
 Vieusseux, Gian Pietro 43, 72/n, 73/n, 74/n, 76, 78/n, 79/n, 80/n, 81/n,

- 82n, 83n, 87/n, 88/n, 89/n, 90/n, 91/n, 92/n, 93/n, 97, 99, 100n, 101/n, 102/n, 103n, 104/n, 105/n, 106/n, 108/n, 109/n, 110n, 111n, 112/n, 113/n, 114/n, 115/n, 116/n, 117n, 118/n, 119/n, 121/n, 122/n, 124, 126/n, 127/n, 129/n, 130/n, 131/n, 132/n, 133/n, 134/n, 135, 136/n, 137/n, 138/n, 139/n, 140/n, 141/n, 142/n, 143n, 144/n, 145/n, 146/n, 147/n, 148/n, 153/n, 155/n, 156, 157, 159, 162, 163, 192n, 230n, 286, 564, 595, 597, 599, 600/n, 623, 702/n, 716, 727, 756/n, 820, 829, 830, 863, 892, 901, 904, 913/n, 914/n, 917/n, 918n, 922, 923, 927
- Viglezzi, Giuseppe 54, 57/n, 323, 324/n, 325/n, 328, 345, 357, 358/n, 359/n, 360/n, 361/n, 362, 363/n, 364/n, 365/n, 366/n, 370
- Vignati, Cesare 337, 339/n, 343, 368n, 544n
- Vigo, Pietro 849/n, 855
- Vigolo Vattaro (Altopiano della Vigolana)* 576n
- Villabruna, famiglia 547
- Villabruna, Bartolomeo 531n
- Villafranca di Verona* 8, 9
- Villamarzana* 510n
- Villari, Lucio 780n, 815
- Villari, Pasquale 86n, 195/n, 196/n, 197/n, 202, 633, 664, 834n, 851, 894, 928, 930/n, 934, 937
- Villotta, Luisa 569n, 571
- Vincens, Émile 210
- Vincenzi, Carlo 627
- Viollet-le-Duc, Eugène 734/n, 768
- Virgilio (Publio Virgilio Marone) 533n
- Viroli, Maurizio 537n, 554
- Vischi, Luigi 356n, 377, 631n, 632/n, 643
- Visconti, famiglia 326n
- Visconti, Azzone 388
- Visconti, Filippo Maria 394
- Visentin, Martina 468
- Vismara, Paola 375
- Visser Travagli, Anna Maria 470, 549
- Vissière, Isabelle 83n, 121n, 125n, 165
- Vitale Brovarone, Alessandro 279
- Vitali, Stefano 21, 24n, 30n, 32n, 34n, 37n, 42n, 51n, 52n, 56n, 59n, 60n, 62n, 63n, 64, 68, 69, 225n, 230n, 235n, 250n, 256, 257, 265n, 291n, 301n, 318, 372n, 377, 802n, 815, 821n, 823/n, 824n, 826n, 827/n, 831n, 832n, 836, 841/n, 847n, 848n, 851n, 855, 890, 896, 904, 908, 910, 916
- Viterbo 185, 723
- Viti, Paolo 67
- Vitolo, Giovanni 867
- Vittani, Giovanni 323, 324n, 325n, 343, 354n, 357n, 358n, 363n, 366n, 377
- Vitti, Camillo 804
- Vittore, santo 533n, 541
- Vittoria, regina d'Inghilterra 100
- Vittorino da Feltre 536, 541/n, 542
- Vittorio Amedeo I di Savoia, vedi Savoia (di), Vittorio Amedeo I, duca di Savoia
- Vittorio Amedeo II di Savoia, vedi Savoia (di), Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, poi re di Sicilia e re di Sardegna
- Vittorio Emanuele II di Savoia, vedi Savoia (di), Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, poi re d'Italia
- Vivoli, Carlo 60n, 62n, 64, 69, 235n, 250n, 256, 257, 819n, 824n, 835, 836, 837, 838n, 842n, 846n, 850n, 854, 855, 856, 892, 910
- Voci Roth, Anna Maria 375
- Vogel, Friedrich 423
- Voghera* 237n
- Voghera, famiglia 413
- Volano* 150
- Volonté, Marina 404n, 416
- Volpato, Giancarlo 73n, 165, 446n, 471
- Volpe, Angelo 530n
- Volpe, Gioacchino 929
- Volpi, Alessandro (secolo XIX) 586n, 595/n, 606
- Volpi, Alessandro 105n, 108n, 112n, 113n, 121n, 161, 165, 819n, 829n, 836, 914n, 923
- Volpicella, Luigi 861
- Volpicella, Scipione 864
- Volpicelli, Caterina 864
- Volpicelli, Vincenzo 864
- Volta, Giovanni 356
- Volta Mantovana* 90n
- Vorarlberg* 574, 578
- Vuillermín, Guglielmo 231
- Vuoli, Romeo 719

- Wadding, Luke 267  
 Waitz, Georg 182n, 183, 187/n, 201  
 Walewski, Florian Joseph Alexandre 117n, 119n  
 Wallerich, François 774  
 Wallnig-Mazohl, Brigitte 444n, 471  
 Warburg, Aby Moritz 769  
*Waterloo* 98n  
 Wattenbach, Wilhelm 179n, 202  
 Weber, Simone 534  
 Wenck, Karl Robert 303  
 Wesche, Markus 168/n, 169n, 172n, 182n, 184n, 192n, 193n, 199, 200, 202  
 Wiel-Marin, Federica 514n, 519n, 520n, 523n, 527, 528  
 Winspeare, Eduardo 861  
 Wittelsbach, Ludovico I, re di Baviera 238n  
 Wolf, Alessandro 312/n, 567, 568/n, 569  
*Wolfenbüttel* 183  
 Wood, Gordon S. 836  
 Woodcock, Anne 144  
 Woolf, Stuart 65, 468  
 Wright, Alison E. 773  
*Württemberg* 153n  
 Wüstenfeld, Theodor 371/n, 372, 407, 410, 411  
  
 Yriarte, Charles 425  
  
 Zabbia, Marino 565n, 571  
 Zaccari, famiglia 466  
 Zaccaria, Raffaella Maria 67, 828n, 836  
 Zacché, Gilberto 686  
 Zacco, Teodoro 475n  
 Zagato, Amelia 508n, 526  
 Zaghi, Carlo 674n, 688  
 Zahn, Friedrich 474n  
 Zahn, Wilhelm Johann Karl 356  
 Zahn (von), Joseph Georg 561n, 565/n, 571  
 Zaiotti, Paride 581, 591n  
 Zambaldi, Paolo 538/n, 554  
 Zambelli, Antonio 450  
 Zamberlan, Francesco 439n  
 Zambra, Gian Battista 385  
 Zampi, Paolo 748, 751n, 763/n, 765, 766, 767, 768/n, 778  
 Zampieri, Girolamo 495n, 505  
 Zananndrea, Steno 436n, 455n, 456n, 471  
 Zannardelli, Giuseppe 11, 13, 864  
  
 Zanderigo Rosolo, Giandomenico 530n, 554  
 Zanella, Giovanni Battista 606  
 Zanetel, Antonio 532n, 554  
 Zanetelli, Giovanni 544n  
 Zanettini, Giovanni Battista 531/n, 532n, 544, 554  
 Zangarini, Anna 4  
 Zangarini, Maurizio 448n, 471  
 Zanghellini, Antonio 531, 532, 541n, 554  
 Zangheri, Renato 696  
 Zanichelli, Domenico 789n, 815  
 Zanichelli, Nicola 635n, 664  
 Zanni Rosiello, Isabella 23n, 50n, 65, 69, 76n, 165, 242n, 250n, 255, 257, 375, 426, 428, 456n, 471, 802n, 815, 851n, 856  
 Zannini, Giovanni Battista 535, 536n  
 Zannotti, Michelangelo 692  
 Zappelli, Pietro 365  
 Zapperi, Roberto 875n, 886  
*Zara* 463  
 Zarrilli, Carla 471, 814, 854  
 Zatelli, Angelo Maria 576/n, 610  
 Zavagnin, Silvia 446n, 447n, 449n, 470  
 Zavalloni, Fabio 439n, 471  
 Zdekauer, Lodovico 714n, 850n  
 Zenari, Benvenuto 91n  
 Zeno, famiglia 447n  
 Zenti, Ignazio 436n, 439/n, 446n  
 Zerbinati, Enrico 511n, 517n, 519n, 520n, 528  
 Zerboni, Paolo 396  
 Zieger, Antonio 149n, 151n, 165, 584n, 593n, 611  
 Zigno (de), Achille 481n  
 Zini, Luigi 623, 630, 631n, 647  
 Zobi, Antonio 81n, 95n, 96n, 165  
 Zoller, Franz Karl 589n  
 Zon, Angelo 118  
 Zonghi, Aurelio 708n, 710/n, 711/n, 714, 718, 720  
 Zorzi, Pietro Alvisè 569, 571  
 Zuanni, Chiara 584n, 611  
 Zucchi, Carlo 912n  
 Zucchi, Mario 255  
 Zucconi, Guido 515n, 520n, 528, 734n, 736n, 748n, 750n, 766n, 767/n, 768n, 778  
*Zurigo* 350/n

## Reti Medievali E-Book\*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, edición de Gemma Teresa Colesanti, Blanca Garí y Núria Jornet-Benito, 2017
32. *Verbum e ius. Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019

# ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

Nei decenni centrali dell'Ottocento – il ‘secolo della Storia’ –, gli archivi si aprono alla ricerca storica; una nuova consapevolezza dell'importanza delle fonti documentarie di età medievale e moderna si fa strada, anche in Italia. Si organizza progressivamente la rete degli Archivi di Stato: ma prima e dopo l'Unità, la città, gli studiosi ‘municipali’ e le loro reti di relazioni, e con essi gli archivi e le istituzioni cittadine, restano un elemento dominante. Attraverso alcuni saggi d'inquadramento e una serie di ricerche dedicate a singoli contesti cittadini di tutta la Penisola, il volume approfondisce la varietà e la ricchezza di questa trasformazione, al centro e nelle periferie.

**Andrea Giorgi** insegna Archivistica all'Università di Trento.

**Stefano Moscadelli** insegna Archivistica all'Università di Siena.

**Gian Maria Varanini** insegna Storia medievale all'Università di Verona.

**Stefano Vitali** dirige l'Istituto centrale per gli Archivi (ICAR) presso il Ministero per i beni e le attività culturali.

DUE VOLUMI  
INDIVISIBILI